ANTOLOGIA

GIORNALE

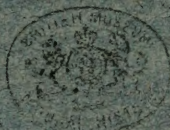
DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 79

Luglio 1827.

Anno VII. Vol. XXVII.



FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

AVVISO



Quelli fra i sigg. associati di provincia, che non hanno ancora pagato il 1.° semestre scaduto, sono pregati a farlo senz' altro indugio. Per ciascun di loro è facile il far fare un pagamento a Firenze, mentre riesce difficile e costoso per l' Editore il far riscuotere in tanti luoghi diversi della Toscana; e sono pregati i sigg. associati di rammentarsi, che secondo il patto d'associazione il prezzo ne dovrebbe essere pagato anticipato.

SAGGIO

DI UNA

MONOGRAFIA DELLE SOSTANZE GOMMOSE

DI D. PAOLI

L' utilità degli scritti monografici è tale e si universalmente riconosciuta, che si rende superfluo il farsi a dirne. Tutti i rami della storia naturale, e segnatamente la Botanica, debbono gran parte de' loro avvanzamenti ad opere di questo genere. Un tale riflesso ha guidato l' autore a battere la stessa via nella Chimica vegetale, scienza che, se in questi ultimi tempi fece moltissimi progressi per il ritrovamento di nuovi principii, rimase all' opposto quasi del tutto negletta in quella parte che riguarda il complesso de' materiali immediati e de' prodotti delle piante, e specialmente nelle relazioni ch' essi hanno fra loro, sia ne' generi, sia nelle loro specie. Quindi un numero immenso di principii rimangono tuttavia quasi dimenticati, trovandosene appena menzione in opere di tutt' altro genere, siccome sono le relazioni de' viaggiatori, de' Botanici ec. A riunire le quali cose così disperse, ad ordinarle fra loro, niun' altro modo può certamente sembrare più idoneo che il compilare delle monografie. Tale è l' opera del Paoli (autore delle ricerche sul moto molecolare de' solidi) da noi per la prima volta presentata al pubblico; la quale ha per soggetto il principio gommoso. E se questo materiale può a primo aspetto sembrare uno dei meno importanti, non entrando fra quelli che si riguardano come i

più attivi, basterà poi a renderlo degno dell' attenzione de' Chimici, non dirò l' uso frequentissimo che di esso si fa nella medicina e nelle arti, ma bensì la quasi universalità sua nel maggior numero delle piante, e la parte ch'esso ha in alcune operazioni della economia vegetale. L' A. si è quindi studiato di considerare un tale principio sotto tutti questi diversi punti di vista, cioè nelle diverse specie, nel complesso delle specie istesse, nelle divisioni che possono aver luogo in questo genere, nelle relazioni fra le specie e fra i sotto-generi fra loro, e per sino nella relazione che questo genere di corpi ha con altri principii. Nè solo egli ha portate le sue mire su questo principio tratto dalle piante, essendosi egli occupato del pari delle gomme nelle piante viventi, considerandole in ciò che ha riguardo alla chimica ed alla fisiologia vegetale. Finalmente diremo come si trovino in questo scritto menzionate molte gomme non per anco da alcun' altro osservate; come molte gomme non prima esaminate sieno state dall' A. analizzate; e come egli abbia posto ogni cura in raccogliere tutto quanto si trova nelle opere le meno comuni intorno ad alcune sostanze gommose poco conosciute.

Quest' opera da 14 a 16 fogli di stampa, nella carta, carattere e sesto simili al presente manifesto, verrà rilasciata ai sig. Associati al prezzo di Soldi sei fiorentini il foglio di pagine 16.

Le associazioni si ricevono in Firenze presso P. Borghi e Comp. e dai distributori del presente manifesto.

ANTOLOGIA

LUGLIO, AGOSTO, SETTEMBRE,

1827.

TOMO VIGESIMOSETTIMO.

FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX
DIRETTORE E EDITORE.

TIPOGRAFIA
DI LUIGI PEZZATI
MDCCCXXVII.

ANTOLOGIA

N.° LXXIX. *Luglio* 1827.

Frammento di lettera al DIRETTORE *dell'* ANTOLOGIA.

Vorrei, che vi fosse buon saggio del mio proponimento a riguardo del vostro giornale la seguente Prima parte, *che vi mando, di un mio scritto* Sulla pubblicità dei criminali giudizi. *Credo che nessuno si maraviglierà di trovare trattata nel vostro giornale questa materia, pensando che una grande metà dell' Europa è premuta tuttavia sotto il giogo delle secrete procedure. Il male esistente in alcuni paesi, ed il pericolo in alcuni altri, rendono oltremodo necessario che si agiti questa materia. E se io fossi tanto sollecito del mio amor proprio quanto il sono del bene della mia patria, non mi sarebbe difficile a far conoscere anche un certo bisogno di agitarla per l' utile della scienza medesima. Mi sembra che la pubblicità nei criminali giudizi non abbia avuto dagli scrittori tutta quell' ampiezza di argomenti e quella forza di ragioni della quale è capace. Essi o si tacquero o si nascosero fra gl' inviluppi delle frasi quando non poterono chiaramente parlare; e quando il poterono, la predicarono come una di quelle verità che si dicono di sentimento, e che si reputa soverchio di provare. Onde la secretezza nelle procedure ebbe la stessa fortuna di molti altri errori. Nulladimeno Geremia Bentham*

nel suo Trattato sulle prove giudiciarie ec. *ha consacrate alcune pagine a dimostrare i vantaggi della pubblicità. Il sig. Dumont ci fece conoscere da qualche anno le idee di questo celebre giureconsulto inglese nel secondo tomo degli* Annali di legislazione ec. *che si stampavano a Ginevra*; *e Peliegrino Rossi vi ha sottoposte alcune annotaziani degne di uno di quegl' ingegni, di cui l' Italia si accorgerà un poco più, io spero, quando penserà un poco meno ai suoni, ai canti, alle parole e ai versi. Il sig. Zambelli di Bergamo ci diede ultimamente una buona traduzione di tutta l' opera suddetta. A me pare di aver trattata questa materia in modo alquanto diverso dal Bentham; e certo mi pare di averla sottoposta ad un esame più esteso e più conveniente ai nostri bisogni. — Ma già troppe sono queste parole sopra a quel tanto che potrebbe dare un qualche merito letterario alla mia fatica. Io non le desidero che quello di esser utile; e mi basterebbe se fosse potente a chiamare l' attenzione di alcuni sopra una cosa sì importante alla vita, alla libertà e all' onore degli uomini. Perchè io non so persuadermi, o caro Vieusseux, che tutti quelli che amano il mistero e la secretezza nei tribunali, sieno condotti a questo brutto amore dalle inclinazioni dell' animo. Credo che molti pensino così di buona fede, per falsi principii, non per cattivi sentimenti, per vecchie abitudini, non per obliqui pensieri: a questi è rivolto propriamente il mio discorso. Qual bisogno sarebbe di parlare a chi conosce il vero, e lo rifiuta? Molto meno parlerei a chi vede il bene, può farlo, e nol vuole.*

Voi attendete come fate, o carissimo, a mantenere il vostro giornale in quella bellissima fama che si è meritamente acquistata. Non vi domando di escludere da esso quegli scritti che possano procurare qualche diletto agl'italiani: ma vi prego che poniate maggior affetto in quelli che valgano a correggere i loro pregiudizi, a raddrizzare le loro opinioni, a rimediare a' loro mali, a provvedere ai loro bisogni. Non temiate di mancare di lettori, come vanno predicando alcuni, che ci vorrebbero perpetuamente avvolti nelle frasche e nelle inezie. Già ben sapete che il popolo italiano non è più qual era un mezzo secolo addietro. Allora il gior-

nale di Beccaria, di Verri e di quegli altri illustri milanesi non potè durare due anni. Adesso è cercato, è letto, è studiato, e se ne moltiplicano l'edizioni. Il vostro giornale non può più temere quella prima sventura: io gli desidero questa fortuna: fatene un' opera perpetua. Addio.

A dì 10 Aprile 1827.

Il Vos. Affez. Amico
PATROFILO.

DEL VANTAGGIO DELLA PUBBLICITÀ NELLE PROCEDURE CRIMINALI.

Le cognizioni che sonosi acquistate in qualche paese, e che negli altri si acquisteranno sopra le regole più certe da osservarsi nei criminali giudizi, importano all'umana generazione più di qualunque altra cosa del mondo.

Montesq. lib. XII, cap. II.

§. I. *Introduzione.*

Confesso il vero che, volendo discorrere i vantaggi della pubblicità nelle criminali procedure, io deggio usarmi una certa violenza per entrare in questa materia senza far prima qualche cenno di quella gran luce, nel mezzo della quale si giudicavano gli accusati nei tempi migliori di Grecia e di Roma. Confesso che mi spiace di entrarvi senza concedere avanti alcune parole a quelle pubbliche procedure, che da tanti secoli si praticano in Inghilterra, ed a quelle che erano in uso *ab antico* nella republica di Venezia. Confesso che volentieri mi fermerei anche un poco a far conoscere come i barbari invadendo il mezzodì dell'Europa abbiano conservato la pubblicità nei criminali giudizi; come presso di essi fosse noto l'attacco, nota la difesa; come i testimoni dovessero pubblicamente deporre; e come anzi ci sia venuto da questi popoli il più vicino esemplare della venerabile istituzione dei giurati. Confesso finalmente che mi par di togliere un grande aiuto alla mia proposizione, tacendomi sopra le cause che diedero

motivo alla secretezza nei criminali processi, e che ravvolsero quindi la vita, la libertà e l'onore degli accusati fra le tenebre del silenzio o piuttosto del mistero. Se non direi cose per alcuni nuove; certo direi cose, che comincierebbero a dar subito un buon colore alle mie idee, e mi disporrebbero favorevolmente l' animo di ogni sorta di lettori. Ma la qualità dell'opera in cui mi sono proposto d'inserire questa mia fatica, mi obbliga a chiuderla tra i più brevi termini possibili. Onde lascierò da parte tutto ciò che mi potrebbe dare l'autorità dei tempi e delle nazioni; e mi atterrò solo a quel tanto (il quale è pur molto) che l'esercizio della ragione illuminata somministra in prova del mio assunto. Tuttavia non voglio tacere una verità, nella quale son certo che si accorderanno meco tutti quelli che conoscono la storia dei giudizi criminali, ed anche quelli che hanno letto con qualche attenzione la storia generale delle interne vicende dei popoli. Questa verità è, che tutte le genti le quali ebbero più rispetto ai diritti degli uomini, o per maggior vicinanza al patto primitivo (come sono i barbari), o per maggiore studio e cognizione di esso (come le nazioni giunte ad un certo grado d'incivilimento), hanno dato tutta la possibile pubblicità alle criminali controversie. I popoli che si trovano nell'uno o nell'altro di questi due stati conoscono chiarissimamente che se l'uomo entrando nella società ha ceduto una parte de'suoi diritti, se si è sottoposto ad una pena qualora avesse infrante le leggi d'accordo stabilite; egli ha fatto quella cessione, ed ha contratto un tal obbligo con tutto il corpo sociale. Questi popoli devono stimare quindi conforme alla giustizia delle convenzioni primitive, che ognuno sia giudice della violazione del patto e della punizione del colpevole, e ch'egli possa difendersi in faccia a tutti. E però considerando tali cose un grande scrittore ha detto, che il contratto originario sulle pene tra ciascun uomo e gli altri può ridursi a queste parole: “ Io acconsento d'essere punito da tutti quando tutti giudicheranno che io ho recato danno a tutti. „

Quegli il quale opponesse che questo contratto non

può esser vero, perchè una siffatta maniera di giudizi riuscirebbe inconveniente a tutte le grandi unioni di uomini, perchè il tumulto incessante delle varie passioni, e l'impossibil modo di raccorre le voci, o renderia impossibile l' amministrazione della giustizia, o non produrrebbe che un anarchia giudiziaria; quegli, io dico, che facesse questa opposizione, mostrerebbe troppo chiaro di non avere abbastanza meditato intorno alla vera natura del patto sociale. Il patto sociale concede ai molti di farsi rappresentare dai pochi nell'amministrazione della giustizia: ma questo patto medesimo tiene per sacro ed inviolabile il diritto che hanno i molti rappresentati di essere presenti quando il vogliano alle operazioni ed ai giudizii dei loro rappresentanti. Non si può immaginare che gli uomini abbiano giammai rinunziato a un tale diritto, perchè ciò sarebbe contrario alla loro natura, e perchè l'esercizio di questo diritto medesimo non reca alcun disordine, anzi favorisce eminentemente la giustizia. Il toglierlo non è dunque che un abuso della potenza. Io mi sono proposto di non toccare la parte storica di questa materia. Ma se il lettore vuole scusarmi un lungo discorso, io lo prego a ricordarsi in questo momento, che Roma repubblicana ebbe la procedura accusatoria; Roma sotto all' impero dei Cesari, finchè non era spenta per anco affatto la libertà, ebbe la procedura mista; Roma finalmente schiava del tutto ebbe la procedura inquisitoria. Una tale progressione nel modo di giudicare gli accusati, che accompagnò le interne vicende del primo popolo del mondo, gli darà un'idea chiarissima della natura di questi processi. " I processi camerali o secreti sanno troppo di tirannia e di prepotenza ,, (istruz. pel n. cod. art. 70); questa confessione uscita dalla bocca di una donna che premeva, pochi anni sono, senza freno alcuno le Russie, e che esaltava il governo dispotico come necessario a quel popolo; questa confessione, io dico, di Caterina II sviluppa tutto il mio pensiero, e tiene luogo di qualunque siesi più meditato ragionamento. Se è impossibile a credere che alcuno siesi di sua volontà tacitamente od espressamente assoggettato alla tirannide ed alla vio-

lenza; è del pari impossibile a trovare alcuna buona relazione tra i secreti giudizii ed il patto sociale.

Ognuno vede come prendendo le mosse da tali principii io potrei correre una via molto larga, ed appoggiare il mio assunto alle più grandi e splendide teoriche del diritto pubblico. Ma perchè alcuni reputano questi patti e contratti sociali (da cui pur deriva tutta la scienza dei diritti e dei doveri) non essere altro che fantastiche invenzioni degli scrittori, ed alcuni li tengono per metafisiche sottigliezze da lasciarsi a' vecchi pubblicisti; e perchè io non avrei ora nè il tempo, nè la voglia di combattere contro a'primi e di persuadere del contrario i secondi; credo miglior partito di attenermi a quelle sole cose, le quali dipendendo dalle regole eterne della morale e della natura umana, niuno, io credo, oserà di chiamarle fantasie o sottigliezze; a quelle sole cose, che possono entrare nella mente di ciascun uomo ragionevole; a quelle sole cose infine che valgano a persuadere ogni cuore, il quale non sia troppo guasto da brutte passioni, o troppo indurito da vecchie abitudini. Prego dunque chi legge a considerare con me queste due proposizioni: la pubblicità nei criminali giudizi è necessaria alla scoperta del vero: la pubblicità nei criminali giudizi è necessaria al bene della nazione. Oltre alla pubblicità e alla secretezza che imprimono la massima differenza nei processi criminali, vi possono essere anche alcune differenze più o meno importanti prodotte da altre forme, le quali, variando, rendono alquanto diversa una procedura pubblica da una pubblica, ed una secreta da una secreta. Io non ho impreso veramente a parlare che della sola pubblicità, e della sola secretezza. Onde non si maravigli alcuno, se in questo scritto egli non troverà accennate alcune regole di procedura che sono in uso in qualche paese con approvazione di tutti i saggi; e se per l'opposto non ne troverà combattute alcune altre che si praticano in altri luoghi con biasimo di ogni dotta e buona persona. Io mi chiamerò molto fortunato se qualche italiano, partecipe di quel sacro amore degli uomini che mi animò ad assumere questa fatica, vorrà supplire alla mia debolezza sviluppando maggiormente quegli

argomenti che io non feci che toccare, aggiungendo quelli che il mio corto ingegno non ha saputo vedere, e mettendo così i pubblici giudizi in quella evidenza di utilità, che niun uomo al mondo sia tanto ardito da contradire.

§. II. *La secretezza nei criminali giudizi favorisce la corruzione dei giudici e dei testimoni: la pubblicità vi si oppone.*

Il più orribile, se non il più frequente impedimento a raggiungere il vero nelle criminali procedure è, senza dubbio, questa corruzione dei giudici e dei testimonii. Parleremo prima di quella dei giudici. Poche parole mi sembra che dovrebbero bastare; perchè è troppo manifesto che ove l'accusa sia accolta, i testimoni e l'accusato uditi fra le pareti di una camera, niuna sicurezza possono avere l'accusato stesso e la società che il giudice abbia eseguiti i suoi doveri. È manifesto altresì che la difficoltà a svelare gli abusi è incitamento a commetterli; che l'imperfezione dell'umana natura è tale, tale la potenza delle passioni sopra l'uomo, che brevissimo è sovente il passo tra il poter fare e il fare. Ma, senza molte parole, io domando: quando il tempio della giustizia è chiuso alla moltitudine, qual cosa impedisce che si rifiutino le lagrime dell'innocente povero per ascoltare le offerte ed appendere i doni del ricco colpevole? che resiste a quelle secrete pratiche, le quali possono facilmente eseguirsi nel silenzio tra il giudice e l'accusatore, tra il giudice e l'accusato? il timore della minacciata punizione, dirà qualcheduno: ma questo timore, io rispondo, si diminuisce quanto più la difficoltà a scoprire il reato si accresce; e dove tale difficoltà sia somma, il timore quasi si annienta: noi siamo appunto in questo caso. Vi sono, soggiungerà tal altro, le regole comandate da esattamente osservarsi nell'assumere gli esami dei testimoni, dei querelanti e degli imputati. Certamente la legge, circondando i giudici di tante e sì minute formalità, ha pensato che non tutti i giudici sono buoni, e che i buoni stessi sono facilmente corruttibili; ed ha saviamente pensato,

perchè altrimenti avrebbe avuto un'idea da romanzo. Ma il rimedio non vale; mentre la voce della ragione e quella dell'esperienza gridano d'accordo che ogni cautela, ogni regola, ogni formalità si può rompere tanto facilmente quanto una tela di ragno, ove non siavi quella precipua e solenne, che unicamente può assicurare dell'esecuzione di tutte le altre (1). Non mancano quelli i quali tengono che si trova un ostacolo contro alla corruzione nel numero dei giudici; poichè, dicono che se un solo forma il processo, molti pronunziano la sentenza. Costoro non considerano però che l'esame di questi giudici non può vuolgersi se non al vario genere del delitto, e all'applicazione di legge che gli conviene, giammai alla esistenza o non esistenza di esso delitto; perchè il giudizio sopra di questa o di quella non può allontanarsi da quanto dimostrano la relazione del giudice inquisitore, e le carte del processo. Siamo quindi ognora da capo; e la corruzione di uno non può togliersi dagli altri. Dobbiam dire lo stesso dei tribunali d'appello: essi potranno correggere molti vizi di una procedura; ma non mai quelli che vi ha impressi la mano corrotta di chi l'ha composta. Certo io non voglio negare che la vigilanza dei sovrani e dei governi non valga qualche cosa per impedire che si abusi della spada della giustizia: ma dico che quelle stesse tenebre colle quali essi hanno tolto i giudici agli occhi della moltitudine, impediscono pur molto a loro medesimi di poter mettere lo sguardo nei secreti ed oscuri penetrali del tempio. Di ciò ne abbiamo avuto una gran prova nel secolo passato. Che giovarono le continue attenzioni, e l'impaziente zelo di Caterina, di Giuseppe, di Federico? Dall'altra parte questa custodia dell'autorità sovrana potrà volgersi forse alle grandi cause ed ai gran

(1) In qualche luogo la legge vuole che due persone scelte tra i buoni cittadini sieno presenti a tutte le deposizioni. Già vi fu chi nel 1819 ha dimostrato la inutilità di questi assessori anche quando stanno a' fianchi del giudice. È certo poi che in generale gl'impiegati stessi dei tribunali adempiono colla fantasia a questo ufizio. E dico *colla fantasia*, perchè fingono di aver uditi quegli interrogatorii che non udirono, e li sottoscrivono poi, non voglio dire con quanto onore della loro lealtà. Ecco come nella secretezza delle procedure può essere sicuro il legislatore che siano eseguite le regole da lui comandate!

nomi: ma come potrebb' essa estendersi a tutta l' infinita turba degli accusati, dei quali è egualmente preziosa la vita, la libertà e l' onore? È dunque necessario di mettere i giudici sotto alla custodia della moltitudine. Come il sole fuga la nebbia, così il pubblico allontana la frode. È ben difficile che dinanzi agli occhi mille di quest' argo si trovi chi sia tanto svergognato da porre la corona sulla fronte del colpevole, o da immergere il pugnale nel seno dell'innocente. Anche colla ingiustizia nel fondo del cuore un uomo è costretto suo malgrado ad essere giusto quando deve pronunciare la propria sentenza in faccia ad un popolo, ch'è informato della cosa della quale si tratta, e ch' è là per giudicare lui medesimo. I tiranni, unendo al malvagio cuore l'abuso della forza ardirono talvolta (tremando però sempre) calpestare la pubblica opinione: ma un tribunale che non può avere che il primo, contro cui mille voci alzerebbonsi in un istante, che perderebbe tutto in un momento, ardirà esso di farlo? Aggiungi che nei collegi giudiciari, ove ognuno sia pienamente istrutto dell'argomento, le secrete pratiche divengono quas' impossibili; e che avendo d' altra parte i giudici una specie di vicendevole soggezione, il rossore stesso di pronunziarla soffoca in ciascheduno un'evidente ingiustizia. Aggiungi che quant' è facile di trascurare od alterare, nel segreto di una camera, le regole poste dal legislatore per impedire gli arbitrii, altrettanto è malagevole di farlo in faccia alla moltitudine, la quale è la prima e più interessata sicurtà della loro esecuzione. Aggiungi infine che la stessa procedura scritta, la quale deve precedere la pubblica discussione, può sempre ritenersi immune da qualunque corruttela. Chi sarà quel giudice istruttore o quel ministro, che osi imprimere il suggello della sua brutta passione sopra quanto dovrà esser poi manifestato ed agitato dinanzi a'suoi colleghi ed al pubblico? E il facesse anche: brevi istanti l' inganno potrebbe durare: è quasi impossibile che i giudiciali confronti nel dibattimento non appalesino lo stolto ed infame mercimonio. Volgasi pure da qualunque parte questa materia: dovremo sempre conchiudere, che il più forte, anzi il solo

efficace impedimento contro alla corruzione dei giudici è la pubblicità delle procedure.

Ma che diremo poi della corruzione dei testimoni? Le tenebre ed il silenzio sono l'unico desiderio dei malvagi: i falsi testimoni devono trovare dunque tutto il loro conto nella secretezza delle procedure. Molti sono quelli che hanno il coraggio di affermare e di mantenere una bugia in faccia ad una o due persone. Ma fra questi molti, pochissimi se ne trovano che abbiano l'ardire di dirla in faccia ad un assemblea: pochissimi anche avrebbero il coraggio di ripeterla. Questa è una verità che si trae dal fondo del cuore umano, e ch'è incontrastabile per chiunque abbia usato alquanto cogli uomini. La vediamo nelle cose più leggere. Gl'inventori di novelle ne raccontano di tali ad uno o a' pochi, che non oserebbero di raccontare in un adunanza: anzi se per caso sono stimolati a ripeterle in pubblico da chi le abbia prima da loro udite, arrossiscono, si confondono e palesano in mille modi l'interna fatica che sono costretti a sopportare. Ciò è ragionevole. Il timore che il vero sia scoperto si accresce in proporzione del maggior numero degli uditori; e nella stessa proporzione si accresce pure la vergogna di comparire bugiardo. " Tutti quegli sguardi fissi sopra un testimonio (dice il sig. Bentham) lo sconcertano se egli ha un disegno premeditato d'impostura. Egli sente che una bugia potrebbe trovare un contradittore in ciascheduno di quelli che lo ascoltano. Una fisonomia che conosca e mille altre che gli sieno sconosciute lo inquietano egualmente. Egli s'immagina suo malgrado, che la verità la quale cerca di sopprimere, sia per uscire da quell'udienza, ed esporlo a tutti i pericoli della falsa testimonianza, cioè all'infamia ed alla pena ,, (ann. de législ. T. II sec. partie). È ben vero che la classe più abbietta della società può in certo modo salvarsi dall'infamia colla sua propria abbiezione; ma è vero altresì che l'ignoranza supplisce in essa al sentimento dell'onore che le manca. E questa ignoranza la rende incapace a lottare lungamente coi giudici e cogli avvocati per tener ferma lungamente la concertata menzogna. È poi fuor di ogni

dubbio che la pubblicità spaventa i subordinatori de' testimoni. Chi può avere l' impudenza di esporre un vile ed ignorante falsario, e con lui sè medesimo a tanti sguardi, a tanti attacchi, a tante e sì diverse e sì forti impressioni? Il deporre in giudizio era un tempo quasi una merce per un certo ordine di persone in qualche paese d'Italia. Ma quando fu comandato che questa merce si mettesse sotto gli occhi del pubblico, niuno osò più di comperarla, e gl'infami venditori furono costretti a chiudere le infami botteghe. Le esterne apparenze della religione hanno inoltre una grande potenza sopra la classe più minuta del popolo (2). Ora, in qual altro modo di ascoltare i testimoniali depositi queste apparenze possono rendersi tanto maestose e solenni, quanto in quello della pubblicità? Essa veramente è capace di dare alla sala la sembianza di un tempio, ai giudici quella di sacerdoti, e di unire le forze della terra alle forze del cielo per far tremare ogni sorta di uomini in faccia alla menzogna.

§. III. *La secretezza nei criminali giudizi facilita la preoccupazione dell' animo nel giudice: la pubblicità vi resiste.*

Questa preoccupazione dell' animo, o prevenzione che vogliamo dirla, è una malattia la quale può facilmente attaccare ogni specie d' individui, tanto i cattivi quanto i buoni, e forse questi ancor più. Io la credo maggiormente dannosa alla giustizia della corruzione medesima. Un giudice corrotto sa di andare verso il falso, e vuole andarvi: potrebbe dunque essere che una scintilla di virtù si riaccendesse ancora nel suo petto, che l' orrore del delitto lo facesse pentire, ch' egli tornasse indietro e mutasse strada. Ma un giudice preoccupato si dà ad intendere di correre

(2) In un paese, dove vi ha la procedura secreta e dove si usa di far giurare i testimoni dopo le loro deposizioni, si comandò, non è guari, che si accendessero due candele all' atto del giuramento. Un rispettabile magistrato mi raccontava che questa solennità, introdotta solo da pochi giorni, aveva già distolto due persone dal giurare le loro deposizioni. Or se una cosa tanta piccola, in sì poco tempo, in un solo luogo ha salvato due volte la giustizia da due false testimonianze; quanto più sicura essa non sarebbe, circondando il giuramento da tutte quelle pompe, di cui potrebbe adornarlo la pubblica comparsa?

verso il vero: quanto più si moltiplicano le illusioni della sua fantasia, tanto più egli si rafferma in questa sua credenza, e tanto più ripugna a qualunque rimedio che stimerebbe una colpa. La corruzione d'altra parte (bisogna pur dirlo per l'onore della specie umana) non è tanto frequente: frequentissima è per l'opposto la prevenzione, la quale tiene il suo fondamento nella natura medesima dell'uomo; a cui essa diede, come diceva Machiavelli, di pigliar parte in qualunque cosa divisa, e piacergli più questa che quella. Ma non importa di allegare intorno a ciò l'autorità di alcun filosofo: basta che ciascheduno discenda nel fondo del proprio cuore ed interroghi sè stesso. Egli conoscerà che lo stato d'indifferenza gli è impossibile; che niun oggetto al mondo, sia esso fisico o morale o intellettuale può passargli dinanzi un solo momento senza suscitare in lui un germe di odio o d'amore. Chi crede che il savio possa impedire questo primo impeto, crede una cosa fuor di natura; perchè questo primo impeto è inevitabile. Il savio è quello che sa raffrenarlo, affinchè crescendo non giunga a preoccupare l'animo suo: il savio è quello ch'è forte abbastanza per sopprimerlo del tutto se la voce della ragione gli parla in contrario. Questa è la saviezza dell'uomo. Io amo credere che i buoni sieno molti: ma certo i savii sono pochi, anzi pochissimi. Onde quel legislatore che s'immagina tali tutti i suoi giudici, vagheggia un bell'idolo fantastico, il quale diviene spesso un mostro reale per ingojare la giustizia. È necessario che il legislatore discenda in soccorso della debolezza umana: è necessario ch'egli metta quanti più ripari è possibile, perchè i rapidi movimenti dei loro animi non si rafforzino nei giudici, e non divengano prevenzioni. Questo è l'obbligo sacro il quale gli è imposto da quello studio ch'egli deve aver fatto sopra il cuore dell'uomo. Lo adempie esso quest'obbligo il sistema delle secrete procedure? O lettore! tu che vedi affidati a un solo individuo l'accusa, il processo e quasi sempre la sentenza, tu puoi anticipare da te medesimo la mia risposta. Trattasi di gravissimo argomento: dobbiamo esser liberi e di buona fede. La secretezza nelle procedure agevola

la preoccupazione dell' animo nel giudice, e ne consacra spesso i terribili effetti. Tutti sanno che in questa maniera di procedere, uno dei giudici raccoglie lentamente quanto sta contro od in favore dell' accusato; che quindi ne fa rapporto a' suoi colleghi, pronunziando la propria opinione sulla colpabilità e sulla pena; e che questa opinione, se è consentita dal maggior numero, acquista la forza di sentenza. Or chi può credere che il voto dell' inquisitore sia imparziale? Certamente niuno, il quale non si figuri in quest' uomo una parte di sostanza divina; perchè solo Iddio posto lungo tempo fra contrarie cose può rimanere impassibile ed imperturbato.

Forse qualche giovane caldo ancora delle belle parole che ha letto ne'codici, e privo di quell'esperienza che unicamente si acquista coll' esercizio e col tempo, potrebbe anche qui oppormi che la prevenzione di chi ha compilato il processo verrà corretta dagli altri giudici. Ma consideri questo giovane che la prevenzione una volta entrata nell'animo di quello che tesse la procedura, va lordando della sua bava velenosa tutte le fila di essa; e che però questo modo è pericoloso anche nel caso che sia diversa la persona la quale pronunzia il giudizio da quella che ha raccolto le prove; perchè compiuta l'inquisizione, questa rimane sempre la stessa, e niun'acqua salutare può lavarle le macchie. Or egli vede da ciò quanto poco gioverebbe la lettura degli atti che la legge vuol fatta alla presenza di tutti i giudici, anche se fosse eseguita. E dico anche se fosse eseguita, perchè non voglio tacergli che nella massima parte delle cause criminali i giudici riposano ciecamente sull' opinione dell'inquisitore. E vi riposano, perchè la lettura dei lunghi processi è impedita dalla noja, o dalla moltiplicità degli affari; perchè una specie di vicendevole riguardo li fa astenere molte volte dal contraddirsi l'uno con l' altro; e perchè a questa contraddizione resiste anche il naturale abborrimento alla fatica, sentito maggiormente in chi esercita per mestiere un qualche ufizio: mentre il giudice che si opponesse al voto dell'inquisitore e vincesse il partito, dovrebbe assumersi di stendere egli stesso la rela-

zione del processo e i motivi del giudicato. Parlo a questo giovane cose che la nobil fierezza della sua anima e i generosi sentimenti del suo cuore gl'impediranno forse di credere : ma egli le conoscerà per verissime in poco tempo che abbia usato nel foro. Onde la conclusione è, che la secretezza nelle procedure, anche dove vi sono i tribunali collegiali , mette nelle mani di un solo uomo l' accusa , il processo , la sentenza. Avrei potuto dire anche la difesa : un codice che regola in Europa le sorti di molti milioni di uomini mi avrebbe autorizzato a dirlo. Ma mi astengo volentieri dal ricordare un eccezione ch'è tanto lontana da tutti i principii della scienza , tanto contraria agli esempi di tutte le nazioni e di tutti i secoli , e tanto ripugnante al sentimento universale del genere umano.

Volete adoperare il solo , l' unico rimedio che valga contro alla prevenzione? Mettete i vostri giudici sotto agli occhi del pubblico: la presenza di questo grande, incorruttibile e perpetuo magistrato vi farà certi che tutte le regole da voi poste per impedire le parzialita saranno eseguite. Allontanate dal giudicare tutti quelli ch' ebbero la più piccola parte nelle operazioni che precedettero la pubblica discussione : è facile che le idee di questi uomini abbiano già preso un colore , e che questo colore si distenda sopra la loro sentenza. Fate che tutto a'giudicanti riesca nuovo , e l' accusa , e l'accusatore, e i testimonii, e i corpi del delitto , e le perizie , e le difese , e quanto altro importa per condurli ad un retto e pettorale giudizio. Se nell' istante si ode e l' una e l' altra delle parti contendenti , se il fatto che da questa si asserisce , vien tosto da quella o affermato o smentito o modificato, se le prove offerte si succedono in modo che possono rapidamente esser confrontate e bilanciate ; è rarissimo che la prevenzione trovi strada da insinuarsi nel cuore, poichè stando essa , quasi direi , immota a causa di opposte forze, lascia libero intanto all'intelletto il modo di scoprire ed afferrare il vero. O io m' inganno di molto, o questa è la regola più sicura, anzi la sola che abbiamo per impedire che i giudici mettano il nome con animo preoccupato su quella tremenda pagina

da cui pende la vita, la libertà e l'onore dei loro simili. Non fu già la corruzione o l'ignoranza od altra causa, ma bensì la prevenzione degl' inquisitori che usò la maggior forza per trascinare sotto alla mannaja del carnefice le teste di Calas, di Langlade, di Sirven e di molti altri. Io son certo che le pubbliche discussioni, i pubblici confronti, i giudizii pettorali avrebbero risparmiato a quei sacerdoti della giustizia gli esecrandi sacrilegi, e a quelle miserabili vittime la sciagurata celebrità che acquistarono dall'ingiusto patibolo.

§ IV. *La secretezza nei criminali giudizi difficulta la scoperta del vero: la pubblicità l'agevola.*

Abbiamo parlato della corruzione dei testimoni, della corruzione e prevenzione dei giudici. Ora suppongo ingenue le testimonianze, suppongo giusti e non preoccupati gli animi dei giudicatori; e dico che vi ha un altro ostacolo al ritrovamento del vero nelle criminali procedure; il quale ostacolo è inerente alla natura medesima della cosa, in cui esso vero si ricerca. Gio. Batista Vico disse già che la morale è la scienza più incerta di tutte, come quella che considera i movimenti degli animi, i quali sono sommamente reconditi e provengono il più delle volte dal capriccio, ch' è una cosa indefinita (*dell' ant. sap. degl' Ital. cap.* 1). Se questo avviene in ogni argomento di tal indole, la difficoltà si accresce a mille doppi quando si voglia giudicare sulla esistenza o non esistenza di un delitto e sull' autore di esso. Possono essersi nascosti fra tutti quei ravvolgimenti che sa inventare l'umana astuzia: possono d'altra parte presentarsi con tutte le verosimili apparenze delle quali la calunnia è capace a vestire l'innocenza. Abbiamo una lunga storia dei palesi errori dei giudici; e questa storia sarebbe quas'interminabile se li potessimo conoscere tutti. Il più lieve inciampo dunque che un sistema di procedura frapponga tra il vero e il giudice deve allontanarlo dal santuario della giustizia. Or quanti e non lievi ne pre-

senta quello della secretezza? Si pronunzia la sentenza sulle deposizioni scritte: sarebbe d' uopo ignorare la diversità che trovasi quasi sempre tra la lingua grammaticale e il dialetto che ordinariamente usano il testimonio e l'imputato per non mettere una grande importanza a questa cosa. Quante volte non trovandosi o non essendoci nella lingua comune una parola, una frase corrispondente a quella del dialetto non viene mutato o almeno alterato di molto il significato di essa? A questo si aggiunge che lo scritto fa perdere una parte principale della deposizione; quella che agli occhi di un accorto giudice fa maggiormente risplendere il vero; io dico, per usare le parole di Tullio, l' eloquenza del corpo, e quelle animate reticenze, che nei testimoni per lo più rozzi suppliscono alle voci, le quali cercano indarno adatte ai loro pensieri, e indarno spontanee sul loro labbro. La natura diede agli uomini per comunicare le proprie idee la parola accompagnata dal vario suono e dal gesto. Il nudo vocabolo lascia spesso incerti sul vero senso di esso: il nudo gesto produce più di frequente lo stesso effetto: il suono diverso muta la forza dell' espressione. L' uso contemporaneo di questi tre mezzi può soltanto scoprire intieramente il pensiero od il sentimento altrui. Ora la procedura scritta rende male il primo per la ragione che abbiamo detto, toglie poi assolutamente gli altri due, essendo impossibile di ritrarli: dunque la procedura scritta non è buono istrumento del vero. Io so che la chiarezza e la precisione sono le più tarde doti che acquista uno scrittore: io so quante diligenze sono spesso necessarie anche al più esercitato nello scrivere per dare una certa perspicuità ed un certo ordine alle idee sue proprie, anche in materie di pochissima rilevanza: non ignoro d'altra parte con quanta fretta, fra quante distrazioni, fra quante noje dell' animo si sogliano per lo più scrivere dai ministri le giudiciali deposizioni, cioè le idee altrui. Non valgo però giammai a rinvenire dalla mia maraviglia pensando come vi sia chi creda che le carte del processo possano dare buon fondamento alla assoluzione od alla condanna di un cittadino. Questa mia maraviglia si accresce ancor più quando

veggo che il legislatore ordina di descrivere esattamente nelle pagine processuali tutte le circostanze, e finanche tutte le alterazioni del volto, che sopravvengono nell' atto del deporre ai testimonii o all' accusato. Perchè io dico tra me: il legislatore pensa certo giustamente ritenendo che queste cose sieno utili e talvolta necessarie al ritrovamento del vero. Ma come mai, pensando questo, può egli essere entrato nell'opinione, che la scrittura (fosse pur essa del più filolofo, del più abile e del più diligente scrittore) valga a fermare tanti leggeri, fuggevoli e variabilissimi accidenti, che appena l'occhio stesso con grande fatica potrebbe notarli! Il mio stupore poi non ha più termini quando faccio quest'altra considerazione. Nelle frivole controversie che nascono nella società, se molti vengono eletti a giudici, essi tutti vogliono udire le contrarie parti, interrogare le persone che furono presenti ai fatti; e niuno ardisce di proferire il suo voto, se prima non conosca appieno da per sè la questione. Viene ciò da un grande perchè. La verità è la stessa per tutti: ma i mezzi di conoscerla sono forse tanto diversi quanto gli uomini. L'ottimo abate di S. Pierre diceva: questo è buono per me, questo è certo per me. Accade infatti spesso che quella circostanza la quale fa nascere in uno la certezza morale, lasci un altro nel dubbio, e sia indifferente del tutto per un terzo. Dunque un evidente ragion vuole che ognuno s'istruisca della cosa secondo il proprio modo. Or come possono far questo i giudici nel sistema del quale parliamo? Quando il processo si presenta ad essi, i testimoni sono già uditi e lontani, le prove sono raccolte, l' imputato sta nel carcere. Non è possibile che l' inquirente abbia fatti tutti quei confronti, quelle domande ed in quel modo che lo avrebbe ciascheduno dei giudici. Egli compila il processo secondo la mente sua; anche volendo, non potria farlo secondo quella degli altri. Vi ha di più. La secretezza inalza una barriera insuperabile tra la società e le operazioni del giudice. Vi sono molti fatti che hanno tante, sì estese e sì velate relazioni, che difficilmente possono tutte o scoprirsi o indovinarsi dal tessuto del processo: ma queste relazioni non rimangono mai occulte quando di un tale o tal altro

fatto, di una tale o tal altra procedura se ne discorre molto nel pubblico. La secretezza dunque toglie anche un tal mezzo, che è più importante di quello che si crede a raggiungere il vero (3).

Io non ragiono queste cose per sola speculazione: ho una grande e fresca, e nostra esperienza in mio favore. Chiamo qui in testimonio quegli uomini degni della fede sociale che hanno avuto altre volte l'onore di difendere i loro simili; e chiamo pur anche quelli stessi che li giudicarono. Quanti che sulla lettura del solo processo sarebbero stati condannati, e dopo i pubblici dibattimenti o si è dubitato del loro delitto o vennero assolti, e viceversa? Quante volte un testimonio non ha rettificato quella deposizione che fu da lui la prima volta mal'espressa o dal ministro male intesa e scritta? Quante volte la presenza del pubblico, l'aspetto dell'imputato, i sacerdoti togati, l'immagine di Dio vendicatore non hanno incusso quel sacro brivido per cui il vero, malgrado la perfidia dell'animo, uscì involontario e quasi strappato dalle labbra? Quante volte questo vero che stavasi, per così dire, incerto tra lontane e svariate deposizioni, non venne perspicuo ed evidente dal conflitto dei testimoni tra di loro e col prevenuto? Quante volte i nuovi deposti e le nuove indagini rese necessarie ed ordinate sul momento a cagione di una nuova od oscura circostanza, non misero la luce nel luogo delle tenebre, la verità in quello dell'errore? Quante volte un cenno, un gesto, uno sguardo, un movimento uscito all'impensata nel caldo del discorso, od una domanda che passò inavvertita nell'istruzione, od un testimonio che sorse improvviso dall'assemblea non fecero brillare l'innocenza in mezzo ad un cumulo fatale di contrari indizi, o non tolsero al delitto le mentite vesti di essa? Deggio confessarlo: la facile e spesso effettuata possibilità di

(3) All'occasione di far parola per accidente di una qualche procedura già da lungo tempo terminata col sistema della secretezza, è avvenuto a me stesso più di una volta di ascoltare qualcheduno a dire: se avessi saputo che si faceva il tale processo, e se fossi stato chiamato avrei potuto deporre la tale o tal altra cosa. E queste cose non sarebbero mica state indifferenti all'esito del processo medesimo.

questi casi mi ha posto ognora l'angoscia nel cuore. Parmi che ogni condannato mediante un secreto processo possa dire alla società: Tu non facesti quanto era necessario, e quanto potevi fare per accertarti della verità dei fatti; tu mi punisci adunque con iniquo giudizio.

Vorrei anche fare un cenno su quelle prove legali, che sembrano ordinate dal legislatore come ostacolo agli arbitrii che potrebbe arrogarsi il giudice nelle secrete procedure. Un sì gran male ha reso necessaria una medicina, che poco o nulla giova a guarirlo, e ch'è un altro gran male da sè stessa. Queste prove legali sono combattute da una evidente e volgare ragione per cui ne viene, che il voler adottare alcuni principii a tutt'i casi, a tutti gli accidenti possibili, il voler misurare colla languida face di una debole dialettica tutta l'immensa vastità degli umani concepimenti e degli umani appetiti, è forse più orglioso di quello che sia, per aver raccolte alcune conchiglie sulla sponda del mare, stoltamente persuadersi di averlo spogliato di tutti i suoi tesori. Sono esse ancora, queste prove, combattute da una costante esperienza, la quale dimostra come pongano talvolta in pericolo il timido e sventurato innocente, e spessissimo in trionfo l'ardito ed avveduto colpevole. I buoni logici danno pochissimi principii generali ad iscoprire la verità dei fatti; ed anche a questi sottopongono molte eccezioni. Le regole vere uniche immediate per iscoprirla non nascono, nè nascer possono che dal fatto parziale che si esamina, e variano quanto i fatti. " La favella per universali, diceva Vico, è da fanciulli o da barbari. Sono frequentissimi gli abbagli nella giurisprudenza qualora si procede per via del jus tetico o sia delle regole generali. Quel medico che si lascia condurre dalle teorie, si cura più della salvezza del sistema che della sanità dell'ammalato ,, (*Dell'Ant. Sap. degl'Ital. cap.* 22). Ora esamineremo questa materia da un'altra parte, forse meno conosciuta, ma non meno importante e più generale.

§. V. *La secretezza nei criminali giudizi offende la libertà civile: la pubblicità la sostiene.*

Non diceva un paradosso il sig. di Montesquieu quando affermava che in uno stato il quale abbia sulla procedura criminale le migliori leggi possibili, un uomo a cui abbiasi fatto il processo e che debba essere impiccato il dì seguente, è più libero di un bascià in Turchia (*Spir. delle leggi lib. XII, cap.* 2). Ciò sta in ragione: perchè quell'uomo si condusse da sè al fine voluto, sapeva di andarvi, ed il corpo sociale si accertò con ottime regole del suo volere: per contrario questo bascià senza che il voglia o sappia, e senza che al suo padrone importi di conoscere se l'abbia o no voluto o saputo, può essere strozzato a capriccio. Un tale paragone tocca gli estremi; ma anche nei punti di mezzo abbiamo proporzionatamente lo stesso risultamento; e si può affermare che il codice di procedura criminale è il più esatto termometro della libertà civile di un popolo. Questa libertà, secondo lo stesso scrittore, consiste in due cose: nella *sicurezza*, e nell'*opinione che si ha della propria sicurezza.* Anche ciò è verissimo: perchè non è solo il fatto, ma anche il timore ch'esso possa accadere, che toglie all'uomo la quiete, l'uso libero de' suoi diritti, e quindi il bene principale che la società si è obbligata a procurargli. Siccome ogni uomo è animato da passioni più o meno forti, ad uno scopo o ad un altro tendenti; siccome nel civile consorzio lo scontrarsi di queste forze è frequentissimo, e il far prevalere la propria è uno dei più impetuosi desideri della nostra natura; siccome le leggi criminali si propongono appunto di tener frenate queste forze, e d'impedire o rendere innocuo l'urto di esse; siccome le regole della procedura sono dirette ad accertarsi se siensi o no oltrepassati i limiti stabiliti; siccome infine non da altro che dall'ordine di queste regole può essere condotta la mano del giudice a segnare la condanna o l'assoluzione: così sembra di tutta evidenza il dire che una gran parte della sicurezza del cittadino è affidata al co-

dice di procedura criminale. Avendo io dimostrato che la pubblicità nei criminali giudizi si oppone alla corruzione, alla prevenzione, ed agevola la scoperta del vero; ho pure dimostrato quale e quanto favore essa presti alla sicurezza, cioè al primo elemento della libertà civile. Ora dico che la pubblicità costituisce tutta l' essenza del secondo elemento, cioè dell' opinione della sicurezza. Questa è una di quelle proposizioni ch'è quasi soverchio di provare, perchè ognuno ascoltando la secreta voce del suo cuore può renderne lo stesso conto del filosofo. Chi è colui infatti che dagli spessi inganni a cui soggiace l'uomo fino dal suo nascere, dall'essere stato egli medesimo, o dall'aver veduto tante vittime dell' altrui malafede, dall' avere udito tante volte a parlare di frodi, di tradimenti, di corruzioni, e questi mali anche sì di frequente osservati in mezzo alla società; chi è colui, dico, che non siesi formato una tal natura diffidente e sospettosa, la quale gli grida di non credere, specialmente ove si tratti della vita e dell'onore, che ai propri occhi ed ai propri orecchi? Un uomo non affida con animo tranquillo ad altri uomini cose sì preziose e la cui perdita è irreparabile, se non quando sia certo ch'essi non potranno per verun modo tradirlo od essere ingannati dagli umani accidenti. Or qual altro mezzo sarà tanto valido ad inspirargli questa certezza quanto la pubblicità delle procedure, la quale chiama per testimonio la moltitudine e vuole presente l'incolpato stesso od altri per lui all'esatto e scrupoloso adempimento di tutte le regole? D'altra parte, un cittadino tradotto dinanzi a' suoi giudici è un affare che riguarda tutta la società. Una segreta ed irresistibile forza spinge tutti a voler conoscere se i magistrati eseguiranno il lor dovere: ognuno potrebbe trovarsi domani nel caso medesimo: trattasi però di cosa per tutti importantissima. Tirate un impenetrabile cortina sui procedimenti del giudice; voi portate il timore in tutti gli animi. Le giuste forme di procedura delineate nei codici (lo ripeterò) non giovano a toglierlo; perchè le giuste forme possono essere violate nel segreto; e gli uomini hanno bisogno, un gran bisogno di essere sicurissimi della loro esecuzione.

A me sembra di non esagerare dicendo che i giudici colle segrete procedure si danno le stesse apparenze ed assumono gli stessi modi dei malvagi. Qual altra cosa cercano più questi al mondo delle tenebre, del silenzio, del mistero? Qual altro luogo amano più di quello che sia chiuso a'passi e impenetrabile agli sguardi di tutta la gente? Qual cosa temono più della luce? Qual luogo aborriscono più della piazza? Che conservano con più vigilanza del secreto? Ora i giudici di cui parliamo non fanno, non amano, non cercano niente di diverso da tutto questo. Essi, racchiusi come in una grotta oscura, tengono le loro opere, i loro pensieri, i loro detti gelosamente nascosti agli occhi delle genti. Solo di tratto in tratto alcune pene inflitte pubblicamente ci avvisano della loro esistenza; nella stessa guisa che i delitti ci avvertono di quella degli scellerati. Credo che niun lettore s'immaginerà che io voglia estendere questo paragone alla sostanza della cosa: egli mi darebbe una sciocca e maligna idea che non mi è giammai passata per la mente. Io parlo delle sole apparenze; e certo queste sono le medesime tanto nelle società degli uomini cattivi, quanto nei tribunali che procedono segretamente. La giustizia sarà nel fondo dei loro cuori; la giustizia sarà impressa nelle loro sentenze: ma questa giustizia non apparisce agli occhi del pubblico: esso non la vede, nè è obbligato a crederla sulla loro parola. Non ha dunque torto s'egli pensa che fra quei oscuri è impenetrabili avvolgimenti si possa mettere qualche volta il suggello della legge ai comandi della tirannide. Non ha torto se si figura che in mezzo a quelle fitte tenebre la ricchezza e la protezione valgano talora per prova dell' innocenza; la calunnia e la disgrazia per prova del delitto. Non ha torto se immagina che la confessione sia stata strappata dalla tortura, o da qualche cosa di somigliante e forse più feroce, perchè più lento e studiato (4).

(4) Ho detto *da qualche cosa di somigliante:* perchè alcuni codici hanno tolto veramente il nome della tortura, ma non la sostanza: essi danno arbitrio al giudice di tormentare col digiuno o in altro modo l' accusato quando lo trovi caparbio o mendace. Or chi non sa quante volte può accadere che i giudici trovino caparbii e mendaci quegl' inquisiti i quali non vogliono confessare la cosa ch' essi giudici ritengono per vera, ed a cui è necessaria la confessione per renderla provata secondo la

Non ha torto se crede che la noia, la prevenzione, l'ignoranza o il desiderio di mostrare uno zelo inopportuno, abbiano impedito di dare alla cosa tutta quell' attenzione ch' era necessaria e di usare tutte quelle diligenze che occorrevano per iscoprire il vero. Non ha torto, in breve, se la sua fantasia agitata da quella oscurità e da quel silenzio, gli presenta dinanzi tutt' i mostri più orribili, che possono esser creati dalla perfidia o dalla debolezza umana. No, il pubblico non ha torto. Tutti gli uomini (5) che si trovano in un paese dove le procedure sono segrete (ed i buoni ancor più) devono vivere necessariamente compresi da un forte e continuo spavento di questa nascosta e misteriosa giustizia. Un tale spavento toglie in ciascheduno l'opinione della sicurezza; e tolta questa opinione, non vi ha più libertà civile.

" I giudizi saranno pubblici come pure le prove del reato (diceva Caterina) affinchè ogni cittadino possa dire di essere protetto dalle leggi ,, (*Inst. pel n. cod.* §. 113). " Li placiti, (diceva il *veneto statuto*) si faranno a porte aperte a terrore dei rei, ad esempio degli altri, a soddisfazione dei buoni, affinchè tutti conoscano la retta giustizia che si fa indifferentemente ad ognuno ,,. Osservate come le idee che abbiamo esposte si uniformano perfettamente alla ragione di queste leggi. Osservate come questi due legislatori, malgrado molti secoli di distanza, malgrado la differenza tra il nord ed il mezzogiorno, tra il governo repubblicano ed il dispotico, convennero pure nel medesimo principio. Or questo è il principio che stabilisce il più forte cemento dei corpi sociali, la confidenza degli uomini nelle leggi e nei magistrati, e l'intima persuasione del-

legge! Il sig. Rossi ha ben detto che la tortura col suo proprio nome o con altri meno offendenti l'orecchio volgare, sarà sempre adoperata in quei paesi dove vi sono le procedure secrete; perchè quando si rifiuta i mezzi semplici e naturali per iscoprire il vero, è necessario di crearne de'fattizi. Io ripeto poi che se anche la violenza non si è usata, non è da dar colpa al popolo se la immagina quando se gli nasconde la procedura.

(5) Io parlo degli uomini in generale. Che potrei poi dire di quegli spaventi che devono sconvolgere tutta l'immaginazione e perturbare tutto il sentimento di un innocente che da un tremendo destino sia ravvolto in una secreta procedura!....

l'eguaglianza di diritto e di fatto in faccia alla sovranità della legge. Questo è il principio, che se fu predicato in altri tempi come giusto e sacro dalla timida voce di qualche filosofo, ora lo è dal grido veemente di tutti i popoli. Il qual grido non essendo più represso dall' enorme peso dei feudi, o respinto dagl' ingiuriosi privilegi dei nobili, o trattenuto dalle stolte teoriche di alcuni legali, o impaurito dalle fiere sentenze dei canonisti, libero prorompe e altamente domanda quella pubblicità nelle procedure, la quale sola può far fede che l' onore del povero e del ricco è egualmente rispettato, che i tribunali conservatori e dispensatori della giustizia sono inaccessibili ad ogni vile passione, ch'essi applicano imparzialmente a tutti il medesimo sillogismo di cui la maggiore è la legge, la minore è il fatto, la pena o l' assoluzione è la conseguenza. Già gli oracoli hanno perduto il loro credito. Già le cortine sono da un pezzo cadute nei tempii di Delfo e di Dodona: è ora che cadano omai da per tutto anche in quelli della giustizia. La filosofia ha diffuso la sua luce. I popoli, abbandonato il campo sanguinoso delle conquiste, non pensano or più che a generose e liberali istituzioni. Guai, diceva il mio Filangieri, guai quando il legislatore ha le idee del popolo, ed il popolo quelle che dovrebbe avere il legislatore!

§. VI. *La secretezza nelle criminali procedure si oppone al vero fine delle leggi penali: la pubblicità lo favorisce.*

Ora voglio condurre il lettore ad osservare rapidamente come l' argomento che abbiamo fra mani sia collegato al primo e più grande oggetto delle leggi penali. Vi fu un tempo in cui esse scritte in un idioma ignoto ai più, ed immerse nelle varie e interminabili opinioni dei dottori, erano a guisa delle formule degli antichi misteri, interpretate, alterate, ritorte quasi sempre per servire alle passioni dei giudici. Non vi è adesso alcun popolo in Europa che non abbia il suo codice criminale scritto nella lingua della nazione. Si conobbe finalmente (le verità più

splendide sono alle volte le più tarde a vedersi) che la legge per essere obbedita deve essere prima conosciuta. Per qual contraddizione dunque si palesa il dogma e si nascondono i riti? Che fondamento si ha di mostrare la legge e di celarne l'esecuzione? S'ignora forse che la maggior parte degli uomini non possono conoscere quella se non per le solennità di questa? S'ignora forse che lo scorgere le leggi acquistare corpo, anima e forma viva, quasi direi, dalla voce dei magistrati e dall' applicazione ch' essi ne fanno, giova molto più a prevenire i delitti che non il loro morto starsene sulle carte vedute solo da alcuni pochi, e da quei pochi a cui è meno necessario di vederle? S'ignora forse che pel massimo numero l' intendimento non si apre e non si esercita se non mediante gli occhi e gli orecchi? La pubblicità nelle procedure compone quello spirito pubblico, quella giurisprudenza che chiamerò popolare, la quale è più utile di quanto altri potrebbe credere per diminuire i misfatti. I padri ne parlano ai figli, i maestri agli scolari, i principali ai subalterni: se ne forma il soggetto dei discorsi in ogni classe della società: si diffonde così senza fatica e senza altri mezzi o fantastici od impotenti l'istruzione dei diritti e dei doveri, del giusto e dell'ingiusto; e si scemano quindi le due principali sorgenti del delitto, l'ignoranza e l'errore.

Ma noi vedremo l'effetto della pubblicità a prevenire i reati nella sua massima potenza, se vorremo soffermarci un istante a considerare il vero motivo delle pene. Questo è stato espresso in poche parole da Platone: *Niun saggio punisce perchè siesi peccato, ma perchè non si pecchi.* Esse hanno adunque per solo fine l' esempio. Domando se nel sistema della secretezza si possa esso questo fine ottenere? La maggior parte delle esecuzioni di condanna sono secrete come le procedure. Quando si vuol dar loro una certa pubblicità si fa precedere la lettura della sentenza, in cui s' indica il nome del reo, il delitto che commise, e il castigo al quale fu condannato. Ma il popolo rimane sempre all'oscuro sulle prove che hanno condotto l'animo del giudice. Egli non può ascoltare la sua voce se non come

quella di uno che dicesse : " Io sono saggissimo, e però superiore a tutte le passioni , a tutte le debolezze umane: io sono accortissimo , e però incapace d'ingannarmi o di essere ingannato da veruna cosa al mondo: io ho le qualità delle sostanze celesti , sono impassibile , e quindi ho potuto farmi accusatore , processante , giudice ed anche difensore del tale uomo , senza piegare di una sola linea nè verso l'una, nè verso l'altra di queste contrarie parti. Ora vi annunzio che nella mia profonda saggezza , nella mia incomparabile dottrina ed esperienza, nella mia impassibilità io l'ho trovato colpevole quest' uomo del tale misfatto. Non siate tanto temerari da domandarmi su quali prove io mi sia indotto a condannarlo . Io sono la sola , l'unica sicurtà di me medesimo. Per voi basta che udiate la pena che gli fu inflitta.,, Desidero che mi si risponda in buona fede: qual differenza vi ha tra la pubblica lettura di un giudizio pronunziato colle secrete procedure e queste parole? e qual utile lezione d'esempio può mai uscire da un così fatto discorso? Che se alla lettura della sentenza si accoppia anche la vista della pena , allora si desta nel popolo spettatore un forte sentimento di compassione per l'essere presente che soffre , e, quasi direi , un impeto di sdegno per chi lo costringe a soffrire. A quest' interni movimenti tanto buoni e tanto propri dell' umana natura, non può succedere nella moltitudine l'approvazione dell'intelletto, e quindi l'istruzione prodotta dall' esempio, se non se in un solo caso, quando il delitto sia stato commesso pubblicamente . Ma siccome i malvagi cercano sempre i nascondigli e le tenebre, così questo caso è rarissimo . Il legislatore per altro è potente a far pubblici tutt' i delitti. In qual modo? In un modo assai facile; col renderne pubbliche le prove. Allora il popolo che si affaccia a udire o a vedere la pena di un uomo ch'egli stesso ha giudicato colpevole, approva la condanna , benedice il giudice che l' ha pronunziata , si propone di non incorrere nella medesima sciagura , ed allontana sempre più i suoi pensieri dai delitti . Onde sarebbe legittima conclusione di questo discorso , che la secretezza nelle procedure rende quasi sem-

pre ingiuste le pene, perchè non le rende quasi mai esemplari.

Ma la secretezza si oppone anche in un altra guisa a quest'unico fine del punire ch'è l'esempio. Essa frammette sempre un grande spazio di tempo tra il delitto e la pena. Non essendovi in tale maniera di procedere l'unica forma che assicura dell'esecuzione di tutte le altre, e potendo facilmente commettersi fra le tenebre tutti gli abusi e gli arbitrii immaginabili; il legislatore crede di salvarne la giustizia coll'adoperare molte cautele, e col prescrivere un numero immenso di formalità, le quali allungano incredibilmente i processi (6). A ciò si aggiunga la consueta indolenza dei giudici, i quali esercitando il loro ufizio per mestiere, e non essendo vigilati dall'occhio attento e geloso del pubblico, poco si curano che per un infelice carcerato i giorni sieno mutati in mesi e i mesi in anni. Frattanto l'associazione tra l'idea del delitto e quella della pena, che si deve cercare di stringere quant'è più possibile nell'intelletto del popolo, va ogni dì più sciogliendosi per questo ritardo. E quanto perde del suo vigore una tale associazione, tanto acquista il sentimento della pietà, e tanto si diminuisce la forza dell'esempio che dovrebbe uscire dalla pena. Che potrei poi dire in riguardo all'incolpato di questa prolungazione del carcere durante il suo processo? Essa é ingiusta pel colpevole: essa è sacrilega per l'innocente..... Ma tal cosa non ha un'immediata relazione col mio assunto. Dall'altra parte, io voglio astenermi da ogni pittura che mi dia l'apparenza di voler tentare il cuore di chi legge. I colori per farne più che qualcheduna di queste pitture sarebbero certo molto vecchi; ma per disgrazia del genere umano, la tela su cui distenderli sarebbe ancora in alcuni paesi molto nuova.

Concludiamo. La pubblicità nei criminali giudizi 1° è

(6) Chi crederebbe che queste terribili formalità giungessero in qualche luogo a tal numero da ritardare fin anche l'effetto stesso di una sentenza di assoluzione? E pure è verissimo che in alcuni paesi accade talvolta che un giudizio assolutorio in qualche causa clamorosa si sappia e si racconti popolarmente, molti e molti giorni avanti ch'esso sia letto all'infelice ed incolpabile carcerato.

conforme al patto sociale; 2° impedisce la corruzione dei giudici e dei testimoni; 3.° resiste alla preoccupazione dell'animo; 4.° agevola la scoperta del vero; 5.° sostiene la libertà civile; 6.° giova a prevenire i delitti. Dunque la pubblicità nei criminali giudizi deve essere ordinata in ogni luogo, dove si voglia governare gli uomini secondo le regole migliori del vero e del giusto. Io mi confido che questa conseguenza verrà ancora più splendida dalla seconda parte del presente discorso: nella quale mi apparecchio a rispondere in breve ad alcune obbiezioni che si sogliono contrapporre al sistema della pubblicità; e a far anche cenno di qualche ragionevole eccezione che il legislatore dovrebbe introdurvi, rendendo in pochissimi casi il giudizio, non mai *secreto*, ma soltanto *privato*. Avanti però di venire a questa seconda parte voglio trascrivere qui alcune parole di Cesare Beccaria, le quali potrebbero forse non tornare inutili a me medesimo: " Chiunque volesse onorarmi delle sue critiche non cominci dal supporre in me principii distruttori della virtù o della religione. Invece di farmi incredulo o sedizioso, procuri di trovarmi cattivo logico ed inavveduto politico. Non tremi ad ogni proposizione che sostenga gl' interessi dell' umanità. Mi convinca della inutilità o del danno politico che potrebbe nascere dai miei principii: mi faccia vedere il vantaggio delle pratiche ricevute ".

Opuscoli di Gio. Batt. Vermiglioli ora insieme raccolti con quattro decadi di lettere inedite di alcuni celebri letterati italiani defunti nel secolo XIX. Perugia 1825-6. Vol. 4 in 8.

Chi scrive opera di vasto tema, non può su' particolari trattenersi molto: solo chi prenda a svolgere alcuno di questi, dar può compimento alla sua materia. Di qui il pregio e l' utilità degli opuscoli. Ma appunto per la lor picciolezza sono essi facili a andar dispersi. Presta adun-

que buon ufficio al sapere umano chi, raccogliendone in numero, ne forma volumi: lo che invero a maggior vantaggio riesce, quando alcuno, che per avventura composti n' abbia d'assai, gli raccolga di per sè stesso: avvenendo allora, ch' ei gli purghi nella ristampa da quegli errori, onde il fecero accorto le proprie osservazioni e quelle d' altrui. Sono esempio al dir nostro i presenti opuscoli del sig. Vermiglioli, i quali nella varietà di loro argomento possono dirsi presso che tutti appartenere ad un solo, ch'è la illustrazione maggiore della patria negli antichi tempi e nei seguenti insino a noi.

Sono, ciascuno in suo grado, nomi cari a Perugia Malatesta IV Baglioni, Pietro Vannucci pittore, Baldassarre Ansidei e Annibale Mariotti. Coi fasti di Malatesta, che trae il sig. Vermiglioli da una vita, che d' esso ha già scritta, s' illustra una medaglia inedita di questo celebre capitano, in che egli è salutato col bel nome di padre della patria.

Di Pietro si pubblica e si correda di utili notizie una carta in *fac-simile*, la quale è un *ordine da presentarsi al priore dei padri agostiniani di Perugia*, *onde ricevere da esso una porzione di grano in conto di maggior somma*, *per la quale Pietro stesso avea contrattato con quei padri fino dal* 1502 *un quadro da collocarsi nel principale altare di quella chiesa*, *e che dovendo rimanere in isola avea da essere dipinto da ambe le parti.*

Il Danti e l'Ansidei si ornano d' elogio. Quegli fu cosmografo del Granduca Cosimo I, matematico di Gregorio XIII, professore nell' università di Bologna, e coll' ingegno e le opere accrebbe lustro alle arti, alle lettere e alle scienze. L' Ansidei professò umane lettere nel patrio studio e in quel di Pisa, e presedè alla biblioteca del Vaticano. Poco egli scrisse, e questo poco è ora in parte smarrito. Rilevasi però da quel che resta, che a buon diritto levossi in fama ed ebbe lode dal Cardaneto e dal Mureto.

Scrisse il Mariotti un' opera epigrafico-medica, nella quale *da libri editi, da schede inedite*, *e dai monumenti stessi in buona parte, riunì quanto mai potè di antiche iscrizioni,*

che per ogni ragione la medicina potessero riguardare, la sua storia, l'antica sua religione ed altri suoi rapporti non pochi; ed avendone un numero di oltre a 600 ordinate per classi le arricchì ampiamente d'assai dotti commenti latini: laonde l'opera prese un carattere di novità e di originalità. Della qual opera dando il sig. Vermiglioli diligentissimo ragguaglio, ne desta il desiderio di averla pubblica mercè della stampa.

Volgendoci ora a cose di più antico tempo, ci si offre per prima la illustrazione di un sigillo appartenente alla famiglia perugina degli Ermanni, detti poi della Staffa, e precisamente a quel Bartolommeo d'Ermanno, che fiorendo per buon tratto del secolo XIV e nel principio del seguente, fu *milite, dottor delle leggi, e conte palatino, apostolico ed imperiale.* Di lui, della famiglia e dei sigilli si parla con copia e diligenza in questa illustrazione.

Al principio del medesimo secolo XIV appartengono due statuti suntuarii sul vestire degli uomini e delle donne ordinati dal comune di Perugia, che si recano da un manoscritto del detto secolo, e si schiariscono con opportune annotazioni. Noi avremmo voluto che non si seguitasse con tanto scrupolo il codice, scrivendo, per esempio, *doro*, *dargento*, quando potevasi scrivere senza apportar danno alla favella del tempo, *d'oro*, *d'argento*; e ci facciamo lecite due osservazioni sopra due voci. Havvi un passo in questi statuti, nel quale si ordina alle femmine che far non possano *alcuna gonnella longa più d'uno braccio al braccio de la canna oltra la longezza de la femmena da la gola en giù, nè alcuna gonnella traginare possa, ma essa facciano assossata.* Il sig. Vermiglioli alla voce *assossata,* in che la difficoltà consiste di questo passo, appone questa nota: *Così dice il testo. Se mai dovesse leggersi affossata, si potrebbe intendere per* stretta intorno alla vita. *Ma comunque, il termine* assossato, *che potrebbe essere del dialetto perugino, sembra ignoto finquì alla lingua italiana.* È ignoto e, a mio giudicio, sarà sempre, perchè il credo non sincero, ma errato. Il passo stesso però, quando ben si consideri, ne addita l'emendazione. Risulta da esso, che

posson le femmine portar gonnelle un braccio più lunghe della persona, incominciando a misurar dalla gola, nel tempo stesso che loro vietasi ogni sorta di strascico. È perciò manifesto, che il soverchio del drappo dovea con alcun legame fermarsi al disopra. Leggasi dunque *assostata*; e vorrà dire, che la parte della veste, la quale lasciata andare farebbe coda, dee alzarsi e tenersi ferma per via di *sosta*, cioè di *corda*. Vietandosi poi nel seguito ai mariti, e qui cade la seconda osservazione, di permettere alle mogli che portino ornamenti d' oro e d' argento, si aggiugne: *Nullo sartore o vero orfo* (orafo) *o vero merciaio, o vero alcun' altra persona possa, o vero deggia so la detta pena esse entrecciature, corone, o vero fregiature, o vero fornementa, o vero pagne* (panni) *cuscire, fare, o vero lavorare, o vero apiciare, o vero ponere so la detta pena*. Il verbo *apiciare* fa difficoltà al sig. Vermiglioli, che ad esso così scrive: *Forse* apicire; *e potrebbe essere antico termine volgare di oreficeria per legare*. Si osservi che sono in questo passo cinque verbi, i quali vanno a riferirsi all' ugual numero dei nomi, onde son preceduti, e che inverso n' è l' ordine, corrispondendo la voce *cuscire* ch'è prima tra' verbi, alla voce *pagne*, ch' è l' ultima tra' nomi. Il perchè dee il verbo *apiciare* riferirsi al nome *corone*, stando questo secondo, e quello penultimo nei loro ordini. Si vieta adunque d' *apiciar corone*: e questo *apiciare* è così scritto per la ortografia degli antichi codici, che di rado raddoppiano le consonanti; e perciò dee ridursi *appicciare*: verbo, il quale lo stesso significa che *appiccare*, come definito è nella Crusca, e ben quadra a questo luogo.

Ma procedasi a dar cenno degli altri opuscoli; e tenga il primo luogo il saggio di osservazioni sulle prime origini di Perugia. È argomento, su che altri ragionarono, ma però tortamente, volendo questa origine, quale noetica, quale egiziana, e quale settentrionale, afforzando tutti il lor dire con strane etimologie. L' autor nostro ne reca di assai plausibili, traendole dal greco; e con molta saviezza si attiene a Giustino, il qual dice, che i Perugini

ebbero origine dagli Achei: nome, che sebbene dinotasse una parte dei Greci, pur fu adoperato a significarne la intera nazione.

Una inedita iscrizione latina del museo di Perugia gli dà modo, onde parlar con più esattezza, che altri innanzi a lui, della città d'Arna. Era Arna cinque miglia di lungi da Perugia nel luogo, che or dicesi *Civitella d'Arno*; ed ebbe novero tra' municipii romani.

Un disco manubriato del gener di quelli che già impropriamente si disser *patere*, e or si credono *specchi mistici*, con nomi etruschi; e due ipogei pur etruschi, e con loro urne scritte, scoperti non è ancor molto tempo passato, hanno dal sig. Vermiglioli esposizioni degne di lui, che già sì bene in opera di due tomi spiegò l'etrusche iscrizioni, e le altre del museo perugino, del quale egli è prefetto meritissimo. Può dirsi esprimere il disco il fato di Meleagro. Vi è l'eroe, vi è Atalanta, e vi è Atropo intesa a figgere il fatal chiodo: figure rendute palesi dai nomi, che le accompagnano. V'è pur Altea, che mancar non debbe in questa rappresentanza, e che perciò non ha il nome in iscritto; e sembra esserci anche Toxeo fratello di lei, se non ingannano le lettere TV, che sono certo incominciamento di parola, e in che l'V star può invece dell'O, vocale, di che mancavano gli Etruschi, e cui appunto supplivano con l'V.

Degli ipogei, quello che scoperto fu presso Chiusi, sembra avere appartenuto a più famiglie; come l'altro, che si rinvenne nell'agro perugino, appartien tutto alla famiglia Heneta o Veneta. Sul primo ipogeo scrisse eziandio il sagacissimo sig. professore Orioli dopo la separata edizione dell'opuscolo dell'autor nostro, e andò talora in sentenza affatto diversa. Nella ristampa il sig. Vermiglioli or gli consente, sè correggendo, ed or non gli si conforma. Nella qual disputa è in ambe parti amore di verità: perciò procede essa tranquilla, e senza recare il minimo turbamento alla stima scambievole e all'amicizia, onde i due dotti uomini legati son da gran tempo. Anzi si riproduce pure lo scritto di esso Orioli, non trascurandosi quello del sig. cav.

consultore Giuseppe del Rosso, che dall' ingegnoso esame delle dimensioni di questo ipogeo cavò la misura dell'antico piede chiusino.

Nella illustrazione dell'ipogeo della gente Veneta leggiamo che l' A avrebbe potuto *arricchire di oltre a 220 monumenti nuovi ed inediti, e da se per la maggior parte trascritti, la nuova edizione del Saggio di lingua etrusca* del celebre Lanzi eseguita, non ha guari, in Firenze. Se ci duole ch' egli non potesse prender parte in questa ristampa, in che noi emendammo gli errori corsi nei monumenti di questo R. Museo, e *al cui miglioramento,* siccome egli dice, fu *gentilmente invitato*; noi d'altra parte prendiamo speranza, ch' ei voglia un giorno in volume d'appendice pubblicare i detti monumenti corredati di sue note, e congiunti con le non poche correzioni che fece al *Saggio* nella sua già citata opera sulle iscrizioni di Perugia.

Tre altri monumenti di questo ricco museo sono illustrati con altrettanti opuscoli nella presente collezione. Consistono essi di due inedite medaglie e di un bassorilievo in terra cotta. L' una delle due medaglie appartiene a Sparta; è di picciol bronzo, e nomina nel diritto un Aristandro *nomofilace*, cioè *custode delle leggi*, nuova magistratura in monete di questa celebre repubblica. L'altra medaglia, pur in bronzo, è un quadrante, siccome indicano i tre globetti, ed ha iscrizione retograda composta di un digamma della nota forma del *beth* ebraico, e delle due lettere IR che il sig. Vermiglioli crede dinotar Ereto, città della Sabina, detta HIRETVM in una lapida scritta in antichissimo latino e pubblicata dal Lanzi nel rammemorato *Saggio di lingua etrusca.* Nel bassorilievo poi è espressa una testa di Medusa del suo più terribile aspetto, come nelle medaglie di Populonia, e in alcune dei Greci, in antico vaso hamiltoniano, e nelle antichissime metope di un tempio di Selinunte. La illustrazione di questo bassorilievo è un trattato pienissimo, in che si parla con bel discernimento della plastica, della favola di Medusa, del vario modo di rappresentarla, dell' uso che d' essa si fece nei la-

vori dell'arte; non lasciandosi di notare come la favola incominciasse, e come ricevesse mutazioni ed accrescimenti.

D' un altra illustrazione di monumento antiquario resta a dire, e d' uopo è trattenervisi alquanto. Intendiamo parlare dell' antica iscrizione italica scolpita in un cippo ritrovato tra Assisi e la Bastia, e custodito ora nel museo Oddi di Perugia. Questa iscrizione fu in principio pubblicata dal Gori, e nel seguito da altri; tra' quali è il sig. Vermiglioli, che la diè prima nelle iscrizioni perugine, e la riproduce ora, con variazioni nel comento, in questa raccolta di suoi opuscoli. L' iscrizione così dice:

AGER · EMPS · ET
TERMNAS · OHT.
C. V. VISTINIE · NER · T. BABR
MARONMEI
VOIS · NER · PROPARTK
T. V. VOISIENER
SACRE · STAHV

Converranno meco gli eruditi, dice il sig. Vermiglioli, e dice bene, *che forse in Italia dopo il noto bronzo lerpiriano pubblicato dal Maffei e da altri, non si è ancora discoperto monumento che nel dialetto più di questo si rassomigli ai bronzi di Gubbio . . . . Quindi se il nostro cippo si paragonerà specialmente a quelle tavole scritte in caratteri romani, tra queste e quelle si troverà certamente la più stretta somiglianza.* Questa iscrizione, che il celebre Marini chiamò *insigne monumento che meriterebbe di essere molto studiato*, così è ridotta in buon latino dal sig. Vermiglioli: *Ager emptus et terminatus est cippis quinque Vestiniorum Tit. Babri. . . Volsiniorum*, ovvero *Volsiennorum pro parte Kardin... terminis quinque Volsiniorum,* ovvero *Volsiennorum sacra mansione*, o meglio *sacrificio statuto.*

Che le parole *emps* e *termnas* equivalgano ad *emptus* e *terminatus*, dovrà concedersi da ognuno, il qual sappia, che nelle XII tavole e altrove *damnas esto* equivale a *damnatus esto*. Che *Vistinie · ner* debba tradursi *Vestiniorum*, sarà ammesso da chiunque abbia letto il *Saggio di lingua*

etrusca, in cui si prova ad evidenza, che le terminazioni delle parole si staccavano spesso dal *tema* per via di uno o due punti: scoperta che fu chiamata *magna* dal Visconti, e che ha avuto felicissime conseguenze nella interpretazione dei monumenti dell' antica Italia. Del che è pur prova certa in questa stessa iscrizione, nella quale si ha VOIS · NER e VOISIENER, che sono certo una voce medesima. Che questa terminazione in ER sia terminazione di plurale, ben si dimostra colle tavole eugubine, in che *urnasier plenasier* equivale ad *urnarum plenarum*. Che *sacre stahu* finalmente debba valere *sacro stato*, si fa certo per le dette tavole, nelle quali *staheren* corrisponde a *statuerint*, e *stahitu a statuto*; ed è confermato dal sapersi che si ponevano i termini con sacro rito, e che con sacro rito si veneravano ogni anno; non già tutti, ma alcuni, ed eran quelli che si chiamavano *sacrificales* (1).

Solo muove in noi difficoltà l' interpretare C. V. per *cippis quinque* e T. V. per *terminis quinque*, e il riputare che le lettere OHT siano un EST *guasto e corrotto*. Muovono difficoltà il primo e il secondo, perchè non troviam troppo spontaneo, che in una medesima iscrizione relativa ai confini di un medesimo fondo debbano nominarsi e cippi e termini; i quali poi, e in ciò sia posta la più forte ragione, non sono mai indicati colla sola iniziale. Ciò è bensì usitatissimo nei prenomi; e a veder questi nella presente iscrizione consigliati siamo dai genitivi plurali di famiglia, onde quelle sigle sono seguite. Nè punto muova la mancanza delle congiunzioni e qui ed altrove per la iscrizione; perocchè il parlare *asindeto* o slegato, assai piacque ai più antichi latini, come ha notato il medesimo sig. Vermiglioli citando le osservazioni del Vossio, del Gifanio, del Mazzocchi e del Marini, che vale per mille. Il perchè io sarei, rispetto al primo, volentieri d'accordo col Padre Costanzo, che pubblicando anch' egli questa iscrizione sciolse le sigle C. V. in *Caii* e *Voleronis*, prenomi che ritrovò in

(1) V. Sicul. Flac. de condit. Agror. p. 5 et Goesium in indice ad v. *sacrificales termini*.

altra epigrafe assisinate; e riguardo al secondo leggerei *Titi* e *Voleronis* (2) o altro prenome incominciante dalla medesima lettera, come *Vibus* e *Vopiscus*. Per quello poi concerne le lettere OHT, ricorro, e parmi non ricorrere a mal proposito, all'antico trattatello intitolato: *Ordines finitionum ex diversis auctoribus*, recato alla pag. 247 degli scrittori agrarii del Goesio, ove al titolo: *Item Faustus et Valerius* posto alla pag. 261 si trovano registrati come appartenenti ai termini, or due, or tre, e or quattro lettere senza punti intermedii, siccome qui, le quali han spiegazione in una tavola che vien dopo. Or in questa tavola, in che le medesime lettere si ripetono più volte, per cagione del loro diverso accozzamento, la lettera O sempre è interpretata col verbo *ostendit*, l'H coll'addiettivo *horthogonius*, e il T col sustantivo *terminus*; cosicchè le lettere OHT debbono sciogliersi nelle parole: *ostendit horthogonium terminum*: ciò, che con quello che ho di sopra osservato, mi dà luogo a leggere e ridurre la iscrizione in questo modo: *Ager emptus et terminatus ostendit horthogonium terminum Caii* (et) *Voleronis Vestiniorum* (et) *Titi Babrii Maronmei* (et ostendit terminum) *Volsiniorum*, o *Volsiennorum pro parte kardinis* (id est) *Titi* (et) *Voleronis*, ovvero *Vibi* ovvero *Vopisci Volsiniorum*, o *Volsiennorum*, *sacro stato*. L'addiettivo *horthogonius*, o *orthogonius* vale *di angolo retto*, o *che ha angolo retto*. Il perchè è da estimare, che la prima delle due linee, che concorrevano a formarlo, indicasse il confine dei Vestini, famiglia che ricorre in iscrizione ritrovata in Brufa, luogo poco di lungi dalla Bastia; e la seconda, quelli di Tito Babrio, nome di epigrafe assisinate, e il cui cognome è qui *Maronmei*, parola assai difficile a spiegarsi. Il sig. Vermiglioli più cose ne accenna, ma niuna lo appaga. Propone però di ricorrere al più volte citato marmo d'Assisi, ove un Babrio ed altri di altre famiglie sono chiamati *Marones*; parola che sembra, com'egli dice, *od un cognome comune a quelle genti od una qualche voce di carica od officio*, siccome opinarono il P.

(2) Su questo prenome v. Zaccaria, Istituzioni antiquario lapid. p. 74-5.

Costanzo e il Marini, il quale disse, scrivendone al n. autore: *pensai anche che* Maronmei *fosse la stessa cosa con* Marones, *voce indicante forse dignità o offizio. E si sa che i Duumviri dicevansi* duumvires *e* duumvirei. Noi incliniamo al cognome che potè essere in più famiglie, siccome fu nella Vergilia; crediam la M un'epentesi, com'è in *Tymbris* per *Tybris*; leggiamo *maronei*, lo stesso che *maroni*, com'*ubei* lo stesso è che *ubi*; e crediam questa voce secondo caso di *maronus* che potè dirsi in quegli antichi tempi per *maro*: dottrine, che tutte ci somministra il sig. Vermiglioli. Ma comunque su ciò voglia pensarsi, certo è per noi che in *Maronmei* dee vedersi il cognome di Tito Babrio confinante col predio in una delle due linee, onde formavasi l'*ortogonio*, od angolo retto. Confinavano dalla parte del cardine i Volsinii, famiglia nominata anch'essa nel marmo d'Assisi. *Cardo*, dice il Forcellini appoggiato alle autorità degli antichi, ed alle osservazioni dei dotti, *est via, fossa, limes a meridie ad septentrionem ductus*; e i Volsinii sono prima espressi in genere e di poi specificati: modo, di che può riscontrarsi esempio nei frammenti della quinta tavola eugubina, ove dicesi nella giusta interpretazione del Lanzi (3): *Jupiter sabe, tibi istum vitulum robeum sisto: vitulum lactentem, ter dictum, ter robeum nuncupatum.* Abbiam dunque, per determinar la forma di questo fondo, due linee unite in angolo retto, ed una linea definita dal cardine. Laonde o convien dire, che questo cardine congiugnesse le due linee, e così ponesse l'agro in triangolo, o che procedendo parallelo o quasi parallelo all'una d'esse, chiuso restasse il podere pel quarto lato da una via, sapendosi da Frontino (4) che *frequenter viae finiunt.*

Per non andar troppo in lungo con questo ragguaglio noi taceremo degli altri opuscoli, i quali appartengono a poesie ed a pitture (5), o sono traduzioni od estratti; salvo quel che ha per tema la rosa e la sua istoria, cui diem-

(3) Sag. tom. 2, p. 643.

(4) Rei agr. auctores a Goesio p. 308.

(5) Le descrizioni di queste pitture sono accompagnate da bei versi del rinomato sig. professor Mezzanotte.

mo lode in questo stesso giornale alla pag. 364 del Febbraio 1822. Non dobbiamo però passar sotto silenzio le *quattro decadi di lettere inedite*, sì pe' celebri uomini, che le scrissero, sì per l' onore che ne viene al sig. Vermiglioli, cui furon dirette. La prima decade si compone tutta di lettere di Monsignor Marini, e la seconda ne ha di lui medesimo, del Lanzi, del Mariotti e del cardinal Borgia. Questi comparisce pure nella terza decade col barnabita Cortinovis, il bibliotecario Morelli e il P. Costanzo, il quale ha suo luogo ancor nella quarta unitamente al cav. Boni, all'Assemanni, al Danieli, a Ennio Quirino Visconti, al conte d'Elci, al Perticari e al Casitto. Le più di queste lettere contengono notizie di molta importanza, mostrano la sicurezza, con che trattavano le lor materie i profondi uomini che le scrissero, danno argomento di lor nobil animo nel comunicare abbondevolmente i lor lumi ad altrui e da altrui graditamente riceverne, e stima accrescono ai libri del sig. Vermiglioli con approvargli e lodargli. Noi speriamo di veder presto aumentata questa collezione d'opuscoli, per esser veramente istancabile l' autor nostro; e potrà esser buon principio ad un quinto volume il *Ragionamento accademico* da lui scritto e pubblicato in quest'anno, col quale si illustrano l'*acquedotto* e la *fontana maggiore di Perugia ornata dalle sculture di Niccola e di Giovanni Pisani e di Arnolfo fiorentino*: ragionamento ornato di belle e copiose annotazioni e arricchito di documenti inediti e importantissimi.

G. B. Zannoni.

Lettera intorno allo studio degli antichi, considerato nella letteratura italiana.

A Antonio Benci, Enrico Mayer.

Fonte di molti pensieri sono state per me le tre lettere, nelle quali avete non tanto risposto a quella che vi diressi nel 1821, quanto ampiamente sviluppati i principii sui quali mostrate doversi appoggiare l'educazione italiana, considerata rispetto alla storia, al popolo e alla letteratura. Sarebbe tema troppo maggiore delle mie forze l'esporvi ordinatamente le idee che le due prime mi hanno suggerito; e però limitandomi alla terza, andrò qui raccogliendo le varie riflessioni che di tempo in tempo leggendola mi è occorso di fare, e che ora ho notate a guisa di postille, ora ho qua e là espresse in frammenti. E di ciò ho voluto avvertirvi, perchè non vi offenda il disordine di questa lettera, e vogliate attribuirlo all' angustia del tempo, per cui non potendo attender di seguito ad alcun serio lavoro, devo contentarmi di accennar di volo i miei pensamenti. In quanto a questi, se verranno sotto agli occhi del pubblico, prego che non siano giudicati come pretesi frutti di erudizione o di esperienza, cose di che l'età mia è ancor felicemente mancante; ma come proposizioni nelle quali sovente mi piace esercitare il cuore e la mente, e nella cui discussione vorrei compagno ogni giovane italiano, e maestro voi e ogni dotto

Ma prima di tutto vorrei dimostrare ad altri come l'ho dimostrato a me stesso l'utile che possa sperarsi dall'investigare in astratto i bisogni della nostra letteratura. Di tal utile dubitai lungo tempo, e però più volte già essendo sul punto di scrivervi, gettai la penna. Come mai, diceva in me stesso, pensando ai tanti scritti che in questi ultimi anni sonosi pubblicati in Italia su tale argomento, come mai sperare vantaggio da simil conflitto di avverse opinioni? Come non riconoscere esser somma la nostra decadenza ove tante voci ce ne fanno avvertiti; ed impossi-

bile il nostro risorgimento ove tanti consigliano e sì pochi si adoprano? Come non pianger la nostra miseria se non avendo di che far plauso ai viventi, siamo per ozio ridotti a idear precetti per futuri autori? Se fra noi trovansi ingegni che già stanno come fuocosi destrieri pronti a slanciarsi in gloriosa carriera, perchè vorrem noi rimanerci per così dire al cancello, patteggiando e disputando sulle condizioni della corsa? Non è forse nociva o vana almeno l'opera nostra? Con queste ed altre domande disanimava me stesso, e conchiudea con quest' ultima: se così è, perchè scrivere?

Pur m' indussero a nuove idee le seguenti parole che scriveva l'Alfieri verso la fine dello scorso secolo: " Quanto ai giudizi degli uomini presenti, atteso lo stato in cui si trova l' arte critica in Italia, ripeto piangendo, che non v' è da sperare nè ottenere per ora, nè lode nè biasimo. „ Questa sentenza con tanto dolore espressa, profondamente mi scosse, perchè non per vana cagione versa pianto un Alfieri. Allora mi tornarono in mente non solo le insulse critiche che quel grand' uomo aveva dovuto soffrire; ma risalendo a più antichi tempi ripensai alle tante dispute letterarie nelle quali i nostri critici aveano mostrato esser più attenti alle parole che ai sensi, e più capaci di rapportare ogni opera a un comune arbitrario modello, che di giudicar ciascuna in sè stessa. Mi rammentai le puerili contese del Castelvetro col Caro per una canzone di quest' ultimo ricordata appena a'dì nostri; pensai al Varchi che paragonato l' Orlando Furioso con l' Amadigi di Bernardo Tasso anteponea questo a quello; pensai ai lagrimosi disgusti coi quali il figlio Torquato aveva quasi dovuto espiare la non meritata gloria paterna; pensai al Gravina che preferiva l'Italia liberata del Trissino ad ogni altro nostro poema. Molti altri simili esempi mi si affacciarono allo spirito, e trovai allora conforto nel vedere come ai dì nostri progredisca la critica spargendo di nuova luce la nostra letteratura. Noi abbiam tanti scrittori che mal conosciuti dai loro contemporanei hanno affidata ai posteri la cura della lor gloria; la filosofia ha veduto in questo se-

col soltanto celebrato il nome del Vico, e le lettere servano pur varii nomi che un dì verranno con onor proclamati. Coi progressi della critica verrà migliorata la nostra educazione letteraria, apprenderemo nelle scuole a conoscere la propria lingua negli aurei scrittori che la illustrarono, e l'influenza di questi sulla loro nazione andrà ogni giorno stendendosi. Avranno ancora gl' ingegni viventi a chi rivolger le loro parole; nè sarà minor la speranza per quei che verranno. E poi sì bella, sì degna dello spirito umano è in sè stessa l'occupazione di contemplare i frutti del genio; è sì puro il diletto che l'animo ne ricava; sono sì grandi anzi sublimi talvolta le considerazioni alle quali c'innalziamo meditando sul rapporto delle lettere collo stato de' popoli, che ci troviam trascinati senza avvedercene in quella immensa sfera che irraggia il sacro lume della filosofia.

Sollevatomi a questo punto di vista, ripensai alle belle considerazioni da voi istituite sulle vicende della nostra letteratura, e principalmente arrestai la mente su quella sentenza che " noi possiamo ora accrescere ma non creare la nostra letteratura, chè ella è già creata da cinque secoli ,,... Verso questa sentenza come verso un centro ho riunite le mie riflessioni, cercando primieramente di venir in chiaro di ciò che nel nostro secolo debba intendersi per *letteratura*; in secondo luogo di esaminare *perchè* vogliamo accrescer la nostra letteratura, e finalmente *come* possiamo sperare di riuscirvi.

I. La letteratura non può ormai più separarsi dall'esistenza morale della nazione; il considerarla in astratto è un considerarla imperfettamente; e così pure ognuno che vuole arricchirla, deve pensare ch' egli contrae l' obbligo di beneficare la patria. Sia ch' egli parli alla ragione dei suoi concittadini con opere didattiche, o al sentimento con la poesia, o ch'egli voglia impadronirsi con l'eloquenza della loro volontà, sempre deve animarlo l'idea che le sue parole sono un seme che tosto o tardi verrà fecondato. Senza questa idea non so che mai possa indurre un uomo a scrivere, se non è una stolta vanità incoraggita da un pubbli-

co ozioso; ma allora ciò che fu scritto per ingannare poche ore d'ozio, non può vivere che in quelle poche ore, e non appartiene alla vera letteratura; chè io come tale non considero se non quella che è il risultato de' pensieri di uomini sì eminenti per integrità e per dottrina, che la loro voce sia degna di far testimonianza presso ai posteri dello stato intellettuale e morale de' loro coetanei, e capace insieme di eccitar questi posteri a emulare gli avi e tentar cose maggiori... Considerando in tal guisa la nobil destinazione delle lettere, sento quanto mi allontano dall'opinione di coloro ai quali, appena ascoltano pronunziare il nome di letteratura, vien subito in mente una collezione di *classici*. Se il vocabolo di classico fosse preso da tutti come lo è da voi per sinonimo di *eccellente* e *perfetto*, non vi sarebbe luogo a contesa. Ma pur troppo questa sinonimia è contradetta da un buon numero di que' volumi che compongono una tal collezione; onde ci vediamo costretti a due confessioni ugualmente oltraggiose alla nostra gloria, cioè che o riguardando al tempo in cui cessa la serie di que' classici, dobbiamo convenire che, almeno per la prosa, sono ormai scorsi in Italia due secoli senza buoni scrittori, o riguardando agli autori ci è forza riconoscere che l'Italia onora come *classici*, cioè come *eccellenti* e *perfetti*, molti autori che non meritano questo nome se non rispetto alla lingua. — Il nostro secolo esige che si giudichi classico più un oratore che un retore, più un filosofo che un grammatico, più un poeta che un versificatore, più uno storico che uno scrittore di cronache, più un autore originale che un imitatore. Egli esige principalmente che la letteratura sia diretta verso uno scopo nazionale e riunisca le sue forze per la soluzione d'un gran problema che in poche parole vi espongo: in tutti i tempi e presso tutti i popoli il declinar delle lettere ha tenuto dietro al declinare della prosperità politica, e di questo costante fenomeno si sono ottimamente spiegate le cause; ma non del par si è ricercato come nel seno di corrotto stato potesse riprender vita una tale letteratura che riconducesse il popolo a miglior condizione. Questo caso inverso è quello che

ci dee tutti vivamente interessare. Se abbiam veduto le nostre lettere e le arti nostre sopravvivere ancora alla nostra decadenza nazionale, deh più non si dica che queste non ci sono restate che come conforto per sofferir più pazienti la nostra sfortuna; più non si dica che la luce di cui fu sparso ancora tutto il secolo decimosesto è una prova che dolci ancora si accordano i canti col suono delle catene, e che le belle arti godono d'intrecciare le loro corone con quelle che usurpa la tirannia. Perano, se debbon dar luogo a conclusioni sì inique, l'opere di Raffaello e di Michelangiolo, e taccia per tutta Italia la tromba del Tasso. Dicasi invece che quella luce era il crepuscolo della nostra sera, e che quella che ora risplende è l'aurora d'un nuovo giorno che spunterà sereno pe' nostri figli.

Considerando la nostra letteratura come dovendo esercitare una salutare influenza sulla società, ecco presso a poco come abbraccio in pensiero il complesso de'suoi mezzi d'azione. I più potenti sono senza dubbio gli scritti religiosi e filosofici che rettificano le idee dell'uomo sopra la propria natura, e sopra i suoi rapporti con la divinità; i filantropici che tendono a sollevare i bisogni dell'umanità; i politici che migliorano i governi e con essi la sorte delle nazioni. All'effetto di questi ultimi, ove la fortuna il conceda, aggiungo quello della pubblica eloquenza, effetto tanto più grande, quanto la viva parola più ne commuove che la tarda scrittura. — L'influenza di tali mezzi è indubitabile, ma non dovunque è lecito impiegarli, e non in ogni tempo sono egualmente opportuni. È proprio di essi d'essere per lo più maneggiati da spiriti troppo superiori al resto della nazione, per esser da questa sempre intesi e seguiti; vedendo più avanti che gli altri, i filosofi lavorano piuttosto per un tempo futuro che per quelli in cui vivono, e si sente per così dire il bisogno di un mediatore fra essi e il popolo. Questo mediatore è lo storico. Egli forma l'anello fra la filosofia speculativa e l'empirica, fra la teoria e la pratica; egli si serve della memoria come regolatrice della speranza, e c'insegna con gli esempii de' tempi passati a giudicar per noi stessi se dobbiam

rigettar come sogni, o abbracciare come verità le nuove idee filosofiche, che se hanno una base nella storia debbono averla. — Fin quì la letteratura considerata per rapporto alla religione, alla politica, alla educazione, alla storia, appartiene tutta alla filosofia. Essa è l'organo delle scienze morali, e non occorre insistere maggiormente sulla sua influenza. Ma come organo della immaginazione, come potranno contribuire le lettere alla nostra rigenerazione morale? — Chi, nato in Italia, può esitare a rispondere? — In noi l'immaginazione è sì intimamente congiunta colla sensibilità, che colui che giunge a signoreggiare la prima, avrà ben tosto in sua balìa tutte le facoltà dell'animo nostro. Egli darà alimento a quell'entusiasmo che mai non si spegne in un popolo capace di grandi cose, e che divien il primo elemento di novella vita. — Le arti e la poesia hanno ancora ne' tempi più tristi mantenuto in noi vivo quest'entusiasmo, e senz'arti ancora e senza poesia, credo che l'aria e il cielo e la memoria degli avi lo avrebbero conservato in noi come lo hanno fatto ne' greci. Però non dicasi che in minor conto che per l'addietro debbansi nel secol nostro tener l'arti e la poesia. La considerazione filosofica delle prime non mai si è innalzata a sì alto punto come si è fatto ai dì nostri coll'estetica, della quale gl'italiani avevano impressi nel cuore i principii, prima che gli oltramontani gli esponessero in guisa di scienza. In quanto alla poesia, chi non sente, che ci è appunto il più necessaria quella parte di lei, che meno è stata fra noi coltivata, dico la lirica e la drammatica? Oh quanti grandi Italiani de' quali con meraviglia apprendiam l'esistenza studiando nelle nostre storie, e de' quali possiam dir con Orazio: *vissero fra noi molti forti, ma nè pianti nè conosciuti lunga notte li preme, perchè son privi di sacro cantore!*

II. Se in tal guisa considero le lettere come destinate ad aprirci la via verso più prosperi fati, ho io bisogno di trattenermi sulla seconda questione, *perchè* vogliamo accrescer la nostra letteratura? Non lo vogliamo per spargere di luce il secolo d'un nuovo Augusto, d'un nuovo Luigi, d'un nuovo Medici; non per far mostra di più lunga serie di au-

tori che rispondano ad ogni ramo di scienze e di lettere. No, non è per farsi stromento di adulazione o di vanità che invochiamo il genio di grandi scrittori. Non umili nè superbe, ma dignitose, libere, nazionali, maestre di civiltà, eccitatrici d'ogni virtù, d'ogni gloria, tali vogliamo le lettere.— Or quali ne saranno i degni cultori?

III. Coloro il saranno pe' quali il nome di patria non è vano nome; coloro che pieni d'amore pe' loro concittadini non trovan riposo finchè non possano ad essi giovare; coloro che cominciano dal ricercare e reprimere in sè stessi que' vizi che scuoprono nella loro nazione; coloro che sentono svilupparsi in sè stessi il germe di quelle virtù che vorrebbero in altri eccitare; coloro dalla penna de' quali non più che dal labro uscì mai parola contraria all' intima convinzione del cuore; coloro cui non seduce clamor popolare, nè sdegno potente atterrisce; che non superbi del proprio ingegno, sentono che il solo suo pregio è ne' frutti ch' essi gli fanno produrre. Spiriti indipendenti dobbiam dal cielo implorare, e se ci vengon concessi, se già ne sorgono colla crescente gioventù italiana, si secondi il loro sviluppo, senza dirigerli sovra alcun falso sentiero. Voi avete esposti eccellenti precetti per la loro educazione intellettuale, e questa è la sola cui si possa per esterni mezzi giovare; imperocchè la virtù debbon succhiarla col latte, accrescerla con gli esempii domestici, sublimarla colla religione, esercitarla nell' amore de' loro simili; e in quanto al patriottismo basta ad accenderlo in petto italiano uno sguardo rivolto al passato ed uno al presente. Io come già in principio l'ho detto, non posso abbracciare tanti e sì gravi argomenti; e voglio limitarmi a considerare rispetto alle lettere questo spirito di nazionale indipendenza di cui sentiamo il bisogno.

" La nostra letteratura, ripeto le vostre parole, è già
„ creata da cinque secoli. Nè mai non furono i grandi scrit-
„ tori dell' Italia imitatori servili nemmeno de' latini, nem-
„ meno de' greci, quantunque s' istruissero alle loro scuole;
„ avendo per massima, che non s'ha da imitare se non
„ quel che sia buono, e quel che la natura propria com-
„ porta. „

La nostra letteratura esiste è vero da cinque secoli; ma tre soli sono quelli in cui la vediamo splender gloriosa: il decimo quarto cioè, il decimo sesto, e il decimo ottavo. Onde mai il vacuo di due secoli? Quello del XV è dovuto alla servile imitazione degli antichi e de' proprii classici del secolo precedente; quello del XVII può attribuirsi all' abuso delle forme mitologiche adorne col falso splendore dello stile orientale, che un grande ingegno prese dagli spagnuoli, e che molti imitatori ciecamente addottarono.—Dovrem noi perciò condannare lo studio degli antichi, o vietar l'uso della mitologia? Nò certamente. Io ben m' unisco a voi nel raccomandar l' uno, e difender l'altro; imperocchè il vero studio degli antichi deve trattenerci dal servilmente imitarli, come una vera conoscenza de'loro miti deve impedirci dal farne abuso.

Ma il vero studio degli antichi non è quello che si fa traducendoli nelle scuole, imparandoli a memoria, analizzandone le parole. Non è neppur quello che in età più matura ci fa apprezzare l'incanto della loro poesia, la perfezione della loro prosa. Vero studio degli antichi deve nel secolo nostro dirsi quello soltanto che li considera non come *scrittori*, ma come *uomini*, e non ciascuno separatamente, ma tutti in complesso, ne' loro rapporti di cittadini di una patria o libera o serva, piena di vigore o decrepita. Dobbiam vedere come agirono, e intenderemo come scrissero; imperocchè dalle sole opere della penna non si apprende che parzialmente a conoscere un uomo; le sue manifestazioni posson ben mostrare di che il suo cuore è capace, ma non tutto quello che vi è racchiuso; l' uomo come scrittore non è che un frammento di sè medesimo; onde studiando gli antichi come scrittori, noi non accozziamo che frammenti, che mai non potremo ordinare in un tutto, senza il soccorso della storia, della critica, e della filosofia. Col loro lume soltanto apprenderemo dagli scrittori a conoscere l'antichità, e questa ben conosciuta, ci farà reciprocamente apprezzare individualmente ogni autore. Allora ci si farà manifesta una verità importantissima, che i più grandi autori furono quelli che scrissero animati da un gran pensiero pa-

triottico, o che attori essi stessi in quanto descrivono, servirono la patria col consiglio e con la spada prima che l'illustrassero colla penna.

A Dio piacesse che dietro la scorta di tal verità noi avessimo sempre imitato gli antichi, e gl' imitassimo ancora! Ho io bisogno di esempi? Vedete quali furono i greci!... Taccio d'Omero al cui canto scossa la Grecia, cessa l'odio e la gelosia fra i suoi popoli all' udir gli effetti terribili dell' ira d' Achille; ma vedete più secoli dopo le greche nazioni adunate in Olimpia. Esse hanno di nuovo trionfato dell'Asia; i loro ferri sono tinti ancora del sangue de' Persi; e mentre alla loro gloria altro mancar non sembra che un nuovo Omero, ecco s' innalza la voce di Erodoto. Se i tempi eroici misti di favole aveano dato vita all' epica tromba, i tempi della verità doveano dar vita a nuovo genere di epopea, e il Parnaso accolse lieto in quel giorno la musa della storia. Erodoto come Omero viaggiando di paese in paese abbracciava colla mente tutto il mondo allor conosciuto, e parlando ai greci di altre terre e di altre nazioni, non faceva che dilatare ai loro occhi i limiti della propria gloria, a cui tutto riferiva come a un unico centro. In mezzo al generale entusiasmo che desta la sua narrazione, scorron le lagrime d' un giovinetto, e questo giovinetto è Tucidide. Acceso di nobile emulazione, egli serve in pace e in guerra la patria, e le consacra ancora l' esiglio, narrando avvenimenti ai quali avea preso parte. E capo fu pur Senofonte di quella impresa maravigliosa ch' egli ci narra, in cui i greci acquistarono ritirandosi gloria non inferiore a quella delle passate vittorie. E pugnato avea Eschilo ne' campi di Maratona, indi traendo quella ispirazione per cui potè far rivivere e agir sulle scene i numi e gli eroi. E il nome di Sofocle siccome splende glorioso nel triumvirato dei tragici greci, così pure lo conserva la storia in un triumvirato di arconti unito a quello di Pericle e di Tucidide. Molti esempi ancor potrei trarre dai filosofi greci, e fra i romani basterebbe nominar Cicerone. Così fra gli antichi la filosofia, la storia, la poesia, tutto traeva alimento dalla

vita, e sulla vita direttamente influiva. Tutto era frutto della propria esperienza ; tutto era nazionale. L'amor della patria animava que' grandi uomini , e i frutti del loro ingegno tornavano a vantaggio della patria medesima. Tali erano gli antichi , e noi crederemo studiarli cercando parole non sensi nelle loro scritture , e considerandoli da un solo lato , che è il meno importante , quello cioè della lingua? Noi crederemo imitarli , facendo ciò ch'essi mai non avrebbero fatto?

S'imitino gli autori non le opere ; sia fra gli antichi e i moderni non un rapporto di chi va innanzi e di chi segue alla cieca , ma il rapporto sia quello dell'emulazione che più che fra gl' individui d' un solo popolo e d'un sol tempo è bella fra i vari secoli e fralle diverse nazioni . — Voi avete parlato d'un grande italiano , che più d' ogni altro nostro scrittore parmi che avesse tempra di cittadino greco o romano ; dico del Machiavelli , che ben a ragione avete collocato nella nostra storia politica , anzichè nella letteraria, perchè i suoi scritti sono uno specchio de' tempi in cui visse , e ne' quali tanto operò. E meglio avrebbe egli operato in tempi migliori, e se avesse potuto ne' suoi scritti ritrarre dal suo secolo esempi di virtù non di bassezza , di generoso ardimento non di artifizio , di libertà politica non di tirannide. Tanto per l' infezione de' tempi spargesi di veleno anche un ingegno sublime, e ne svanisce come larva l' ideale medesimo del Bello morale ! — Ma il secolo nostro ne ha ravvivata la divina immagine , e la vagheggia con entusiasmo e l'adora , e nutre speranza di vederla cangiarsi fra gli uomini in essere reale. Come potremo noi affrettare l' adempimento de'voti del secolo , e come in particolar modo lo potremo co'nostri studi ? Potrà in questo giovarci l' imitazione degli antichi ? E se lo può , presa nel senso che intendo , dipende egli da noi di framischiare come essi il potevano una esistenza di pubblica utilità con una esistenza letteraria ? Questione importantissima , alla quale affermativamente rispondo. Imperocchè se non possiamo come gli antichi aspirar tutti alla gloria di protegger la patria coll'opera o col

consiglio, se non sempre possiam far sentire ai nostri concittadini libere voci, se debbon talvolta soffocarsi anche i gemiti; pure abbiam mezzi che quelli non conoscevano per beneficare la patria e sollevare i nostri concittadini. Noi li abbiamo in una religione alla quale ripugna ogni servitù sì dell'animo come del corpo, e che c'impone doveri sacri, tali da riempire a prò de' nostri simili non piccola parte della nostra esistenza; noi li abbiamo nella civiltà nostra che ci obbliga di considerare ciò che può giovare alla patria sotto aspetti molto più vari, di quello che non lo facevano gli antichi. Le scienze politiche ed economiche ci hanno dischiuso un campo che non può esplorare la sola teoria speculativa, ma che esige molte esperienze invocate dai bisogni della patria, che però dobbiamo in ogni sua parte moralmente e fisicamente conoscere. Se ci occupiamo con zelo a diffondere l'istruzione e la morale nel popolo, non è questo un benefizio uguale a quello che potea rendergli alcun antico oratore o tribuno? Se scendiamo nelle carceri per migliorare la sorte di tanti infelici; se facciam penetrare un raggio di virtù in cuori che non avevano provato altro sentimento che quello dell'empia gioia del vizio; se rendiamo così alla patria come buoni cittadini uomini ch'essa aveva rigettati dal suo seno, non le rendiamo noi un servigio di natura ben più sublime di quanto far potesse un antico?.... E dopo aver così operato, se esorteremo pubblicamente i nostri concittadini a provar essi pure la dolcezza di tali azioni, non ne risulteranno eglino scritti veramente eccellenti, veramente classici? Vada sempre l'azione innanzi alla parola, e questa risuonerà sempre bella come sincera espressione d'un intimo e ardente sentire. Sarebbe vano il moltiplicare gli esempi di quanto possiam fare per renderci nel patriottismo emuli degli antichi, ed è questo patriottismo che applicato alla letteratura può solo mantenerla nazionale.

Non altrimenti considero lo studio de' nostri propri antichi scrittori. È certo un gran godimento dell'animo il conversare con essi, e udirne le schiette parole. Se ognuno di noi rammenta con diletto il giorno in cui dopo lun-

go desiderio si vide innanzi qualche uomo distinto della propria nazione, oh come non dovremo rallegrarci allorchè nel silenzio de' nostri studi ci troviamo circondati da tanti illustri maggiori le cui opere ci ritraggono secoli gloriosi, ci fanno rivivere nelle nostre antiche repubbliche, ci fanno respirare un aria più agitata sì ma più libera, ci fanno risalire all'origine delle nostre istituzioni, delle nostre scienze, delle nostre lettere? Leggiamo dunque i nostri antichi storici, e alcuni de' poeti e de' novellieri, prima per la materia, e poi per la lingua; ma in grazia di quest'ultima non condanniamo i giovani a perdere tante ore preziose leggendo libri che non hanno altro pregio che quello delle parole; e sopratutto non ne inculchiamo ad essi l'imitazione. La lingua nazionale del secolo XIX non è più quella del trecento. E se dobbiamo studiar questa per conversare co' nostri antichi, non dobbiam rinunziare all' altra se vogliam farci intendere da' nostri contemporanei. Della prima dobbiam far tesoro a noi stessi; della seconda esser larghi altrui. Ambedue sono indispensabili, ma debbono rimanere distinte; imperocchè ciò che una intera nazione ha condannato a morte, non potrà sì di leggieri rivivere, e l'amalgamare dizioni antiquate con quelle che vivono è un far provare alla lingua l'atroce supplizio di Mesenzio. Molti de' nostri antichi scrittori sono nel caso stesso de' nostri antichi pittori. Gli uni si conservano nelle biblioteche, come gli altri nelle quadrerie, e debbono i primi esser conosciuti da chi dà opera alla storia della lingua, come lo sono i pittori da chi studia i progressi delle arti; ma nè gli uni nè gli altri non saprebbero chiamare a sè gli sguardi della nazione. Non è maggiore il numero di coloro che si trattengono sulle leggende de' trecentisti che di coloro che guardano le tavole in cui si vedono in piccoli compartimenti effigiate; ma ben arresta ognuno lo sguardo in una statua di Michelangiolo con quella meraviglia colla quale porge a Dante l'orecchio, e ogni cuore s'intenerisce ai canti del Tasso, come ogni madre innanzi a una Vergine di Raffaello si stringe con doppio affetto al seno il pargoletto suo figlio.

Se lo studio della letteratura greca, romana e italiana può tanto giovarci, molto ancora benchè in minor grado lo potrà quello delle letterature straniere, ma sempre avvertendo che parlo del vero studio, non della falsa imitazione. Non prendiamo dagli spagnuoli nè il cattivo gusto drammatico, nè il ridicolo miscuglio della mitologia col cristianesimo, ma emuliamoli in quell'entusiasmo patriottico per cui i loro poeti contribuirono essi stessi colle opere a quella gloria nazionale che celebravano; non ci perdiamo fralle nebbie della Scandinavia o della Scozia a ricercar nuovi miti stranieri troppo al nostro felicissimo cielo; non cantiamo l'ombre degli eroi fralle nubi, non gli amori e le caccie de' montanari scozzesi; ma da quella selvaggia natura che la magia de' canti potea sola abbellire, rivolgiamo gli occhi alla nostra ridente Italia, che attende ancor quella voce che disciolga un canto degno delle sue divine bellezze. Non imitiamo i tedeschi; ma quando il Klopstock celebra in Arminio il liberatore della Germania, quando lo Schiller richiama il Wallenstein nelle scene, deh torniamo coll' animo ne' secoli della nostra gloria, ravviviamo col canto le ceneri de' nostri eroi, facciamoli risalire sul teatro delle illusioni, onde in questo almeno si specchino i nostri concittadini, finchè sì tristo è quello della realtà. Ma qui mi arresto. Voi mi avete promesso un altra lettera consacrata alla letteratura drammatica, e allora sarà il tempo opportuno perch' io v' esponga su questo argomento i miei pensieri. Intanto termino io pure unendo al vostro il mio voto, che cessino in Italia le vane dispute letterarie. Non vi è tribunale per deciderle; non vi è esempio di simili liti condotte a prospero termine. Esse non servono che a consumar vanamente quelle forze, che utilmente per la patria avrebbero potuto impiegarsi. Imitiamo l' esempio di que' guerrieri che per dar sfogo all' ire private, anzichè disfidarsi a singolar tenzone, davano prova a gara del loro valore in faccia alla patria. Sia *italiana* la nostra letteratura; non *classica* se in questo nome è rinchiusa l' idea di servile imitazione, e d' inezie mitologiche; non *romantica* se vi è pericolo che vi si unisca il mi-

sticismo che ci richiami fra secoli barbari e fra puerili se non empie superstizioni. Il tempo della cavalleria ha già avuto i suoi poeti , e poteva averli prima che la storia e la filosofia lo avessero illustrato ; ma adesso vi troviamo tante istituzioni contrarie alla libertà e oltraggiose a una pura religione, che più non ci è lecito il celebrare que'tempi . Ma altri secoli ancora sono pieni delle nostre glorie . Mentre è in tenebre ancora tutta l' Europa , noi già siamo risorti , noi abbiamo città , istituzioni , libertà , forza, sapere. I nostri guerrieri combattono, i nostri magistrati fanno gloriosa la libertà ; i nostri cittadini precedono colla pratica le teorie politiche de' presenti secoli ; i nostri contadini raccolgono i frutti del proprio terreno mentre stranieri agricoltori strascinano ancora sulle glebe il peso delle catene. In que'secoli che son tutti nostri fissiamo gli sguardi , ma congiungendo sempre il passato al presente con tale amor di patria e con tale spirito filosofico che dia lieta speranza per non lontano avvenire.

Osservazioni sopra l' articolo inserito nel numero LXXIII *dell'*Antologia, *relativo alla sala dipinta dal profess.* Luigi Sabatelli *nell'I. e R. Palazzo dei Pitti.*

Da ognuno si conoscerà facilmente quanto sieno dannosi agli artisti gli elogi e le critiche su le loro opere , quando sì gli uni che le altre si fanno con *amore di parte, o di municipio*, e specialmente se chi prendesi un tale assunto inalza troppo , o troppo deprime un'opera ; e per dar peso a' propri giudizi fa uso di vocaboli tecnici, e di frasi ampollose per mostrare di essere al possesso delle cognizioni necessarie , e forse ancora della pratica stessa dell'arte : e maggiormente dannosi divengono gli elogi se tendono ad oscurare l'altrui merito , ed a suscitare l' orgoglio ove non esiste , o ad alimentarlo in coloro che ne sentissero qualche scintilla; il che per avventura potrebbe tradirli con renderli meno lodabili . Non vogliamo noi dire però che non si debbano lodare le opere che ne sono me-

ritevoli; ma si debbe farlo in modo che porti all'incoraggimento dell'individuo a cui viene diretta la lode, e non mai che tenda ad avvilire, come già dicemmo, il merito altrui.

Ciò servirà per convincersi esser savio il consiglio dato da alcuni dotti nei loro scritti, dimostrando la necessità in cui sono gli artisti di occuparsi qualche volta a trattare la penna; e questo debbe farsi non solo per rinvigorire i buoni metodi, quando scorgasi in essi infievolimento, ma anche per evitare le censure non ragionate. Nè già perchè sia la critica da disprezzarsi; chè anzi dobbiamo averla a cuore quando ci avverta con ragioni convincenti degli errori o del difetto di stile, in cui possiamo cadere anche senza avvedersene; nel qual caso debbe accogliersi con docilità per emendarcene. E dobbiamo ancora interessarci a reintegrare quelli tra gli artisti che immeritevolmente si volessero conculcati; il che trasparisce nel surriferito articolo, dove sotto forma d'elogio, è manifesta la meno conveniente e meno giusta critica; nella quale noi dimostreremo il giro vizioso di parole adoperate dall'anonimo autore, riportandole, e rispondendovi nello stesso tempo.

Principia egli il suo articolo dal farci conoscere chi è il Sabatelli; quindi passa a descriverlo " come il pittore „ più omerico e dantesco dei moderni; ec. Conosciutasi „ quindi la tendenza della sua indole pittorica, gli fu dato „ a colorire nello sfondato di una volta, e in otto lu- „ nette che la circondano un soggetto omerico preso dal- „ l'Iliade, ec.; che quasi tutti però possono dirsi rappre- „ sentare il XIV libro di quel poema „. Poi segue: " forse „ il sig. Sabatelli giudicò che la più parte dei soggetti di „ quest'epopea fossero di troppa notorietà, e precedente- „ mente per così dire esauriti; e preferì questo concetto „ onde la sua grand' opera avesse così maggior pregio di „ unità. Nondimeno non può negarsi che all'annunzio di „ un soggetto omerico in una delle gran sale dei Pitti, l'im- „ maginazione dell' osservatore non si predisponesse a quei „ grandissimi tratti del poema che suonano nell'orecchio „ e nell'animo di tutti i lettori „. E qui fa una lunga

enumerazione dei più famosi soggetti omerici; la quale tende più a far palese la sua erudizione omerica, che una miglior scelta di soggetto da potersi trattare dal Sabatelli nel suo *sfondo*. Ma noi gli risponderemo che un'osservatore non penserà mai a quale de' soggetti omerici poteva trattare il Sabatelli, ma esaminerà solo quello trattato; cioè se è ben sviluppato il tema, con chiarezza d' idee, con bella distribuzione di gruppi, i quali formino un' armoniosa composizione; con correzione di disegno; con vago ed armonizzato colorito; con varietà d' azioni e di espressioni; ed in fine con buon effetto generale. Ecco a cosa si *predisporrà*, e cosa guarderà un osservatore sensato. Giudicherà solo quanto il pittore ha fatto nel suo soggetto, e non penserà punto a tacciarlo su ciò che poteva fare in altro.

Poi dopo molte parole ci dice. " Sembra però giustificarsi questa scelta, oltre alle ragioni più sopra indicate, dall' aver preferito l'ultimo concilio degli Dei, a quelli che trovansi indicati ne' libri precedenti, soggetto assai proprio per la pittura principale, e per dare un motivo alle susseguenti ". E sembra ancora inutile tutto ciò che ha detto su tal proposito, quando riconosce egli stesso giustificata quella scelta.

Dopo la descrizione delle deità contenute nello *sfondo*, e qualche osservazione ad esso relativa, egli prosiegue. " Anzi l' artista quasi parve evitare una risorsa prospettica, e non curò di ottenere il mirabile effetto che la degradazione delle tinte dell' aria avrebbe prodotto, variando come suol vedersi in natura il colore dalla sommità del quadro al basso dell' orizzonte: e può dirsi piuttosto essere le figure dipinte su d' un fondo azzurro di quello che sul campo dell' aria. " Mi sia permesso rispondere che tutte queste osservazioni non sembrano troppo convenienti al soggetto, il quale rappresenta l' Olimpo: e quest' Olimpo si suppone, come è di fatto, molto elevato dalla superficie della terra, ed in conseguenza in un' aria purissima, dove è poca o niuna gradazione, e molto meno può esservi orizzonte. Però l' artista ha giudiziosamente collocato il punto di veduta in basso, acciò le sue

figure non facessero mostra di cadere; e siccome la collocazione del punto basso porta seco l'elevazione degli oggetti, ponendoli in un piano più in iscorcio, così quell'elevazione fa che non vedasi l'orizzonte, ma la sola parte elevata. Ed appunto si vede nell'aria del Sabatelli, che con savio discernimento (per togliere tutta quella apparenza di panno che avesse potuto avere all'occhio di qualcheduno inclinato a vedere come il nostro anonimo, benchè sia degradata a sufficenza per la località) vi ha introdotte delle nubi. Perlochè diviene un assoluto sofisma quanto l'A espone su questo proposito, e segnatamente nel fine del paragrafo dicendo: " se non che alcune nubi ,, dipintevi ci avvisano che non già un panno azzurro, sic- ,, come (a lui) sembra da prima, ma piuttosto l'aria si ,, volle con apparente contradizione di quello raffigurata ,,.

In quanto alla maniera riservata dell'anonimo di non proferire un deciso giudizio sull'esattezza del Sabatelli nell'aver " consultati gli antichi monumenti, e le gemme, ,, e i bassi rilievi, ec. ,, noi siamo veramente edificati: poichè da quanto egli dice, benchè siano poche voci, non ostante si conosce assai erudito in antiquaria, essendo tutte voci gnostiche: ma anche il Sabatelli è conosciuto da tutti abbastanza erudito nell'arte sua per non credere che abbia omesso, quanto poteva, di contravvenire a questa parte; nella quale, per quello che possono giudicare le nostre deboli cognizioni, ci sembra non trovarsi difetto, giacchè si trova osservato nelle sue figure il vestiario, le armature e le armi stesse convenevoli alle differenti nazioni a cui esse appartengono: come pur gli Dei, e i Semidei hanno il loro vestiario, ed i loro simboli, come lo vediamo figurato negli antichi monumenti, e così tutti gli altri accessori: ciò non ostante useremo la stessa modestia dell'anonimo ripetendo quanto egli dice a questo proposito: " non giudicheremo ciò che dal sano criterio dei dotti sarà ,, conosciuto ,,.

Saviamente l'anonimo decide col dire: " è certo però ,, che vi sono alcuni torsi di figure ignude di bel colore, ,, e dipinti di getto; ,, e noi aggiungeremo ai *torsi,* degli

intieri gruppi: come quello di Venere ed Amore con Vulcano alla sinistra, e dietro le Grazie. È così vagamente dipinto tutto questo gruppo da non ammettere la menoma censura, non solo per il colorito, ma per la correzione del disegno, per la grazia particolare di ciascuna figura, e per l'armonioso contrasto delle linee di cui è adorna la composizione. Al di sotto, ed in contrapposto a quel gruppo, vi è il Dio Pane, di colore convenientemente adattato; ed è sì bene inteso, e sì ben sostenuto il valore degli scuri, e delle mezze tinte colla massa luminosa, che pare di vedere un satiro vivo. Le Dee Cerere, Teti e Flora, dappresso al Dio Pane hanno una verità tale di tinta da non lasciar nulla più a desiderare. Non dimenticheremo le Parche, fra le quali una di schiena nuda sorprendentemente dipinta; ed è un gruppo così bene ideato che con tutta ragione il professore Domenico Valeriani lo descrive qual nuova idea, tutta del Sabatelli (1). L'Aurora, nella parte elevata dello *sfondo*, è dipinta con un gusto squisito, ed il panno bianco che la riveste è di vaghissima ma armonizzata trasparenza, la quale dimostra abbastanza la profondità dell'artefice nell'aerea prospettiva. Ercole e l'Ebe vezzosa hanno quanto è necessario per dirsi un bel gruppo benissimo dipinto. In generale poi questo *sfondo* è così ben composto e disegnato, che sforza gl'intelligenti ad ammirare, commossi e meravigliati, nell'opera di un tanto artista il genio inventore.

Passando alle osservazioni delle *lunette*, che circondano il centro, sensatamente esprimesi l'anonimo per le prime due, ma sulla terza riporteremo la sua osservazione; " Giunone risveglia Morfeo in Lenno, ec. Nè bastò ,, all'autore l'omerica parsimonia di questo quadro, che ,, volle aggiugnervi la Pigrizia e l'Ozio corpulento; i qua- ,, li, quantunque stiano in qualche analogia col soggetto, ,, sembrano però più acconci a figurare nel poema del For-

(1) Si può leggere nella descrizione dei dipinti a buon fresco eseguiti dal professore Luigi Sabatelli in uno dei saloni del Palazzo dei Pitti. Bologna, dalla tipografia Marsigli.

„ teguerri che in quello di Omero. Nè ciò vuolsi notare „ come difetto essenziale; ma unicamente per lodare il fino „ criterio dei classici, ec. „ Su ciò noi siamo obbligati a rispondergli che tutte le riflessioni intorno a questa *lunetta* si rendono inutili colle medesime sue osservazioni: perocchè, se Omero è stato parco nella descrizione di quel soggetto, il Sabatelli ha interpretato il di lui sentimento cooperando, come egli dice, con Omero stesso alla maggiore intelligenza del soggetto medesimo; imitando l'Ariosto non il Forteguerri, vi ha introdotto la Pigrizia e l'Ozio corpulento, secondando così la sentenza di Orazio, avere cioè il pittore ed il poeta la medesima facoltà: e specialmente si dee supporre ch'egli abbia questa facoltà nell' introdurre degli adornamenti, purchè siano in coerenza, e coadiuvino alla maggior chiarezza di un soggetto. E vie più inutili si rendono le sue osservazioni su questa grand'opera, essendo una delle più perfette che siano mai uscite dai pennelli del nostro secolo; e che gareggia, a comune parere degli artisti, colle opere più ammirate dei secoli andati. Imperocchè, volendo concedere ancora la libertà presa dal Sabatelli avere ecceduti i limiti, chiunque esaminerà, puranco con ispirito di critica, il modo col quale è composta, disegnata e dipinta questa *lunetta*, gli perdonerà subito l' arbitraria introduzione ariostesca della Pigrizia e dell'Ozio; e la considererà, come dice l' anonimo, " finezza somma di accor„ gimento che è propria degli antichi „.

Descrive la quarta e la quinta *lunetta* senza rilevare alcuna bellezza in questa ultima circa l'ottima sua composizione, ove si vedono benissimo intesi i contrapposti dei gruppi in generale, e nel particolare di ogni figura la somma maestria del disegno, unitamente ad un ben combinato colore sostenuto dall' armonia totale. Nelle azioni ed espressioni scorgesi un intelligenza che mostra veramente di qual tempra sia l' anima dell' artefice: qual fierezza non mostra l' azione d'Aiace nell' atto di scagliare una grandissima pietra contro Ettore? e con qual nobile orgoglio non sta questo fremendo nell'atto di ritirarsi dal campo? è tanta la naturalezza di queste due azioni, che si vedono rappre-

sentati quei due gran personaggi come li descrive Omero. Indi si vede Nettuno in atteggiamento talmente verisimile, che quasi pare di ascoltar la sua voce nel suscitar ch'ei fa la tempesta: così è ben eseguito questo soggetto da non lasciar dubbio il modo di pensare dell' anonimo, riguardo al Sabatelli, quando non ne fece motto.

Sopra alla sesta egli considera: " non potrebbe dirsi ,, se molto omerico sia nella sesta lunetta lo svegliarsi di ,, Giove che irato dell'inganno rampogna Giunone, la quale ,, *seguita a dormire*, *o ne fa mostra* ,,. Qui lo pregheremo a perdonarci se gli diciamo che egli non l'ha veduta; e assicurandoci egli di averla veduta, lo abbia in pace, se gli risponderemo di non esser noi tenuti a credere alle sue osservazioni; poichè gli domandiamo se dormendo si tengono gli occhi aperti, come sono stati dipinti dal Sabatelli quelli della Giunone: avendola egli figurata in atto appunto di meditare come scusarsi dalle rampogne che Giove le sta facendo, nel mostrare ad essa la zuffa tra i Greci, e i Troiani. Come poteva essere relativa l'azione del Giove irato o rivolto a rimproverare Giunone, se essa avesse dormito, e ne avesse fatto mostra? è egli possibile di credere nel Sabatelli sì poca avvedutezza, o per dir meglio sì goffa ignoranza? bisogna dunque pensare che in qualche modo Giove l' avesse risvegliata per farle conoscere il suo sdegno; non essendo verisimile in natura il querelarsi con chi dorme. Difatto con molta ponderazione Giunone è dipinta in atto di finzione, dimostrandosi a Giove non consapevole di quanto accadeva, e Giove in tutta la forza dello sdegno vedendo infranti i suoi ordini. Nè qui dovea dire l'anonimo che manchi *nobiltà*, ma solo forse lusinghevole ricercatezza nell' azione totale della Giunone; e ciò dobbiamo attribuirlo all' austera morale dell' artista (la quale gli è sovente di ostacolo a trattare nelle donne i vezzi, oltre il confine della decenza, ed i modi di vestire più voluttuosi, usati a dipingersi nel bel sesso) piuttosto che dalla incapacità nell' arte, o alla mancanza di giudizio.

Non sembra in proposito neppure quanto osserva il nostro anonimo nella settima *lunetta* parlando di Apollo:

“ nella qual figura il pittore preferì di dare un idea piut-
,, tosto del simulacro di Apollo tal come l' abbiamo dal-
,, l' antiche statue posteriori al poema di Omero, di quello
,, che secondo la dottrina omerica raffigurarlo a modo di
,, visione in guisa più mossa, più eterea, più leggiera ,,.
Come se l'Apollo del Sabatelli non fosse rappresentato in visione: e per dimostrarlo viemaggiormente non l' ha attorniato di nubi, e sollevato da terra? se l' azione non è tanto mossa, non lo è perchè sarebbevi occorso un maggior spazio di luogo per potervi combinare un' azione relativa a tutte le altre figure introdotte nella composizione, e per renderla nelle regole su di essa costituite: ed è regola ancora di composizione l' adattare ciò che si compone, alla dimensione e forma del luogo ove si dee dipingere. Di più, essendo l'Apollo dipinto accosto all' Ettore nel momento appunto che, come Omero descrive, col divin tocco lo rinvigorisce, domandiamo perchè doveva essere *più etereo, più leggiero*? Forse non doveva armonizzare con le altre figure? se il Sabatelli non ha ciò fatto, non lo ha fatto perchè ha conosciuta dannosa per l' effetto quella prescrizione; e tutti coloro che esercitano l' arte sanno bene che non può mettersi in pratica, qualche volta, ciò che è descritto poeticamente o in istoria, poichè non ne resulterebbe un giusto effetto, come appare nella lettura di un soggetto descritto. Il fatto si è che questa *lunetta* è del medesimo valore della quinta, sì per il tutto insieme, che per il particolare di ogni figura, e niun merito le toglie la censura fatta all'Apollo, o qualunque sia osservazione che possa venire a capriccio di farvi.

Dopo tutte le dimostrazioni da noi fatte sulla censura e le incoerenze dell' anonimo esposte nel suo articolo, lo preghiamo a non aver mal' animo contro di noi, che spinti dall' amore del vero, e dal non poter soffrire che il merito reale sia oppresso, ci siam fatto lecito manifestare il nostro parere: e lo preghiamo ancora a permetterci che francamente gli aggiungiamo, che lascia sospettare un certo spirito men benigno contro il Sabatelli, e che evidentemente dimostra eziandio che le sue cognizioni nell' arte sono pu-

ramente teoriche, e non pratiche; poichè altrimenti essendo non avrebbe censurato, ove non ha luogo censura, un opera di merito assoluto, inventata ed eseguita da un'artista figlio della natura, e seguace del bell'ingegno di cui essa l'ha dotato; come lo dichiarano abbastanza le di lui opere, nelle quali non si scorgono repetizioni d'altrui idee, nè forme esattamente copiate dalle antiche statue: ma solo concetti tratti dalla sua fantasia, e con fino criterio verificati sulla natura, copiandone le bellezze del disegno. In fine, l'opera del Sabatelli è tale, che la posterità, non ligia ad alcuno, ammirerà l'ingegno di lui, e gli perdonerà quegli errori che potrà trovarvi, sulla riflessione che non si dà mai opera d'uomo la quale sia in ogni parte perfetta.

T. Sebastiani

Situation progressive des forces de la France depuis 1814: *par le Baron* C. Dupin. (Estratto dal Globo.)

È ragionevole il sentire afflizione vedendo gli accidenti e gli ostacoli che impacciano i progressi sociali; ma fora follia il paventare un mortale stagnamento nella civiltà. Se progredì essa mentrechè le scienze la filosofia e le lettere, senza mutuo ajuto fra di loro, e senza coadiuvare all'agricoltura all'industria al commercio, in tarda oscurità s'ingrandivano, in qual mai modo potrebbe soffermarsi oggi che siffatti ausiliari, mutuamente dandosi la mano, la sospingono? Le invenzioni morali assai più delle invenzioni o scoperte fisiche, ingigantirono le ricchezze produttive dei popoli, cancellando tutti i pregiudizii, nobilitando ciascun mestiere, ed aprendo la carriera dell'illustrazione ad ogni genere di talento. Gli istessi interessi domestici e mondani si sono dal canto loro rivolti a servire e favorire i lumi dello spirito. Ei sarebbe adunque mestieri mortalmente vulnerare e distruggere tutto il corpo sociale per sperar di spegnere qualcuna delle sue parti o funzioni. Una sola e medesima vita anima tutte le membra della società. Oggi l'ingegno e le opere manuali, i costumi ed i bisogni, i

numeri intellettivi infine e l'attitudine industriale de'popoli, non solo hanno intime relazioni vicendevoli, ma si avvicendano anche aiuti concorsi e conforti simultanei.

Da questa nuova specola politica imprese il signor Barone C. Dupin a contemplare ed osservare il progresso dell'uman genere, seguendo e notando la progressiva situazione della Francia dal 1814 in quà. Saggiamo d'abbozzar lo schizzo del quadro in cui espose il modo onde all'avanzamento della società francese le forze puramente materiali e fisiche concorsero con quelle dell'intelligenza. Il camino fatto con tanta celerità, e il lungo stadio percorso in sì breve tempo son dati da tanto a ben fondarvi le nostre speranze nonchè regolarci per l' avvenire

Dal 1803 al 1815, la guerra divorò un milione d' uomini, e sei mila milioni di lire. Due invasioni straniere consumarono dilapidarono o distrussero mille e cinquecento milioni in materie prime o prodotti. Altri mille e cinquecento milioni furono il prezzo cui fu condannata la Francia a comprar la pace. E forse assai più che prezzo di pace, fu un disegnato mezzo consuntivo onde essa non tosto ripigliasse vigoria. Ecco adunque in dodici anni nove mila milioni di lire involate a' nostri capitali, alla nostra industria, al nostro commercio, e perdute per sempre. A tante perdite aggiungansi i ducento mila stranieri che accamparono sul nostro territorio fino al 1818, e vissero a spese nostre. Ebbene; in soli nove anni furon guarite cotante e sì profonde piaghe. La Francia non solamente si è reficiata di sì immensi danni e rinfrancata di sì sterminati scapiti, ma grazie alla sua energia, eccola, a dispetto de' suoi nemici, di bel nuovo più di pria robusta attiva ricca e formidabile.

Dupin spiega in bella e lucida mostra i suddetti compensi e avanzamenti. Nota egli l' aumento di due milioni e mezzo d' anime nella popolazione, nonchè l'altro ne'prodotti del suolo; aumento sì notevole che si udirono alcuni misantropi, non mai paghi di bene veruno, esclamare che la Francia producea troppo! . . che troppo produttiva era la agricoltura francese! Nella parte industriale poi fa ve-

dere come non vi è ramo che abbia avuto un perfezionamento, tostochè d'anno in anno andò mostrandosi sempre più produttivo. Il commercio interno inoltre lascia scorgere ovunque prosperità e annuali accrescimenti. Infine il bilancio enormissimo delle tasse fiscali addita innegabilmente l'ingrandimento della ricchezza sì privata che pubblica. E intanto una grande parte della entità produttrice di Francia rimane inattiva e paralizzata. Più della metà delle provincie quasi non cooperarono a un cotanto sviluppo di vigoria vitale.

Ma non della sola ricchezza appagasi il signor Dupin. Mostra anche l'andare progressivo de' lumi e dell' erudimento in Francia. Le indagini non guari pubblicate dal sig. Daru, fanno conoscere il prodigioso aumento delle opere date o riprodotte in luce col mezzo de' tipi. Dal 1814 al 1820 la stampa (non includendo quella delle gazzette giornaliere e degli opuscoli periodici) si accrebbe di 774 a migliaio; e di 787 a migliaio dal 1820 al 1826. Questo incremento tipografico fu più rapido e assai maggiore di quello nelle industrie del ferro, de'telai, del reddito sulle patenti, e delle finanze percepite sì nell' esportazione che nel consumo interiore. " Uopo è scolpire, dice Dupin, il seguente prezioso vero nella nostra memoria. Comunque ampio e veloce vogliasi supporre lo sviluppo dell'attività nostra nell'industria e nelle altre produzioni materiali, esso è però men veloce ed ampio di quello che ebbimo nella nostra entità intellettuale e nelle nostre dovizie letterarie ". I bilanci statistici di Daru rivelano lo spirito di leggere ed erudirsi che si destò in Francia. Oggi questo reame, rinserrato negli antichi suoi limiti, pubblica annualmente un numero di opere doppio di quello che usciva in luce quando anni fa l' imperio comprendea quasi un doppio territorio.

Ne' bilanci istessi notasi un altro consolante fatto; il sano e saggio gusto cioè succeduto al gusto frivolo, e cresciuto in ragion che questo è diminuito. Tutti i rami dello scibile accrebbero le rispettive pubblicazioni co' tipi; però gli studii gravi mostrano che essi oltremodo estesero il dominio loro. La letteratura filosofica, la giurisprudenza, la

filosofia delle leggi, la meditazione dell'istoria, l'economia politica, il confronto de' costumi e delle idee de'popoli ec. ec. sono ora i predominanti oggetti a'quali si rivolse la coltura dello spirito francese. " Ma chi il crederebbe? soggiugne Dupin; dopo sì immensi incrementi alcune teste di nullo conto, accecate da passioni e inceppate da pregiudizii, non peranco abbandonarono la speranza di veder retrogradare una sì progredita nazione, onde farla rimbarbarire, nonchè poltrire senza lumi e senza energia! Essi circonvengono sordamente il governo; e per accreditar l'errore intorno al trono si fanno accusatori d'ognuno che ami la coltura, ma sovratutto de'giovani cultori delle muse. Essi assordano la potestà imperante co' loro vacui desiderii e insensati schiamazzi. Infatuati della nativa ignavia propria, perchè non mai seppero dramma d'alcun sapere, credono perciò poterci insegnare il modo come più facilmente obliar gli studi fatti, le idee acquisite, e tornare ad essere ignoranti. Essi infine amano delirare, sperando che le incolte menti loro son da tanto a indietreggiar le menti altrui già fatte vigorose dall' esercizio di pensare, e di combinare nonchè sviluppare i pensieri. ,,

Dupin sì evidentemente chiaro e persuasivo per altri, si sforza di dimostrare a questi ignavi la follia di cui si pascono con le loro speranze. A tal fine egli espone come in soli dodici anni, a malgrado di tutti gli sforzi fatti per risospingere le intelligenze ad un movimento retrogrado, la stampa intanto moltiplicò i suoi lavori in modo quasi a sfuggire ad ogni calcolo. In soli dodici anni si stampò quanto avrebbesi potuto stampare in otto secoli, in ognun de' quali si fosse stampato un numero d' opere uguale a quello che uscì in luce dacchè furono inventati i tipi. Dimostra inoltre che un sì incalcolabile aumento tipografico non mai può esser seguito da diminuzione in senso inverso; che abbiamo innanzi di noi uno spazio immenso a percorrere con moto accelerato; che il numero de' francesi, i quali sanno leggere, si duplicò da quaranta anni in quà; e che se, come ogni antivedere fa presumerlo, si perverrà

a far generale la scienza della lettura nel reame, ciò solo addoppierà le annuali stampe o edizioni. Vero è che in Francia vi son tuttavia 14 mila comuni che non hanno maestri di scuola, nè scuole; vero è ancora che noi siamo tuttavia indietro degli austriaci e degli irlandesi circa l'istruzione elementare; ma ciò malgrado la civiltà si insinua e penetra man mano ovunque; il solo esercito co' suoi annuali congedi sarà sufficiente ad introdurre il germe della lettura e scrittura ne' villaggi affatto illetterati, rimandandovi i congedati che sanno leggere e scrivere. Ciò non pertanto deve la Francia far grandi sforzi perchè quanto all' erudimento primario salga al livello di alcune nazioni che noi consideriamo come ignarissime. Il mutuo insegnamento sovrattutto ebbe fieri colpi e gravi perdite fin dacchè venne, dal 1820 in poi, con ogni accanimento non sol sfavorito ma contrariato. D'altra banda il governo e i particolari fondarono molti utili istituti per la *secondaria* istruzione.

La parte ultima dell' *operetta* in esame è consacrata alle indagini sul perfezionamento morale dell'umanità; tema che nella nostra epoca è cotanto da alcuni asserito, da altri negato. Siamo noi peggiori de'nostri padri? O migliorammo noi stessi in modo a valer qualche cosa più di loro? Per risolvere questa controversia Dupin passa in rassegna tutte le classi della società, e in cadauna rinviene costumi più onesti e miti di quelli dell'età scorse. Enumerando inoltre l'attuale elenco delle condanne penali, e il registro de' condannati alle prigioni o alle galere, dimostra con matematica evidenza nella diminuzione delle pene la pruova della morale miglioria.

Ogni elemento della società adunque progredisce; ma bensì trovasi ovunque resistenza al progresso. Se da pertutto vi è sviluppo di immense forze produttrici, non mancan di coloro che si oppongono alla produzione. Se il maggior numero della nazione vuol perfezionarsi, vi è una picciola mano di gente avversissima alla nazionale perfezione; e facendo uso dell'imagine adoprata da un poeta, se il carro va ruotando innanzi, ciò avviene a malgrado di quelli che il rattengon da dietro per rincularlo. Il sig. Dupin insom-

ma fu naturalmente condotto a dipignere questa lotta transitoria fra le generazioni giovani e le vecchie, fra quelle che crescono, e l'altre che van minuendo. La quale parte del suo opuscolo è così importante e luminosa circa il nostro avvenire, che noi stimiamo pregio il citarla tutta intera.

" Affrettiamoci, dice egli, di additare gli immensi mutamenti avvenuti nella francese popolazione, ne' suoi costumi, nelle sue idee, bisogni, interessi, ec. ec. dopo la caduta del governo imperiale, ossia dal 1814 in quà. In soli tredici anni vennero al mondo 12,400,000 francesi, e 9,700,000 scesero nella tomba. Un quarto adunque del popolo che vivea durante l'impero, oggi più non vive. Due terzi degli attuali viventi non eran nati nel 1789 quando fu convocata l'assemblea costituente; coloro che allora avean venti anni non formano oggidì che il novesimo degli abitanti; son essi gli avi e le ave nelle nostre famiglie. E infine quelli che avean venti anni quando moria Luigi XV, e che tuttavia viventi sono i bisavi e bisave nelle famiglie nostre, non più formano che appena il 49.mo de' francesi attuali. „

" Laonde ecco quattro generazioni mutuamente a fronte fra di loro: delle quali una nasce; l' altra è giovine, e stà nel possesso del pieno suo vigore; la terza visibilmente declina; e la quarta che sull' orlo della tomba è presso a cadervi. Ecco quattro generazioni; delle quali due si avanzano nello stadio della vita sociale con tutte le forze e idee progressive, mentrechè dal canto opposto due altre, una già vecchia, l'altra decrepita e agonizzante, vogliono lottar con le prime; per dir meglio vorrebbero lottarvi per soffermarle! „

" In questa lotta, interamente morale e politica, sarebbe follia perdere il tempo a bilanciar le forze fisiche. Ognun ne vede il disquilibrio, e la banda da cui traboccano con immenso peso. Ciò non pertanto vi è un elemento materiale, che finoggi fu a favore delle generazioni antiche e a scapito delle nuove; quello cioè della possidenza; la quale passando lentamente dalle prime alle seconde,

lentamente anche seco adduce in queste le facoltà politiche che vi sono annesse, ossiano i dritti elettorali „.

“ Secondo il computo da me fatto sopra una lista di elettori in cui era indicata l'età loro, ho rinvenuto che la metà di essi già oltrepassa l'età de'50 anni. Coloro che ne avean venti nel 1789, oggi già ne contano 58. In tal modo la nona parte della popolazione, che comprende la generazione in cui trovansi gli avi e bisavi, perdè da due anni soli la maggioranza de' voti nelle elezioni. „

“ Inoltre, secondo il rinnovamento delle generazioni mercè le annuali nascite e morti, il seguente confronto indicherà lo stato de' mutamenti già avvenuti fino al 1823, e di quelli avvenibili dal 1823 al 1837.

Elettori degli anni	1823	1824	1827	1830	1837
Elettori che avean 20 anni nel 1789	53,300	50,000	40,000	31,400	15,400
Elettori che non avean 20 anni nel 1789.	46,700	50,000	60,000	68,600	84,600

“ Vi sono per conseguenza oggidì sessantamila elettori delle generazioni giovani, e quarantamila delle vecchie; nel venturo anno ne avremo sessantatremila delle prime e trentasettemila delle seconde; fra tre anni saranno come sessantotto mila a trentunmila; e fra dieci in ragione di ottantaquattro mila a quindici mila. I saggi pensatori sono i soli da tanto a meditar profondamente sovra queste grandi e incalcolabili innovazioni. „

“ Ove pongasi mente che gli elettori son tutti o quasi tutti capi-famiglia, si vedrà che anche il numero di questi ultimi deve oggi esser maggiore nelle giovani generazioni che nelle vecchie. Dunque sì nella classe de'capi-famiglia che in quella degli elettori la generazione antica perdè la sua maggioranza numerica. „

“ Il corollario immediato e primo di siffatti computi comparativi è quello che oggi la realtà del potere territoriale domestico ed elettivo è in mano della popolazione nuova. Dal 1825 in quà i numeri maggiori nelle tre rispettive categorie gradualmente passarono dall' una all'altra generazione. „

“ Se vorrà sapersi il numero delle teste che oggi pen-

sano, e con ciò hanno opinioni unanimi a quelle de'giovani elettori, si rimarrà stupefatto dell' enorme differenza che vi è fra la parte della popolazione, che essendo nuova, seconda col suo modo di pensare gli elettori nuovi; e quella dell' antica la quale pensa ancora al modo antico. Ho calcolato il seguente bilancio su' registri di nascite e morti che fu pubblicato dall' ufficio delle longitudini.

Anni	Generaz. nuova	Generaz. antica	Elett. della nuova	Elett. dell'antica
1823	26.571,158	4,228.742	46,700	53,300
1827	28,306,007	3,293 993	60,000	40,000
1828	28,736,175	3,[illegible]62,825	63,000	37,000
1830	29,684,623	2,575,377	68,600	31,400
1837	31,8[illegible]0,054	1,257,946	84,600	15,400

" In tal modo i sessantamila elettori giovani d'oggigiorno hanno seco loro più di ventotto milioni di giovane popolazione, nel mentre i quarantamila elettori vecchi seco loro non han che tre milioni soli, di vecchi e decrepiti. „

" Noi qui facciamo astrazione d'ogni spirito di parte, non punto facendo entrare in computo le odiose distinzioni fra *liberali* e *realisti*, fra *moderati* e *ultra*, fra privilegiati e borghesi, fra favoriti ed invisi ec. ec. In vece di andar notando ceti e fazioni non notiamo che le sole diverse età della popolazione vivente. Il popolo francese non và considerato che per generazioni; ed eccone la ragione in ciò che siegue. „

" Cadauna età seco adduce alcuni proprii bisogni sociali che fanno prendere a' contemporanei analoghe inclinazioni, abitudini, desiderii, maniere di sentire, pensare, vivere ec. ec. Quando gli anziani interdicono a' giovani il sodisfare a' modi e bisogni peculiari dell'epoca, ogni anno nuovo vede e aumentare il numero de' desideranti, e diminuir quello degli intercenti. Questo aumento da una parte e diminuzione dall' altra va sempre più crescendo, finchè il tempo con la sua falce inesorabile spegne interamente la seconda e lascia in piena libertà la prima. È una lite in cui la morte interviene a decidere „.

" Mi si chiederà che mai intenda io dire col nome di idee, circa le quali le nuove generazioni pensan diversa-

mente delle antiche nel subietto in discorso. La domanda è giusta ; e rispondo.

" Onde le forze sì intellettive che fisiche, produttive o commerciali, possano procurare agli individui non men che allo stato i maggiori risultati de'quali per natura loro son feconde, uopo è che esse sien non sol libere , ma sivvero rispettate e protette in chi le possiede e le esercita; uopo è ancora non affatto vengano nè inceppate , nè scoraggite, nè combattute, sia dalle autorità locali, sia da corporazioni a loro ostili. ,,

" Or il carattere distintivo delle idee della generazione nuova è il rispetto pe' dritti altrui , nonchè la simpatia per tutto ciò che è produzione o commercio. Dal canto opposto il distintivo carattere delle idee dell' antica generazione è quello d' avere in poco conto e il commercio e la produzione ; punto di rispetto pe' dritti altrui , e moltissima avversione pel libero esercizio di tutte le utili facoltà . . . .

" Trasandando le eccezioni ho dimostro il valor numerico delle due generazioni che sono in lotta, mutuamente disputandosi una l' inceppamento l'altra il libero esercizio de' dritti e delle forze produttrici. Ho benanche dimostro con calcoli che l'ora è suonata in cui la preponderanza della prima è affatto, e per sempre perduta circa la possidenza , circa il politico dritto delle elezioni, e circa il numero delle famiglie. Indi ecco in campo due serie di vita tutta nuova , una cioè domestica , l' altra sociale. Gli uomini di stato che comprenderanno questo sociale transito dal vecchio al nuovo in ogni elemento, faranno a'loro atti e concetti sostegno e base la potenza che non solo è già predominante ma predominerà sempre più. Quelli poi che non vogliano o possano comprenderlo , cesseranno d'essere uomini di stato. ,,

" Io son sorpreso come mai non ancora voglia scorgersi o confessarsi la transizione che quì si annunzia , e che visibilmente si va operando da quattro anni in Francia.,,

" Questa transizione va facendosi ogni dì più visibile ne' collegii elettorali , straordinariamente convocati dopo la

morte di qualche deputato, e nella camera ereditaria che giornalmente si va ringiovenendo per la morte de' vecchi Pari. La stessa mutazione avviene nello spirito di corpo di que' collegii, ne'quali gli impieghi sono inamovibili ed a vita. Presso alcuni membri di essi ciò si opera perchè realmente la maggioranza effettiva è già in favore della generazione nuova; presso gli altri per quello effetto invisibile ed indefinibile che il predominio dello spirito pubblico produce in ognuno il quale vive nell'atmosfera sociale, senza che ei punto si avveda del cangiamento operato nell'aria che respira. Tale è a mio avviso la causa del mutamento di spirito che da due anni in quà vedesi ne' corpi giudiziarii. „

" L' avvocatura che annualmente si ringiovinisce accogliendo giovani avvocati, mostrò tre anni pria de'collegi elettorali l' effetto della maggioranza in favore delle idee nuove. Fin dal 1822 gli avvocati della Curia parigina sceglievano i membri del Consiglio di disciplina a pluralità di voti; e la scelta era sempre favorevole a' partigiani del vecchio spirito. Ma d' allora in poi la morte e il corso naturale delle cose fecero traboccar la bilancia dal lato opposto. Onde è che bisognò innovare ed invertere l'ordine dell' elezione, perchè si volea conservare alle idee antiche quel predominio, il di cui sembiante ha già seco la fisionomia data dal facondo Flechier alla morte; cioè *tetra inane e spariscente larva.* „

" Una metamorfosi non men notevole videsi nell'accademia... Si volle formare una società *di buone lettere* onde illaqueare artifiziosamente le immaginazioni francesi nelle reti del medio evo. Ma invece di professori ottagenarii per sessagenarii studenti, vi si posero giovani istitutori a disegno di allettare e attirarvi la gioventù. Ciò bastò perchè i giovani professori, straportati dalla pendenza irresistibile alle idee moderne, presero anche i sentimenti della generazione nuova; e nelle loro mani le *buone lettere* si convertirono in *belle lettere.* „

" Ovunque insomma penetra e si introduce la gioventù, là immediatamente si introducono e penetrano le gio-

vani idee. La grande rivoluzione, il perenne rinnovamento sì nel pensiero che negli individui, si và operando senza strepito, senza scossa, senza sforzo, e avviene invisibile come il tempo nonchè rapida come esso. Ecco almeno ciò che osserviamo in tutte le riunioni pubbliche; nelle quali più che altrove mostrasi nel linguaggio degli uomini lo spirito predominante degli uomini. Nè quà finisce un sì generale movimento. ,,

" Non conosciamo che poco la personale composizione del consiglio di stato, le cui tornate per lo più secrete son quasi sempre involte nel mistero. Frattanto crediamo di poter asserire che un siffatto collegio va ora provando i medesimi mutamenti di pensiero e spirito che è già apparso ne' comizii elettorali, nella avvocatura, nell' accademia, e nella società delle *buone lettere*. ,

" I giovani prefetti sotto prefetti segretari generali e consiglier di prefettura, assai numerosi, partecipano della situazione amovibile e precaria in cui sono i consiglieri di stato. Al par di questi servono essi allo stato con zelo; ma intanto si compiacciono in segreto, e molto in segreto, di pensare nell'intimo del loro cuore e spirito, come pensano tutti gli altri dell'età loro. ,,

" Nell' esercito, nella marineria, e nelle guardie, corpi sì laudevoli per zelo fedeltà e disciplina, non saprebbesi che desiderar di meglio. E intanto nello spirito pubblico di queste armi già predomina il pendio alle moderne idee. Perchè mai ciò? Perchè le 89 centesime parti delle guardie della marineria e dell'esercito appartengono alla giovane generazione. La vecchia non vi possiede che le sole undici parti di residuo, le quali bentosto non saranno più.,,

" Mi si condonerà se tralascio di andar notando lo stesso in cadaun ramo dell'amministrazione pubblica. L'uniformità delle indagini e delle ritrovate farebbe sazievole nonchè fastidioso il lavoro ,,.

" Volgiamo uno sguardo a taluni altri indizi dell' opinione nazionale in predominio; alle gazzette. In ragione che gli ufficiali civili e militari man mano entrano nel morale rombo moderno, essi per prudenza continuano l'ap-

palto alle gazzette di gusto antico; ma sotto nomi supposti si appaltan quindi a quelle che posson mettere le loro anime in comunione con coloro i quali pensano e sentono alla foggia moderna „.

" Udimmo, e tutti udirono con noi, lamentarsi che le seconde veggono giornalmente aumentare il numero di lettori, mentrechè le prime non veggono che diminuirlo. Ma quale meraviglia! La generazione nuova che annualmente cresce annualmente fa più numerosi coloro i quali aman leggere fogli consacrati ad essere organi de'loro modi di pensare. D' altra banda le annuali morti, diminuendo la generazione degli avi e de' bisavi, minuiscono i lettori di diari intesi a celebrar interessi di un' età, che già passò, e non più è la nostra. Non è dunque perchè le idee antiche vengono abbandonate da' loro campioni, che i diari suddetti perdono sempre più leggitori; ma bensì perchè i leggitori man mano muoiono „.

Da' dati approssimativi che fummo in grado di procurarci circa le gazzette intese all' espressione delle idee del vecchio tempo, avevano esse 40,000 appaltati nell' anno 1820; nel 1827 appena 25,000. La stessa proporzione fra i numeri de' lettori ne' due rispettivi anni troviamo fra quelli di tutta la vecchia generazione. Nel 1820 contava essa 5,387,689 individui; oggi ne conta 3,293,993. Questa analoga minuizione, e ne' vecchi che vivono e in quelli di essi che leggono i loro diari favoriti, minuizione avvenuta nel solo breve intervallo di sette anni, deve far senso ad ogni pensatore „.

" E si noti anche un corrispondente mutamento nel tenore delle gazzette in discorso. I vecchi gazzettieri muoiono; uopo è dunque avvalersi di nuovi collaboratori, reclutati fra scrittori giovani. Questi, per quanto loro si inculchino i principii antichi a seguire e salmeggiare scrivendo, non posson mai far violenza tale alla natura della età, che loro non sfuggano pensieri e idee connaturali all' età istessa. Un osservatore sagace può anche oggi scorgere un' alterazione già discordante con lo spirito primitivo de'diari in subietto. Perlochè è prevedibile che d' ora

innanzi verranno insensibilmente straportati anche essi dall' irrisistibile corrente del secolo nel movimento generale „.

" Possano i saggi reggitori dello stato ben comprendere la straordinaria positura in cui sta oggi la società per effetto de' mutamenti, de' quali andammo noi notando i sintomi. Lo spirito di un governo che vuol esser saldo, uopo è che sia quello di saper conciliare le idee e volontà predominanti con l'andamento della sua amministrazione. Nella nostra epoca null'altra cosa è più facile dello stabilire un'armonia siffatta; poichè è l' epoca in cui il desiderio della quiete interna e della concordia sociale fa sempre più sentirsi con molta forza in petto a tutti. Il governo può far pago questa brama universale senza timore che incorra in pubbliche commozioni. Al contrario vi vorrebbe ostinata lotta, e fiera guerra senza speranza alcuna di vittoria, per fare il tentativo di soffermare nelle sue idee e bisogni una generazione ridondante di gioventù, di vigor vitale, e crescente; una generazione che si forma e abitua alle virtù civiche, e sovrattutto al coraggio civico; una generazione infine che oggi studia sulle leggi come un tempo i nobili studiavano sul blasone. Questi il faceano per apprezzare il valore delle loro armi gentilizie; quella il fa per conoscere e saggiare le grandi armi odierne; le leggi „.

" La necessità di seguire l' avviso che la mia lealtà mi obbliga a dare, non è fondata sopra vacue congetture; è bensì l'innegabile conseguenza de'computi numerici fatti sulle leggi della mortalità umana, e su' registri delle morti. *Mundum regunt numeri* „.

" L' Inghilterra ne diè l' esempio fresco di un grande mutamento nelle idee e principii d' uno de' più immutabili governi che abbia Europa. Man mano i decrepiti partigiani del *torismo* assoluto, restaurato da North e consolidato da Pitt, raggiunsero questi ministri nella tomba. Sorse la generazione novella, e volle nella Gran-Brettagna nuove leggi nonchè destini nuovi. Un solo ministro si suicise sol per non cangiare mentre ogni cosa cangiavasi. Il rimanente del gabinetto preferì la vita alla morte con condizione di adottar nuovi modi di vivere sociale, e chiamò nel suo seno

Canning onde proteggervi le nuove idee. E detto-fatto si vide per la prima volta dopo l' epoca del 1688, riunirsi quasi tutti i partiti sotto l' insegna del governo, che così sodisfaceva al voto del maggior numero di volontà nazionali. D' allora il governo brittannico divenne onnipossentissimo, perchè più d' ogni altro governo europeo in armonia con le volontà della sua giovane e vigorosa popolazione „.

" Questo cangiamento delle volontà nazionali apparso nel seno del senato brittannico più tardi che nelle piazze di Londra o d' altre città della Gran-Brettagna, mi sembra più d'ogni altro additato dal miglioramento introdotto nella legislazione penale. La riforma delle leggi criminali fu ognor rigettata finchè la vecchia generazione ebbe maggioranza nel parlamento, ove la facondia del virtuoso Romilly fu vana contro la *monomania* stazionaria de' vecchi legislatori. Ma infine la giovane generazione inglese prese predominio nelle due camere; e immantinente il codice penale venne migliorato senza opposizione. Un giovine ministro (Peel), preziosa speranza del torismo, succedeva ad un ministro vecchio. Ma il giovane Tory sentiva i bisogni della sua epoca, e fece sancire la più savia legge che mai fra gli uomini siasi data sul *giurì*. Ultimamente lasciava egli udire le seguenti belle parole apologetiche dell'opera sua. " Posso dir con sicurezza che migliorai le leggi di giustizia in favore degli accusati più di quello che altre volte fu fatto in Inghilterra „. Felici le nazioni ove simili detti sono accolti con entusiasmo da' legislatori che comprendono le idee e i bisogni del nuovo tempo „.

" Quando viaggiai per le prima volta l' Inghilterra vidi il popolo insolente ed irritato che lanciava fango e pietre sulla carrozza del principe reggente, il quale avea lord Castelreagh per ministro. Attualmente lo stesso principe divenuto monarca recuperò l' intero affetto de'sudditi. Esso è amato e riverito dopochè francamente adottò l' andamento novello del suo ministero, e il progresso della civiltà voluto dagli interessi del suo reame. Ecco la rivoluzione che in Inghilterra vidi con i miei propri occhi „.

" Un' altra rivoluzione, e assai più grande, s' operò nel continente europeo. Dal 1814 in qua, il secolo moderno, la generazione nuova cioè, fu rinforzata da ottanta milioni d'uomini venuti al mondo, mentrechè l'antico ebbe la perdita di sessanta milioni scesi nella tomba. Ampia messe di sudditi e di principi fece la morte. In soli tredici anni morirono un pontefice, un imperadore russo, i re di Francia, d'Inghilterra, Svezia, Napoli, Sardegna, Baviera, Wurtembergh, Spagna, Portogallo, Sassonia ec., e Napoleone !.. Con altri monarchi montano altre idee sul trono ! Di sedici sovrani che governano Europa, nove sono già della generazione nuova. E già nove stati si composero in governo misto, che venne abbozzato anche in Prussia. La servitù va man mano scomparendo fra le genti slave. Rinasce dalle sue ceneri la Grecia; e già, quasi ottiene il dritto di esistere. Lo stesso immobilissimo islamismo diviene innovatore tostochè con la sua man di ferro schiaccia in Costantinopoli la prepotente feudalità de' giannizzeri, e in Egitto quella non men prepotente de'mamelukki. Pur queste rivoluzioni barbare d'Asia e Affrica dispariscono innanzi all'immensa rivoluzione americana. Ovunque insomma ogni cosa cangiasi e si rinnova. A questo formidabile spettacolo di morte, tale ad agghiacciare di spavento le anime volgari, il sublime Bossuet esclamerebbe. ,, Oh! noi siamo men che polvere! Noi non siam nulla!.. ,,

" Mutamenti sì vasti e rapidi oh quanto mi sembrano i più validi a ricondurre gli uomini sul sentiero della saviezza della moderazione dell'umanità! Oh come il pensiero dell'inevitabile fine delle generazioni è da tanto a ispirar prudente discretezza in quelle che si spengono, e longanimità salutare in quelle che sorgono! Quali battaglie, proscrizioni, o guerre civili, o autodafè, o giornate di settembre e San Bartolommeo, o l'atroce 1799 nell'estrema Italia, potrebbero mai immolare allo spirito di crudeltà un numero di vittime comparabile a quello che la morte naturale in soli tredici anni immolò nella sola quinta parte della terra? L'istoria deplora, e con ragione, il tempo di tristissima memoria, in cui gli europei, accaniti gli uni

contro agli altri, immolavano mezzo milione d' uomini per anno. E intanto la morte ordinaria ne fece perire quattro milioni e seicentomila all' anno! . . Avrò conseguito il mio scopo se mi riuscì dimostrare agli uni la demenza di volere una immobilità che la Provvidenza non mai concesse nè concede agli umani destini; ed agli altri la follia di una ignava impazienza che vorrebbe andar più veloce e speditiva del tempo con la sua falce. „

G. P.

Viaggio di un Livornese al Canadà.

I. In età come questa passionatissima de' romanzi non può rincrescere la relazione d' un viaggio romanzesco affatto, ma pur vero. Niuno ne parlò finora; chè la modestia del sig. N. volle tenere occulto il suo manoscritto, come uomo non pretendente a riputazione di scuopritore e di filosofo; non simile in questo a una sorta di viaggiatori, che varcato appena il Mediterraneo sen torna soddisfatta di sè medesima, quanto Platone dall' Egitto. Noi siamo lungi dal credere che il viaggio del sig. N. aumenti di molto le cognizioni geografiche, o adorni d' alcun peregrino trovato la sapienza de' naturalisti; ma è bello il sapere come un italiano, pressochè giovinetto, solo, e sprovveduto, abbia per bramosia di veder mondo penetrato i paesi barbari del nord americano, e avviluppato in fieri pericoli se ne sia sciolto gareggiando di destrezza e valore. Oltre ciò il racconto ch' egli ne fa alletta con la semplicità del modo, e con una certa evidenza, la quale è propria unicamente di coloro che scrivono ciò che videro, e per la forza dell'affetto è suggellato loro nell' animo. Noi ci porremo nelle sue orme, e verrem dietro le sue parole quanto il concecedono i limiti di un articolo.

II. Il sig. N. livornese, montò il 5 maggio 1822 a bordo dell'*Indus*, nave comandata dal capitano Stefano Brown americano. Approdò per primo a Salem, venne a Boston, e qui riposato un poco s' imbarcò per Nuova York. Era

suo fine di apprendere quanto riguarda il traffico delle pelli: perciò affrettava di giungere ai luoghi che sono scali di quel commercio innanzi l'inasprire della stagione. Lasciata Nuova York, Albany e Utica giunse al lago Cayaga: entrato nel lungo canale che termina alla Seneca, vedendo pericolare il suo legno gettossi a nuoto e traversò il fiume con in sul capo le sue robe. Lì presso trovò alquanti casamenti chiamati per gioco di fortuna col tremendo nome di Vaterloo; fu quindi a Rochester città piccoletta, ma non senza vaghezza e posta sopra un fiume di tanto fondo che le golette dell'Ontario possono venirvi a far carico. La trovò fiorente di commercio, avvegnachè recentissima, e coi dintorni posti a bella coltura con selve abbattute o arse, delle cui ceneri però, dice il viaggiatore, non curano di far potassa, come avviene d'ogni cosa quando abbonda. Di là in meno di due velate giunse al forte di Niagarà e non molto da lunge osservò la immensa cascata appunto detta di Niagarà: volle anzi por piede su alcune isolette che le si alzano di fronte per ammirare più dappresso quelli spaventevoli vortici, e quei mugghianti abissi della cateratta. In seguito venne in Buffalo, poi a Sandusky su un bastimento che scioglieva per quella baia. Nè è da tacersi che i viaggi di Rochester a Niagarà, e di Buffalo a Sandusky erano stati pagati dal sig. N. prestando servizio di marinaio, poichè nella prima andata a Boston avea curato d'istruirsi il meglio possibile delle cose di marina, prevedendo, come avvenne, che la sua pecunia non potea tornargli sufficiente.

In fin qui egli avea attraversato paesi, o toccato spiaggie che pochi anni innanzi inselvatichivano affatto: regioni intere, scrive egli, già deserte e corse dalle fiere e dai venti, o visitate da alcuni nomadi appaiono ora come per incanto disboscate, bionde di messi, sparse di villaggi, romorose per traffico, splendide per industrie. Al che riflettendo può affermarsi che mente umana non sa misurare i termini ai quali rapidamente corre la civiltà americana. A Sandusky il nostro italiano cominciò a raffrontarsi in molti selvaggi, e là ebbe prova di che sorta d'intemperanza vengono capaci per amore delle bevande spiritose. Benchè vi-

gorosi di corpo, e agili come è proprio dei selvaggi boreali, inebbriati che sieno tramutano natura: si lacerano le vestimenta, grondano di sudore, e sovente bagnati del sangue de'loro congiunti da essi pugnalati, con bocca spumosa, guardo travolto, e voce tremola infuriano e chieggono bere. Risensati, e consapevoli di loro medesimi, se alcuno gli move rimprovero delle sconcie azioni commesse, rispondono ch' erano imbestialiti e se ne danno pace. Il sig. N. li discerse ancora facilissimi alla vendetta, e sovente come invasati dalla voglia di satollarsene; e perchè si veda che la ipocrisia è nata molto per tempo fra gli uomini, non è da dirsi, scrive l'autore, quanta fina dissimulazione vi adoprino. Tutto questo è più che ordinario alla natura de'selvaggi. L'amore dell' ubbriachezza è comune ai settentrionali: ne'selvaggi dee trascendere come ogni sorta di passioni. La ignoranza fa scarso il numero de' vizi tra' barbari: ma la sola civiltà può domare i disordinati movimenti dell' animo. Quanto alla vendetta, è chiaro ch'ella possa molto fra popoli presso i quali non è chi sostenga la ragione pubblica, e punisca col nome di giustizia; la dissimulazione poi per mira di opprimere l'offensore è di troppa necessità infra gente che vive sempre a guardia l'uno dell' altro. Il sig. N. partiva sopra un canotto per la Maddalena, allorchè il suo ospite il volle pregare di prender seco due tali inquisiti dal magistrato del luogo: per questa cagione bisognò protrarre la partenza di alquante ore di giorno, e di una notte, nella quale le provigioni del suo legno furono derubate, e per più danno, alcuno non ne ebbe sentore finchè non si trovarono in alto e distanti di trenta miglia dalla spiaggia; il vento ingagliardì: vennero a terra, e si dettero subito a cacciare con archibusi ne' boschì vicini per acchetare i latrati del ventre. Il nostro livornese falliva ogni colpo, e ne accusava la polvere americana, ma un suo compagno con pari polvere avea tratte a terra due anatre; e queste furono la vettovaglia di quattro giorni a tutta la brigata. Il sig. N. scrive che divenne assai magro, nè indugiamo a crederlo, che veramante i soli Dei di Luciano campano dell'odore e del fumo delle

vittime. Infine arrivarono così leggieri di polpe alla Maddalena. È questa un piccolo villaggio di dominio inglese, con un forte a metà crollato. I selvaggi vi accorrono per ricevere i presenti che il governo britannico fa loro ogni anno: quello pone grande studio nell'amicarseli, e la guerra del dieci mostrò chiaro il perchè. Il sig. N. e la sua comitiva fecero pensiere di visitare la costa di *Détroit*, che è a 18 miglia dalla Maddalena. Risolsero di andarvi cacciando: il caldo vi potea moltissimo, e incontrate alcune piantagioni di rape, il nostro autore a cagione di refrigerarsi s' avvisò di sbarbicarne una o due; ma in quel punto si spiccò fuori un negro a movergli querela del furto, e dalle parole venuto ai fatti, abbrancato un bastone cominciò a menare da furibondo, come un fabbro sull' incudine. Il nostro italiano non ebbe difesa contro quell' assalto che giunse tanto fiero, e subito: nondimeno gli riuscì di afferrare un piede dell'avversario, e crollollo talmente che il negro disquilibratosi stramazzò a terra (1). Il sig. N. proseguì il suo cammino, crediamo un poco dolorato, lungo il lago Eriè, dove ha principio il commercio delle pelli. Ivi è il topo moschettato, qualche lontra, il capriolo, il racoone, o gatto selvatico, il gatto tigre, e alcuni altri animali; non già il castoro, chè i bianchi per troppa furia di predarne sono al punto di disertarlo affatto. Il topo moschettato abbondava un tempo sul lago Eriè, ma la caccia non mai interrotta e il decrescere delle acque che ha asciutti certi luoghi guazzosi dove abitava, lo fa di presente rarissimo. È agevole il prenderlo nei lacci, ovvero l' uccidono con archibuso. In primavera, allorchè le acque inalzandosi riempiono le sue tane, egli va a riporsi sulle vette degli alberi, e i cacciatori quetamente accostatisi ne' loro palischermi lo atterrano a colpi di fucile La sua pelle è ricercatissima a cagione di un pelame finissimo che la veste, e il prezzo ne aumenta ogni anno. L'autore osserva che l' alzamento, e l' abbassamento

(1) Vi sono al Canadà moltissimi negri, che fuggendo gli Stati-Uniti, e traversando il fiume del Detroit si trovano franchi, e come non abituati alla libertà ne usano con eccessiva arroganza.

dei laghi in America è oggetto ai fisici di molta meditazione. Gli indigeni e i coloni presumono che esso abbia un periodo costante di 14 anni, 7 per aumentare, e 7 altri per diminuire. Pervenuto al lago *Huron*, il freddo, che vi è intensissimo, lo fece accorto del cangiamento di latitudine. Il navigarvi è pericoloso, chè i venti rade volte non ispirano gagliardi. Egli volle approdare all' isola Dromaine, confidando di rinvenire chi volesse associarlo al traffico delle pelli Quest' isola è locata ai confini del lago in mezzo ad altre di minor giro, fra le quali il mare si stringe, e si divide in molte braccia e canali. Lord Sylcok portando le sue ragioni ai tribunali di Londra contro la compagnia, nominata *della regina*, distrusse il commercio esclusivo ch'ella vi si arrogava.

L'isola è grande, e sarebbe ferace assai se il freddo vi potesse meno. Il gran turco non può maturarvi: ha molte sorte di alberi, e singolarmente l'acero, che inciso nella scorza stilla un umore che gli indiani raccolgono e ne fanno gran copia di zucchero, assai buono, d' un colore giallognolo, e più salubre di quello estratto dalle canne. Lo vendono a basso prezzo, o lo cambiano con acquavite e liquori. Noi poi pensiamo, che quest' acero sia evidentemente l'*érable à sucre*, *l'acie sacchariuum* di L. dal quale è già noto che si trae zucchero condensando la sua linfa. Il sig. N. travagliato all'estremo da un tenore di vita laborioso e strano, cadde infermo di terzana, e vide con grave rammarico partirsene un dopo l'altro dall'isola i negoziatori di pelli, fuori della speranza di seguitarli. Tuttavolta approfittava delle ore nelle quali la febbre intermetteva per istruirsi di ciò che risguarda quella maniera di commercio, ed eccone i principali ragguagli.

III. Le compagnie fanno per l'ordinario ne' contorni di Monreale la inchiesta degli uomini che loro abbisognano pel traffico; e per vero i francesi del Canadà sono i meglio a proposito; perchè i selvaggi hanno sempre conservato affezione a cotesti loro primi amici, che lungi dal maltrattarli usavano seco modi affabili, e di grande piacevolezza. Oltre ciò alcuna altra nazione non dura alle fatiche dei

portaggi, de'quali avremo presto discorso. S'ingaggiano al prezzo di cento e cenciquanta colonnati per anno: i canotti, de' quali fanno uso frequente, si fabbricano nella più parte a Monreale: sono di scorza di betulia e fasciati con tavole di cedro, grosse una linea; i fianchi, detti altramente varranghe, si foderano alla guisa medesima. Le commettiture sono legate da certe radiche, le quali poichè sono umide ingrossano di modo che l' acqua non può trapelarvi; oltre ciò s' intonacano di gomma. Un canotto da maestro è comunalmente provvisto di otto o dieci uomini; la sua lunghezza è all' incirca di 30 piedi, e può tollerare un peso di 50 o 60 migliaja di libbre, compresivi il cordame e la piccola ciurma. Se ne trovano di più scarsi, e alcuni sì fatti, che appena sono capaci di due uomini. Con questi leggeri legni si azzarda di scorrere giù per alcune cascate di quindici piedi di elevazione, e se alcuna fiata urtando attraverso alberi, o sassi avviene che rompano, si traggono a riva, e si stuccano le fenditure con un brano di tela bene ingommata. Quando parecchi canotti giungono insieme ai luoghi medesimi, ciascuno si travaglia di avanzare il vicino, poichè in questo traffico, non disuguale dagli altri, chi è secondo male alloggia. Ne risulta che i mercatanti vi compongono, per sì dire, una specie di *regatta* non discreta nè allegra. Si chiama *portaggio* la distanza che corre fra due fiumi, dal luogo nel quale un d' essi termina d' essere navigabile, al luogo ove ne torna capace. Allora è necessità il trasportare i canotti a fatica di spalle, e braccia. Provveduti di canotti e d' uomini i trafficanti lasciano Monreale nel luglio per trovarsi a Michele-Machinac il mezzo agosto. Di lì il primo giorno di settembre movono a esplorare il lago *Superiore*, quelli delle *Pioggie* e de' *Boschi*, il fiume *Rosso*, il *Winipigon*, e il *Fiume degli inglesi*. Vi ritornano alla stagione novella, e vi consumano l' estate, deliziandosi tra' bicchieri. I carichi de' canotti si compongono di varie merci, come dire, indiane, coperte, armi, munizione, lastre argentate, vezzi di porcellana, dell'acquavite, del rum e del wischy. Tali liquori sono vere chiavi di commercio, ma non sempre sce-

vere di pericolo: giacchè i selvaggi montati in ebbrezza, talvolta progettano di massacrare i bianchi e derubarli; e guai se si mostra ombra di timidità: la intrepidezza, invece, e il coraggio li sgomenta.

" I selvaggi, scrive il sig. N., cominciano all'Eriè. Gli americani li respinsero fino là, impadronitisi delle terre loro. Si fanno noti col nome più universale di *Hurons*; poi sono i *Sauteurs*, altramente detti *Chipawais*, mescolati a molte altre nazioni. I *Sauteurs* abitano porzione del lago Huron, il lago Superiore, quelli della pioggia e del bosco. I Chipawais sono in guerra con li *Scious* a cagione della caccia che suolsi fare tra il fiume Rosso, e quello di S. Pietro. Queste due nazioni mostrano gagliardia assai, e ciascuna numera oltre a diecimila individui. La prima è d'indole molto migliore che la seconda, meno frodolenta e più amica dei bianchi; ne' contorni di Machinac, vi sono selvaggi che leggono e scrivono bene; durante l'estate, coltivano il gran turco e estraggono zucchero: del rimanente la pigrizia è prima qualità del loro carattere, in guisa che se tu sei in angustie, non attendere che alcuno di loro si disagi per aiutarti: la sola speranza di un donativo può farli ufficiosi: ma non agiscono avanti di essere regalati; e spesso toccato che hanno il dono si rifiutano d'operare: allora il mercatante ve li costringe o a colpi di verghe, o riprendendo a forza il dono. In genere gli indiani se sopraffatti avviliscono, vincendo inorgogliano. In guerra sono attissimi come balestrieri, ma in massa turbano piuttosto che giovino: il loro assalto è pieno d' impeto, ma non regge: la loro pazienza e scaltrezza alcuna volta è maravigliosa. Un selvaggio degli Illinesi consumò più giorni accovacciato entro un incavo angustissimo per toglier di vita una sentinella del forte di Per, e al fine vi riuscì. Al Canadà si incontrano vari stabilimenti e perfino piccioli villaggi, abitati da indiani che conoscono civiltà. Molti Algonquiresi e Irochesi, avvegnachè non sieno stati giammai violentati a coltivare le loro terre, avvistisine della proficuità sono divenuti agricoli; però l' inverno abbandonano i campi alla cura delle mogli e de'figli, e si disper-

dono cacciando ,,. E perchè l'uomo è pur sempre il medesimo, leggiamo che la colonia egizia di Cecrope, coll'esempio delle fatiche rurali e con la vista de' dolci frutti che ne ritraea, persuase gli indigeni dell'Attica a intralasciare una vita sempre inquieta e vagabonda; segnarono per imitazione i primi solchi, e vi gettarono il seme. Quanti popoli che sono ora nell' infanzia sociale, posti al riguardo di colonie non ambiziose e non avare, progredirebbero velocemente alla perfezione civile! Ma noi ci facciamo incontro agli indiani per erudirli ne' nostri vizii: il Castigliano gli uccideva: ora la mollezza del secolo si contenta di pervertirli. " Il loro vestire, segue l'autore, sta tutto in un lungo pezzo di panno ch' essi pongonsi tra gambe, e serrano con cintura alle reni, e di cui lasciano le falde rovesciate al dinanzi e al di dietro. Le spalle sono difese da una corta camicia: alquanti usano mantelli di cuojo, o una specie di coltre legata da un guinzaglio, ch'essi volentieri portano a trascinar gli animali che uccidono; cuoprono le gambe con due fascie di pelle, o di panno cucite alla foggia delle sopraccalze de' cacciatori; usano coturni fatti d' un brano di pelle di capriolo, cucito in mezzo con nervi o con istringa, e tutto increspato onde non sieno difficili, o dogliosi i movimenti del piede. I selvaggi del nord hanno calzature vagamente screziate con lavori *a porco spino* (*cioè a dire, traforate, e cucite con ispine di quell' animale*). Queste poi sono molto più agiate che le nostre; per ripararsi dal freddo le rintoppano con pezzuoli di lana, e sottili strati di fieno; sono utilissime pel guado de'fiumi, perchè l' acqua vi scorre, e non se ne imbevono ... I selvaggi portano sul petto una lastra d' argento, e i pendenti agli orecchi. Certi uni pure al naso, che traforano nel setto cartilagineo. Vanno sempre in zucca, a eccezione dei Machinac, che alcuna volta si cuoprono con cappelli fregiati d' una lastra d' argento: la più parte va in chioma sparsa: pochi la radono affatto, e altri ne matengono una ciocca, nella quale traversano alquante piume. Essi sono forniti sempre d' una spera, e d'una accetta altramente nominata *frangitesta*; se la ficcano tra la cintola e il dor-

so, e la maneggiano all'uopo destrissimamente. Legano al petto un coltello, o pugnale provveduto di fodero; in fine ripongono tabacco, pietre focaie, esca, e fucile in sacchetto di pelle d'animale da essi scuoiato. „

" Le femmine vestono una camicia, o giubbone fatto d'un panno ceruleo, o rosso, che parte di sotto il petto, e va al mezzo della gamba. Portano ancora le calzature, e le gambiere degli uomini. I loro capelli sono lunghi, e li fanno discendere a guisa di coda, similissima a quella che usano le prussiane: si abbelliscono con vezzi di porcellana, lamine d'argento, e altrettanti ornati. „

" Buona pezza dell'anno gli indiani vivono di caccia: ma nel nord scargeggiando gli animali sono astretti di attendere alla pesca. Colpiscono il pesce di dardo, o l'accalappiano con fili di corda che comprano dai bianchi. Pescano numerosi storioni, e li disseccano fumicandoli; tuttavia loro principale vivanda è il pesce bianco.... Da ultimo i selvaggi hanno per costumanza caratteristica, o a meglio dire, per debito principalissimo di non negare altrui ciò che li si domandi, nè ricusare ciò che li si doni: un rifiuto, o una negativa sì fatta è colà ingiuria acerbissima, e stimano che l'offeso debba vendicarsene a ogni costo, e adoperando anche i prestigi e le malie, nelle quali hanno gran fede „.

IV. Così per quanto risguarda i costumi degli indiani abbiamo fatta versione delle parole medesime del sig. N., il quale avendo menata vita con essi, nel fondo de'loro boschi, è credibilissimo testimonio e instrutto delle cose loro quanto mai lo si possa. Impariamo da lui che la infigardaggine è propria eziandio de'selvaggi settentrionali: e veramente noi riputiamo ch'ella sia peculiare a qualunque popolo inoltrato di poco nel vivere civile: chè non sappiamo quanto abbia a credersi vero che l'uomo viva di sua natura in perpetua volontà di agire: noi pensiamo il contrario; imperocchè sono rari i movimenti, i quali si scompagnino da fatica, e questa noi di buon grado fuggiamo; quindi non pochi filosofi posero il sommo della felicità nella perfetta quiete, appoggiati forse a quel continuo amore del riposo che ci

va per l'animo. Il fatto è che ciascun popolo rimette della sua attività e energia se cade in uno stato politico pel quale le umane passioni non sieno eccitate a durevole movimento. Sono per tanto le libere e sapienti instituzioni, che mettono sprone al molto operare; ma dove la condizione sociale è ancora silvestre e barbara, troveremo sempre a veementi e disordinati fatti precedere tosto una lunga inerzia. Altra qualità degli indiani, narra il sig. N., è il mostrarsi tracotanti nella vittoria e alibiti nella sconfitta, e l'essere impetuosi nell'assalto, ma il desisterne assai prontamente; il che è ricordato egualmente d'ogni nazione, rimontando alle sue origini. Il temperare la gioia del vincere, e lo sgomento del perdere è frutto della molta esperíenza delle umane cose, e della forza d'animo acquistata con la civile educazione. L'irrompere violentemente nell' avversario è effetto di bollente e immoderata immaginazione e di presuntuosa fidanza in sè medesimo, qualità delle menti zotiche, e che più sentono di quello che ragionino; il resistere poi lunga pezza all'avversario, o il proseguire negli ardori degli assalti è opera di vecchia e sapiente disciplina, di vivo concetto della gloria e delle virtù militari, cose ignote ai barbari: così quei germani, che ora sono esempio di tenacità e fermezza in guerra, al dire di Tacito, allorchè erano poco meglio che selvaggi valevano assai ne' primi scontri, e in appresso infiacchivano. In fine quel notevole costume di non rifiutarsi a donare alcuna cosa richiesta, come a riceverne altre donate, è proprio delle società umane, allorchè quanto possiedono è troppo scarso a quanto abbisognano. Se ne origina quindi, una certa reciprocanza di beni che scema la povertà di ciascuno. Abbiamo di ciò alcun vestigio pure ne' tempi omerici, ne'quali era frequente e comune fra gli uomini il presentarsi mutuamente di molti e preziosi donativi.

V. Il sig. N. giaceva infermo della terzana, e al cruccio di vedersi impedito il trafficare, e consumato il suo tenue peculio, aggiungevasi una poca speranza ch' egli avea della vita, e il pensiero del padre a forza lasciato, e il terrore d'una morte che lo coglieva là in fondo alle Ame-

riche, in suolo inospite, non soccorso, non pianto. Ma si sovvenne che i selvaggi l'assicuravano che il vero farmaco a quella condizione di mali era il bagnarsi nel lago; fermò in tra sè di tentarlo, e nol rattenne la freddura dell' acqua. Entrato nel lago vide di poco lungi un canotto che per forza di remi cercava terra temendo il vento e le correnti. Egli vi si fè presso e l'ajutò ad approdare: il trovò carico di robe, e di vettovaglie per quanto può bisognare ai negoziatori di pelli, e contò sul bordo 6 uomini. — Donde venite? interrogava l'italiano. — Dalla Maddalena, e per cammino la malattia ci ha decimati di tre compagni, tra i quali il proprietario del carico; noi siamo *miticci* di buon polso, ma di corte tavole, e senza capo non osiamo far nulla: oh il povero nostro padrone! egli è morto, e noi perdiamo il salario di tutto un inverno. — E coteste robe a che vi servono ora? — Vogliamo venderle il più presto, e il meglio possibile. — Siete di poco animo; via date volta, riprendete il cammino, tornate al traffico; cercate un maestro? e bene, voi lo vedete — Come! — Voi lo vedete, vi replico: prometto trecento monete a ciascuno di suo stipendio; si termini la spedizione: rinavigato che avremo sino a Michele Machinal vi renderò conto, e vi pagherò di buon argento. Coloro vollero agio a pensarvi: presero lingua di lui e alfine accettarono, non avendo egli risparmiate le faconde persuasive, del rum, e del wischy. Al 16 settembre sul far del giorno abbonacciatosi il lago, il sig. N. salpò il suo canotto, e fu salutato maestro della spedizione mercantile; la febbre disparve. E qui è da ammirare l'arditezza di questo italiano, che febbricitante e ormai al verde d'ogni cosa non afferrò una fortuna occorsagli, ma la fece nascere e le si gettò in braccio senza pensiero di pericolo: proprio come all'età de' paladini, quando era segno di altezza d'animo il cercare delle busse, ed era una leggiadria il trovarsi con la morte alla gola.

Avanzando cammino e traversando il lago della Pioggia e quello de'Boschi entrò nel fiume *Rosso*, quindi ove al 17 ottobre il freddo era così acuto che pel fiume galleggiavano molti ghiacci, e il dì appresso nell'intervallo di due ore

l'acqua si rapprese e gelò di maniera che potea valicarsi come terra soda. Il paese intorno era già sotto neve: il sig. N. costrusse alcune slitte e v'attaccò i cani che avea menati seco. Transitò il Winipigon con assai fatica e pericolando di rompere il canotto nelle punte de'ghiacci che si formavano notte tempo: ma infine potè afferrare la riva opposta e entrare nella corrente dell'Oio. Quivi la caccia è molto abbondante. L'autore vi trovò un gran numero d'Indiani della nazione dei *Creaks* ed ebbe l'arte di farseli affezionati. “ Si dice correre la *deruine*, scrive il sig. N. , l'andare con merci da selvaggio a selvaggio... Alcuni di questi venditori indugiano al ritorno uno o due mesi , tanto sono disparate fra loro le abitazioni degli indiani.... Il padrone del canotto non cangia luogo , e rimane a custodire l'avanzo delle mercerie e ad accogliere i paesani che là s'avviassero. Allorchè molti negozianti si riscontrano al luogo medesimo, ciascuno si sollecita a precedere gli altri nel mandare intorno i commissionati delle compre.... Il primo che entra nella capanna del selvaggio pon mano sulla balla delle pelli ; colui che giunge appresso fa il medesimo, e ne risultano quindi acerbissime risse ; alcuno vi perde la vita , perchè la legge del più forte è ivi arbitra d'ogni cosa.,, Così l'avarizia fa scordarne a un tratto la civiltà europea , e persino gli istituti sociali : e rientra nello stato di natura non mite e tranquillo come alcuni filosofi il presumettero , ma fiero e sanguinoso come Hobbes l'immaginò. Gli indiani più s'avanzano al nord , e più sono bramosi di tabacco : cangiano di buona voglia una pelle di castoro con una carrota o due; ma facendogli brillare anzi agli occhi la spuma del wischi si ha modo di comprare a buon mercato quante mai pelli di animali hanno seco. In sulle prime contrattano accortamente , ma saliti al capo i vapori del wischi , perdono la bussola : talvolta le loro donne o sottraggono la merce, o impediscono che sia venduta : ma più volte esse pure sono persuase dal suono delle bottiglie. Il sig. N. al di là del Winipigon visitò alcune tribù d'Indiani che abitano sotterra. Quasi tutti compongonsi una capanna distribuendo in giro alquante aste riunite e anno-

date in cima, e fasciate di betulia. Il paese si distende in gran praterie, e il freddo v'è così gagliardo, che il mercurio e l'acquarzente vi gelano: gli alberi mettono radice solo in certe valli guardate dal soffio della tramontana; per conseguente le selve vi sono rade assai, e fa mestieri nutrire il foco di escrementi di *caribone* o d'*originale*. Il nostro italiano si cacciò avanti fin'oltre la riviera degli inglesi, ove gli mancarono interamente le provvisioni da vitto, e il pungolo della fame lo menava intorno per quei dirupi a sbarbicarne di sotto la neve una specie di musco nominato *trippa di roccia*, il cui sapore è d'una amarezza, e d'una acerbità intollerabile: nè la fame unicamente lo tribolava; vi si aggiungea la freddezza del clima, intensa di modo ch'egli era al punto di soccombervi; perciò sovente si svestiva affatto, e rotolavasi penosamente su quelle nevi a metà congelate, il che ravvivando la circolazione, lo riempieva per alcun tempo d'un calore abbruciante. Condotto alla norma della bussola si spinse verso il 63° o 64 di latitudine, ove per due giorni gli fu ospite un selvaggio; quivi comprò certa quantità di pelli assai fine e dette riposo a' suoi piedi che da molte settimane gemevano sangue. Piegò allora più verso il sud pensando di rinvenire maggior numero d'indiani, e al cadere del gennaio 1823 giunse alla altura del Winipigon. Quivi in fine raunò quattordici balle del valore di circa sette mila monete, e ormai progettava di retrocedere per la via di Michele Machinal. Ma la fortuna che gli apparecchiava un tristissimo gioco sventò quel disegno. Gli altri mercadanti, fatti certi che il livornese gli avea preceduti, se ne sdegnarono fieramente, e uno di loro consultato il codice della prepotenza, stimò buon diritto lo sbarazzarsi a mano armata di quel rivale di commercio.

Hinc prima mali labes.

Il 12 febbraio al di là del lago dei Boschi egli venne assaltato da ventuno uomini, i quali fattogli fuoco addosso stesero morti 3 de' suoi. Sopraffatto il sig. N. da sì indegna e repentina aggressione non sapea bene quello si operasse; tuttavia afferrava l'archibuso e si poneva alla carica, quando un colpo di mazza tiratogli da un indiano gli

frantumò la spalla sinistra, e senza tempo in mezzo gli piove dall' altro lato un altra percossa tanto fiera che il fe cadere tramortito. Gli assalitori lasciatolo nel mondo di là (come credevano) tornarono a' loro negozi, e a far porzioni della preda. Il giovine si risentì tutto a un punto in effetto a un dolore pungentissimo che gli scorreva per le fibre. Aperse gli occhi, e si trovò nell' interno d' una capanna, e videsi a lato un indiano premuroso di medicarlo, e che mostrava all' atteggiamento del volto una pietà vera e profonda: fissatolo alquanto riconobbe ch' egli era un selvaggio a cui avea il giorno innanzi vendute a credito certe merci. Non ben chiaro del suo stato, e impedito da molta confusione d'idee, mosse a stento la voce per dimandare: come sono io qui? e tu buon indiano come ti dai sì gran pena di soccorrermi? — Ieri tu mi fosti molto officioso, e mostrasti meco larghezza di cuore: senzachè la tua disgrazia è da muovere compassione. — Ma dove e quando m' hai tu ritrovato? — Non ha molto a piè d' un albero, vicino il lago de'Boschi. Io me ne andava cacciando prossimamente a quei luoghi allorchè mi ferì l'orecchio il rimbombo di molte archibugiate. Temetti un assalto d' alcuna tribù limitrofa, e corsi là donde partiva lo strepito, apparecchiato a far mischia: ma il luogo era vuoto, e solo tu vi giacevi boccone tutto asperso di sangue e intirizzito al segno da parere un tronco. Ti ho caricato sulle mie spalle, e qui adagiandoti, e stropicciando duramente con neve ogni parte della tua persona, ti ho richiamato ai sensi e ridonato il moto alle membra. — Dunque ancora tra i ghiacci dell' America, e nel petto ai selvaggi si fa strada la compassione? oh mio benefattore, mio angelo.... Le sopravegnenti lacrime impedirono all' italiano di proseguire. Intanto il buon indiano ajutato da alcun suo compagno non intrametteva tempo alla medicatura, e per dare adito al sangue ingorgato e rappreso dalle battiture, massime al capo, incise da ambo i lati con una pietra focaja quello spazio che è sotto all'arteria temporale fra l' orecchio, e l' estremità delle palpebre: penetrò nel taglio con la punta traforata di un picciolo corno, e dall' altro estremo traendo a sè il fiato as-

sorbiva il sangue. Quindi, vi stese un empiastro, composto di varie radici che il viaggiatore non riconobbe, ma rilevò che ve ne avea una bianca, della quale il selvaggio spremea il succo, e ne lavava ciascun giorno le piaghe. I Canadensi l'appellano *ginsin*, e l'hanno per una vera panacea, soprattutto a guarire le ferite. Masticandola di buon mattino sveglia l'attività dello stomaco e ti fa sentire una fame divoratrice: vegeta copiosamente sui laghi e sui fiumi. " Ha nel fusto tre foglie principali, scrive il sig. N., che si ripartono in molte altre più piccole, come il petrosellino: la radice propriamente è del genere dei pomi di terra, grossa non più d'un pollice, e della lunghezza d'una carota. ,,

Noi poi, dalla somiglianza del nome, e dalle cose, quantunque accennate dall'autore, intorno cotesto semplice, argomentiamo che sia il *Ginseng* o *Panax quinquefolium*, pianta, come è noto, ricercatissima e avuta in conto di farmaco maraviglioso anche alle Indie orientali. Trattano a lungo delle sue proprietà mediche il P. Tartoux, e il *Rumphius* nell'*Auctuarium*.

Certo è che il nostro italiano per virtù di cotesto vegetabile, e del modo di cura del suo pietoso ospite, rimarginò in brevissimo le sue ferite, e più che sano e integro tornò vegeto e pieno di gagliardia. In Europa sarebbe egli avvenuto il medesimo? e la guarigione sarebbe ella stata così piena, e pronta? La cosa non è in tutto fuor di problema. Non è nostra voglia lo sparlare de' medici; infiniti aristarchi vi hanno aguzzate le ugne, e ormai è soggetto dozzinale di satira; ma è da riflettere che que' selvaggi del nord americano, inculti come sono, e ignari d'ogni vera sapienza, pure provvedono non tanto infelicemente alle infermità loro: e tuttavia nulla sanno di *eccitabilità*, di *contrastimoli*, di *diatesi*, e così segui. Gli è maestra la sola osservazione degli effetti, e i loro metodi empirici risultano immediati dall'esperienza, la quale sempre ed unicamente

Esser *dee* fonte ai rivi di *nostr'* arte.

Passarono ancora alquanti giorni, al terminare de'quali il compassionevole ospite del giovine viaggiatore si restrinse con lui a secreto colloquio, e gli disse: " Amico, la povertà della nostra condizione ci toglie spesso il piacere del beneficare: tutto il vivere dei Creek, cioè il nutrimento, le ricchezze, le fatiche, e persino i diletti procedono dalla caccia; nel difetto di questa ogni nostro bene è perduto; invidiamo allora il pasto ferino degli orsi e delle tigri, e disfatti da una lunga e amara agonia, da ultimo giacciamo insepolti nel fondo ai boschi, ove di frequente si vedono biancheggiare le nostre ossa. Gli europei ti hanno spogliato e sprovveduto d'ogni cosa, e questo accresce in me la commiserazione de' mali tuoi: ma sappi che la caccia qui intorno è fatta sì rada per la frequenza degli indiani, ch'io non ho modo di sostentarti più oltre; e che anzi a me medesimo il vitto si fa più scarso ogni giorno: perciò t'annunzio ch'io ho fermato di partirmene, e cercare al di là del fiume della Pioggia migliori mezzi di sussistenza; e allorchè tu non voglia seguire le mie orme, io sono costretto ad abbandonarti, nè ho modo alcuno di provvedere alle tue bisogna: ma quando tu voglia far senno e piegare alla necessità, e aspettare il meglio, vienmi dietro e fa parte del drappello de'creek che mi seguono: rendoti l' archibuso che mi vendevi: io non so tollerare che tu ne sia privo nelle strettezze in cui veggoti, prendi parte della mia munizione, fatti valente nella caccia, e troveraiti in grado di pensare a te da te solo....... Io ti devo la vita, rispose il giovine, e perchè le mie avversità mi tolgono tutto, nè posso in alcuna guisa retribuirti, resta che per segno di gratitudine io faccia compiutamente la tua volontà, e mi studi di diminuire il disagio che ti arreco.— Le tue parole mi consolano e mi accertano che mi ami; così incomincio ad averti veramente per uno de'miei; e se il legarti meco di più salda amicizia non è discaro al tuo animo, vedi ch'io ho una figlia, non ricca, ma bella, non ornata, ma saggia, e per valore e gagliardezza più che donna ,,. Appresso molte altre parole, il livornese accettò la mano della

figlia dell' ospite; chè in quel duro frangente non sapeva egli nè poteva rinunciare a partito alcuno. La giovinetta era veramente bella di forme, e leggiadra della persona. Le nozze non ebbero canti nè confetture, ma furono semplici e rozze quanto quelle descritte da Lucrezio coi talami di muschi e gramigne ombreggiate da una rovere. Il sig. N. parlava il creek, e alcun poco il chipawais, vestiva alla foggia indiana, e per farsi meglio sconosciuto ai mercadanti europei si tingeva in nero i capelli con ossido di piombo: nel volto era già abbronzato dalle fatiche e intemperie sì che parea compiutamente un indigeno: sulle prime calò col suo ospite alle rive del Mississipi; ma avanzando terreno la caccia si fece rada, e si avvisarono di dividersi in due brigate; l' ospite a dritta, il sig. N. con la sposa e alquanti selvaggi discesero verso i Puonsi, nazione indiana.

Ma innanzi di far racconto delle poco liete vicende che colà lo travagliarono, il sig. N. stima utile rientrare nei ragguagli delle costumanze de'selvaggi, come quelle che furono cagione de' suoi danni e pericoli. "I selvaggi. scrive egli, hanno favella molto semplice, e tuttavia efficace e faconda; di parecchi vocaboli fanno uso unicamente nelle loro concioni. La lingua de'*Soteri* è assai dolce, ed è madre lingua agli idiomi dell'alto Canadà....Quella de'*Puansi* è al contrario tanto aspra che li fa sembrare corrucciati pure quando tripudiano. E in verità sono i più feroci tra le nazioni del dintorno degli Stati Uniti.....Il vivere degli indiani è agitatissimo perchè sempre in guerra, e forzati a rimaner sempre in sull'erta....Quasi tutte le tribù del nord sono nomadi. Alquante volte poche famiglie si radunano e formano villaggi composti di quattro o cinque capanne..... In primavera la fame li flagella, e miete le loro popolazioni; poichè in quel. tempo la caccia è sommamente scarsa e tutte le piante sono in germoglio. Suppliscono con le provvisioni dell'inverno, cioè col granturco infossato e carni tagliate in minuzzoli che poi disseccano, e ripongono entro un sacco di scorza di legno bianco filato. Pochissimi seminano pomi di terra. Contano le lune, e le distinguono dal co-

lore del pelo degli animali e dal loro passaggio....Allorchè mettono benevolenza in un bianco, per lo più lo maritano a una loro figlia: e questi presenta il padre d' un barile di rhum , e la madre d' una coltre o simili. I maritaggi sono senza ceremonia, ma pure certe volte si solennizzano con banchetto, al quale ciascun convitato ha debito di portare la sua caccia. Il marito è pieno signore della sua donna; ma non gli è lecito usarle aperte sevizie; e in quel caso il fratello di lei ne assume difesa, o ella se ne fugge e se ne separa per sempre. Le donne non partoriscono mai nell' interno delle capanne: allorchè sono prese dalle prime doglie entrano nel bosco più prossimo e vi cercano il luogo più accomodato, ove senz'altro soccorso si sgravano con ben poco dolore. I mariti non vanno a sturbarle, ma s' aggirano intorno e le guardano dalle fiere. Compiuto il parto sortono del bosco e lavano al fiume il neonato, poi tornano alle faccende domestiche. „

" La coltivazione del gran turco, e le bisogna della famiglia appartengono tutte alle donne. Gli uomini cacciano, bevono e fumano. „

" I figli sono soggetti ai padri loro, che gli amano teneramente; ma poichè il divorzio è permesso, sia che la madre ritorni ai congiunti, sia che vada a marito di nuovo, i figli la seguono: però non le sono di incarico, perchè qualunque l' accetti presso sè dee nutrirle i figli, i quali toccata la giovinezza o raggiungono il padre, o seguono a convivere con la madre. „

" Un uomo può avere più mogli, ma è raro che ne abbia oltre due. La gelosia non è nel cuore di nessuno: perciò le donne non pretendono quanto alla fedeltà più che quelle dei popoli civilizzati, e allorchè s'inchinano a soddisfare alcun amatore non si turbano affatto del marito, il quale non ha diritto di giudicarle perciò non buone. „

" È bizzarro il modo col quale i giovani si accertano delle loro conquiste e ne colgono il frutto: lo chiamano *correre il solfanello*. Narrerò al proposito ciò ch' io vidi co' miei occhi medesimi; io era infermo, e come dolente del male non chiudeva palpebra: quando al barlume del

fuoco che ardeva in mezzo la capanna vidi sollevarsi lentamente la pelle del capriolo che chiudeva la soglia; poco appresso si fece dentro un giovine che, fermato l'archibuso alla porta, accese un fuscello di legno gommoso, e spense il fuoco sopraponendovi molta cenere. Io stava timoroso delle sue intenzioni, e più mi sgomentava il dubbio che tutto questo avvenisse di consenso della mia donna; ma non istette molto ch'io lo vidi accostarsi a una tal vedova a cui io avea dato asilo: il notturno amante le discuoprì il capo, e le mostrò quella facellina, ch'ella smorzò di subito facendoselo sedere vicino.„

“ I selvaggi innanzi che fossero visitati dai bianchi erano più coraggiosi e più fieri, più leali e più creduli. È certo pure ch' essi erano antropofagi, e può dirsi che l' unico utile di cui siamo stati loro cagione è l'aver fatto cessare quella ferocia esecrabile; amano il giuoco passionatamente e conoscono le carte di foggia europea....Giuocano le loro pelli, il loro cane, l' archibuso, le vestimenta eziandio delle mogli, e talora le mogli medesime ..Credono un essere supremo: ma la loro religione non va più oltre. Quando i Puansi fanno mercato riguardano il cielo dicendo: Dio ci vede; tuttavia non si studiano poco d' ingannare: allorchè i Sciusi accendono la loro pipa offrono il primo vapore al padrone della vita. Alcuni stimano che il tutto sia mosso da due spiriti, l' uno buono, e l'altro cattivo...V'è pure chi non crede nulla, e chi crede la forza delle malie, e sì fatte superstizioni grossolane. Hanno cimiteri, ove sotterrano gli estinti, ai quali inalzano certa specie di capanna come a segno di rispetto. Se venga a morte un loro fanciullo compongongli una sorta di truogolo, e ivi deposto, lo sospendono ai rami d' un albero, lungo il cammino più battuto affinchè, dicono essi, non prendano noia di sì lunga dimora. Ciascuna fiata poi che rivedono quei tronchi e quel cofano si arrestano, e gli dirigono spesse interrogazioni, alle quali non ottenuta risposta, rinnuovano il pianto e si confermano della morte del loro figlioletto.„

“ Se un indiano cessa di vivere, i suoi congiunti vanno alla caccia, e con la preda imbandiscono un banchetto fune-

reo...Tutte le loro feste assomigliano a questa mortuaria...Vi ha tra i selvaggi una setta di giuocolieri che esercitano, come essi dicono , l' alta medicina. Quando alcuno di loro cade infermo, tutta la congrega va ad assisterlo; ma nel mentre che i più periti si adoperano a curare il malato , gli altri con un sacco pieno de'loro farmachi si appartano nella capanna più vicina , e dopo alcuni atteggiamenti simbolici fanno mostra di soffiare addosso a uno della brigata le essenze , e diremmo gli spiriti dei rimedi riposti nel sacco : allora colui cade a terra siccome morto , e quindi a poco a poco si rialza , quasi risentito e richiamato alla vita. Di poi si mettono a danzare accompagnati da una musica che assomiglia quella de'tamburi delle nostre fanterie.,,

" Gli indiani possiedono molte specie di veleni vegetabili : ve n'ha alcuno di ammirevole forza e sconosciuto tuttavia in Europa. Un tale, ferito e da me curato premurosamente, volle donarmene un sacchetto ben colmo: io facea pensiere, al mio tornare in Europa, di spedirlo a Parigi a quel gabinetto di storia naturale ; ma io lo perdei traversando il Mississipì. Hanno cavalli di svelta e piccola statura, e nondimeno di razza leggiadra e prolifica ... Oltre l' orso bianco , il quale si trova unicamente al nord del Winipigon, pochi animali feroci si rincontrano in quella parte d'America. I lupi sono in gran copia ma non da temersi. Vanno alcuna fiata in branchi di due o trecento: io ho spesso avuta la loro compagnia intorno al mio bivacco. Si schieravano a qualche distanza dal fuoco ch' io manteneva vivo: e non appena spuntava il mattino ch'essi se ne fuggivano. Le praterie sono piene di serpenti a sonagli. I selvaggi conoscono una sola specie di tigre.... Quell' orgoglio e vanità , che noi europei talvolta poniamo in cose di lieve momento, i selvaggi pongono tutto nelle azioni che valgono a dargli nome di bravi , e a fare che si temano. Trovandomi sul Viscovino, fiume angusto e rapido e che sbocca in fine nel Mississipi, un selvaggio preso da ebbrezza, rientrato nella sua capanna pugnalò il figlio ch' era bambino e piangea , e ciò per sgravarsi della noia di quel lamento infantile. La infelice madre non si tenne

di rinfacciarlo della sua crudeltà, ma cadde sotto i colpi di quel furente Compiuto il doppio assassinio ebbe cuore di farmisi incontro, e presentarmi le membra tuttavia palpitanti delle sue vittime, quasi come trofeo del suo coraggio. Quella vista m' empiè d' un orrore sì fatto ch' io fui impotente di vendicare la oltraggiata natura, e solo prorruppi in molte grida d'indignazione, chiamandolo empio, scellerato, esecrabile, mostro di crudeltà e di ferocia. La quale cosa accrebbe pur tanto la sua collera, che apertamente giurò volersene vendicare a ogni costo, e così avvenne poco appresso. Gli indiani chiamano corpo di grandi *camerate* una compagnia che assomiglia non poco i fratelli d'arme della antica cavalleria: ciascun nuovo gran camerata è accolto con certi riti e con ricambio di doni infra loro ,,.

Abbiamo fin qui registrate pressochè a parola le osservazioni del nostro viaggiatore sopra i costumi indiani, e perchè egli, come dicemmo, ne è relatore valutabilissimo, e perchè ha fatto mente di ricordare sole quelle cose, che altri aveano obliato, o appreso meno esattamente. Però siamo dolenti ch' egli non sia stato più diffuso a parlare delle favelle del nord americano; che da un lato sappiamo quanta è la importanza della materia e quanto vi si travagliano intorno i moderni filologi, dall'altro ci sembra che il sig. N. vissuto a lungo in quei boschi e parlante quelle favelle di modo da non essere conosciuto per istrano, potea arricchire la scienza che se n'ha in Europa di numerosi particolari, benissimo ragguagliati: forse alcun suo scritto al proposito andò perduto fra le carte che gli furono involate, o che smarrì al passaggio del Mississipi. Frattanto egli pure testimonia che il linguaggio delle tribù indiane sorpassa in artificio e bellezza qualunque altro trovato del loro ingegno, e se ascoltiamo Malouet, Morenos, Molina, Duponceau, e più altri studiatori di simili cose, gli idiomi de'selvaggi americani sono più facondi e più metafisici di qualunque altro dell'antico mondo, eccettuandone il Sanskrit (*) Del rimanente negli usi e nel

(*) Trovansi a Michel Machinac vari libri stampati in lingua chipawais.

carattere degli indiani iperborei, come sono ritratti dal sig. N., noi troviamo una esatta consonanza, e alle condizioni del clima e del suolo, e al tardo e sregolato procedere della loro sociabilità: così ne'primordi di questa è di ragione che si creda che la forza e il coraggio costituiscano la eccellenza dell'uomo: la ferocia e la crudeltà ne sono un cieco traviamento; ma i fratelli d'arme che aiutano e onorano l'uno l'altro, e le mogli che oppresse trovano difesa nel braccio del più stretto congiunto, accennano alcuna cognizione delle idee generose e del pregio della forza allorchè viene esercitata alla salvezza del debole; sono i principii di quell'età che i greci intitolarono da Ercole e da Teseo.

Quanto alla poca sollecitudine che hanno le selvagge del nord a guardare la lor fede coniugale, e al poco caso che se ne fanno gli uomini a cui appartengono, è da riflettere che il valore posto nella integrità del patto matrimoniale acquista di pregio e va d'un passo col progredimento sociale, ed è duopo sentire efficacemente il diritto di *proprietà*, e che le nozioni morali dell'amore sieno assai sviluppate. Ma la povertà e ugualità intera di quegli indiani fa sentire loro troppo vivamente, come osservammo di sopra, il bisogno della reciprocanza in qual sia possessione di cosa. E in Isparta medesima, ove le *proprietà* si vollero quasi apparenti, si volle pure bandita la gelosia, e Licurgo pose nell'ordine delle leggi quello che sarebbe avvenuto per licenza. A ciò si aggiungano le ragioni del clima. In paesi caldi ciascuna passione divenendo eccessiva l'amore non può essere senza gelosia, nè questa senza una perenne custodia della cosa amata. Oltrechè il continuo ozio e le morbidezze infinite del vivere fanno di esso amore un bisogno incessante, inquieto, insaziabile. Ma in regioni fredde gli uomini sono poco aperti agli affetti molli e lascivi, da'quali sono distratti eziandio pel desiderio che portano a tutto ciò che mette le loro fibre, e i loro spiriti in gagliardo movimento; quindi, come osserva il Montesquieu, non mai oziosi, non mai casalinghi, e dati per intero alla caccia, ai viaggi, al vino, alla guerra.

Ma riveniamo al racconto dei bizzarri casi del nostro viaggiatore. Poco appresso il tristo incontro ch'egli ebbe con quel feroce trucidatore del proprio figlio e della moglie venne il giorno della festa mortuaria , e Alfredo disponevasi alla caccia per impinguare del proprio il banchetto funereo conforme il costume . Aveva il dì innanzi fatto intendere il luogo a cui disegnava di recarsi , ma ritardato dalla sua donna , cangiò pensiere , e voltò i passi a certa palude di poco lontana....Osservò nella melma che era ivi al contorno le fresche orme di un selvaggio , e a qualche passo più lunge vide una pipa su cui erano involte le interiora con le quali i selvaggi tengon novero delle persone che hanno uccise. Ne contò dieciotto , e altrettanti assassinii erano appunto stati commessi da quel bestiale selvaggio a cui l'italiano avea acerbamente rimproverata l'ultima scelleraggine. Non dubitò che fedele colui alla promessa fatta di vendicarsene venia spiando le sue mosse per coglierlo all'impensata, e ucciderlo. Retrocesse, e rientrato nella sua capanna partecipò a' compagni suoi il sospetto concepito : questi ne lo confermarono e disposero insieme di tenersi sull'erta, e di avere in pronto le loro armi e i loro cavalli. Nè tutto ciò fu soverchio; che venuti alla festa , e appena poste innanzi le vivande, il fiero selvaggio, simulando dimenticanza del passato , e volontà di stringere speciale amicizia , gettò nel piatto del sig. N. certo veleno in forma di sal marino, il che fra gli indiani è grande dimostrazione di amicizia. Mangiare di quel cibo condito sì fattamente era un perdersi , respingerlo era un offendere a dismisura i selvaggi , un farli tutti nemici come trasgressore di uso solenne e infrangibile. Il giovine risolse di porsi al lato del ribaldo , e presentatagli la vivanda : Io t'accerto, gli disse, che il cessare ogni nostra querela, e il legarmi teco di amicizia è per riuscirmi piacevolissimo : quindi non ti sia grave per darmene prova di mangiar della mia vivanda come io farò della tua; e così parlato stendeva la mano al piatto del selvaggio , ma vedendolo afferrare la scure che teneva al fianco , nè avendo tempo a riflettere lo prevenne con con due colpi di stile

e lo stramazzò al suolo senza vita: cadendo disse queste sole parole " tu hai fatto bene. „ Al medesimo istante il fratello di lui si lanciò sopra il viaggiatore, ma la sua donna più destra e più pronta lo stese a terra percuotendolo con una accetta. Insorsero altri, e i compagni dell'italiano stettero a rincontro, e gli fecero spalla, ma poi sgomentati dal numero, balzando sui loro cavalli, se ne fuggirono, e traversarono la Viscondina senza punto fermarsi. Entrarono in campagne alpestri e selvatiche, e presto la fame cominciò a travagliarli, non osando di uccidere animali a rischio di fare udire lo scoppio dell' archibuso, e insegnare così il luogo del lor ricovero. Il sig. N. era sul punto di finirsi da sè medesimo, che non reggeva alla vista della sua donna, e de' suoi compagni venuti a tanto martirio per lui: ed ecco lì presso sotto i loro occhi un branco di caprioli attraversare il fondo di una valle. Il sig. N. diè mano al fucile, e smarrita ogni idea di timore ne uccise due ad un colpo; allora fu veduto ciò che potevano la paura e la fame. A ciascuno s' imbiancò il viso, ciascuno rampognava il giovine di temerario ardimento, e frattanto gettavasi su quegli animali e divoravane i brani sanguigni e fumanti. A sorte il fragore dell'archibuso non fu udito. Ripresero la via e pervennero al fiume della Roccia, ove si mescolarono ai *Potuatami* in una spedizione contro li *Osagi*. Traversarono poi il Mississipi e scesero al fiume *Piatto*, ove il sig. N s'imbattè nel sig. V. l'uno de'principali mercatanti del Canadà. Il travagliatissimo italiano risolvette di manifestarsegli, e di pregarlo a concedergli luogo fra'suoi marinai per ricondursi in Europa. Il sig. V. lo accolse con benignità, e lo soddisfece d'ogni domanda; così il nostro autore distaccatosi non senza molte lacrime dalla bella indiana e dai suoi fratelli d'arme, s'imbarcò per la volta di S. Luigi, città posta sul Mississipi a diciotto miglia sotto la congiunzione di questo al Missourì. Colà pervenuto e congedatosi col sig. V. al quale spettava di fare altra via, s' ingaggiò a servizio di marinaio sopra una specie di canotto ivi nominata *Scialansa* che scioglieva per la nuova Orleans: ma le assidue fatiche, gli ardori stemperatissimi del giorno, l'acuta frescura della

notte, e il pessimo vitto lo ammalarono nuovamente della terzana: quelli della ciurma, vedutolo inatto all'officio suo e l'un dì più che l'altro infermiccio, l'abbandonarono mentre dormiva in un isola deserta, lo spogliarono del suo tenue bagaglio, nè gli fecero grazia che dell' archibuso e d'una accetta. Quale fosse lo spavento del sig. N. quando aprì gli occhi, e videsi tradito in modo così disumano, ciascuno il consideri per sè medesimo; che di più l'isoletta ove egli era soggetta trovavasi alle crescenze del fiume: e appunto all' ora la corrente investivala e ad ogni poco soverchiavala; ma ecco un piccolo legno, il quale montando a forza di remi contro il corso dell' acqua prende riva molto presso a lui; si avvisa di tenersi celato fra alcuni arbusti, e vede sbarcare quattro negri, e affrettarsi dietro ad alcune vacche erranti per l'isola, forse a fine di trasportarle sull'altra sponda. Allora con pensier risoluto si fa presso al canotto, vi balza dentro, taglia con l'accetta il canape, e si lascia portare a seconda della corrente, nulla badando ai gridi e alle imprecazioni dei negri. Per tal modo sottrattosi venturosamente a sì gran pericolo, dopo tre giorni dette fondo alla Nuova Orleans, ove riparato ad alcuni altri infortuni salpò per Boston, e riuscigli stentatamente, e attraverso molti casi non favorevoli di toccare l'Italia, e il 16 gennaio 1824 mise l'ancora nel porto di Livorno e riabbracciò i suoi con effusione di gioia.

Nulla è qui da aggiungere nè da ripetere se non le lodi al coraggio, e alla destrezza singolarissima del giovine viaggiatore; l'uno e l'altra sono tali da non permettere che si giacciano inoperosi; ma è molto desiderabile che sotto auspici migliori, fornito di quanto abbisogna a sì fatte imprese, e con più vasto patrimonio di scienze fisiche, egli torni a varcare l'Oceano e si ponga tutto ad arricchire l'Europa d'alcun bel trovato geografico, ridestando in parte la gloria che il quinto secolo volentieri concedeva alla patria di Americo Vespucci.

T. M.

Parnaso italiano novissimo raccolto e pubblicato per cura di U. E. Napoli, dalla stamperia francese. Volumi 4. 1826-27.

Di molte raccolte poetiche non sappiamo se più si pregi o più si vergogni l' Italia, e specialmente ne' due ultimi secoli della nostra letteratura: ne' quali (cessato il maschio pensare di que' buoni vecchi dell' aureo trecento, e la soda e schietta dottrina, onde il cinquecento tutto quanto fiorì) si divenne miseramente presso di noi a una increscevole e rea abbondanza di versi vuoti la più parte ed esangui, nè meno privi di affetto e di spiriti che di qualunque efficacia di modi e di ritmo. Loco ci gioverebbe di qui rammentare le pazze e diverse cose, che venne dicendo e cantando per le nostre contrade la scuola, che dal Marini si nomina come dal più celebre de' suoi capitani. Che in quella guisa che il decadimento delle discipline filosofiche si pare quando, smarrito il lor fine, van dietro a paradossi e a stravolti sistemi, così nelle arti ingenue addiviene allorchè il naturale è schifato e si fa festa alle antitesi o ad altre simiglianti fole: nè sappiamo che Ippocrate od altri abbiano ragionato punto di questa infermità, che pure è gravissima, del sentirsi, cioè, tratti al nuovo non perchè è buono, ma sol perchè nuovo. Vero è che non già pel fastidio del vero sogliono gli uomini dare nel falso, ma sì per la impotenza del sentirlo o del farne ritratto nelle lor opere. Chi è mai che ignori le condizioni d' Italia nel secolo decimosettimo, vinta e prostrata dalle armi e dalla fortuna delle genti straniere? Bene a tai stremi doveano allora condursi la poesia e l' eloquenza, le quali più che tutte le arti e più assai che tutte le scienze si levano a gloria o si abbassano secondo che gli stati sono o nella loro grandigia e vigorìa o in pochezza e viltà. Da che si deduce di quanto momento sia il dar opera ad eloquenza e a poesia, e a fare che pure e caste si serbino o almeno che tali ritornino. Imperciocchè piu peculiarmente per esse ciascun popolo mostra avere un sentimento ed una

sembianza tutta sua propria, e quante volte esse sieno corrotte anche le altre discipline, massime le morali, fan poca prova, nè compariscono franche e natie del paese, anzi quasi pellegrine e in servaggio. Or mentre così universalmente si delirava in Italia e il malvezzo della imitazione spagnuola avea guasto fin da radice le arti dello stile, un uomo natoci nella rimota Calabria, di acre ingegno e accesissimo amatore della greca bellezza e della romana virtù, si sentì commosso a disdegno non meno contro la caduta della buona filosofia e della giurisprudenza, che contro le goffaggini e le brutture per le quali non era chi potesse più ravvisare eloquenza o poesia in Italia. Quest' uomo fu il Gravina, che non solamente ci restituì lo studio della più severa legislazione, ma, intendendo a riformare la nostra letteratura, diè in luce quella sua ragione poetica, libro di molto pregiato appo noi, ma che pure vorremmo più anche fosse pregiato e letto che forse non è. Nè a ciò egli si rimase, anzi volle contrapporre alla rea scuola una migliore: e creò l'Arcadia e ad essa diè leggi. Ma presso che al tutto vano tornò ogni studio e fatica di lui, e si ebbe da dolersi che egli solo fosse veramente romano in Roma. Si divide in opposte fazioni l'Arcadia: la quale, se trionfò poscia dell'antica scuola, non però venne a far rifiorire le nostre lettere. Quegli accademici per trapassare da gonfiezza a semplicità si spogliarono della cappa spagnuola, e in vece addossarono un vestito da pastorelli. Così credettero que' da ben uomini essere semplici e riusciron scipiti, quasi che potesse esservi altra semplicità che quella che si deriva dal naturale e dal vero. Nel comporre e' tiraron di pratica o, secondo i pittori dicono, si fecero una tal loro maniera. Parcissimo fu il linguaggio, che adoprarono, lo stile fiacco e snervato. Non ragionarono se non di amore, ma di un amore singolarissimo, il quale nulla ci ripresenta di quell' alta o gentile o vivace o melanconica passione, che incontriamo nelle rime di Dante, del Petrarca, del Poliziano, di Lorenzo de' Medici, del Tasso e del Bonarroti. Solamente il Metastasio, discepolo di Gravina, comunque avesse infeminito il nostro idioma, ciò

non ostante con la maniera degli arcadi giunse là dove alcun altro non sarebbe e si acquistò una fama che gli è rimasta. Intanto per ogni città o borgo o villetta l'Arcadia mandava le sue colonie: e sì il numero de' versi e delle raccolte de' versi crescea a dismisura fino a generar nausea ne' sani di mente, i quali sempre ci furono e saranno presso di noi per impazzar che altri faccia. Allora la divina poesia venne affatto in deriso. Presto lo studio della favella fu grandemente negletto e prima in Toscana, dove mancò ogni favore alle buone lettere, sì per la pochezza d'animo degli ultimi principi di casa Medici, e sì poi perchè sotto il regno dell'ottimo Pietro Leopoldo tutti attesero con caldo amore alle cose pertinenti ad agricoltura ed a legislazione, senza pigliarsi una briga delle arti dello stile, anzi dando loro biasimo e mala voce. Però la Toscana, che al certo è l' Attica nostra, di volontà si lasciò spogliare di un suo bel patrimonio specialmente nelle scritture, e non sappiamo quando vorrà farsi a riprenderlo, siccome desideriamo a vantaggio d'Italia tutta. Con lei tutte le altre nostre provincie si diventarono ruvide e barbare, e la proprietà e la lucidezza non che l' urbanità e la grazia del comporre andarono smarrite. Al predominio degli spagnuoli in Italia successe quello di Francia, la qual nazione, se non fu sempre avventurosa nelle armi, seppe tuttavia cattivarsi altrimenti gli animi de' nostri, e con le fogge e con le costumanze delle vesti, delle acconciature, delle danze, delle vivande e delle opinioni ci presentò ancora della sua favella, che tanto spedita ci parve ed agevole che le carte de' nostri padri e di noi faran sempre fede agli avvenire della nostra viltà. Spenta quasi in tutto la favella, l' italiana eloquenza cessò e la nostra poesia servilmente romoreggiò. Solamente comparirono pochi animosi come il Tozzi difensore dell'Alighieri, (che all'Alighieri facea allora bisogno di un difensore e di Omero si sentenziava *pro tribunali*), il Parini uomo d'animo intero vivo dispregiatore degli scrittorelli lombardi, l'Alfieri fondatore della tragedia italica e nemico terribile de' modi francesi. Per essi e più per questa natura degli avvenimenti umani, che quan-

do sono giunti allo stremo della turpitudine si rimutano a bene, e' pare che a questo secolo si sia ridestato l'amore pel nostro idioma e per le arti dello stile. Di che molto è da compiacersi, pensando che ad un tempo l'amore, che hanno ora gli italiani alla lor patria de'essere maggiore e più caldo. Forse le tante calamità, che abbiamo durate pel continuo passare di eserciti forestieri e per le rivolture delle signorie nelle guerre originate da' moti di Francia ci han fatto un po'rinsavire, inducendoci a desiderare e ad avere in più conto le nostre cose. Ma in questa bell'opera del riformare la nostra letteratura un solenne consentimento di tutti era più facile bramare che sperare in paese quale il nostro, in cui il parteggiar del continuo è male antichissimo e quasi ereditario. Alcuni per essere ciechi seguaci de' loro malvagi maestri o per sola indolenza e fiacchezza di cuore; altri per odio, che portano al nome italiano e per essere da natura sospinti ad adulare i forestieri, si sono veduti e si vedono menare le smanie contro coloro, che si ardiscono di amare e di propagare l'affetto di que'grandi, pe'quali solamente l'Italia dura nella memoria delle nazioni. Ma di costoro che nulla operano o poco e reamente con sermone da giullari e da trivio non mette il pregio dir oltre. In vece vogliono qui essere rammentate le due sette, i cui nomi venutici d'oltremonti, levarono tanto rumore presso di noi: intendiamo i classici ed i romantici. Al certo i principali e i più vivi tra gli uni e gli altri a noi sembra che sieno assai da lodare come quegli che tenerissimi sono della gloria delle arti italiane, e che, se cadono in colpa, ciò addiviene pel voler tirare oltra il ragionevole una massima vera per sè medesima. Si mostrano i classici studiosi osservatori de'sicuri modelli greci e latini o di quegli altri, che più ad essi si sono accostati: vorrebbero i secondi che le arti moderne ritraessero meglio della natura moderna dei popoli, di tanto successivamente alteratasi dall'antica appresso la rovina dell'imperio romano. I primi sogliono mettere una cura speciale a tutte le doti, che fan perfetto lo stile: i secondi alla elezione di subbietti accomodati a svegliare l'attenzione ed a muover gli animi degli uomini di

oggidì, mirando intesamente a una rigorosa imitazione istorica. Però ci è avviso che le due scuole usino diligenza ad una parte, comunque importante essa sia, ma non al tutto dell'arte. Tal fallo senza un dubbio schifò il nostro padre Alighieri, che come i classici vogliono si prese a maestro Virgilio ossia gli antichi nello studio difficilissimo dello stile; ma così ti scolpiva Farinata e Cacciaguida e Piccarda e la Pia che nessuno gli tolse mai in iscambio di Achille e di Nestore e di Penelope e di Andromaca. Tal fallo certo non è da imputare al Boccaccio, che con ottimo stile e con ottimo giudizio ci venne dipingendo tanti stati e condizioni d'uomini in quel suo libro del Decamerone, in cui non solo gli usi e le costumanze de' tempi suoi, ma sono acutamente spiati i secreti più riposti ed universali della nostra natura. Così dicasi dell'immenso Ludovico e de'tanti e meravigliosi scrittori fiorentini del secolo XVI, i quali ad un ora correttamente dettavano e nobilmente sentivano ed erano fiorentinissimi. Laonde la carità della comune patria vorremmo che toccasse i cuori di que' gentili, che con retto fine intendono a far rifiorire questi cari studi di eloquenza e di poesia. Consiglino essi l'imitazione del naturale è del vero e degli esemplari migliori de'due secoli veramente italiani del trecento é del cinquecento, curandosi meno di quel che fanno delle pratiche delle scuole o delle accademie da una parte, dall'altra delle gazzette e di libricciuoli stranieri, i quali, ci pensiamo, non sieno per recarci un gran profitto nel fatto della letteratura nostra. Per dirla (e a noi duole non meno che a chicchesia) ne'secoli, che seguono i già mentovati anche i migliori tra'nostri sono poco sicuri: tanto ogni maniera di corruzione si è insinuata di mano in mano ed ha guasta e invilita l'indole e la natura italiana. Così queste nostre ingenue parole sieno graziosamente accolte da' buoni: a' tristi, cui le glorie della patria sono cagion di vergogna, disdegneremmo voltarci. Ma gentili e buoni a noi sono paruti gli autori, le cui rime fan tanto diversa dalle precedenti raccolte questa, che s'intitola *Parnaso novissimo.* Tutti qual più di lungi qual più di presso, pendan pure verso qualunque peculiare opi-

nione, toccano le memorie della terra natale, consigliano ad averla in amore e a praticare le virtù pubbliche, e le private, santificandole eziandio con la più pura religione, con quella, cioè, che non si spaventa, anzi di molto si piace del vero e della sana filosofia. Il perchè si fa chiaro essere l'arte de' versi in sul tornare oggimai a'suoi migliori principii, non dilungandosi più come per innanzi dallo scopo morale. E questo moltissime volte si consegue meno dall' etica che dalla poetica, la quale suol voltar le potenze tutte delle immagini e degli affetti ad indurre negli animi una necessità, per cui si determinano a bene le azioni umane. Di ragionamenti fa uso l' etica, e dalla scienza delle nostre relazioni dimostra il vantaggio della virtù. Ma la severità delle dottrine dell' etica sembra che intenda a far forza alla volontà; mentre che i canti de'valorosi poeti s'insinuano dentro di noi col diletto, e creando nobili passioni in cambio delle vili operano di guisa che ciascuno si creda mosso da sè madesimo non per altrui cagione. Tuttodì veggiamo che gli stati e le persone non mirano tanto a ciò ch' è lor profittevole quanto a ciò che li trae a sè, perchè a seconda delle principali passioni, che in essi s' annidano. Onde ci avvisiamo che sia di un gran peso il tener vive le passioni buone e il procacciare che da queste ci derivino buoni abiti e costumanze di virtù. Ancora suole alcuna volta la scienza morale, e fino la religione allorchè non predica come la nostra la carità e l'amore, proponendosi per suo principal fine l'utilità sola, render gli uomini alquanto solitari e schivi di correre a un bisogno dove gli invitano le virtù generose, le quali tanto poi sono tenute deste dalla eloquenza e dalla virile poesia. Però il Vico, italiano intelletto, caldamente instava perchè lo studio della filosofia non si spartisse punto da quello della buona filologia, le cui discipline hanno in prima congregate le società e mantenutile ed incivilite e sole forse possono rivocarle a virtù. Sieno dunque benedetti questi egregi poeti, che ci vengon mostrando nelle loro scritture di essere grandemente persuasi della santità di queste nostre sentenze. Non sono parecchi anni fa la scurrilità e l'in-

famia di que' racconti, che diedero tanto grido al Casti, era in ogni parte d'Italia avuta in pregio, e nobili giovinetti, e dame e forse damigelle gentili non vergognarono di leggere del continuo in que'libricciuoli, in cui nulla era da imparare, se non che il mal costume e l' arte del non arrossire. Assai diverse sono quelle novelle, di che si adorna il *Parnaso novissimo:* e l' Ildegonda e il Manfredi e la castissima Pia son tali che solamente gli ipocriti, veggendo in esse le sembianze della virtù, potrebbero farsi a riprenderlo. Anche molta lode si vuol tributare all'editore di questa raccolta, il quale con tanto giudizio e con purgatissimo gusto ha in essa dato luogo a' più gentili componimenti, di che ebbe notizia, sdegnosamente rifiutando le ciancie canore e sin tutti i madrigali e i sonetti, sol perchè in essi più si è soluto trascorrere nelle inezie ed in vanità. Soli sonetti, che vi si leggono molto pietosamente sono que' che dettò nella sua infermità di morte il Benedetti, carissimo giovine, rapito immaturamente alle muse e agli amici ed a' buoni tra'quali era ottimo. Nè il ch. editore ad alcune provincie più che ad altre ha inteso di usar cortesia nella eletta di queste rime, che anzi da tutte si è vantaggiato, allontanandosi affatto da quelle gelosie e da que' malnati odi, che pur troppo empiono di brutto vitupero e di scorno le nostre lettere. Di che più è da sapergliene grado per le difficoltà che egli dice aver incontrate nel voler mandare ad effetto il suo onesto disegno: le quali se grandi sarebbero sempre state nelle altre città d' Italia, nella sua e' pare sieno grandissime. Ed alle condizioni della città sua specialmente si riferisce il nostro editore nelle due prose, con l' una delle quali comincia l' opera, con l'altra le dà compimento. La prima prosa è condotta a dialogo, ed egli introduce sè medesimo a ragionare con un *geometra.* Ci sembra che questo personaggio sia figura di una maniera di gente, della quale abbiamo già toccato, che in nulla adoprandosi al mondo o malissimo si sveleniscono contro chiunque in qualche cosa pur si affatica, intendendo al bene. Costoro sputano tondo, come suol dirsi, e ne'lor crocchi mandan fuori di be' paroloni, ed assai si compiac-

ciono di *matematiche* e di *filosofie,* non perchè in tai discipline veggan spiraglio; ma perchè si pensano di così gabbare il volgo, che di que' lor nomi niente sà, e però ad ogni sproposito, che ode, si fa le più gran meraviglie. Questo è il *geometra* del dialogo, nè immaginiamo che per beffe, che a costui si facciano, sia per menomarsi punto la riverenza, in che si voglion tenere i cultori delle scienze e di quella particolarmente sopra cui è da porre il principale e comune fondamendo di tutte. Anche noi avremmo ripreso l'editore del Parnaso, se non credessimo che egli come noi stima la bellezza e la verità essere la medesima cosa e dovere insieme ricever culto dagli uomini; e se non leggessimo nella seconda sua prosa (1) che egli fa voti accesissimi pel risorgimento delle arti della ragione d'Italia. Resterebbe qui forse che noi partitamente discorressimo di diversi componimenti, i quali sono nel Parnaso alluogati, facendo nota de' lor maggiori pregi o difetti; ma oltre che di essi hanno già dato giudizio i giornali letterari, noi ce ne rimarremo, temendo non per poco potessimo andar lungi da quella urbanità e gentilezza, che si vuol sempre praticare co' buoni e con gli studiosi. In vece termineremo, pregando amorevolmente il bravo editore che gli piaccia di procedere innanzi nella impresa bene cominciata, e sì pigliamo fidanza che gli italiani, mirando che sono più avuti in onore quelli che più appunto si accostano al vero ed alla imitazione de' migliori, che vissero ne' due secoli per noi mentovati, si accendano di una lodevole emulazione. Così verrà finalmente restituita presso di noi una severa disciplina letteraria, la quale soltanto può mettere in fiore gli studi, siccome una severissima disciplina militare e civile suol far potenti gli stati. Chè le arti al pari della città danno la volta giù allorchè i buoni ordini sono dimenticati e derisa lo voce de' santissimi vecchi: nè da una pazza e sfrenata licenza sappiamo che mai si conseguano opere, le quali sien per durare.

S. B.

(1) Vol. IV a f. XV.

Précis de la Géographie de MALTEBRUN. *Volume VI.°* Parigi 1827.

Le analitiche ricerche sull'uomo posero al disopra di ogni dubbio il gran vero, che ogni *modo di essere* conosciuto altro non è che un rapporto mediato o immediato con l'anima nostra, e provarono in conseguenza che ogni ramo dell'umano sapere tender deve per sua natura a render l'uomo noto, o a sodisfarne i bisogni. Furon quindi inventati nuovi metodi per condurre le scienze a questo fine, ed allor si trovò con sorpresa che molte di esse perdevan la loro importanza, ed altre ne acquistavano in copia. Non ultima al certo fra queste fu la geografia, che i bisogni della guerra, del commercio, della politica promossero a gara. Perigliosi viaggi, grandiose operazioni matematiche e statistiche fornirono materiali d'immense compilazioni; si cercò di supplire ai vuoti con delle ipotesi; s'invocò l'antica geografia per confrontarla con la moderna; ma non ancora allo spirar del secolo 18.° avea preso la scienza lo sviluppo cui poteva aspirare. Maltebrun gliel diede al principio del presente. Ei ne tolse l'aridità mischiando le indagini etnografiche e fisiche, le descrizioni dei costumi e dei governi alla nuda topografia e alle note statistiche; ei l'abbellì dei fiori dell'eloquenza, dei frutti della filosofia, in fine, ei la pose nel novero delle scienze indipendenti. Il suo *Précis de géographie* segnerà un epoca luminosa nella storia delle scienze geografiche, non già pel merito delle cose in esso contenute, ma pel metodo con cui sono ordinate, e il nuovo punto di vista sotto cui vengono offerte. Essendo questi i pregi principali dell'opera ci guarderemo dall'alterarli nel benchè minimo modo, e onde fargli meglio conoscere daremo un cenno sui due primi volumi che contengono la storia e metafisica della geografia prima di passare a dare un saggio sul sesto tomo soggetto speciale di quest'articolo.

Storia della geografia.

Chi si consacra ad una sola o a poche scienze abbisogna di conoscerne altre ; chi a niuna tende in particolare ama conoscerne molte; ma impossibil sarebbe il generarne ogni idea coi proprii sforzi. A tale inconveniente, capace di arrestare quasi alla radice ogni scientifico progresso, offron rimedio le storie di ogni ramo dell' umano sapere. Questa forma di esporne i principii ha sovra ogni altra gl' immensi vantaggi di far sentire i veri rapporti esistenti fra l' uomo come ente pensante e la scienza, e d' interessare in tal guisa ogni classe di lettori.

Ma non tutto può trovare in una storia della scienza chi specialmente a quella si applica, onde si trova costretto a consultare trattati ad essa esclusivamente consecrati. Persuaso di ciò Maltebrun, e vedendo che questi e quella mancavano quasi completamente alla geografia, volle supplire al vuoto nei due primi volumi della sua opera.

Ei viene accusato di aver tratto da altri scrittori il fondo della sua storia della geografia ; nè possibil sarebbe scolparlo ; ma sembra a me che ancor più impossibile saria stato per lui, cui restava a percorrere sì vasta carriera, il raccoglier solo quello smisurato ammasso d' idee frutto dei sudori di faticosi filologi che da due secoli la rivolgono esclusivamente, vasta erudizione, profondo ingegno, infatigabile assiduità. Ma qualunque opinione si abbracci su tal proposito sarà sempre innegabile per il lettore imparziale che la chiarezza dell' esposizione, le bellezze dello stile, e soprattutto l' adeguatezza del metodo rendono la storia della geografia dell' A. la miglior opera di tal genere.

Non a tutti piacerà forse il trovare in essa tanto ristretto il geografico saper degli antichi ; anzi qualche zelante patrocinatore della celebre massima *tutto fu detto*, alzerà contro il nostro autore le grida. Ma sia permesso far sentire al caloroso antiquario che gli abbisogna a sostenere il suo assunto far uso di tutte le moderne idee a spiegazione di pochi oscuri detti dell' antichità, e di dare alle

parole il senso che noi vi annettiamo. Che dunque il solo vero mezzo onde conoscere esattamente il grado di sapere degli antichi, altro esser non può che un maturo esame delle conseguenze da essi tratte dalle pretese loro cognizioni. Come accordare a ragion di esempio l'asserta circonnavigazione dell'Affrica, con i dubbi sull'abitabilità del centro almeno della zona torrida? E poi sì scarsi, sì monchi cenni ci restano sul mondo non romano, che in faccia alle ben ordinate, se non complete descrizioni moderne di tante parti di esso, possono impunemente chiamarsi ignoranza.

Metafisica della geografia.

Ottenne sempre la geografia immensi indispensabili aiuti dalle matematiche e dall'astronomia; ma i veri rapporti fra queste e quella solo eran noti agli scenziati di alta sfera; l'A. gli espose con tal chiarezza nella sua *Geografia matematica,* che or sono a portata di chiunque non è affatto digiuno di tali materie.

Maggiori difficoltà perchè minore esattezza e più disparità di opinioni incontrò l'A. nella sua geografia fisica. Il solo numero dei sistemi onde spiegare la formaziozione e le rivoluzioni del globo, ed i fisici rapporti attuali fra i suoi abitatori, atterrisce l'immaginazione. In tale stato di cose impossibil saria contentare un sistematico, difficile un imparziale prender volendo d'ogni dove il meglio. Il primo si lagnerebbe che fu guastato il vero sistema, il secondo che ne fu creato un nuovo niente migliore degli altri. Ci limiteremo perciò ad asserire che l'autore espose con chiarezza, buon metodo, ed anche eleganza di stile gli effetti risultanti dalle quali si sieno cause naturali.

Nel fine del trattato si trovano le leggi che i calcoli statistici hanno assegnato al movimento della popolazione, e le cause sopra di esso influenti. Dubito che questa ultima parte soddisfi chi lesse gli scritti economici dei moderni, ed in specie di Maltus. Piacerà però sempre allo studioso novizio di trovare chiaramente esposte le leggi ancorchè non concordi nell'assegnazion delle cause.

Nell' ultima parte della sua geografia teoretica espone l' autore i principii della geografia politica, o dei rapporti esistenti fra l' uomo come ente associato. Le lingue, le religioni, le forme di governo, la distribuzione dei cittadini in classi, gli elementi della pubblica forza e dello stato economico delle nazioni, le loro abitudini in quanto influiscono sul loro stato civile, occupano successivamente l' autore, secondo la loro importanza come vincolo di associazione, e secondo l' ordine cronologico di loro introduzione fra gli uomini (1). Credo difficile che soddisfar possano un adulto lettore, i principii da cui l'A. si parte, e i modi di applicazione che usa.

Gran porzione di ciò che vien qui sotto nome di geografia fisica, e tutta la geografia politica sarebbe riposto da Gioia sotto il titolo di statistica; ma finchè l'estesa accezione data a questo vocabolo dal chiaro italiano non divenga popolare, loderemo chi nelle elementari trattazioni si attenga agli antichi significati.

Al terzo volume comincia la geografia descrittiva dall'Asia, e procede in tre volumi all'Europa per l'Oceanica Affrica ed America. Le violente convulsioni politiche di cui l'Europa era centro allorchè l'autore incominciò il suo lavoro, lo costrinsero a riserbarla a tempi più tranquilli, onde non vederne invecchiar la descrizione politica prima di venire alla luce; eterno irremediabile inconveniente di ogni geografica trattazione. Pur l'A. riuscì con nuovi metodi a molto indebolirne gli effetti. Geologo ed etnografo profondo ei scelse per punti di riconoscenza nel suo viaggio fiumi monti e mari, distinse le nazioni per lingue e costumi, e trattò quali cose incidentali le forme di governo ed ogni rapporto politico.

Onde dare al pubblico non un puro inutil compendio di geografia, ma un idea del modo dell'A., mi son trovato

(1) È questo l'ordin di Vico, ma non sembra che Maltebrun lo abbia letto, abbenchè gli oltramontani riparino adesso la lor trascuranza di questo e di altri grandi italiani occupandosene con calore.

costretto ad estendermi troppo per potere in un giornale render conto di tutto il libro. L'eccesso di brevità nei compendi di opere storiche ne distrugge la special fisonomia. Per evitar questo rischio senza altro inconveniente mi son limitato a render conto soltanto della general descrizione di Europa, e della particolare della Turchia, come i punti di maggior interesse.

Geografia fisica dell'Europa.

Onde far vie più risultare la civiltà dell' Europa, e l'importanza in conseguenza da essa acquistata, insiste l'autore sulla di lei picciolezza e scarsità d' indigene produzioni; ma poco dopo ad altro proposito ci espone i fisici vantaggi di cui ella gode, e che tanto influiscono sul suo politico modo di essere. Se i mari mediterranei di Europa sono un punto in faccia all'Oceano, le arrecan però vita in tutte le sue parti; se nessun dei suoi fiumi o dei suoi monti agguaglia la Plata o l'Himmalaya, il numero e la dispersione di entrambi sulla di lei superficie apre libero il varco in ogni angolo al commercio, lo chiude alle conquiste. Perchè l'A. non unì riflessioni sì strettamente unite dalla loro indole? perchè sacrificò la verità ad un falso splendore?

Fedele al suo sistema di assegnar sempre limiti naturali, segna il N. A. quai confini di Europa la catena degli Oural, il fiume Oural o Iaik, il Caspio, il Kuma, il Manytch, il Don, e quindi i mari che circondan l'Europa. Perdè in tal guisa l'Asia lo spazio compreso fra il Caspio e i 4 fiumi suddetti, ma lo guadagnò l'esattezza geografica. L'istesso principio ha costretto il nostro A. a rendere all'Affrica, le Azore, all'America l' Islanda, ma lo rende incerto sul destino di Malta. Dentro questi limiti sopra una massima lunghezza di 1215 l. da 25°, ed una massima larghezza di 870, si racchiudono circa 500 mila l. q. di superficie, e 200 milioni di uomini. Popolazione inadequata al certo, ma che un incremento di presso che un milione ogni anno accosta alla giusta proporzione. Tralascieremo una lunga esposizione dei mari e fiumi di Europa,

ma noteremo i monti, il cui sistema è dall'autore esposto in modo non comune: sol faremo osservare che i mari mediterranei di Europa con sole 246 mila l. q. da 25° bagnano 5500 l. di coste. In compenso però i laghi aventi in tutti appena 3500 l. q. di superficie non meritan grande considerazione.

Segna l'A. sulla pianura che occupa il nord e l' est di Europa 3 ben distinti sistemi di montagne: l'Oural in Russia, le Dofrine in Scandinavia, i Caledoni, e Granpian in Brettagna. Al sud e all' ovest ei pone 4 frazioni del sistema alpigiano: 1.° Le Alpi centrali, cui sono affiliati gli Appennini d' Italia, i vari gruppi di Francia, e i Dinarii dell'Illirico; 2° a questi si unisce all'est l'Emo, che sembra abbracciare colle sue mal note ramificazioni tutta la Turchia di Europa; 3.° al nord si staccano dalle Alpi i Carpazii, difesa di Ungheria sotto tal nome, di Boemia sotto quel di Sudeti; 4.° i Pirenei finalmente cuoprono la penisola ispanica dopo averla separata dal resto di Europa.

Aggiunge l'A. al fine del libro una tavola delle altezze note di tutti i monti di Europa, ed una tavola del corso dei fiumi.

" I diversi popoli di Europa credono interessato il loro amor proprio in attribuire alla lor patria material superiorità di clima e prodotti, cui annettono pretensione d' intellettual superiorità. All' ombra dei suoi olivi lo spagnolo cencioso commisera i mangiatori di lardo e di burro; il francese compiange irridendo l' infelice tedesco bevitore di birra, nè lascia d' insister seriamente nelle letterarie discussioni sui morali effetti delle nebbie d' Inghilterra. Più sdegnoso ancora il dotto greco vantando l'aria pura e i dolci fichi dell'Attica insinua che i popoli al nord delle Alpi han lo spirito un poco assopito da cibo ed aria egualmente grossolani. I viaggiatori hanno sparso qualche idea più giusta fra le classi prime, ma quante volte naufragarono contro radicati pregiudizi! L' uomo mal concepisce i vantaggi di un ordin di cose diverso dall' usato, nè citerò per provarlo il semibarbaro siciliano, il qual domanda all'inglese che gli vende scarpe già fatte: come si possono nutrir bovi in In-

ghilterra ove non cresce erba pel freddo estremo? Ma troppo spesso uomini istruiti non comprendono i vantaggi di ogni clima europeo. L' italiano battendo i denti alla sola idea di un freddo che agghiaccia i fiumi ed i bracci di mare, non vuol credere ai racconti che il danese gli fa sull'incomparabile verdura delle foreste che coronano il Sund. Dall' altro lato noi vedemmo pocanzi due viaggiatori francesi, urtati dall' aspetto inculto di alcuni angoli d' Italia, denigrare ogni cosa italiana, clima, edifizi.... che più? fin le donne!,,

"La smania dei medici nelle loro innumerabili dissertazioni è di applicare a tutta la terra alcuni aforismi locali d'Ippocrate, solo veri per la Grecia, Asia minore ed alcuni paesi limitrofi; è la smania dei fisici di trar leggi generali da fatti complessi contemplandone i soli rapporti calcolabili, e trascurando gl' incalcolabili perchè ancora non abbastanza ossarvati, abbenchè più numerosi. Così antiquata erudizione, e scienza prematura mal conoscendo la vera indole dei climi di Europa accrescono la massa dei volgari coi dotti errori,,.

Queste riflessioni provano che l'A. sa compensare le sue inesattezze allorchè vuol rettamente usare dei doni che sortì dalla natura. Egli è il primo geografo *filosofo*; altri il sarà più di lui, ma niuno lo fu; si condoni qualcosa ad un primo sforzo sopra un nuovo terreno.

Prima di passare agli effetti dei climi europei l'autore ne considera estesamente le cause, che posson ridursi a tre; 1° latitudine; 2° venti; 3° esposizione ed elevazione del suolo. Superfluo sarebbe parlar della prima; i secondi posson ridursi a 3 classi.

1. 2. I venti dell' est e N. est; quelli del sud e sud est spingendo l' aria gelata della Siberia la cocente dell'Affrica, agghiacciano il nord di Europa, ne riscaldano il sud; il riparo dei monti, l'ampiezza dei mari ne modificano indefinitamente l' effetto.

3. Le correnti polari combinate con le orientali spingono i ghiacci del Mar glaciale sulla costa di America, quindi molto maggior dolcezza di clima sulla opposta di

Europa; ma i venti di ovest rovesciando l' aria oceanica sempre più fredda o più calda sull'atmosfera europea, producono forti ed istantanee variazioni di temperatura.

Il calor naturale della terra calcolato a 10 o 12 gradi Reumur, che fece pensare con molti a Buffon l'esistenza di un fuoco interno, diminuisce d' intensità sui monti a proporzion di loro elevazione, e perchè più lontani dal centro di questo calore terreno, e perchè più immersi in un fluido di minor temperatura naturale.

I raggi del sole riflettuti dal suolo crescon di forza in ragione della loro perpendicolarità alla superficie; cresce altresì l'intensità del calore da essi prodotto in ragione diretta della estensione della superficie riflettente, perchè meno sottoposto all' influsso di atmosfere vicine, di diversa temperatura.

Questi pochi principii servono a risolvere ogni problema climatologico dipendente dall' elevazione ed esposizione del suolo. Delle numerose applicazioni fatte dal sig. Maltebrun noi non citeremo che poche delle più interessanti onde servir d'esempio. Sul pendio N. e N. E. delle Dofrine trovò Esmarck le nevi perpetue a 3000 p. sul livello del mare; al S. e S. E. a 7000 soltanto. Al nord delle Alpi cresce il freddo, al sud il caldo in ragion più forte della latitudine; lo stesso fenomeno si verifica nelle due inclinazioni nord e sud del pianoro di Russia, e dovrebbe verificarsi nel piano della Germania inclinato al nord (2). Onde presentare un quadro delle varie temperature di una regione, inventò ed or perfeziona il sig. di Humboldt le linee Isoterme, Isotere, e Isochimone, o di media temperatura annuale, estiva, invernale. Ma ben riflette il sig. Maltebrun che ancora manca a questa inven-

(2) Confesso non aver bene inteso il passo a ciò relativo: eccolo. " Le plus bas niveau du bord septentrional de ce plan incliné (au N. des Alpes) compense sous les rapports de la chaleur les effets naturels de la plus grande proximité du pôle.... Le Danemarck n'a pas des hivers plus longs que la Bohême; les végétaux robustes . . . prospèrent également sur ce plan incliné à 6 ou 7 degrés de différence.

zione un metodo per assegnare a ciascheduna temperatura la sua vera causa; onde può esser per ora di scarso vantaggio.

L' acqua pluviale è calcolata da Schow a 25 pollici annui al nord, a 33 al sud delle Alpi; calcola a 150 o 160 i giorni di pioggia pel nord; a 90 o 100 pel sud. Ma le nevi aggiunte alla massa delle acque pluviali, ed i nevosi ai giorni di pioggia rendono almeno eguale la prima, e smisuratamente superiori i secondi pel nord. Nasce da ciò più egual grado di umidità, più costante vegetazione, e talvolta più ricca, e posta a calcolo la minore asperità di superficie, più egual distribuzione di fertilità nel nord. Qual meraviglia se v' ha chi accordi la preferenza a tal clima sul nostro? E qui cade acconcio il ripetere che ogni clima europeo, meno pochi angoli impaludati, gode particolari non dispregievoli vantaggi, che lo rendon caro ai suoi abitatori. Il grande spirito di Montesquieu gode al certo in veder la cura con cui l' Europa attuale si applica alla climatologia; ma temo ch' ei non sia soddisfatto dall' influenza ora concessa ai climi. Ben dirette osservazioni mostrarono tanta maggiore la influenza delle circostanze politiche e religiose, che sono al certo più frequenti in Europa i dotti che ricusano al clima ogni sorte d'influenza, che quelli che gliene accordino di grande entità. E certo l' energia degli arabi, dei pindaris, dei malesi, il morale annientamento dei russi e dei pollacchi se plebei, la lor forza se nobili; mal posson sottoporsi alle teorie dello spirito delle leggi.

Se tutto può far l' uom sopra sè, ben poco può far sui vegetabili a dispetto del clima, e dell'altre cause naturali, onde possono assegnarsi con qualche certezza le leggi della distribuzion dei vegetabili sulla superficie europea; noi però non darem che quelle interessanti il modo di esser degli europei. Meno cause locali, il riso si alza fino al 47 lat. n.; il formentone al 50°; prospera il frumento fino al 50°, e coltivato fino al 62°; la segale oltrepassa il 64°; l' orzo matura nelle felici esposizioni soltanto in Lapponia, la patata prospera dovunque. Il 45° segna il limi-

te fino a cui si compiace la vite; le regioni interne di Europa ne colgono un frutto imperfetto anche fino al 50°. Là dette la natura il compenso del luppolo, che si estende fino al 60°.

L' olivo mal tollera di oltrepassare il 44° e di alzarsi più che 2000 p. sul livello del mare; l' istesso limite potrebbe assegnarsi alla seta, e al cotone, ma la lor perfezione è molto più meridionale. Quasi tutta l'Europa gode il vantaggio di coltivar lino e canapa, sebbene il primo preferisca le fredde temperature.

L' abeto si slancia in aria fino al 67°; ma nelle latitudini più settentrionali più si compiace. Le varie specie di pino si alzano fino a 68.°; il 60.° segna il confine della quercia, del tasso, del frassino, dell' ontano, dell'olmo, del pioppo bianco e nero; il tiglio di poco l' oltrepassa. Il platano, l' acero, il mastice, il cipresso, il terebinto vivono nella region dell' ulivo; tutta l' Europa verdeggia di qualche specie di erba da pastura.

Men variata è la distribuzione degli animali utili di Europa. Se non si oltrepassi il 55° ove il rangifero comincia a supplire ad ogni altro animale domestico, noi troveremo dovunque, di varie specie è vero, il bue, la pecora, la capra, il cavallo; l' asino degenera al di là del 45°; il cammello non vi giunge, il bufalo l' oltrepassa di poco.

Ebbe altre volte l'Europa bestie feroci, quali tigri e leoni; ma la presenza dell' uomo le fece sparire. Il lupo dovunque, l'orso nero sulle Alpi, il bianco nel Nord sono i soli nemici che restino all' europeo; ma la distruzione dei lupi in Inghilterra mostra cosa diviene il bruto dinanzi al suo re.

A spiegazione dell' esposto annette l' autore un estesa tavola delle regioni fisiche di Europa, ed altra della media temperatura di alcune città. Un saggio della prima ne farà comprender la natura e l' utilità.

I. *Regione degli Oural.* Lat. 51—60
Lon. 67—76. E. di Par.

Contrade che comprende. L' est della Russia di Euro-

pa, comprendente i monti Oural con i loro rami tra il 51°-61°; i bacini della Kama, Viotka, Oufa, Bielaja; la parte montuosa del bacino dell' Ouralsk (parte ovest) fino al principio delle Steppe Caspie; infine la riva orientale del Volga dall'Unscha fino verso Saratow. „

Caratteri fisici. Elevazione delle montagne 6000 a 8000 piedi. Livello del Volga presso Kasan 580 piedi. Vento di est glaciale. Vento del sud nebuloso sulle montagne, arido e cocente nelle pianure. Media temperatura.... a Solikamshi 1,85. Il mercurio diviene spesso malleabile a Caterimburgo 2 leghe al di là dell' Oural. A Perm 6 mesi di neve fissa, 2 mesi senza gelo. Calore e siccità estrema ad Oremburgo. Presso Oremburgo i grani ed i legumi gelano spesso. Rennè, cereali nelle valli basse, noci sul Kama. „

In tal guisa onde meglio conoscere i propri rapporti colla sua dimora, tende l'uomo a riportarli a capi precipui segnati o da analogia di effetto, o da eguaglianza di cause, o da circostanze locali. Tal metodo è indispensabile onde formare un cumulo di giudizii di abitudine, che servano di punto di partenza a decidere di ogni caso analogo.

Geografia politica dell' Europa.

Tutti i secoli e tutte le nazioni ebbero indagatori delle passate cose in proporzione della lor civiltà; ma studiata come fine, ma separata dalla filosofia, cui sembrava escludesse, non potea l'antiquaria sollevarsi a condegno grado d'importanza. Ma or che la filosofia meglio conoscendo la sua vocazione cessò d'irridere e di essere irrisa, si sollevò l'antiquaria a sì alto posto fra le scienze storiche, che d'uopo fu dividerne la troppo ampliata materia fra varie sue figlie. L' etnografia, di cui la scienza delle lingue è il primo ramo, già quasi da essa distinto, è la più importante fra queste. Indagar nella natura dei linguaggi, dei costumi, delle opinioni, nelle storiche tradizioni, nei fisici caratteri delle nazioni la loro origine, i loro rapporti con altre, è il soggetto dell' etnografia, scienza il cui nome fu ignoto al secolo XVIII, ma che per lo stretto rapporto che

ha con lo studio dell' uomo, deve sollevarsi ad alti destini nel secolo nostro, in cui quasi l'uom solo si studia.

Il sig. Maltebrun sentì l'intimo legame che univa la geografia con le ricerche etnografiche, e non lasciò di abbellir la sua opera del frutto ancora acerbo è vero delle faticose veglie de' suoi contemporanei, gettando in mezzo talvolta qualche ipotesi qualche spiegazione tratta dalle proprie osservazioni. Perde fra le sue mani in tal guisa la geografia la morta sterilità che la rendeva lo studio degli adolescenti, e di pochi eruditi. Seguire l' autore anche superficialmente nelle sue indagini etnografiche sopra l'Europa saria troppo lungo per lavoro di questo genere; poche cose saran scelte a servir di esempio, e della natura del nesso fra quella scienza e la geografia, e del metodo di Maltebrun.

Finchè nuovi fatti non apron la strada a nuova ipotesi, ecco presso a poco la division delle nazioni europee, desunta principalmente dalle lingue.

1.° Gli slavi, cui spettano i russi, polacchi, lituani, e boemi; i valacchi, bulgari, servi, croati, schiavoni, che occupan le sponde del Danubio; i prussiani, i slovacchi d'Ungheria, i rusniaci d' Ungheria e Gallizia.

2.° I finni, detti Isciudi dai russi, ceppo comune dei lapponi, finlandesi, dei livoni, estonii, permiaci, madgiari od ungaresi. Mal può precisarsi ogni ramificazione di queste nazioni, perchè le continue guerre e migrazioni, e perchè il sistema di patronato esposto sì bene da Vico, precursore del sistema feodale, soggettando una ad altra nazione sul medesimo suolo, tendevano a gara a confondere ogni popolo.

3.° I scandinavi, i tedeschi, ed i lor figli gl'inglesi e bassi scozzesi.

Queste sono le tre grandi schiatte indigene di Europa che ancor conservino riconoscibil carattere, e grande importanza; sparvero gl' indigeni d' Italia; i baschi vantano gl' indomiti iberi per avi; lo spirito d' indipendenza celtica è sostenuto dagli irlandesi, e dai montanari di Scozia; figlio del celta il belga se ne separò, e or vive di-

stinto nel Gallese. I prodi ma turbulenti greci sono ancora nella lor patria antica; l' illirico ladrone non cambiò costume sulle rupi dell' Albania dove adesso soggiorna; ma per quanto sian grandi le storiche memorie di tutte queste schiatte, resta assorbita la loro politica esistenza nelle grandi masse dei popoli misti di molti elementi francesi, spagnuoli, italiani, greci moderni. I turchi infine, gli ebrei, gli zingani, e piccole tribù disperse per l' impero russo e ottomanno, portando i caratteri di asiatica origine, meritan posto nell'enumerazione de'popoli europei, da cui tanto si distinguono per lingue, costumi, e forme, sol perchè ne abitano la patria.

Vuolsi che l' incrociar delle schiatte megliori l' uom come i bruti nel fisico; ma fuor di ogni dubbio dee porsi il miglioramento morale che ne risulta. Quanto più la special maniera di essere di un popolo si appressa a quella cui chiamano i generali principii dell'umana natura, tanto può dirsi migliore; ora l' accozzo dei popoli contrapponendo gli speciali principii dee necessariamente ravvicinarli in un principio comune, tanto più prossimo al generale della specie umana, quanto è maggiore il numero dei particolari che a formarlo concorsero. Da questa commistione dei popoli europei nacque forse in parte il loro sviluppo, sì grande a fronte della morale immobile mediocrità delle pure nazioni dell' Asia.

Ben minor varietà di religioni presenta l'Europa, mentre meno 4. o 5 milioni di maomettani turchi, tartari e bosniaci, appena 500 mila idolatri sudditi dei russi, e forse 3 milioni di dispersi ebrei, tutti gli abitanti suoi son cristiani sebben di sette diverse.

La chiesa romana dominante in Spagna, Portogallo, Francia, Italia, Austria, parte della Svizzera e Germania, ed in Polonia, potente per quasi 100 milioni di seguaci, mal soffre di non esser dominante nei Paesi Bassi, e quasi schiava in Irlanda; 44 milioni di russi danno alla chiesa greca un importanza cui non darebbero 6 milioni di sudditi turchi, attendendo che si realizzino le greche speranze. Tollerate in Francia e in Austria, ma dominanti nella

metà della Germania e della Svizzera, nei Paesi Bassi, isole britanniche, Prussia e Scandinavia, le varie sette protestanti son rispettabili per 44 milioni di aderenti.

Offre adesso il sig. Maltebrun un quadro della Europa politica, di cui daremo una idea.

Ei comincia dal piangere la distruzione di molte repubbliche e principati sovrani, che non tutti vorranno io credo attribuir con esso al *livello delle rivoluzioni.* Fra gli stati superstiti ei mostra i cinque sacri alleati, cui 140 milioni di sudditi europei danno l'assoluto dominio di Europa " *ma le sole virtù dei sovrani viventi promettono unione per ora* ". Senza forza politica le penisole spagnuola e italiana, troppo divise la Germania e la Scandinavia mal possono opporsi alla sacra alleanza; e già da un secolo la sola forza d'inerzia difende la Turchia.

In tale posizione delle cose quale sarà il destino dell'Europa? calcolar per saperlo le sole forze apparenti degli stati, mostrar la Russia altera per un milione di soldati, e inattaccabil posizione; l'Austria padrona d'Italia, e gravitante sulla Germania; la Prussia ristretta da entrambi ma ben armata; la Francia con frontiere sicure, pacifiche disposizioni, e men grandi armate; l'Inghilterra padrona del commercio di Europa, ricca della sua industria e delle sue navi ma povera di soldati; sembrami solo atto a regolare i nostri giudizii in caso di guerra di poca entità; ma allorchè si trattasse di decidere dell'esistenza delle nazioni europee, a me sembra che nei caratteri di esse non in quelli dei loro governi dovremmo cercare un prognostico; e in tal caso non so quanto piacerà il trito contrapposto presentato dal sig. Maltebrun fra il nord est di Europa e il sud ovest, impero del ferro e dell'oro; se vi son più soldati nella prima parte, nasce dal maggior bisogno di averne, e nella seconda vi è più mezzi per mantenerne, più spirito pubblico per animarli, e non minor popolazione onde trarli e il vantaggio di prepotente marina. E non saprei qual conto far del timore di un invadente emigrazione dei popoli del nord promossa dalla crescentevi popolazione in grazia della difficoltà delle carestie, e dell'alleitante dolcez-

za del clima. La prima causa mi sembra un antidoto alle emigrazioni e la seconda non dover essere addotta da chi sì bene ragionò sui vantaggi di ogni clima europeo (*V. Lib.* 115 in principio).

Ingegnosamente passa in rivista il N. A. le diverse classi degli abitanti di Europa; la scemata importanza dei nobili, l'accresciuta forza dei borghesi, l'influenza di migliaja di scrittori, sol limitata dalle loro discordie; 140 milioni di coltivatori, cui nuovi lumi danno ogni giorno maggiore importanza; una immensa massa di giornalieri, la cui esistenza dipende in gran parte dall' estero commercio, e 2 milioni di soldati formano i tratti principali della gran repubblica europea. Ma chiederei volontieri come calcolò il sig. Maltebrun 500 mila nobili, 3 milioni di borghesi, 16 milioni senza alcuna proprietà immobile. Sembra doversi intendere di uomini adulti; ma ammesso ancor ciò resterà dubbio sullo scarso numero dei primi e dei secondi, se la sola Ungheria contiene 162 mila nobili maschi, e si potrà chiedere qual proprietà immobile abbia l'agricoltore.

Noi non riporteremo in dettaglio il valor finanziero e militare di ogni europeo, perchè desunto da dati mal precisati e variabili; già osservammo che delle cinque gran potenze europee la Russia, Austria e Prussia preponderavano per la forza militare, la Francia e l' Inghilterra per la pecuniaria. Or noteremo che sebbene l' autore giustamente accordi maggior valore politico all' europeo del nord su quello del sud, doveva sovvenirsi che il piemontese non cede a nessun europeo sotto tal punto di vista, ed allorchè trovò sì costosi i governi liberi, sì a buon mercato i despotici, dovea attribuirlo a circostanze locali non alla loro natura, riflettendo alla tenue spesa della Svezia, Svizzera e Stati Uniti.

Da tutto questo può il lettor rilevare che l'immenso intralcio d'interessi che dividono e muovono l'Europa, e mille fenomeni di sì variata apparenza che tanto ingannano i più esperti politici, posson prender forma regolare sol fra le mani di un ingegno che a ciò soltanto rivolga ogni cura. Impegni per altro l' esempio di Maltebrun ogni

nuovo geografo a desumer dalle fonti migliori i principali tratti politici delle regioni descritte, onde tener vivo il legame fra la geografia e le scienze morali.

Termina il libro un elaborato quadro genealogico di tutte le lingue europee.

G. R.****

(Sarà continuato.)

Il monumento a CANOVA *eretto in Venezia. Ivi, tip. d'Alvisopoli*, 1827 *in* 8.°

(Estratto di lettera scritta da *Camaldoli* il 22 luglio.)

Sono qui nelle stanze, ove Lorenzo de' Medici, Marsilio Ficino, Leon Batista Alberti ed altri della loro schiera platonica tennero i celebri colloqui, che Cristoforo Landino ci tramandò sotto il titolo di questioni camaldolesi, ed ove per singolar destino venne più anni sono a finire i suoi giorni Francesco De Nelis, il più gran platonico dell' età nostra, prima che sorgesse la nuova scuola, di cui Vittorio Cousin è l' interprete. In grazia d' un salto un po' vivace fatto l' altro dì sulla Verna (nel *crudo sasso infra Tevere ed Arno*, ch' or posso dire anche meglio del poeta se veramente sia crudo) ho dovuto pocanzi ridiscendere come un poltrone dall' Eremo, lasciando a' miei compagni di cavalcata il piacer di salire tra i faggi e gli abeti a più alte cime. Mentr' essi forse vanno appuntando i canocchiali per discoprire qualche veliera nel Mediterraneo o qualche montagna al di là dell'Adriatico, io, divertendomi fra alcune stampe recenti, che da buon giornalista ho portate meco, tengo l' occhio sul disegno d' un nuovo monumento, che attirerà non pochi ammiratori nella città un tempo regina del secondo di questi mari. È il disegno del *monumento eretto a* CANOVA per le cure amichevoli dello storico della scultura e le oblazioni generose di tutta l' Europa.

Queste oblazioni, per ciò che ricavo da alcune pagine

della relazione a cui sta in fronte il disegno, passano a quest' ora gli 8000 zecchini, più d' un quarto de' quali, non mi pesa punto il dirlo, è dato dalla sola Inghilterra. Un altro quarto, all'incirca, è dato da altre nazioni forestiere, fra cui si distinguono due nostre vicine, la Germanie e la Francia. Il resto è dato dall'Italia, e la maggior parte di questo dalle città già venete, e, come poteva aspettarsi, da Venezia particolarmente. L'unica oblazione estraeuropea viene dall'America meridionale, ed è di 40 zecchini. Mi fa qualche sorpresa il non trovarne alcuna proveniente dalla settentrionale, ove il nome di Canova è ormai associato per sempre a quello di Washington, e le sue opere si studiano nell'accademie (v. la Rivista Americana di maggio, ove parla dell'accademia di Boston) al par di quelle degli antichi.

Alcuni (leggo nella relazione, di cui m'è lecito credere autore lo storico già rammentato della scultura) avrebbero voluto che l'Italia sola contribuisse al monumento del grande artefice, che tanto l' onorò. Ma il grande artefice, si oppose, meritò bene non solo d'Italia ma di tutta Europa anzi di tutto il culto mondo; " chè pel nuovo impulso e la miglior direzione, ch'ei diede agli studi dell'arti, erasi dovunque goduto di quel pubblico benefizio, che a pubblica testimonianza di riconoscenza dava incentivo ". Così altri avrebbero desiderato che il suo monumento fosse eretto nella capitale dell'arti, già teatro della sua gloria. Ma se il suo monumento, si replicò, starebbe assai bene in Roma, starà ancor meglio in Venezia, " ov' egli ebbe la culla e la tomba, e dove i primi rudimenti dell' arte gli aprirono l'intelletto per le sollecitudini di que'nobilissimi mecenati, che poi gli procurarono le prime occasioni di salire a tanta grandezza; in quella Venezia, a cui le più care affezioni lo richiamavano spesso con vera delizia dell' animo suo tenero e riconoscente ".

Ma qual artefice, si disse, immaginerà un monumento, che sembri abbastanza degno di Canova? — Il monumento è già immaginato, si rispose, e ben degno di lui, poichè l'ha immaginato Canova medesimo. Sorga al prin-

cipe dell' odierna scultura il monumento che, se i destini non s'opponevano, sorgerebbe ora per sua mano al principe della veneta pittura.

Si voleva anche far presto; e nulla di più opportuno a quest'uopo, che prendere il modello del monumento già destinato a Tiziano. " Se si fosse aperto un concorso per l'invenzione d'un nuovo monumento, pareva che a questo dovessero aver diritto tutti gli scultori d'Europa (che oggidì non son pochi ed avvene d'assai valenti) il che avrebbe forse portata a lungo una decisione, eccitate gare ed impegni pel giudizio di preferenza, e nel fastidioso intervallo si sarebbero indubitatamente rallentate le largizioni, che sono sempre più rapide e più efficaci, quanto più prossime al dolore della perdita che le promove. In secondo luogo, quand' anche le migliori previdenze avessero facilitata la scelta d'un nuovo modello, non sarebbe stato mai facile che questo potesse ad un tempo occupare parecchi artefici; anzi sarebbe stato assolutamente impossibile, poichè a ben giusta ragione ogni scultore vuol condurre i suoi lavori col proprio scarpello, e non dividere con emuli la gloria del proprio nome ".

Scelto una volta il modello fra l'opere stesse del Canova (serbavasi e ancor serbasi nell' accademia di Venezia) conveniva affidarne l'esecuzione a quelli che l'avrebbero condotta con più unità di mire e maggior gara di buon volere. E l'una e l'altra si prometteva singolarmente dagli artefici veneziani " tutti per così dire allievi della scuola del Canova e da lui amati con tenera affezione "; e a loro fu data la preferenza.

Il monumento, da lor compito in poco maggiore spazio che di quattro anni, sorge nel luogo stesso ove dovea sorgere a Tiziano, cioè sotto una grande arcata di sesto acuto nell' antica chiesa de'Frari " luogo il più acconcio, e per la sua posizione e per la luce che vi piomba, a collocarvi una grand' opera di scarpello ". Eccone la descrizione ancor più fedele del disegno fedelissimo con cui la riscontro. " Sulla fronte della piramide (che s' inalza per

32 piedi dal piano su cui è edificata e presenta un basamento lungo piedi 38) è dischiusa una porta di bronzo, che indica esser quello l'ingresso al monumento. Al disopra due Fame sorreggono in alto rilievo l'effigie di Canova ricinta dal serpe, emblema dell'immortalità. A destra dell' osservatore le tre Arti sorelle montano i gradi della piramide. Prima di esse è la Scultura, recante nell' urna il cuore di Canova, che realmente è tumulato nel sotterraneo dell'edifizio, e acccompagnata dal proprio Genio tutelare coi relativi attributi e la face mortuaria accesa. Seguono la Pittura e l'Architettura aggruppate a accompagnate pur esse nel pio ufficio dai loro Genii colle faci e gli attributi che ad essi convengono. A sinistra posa sdraiato sul limitar della tomba il Leone veneto, nel modo in cui fu sempre figurato quello dell' evangelista s. Marco. Esso esprime infinita tristezza, e vi si addossa piangendo il Genio ispiratore dell' artefice, la cui face è già spenta ,,.

L' autore della relazione, che chiamerò francamente il conte Cicognara, si rallegra a buon dritto che il nobile monumento sia stato una volta eseguito secondo il primitivo concetto; e tutti se ne rallegreranno con lui. In quella specie di trasformazione, che il grande artefice ne avea fatta per Cristina d'Austria, se l' occhio potea compiacersi facilmente, l' intelletto avea bisogno di qualche sforzo per trovare convenienza bastante. Il Cicognara non può dissimularlo a sè medesimo, e lo fa intendere troppo, benchè usi a questo proposito parole piene di delicatezza e di lusinga. " Ciò che il Canova trovò opportuno (nel monumento dell'arciduchessa) si fu di non rinunziare all' ottimo effetto, che pareagli derivarsi per equilibrazione della sua opera dal Genio dolente e dal Leone sdraiato sui gradi della piramide ; nella qual cosa fors' egli lasciò tutto il campo alla sagacità degl'interpreti per accomodare ed ispiegare l' allegoria, non essendo difatti mancato a tal uopo un dotto lavoro uscito dalla penna del sig. Van de Vivere, ed avendo con molto ingegno la contessa Teotochi Albizzi, nelle sue belle illustrazioni de' marmi di Canova,

trovato che alla fermezza dell'animo dell'augusta signora riferirsi poteva la robustezza del quadrupede, siccome al tenero affetto d'Alberto per essa il Genio dolente „.

Leggo che taluno non avrebbe voluto statue nel monumento a Canova " perchè fu egli insigne statuario, o perchè parea meglio che la Scultura si mostrasse estinta con lui „. A questo, che il nostro conte chiama poetico epigramma, egli oppone con compiacenza l'esclamazione non meno poetica d'uno de' soscrittori al progetto del monumento : *comme cela est beau! c'est le tombeau d'Ajax couvert par ses armes.* Altre esclamazioni, se non dell'istesso gusto, certo dello stesso significato, saranno fatte in gran numero davanti al monumento già condotto al suo termine.

Giuseppe Fabbris bassanese, dimorante in Roma, come raccolgo dalla relazione, ha scolpito il Genio sedente; Rinaldo Rinaldi padovano, pur dimorante in Roma, il Leone e il Genio seguace della Scultura; Bartolommeo Ferrari vicentino la figura di quest'Arte; Luigi Zandomeneghi veronese, professore nell'accademia veneta, quelle della Pittura e dell'Architettura; Giacomo De Martini veneziano i due Genietti che le accompagnano; Antonio Bosa bassanese l'effigie di Canova e le due Fame che la sorreggono. Sotto quest' effigie (obliava di notarlo) è scritto Canova, e basta. Sul zoccolo della piramide leggesi quest'iscrizione, consigliata, dicesi, dal più insigne degli epigrafisti viventi : *Antonio Canovae — Principi Sculptorum Aetatis Suae — Collegium Venetum Bonis Artibus Excolend. — Sodali Maximo — Ex Conlatione Europae Universae —* A. MDCCCXXVII. — Tutto il lavoro delle pietre del monumento, compreso, penso, l' intaglio delle parole, fu eseguito da Domenico Fadiga veronese, esimio nell' esercizio dell'arte sua, da lui condotta a tal perfezione " che non trovasi maggiore nell'opere degli antichi nè eguale in quelle de' moderni „.

Mancano al monumento alcuni accessori, che presto verranno loro aggiunti coll' aiuto di nuove largizioni che

ancor si sperano, rimanendo aperta la soscrizione fino a tutto decembre. Il conte Cicognara loda assai il disinteresse non che lo zelo di tutti gli artisti e del Fadiga segnatamente. Ma se il loro disinteresse è stato grande, le spese sono pur state grandissime, e la prima in ispecie, quella cioè fatta pe' marmi di Carrara. " Per ottenerli ne' modi più convenienti (sento insieme dolore e necessità di trascrivere questo paragrafo) fu mestieri di spedire sopra luogo persone dell' arte, poichè nulla era giovato il far osservare a' proprietari delle cave, calcolatori un po' troppo severi dell' interesse, come il Canova avesse pur tanto favorito lo smercio di que' massi, che misero palpito di vita sotto il suo scarpello, e convertiti, per così dire, in pane gli aridi scogli delle montagne carraresi ".

Delle spese già fatte si dà nella relazione esattissimo conto; di quante se ne faranno si promette egualmente preciso. Fra esse vi è quella del conio d'una medaglia, la quale presenterà da un lato il monumento e dall'altro l'effigie dell'uomo immortale a cui è sacro. Questo conio è affidato ad Antonio Fabris "giovane artista udinese, che può gareggiare co' primi d' Europa ". Certo numero di medaglie verrà coniato in argento " ed offerto in rispettoso omaggio ai monarchi, i quali hanno animata l'impresa del monumento ". Si sarebbe desiderato di poterne offerir una in altro metallo a ciascuno de' soscrittori, ma a questo desiderio è forza di rinunziare. " Poichè nell' età nostra (leggo quasi a principio della relazione) nessuna perdita è stata così universalmente compianta come quella del Canova, quanto sommo nell' arte, altrettanto insigne per le morali virtù, venne determinato che a far parte de' soscrittori potessero ammettersi tutti quelli che hanno cuore più generoso, benchè non abbiano fortuna abbastanza corrispondente. Quindi, se per aver luogo fra i soscrittori al monumento già imaginato per Tiziano occorreva versare la somma di cento zecchini (limitandosi a piccol numero di facoltosi l' onore di quell' impresa) piacque che due soli zecchini bastassero per dare il proprio nome pel monumento a Canova ". Ora, essendosi per la modicità della contribuzio-

ne moltiplicato d'assai il numero de' contribuenti, l'offerire a ciascuno di questi la medaglia, che si divisava, richiederebbe una spesa eccedente i mezzi offerti dalla contribuzione medesima. Il far distinzione fra i maggiori e i minori contribuenti sarebbe cosa non meno ingiusta che scortese, poichè se fra essi fu diversa la facoltà di contribuire non fu diversa la buona volontà. È dubbio d'altronde che la distinzione, quantunque fatta in favore di pochi, non riuscisse molto incomoda ai calcoli d'una prudente economia. Vuol accettarsi una proposta (si è detto) che concili tutte le convenienze? La medaglia, che non può offerirsi in dono, si darà a ciascuno de' contribuenti, a cui piaccia di chiederla entro un tempo determinato, pel puro suo costo, cioè per tre fiorini d' argento " prezzo che potrà anche diminuirsi, se all'epoca in cui il conio sarà compito risulterà un avanzo di fondi, della qual cosa verrà dato avviso con apposito manifesto ".

La relazione è scritta in nome dell' accademia veneta di belle arti, la quale fin da principio incaricò di quanto potea riguardare il monumento una commissione da lei scelta e " composta della presidenza dell' accademia medesima, del celebre dottor Francesco Aglietti consigliere di governo, e del banchiere Angelo Papadopoli, nella cui cassa furono deposti i fondi raccolti e da lui solo amministrati ". Il conte Cicognara, ispiratore dell' accademia ed anima della sua commissione, tace sempre il proprio nome, e schiva persino d' indicare sè stesso, quando il bisogno lo richiederebbe, sotto il titolo di presidente. Tanta modestia accresce il merito delle sue cure e l'obbligo dell'altrui riconoscenza.

Sento ch'egli sia sul punto d'abbandonar l'accademia, avendo chiesto ed ottenuto quello che dicesi il riposo. Per chiederlo non gli bisognava certo molta modestia, poichè quando cesserà d'esser chiamato il presidente dell' accademia, ne sarà chiamato il creatore; ma per goderne avrà forse bisogno di molto coraggio. Il desiderio, ch' ei lascierà di sè a quella prediletta, mentre gli sembrerà un compenso ben dolce di quanto ha fatto per essa, non potrà non tur-

barlo e fargli dubitare se non giovasse il consecrarle quanto gli rimane di vita benchè stanca dalle fatiche.

Vent' anni sono (vorrei che queste cose fossero sapute dagli scrittori esteri di biografie o di storie contemporanee) l'accademia veneta non era che un pensiero. Il Cicognara s'intese col governo italiano per fondarla e dirigerla. Gli fu data innanzi tutto una casa pia, così atta al bisogno d'una reggia dell'arti, come la cascina di questi monaci, innanzi a cui sono passato ritornando dall'Eremo, lo sarebbe a quello d'una reggia di principi. Ei la trasformò quasi per incanto, e in mezzo a'più comodi scompartimenti vi alzò le famose sale (quelle de' modelli) che sono giudicate le più belle d'Europa. Adattato il luogo dell'accademia, non so cosa gli fosse assegnato per cominciare ad ornarlo. Il governo italiano. bisogna rendergli questa giustizia, spendea per l'arti assai largamente e assai volentieri. Ma dovea ripartir le sue spese, e proporzionarle pur sempre ai suoi mezzi che, considerati i bisogni, non erano eccessivi. Quindi al Cicognara fu d'uopo far fruttare in pro dell'accademia le proprie relazioni e il proprio nome. Cominciò dal farle donare dal suo Canova i modelli colossali dell'opere più grandi ch'egli avesse fatte. Più tardo le donò egli stesso i modelli de' marmi del Partenone regalatagli dal re d'Inghilterra, e quelli de' marmi d'Egina regalatigli dal re di Baviera. Altri doni di cose preziose d'ogni genere le andò procurando in principio e in appresso, movendo all' uopo la volontà di ricchi testatori coi nobili stimoli del patriottismo e dell'onore. Intanto, munito dell'autorità che gli era necessaria, si diede a raccogliere da'tempi, da'cenobi e da' palazzi o abbandonati o disfatti quanto potè di bronzi, di marmi, di pietre dure e d'altri o monumenti o ornamenti, a cui diede nell'accademia sì bella collocazione; fece che si comprassero per essa molti quadri insigni che gli vennero offerti; altri ne trasse egli medesimo dall'oscurità, e fra essi mi basti rammentare quel miracolo dell' arte, ch'io non so dire se sia il più stupendo ch'io m'abbia contemplato in mia vita, ma certo è quello che mi ha lasciata la più grande impressione, l'Assunta

del Tiziano. Quando morì in Milano il cav. Bossi pittore, ottenne che passasse in proprietà dell'accademia quella sua collezione famosa di disegni originali di tutte l'antiche scuole (fra cui ne primeggiano 70 di Leonardo e 100 di Raffaello) e rese così un gran servigio a tutta Italia a cui la salvò. Un buon servigio le rese pure quando morì a Pietroburgo il cav. Querenghi architetto, a cui la Russia deve tanto de' suoi abbellimenti e dell' odierno suo gusto nell' arte del fabbricare, facendo che l' accademia diventasse posseditrice del portafoglio de' suoi disegni. Nel tempo stesso, volendo provvedere ad un'istruzione compita dei giovani artisti, a pochi de' quali sono possibili de' viaggi dispendiosi per acquistarla, fece fare degli eccellenti modelli sui frammenti dell' antiche fabbriche di Roma, e di questi modelli si arricchirono poi tutte le scuole d'ornato e d' architettura.

Ma che sono per gli artisti le scuole e le accademie, ha egli detto in più luoghi de'suoi scritti sull' arti, se all' abilità ch' essi possono acquistarvi non s' aggiungono le occasioni d' adoperarla? Quindi cercò che ai più valenti (alcuni de' quali furono da lui mantenuti per più anni e a Venezia e a Roma) queste occasioni non mancassero, e varie ne porse loro egli stesso, con maggior animo che non gli davano le sue facoltà, che mai non furono grandi ed oggi probabilmente sono men che mediocri. Quando diec' anni sono, dopo aver visitata la sua accademia, fui a recargli in casa le testimonianze del mio rispetto, vidi nel suo studio due superbi Tiziani (a cui il bravo Hayez ivi presente, mi ricordo, prendeva diletto a modificar la luce per farmeli ammirare, se fosse stato possibile, quant'egli li ammirava) e una raccolta non meno superba di libri, che avea servito alle tante sue indagini, di cui da un pezzo godiamo il frutto. Ora tutti sanno che quei quadri e quella raccolta più non sono presso di lui; e ciascuno indovina facilmente le ragioni che lo costrinsero a privarsene. In che però spese egli tanto, da dovere con tali sagrifici soccorrere allo scadimento della propria fortuna? Tranne ciò che gli è costata la storia della scultura e qualch'altro

de' suoi scritti più laboriosi (a cui è ora da aggiungersi quello sui nielli, che compirà la vittoria già riportata dal buon Zani quindic' anni sono a Parigi) tutto egli spese nell' incoraggire gli artisti, e quelli dell' accademia veneta specialmente.

Fra le occupazioni loro procurate appena è da ricordarsi quella de'disegni delle fabbriche veneziane che si pubblicano (se già non sono finiti di pubblicare) sotto la sua direzione. Sa ognuno come all' occasione dell'ultime nozze imperiali ei concepì il pensiero veramente provvidissimo per quegli artisti di far offerire da Venezia agli sposi augusti quadri, statue, vasi, lavori di smalto e d' oreficeria, che poi condusse egli medesimo a Vienna e collocò ne'gabinetti aulici, di cui formano un grande abbellimento. Poco appresso o nel tempo medesimo suggerì che il gruppo della Pietà, che Canova avea modellato meravigliosamente e si accingeva a scolpire in marmo pel suo tempio di Possagno, fosse dagli artisti veneti colato in bronzo; idea che venne gradita, e avrà fra poco l' effetto che si desidera. Ultima prova del suo amore per quegli artisti, allievi quasi tutti della sua accademia, come il sono più altri che oggi si distinguono in varie parti d'Italia, è ciò che ho detto e trascritto in questa già lunga lettera dell'esecuzione loro affidata del monumento a Canova, su cui la loro gratitudine potrebbe anche leggere monumento a Cicognara.

È ben singolare che in queste stanze, celebri per un'accademia o adunanza platonica, io sia venuto a scrivere d'un' accademia d'arti, del suo presidente, del monumento al più grande fra moderni artefici ec. Potrei, godendomi di quest'ozio, opportunissimo agli assottigliamenti dell'ingegno, legar facilmente alle dispute qui tenute più di tre secoli addietro, ed estese anche alle arti, tutta la materia di questo discorso, mostrando innanzi tratto che Canova fu anch' egli molto platonico e il Cicognara, gran lodatore del bello ideale, non lo è meno. Potrei dire che lo scrivere quanto ho scritto ove posso figurarmi che mi si aggirino intorno l' ombre di Lorenzo de' Medici e di Leon Batista Alberti, cioè d' uno de'più gran mecenati e d'uno de'più gran maestri dell'arti,

è la cosa più naturale del mondo. Ma voglio che ne decidano due de'miei bravi amici, che ormai dovrebbero ricomparire da queste selve che mi sovrastano, l'autore del Foscarini, ch'è insieme l'autore d'uno stupendo elogio di Leon Batista, e quello di molte prose celebratissime, che ha cominciato da un pezzo e non finito mai un elogio più che desiderato di Canova, a cui fu stretto di somma amicizia. Ciò gli darà forse occasione di parlarci egli stesso del suo monumento quando, fra *i ruscelletti che da' verdi poggi — del Casentino scendon giuso in Arno*, ridiscenderemo noi pure verso Firenze, ove debbono in questi giorni esser giunti i marmi pel monumento del gran poeta, i cui versi ci tornano sulle labbra ad ogni passo che movasi per la poeticissima Toscana, come quelli d'Omero ad ogni passo che si mova per la Grecia o per l'Asia minore.

M.

Intorno ad alcuni oggetti di fisica.

Lettera di Guglielmo Libri *al Direttore dell'*Antologia.

In un articolo inserito nel n.° 77 della sua Antologia io accennai, che il chiarissimo Romagnosi avea preceduto l'Oersted nell'osservazione de' fenomeni elettromagnetici; ora essendomi, per somma ventura, pervenuto alle mani un documento importantissimo, non già per l'esattezza del linguaggio fisico e della descrizione dell' esperienze e dei loro risultamenti, ma in quanto serve ad assicurare i diritti del celebre giureconsulto italiano, io mi affretto ad inviarlo a lei, lusingandomi ch' ella, cui tanto sta a cuore la gloria della nostra Italia, vorrà inserirlo nel giornale da lei diretto.

Questo documento è un *articolo sul galvanismo*, il quale fu pubblicato nella *Gazzetta di Trento del dì* 3 *agosto* 1802, e che ora trascriverò fedelmente: " Il signor Consigliere ,, Gian-Domenico de Romagnosi abitante di questa città, no-

„ to alla repubblica letteraria per altre sue profonde produ-
„ zioni, s' affretta di communicare ai fisici d' Europa uno
„ sperimento relativo al fluido galvanico applicato al ma-
„ gnetismo „.

" Preparata la pila del sig. Volta composta di pia-
„ strelle di rame e zinco, alternate con un frapposto in-
„ terstizio di flanella umettata con acqua impregnata d'una
„ soluzione di sale ammoniaco, attaccò alla pila medesi-
„ ma un filo d'argento snodato a diversi intervalli a modo
„ di catena. L'ultima articolazione di detta catena passava
„ per un tubo di vetro, dall'estremità esteriore del quale
„ sporgeva un bottone pure d' argento, unito alla detta
„ catena „.

" Ciò fatto, prese un ago calamitato ordinario fatto
„ a modo di bussola nautica, incastrato in mezzo d' una
„ asse di legno quadrato, e levatone il cristallo che lo
„ copriva, lo pose sopra d'un isolatore di vetro, in vici-
„ nanza della pila suddetta „.

" Dato indi di piglio alla catena di argento, e pre-
„ sala pel tubo di vetro suddetto ne applicò la estremità
„ o bottone all'ago magnetico, e tenutala a contatto per
„ lo spazio di pochi secondi, fece divergere l' ago dalla
„ direzione polare per alcuni gradi. Levata la catena di
„ argento, l'ago rimase fermo nella direzione divergente a
„ lui data. Di nuovo applicò la medesima catena, facen-
„ do divergere di più il detto ago dalla direzione polare,
„ ed ottenne sempre, che l' ago rimanesse nel luogo, in
„ cui lo aveva lasciato, di modochè la polarità rimaneva
„ interamente ammortizzata (1) „.

" Per ripristinare poi la polarità ecco come il signor
„ Romagnosi operò. Con ambe le mani strinse fra il pol-
„ lice, e l' indice l' estremità della cassetta di legno iso-

(1) " Per verificare poi viepiù questo risultato egli approssimò all' ago calami-
„ tato alla massima vicinanza possibile (senza però toccarlo) ora un pezzo di molla
„ da orologio, ed ora altri stromenti di ferro, i quali dapprima attiravano forte-
„ mente l' ago medesimo ad una distanza quattro volte maggiore; ma essi sotto
„ l' azione del *galvanismo non ebbero attività* di farlo movere nemmeno di un
„ pelo „.

„ lata senza scuoterla, e la ritenne così per alcuni secon-
„ di. Allora si vidde l'ago calamitato moversi lentamente,
„ e ripigliare la polarità non tutto ad un tratto, ma per
„ successive pulsazioni, a somiglianza d'una sfera da oro-
„ logio destinata a segnare i minuti secondi „.

" Questa esperienza fu fatta nel mese di maggio, e
„ fu ripetuta alla presenza d'alcuni spettatori. In tale cir-
„ costanza ottenne pure senza fatica l'attrazione elettrica
„ ad una sensibilissima distanza. Egli fece uso d' un sot-
„ tile filo di refe bagnato nell' acqua pregna di sale am-
„ moniaco, e lo raccomandò ad una cannetta di vetro,
„ approssimò indi la catena d' argento suddetto al filo a
„ distanza di circa una linea, e vedde il filo volare a com-
„ baciarsi col bottone della catena, ed a volgersi in su
„ sempre attaccato come nelle esperienze elettriche „.

" Il sig. Romagnosi crede di suo dovere di pubblicare
„ questa esperienza, che deve formar corpo con altre in
„ una Memoria ch' egli sta componendo sul galvanismo, e
„ la elettricità, nella quale si riserva di dar relazione d'un
„ fenomeno atmosferico, che ogni anno accade in un luo-
„ go del *Tirolo* vicino al *Prenner*, e che affetta fortemente
„ un' intera popolazione, e le fa provare tutti gli effetti
„ del galvanismo „.

Ella ben vede, signor Direttore, come questo primo sperimento, ove fosse stato convenevolmente variato e studiato, potea divenir fonte di tutte le recenti scoperte intorno l'elettromagnetismo; tanto più che da sicura sorgente ho saputo, il Romagnosi aver fin d' allora osservato, che a produrre questo ed altri simili fenomeni erano necessarie piccole pile, mentre quelle composte d'un gran numero di coppie non facevano al caso. Ma sebbene questa sperienza, allorchè si pubblicò non fosse considerata da' fisici con quell' attenzione che meritava, ed abbenchè l'Europa solo dopo circa venti anni abbia ripreso queste ricerche vedendole nate in Danimarca; esse ebbero principio in Italia come mille altre, e come mille altre ci furono rapite dagli stranieri, i quali nemmeno vogliono lasciarci il patrimonio dell' ingegno. Bene è da dolersi che il Romagnosi non

abbia condotto a fine quei lavori fisici che ci prometteva nel 1802; ed io quasi vorrei ridurli a mente, che il Sarpi non ebbe minor fama per alcune ricerche naturali da lui fatte insieme col Galileo, di quello che gliene fruttassero le storie, e le profonde opere politiche.

Ora mi permetta, signor Direttore, che io le aggiunga qui alcune parole intorno ad una cosa che specialmente mi riguarda. Nel fascicolo del marzo decorso della Biblioteca Universale di Ginevra, ho veduto la traduzione d'una mia Memoria sopra la fiamma, già pubblicata nel num. 73 dell'Antologia, e ciò mi ha recato meraviglia, perchè veramente io non credeva quel mio breve discorso meritevole d'esser voltato in altra lingua: ma la mia meraviglia è andata molto crescendo allorchè nel leggere quella traduzione, ho veduto il senso delle mie parole essere stato in mille luoghi sfigurato e guasto. Sarei troppo prolisso se volessi indicare tutti que' passi, e basterà il citarne qui uno come per saggio. Io dico in un punto della mia Memoria:

" E l'ombra che getta una fiaccola investita da'raggi del sole, nell' esperimento descritto poc' anzi, *più fosca sul lembo che nel mezzo* dimostra chiaramente d'esser prodotta dai gas accesi e non dal fumo interno ".

Le quali parole sono state tradotte nel modo seguente:

" L'ombre projetée par une flamme exposée aux rayons du soleil, dans l'expérience dont j'ai fait mention, *plus foncée vers le milieu que vers ses bords*, montre avec évidence qu'elle est formée par les gaz enflammés, et non par la fumée qui remplit l' intérieur ".

Ognun vede pertanto quanta contradizione sia nella versione francese, mentre l'originale italiano mi sembra contenere un assai valido argomento. Parimente ragionando io spesso in quel mio scritto, dell' inflessione che la vicinanza d'un corpo produce nella fiamma, la traduzione ha quasi sempre *contact* in luogo di *vicinanza*, e questa parola fa notevole differenza per ogni deduzione che io traggo da quel fenomeno. Tralascio qui le sperienze attribuite dal traduttore ai signori Arago, Humboldt e Fresnel, le quali io avea

detto essere state intraprese dall' ultimo soltanto di questi sommi fisici, come è noto ad ognuno; e taccio altre simili cose, le quali però tutte mi sforzano a dire, che mentre sono molto grato ai redattori della Biblioteca Universale per l' onore compartitomi nel tradurre quella mia memoria, mi duole però assai che la loro traduzione sia talmente fatta da rendere tanto imperfetto quel mio lavoro, il quale già di per sè valeva sì poco.

Ora poichè io sono a discorrere della mia memoria sopra la fiamma, non posso tralasciare di dire, che il chiarissimo signore Orioli di Bologna, in una lettera sopra la lampada di sicurezza, da lui diretta al celebre Onofrio Davy, e pubblicata nel mese di marzo di quest'anno, prima stabilisce una nuova teoria sopra quella lanterna, e quindi critica brevemente l' ipotesi che io avea proposta nella memoria predetta. Troppo mi dilungherei se volessi partitamente rispondere al signor Orioli, e mi basterà per adesso l'avvertire, ch'egli combatte con molta facilità alcune opinioni le quali mi attribuisce, ma che certamente non sono nella mia memoria. In prova di quanto dico, io riporterò solo il seguente paragrafo che trovasi alla pagina decima della lettera del sig. Orioli:

" Ora il signor Libri vorrebbe invece che l'*unica* ca-
,, gione del fenomeno fosse una forza repulsiva della rete
,, per la fiamma. ,,

Ma io avea scritto nella mia memoria:

" Ora per queste osservazioni mi sembrò necessario di
,, ricercare alcun'altra cagione la quale insieme con quella
,, addotta dal Davy servisse a spiegare quei fenomeni;
,, poichè sebbene la deferenza della rete debba certo con-
,, correre a produrli, non mi pareva di per sè sola bastante
,, a darne ragione. ,,

Ed avea detto pure:

" massime qualora la deferenza de'fili metallici serva d'aiuto
,, a quella ripulsione, come avviene sovente. ,,

Donde rilevasi come il signor Orioli abbia in me combattuto un' opinione che certamente io non aveva: potrei addurre altri simili esempi, ma mi manca adesso il tem-

po di rispondere alla lettera del dotto professore bolognese con quella estensione che l'argomento richiederebbe, e spero soltanto di farlo, allorchè nel seguito delle mie *memorie di matematica e fisica*, di cui ora ho pubblicato il primo fascicolo (2), riprodurrò la memoria sopra la fiamma, accresciuta di nuove osservazioni ed esperienze. Intanto, per non sembrare sdegnoso di confessare d' essermi ingannato, dirò che a torto io avea scritto in quella memoria le parole seguenti.

" Ed inoltre nuove osservazioni m' hanno fatto cono-
,, scere che la luce a somiglianza del calorico e del flui-
,, do elettrico, se dopo aver sofferto una certa diminuzio-
,, ne camminando per un corpo, sia obbligata a traver-
,, sare un corpo simile e poi un altro, appena scemerà in
,, questi ultimi passaggi ,,.

Perocchè ho veduto poi che questa proprietà della luce, la quale io credeva d'avere osservata per la prima volta, era stata digià scoperta, sebbene imperfettamente, dal Bouguer nel secolo passato. Ed io faccio tanto più di buon animo questa confessione, che essa è spontanea, e che niuno avea criticato questo punto della mia memoria.

Intanto ho l'onore di dichiararmi

Asciano 7 Agosto 1827.

Suo Devotiss.mo Servo
GUGLIELMO LIBRI.

(2) V. il bullettino bibliografico annesso al presente fascicolo.

RIVISTA LETTERARIA.

Della macchina dell' uomo, de' suoi rapporti in generale, ed in particolare di quelli esistenti fra le esterne, e le più nobili sue interne parti. Prospetto medico-fisico del D. USIGLIO *Firenze*, 1826.

Alla chiarezza e precisione del titolo corrisponde il contenuto dell' opera, quindi l' aspettativa del lettore non rimane delusa.

L' autore incomincia col descrivere la macchina umana, e col-

l' esaminarne la conformazione in un modo veramente analitico e progressivo. Si occupa in seguito delle forze vitali, dimostra la necessità dell'azione dell'esterne potenze, affinchè l' uomo viva, e si eseguiscano le di lui funzioni; ed in una maniera non meno vera che ingegnosa, fa considerare che nell'effettuarsi si risolvono le medesime in altrettante secrezioni ed elaborazioni. Indica la stretta dipendenza delle funzioni e degli organi tra loro, e nel discorrere di tali materie, stabilisce alcuni importantissimi teoremi di fisica animale.

Le varietà che esistono, e che si ravvisano tra gl' individui di nostra specie, formano subietto alle indagini dell'autore, il quale le enumera estesamente, ed accenna l' influsso che queste esercitano sullo sviluppo e sul corso delle malattie. Qualunque sieno le cause accidentali, e le esterne influenze che producono tali varietà, l'autore dimostra che tutte dipendono da una primitiva od occasionale variazione nella respettiva individuale struttura, variazione che è capace d' indurre mutamento non solo nella funzione dell'organo in cui accade, ma ancora per le simpatiche relazioni dell'organismo, nella conformazione e negli uffici di altre parti.

Terminate queste investigazioni l'autore imprende l'esame dei rapporti esistenti nello stato di salute, tra la faccia e l' esterna superficie del corpo, coi visceri; chiarisce tutta l' importanza e l' utilità di queste ricerche; e raccoglie in un quadro, quanto sul proposito ci offre di più costante l' osservazione, e ci trasmette l' istoria. Egli bene a ragione invita ad estendere vieppiù queste indagini alla periferia toracica, ed addominale; nè a queste fisiche considerazioni si limita, ma accenna i cambiamenti e le condizioni di cui è suscettivo il volto nelle varie situazioni morali dell' uomo.

L' esterno aspetto, e la faccia principalmente degl' infermi richiama altamente l' attenzione del medico, perocchè questo studio entra come elemento induttivo d' altro valore, per conoscere la predisposizione a speciali malattie, per distinguere la loro sede, e per determinarne il grado, e gli esiti. Questo argomento è diligentemente sviluppato dall' autore, il quale dimostra l'esistenza di questi rapporti, e la pratica utilità di conoscerli e prevalersene. Questa cognizione oltre alla reale utilità che apporta per la cura, concorre ad accrescere il credito del medico, e la fidanza nell'arte, se a colpo d' occhio colla semplice ispezione dell' infermo, il volto, la giacitura, ed il colore osservandone; il respiro, il calore e la voce sentendone; il curante annunzia la malattia, il suo grado, e ne predice le fasi. Questo studio per altro è pieno di difficoltà, che il nostro autore svolge completamente.

Al terminare dell'opera la trattazione dell'argomento conduce il D. Usiglio a parlare dei gradi di certezza che presenta la medicina, a determinarne il reale valore, ad indicarne con rapidi cenni gli avanzamenti che la medesima ha fatto, ed a svilupparne le cagioni che vi hanno contribuito. Espone quindi i metodi e le circostanze che concorreranno ad illustrare con ulteriori progressi la medicina, la quale però giammai perverrà a sottrar l'uomo da quelle immutabili e necessarie leggi, che il Creatore ha prefisso di seguire agli esseri organizzati

Quest'è l'indicazione compendiosa del Prospetto del D. Usiglio. L'indole dell'Antologia non comportando estese discussioni sul nostro soggetto, altro non ci resta d'aggiungere se non se, che abbiamo letto l'opera con soddisfazione; trovando raccolte con ordine quelle idee e quei fatti, cui generalmente non viene accordata quell'importanza che loro ha rivendicato ben a diritto l'autore: e che il libro suddetto è bastevole per dare ai non medici una sufficiente nozione della macchina umana, delle sue parti, e dell'azione che gli agenti esterni su di essa esercitano.

Fin qui dell'opera. L'ultima nota apposta alla medesima ci porge però occasione di rettificare un opinione assai generalmente ricevuta. Si opina adunque, che i progressi della medicina curativa, i miglioramenti profilattici, e l'impero dell'esterne circostanze, non possano in ultima analisi, atteso le giuste compensazioni che per le vicende del vivere e dei tempi accadono, indurre variazione sulla *generale proporzione tra i morti ed i vivi.*

Noi non ci accingeremo a dimostrare quanto sia azzardata quest'induzione, e poco rigorosi i dati che servono di fondamento a questa sentenza; ma con alcuni fatti cercheremo di replicarvi.

Le autentiche statistiche del secolo passato, dedotte da estese e ripetute osservazioni, avevano stabilito consistere detta proporzione come 1 a 32, e tale era la formula numerica colla quale questa proporzione veniva indicata. Però le nuove ricerche statistiche dell'illustre Chateauneuf, instituite dal 40° al 65° grado di latitudine, sopra una linea che si estende da Lisbona a Stocolm, che comprende un'immenso spazio di territorio, ed una popolazione d'oltre 65 milioni, ci offrono una notabile differenza nella suddetta proporzione, imperocchè stabiliscono il rapporto dei morti ai vivi come 1 a 40. Questa variazione smentisce adunque la pretesa uniformità di rapporto per la nostra Europa. E per verità i progressi dell'industria e dell'incivilimento, la propagazione dell'istruzione, la facilitazione dei comodi della vita, la benefica scoperta del vaccino, qualche miglioramento nell'arte curativa e nella pubblica

igiene, non potevano non esercitare utile influsso sulla popolazione e sul corso della vita; ed è appunto dalla maggior durata della vita che conviene ripetere l'attuale incremento di popolazione, perocchè le nascite relative, ossia la fecondità della specie non si è affatto aumentata.

Questi fatti adunque provano che il movimento di popolazione è suscettivo di variazioni in ragione appunto dell'estrinseche circostanze, e delle sociali istituzioni che tanto influiscono sull'animale economia. E valga in appoggio, quanto un accurata investigazione può farci conoscere in proposito relativamente ad alcuni popoli, i Romani per esempio. Sebbene ci manchino adatte tavole censuarie per conoscere qual fosse presso i medesimi il rapporto tra i vivi ed i morti, conserviamo per altro un monumento istorico meritevole d'ogni fidanza. È noto che Ulpiano ha compilato una tabella sulla probabilità della vita umana, calcolata come egli assevera sui censimenti che rappresentano l'osservazione d'oltre dieci secoli. La facilità del calcolo, e l'imparzialità di questo sommo uomo, non ponno farci dubitare della verità e dell'esattezza della medesima. Ebbene, se s'instituisce un ragionato confronto tra la menzionata tabella, e le classiche statistiche del 1826 non solo, ma quelle compilate da Bloheau, Buffon, Neker, si ha per resultato che al presente il corso della vita per più lungo periodo di tempo si prolunga, e che l'attuale rapporto tra i vivi ed i morti indica evidentissimamente una decresciuta mortalità.

Noi tralasciamo di offerire la dimostrazione di questi corollarii, sia per la facilità di verificarli mediante le suddette indicazioni, quanto perchè sarà pubblicata in un lavoro che avrà per oggetto la soluzione del quesito " se la specie umana sia o no degradata ",...

In questa discussioncella non ci siamo proposti di esaminare l'opinione incidentalmente enunciata dal D. Usiglio, e *limitata* alla sola influenza della medicina, e della profilassi sul movimento della popolazione, ma quella più *generalizzata* professata da parecchi autori...

DOTT. E. B.

Lettere di FRANCESCO MARIA ZANNOTTI *a* GIAMBATISTA MORGAGNI *colle risposte di questo intorno alla pubblicazione de' dialoghi del primo sulla forza viva de' corpi.* Bologna, pel Sassi 1826, 8.°

Caietani Laurentii Montii Sermo habitus in Lyceo Magno Bononiensi XVII. *Kal. Jul. A* MDCCLVI. *quum Sebastianus Canterzanus philosophiae laurea donaretur. Bononiae ex off. Saxiana* 1826 8°. Ejusdem Sermo . . quum Petrus Colliva philosophiae laurea donaretur.

Lettere inedite di ANNIBAL CARO *con annotazioni di* PIETRO MAZZUCCHELLI *prefetto della biblioteca ambrosiana.* Milano pel Pogliani 1827 8.°

Al chiarissimo sig. can. professore Schiassi deggiamo esser grati della pubblicazione de' due primi libretti. La celebrità de' nomi di Francesco Maria Zannotti, e Giovanbatista Morgagni basta per titolo più che plausibile per aver da conseguirne la pubblica approvazione. Dio avesse fatto che degli uomini sommi si fossero conservate anche le più piccole parole che loro usciron di bocca ! ben fecero gli antichi discepoli, i quali stando attorno a' gran maestri col taccuino alla mano ne prendevano, per così dire, a volo, ogni sillaba, e la serbavano, come perla sottratta al vortice dell' oblio, per farne tesoro della posterità. Oggi fanno i nostri così? S' accostano eglino a' maestri loro per imparare, o per censurare?

Il secondo libretto in lingua latina ci dà l' occasione di tornare a ripetere il più volte detto in questo giornale, quantunque abbian fatto le viste di non volerci intendere alcuni. Quanto detestiamo l' abuso di scrivere in latino per sola usanza introdotta dalla necessità, e continuata dal pregiudizio in altri tempi sopra degli argomenti a' quali malamente può adattarsi la buona latinità, o non è corrispondente al fine propostosi in quelle scritture, di farle cioè a comune istruzione: altrettanto lodiamo che i dotti non trascurino di servirsi del latino a tempo e luogo, in argomento proporzionato, ed in cui non venga la necessità di *barbarizzare.* Questi sermoni fatti per le così dette lauree accademiche o dottorali ne porgono spesse occasioni, ed è laudabilissima costumanza per far esercizio e dirò anche pompa, della nostra madre lingua laziale, che all' orecchie degli italiani nutriti alle poppe della più bella figlia di lei, e delle antiche bellezze dell' ava non ignari, suona sempre con affetto, e con tenerezza, dirò così, di famiglia. Bell' esempio è certo il sermone del dottissimo Gaetano Lorenzo Monti per la laurea del

non meno illustre Gio. Batt. Canterzani, e l' altro per quella del dottore Petronio Oliva. Ma tra gli esempii del tempo nostro merita somma lode il chiariss. sig. professore Schiassi, che con ottimo discernimento scegliendo gli argomenti delle sue lauree convenienti alla lingua latina, ce ne regala spesso de' tanto eleganti, de'tanto puri e spiritosi, che giurereresti essere scritti dal fiore de' dotti dell'antica Roma. Lo stesso ripetiamo dell' uso di far le iscrizioni latine. Non intendiamo di proscriverle : desideriamo che s' impieghino bene, che si diradino, che non si metta la lingua latina nel letto di Procuste, che quello si scrive per uso comune sia scritto in lingua comune. Finalmente che non siamo disonorati presso i posteri che leggeranno fra le molte barbare iscrizioni pubblicamente scolpite a'dì nostri in barbaro latino questa ed altre consimili: *lector precatus es dicere requiem aeternam dona, Domine, Eleonorae del Venna viduae Giorgi et lux perpetua luceat ei requiescat in pace Amen. Haec annum* LXXI *agens obiit* XXVII *maii* MDCCCXXV *et hic sepulta est.* I partigiani delle scrizioni latine diranno ; almeno è in latino!

Gli uomini pur troppo vanno alli estremi, e la via media, da pochi, e per poco tempo è battuta. Qual immensa faragine d'epistolarii non si stamparono dal principio del secolo XVI sino quasi alla fine del secolo scorso! Parvero pochi quelli che erano veri, che cioè contenevano lettere scritte realmente; se ne aggiunsero degli immaginari,e si fecero epistolarii finti per dar modelli di lettere di ogni specie. Questo insoffribile abuso destò la nausea, e vi si aggiunse la mala scelta delle lettere vere. In un secolo che cerca le cose e non le ciance, nel che, al solito, si comincia a valicare il giusto limite, poco plauso possono aver le lettere nelle quali non si trovi proporzione tra le cose e le parole; onde la giudiziosa scelta di chi vuol pubblicare lettere famiIiari dovrà cercare, come il saggio medico, d'adattare la dose conveniente ad uno stomaco disgustato di qualche cibo o medicina. Il nome del Caro, la dottrina e la critica del chiariss. sig. Mazzucchelli, ed il saggio datocene in questo primo volume, ci fanno sperare che l'Italia ricommcierà a prender gusto per questo genere di lettura, che ben impiegata è utilissima, e ci tiene in conversazione co'dotti che più non sono, e ci scuopre l' animo loro, e c' apre il tesoro di tante ricchezze, le quali a pieno sgorgo uscivano della sorgente non gelosamente custodita, e che sarebbonsi perdute se presto non le raccoglieva la penna.

S. C.

La metropolitana di Milano e dettagli rimarcabili di questo edifizio, pubblicata ed illustrata per cura del marchese cavaliere GIOACCHINO D' ADDA. *Con* 35 *tavole in rame.* Milano co' tipi di Felice Rusconi 1824 in gran foglio.

Due pregi presenta questo libro: magnificenza e nitidezza tipografica nella erudita prefazione; diligenza e maestria nella esecuzione delle tavole, non meno che chiarezza nelle spiegazioni.

Nella prima parte, cioè nella prefazione, si espongono brevi cenni sulle vicende dell'architettura antica in Italia. Quantunque nella sostanza il chiariss. autore vada al medesimo risultato che noi, ciò non di meno vorremmo intenderci meglio intorno a certi particolari. Per esempio noi non scaricheremmo affatto gli italiani della colpa del decadimento della civile architettura e del sovvertimento d'ogni scienza ed arte, rovesciandone tutta l'odiosità sulle omai troppo incolpate orde settentrionali, divenute come il diavolo cagione di tutti i mali, o come il capro della maledizione presso gli ebrei. Di quì, per non parlar d'altro, si diede il nome di gotico a tutto il brutto dell'arti; e gli italiani a scusa della inerzia, della mollezza, delle discordie loro (cause principali che rovinaron l'impero di Roma) fecero unici autori de' loro mali quelli a' quali apriron le porte; e che se lasciate le proprie selve entrarono in Italia feroci, divenutine con poca pena i padroni, si incivilirono e furono premurosi, più degli stessi italiani, di salvare e ristorare l'antiche bellezze scampate dall' incuria de' vinti e dal furore de' vincitori. Vedemmo non ha molto i tristi effetti dell' esterne invasioni, e ne vedemmo ugualmente le riparazioni; ma l' odio per l'invasori farà passare alla posterità delle colpe non loro, e chi si rammenta d'aver veduto lo strazio d'antichi monumenti dell'arti anni prima delli stranieri venuti in Italia, potrà darci ragione. Ma che che sia di ciò: il chiamare l'architettura dei secoli VII, e VIII sino al principio del IX col nome di *gotica antica* non ci piacerebbe, avendone il proprio d'architettura *longobardica*; nè la diremmo assai *pesante e grossolana*, ma piuttosto il decadimento della romana. Infatti troviam molti tempj longobardi sino al principio del secolo IX che mostrano assai di semplicità e d'euritmia unite a sodezza di stile, ma non grossolani. Anche a tempo di Carlo Magno non si stenterà a trovarne d'assai buono stile. Alla fine del secolo IX per tutto il X e metà dell' XI converremo che l'architettura cadde nel goffo, pesante e grossolano. Ma poi la venuta in Italia de' greci artisti, e l'andata in Oriente degli italiani, e la nuova sorte politica dell'Italia cominciarono ad introdurre il

gusto dirò così, costantinopolitano. Che avesse preso origine sino dai tempi romani lo fanno credere le parole di Vitruvio del libro VII cap. 5, il palazzo di Diocleziano a Spalatro, ed altre osservazioni che qui far non si posson per la brevità; non di meno si mantenne in Italia più semplice e più maestoso per pochi ornati aggiunti a gran massa e per un residuo d'antico romano, sino al secolo XIII, stile che chiameremmo piuttosto *greco italico* che con altro nome. Fu nel secolo XIII che sia per le comunicazioni cogli arabi, sia per quelle con gli alemanni secondo alcune opinioni, gli italiani si abbandonarono ad un nuovo stile chiamato gotico moderno, in cui la leggerezza, e la sceltezza, la difficoltà del meccanismo, la maraviglia, lo sfoggio degli ornamenti e minuti e grandi addossati a masse piccole e grandi, presero il posto della greca e romana semplicità ed euritmia; in modo che parve oggetto finale di que' maestri più del dilettare il sorprendere. Se questo stile originalmente venisse dai mori, o dagli alemanni perchè tra que' popoli se ne vedono grandi esempi assai antichi, lasciamalo all' opinione. Noi osserveremo peraltro che artisti alemanni vennero assai per tempo in Italia quando nè fra loro nè fra noi erano esempi di tale stile; che tornarono alle patrie loro e poterono ne' varii tempi riportarne varii esempi che era facile d'imitare. Anche i mori comunicarono assai per tempo co' greci costantinopolitani. Il genio poi delle varie nazioni potè dare un carattere distintivo ad una origin comune. Che se certi segni d'origin comune in questo stile voglian ricondursi ad una sorgente comune ai romani, a'costantinopolitani ed a' mori, non potrà contradirsi, e ci vorrebbero altre ricerche, già fatte per chiari scrittori, che quì non son da potersi prodarre.

Certo si è che il duomo di Milano, eretto circa la fine del secolo XIV dalla magnificenza di Gio. Galeazzo conte di virtù, primo duca di Milano, e proseguito sino ai dì nostri per lo spazio di cinque secoli, è una delle più sorprendenti fabbriche per la mole, pel concorso dell' arti architettura e scultura, che mai siansi vantate dagli antichi, e s' ammirino dai moderni. Gli antichi monumenti greci e romani, piacciono per la semplicità, eleganza, quiete dell'occhio, euritmia: questo, dirò così, fa stordire per la difficoltà, moltitudine d'ornamenti di fregi, rabeschi, sculture di ogni grandezza addossati a gran mole; che molti anche nel particolare dilettano e piacciono sotto degli occhii per la maestria: ne diresti il disopra una città popolata di statue, che se ad un tratto diventassero corpi animati ti troveresti dalla moltitudine spaventato.

Ottimo consiglio fu mai sempre quello di chi ne pubblicò disegni tanto della massa, quanto dei particolari; ma niuno giunse alla

diligenza, maestria e bellezza che si ammira nell' esecuzione delle tavole dell' opera che annunziamo; vantaggio deciso dell'arti moderne sopra le antiche, di poter propagare all' occhio de' lontani, e de' posteri, ciò che non si può colle parole, come ne fanno testimonianza li sforzi degli antichi scrittori, che si accinsero a descrivere gli oggetti delle belle arti.

S. C.

Saggio sulle Terme Rosellane del dott. GIO. GUALBERTO UCCELLI. *Firenze* 1826 *in* 8.º *di pag.* 156.

Più d'una volta abbiamo avuto occasione di parlare delle acque termali di Roselle, e de' nuovi bagni stativi eretti per la munificenza sovrana; nè ancora si era fatto cenno del saggio sopra menzionato, il che in brevi note ora adempiamo.

Un introduzione espone il piano dell' opera divisa in otto capitoli. Tratta il primo dell'antica città di Roselle, considerata nella sua qualità di capo di origine dell'Etruria media, dalla quale epoca progredisce sino a quella del dominio mediceo. Dubitando l'A. di essersi allontanato più del dovere dall' argomento del suo libro per essersi diffuso in descrivere l' antichità e le gesta etrusche, cerca con bel garbo di conciliare l' indulgenza del benigno lettore a favore di lui, che nato in Cortona non potrebbe tenersi così facilmente a rigoroso calcolo nel decantare una delle sedi gloriose, or deserta e dimenticata, de' nostri antichissimi padri.

Verte il capitolo secondo sui pochi avanzi che di Roselle rimasero dopo i tempi medicei, tali però da far sufficientemente arguire quanto fosse cospicua l' anzidetta città, a ristorare la quale, dice l' A., non vi essere possanza di re che basti, tanto più che i danni irreparabili di Roselle sono, per così dire, amalgamati con quelli di presso che l'intiera provincia; avvegnachè, nè li provvedimenti presi dai granduchi Medici, nè i vantaggi resultanti da tante ingenti spese sotto il regno del gran LEOPOLDO, star possono in proporzione dei miglioramenti colà ottenuti, nè di quanto resta ancora da operare.

Il capitolo terzo si raggira sulla fisica atmosferica della provincia inferiore, di cui Roselle una volta, oggi Grosseto è il capo luogo; vi si parla con somma dottrina del sistema profilattico più adattato a garantire dalla infezione gl'indigeni e gli stranieri che bramassero provare i salutari effetti di quelle acque termali. Nel novero dei quali rimedi pone la situazione delle case, e l'esposizione delle loro luci, l'esercizio del corpo, la precauzione da usarsi per fuggire i fatali crepu-

scoli della sera e le brine del mattino, l'umidità interna delle abitazioni, suggerendo fra le altre, come cosa provata utilissima, quella di scaldare costantemente il letto prima di coricarvisi, di fare uso di scelti cibi e di buon vino, giacchè sventuratamente quei paesi oggi scarseggiano di chiare leggere e fresche acque, dalle quali, crede egli, che debba ripetere la sua salvezza il popolo dell'eterna Roma, la cui aria in estate è forse egualmente malefica. A riparare a tale deficienza intanto che ciascuna comune non pensi seriamente a rintracciare migliori scaturigini, ed a costruire i necessari acquedotti, o a ripristinare gli antichi, il N. A. suggerisce loro un mezzo facile ed economico per depurare le attuali acque potabili, e ciò col sovrapporre a una botte un altra con fondo sparso di frequenti pertugi, e coperto di doppio panno, e quindi ripiena per metà di rena e di carbone lavati, sopra al quale filtro versasi l' acqua da depurare, per riceverla poscia nella botte inferiore armata di una cannella.

Il quadro mineralogico di questa provincia forma il soggetto del capitolo quarto, dove l'autore, per non rischiarsi nel campo vago delle congetture, si limita a designare i luoghi più celebri per ricchezza di vari minerali; nè perciò non è meno lodevole per non aver voluto, senza visitare le località, misurarsi in una arena da lui non bene percorsa, ond' è che giudicò meglio attenersi all' asserto di vari naturalisti che scrissero delle mineralogia e geognosia di detta contrada.

Il capitolo quinto è dedicato tutto intiero alla descrizione topografica delle Terme di Roselle, ed alla nuova riedificazione di quei bagni, architetto della qual fabbrica fu per equivoco creduto il prof. Giuseppe Rossi, invece ch'egli è il sig. Lorenzo Corsi ingegnere, a cui per altro non devon essere attribuiti i difetti ch'essa presenta, e per la qual cosa sarà gioco forza di presto ripararvi.

L'articolo più interessante, anche per confessione dell'A., è compreso nel capitolo sesto, ove si discorre delle analisi delle acque termali di Roselle. E dopo aver riportati i risultamenti che da essa ottennero il prof. Giorgio Santi, e più recentemente il n. A., ed il dot. Clemente Santi, adotta come i più esatti quelli che sulla faccia del luogo istituito aveva nel novembre del 1822 il meritissimo prof. Giuseppe Gazzeri, e ch'egli ha reso di pubblico diritto insieme con la lettera dal prof. medesimo per tal effetto indiritta al sig. Baccioni, allora provveditore del R. Uffizio dei fossi di Grosseto.

Nel capitolo settimo si esamina l' importante questione, per qual modo le acque termali di Roselle possono trionfare delle più ostinate e ribelli malattie. E qui l'A. in tanta disparità di sentimenti,

fra i naturalisti, i medici e i chimici, ha fatto le sue maggiori posse per vedere se era possibile di conciliare le opinioni di tutti , e dare alle acque minerali e termali una teoria più plausibile sulla loro efficacia .

Il capitolo ultimo è un quadro patologico dei varii morbi ai quali possono giovare le acque termali di Roselle , non dubitando punto che una serie di fatti ben contestati fisseranno in seguito sempre più l' opinione ed il credito di quelle famigerate acque salino-gazose , e la gratitudine verso il n. A. per averle meritamente acclamate .

E. R.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N.° XLVI. *Luglio* 1827.

Scienze Naturali.

Meteorologia.

Il dì 19 agosto 1825 fu veduto nel Kentucky un alone composto di due piccoli cerchi concentrici al sole, d' un gran cerchio che passava per il sole, e di due altri cerchi eguali a quest' ultimo, e posti uno un poco alla sua diritta, l' altro un poco alla sua sinistra, ma senza passare per il sole. Questi tre cerchi si tagliavano in uno stesso punto all' opposto del sole.

Due grandi meteore ignee sono state vedute a New Haven, una il 31 marzo 1826 a ore 7 e mezzo di sera, l'altra il giorno dopo a ore 9 di sera. La prima fu molto notabile, e secondo le indicazioni raccolte da un gran numero di persone in luoghi molto distanti fra loro, sembra che l' elevazione della meteora fosse di circa 20 miglia, ed il suo diametro reale un sesto di miglio.

Un altra notabilissima meteora ignea fu osservata dal dott. *Waterhouse* il 14 aprile 1826 a ore 11 e minuti 20 di sera, alla distanza d' un miglio al sud da Burlington. La sua posizione rispetto a certi alberi permise di prendere con un teodolito le seguenti misure molto esatte. La sua altezza sopra l' orizzonte fu nel primo istante di 9° 48′, 20″, il suo azimuth di N. 41° 54′ E. Allorchè disparve dietro una collina, la di lei altezza era di 3° 6′ 20″, ed il suo azimuth N. 26° 57′ E. Il luogo dell' osservatorio è a 44° 26′ di lat. N. e la sua longit. è di 73° 15′ O. da Greenwich. Comparata la sua grandezza apparente a quella del sole al meridiano, l' angolo sotto-teso dalla meteora al suo apparire era di circa 7′, e si accrebbe fino a 28′. Parve che a due riprese provasse un accrescimento subitaneo. La sua coda era in principio piccolissima, ma la sua grandezza ed il suo splendore si accrebbero con tal rapidità, che quando il globo igneo disparve dietro la collina, la lunghezza della coda sembrava venti o trenta volte maggiore del diametro del globo. La luce sparsa da questa meteora eguagliava quella del giorno in pieno meriggio; niuna scintilla se ne distaccava, niun romore si faceva sentire. Il

dott. Waterhouse non ha potuto procurarsi osservazioni fatte da altri in altri luoghi sopra questa meteora

È cosa piuttosto frequente il vedere a canto ad un arcobaleno principale formarsene un secondo concentrico ad esso. Vi è qualche caso, sebbene raro, in cui se ne vede un terzo; ma non si conosce alcun esempio d'un quarto. Avviene qualche volta sulle rive del mare di vedere un iride quadruplo, ma i di cui archi sono concentrici due a due. Il sig. *Schultz* ha descritto un fenomeno di questa specie. Trovandosi egli all'isola di Rugen nel 31 luglio 1824 a 6 ore della sera, vide nella direzione sud-est, e vicinissimo a sè, un arcobaleno doppio con colori estremamente vivaci. I due archi erano circondati da due altri, le estremità dei quali tagliavano i primi in gran vicinanza della terra, cosicchè ai due punti dell'orizzonte vi era una doppia intersezione. Il mare trovandosi in faccia e nella direzione nord-ovest, si presentava facile la spiegazione del fenomeno. Era evidente che i due primi archi erano formati dal sole stesso, ed i due altri dall'imagine del sole che si dipingeva sul mare.

Sotto il titolo di *Cenni sull' influenza della elettricità nella formazione delle principali meteore acquee*, un giovane fisico, il sig. *Matteucci* di Bologna, ha esposte le sue idee intorno alla causa ed al modo di alcuni fenomeni meteorologici, non troppo ben conosciuti, e singolarmente intorno alla formazione delle nubi e delle pioggie, che egli ripete più volentieri dall' influenza dell'elettricità, che dalla temperatura e dalla pressione. Così, secondo esso, talvolta concorrendo la bassa temperatura e la pressione, pur l' aria si mantiene serena, in quanto che l' elettricità operando una ripulsione fra le particelle acquee, le mantiene allo stato vaporoso; ma se ad un tratto manchi l' elettricità, si formano istantaneamente delle nubi in mezzo all' atmosfera serena.

Un altro modo di formazione delle nubi per influenza dell'elettricità, è, secondo l'autore, quando da due punti terrestri sorgono nell' atmosfera masse di vapori diversamente elettrizzati, i quali chiamati dall' attrazione a riunirsi, formano delle nubi.

Egli trova eguaimente nell'elettricità la causa della varia forma o figura che presentano comparativamente le nubi d' estate e quelle d' inverno, come pure della pronta formazione e disparizione delle prime, e della molto maggior permanenza delle seconde.

La lettura della nuova ipotesi del prof. Orioli intorno alla formazione della grandine aveva portato il sig. Matteucci ad imaginare

alcune esperienze che la mancanza delle necessarie macchine gli ha impedito di eseguire, e per le quali si lusingava potersi riconoscere qual' effetto produca una forte scarica elettrica sopra dei vapori raffreddati fino ad un incipiente congelazione. Era suo divisamento rappresentare i vapori vescicolari dell' atmosfera per mezzo d' un ammasso di bolle aeree vestite d'acqua di sapone, incluse in un tubo di vetro. Esposto questo al raffreddamento, due fili metallici introdottivi per le due estremità, e ravvicinati fra loro alla distanza d' un pollice, avrebbero dovuto portarvi la scarica elettrica.

Fisica e chimica.

Il sig. prof. *De la Rive* di Ginevra ha osservato che i conduttori metallici dell' elettricità voltaica, i quali hanno servito alla scomposizione d' un liquido, tolti dal circuito conservano una certa quantità d' elettricità, mediante la quale possono produrre una corrente d' una intensità notabile, quando siano posti in circostanze favorevoli.

Terminando i due poli d' una pila con due fili di platino, egli immerge le estremità di questi in una soluzione d' idroclorato d'ammoniaca, o d' altro liquido conduttore, del quale va operandosi la scomposizione. Allorchè questa ha durato alcuni istanti, egli distacca dall' apparato i due fili di platino, e posta una delle estremità di ciascuno di essi in comunicazione colle estremità d' un galvanometro, immerge in un liquido conduttore quelle stesse porzioni dei due fili, che prima erano immerse nel liquido che faceva parte del circuito voltaico. Fatto ciò, la deviazione dell'ago magnetico annunzia che percorre il galvanometro una corrente elettrica, la direzione della quale è tale, che dal filo di platino che era al polo positivo della pila passa a traverso del filo metallico del galvanometro, arriva all' altro filo di platino che presentava il polo negativo della pila, dal quale passando a traverso del liquido, torna al primo filo chiudendo il circuito. Così la corrente segue nei fili una direzione precisamente contraria a quella che seguiva mentre i fili stessi erano soggetti all' azione della pila.

Questo fenomeno non è istantaneo, e la corrente dura alcuni momenti, sicchè si può immergere più volte i fili prima che essi sieno completamente scaricati. L' effetto stesso ha luogo recidendo la porzione dei fili che nel circuito voltaico erano immersi nel liquido sottoposto alla scomposizione, ed immergendo le porzioni ulteriori; lo che prova non dipendere il fenomeno da un azione chi-

mica del liquido conduttore sull'elemento della soluzione salina scomposti, rimasto aderente al filo di platino.

La corrente può esser determinata anche con un solo filo, purchè l'altra estremità del galvanometro comunichi collo stesso liquido in cui questo filo è immerso. Quindi il conduttore di platino, che stabilisce la comunicazione, fa l'ufizio d'un metallo negativo quando il filo attaccato al galvanometro è quello che era stato messo al polo negativo della pila, e di metallo positivo col filo che era stato al polo positivo.

L'effetto è, dentro certi limiti, proporzionale alla durata del tempo in cui i fili sono stati soggetti all'azione della pila. L'effetto non si ottiene senza l'intervento d'un liquido decomponibile, ancorchè si sostituiscano ad esso dei migliori conduttori, quali sono i metalli.

Il sig. *Kastner*, nell'esaminare le acque termali di Wisbaden, avendo osservato che, immersevi le estremità del suo moltiplicatore, l'ago oscillava sensibilmente, sospettò esser questo un effetto particolare di quelle acque. Però dopo avere immerso in esse un elemento della pila voltaica d'un pollice quadrato comunicante col moltiplicatore, tenendo il rame alla distanza di mezzo pollice dallo zinco, ed aver veduto l'ago magnetico deviare di 39 a 45 gradi fin dalla prima oscillazione, ripetè la stessa esperienza sostituendo all'acqua naturale di Wisbaden un acqua fattizia; la quale sebbene contenesse la stessa quantità di sali e d'acido carbonico, pure non fece deviar l'ago che di 10 a 11 gradi. Dal che egli concluse che le acque minerali naturali sono più ricche d'*elettricità risultante da mescuglio*, e di tensione elettrica, sopra qualunque mescolanza artificiale, argomentandone la presenza in esse di corpi imponderabili incogniti, causa degli effetti terapeutici delle acque minerali.

A confutare queste asserzioni del sig. Kastner, il sig. *Walcker* ha intrapreso dell'esperienze, le quali lo hanno portato a concludere che i cambiamenti osservati nella tensione elettrica possono dipendere da molte circostanze, come dalla diversa distanza fra i metalli eccitatori, dall'essere la loro superficie più o meno pulita, dalla diversa temperatura del liquido eccitatore, dalla maggiore o minor concentrazione dei liquidi, ec.

Il sig. *Perkins* ha sottoposto l'acqua ed altri liquidi a pressioni violente, impiegandovi un cilindro di bronzo nel quale scorre uno

stantuffo d' acciaio. Il cilindro è lungo 34 pollici ; il suo diametro interno è di pollici 1 e mezzo, l'esterno di pollici 13 e mezzo.

La massima pressione esercitata da questa macchina è stata di 2000 atmosfere. L'acqua assoggettatavi provò una diminuzione di volume di un dodicesimo.

Sottoposto l' acido acetico ad una pressione di 1100 atmosfere, i nove decimi di esso si concretarono in una bella cristallizzazione, restando un decimo del liquido debolissimamente acido.

Dell' aria atmosferica essendo stata assoggettata ad una pressione di 500 atmosfere in un vaso pieno per metà d'aria, e per metà d'acqua, tutta l'aria fu assorbita o disciolta dall'acqua, dalla quale non si separò veruna bolla di gas per il cessare della pressione.

Volendo riconoscere se sotto una grande pressione il vetro si lascerebbe attraversare dall'acqua, il sig. Perkins sottopose alla pressione di 500 atmosfere dell' acqua, in cui era immersa una piccola boccia di vetro, piena d'aria, ed esattamente chiusa. Dopo 15 minuti d'una tal pressione, l' interno della piccola boccia fu trovato perfettamente asciutto. Ma portata la pressione a 800 atmosfere, la boccia fu ridotta in polvere.

L'aria compressa a contatto del mercurio, cominciò a liquefarsi sotto la pressione di 500 atmosfere, sicchè il mercurio saliva alcun poco, occupando una parte dello spazio che prima occupava la colonna dell'aria. Portata la pressione a 600 atmosfere, il mercurio salì nel gazometro ad occupare un ottavo dello spazio che occupava prima la colonna dell'aria; a 800 atmosfere, il mercurio salì a circa un terzo; a 1000 atmosfere ai due terzi della colonna stessa, e cominciava a formare delle piccole gocce liquide; a 1200 atmosfere il mercurio montò ai tre quarti del tubo, e si vide sul mercurio un bellissimo liquido trasparente, che occupava un due-millesimo dello spazio occupato prima dall' intera colonna d'aria.

Il gas idrogeno percarbonato cominciò a liquefarsi sotto la pressione di 40 atmosfere; a 1200 si ridusse interamente in liquido.

È noto che il gas cloro ed il gas oleofaciente, messi a contatto reciproco, reagiscono uno sull'altro, e si combinano a volumi eguali. Un chimico avendo posto in un vaso una certa quantità di questi due gas in modo che non si mescolassero l' uno all'altro, ma le due masse fossero a contatto, occupando il cloro la parte inferiore del vaso, il gas oleofaciente la superiore, dopo un contatto d'alcuni minuti, ad un tratto si effettuò la combinazione, che fu accompagnata dallo sviluppo d'una luce brillante.

Alcuni fenomeni osservati dal sig. *Gordon* nelle fabbriche ove si dispongono gli apparati portatili a gas compresso, l' hanno indotto a pensare che allorquando il gas ricavato dall' olio, prima violentemente compresso, prova un espansione subitanea, si effettuano certi cambiamenti chimici, i quali non hanno luogo se l' espansione sia successiva e graduale. Il più evidente di quei cambiamenti è la separazione d' una parte del carbonio che il gas conteneva.

Essendosi accidentalmente guastata una delle valvole d' un grande apparato ripieno di gas compresso da 27 atmosfere, questo gas uscì impetuosamente e con una celerità prodigiosa. Esaminato in seguito l'apparato, fu trovato che tutta la parte metallica della valvola, contro cui il gas si era precipitato, era ricoperta d' una sostanza nera, umida, e carbonosa; un muro di mattoni vicino era anch' esso coperto di carbone nero ed asciutto, essendo stata assorbita l' umidità dai mattoni. L'esperienza ripetuta molte volte dal sig. Gordon più in piccolo coi comuni apparati portatili, ha dato sempre un risultato proporzionatamente simile, giacchè lasciando sfuggire da quegli apparati il gas fortemente compresso contro un bianco foglio di carta, questo era istantaneamente ricoperto da un deposito nero carbonaceo. Questo fatto sembra legarsi in qualche modo colla scoperta fattasi in Francia della produzione di diversi composti nuovi operata per la sola azione delle forze fisiche.

In alcune esperienze fatte nel laboratorio dell' istituto reale di Londra sopra i prodotti fluidi ottenuti dalla condensazione del gas dell'olio operata per alte pressioni, è stato osservato che questi prodotti, prima chiari e trasparenti, provavano notabili cambiamenti per una lentissima evaporazione dei principii più volatili, fattasi a traverso del sughero che chiudeva l' apertura de'vasi; sicchè in fine è stata trovata in questi una materia pesante ed aderente, della consistenza del miele o della teriaca, e qualche volta quasi solida. Sembra che nell'esperienze del sig. Gordon, per l' alterazione rapida dello stato meccanico del gas, sia avvenuto un cambiamento chimico istantaneo, ma della stessa natura di quello operatosi più lentamente nei liquidi del laboratorio dell' istituto reale di Londra.

È stato trovato un nuovo piroforo, che si ottiene operando nel modo seguente. Tre parti di nero-fumo, quattro d' allume calcinato, e otto di potassa furono mescolati insieme e scaldati fino all' infuocamento per un ora, in un tubo di ferro, ove il tutto fu lasciato per otto o dieci giorni. Dopo il qual tempo volendosi ritirare la materia dal tubo di ferro, che era stato conservato esattamente turato,

il fregamento cagionò una detonazione eguale alla scarica d'un fucile, per cui una persona presente fu leggermente ferita.

Il sig. *Tilloy* estrae la morfina dalle cassule dei papaveri secchi, col seguente processo. Fattone un estratto acquoso, vi versa dell' alcool, che fa separare un deposito. Decantato l' alcool, lo distilla, ed ottiene un estratto, che conduce a consistenza di melazzo. Trattando questo coll' alcool, se ne separa, oltre la materia gommosa, del nitrato di potassa. Una nuova distillazione dell' alcool somministra un estratto, su cui si versa dell' acqua, la quale disciogliendolo in parte, lascia indisciolta una quantità di materia resiniforme. La soluzione contenendo molto acido acetico, il sig. Tilloy la satura, impiegando in ciò, prima del carbonato di magnesia finchè dura l' effervescenza, poi della pura magnesia; lascia raffreddare il liquido, e riposare per 24 ore, lo filtra, lava il precipitato, e quando è secco lo tratta coll' alcool.

È noto che scaldando fortemente in vasi chiusi del sangue disseccato, o altre materie animali molto ricche d' azoto, insieme colla potassa secca, si ottiene del cianuro di potassio, che sciolto in acqua diviene idrocianato di potassa atto a formare l' azzurro di Berlino, o cianuro di ferro, allorchè si mescola ad una soluzione di solfato di ferro e d' allume. Il sig. *Gautier* ha riconosciuto che l' ammoniaca, la quale si forma in copia mentre si scalda la materia animale secca colla potassa, è cagione d'una minor produzione di cianogene; però ha cercato il modo di opporsi alla produzione dell' ammoniaca. A quest' effetto ha sostituito alla potassa il nitrato di questa stessa base, il quale essendo scaldato colla materia animale, e cedendo all' idrogene di questa l' ossigene del suo acido, fa che tutto o quasi tutto l' azoto reagendo sul carbonio, produca una più grande quantità di cianogene, e conseguentemente d' azzurro. Egli scalda insieme tre parti di sangue disseccato ed una di nitrato di potassa, aggiungendo un cinquantesimo del peso del sangue di battiture di ferro.

Allorchè venne in luce il primo volume della *Farmacopea generale sulle basi della chimica farmacologica, o elementi di farmacologia chimica* del prof. *Gioacchino Taddei*, ci affrettammo a darne ragguaglio al pubblico (Antol n. 70. Ottobre 1826 pag. 187) indicando sommariamente l'ordine delle materie trattate in quel volume, ed i pregi in genere dell'opera. Comparve dopo alcuni mesi il secondo volume, quale non potendosi riguardare come compiuto, in quanto che l' autore si era trovato necessitato a riserbare per il ter-

zo una parte delle materie che apparterrebbero a quel secondo, però differimmo la continuazione del nostro breve ragguaglio alla pubblicazione del terzo volume ora avvenuta.

La prima sezione del secondo volume fa conoscere i corpi semplici, distinguendoli in metallici e non metallici. Sì degli uni che degli altri, e specialmente di quelli fra essi che servono ad usi utili, vi si espone la storia, e molto distesamente i processi di preparazione, nulla trascurandosi di ciò che può assicurarne il buon successo, e dandosi la congrua spiegazione dei fenomeni che si manifestano. Si assegnano di ciascuno di tali corpi i caratteri distintivi, e se ne fanno conoscere le utili applicazioni nella terapia, nella farmacia, nell'analisi chimica, e nelle arti, non meno che i diversi composti o preparati dei quali fanno parte.

Prima di passare dai corpi semplici ai composti, l'autore espone in un articolo distinto la teoria che i chimici più insigni hanno modernamente adottato intorno alla combustione, e quasi in appendice le ingegnose osservazioni ed opinioni del cav. Davy sopra la fiamma.

Alla seconda sezione destinata all' esame dei corpi binarii, precede l'*esposizione delle leggi cui va soggetta la formazione di tali corpi e d' altri composti*, o alcuni *cenni sulla teoria delle proporzioni determinate*; e vi sono riportati alcuni tratti della *stechiometria chimica*, già pubblicata dall' autore per i torchi del Pagani.

L'aria e l'acqua sono, fra i corpi binarii, i primi presi in esame; sì dell' una che dell' altra è indicato il modo di far l' analisi e la sintesi, come pure è esposto il processo, mediante il quale si prepara l' acqua ossigenata del sig. Thenard.

Dopo l' aria e l' acqua si prendono ad esaminare quei composti binarii che risultano dalla combinazione d' un radicale semplice coll' ossigeno, e però gli ossiacidi e gli ossidi, dei quali, come sopra dei corpi semplici, si espone il processo di preparazione, la teoria, i caratteri, gli usi, ed i preparati dei quali fanno parte. Così all' acido carbonico é riunita l'*acqua acidula artificiale*, all' acido solforico il così detto *spirito di vetriolo*, all'allumina i *boli argillosi*, *bolo armeno*, *terra sigillata*, *bolo di nocera*, ec.; alla calce l' *acqua seconda di calce*, alla potassa la *pietra da cauterii*: e quì l'autore fa conoscere un processo suo proprio *per saggiare le diverse specie di potassa e di soda del commercio*, per riconoscerne il titolo, o il grado di forza alcalina.

Si esaminano in seguito le combinazioni che risultano dall'unione di un radicale coll'idrogene, quali sono gl'idracidi, gl'idroguri, riunendosi all'acido idrosolforico l'*acqua epatica*, all'ammoniaca i *linimenti*, ec.

Si tratta similmente delle combinazioni che formano diversi corpi semplici col solfo e col cloro, combinazioni chiamate *solfuri* e *cloruri*, dei quali ultimi si contemplano quì quell soltanto che sono insolubili nell' acqua, per parlar poi di quelli cle per l' azione di quel liquido divengono idroclorati, all' occasione di trattare dei sali.

Termina la seconda parte di quest' opera pregevolissima, e però il secondo volume, l' esposizione delle leghe metallche e delle amalgame usate in farmacia e nelle arti, e quella dei litumi e delle sostanze carbonose minerali, quali sono *l' olio di sasso*, *il succino*, *l' asfalto*; ec.

Sulla lanterna di sicurezza di DAVY.

Dappoichè si osservò che non le sole reti mealliche, o formate di fili deferenti pel calorico, sono capaci d' impedire che la fiamma si propaghi, ma che a tal fine rispondono tutti que' corpi anche non conduttori cui siasi dato una forma che in qualche guisa si accosti a quella di una rete, come per esempio de' guscid' uovo in cui si sieno aperti de' forellini molto vicini fra loro, era mestieri riprendere l'esame di un tale fenomeno. E questo è ciò che ha fatto il sig. prof. Orioli in una sua lettera diretta al Davy. Nella quale senza andar contro all' etiologia assegnata dall'insigne chimico inglese, chè anzi egli conviene con esso lui nell' ammettere nella facoltà conduttrice o raffreddante de'fili metallici della sua lanternadi sicurezza una delle principali cause della impermeabilità della ree istessa ai vapori infiammati, si fa l' Orioli a investigare altre ragioni alle quali attribuire un tale effetto. E questo suo tentativoè al creder nostro in ciò specialmente commendevole, indicandoc una via troppo rare volte, e ciò con iscapito della scienza, battuta; quella cioè di ricercare nell' unione di diverse cause o circostanze la cagione de' fenomeni naturali. Egli crede perciò che all' effetto, oltre la causa già con tanta profondità di sapere assegnata dalo scopritore istesso di questo sì utile ritrovato, altre pure abbianc parte; delle quali per brevità diremo come esse possano ridursi a ciò che la fiamma che si obbliga a passare pe' forellini di un corpo qualunque ridotto alla forma di rete o di cribro, e che perciò convene che si divida e si riduca in tante piccole fiammelle separate e di una tenuità di fili sottili o capillari, non è in tali filetti, come lichiama l' autore, mantenuta a quella temperatura che alla combustione è necessaria. Al qual fine egli premette alcune considerazioni: e primo come il calore sia assai maggiore nelle fiamme molto voluminose che non lo è nelle piccole; in prova di che ci permetteremo il far notare una

delle più ovvie osservazioni, e che appunto per essere ogni dì sotto gli occhi nostri sfugge, come d' ordinario avviene, alla nostra considerazione: il tenuissimo abbassamento di temperatura che produce un leggiero soffio qualunque, vale a spegnere la fiammella di una lampada, mentre quello anche veemente di un mantice ravviva la fiamma de' nostri focolari. Parimente egli ci ricorda come la combustione d' ordinario sia promossa o determinata pel calore applicato, la quale poi si mantiene pel solo calore prodotto dalla combustione istessa che si opera nel corpo bruciante. Tali cose premesse, sarà facile ad intendersi come i filetti di fiamma che passano per una maglia o foro cilndrico, perdendo prestamente la loro temperatura, o più giustamente, non venendo questa convenientemente sostenuta, debbano spegnersi poco dopo che si sono internati nella cavità che essi debbono percorrere, sì che ne escono poi sotto forma di vapore oscuro. Ed una tale temperatura non è come si dovrebbe mantenuta, e perchè la fiamma che serve di base ai filetti istessi non può irradiare verso di essi che poco calore, e solo nel senso dell' asse del cilindro formato da ciascheduna maglia, mentre le pareti del cilindro istesso o maglia intercettano quello che potreble essere irradiato obliquamente; e perchè i filetti istessi non possono riscaldarsi reciprocamente, essendo fra loro divisi da un corpo non *trasparente* pel calorico. Dalle pareti del cilindro istesso si riflette è vero sui filetti una porzione del proprio calore, ma questo in gran parte si disperde, e segnatamente se la rete sia fatta di fili cilindrici. Per le quali cose i filetti di fiamma che attraversano le maglie di una rete o d' altro corpo di analoga forma, 1.° per la loro tenuità non varranno a produrre per sè stessi l' innalzamento di temperatura necessaria alla propria infiammazione; 2.° non verranno riscaldati dalle parti circostanti; e quindi è di necessità che si spengano. Non tace l' a. d'alcune altre circostanze, come sono i gas noninfiammabili che nella combustione si formano. Fa egli cenno parimenti della diffrazione che soffrir debbono per l' azione dell' anello di maglia i raggi calorifici che verso i filetti suddetti irradiano dalla fiamma sottoposta ad essi. Con che egli intende di applicare all' irradiamento del calorico ciò che si dice nella teoria della luce delle interferenze; e che in ciò sia tale veramente il suo modo di considerare la cosa, quantunque appena accennato, possiamo con tutta sicurezza accertarlo, fondandoci su quanto egli gentilmente si degnò comunicarci.

Termina egli la sua lettera con alcune considerazioni intorno all' etiologia cui piacque al sig. prof. Libri di assegnare ai fenomeni

della lanterna del Davy; su di che i limiti che ci siamo prefissi ne vietano il trattenerci (*); bastando intanto d'aver fatto conoscere le ingegnose quanto sode considerazioni del professore bolognese.

D. PAOLI.

Storia naturale.

L' Accademia delle scienze di Parigi ha ricevuto diverse memorie dei sigg. *Quoy* e *Gaymart* aggiunti come naturalisti alla spedizione comandata dal capit. Durville. Essi hanno inviato al museo di Parigi 25 casse contenenti più di 500 oggetti di storia naturale, ed annunziano aver raccolto tante e tali osservazioni, da motivare lo stabilimento di 11 nuovi generi, e di 103 nuove specie. Sembra che queste comunicazioni, comunque importanti, non siano che il preludio di quelle che essi avranno occasione di fare nel corso della spedizione, la quale riguardano come appena cominciata. Si può presumere che l' esplorazione delle coste della Nuova Ghinea somministrerà loro copiose ricchezze in fatto di storia naturale.

Il sig. *Cuvier* in una memoria letta all' Accademia delle scienze di Parigi ha provato che lo *scaro*, quel pesce così celebre fra i naturalisti antichi, e fra i ghiotti dell' antica Roma, esiste ancora presso le rive della Grecia, e vi conserva lo stesso nome. Sapendo per un grân numero d'esempi che i nomi dati agli animali si perpetuano con una fedeltà singolare, egli congetturò che lo *scaros* dei greci moderni potrebbe essere l' antico *scarus*. Però ha fatto raccogliere delle notizie locali, ed ha fatto venire uno di tali pesci, che ha presentato all' accademia, e che sembra corrispondere coi suoî caratteri a tutti quelli indicati dagli antichi naturalisti. Aristotele in particolare ha segnalato il gusto dello scaro per i vegetabili, e la forma dei suoi denti; egli riferisce ancora come cosa udita dire da altri che lo scaro rumina. Lo stomaco dello scaro non può, a vero dire, permettere la ruminazione; ma l' abitudine che esso ha di ritenere lunghissimo tempo il boccone degli alimenti nella sua bocca ha potuto facilmente fare illusione. Del resto nello *scaros* dei greci moderni tutto si accorda col ritratto che fanno dello scaro i tanti naturalisti antichi che ne hanno parlato: lo stesso colore, la stessa forma, la stessa delica-

(*) Vedi la lettera del sig. Guglielmo Libri, a pag. 135 del presente fascicolo.

L' Editore.

tezza nella sua carne, che lo rendeva tanto ricercato per le mense splendide di Roma, lo stesso gusto succulento degl' intestini, la stessa destrezza in evitare i lacci che gli vengono tesi. Finalmente si ritrova fra i greci la stessa opinione popolare, accreditata già presso gli antichi, che questi pesci prestino soccorso agli altri individui della loro specie, per aiutarli ad uscire dalle reti nelle quali siano caduti.

Essendo arrivata al museo di storia naturale di Parigi una Giraffa viva, i sigg. *Geoffroy-Saint Hilaire* e *Mongez* hanno comunicato all' accademia delle scienze delle notizie e delle osservazioni relative a quest' animale rarissimo in Europa.

Il sig. Geoffroy ha fatto osservare che i naturalisti hanno commesso riguardo alla Giraffa lo stesso errore che avevano commesso riguardo agli altri grandi animali, come l'elefante, il rinoceronte, ec. non riconoscendo che una sola specie di giraffa; mentre l' individuo ora esistente a Parigi differendo per diversi caratteri anatomici essenziali dalla specie del Capo, conviene ammetterne almeno due ben distinte. Egli chiama la nuova specie *Giraffa del Sennaar,* dal nome del paese in cui vive.

Lo stesso sig. Geoffroy ha informato l' accademia d' una curiosa circostanza comunicatagli dal sig. Jomard. Essendo andati a veder la Giraffa alcuni egiziani vestiti degli abiti del loro paese, l' animale ha mostrato evidentemente di rallegrarsi, ed ha fatte loro molte carezze. Del qual fatto sembra esser questa la naturale e facile spiegazione, cioè che la Giraffa di Parigi essendo custodita da un arabo, ha veduto con gioia il turbante e l' abito che porta il suo custode.

Il sig. Mongez esponendo la storia naturale della Giraffa secondo le testimonianze degli scrittori che l' hanno veduta, o hanno vissuto con persone che l' avevano osservata, indica Mosè come il più antico fra quelli che ne hanno parlato. Maravigliandosi del silenzio d' Aristotile intorno alla Giraffa, ne conclude che non solo quest' animale era allora ignoto ai greci, ma che non doveva nemmeno trovarsi in Egitto, dove Aristotele aveva viaggiato. Cita Giulio Cesare come il primo che facesse vedere una Giraffa viva in Europa nell' anno 708 di Roma. In seguito, in varie occasioni, gl' imperatori ne fecero portare a quella metropoli, o per i giuochi del circo, o per i loro trionfi sopra i principi affricani.

Fra gli scrittori moderni Alberto Magno è, secondo il sig. Mongez, il primo che abbia parlato della Giraffa nel suo trattato *de animalibus.*

Nel 1486 un principe della famiglia Medici ne possedeva una a

Firenze, che visse lungamente (1). Niuna ne era mai stata veduta a Parigi prima di quella che vi si trova attualmente.

Alcuni scrittori avendo rappresentata la Giraffa come un animale di molta dolcezza e docilità, altri come fiero ed indomabile, il sig. Geoffroy pensa ragionevolmente che queste differenze possano provenire da una diversa educazione. Quattro o cinque anni addietro fù portato a Costantinopoli un individuo maschio di questa specie d' animali, che era estremamente selvaggio. Esso vi fù acccompagnato e custodito qualche tempo da quello stesso arabo che ha accompagnato e che custodisce la Giraffa di Parigi, che è docilissima. Egli afferma che l' educazione ed il trattamento sono le sole cause di quelle differenze. (*Articolo estratto dal giornale franc.* Le Globe).

Geografia e viaggi scientifici.

Nuova spedizione inglese al Polo Nord, sotto il comando del cap. Parry.

Nei fogli inglesi si leggono le seguenti particolarità sul vascello di S. M. B. l'*Ecla*, attualmente in corso per il viaggio di scoperta a Spitzberga, e al Polo nord sotto il comando del capitan Parry (*).

L'Ecla questa volta non è accompagnato da verun legno da trasporto, da alcun vascello di guerra: la sua portata è di 400 tonnellate: porta seco due cannoni da 6; il suo equipaggio è di 64 uomini, di tre tenenti, M. Koss; M. Foster che fa pure le funzioni d' astronomo: M. Cronier; M. Crawford mastro d' equipaggio, che ha fatti già quattro viaggi a bordo dell' Ecla; M. Ware sotto mastro, ritornato recentemente dall'Affrica; M. Bewerley chirurgo; M. Mac Cormick suo aiuto; tre aspiranti, 20 ufiziali, 7 soldati di marina: il rimanente dell' equipaggio è composto di tutte persone scelte.

Questo vascello fu costruito 12 anni sono, e cominciò nel 1816 dal fare la spedizione d' Algeri. Ha carico di provvisioni per 19

(1) Anzi due Giraffe vive in due diversi tempi vide Firenze, di che si hanno autentiche testimonianze. La prima vi era nell' anno 1459, in cui ebbe luogo una gran caccia di fiere. L'altra, probabilmente quella di cui vuol parlare il sig. Mongez, mandata a Lorenzo dei Medici dal Soldano di Babilonia, fu dall' ambasciatore di questo presentata nel dì 11 novembre 1487. Essa, anzichè lungamente come si afferma, visse in Firenze ben poco, essendo morta il dì 2 gennaio 1488 (*vedi oss. fior. vol.* 11 *pagg.* 133 *e* 137.) Forse, confuse le due Giraffe in una sola, si è creduto che questa vivesse in Firenze almeno 29 anni, quanti ne corsero dal 1459 al 1488.

(*) V. Antologia vol. XXIV. — B. pag. 80.

mesi; 1630 misure di carbone; l'acqua è riunita in una sola massa, il che dà un gran risparmio di posto, oggetto della maggiore importanza ne' lunghi viaggi di mare. È stata fatta la maggiore attenzione nella scelta degli alimenti per l'equipaggio. Le carni di bove, di porco, di vitello, di castrato, e i legumi sono chiusi in scatole di latta; oltre due mila libbre di essenza di carne seccata al fuoco, operazione che riduce à una sola libbra 6 libbre della miglior carne di bove. Si fanno vedere a bordo dei saggi di queste carni che hanno l'apparenza e forse il sapore delle salsicce di Germania, con questa differenza che il prezzo è di 17 scellini la libbra. L'intenzione è di servirsene ne' battelli con della polvere di biscotto, quando lasceranno il bastimento a Spitzberga.

La forza del rum è rettificata a 55 gradi al disopra della prova consueta. Il vascello è munito di forti braccioli di ferro in avanti e indietro. È interamente coperto di sughero all'altezza di tre dita per difender gli uomini dal freddo, e dall'umidità. Diversi tubi di ferro di figura semicilindrica portano l'aria calda a tutte le parti del bastimento; e partono da una stufa posta sotto il ponte. Sessanta o settanta lanterne distribuite in diverse parti servono a illuminare tutti gli ufiziali e l'equipaggio; e sono disposte in modo da potere invece di quelle collocarvi tanti ventilatori per dare aria al vascello. Le tavole del ponte superiore non sono poste per lo lungo secondo il solito, ma in diagonale, per accrescere la loro forza di resistenza. Fra l'albero maestro e quello di trinchetto è situato perpendicolarmente un grand'argano di una costruzione affatto nuova, con tre ruote di moltiplicazione, e un altro ne è collocato orizzontalmente avanti l'albero di bompresso. Non vi è stato mai un bastimento che abbia riunito tanti comodi per l'equipaggio: i letti, le tavole sono disposte con una cura particolare. Per ogni due marinari vi è una gran cassa numerata fatta a foggia di *poltrona* che serve loro di sedia. Le tavole sono coperte di rascia verde. Da per tutto vi si trova luce, aria, eleganza e salubrità. Sul ponte sono poste due *poltrone*, quattro trombe, tre compassi e cinque battelli. Intorno all'albero maestro vi è una quantità di picche per scacciare gli orsi o qualunque altro incomodo visitatore.

La camera del cap. Parry contiene una copiosa libreria, un assortimento di vesti, di pellicce e di altre provvisioni adattate al clima sotto cui devesi far viaggio: de' farseti di pelle, de' vestiti, o per dir meglio delle tuniche fabbricate dagli *esquimesi*, de' *pantaloni*, degli stivali pellicciati di forme diverse, alcuni coperti di pelle di lupo o di orso, altri per il giorno, altri per dormire sul ghiaccio: berretti parimente pellicciati di piuma di cigno delicatis-

sima (alcuni sono stati cuciti dalle donne degli *esquimesi*, altri da' pellicciai di Londra): scarpe del Canadà lunghe quattro piedi per andar sulle nevi; delle reticelle di minugia; delle ventole di velo per la vista fatte in forma di occhiali, ma convesse e larghe due pollici per cingere le tempie e le guancie, ma in maniera da lasciar libera la bocca e le narici, perchè la respirazione rinchiusavi sarebbe immediatamente convertita in una massa di ghiaccio.

Nella camera del cap. Parry vi è il ritratto di sua moglie e di sua madre; sotto la camera e il gabinetto degli ufiziali, vi sono tutti i comodi che possono stare in un posto così ristretto. Le ancore da ghiaccio sono affatto diverse dalle altre, non avendo che un solo oncino.

Tre battelli da ghiaccio accompagnano l'Ecla: sono essi provvisti di tre ruote di circonferenza eguale a quelle delle ruote da carrozza, una delle quali è situata anteriormente per servir di timone; ed evvi pure altro timone lungo quattro piedi per potervi attaccare de' *rangiferi*, o *renne*, e in defetto di questi animali, per essere tirati da de' marinari. Posti questi battelli in acqua, sono armati di 10. o 12 remi. Le loro chiglie hanno de' fori destinati a passarvi le alzaie o corde per tirarsi a braccia da una parte o dall'altra. Il fondo è tinto di nero con una striscia bianca; il di dentro è verde; e sono di una lunghezza considerabile.

L'Ecla è inoltre abondevolmente provvista di tutti gli attrezzi, istrumenti, ec.; ec.; ma nè la sua costruzione, nè quel che vi è stato aggiunto per renderla più solida non ne possono fare un gran veliere, e la sua velocità non è stata mai maggiore di otto miglia all'ora.

Fra le curiosità che si osservano in questo vascello, è notabile una cucina portatile destinata ad essere posta su i battelli che devon esser messi in acqua per traversare i passaggi inaccessibili al bastimento. Questa cucina non può essere più ingegnosa: consiste in un gran vaso di ferro stagnato, nel quale sono contenute parecchie piccole tazze. Può essere sospesa nell'interno, e con una piccola quantità di spirito di vino ottenerne diverse preparazioni. Vi è pure un apparato per poter liquefare la neve, la quale a malgrado della comune credenza è una bevanda senza inconvenienti, e di cui tanto il cap. Parry quanto gli uomini del suo equipaggio hanno fatto uso per tre anni senza risentirne gli effetti che le si attribuiscono, cioè di produrre delle affezioni glandulari.

La camera del capitano è la più fredda dell'equipaggio e la più lontana dal punto centrale del calore: essa ha un camminetto, ma molto piccolo, e che non dà un calore eguale a quello da cui è ri-

scaldato tutto il rimanente del bastimento. Così l' equipaggio non si dorrà che il suo capo abbia dei vantaggi esclusivi. Con una egual condotta il cap. Cook si era conciliato tanta devozione dei suoi sottoposti.

È osservabile sul vascello un carretto destinato ad esser tirato da cani, di cui un ammiraglio russo ha fatto dono al cap. Parry.

L'Ecla partì de Deptford, pel suo viaggio, il 25 marzo p. p.

Posteriormente i giornali inglesi hanno annunziato che l' Ecla era giunta a Hammerfest il 19 dello scorso aprile. Tutto l' equipaggio godea una perfetta salute. Si stava aspettando da Alten i rangiferi (*rennes*) destinati a trainare i vascelli sul ghiaccio. Il capitan Parry era nella speranza di arrivare alle regioni più settentrionali di Spitzberga verso la metà di maggio.

Si aspettano con anzietà le ulteriori notizie di questa spedizione.

Scienze mediche

Nell' anno 1825 mentre agitavasi, fra i fisiologi, la questione se l' assorbimento sia una funzione esclusiva del sistema linfatico, o appartenga ancora al venoso, l' accademia reale di medicina di Parigi propose come soggetto di premio il seguente quesito:

" Determinare per mezzo dell' osservazione e d' esperienze pre-
,, cise quali sono le vie, le condizioni, ed il modo dell' assorbimento
,, nell' uomo sano e malato, e negli animali a doppia circolazione.,,

Il dott. Regolo Lippi inviò a Parigi per quel concorso, come le aveva inviate all' accademia delle scienze, le sue *illustrazioni anatomico comparate del sistema linfatico chilifero*, pubblicate quì in Firenze per le stampe del Ciardetti, e delle quali fu dato da noi qualche ragguaglio (Antol. n. 60. Dicembre 1825 pag. 172.)

Sembra che questo lavoro pervenisse al segretario dell' accademia dopo spirato il termine assegnato al concorso. La qual circostanza, e l' altra dell' essere stato un tal lavoro reso pubblico per le stampe, hanno privato l' autore del premio che la società reale di medicina di Parigi gli avrebbe, senza ciò, concordemente conferito, come risulta dal seguente articolo del processo verbale della pubblica annua adunanza che essa accademia tenne il dì 1 maggio 1827 riferito nel giornale intitolato *Revue médicale*, giugno 1827 pag. 520.

" Le secretaire annuel a fait un rapport sur les mémoires en-
,, voyés, pour obtenir le prix proposé en 1825 sur l'absorption. Un
,, travail du docteur Lippi auroit réuni tous les suffrages, s'il fût
,, arrivé plus tôt, et qu'il n'eût point été imprimé. Aucun autre
,, mémoire n' a été jugé digne d'obtenir le prix ,,.

E quì crediamo dover rilevare che questa riunione di suffragii, o questa unanimità d'opinione, ebbe luogo dopochè nella precedente adunanza tenuta dalla società stessa nel dì 3 aprile varii membri avevano proposte e vivamente sostenute più e diverse obiezioni contro il lavoro del dott. Lippi; le quali obiezioni convien credere che fossero vittoriosamente combattute dagli altri membri, sicchè ne risultasse la riunione di tutti i voti o suffragii, proclamata dal segretario nell'indicata solenne adunanza, e resa inefficace alla collazione del premio solo per le due estrinseche circostanze del tardo arrivo e della pubblicità dell'opera.

Varietà.

Già da qualche tempo era stato proposto di mescolare della calce viva alla polvere per accrescerne la forza esplosiva. Alcune esperienze fatte a Vincennes avevano fatto riguardare questo mezzo come inefficace. Ora il sig. colonnello *Giorgio Gibb*, ripetendo a Nuova York le esperienze a ciò relative, ha ottenuto risultamenti sodisfacienti, ma nel tempo stesso ha riconosciuto che la calce non gode di quella proprietà, se non in quanto sia fresca e preparata recentemente, ovvero diligentemente difesa dall'azione dell'aria, alla quale restando esposta, ed assorbendone l'umidità, passa facilmente allo stato d'*idrato*, e diviene incapace di produrre quell'effetto.

Si era fin quì escluso il ferro dalle macchine, utensili, ed oggetti qualunque attenenti alla fabbricazione della polvere, o dei quali si debba fare uso intorno ad essa, riguardandosi quel metallo come esclusivamente capace di scintillare per la percussione e così di determinare l'infiammazione della polvere, ed era stato consigliato l'ottone come immune da quell'inconveniente. Ma il colonnello d'artiglieria sig. *Aubert* ha riconosciuto che la percussione dell'ottone contro altro ottone può cagionare l'infiammazione della polvere. Accertatosi di ciò, egli ha intrapreso una serie d'esperienze, delle quali ha eseguito un certo numero in presenza del comitato consultativo delle polveri, e che hanno dato i seguenti risultamenti. S'infiamma la polvere quando sia percossa dal ferro contro altro ferro, dal ferro contro l'ottone, dall'ottone contro altro ottone, da ferro contro il marmo, dal piombo contro altro piombo, o contro il legno, semprechè per questi ultimi casi la percussione sia operata dal una palla di piombo scagliata da un arme a fuoco. Non ha potuto essere infiammata la polvere percossa da un martello di ferro

contro del piombo, e contro del legno posto colle fibre in direzione verticale.

Si deve al sig. *Faraday* l'osservazione d' un fatto molto singolare. Egli prese tre bocce di vetro perfettamente asciutte nel loro interno, della capacità di tre once d'acqua per ciascuna, ed operando sopra un bagno pneumato-chimico di mercurio egualmente asciuttissimo, introdusse in ciascuna di esse una mescolanza di 2 volumi di gas idrogeno e di 1 vol. di gas ossigeno perfettamente secchi, fino ai 4 quinti della capacità delle bocce, restando l'altro quinto occupato dal mercurio. Chiuse esattamente coi loro turaccioli di vetro le aperture delle bocce, operando sotto il mercurio, vi furono lasciate così immerse colle aperture volte in basso, in modo che il mercurio era alquanto più alto all' esterno, che nell' interno delle bocce. In questa posizione furono chiuse in un armario oscuro il dì 28 giugno 1825. Dopo 15 mesi circa, cioè il giorno 15 di settembre 1826 il sig. Faraday avendo esaminato queste bocce, osservò che il mercurio era più elevato nell' interno di esse che all'esterno. Trovò che una di esse conteneva semplice aria atmosferica, senza alcun segno della mescolanza introdottavi; che un altra aveva perduto la metà di quella mescolanza, alla quale era subentrata dell'aria atmosferica, e che nella terza erano rimasti solo due quinti della mescolanza primitiva essendosi sostituita agli altri tre quinti dell'aria atmosferica.

Il sig. Faraday ha concluso che dei gas incapaci di agire sul mercurio e sul vetro possono insinuarsi framezzo a queste due sostanze, e che ad impedirlo è necessario ungere di grasso il collo della boccia ed il turacciolo.

Società scientifiche.

I. e R. Accademia dei Georgofili.

Adunanza ordin. del 1 luglio. — Dopo le consuete comunicazioni fatte dal segretario degli atti e da quello delle corrispondenze, il primo di essi partecipò una lettera inviata dal socio sig. avv. *Paolini*, insieme con un modello di un nuovo trebbiatojo immaginato da un anonimo, che lo accompagnava con una breve descrizione del medesimo e colle convenienti proporzioni per eseguirlo. Del quale piacque all'accademia di affidare al sig. dott. *Cioni* l'esame per farne rapporto alla prossima adunanza. In seguito furono udite tre memorie di turno.

La prima del sig. dot. *Cosimo Vanni* sulla necessità di rivestire di boscaglie le nude creste dei nostri appennini, proponendo come espediente il più efficace a ciò ottenere di dispensare quel suolo ai corpi morali o alle comunità con l'ingiunzione di farvi le convenienti piantagioni e di sorvegliarli.

La seconda memoria del sig. aud. *Michelangiolo Bonarroti* versava sulla statistica agraria della provincia del Chianti, il quale lavoro interessantissimo non potendo ristringersi in una sola lezione, l'A. lasciò sperare di volerlo comunicare quanto prima.

La terza memoria fu detta dal sig. avv. *Salvagnoli Marchetti*; verteva essa a dimostrare lo sviluppo intellettuale dei contadini toscani, e quindi mostrata la loro attitudine per l'istruzione elementare, accennò i mezzi per i quali si potrebbe loro più economicamente prestare simile soccorso, come quello che può influire moltissimo a migliorare l'arte delle loro mani, e da liberare il contadino di buona fede dai danni che a lui minaccia la malizia per non saper leggere, nè scrivere il proprio nome.

Dopo di che ebbero luogo due rapporti; che uno relativo ad un epizootia, *zoppina* volgarmente chiamata, la quale ha dominato qualche tempo in Toscana nei bestiami a unghia fessa. Due memorie allo stesso morbo relative inviate furono da Grosseto e da Orbetello dai soci corrispondenti dott. Bartoli e dott. Thaon, e servirono d'impulso sufficiente perchè l'accademia nominasse un apposita commissione; furono chiamati a comporla i sigg. dott. Pietro Betti, Giuseppe Gherardi e Carlo del Greco, il quale ultimo in qualità di relatore della medesima rese conto dell'indole di quella epizootia quasi nuova o almeno rarissima in Toscana, parlò dei suoi caratteri essenziali per distinguerla dal glossantrace, col quale pare che alcuni la confondessero alla sua prima apparizione, quindi indicò i mezzi idonei a frenarne la propagazione, ed i farmaci più efficaci per liberare gli animali infetti.

L'altro rapporto affidato al sig. dott. Carlo Passerini fu promosso dalla domanda che fece all'accademia il sig. dott. Giovanni Magini, se essere poteva applicabile alla Toscana il metodo proposto dal sig. Conte di Chabrol nella sua statistica del dipartimento di Montenotte di anticipare la raccolta degli ulivi per impedire al verme dell' *Ochina olea* o *Musca oleae*, la sua propagazione. Il quale rendendo conto dell'affidatogli incarico rilevò, non comparire quell'insetto che raramente negli oliveti di Toscana dove la raccolta degli ulivi non oltrepassa mai il mese di Aprile, come suole accadere nella Riviera di Ponente, ragione per cui stimava inutile per noi il rimedio che il conte di Chabrol propone ai genovesi, i quali, al

dire di lui, lasciano una parte del frutto sulla pianta sino al mese di giugno.

Società toscana di geografia, statistica e storia naturale patria.

La seduta degli 8 luglio fu preseduta dal sig. cav. Priore *Amerigo degli Albizi.* Il segretario degli atti, dopo letto il processo verbale della precedente adunanza, partecipò, in assenza del segretario delle corrispondenze, varie lettere di ringraziamento dei soci esteri, e il dono di diverse opere che inviava uno di essi, il sig. cav. Graeberg di Hemsö console di Svezia a Tripoli.

Il qual dono rammentando altri libri già pervenuti fece sentire la necessità di devenire alla nomina di un bibliotecario, il che eseguito per schede, ottenne la maggiorità di voti il sig. dott. Magini, il quale restò eletto in bibliotecario.

Il rimanente della seduta venne dedicato a sentire il rapporto della sezione di botanica, di cui era relatore il sig. marchese Cosimo Ridolfi. La copia delle indagini intorno ai lavori fatti in Toscana dai botanici dei tempi andati, il modo con cui si trovavano essi disposti, l'eleganza di stile che adornava quel ragionamento non potevano non eccitare negli ascoltanti gratissima impressione; e noi che fummo nel numero di questi non temiamo d' ingannarci al preconizzare, che la pubblicazione dei rapporti, ossia della storia compendiata di quanto di più notabile è stato fatto in Toscana nelle varie sezioni, delle quali si compone la società di geografia, di statistica e storia naturale, basterà per sè sola a conciliare dalla repubblica dei dotti stima e riputazione al nuovo patrio istituto.

Società medico fisica fiorentina.

Adunanza ordinaria del 10 *giugno.* — Aperta la seduta nelle solite forme, fu primo a dire il segretario delle corrispondenze sig. dott. *Casini*, il quale ragionò su d' un esempio piuttosto infrequente d'espulsione dagl' intestini d' una donna d' idatidi dette *acefalocisti ovoidea e granulosa* da *Laenec* (riconosciute per tali anche dal sig. prof. *Nesti*, che le esaminò) la quale espulsione ottenuta mercè i purganti fu preceduta e concomitata da una peculiare sensazione di dilaniamento, e di moto formicolare estendentesi dall'ipocondrio destro tumefatto fino alla regione dorsale dell' istesso lato con stiramenti all'arto superiore ed inferiore corrispondente, ed agli occhi, e succeduto da accensione alla faccia, da melancolia, e da pianto dirotto. Al qual fatto aggiunse l'autore quello d' un uomo

che lagnavasi spesso d'una sensazione d'un liquido, che sembravagli scorrere dal dorso fino all'estremità inferiori, cui sopravvenne la comparsa d'un tumore al poplite destro, feso il quale dalla mano chirurgica nel turno di spedale del sig. dott. *Lazzerini*, fu rinvenuto ripieno d' idatidi acefalocisti. Da questi casi concluse l'autore potersi la verminazione desumer talvolta da una peculiare interna sensazione di moto, come di formiche, che camminano da un punto all'altro del corpo, o di fluidi che scorrono, ora da un senso di erosione, e di lacerazione, ora dall'esterna apparizione d'un tumore in qualche parte soggetto a dileguarsi da un momento all'altro, che qualche fiata però persiste vestendo le croniche forme, e che serve di ricettacolo a quegli ospiti maligni.

Dissertò quindi l'istesso autore sulla *periostosi idiopatica*, di cui istoriò tre casi, due acuti, e uno cronico, che necessitarono ai compensi chirurgici per il loro esito, traendone per corollari, che l'infiammazione del fibroso involucro dell'ossa è la causa precipua della carie, della necrosi, dell'atrofia, e del riassorbimento dell'ossa, che cinge, per cui gli parve miglior espediente far ricorso alla sollecita apertura di quei tumori, che non sembrano all'autore costituire un segno caratteristico di sifillide, come lo pensa il sig. *Montfaulcon*; e dall'avere osservato, che la periostite, per quanto vicina alle articolazioni le aveva sempre risparmiate, terminò le sue indagini concorrendo nell'opinione già da altri esternata, cioè, che il periostio non si continui sulle faccette articolari, onde il pericondrio formi una membrana affatto distinta da quello.

Quindi il prof. *Betti* in una lezione addizionale alla sua prima relazione sulla *dissertazione anatomica ec. ec.* del sig. dott. *Lippi* imprese a rispingere alcuni errori statigli secondo lui gratuitamente impartiti dal sig. dot. *Lippi* medesimo nella sua replica alla relazione predetta. E fece in prima riflettere non aver mai inteso di sostenere in quel suo scritto l'esistenza *del vero ermafrodito* nel senso d'un essere, che riunendo completamente gli organi de' due sessi sia atto a fecondar sè stesso, e fecondare altrui da maschio, ed esser fecondato da femmina; ma d'avere unicamente sostenuto esser comprovata dall'osservazione, e dal fatto quella congenita mostruosità, o aberrazione di forme congiunta per lo più coll'ipospadia, e compresa dal *Meckel* sotto la denominazione di *fabbrica androgina*, o *ermofrodisia*, e consistente nella riunione di alcuni caratteri, o d'organi d'ambo i sessi nello stesso individuo, come mal definendo il vero ermafrodito fu negato dall'autore della dissertazione anatomico-zootomico fisiologica ec. alla pagina terza. A sostegno della qual fabbrica androgina, e non mai del vero ermafrodito fece riflet-

tere il prof. *Betti* valere, ed essere stati da lui unicamente citati i vari esempi raccolti nella storia anatomica, e quello in specie del toro ermofrodito disseccato dal nostro *Mascagni*, in cui all' apparato generatore maschile non solo s'associava la presenza dell' utero, e dell' ovaja, lo che tentò di negare il dott. *Lippi*, ma non era secondo l' espressione dello stesso *Mascagni*, escluso neppure ogni grado di possibilità, che quell' individuo potesse pur anco generare da femmina. Che se in quel quadrupede le mammelle non seguirono uno sviluppo analogo a quello, che assumono nel sesso femminino ben sviluppato, ciò è a suo senno ben lungi dall'escludere, siccome il dott. *Lippi* vorrebbe, la vera esistenza dell' avvenuta riunione dell' ovaia, e dell'utero in quell'individuo; imperocchè modellandosi in genere la conformazione delle mammelle femminili a seconda della prevalenza del sesso, della regolarità, e della perfezione di lui, è ben ragionevole, che là, dove prevale il sesso maschile, e dove il femminile non è, che in abbozzo, ed imperfetto, difettosa sia pure, e debba essere la conformazione delle mammelle. Nè concesse il prof. *Betti* valore all' altra obiezione fatta dal dott. *Lippi* al caso del Mascagni, basata sulla deficienza di turgore degli organi femminili di quel toro nell' estro erotico, per ciò solo perchè il *Mascagni* non ne aveva fatta parola, essendo dimostrato dall' esempio di fabbrica androgina con prevalenza di sesso femminile sul mascolino osservata dal dot. *Handy* a Lisbona nel 1807, che in quella donna nell' atto del congresso venereo s' intumidivano pure le parti maschili, sebbene imperfettamente sviluppate, e sebbene non aventi la proprietà di fecondare come maschio. Dopo di che il prof. *Betti* confermate poche altre cose sulla dubitabile, e pericolosa efficacia del cono troncato per gl' inabili da difetto d'erezione (l' invenzione del qual cono, o di cono molto simile a lui fu fatta dal prof. *Betti* risalire ad un epoca molto anteriore a quella, in che fu riproposto dal dot. Lippi) tornò ad insistere sull' inefficacia, e sulla non plausibilità della macchinetta da lui proposta per gl' ipospadiaci di terza specie, e confutò le asserzioni del suo contradittore disapplicando, e ritorcendo contro d' esso quelli stessi argomenti, e citazioni, che addusse già in sua difesa nella memoria controversa. E dichiarò nel tempo stesso di por qui termine definitivamente per la sua parte ad una tal questione qualunque cosa soggiungesse il suo medesimo oppositore.

Dopo di che l' adunanza ebbe fine.

Accademia Gioenia di Catania.

Seduta degli 11 *gennaio* 1827. — Il socio corrispondente *Innocenzio Fulci* riprese la lettura del seguito della memoria del socio *Vincenzio Tedeschi* per titolo: " Sopra le materiali condizioni necessarie alla manifestazione, allo sviluppo, ed all' esercizio delle primitive psicologiche facoltà.

Seduta degli 8 *febbraio.* — Il Segretario generale diè partecipazione all' Accademia di alcune memorie consegnate in segreteria cioè: — Cenno sui segni meteorologici che si osservano nella plaga meridionale dell' Etna, ne' vari cambiamenti delle stagioni, del socio *Rosario Scuderi.* — Su di un asfissia per colpo di fulmine, del socio corrispondente *Rocco Pugliese da Scordia.*

Dopo ciò il socio *M. Musumeci* passò a leggere una sua erudita memoria: — Dell' antico uso di diverse specie di carta, e del magistero di fabbricarla.

Propose poscia l'Accademia alcuni ragguardevoli individui, per suoi soci, e furono nominati: — Il sig. James South di Londra socio corrispondente. — Il prof. Antonio Campana di Ferrara socio corrispondente. — Il prof. dott. Filippo Cassola di Napoli socio corrispondente. — Il march. Gargallo di Siracusa socio onorario.

*Seduta de'*23 *marzo.* — Il Segretario generale annunziò all'Accademia i doni di libri alla stessa inviati da' soci corrispondenti: — Paolo Savi di Pisa. — Cav. Teodoro Monticelli di Napoli. — Prof. Saverio Barlocci di Roma. — Leonardo Sammartano di Palermo. — Dal socio attivo prof. Carmelo Maravigna di Catania, e dal dott. in dritto Stefano Cappoler di Palermo.

Si passò poscia alla lettura della memoria del socio Rosario Scuderi: — Cenno sui segni meteorologici che si osservano ne' vari cambiamenti delle stagioni.

Seduta dei 26 *aprile.* — Il Segretario generale partecipò all'Accademia una obbligantissima lettera di S. E. il ministro segretario di stato di S. M. il re del regno delle due Sicilie, march. Tommasi.

Furono indi annunziati i doni di libri ricevuti, dal cav. Schremberg, dal sig. Luca di Samuele Cagnazzi, e dal prof. Cassola di Napoli, come pure di alcuni pezzi mineralogici di altri soci corrispondenti. Si diede poscia lettura di una memoria: — Sulle condizioni geologiche degli estinti vulcani di Val di Noto, che il socio Carlo Gemellaro presentò al ritorno del suo piccolo viaggio all'oggetto per quella valle, in compagnia del socio corrispondente sig.

conte Betta Negrini. Più di un rapporto sulla materia medica del prof. Stellati, scritto dal socio Maria Fallica.

Fu eletto per acclamazione socio onorario S. E. il marchese Tommasi.

Furono proposti a soci corrispondenti il sig. Thiebaut de Bernand segretario perpetuo della società Linneana di Parigi, ed il sig. Roul Rochette Bibliotecario della Reale Biblioteca di Parigi.

Seduta dei 17 *maggio.* — Intervennero molti soci onorari e corrispondenti, e non poche autorità primarie dell'isola, e vari personaggi distinti per dignità e sapere, che in Catania in quel giorno ritrovavansi; giunse indi S. E. il luogotenente generale del re in Sicilia D. Pietro Ugo marchese delle Tavere socio onorario con tutto il di lui seguito, e ricevuto con i dovuti onori prese il primo posto, ed ordinò che si aprissero i lavori accademici.

Fu letto il processo verbale dell'antecedente tornata ordinaria, e restò approvato.

Indi il Segretario generale dell'Accademia Antonino di Giacomo, cadendo la fine dell'anno terzo accademico, e dovendo a seconda degli statuti render conto agli accademici delle fatiche dell'anno, domandata la parola pronunziò la sua relazione accademica.

Fornita l'orazione S. E. il luogotenente fe grazioso cenno, e l'Accademia chiuse così le onorate fatiche di quel giorno, insieme a quelle dell'anno terzo accademico.

Continuazione degli estratti delle memorie recitate nelle radunanze dell'I. R. Instituto di scienze, lettere, ed arti negli anni 1826 *e* 1827.

Adunanza del dì 16 *di febbraio* 1826. — Il sig. cavaliere Rossi lesse un sunto ragionato sopra alcuni fascicoli stampati col titolo *Mélanges de numismatique et d' Histoire*, ed inviati all' I. R. Instituto dal sig. barone Marchant: nei quali l'autore si è principalmente proposto di mostrare come si possa rischiarare questa scienza congiungendo agli altri dati quelli del peso, del valore numerario e di altre minute circostanze delle antiche medaglie. Il relatore viene esponendo i felici tentativi fatti dal signor Marchant per iscoprire con questi indizii i principii a cui appartengono le medaglie incerte e prive di leggenda, e conchiude che la numismatica considerata sotto quest'aspetto serve a spargere un lume grandissimo sui sistemi monetarii e ponderati degli antichi.

Adunanza del dì 3 *di marzo.* — Il professore Carminati in una memoria letta in questa radunanza, dopo di avere cercato con

opportuni esempi di mostrare il pericolo nell' uso di certi purganti drastici e di altri farmachi violenti, adoperati un tempo ed ora richiamati in uso, propose di rinnovare in vece la pratica di alcune erbe e piante indigene, che mediante diverse felici esperienze da lui instituite riconobbe quanto efficaci, altrettanto innocue. Fra queste parlò specialmente delle due specie di chenopodio, di cui la prima, *Chenopodium Bonus Henricus*, volgarmente detto spinacio salvatico, e la seconda *Chenopodium Botrys*. Quella esteriormente applicata alle ulcere, alle erpeti, agli esantemi cronici ed a varie malattie e gonfiezze cutanee, corrispose alle lodi ad essa accordate dagli scrittori di materia medica stranieri; questa poi nelle croniche affezioni del petto catarrali, pituitose e purelente giovò in alcuni casi con tale chiarezza da meritare una serie di nuove e variate sperienze.

Adunanza del dì 16 *di marzo.* — Il sig. cavalier Paletta ha reso conto dell' opera sul governo politico medico del morbo petecchiale del dottore Annibale Omodei: dopo aver accennate le cose contenute ne' singoli capitoli in cui l' opera è divisa, il sig. Paletta s' arrestò a riferire più diffusamente i metodi di preservazione che vengono proposti nel capitolo 5.° Conchiude poi che il trattato del sig. Omodei può riguardarsi come una norma fondamentale che dovranno seguire i medici ed i magistrati per vincere e soggiogare le malattie tutte di genere contagioso e pestilenziale.

Adunanza del dì 12 *di maggio.* — Lo stesso sig. cavalier Paletta ha presentato un estratto di una memoria sulle mummie egiziane, inviata all' instituto dal sig. dottor A. B. Granville, letta alla società R. di Londra il 14 di aprile 1825.

La mummia che forma il soggetto di questo lavoro, cavata dalle tombe dei Re di Tebe, è una delle più perfette e meglio conservate. Premessa la storia della sua scoperta, l' autore inglese discende a descriverla minutamente col sussidio delle opportune figure, instituisce un diligente esame anatomico delle sue diverse parti, e specialmente della conformazione della testa e del catino, dalle quali risulta che il soggetto, di sesso femminile, e di forme ben proporzionate, si approssimava piuttosto alla razza del Caucaso che all' etiopica, ed insieme espone i metodi che si praticavano dagli egizii per imbalsamare i corpi umani, dei quali ritrova le traccie nella mummia suddetta.

Indi il sig. cavalier Bossi espose un sunto ragionato d' un'opera presentata all'I. R. instituto dal sig. G. Poulet Scrope, intitolata: *Considerations on Volcanos*, il quale fu poi pubblicato nel primo fascicolo della *Biblioteca italiana* dell' anno corrente.

Necrologia.

Avv. Carlo Bosellini.

Una nuova perdita annunziamo all' Italia, che in breve tempo ne ha già fatte moltissime, colla morte dell' avvocato Bosellini. Occupato dai primi anni di gioventù fino agli ultimi giorni di vita dei più importanti interessi sociali, esso merita che delle sue virtù, e de' suoi scritti si dia contezza in questo giornale. Ritrarre coi vivi colori dell' eloquenza le prime, o esporre con profonda analisi le dottrine contenute ne' secondi, sarebbe assunto di gran lunga superiore alle nostre forze. Intendiamo soltanto a pagare al merito un giusto tributo, ed a parlare di un economista italiano, a quelli fra i nostri lettori che per avventura nol conoscessero. Pur troppo è vero, ciocchè un letterato a ragione tenuto fra' primi osservava: il giro delle riputazioni esser disgraziatamente lento fra noi. E se i giornali potessero rimediare a questo male, e far sì che ogni sforzo pel bene della patria ricevesse i dovuti encomii dall' estrema Sicilia alla sommità delle Alpi, si renderebbero per sempre benemeriti della *civiltà italiana*. Per tal modo meglio conosceremmo le nostre forze; più facilmente ci porremmo in grado di adoperarle, e tanti buoni ingegni di cui l' Italia è feconda si incoraggirebbero ad entrar più franchi nella nuova via che l' indole del secolo schiude loro davanti.

Nacque il Bosellini in Modena nel 6 maggio 1765 da onesti genitori. Destinato dal padre alla pittura volle seguir piuttosto la sua inclinazione per le lettere umane e per la filosofia, studiando nel seminario dell' abbazia di Nonantola. Datosi poi agli studi legali conseguì la laurea dottorale in Modena, e dopo la morte del padre viaggiò in Francia ed in Inghilterra per acquistar utili cognizioni, procurando sempre d' entrare in relazione cogli uomini i più distinti del tempo. Reduce in patria, sostenne nelle politiche vicende del 1796 impieghi onorevoli e difficili con approvazione dell'universale, giusto premio della moderazione, della prudenza e del disinteresse. Volte le cose in peggio, e svanite tutte le speranze che i buoni avevano posto nelle promesse di gente straniera, cercò nella quiete degli studi, e nell' esercizio delle private virtù un conforto per le calamità della patria. Scrisse diverse memorie o di economia, o di legislazione, delle quali sarebbe troppo lungo discorrere. Convien fermarsi piuttosto sull' opera intitolata: *Nuovo esame delle sorgenti della pubblica e della privata ricchezza*, pubblicata nel 1816, det-

tata con candido amore del vero, e con molta cognizione della storia antica e moderna (1).

" Reputo doversi definire la ricchezza, così egli comincia, la
,, copia delle cose, e degli oggetti appropriati all' uomo che diret-
,, tamente, o indirettamente portano la sua conservazione, ed il suo
,, ben vivere....... Dall' esposta definizione, si deve riconoscere che
,, la ricchezza non consiste nella sola massa de' metalli preziosi
,, come pretesero gli autori del *sistema commerciale*, nè nel solo
,, possesso delle terre, supposta unica ricchezza dagli *economisti*,
,, non dal solo accumulamento delle materiali produzioni del trava-
,, glio, come asserì lo Smith, e nemmeno come tentò di pruovare
,, il Lauderdale nelle cose che l' uomo considera come utili ed ag-
,, gradevoli, definizione del tutto arbitraria, propria di oggetti anco
,, di diversa natura dalla ricchezza, ed in cui la virtù, l' onore e la
,, gloria diverrebbero oggetto di venalità ,,.

In conseguenza di tali premesse l' autore dovea impegnarsi nella ricerca delle vere sorgenti della ricchezza; ed infatti dopo averle distinte in naturali ed artificiali, discorre principalmente delle seconde come quelle che danno valore ed impongono carattere di ricchezza ai doni di natura. La garanzia sociale, il travaglio, l'industria, e la previdenza giunta all' economia o risparmio debbon considerarsi secondo l' autore come le vere fonti della ricchezza. Il commercio, le arti, l' agricoltura altro non sono che applicazioni di questi primi elementi. " Nei tempi passati, dice benissimo a questo pro-
,, posito il Bosellini, da tutti gli scrittori di economia si riguardava-
,, no commercio, arti ed agricoltura quali vere sorgenti di ricchezza,
,, quando questi stabilimenti non sono che l' opera di altre vere sor-
,, genti ossia di elementi più semplici di cui ogni stabilimento mate-
,, riale è composto. L' errore di questi scrittori fu simile a quello
,, degli antichi fisici che riguardarono la terra, l'acqua, l' aria, ed il
,, fuoco siccome i veri elementi della natura. Ma un analisi più
,, esatta fece conoscere che esistevano de' principii più semplici, di
,, cui i medesimi sono l'aggregato ,,.

Questa nuova analisi della formazione della ricchezza giustifica pienamente il titolo dell' opera, nè deve tacersi ad onore dell'autore

(1) Ci avverte in nota il Bosellini di non aver potuto stampare la sua opera terminata nel 1813, prima del ristabilimento del governo estense. Chi sa quante vessazioni, e quante difficoltà incontrasse Say nella pubblicazione del suo trattato di economia politica sotto l'Impero, si persuaderà facilmente dell'asserzione del nostro A.

che nel 1819 il celebre Malthus nei suoi *principii d'economia* convenne quasi nelle stesse idee.

Colle teorie per l' avanti professate dal Malthus nel saggio sulla popolazione, va d' accordo il nostro autore tanto relativamente ai temibili effetti della *sregolata carità legale* che sulla tendenza della popolazione ad oltrepassare i mezzi di sussistenza. Duolci per altro che obliando i suoi liberalissimi principii sia giunto a sostenere potersi far giustamente una legge che interdica il matrimonio ai mendici. Noi siamo pienamente d' accordo col Bosellini sull' obbligo morale di ogni individuo di astenersi dal matrimonio quando è sprovvisto di mezzi di sostentare, e di educare una famiglia. Vorremmo eziandio che i pubblici dottori di morale invece di eccitare i creduli a queste male augurate nozze, alimentando speranze destituite d' ogni probabilità e perciò spessissimo deluse, si facesser carico d' insegnare quei soli matrimonii esser lodevoli ne' quali i contraenti sono in grado di sodisfare agli obblighi che col nuovo stato si assumono. Ma una disposizione legislativa che togliesse ai mendici il dritto di goder legalmente delle maggiori dolcezze della vita, sarebbe crudele nel suo principio, e riescirebbe arbitraria nell' applicazione. Per la Dio mercè nella maggior parte delle italiane provincie la discussione dei principii di Malthus è puramente accademica. La mendicità, rara presso di noi, invece di crescere come in Inghilterra, va sempre scemando: ragione di più per un italiano scrittore di non rincarare sulle teorie severe dell'economista inglese.

Il titolo dell' opera del Bosellini potrebbe far sospettare che seguendo Lauderdale avesse considerate come cose distinte la pubblica e la privata ricchezza. Ma egli è cauto di confutar quest' opinione, ed il suo libro della ricchezza pubblica in ultima analisi altro non è che la teoria della finanza. Come nel resto dell' opera in questa parte si tiene egualmente lontano dalle opinioni opposte de' *colbertisti* e degli *economisti*, accoppia alla teoria molta erudizione storica, e pon termine con una trattazione chiara e compiuta del credito pubblico. Quanto poi al suo sistema di imposte per cui vorrebbe ridur tutto alle tasse sugli oggetti di consumazione, lasceremo che altri ne giudichino.

Nella gran questione che attualmente divide i più celebri economisti sulla bilancia fra la consumazione e la produzione, non ci pare che il Bosellini sia entrato a discuter lungamente.

Nel suo *nuovo esame delle sorgenti della pubblica e privata ricchezza* ammette come possibile un eccesso nella general produzione. Ma ne' suoi scritti posteriori, precipuamente nell' articolo inserito

nell' Antologia del mese scorso, combatte Malthus e Sismondi, i quali credono a questo eccesso doversi attribuire l'attual crisi economica dell' Inghilterra. Nè si deve per questo accusar di contradizione il Bosellini; poichè altro è la questione astratta, altro l'applicazione della stessa al concreto di un caso, su di che desidereremmo che gli scrittori dell'una e dell'altra parte procedessero con maggior distinzione: otterrebbero in tal modo di accordarsi più facilmente almeno sulla risoluzione *speculativa* del problema (2).

Dobbiamo fare avvertiti i lettori di alcune opinioni del Bosellini relativamente alla divisione della proprietà territoriale. Non nega esso grandissimo benefizio risultar da questa divisione, ma teme che possa divenir eccessiva. Avvalora la sua opinione coll'esempio della China. Checchè sia della quistione speculativa, e dell'esempio che si adduce, noi non crediamo che presso un popolo il quale oltre alle terre coltivi le arti ed il commercio possa aversi mai una divisione della proprietà territoriale *dannosa* ed *eccessiva*. E per altra parte son tanti i mali che l' ordine delle famiglie risente dalle leggi tendenti a vincolare la proprietà ed a restringerla in mano di pochi, che quando anco gli economisti ci mostrassero ottenersi maggior prodotto netto dai *lati-fondi*, dalla qual dimostrazione sono tuttora molto lontani, reputeremmo sempre ingiuste e sovversive le leggi civili che pretendessero dar un corso forzato alle cose, o che fornissero un mezzo ai pregiudizi de' nobili e più de' nobilitati di sagrificare ad una vana idea le doverose affezioni di tutti gli onesti padri di famiglia (3).

Un autore che conta la garanzia sociale fra le prime fonti di ricchezza, non poteva a meno di lasciar conoscere le sue opinioni sulle basi dell' ordine sociale. Per questa parte il Bosellini si mostra cristiano ma tollerante, buon suddito di monarchia, ma opina per una forma temperata di governo in cui le leggi sieno acconsentite dai deputati del popolo, e mentre ravvisa ne' progressi dell' industria una potente cagione di libertà, non tralascia di osservare quanto i buoni ordini politici, la diffusione de' lumi, ed un onesta libertà di stampa e di parola influiscano sull' avanzamento della

(2) Altra volta sono stati inseriti nell' Antologia due luminosi articoli su questa questione, che posson considerarsi come normali. V. Ant. n. 44 pag. 49 e n. 45 pag. 123.

(3) Oltre le discussioni parlamentarie di Francia del 1826, può vedersi a questo proposito un bellissimo articolo nella Revue Britannique. Tom. 4 pag. 354 che noi desidereremmo poter legger tradotto in italiano.

pubblica e della privata ricchezza (4). Più avveduto in questo di un moderno scrittore e capo scuola (5), che riguardando la morale e l' industria come le vere fonti di libertà non ha abbastanza considerato, che dalla costituzione politica massimamente dipende lo sviluppo e il perfezionamento delle facoltà dell' uomo. Noi crediamo che se Dunoyer avesse meditato di più la storia d' Italia, avrebbe meno ceduto allo spirito di sistema che fa zoppicare la sua opera.

Finqui del *nuovo esame delle sorgenti della pubblica*, e *della privata ricchezza.* Dopo la pubblicazione di quest'opera non ha lasciato il Bosellini di coltivar la sua scienza favorita. Diversi numeri del giornale arcadico del 1823-1824 contengono degli articoli critici del Bosellini, sul *prospetto delle scienze economiche* di Gioia, e sui *nuovi principii d'economia pubblica* del Sismondi. Ma ci sembra degno di maggior attenzione il suo quadro storico sui progressi delle scienze economiche sino all' anno 1825 inserito nel giornale arcadico, e ristampato a Modena. Altra volta ne abbiam fatto parola nell'Antologia (n. 77.); nè quì giova ripetersi, bastandoci l' esprimere il desiderio nostro di vederlo fra mano a tutti quelli che voglion con profitto dar principio allo studio di una scienza che ogni giorno fassi più importante.

Scrisse il Bosellini diversi opuscoli di legislazione, *sul sistema di successione adottato in Inghilterra*, *sulle opinioni del conte Barbacovi relativamente alla pluralità de' suffragi*, e *sulla riforma dei codici civili.* Questo ultimo opuscolo, per quanto vien asserito dagli amici dell'A. dovea servir di prodromo ad una maggior opera sulla legislazione, a cui avea già data la mano. Ha lasciato diverse cose manoscritte sia sull' economia sia sulla legislazione, alcune delle quali potranno forse veder la luce. Si dice eziandio che sagrificasse tal volta alle muse, lo che accrescerebbe le pruove della gentilezza dell' animo suo.

Tante e moltiplici fatiche letterarie, non pochi viaggetti nelle diverse parti d'Italia, una corrispondenza assai estesa, non impedirono al Bosellini d'esser valente e probo avvocato, amico generoso, marito affettuoso, e padre di famiglia non men diligente nell' educazione de' figli che nell' economia domestica.

Ebbe per consorte la signora Maria Nestorini che lo fè lieto di quattro figli. Si occupò da sè nell'insegnar loro la lingua latina,

(4) Nuovo esame delle sorgenti della pubblica, e privata ricchezza pag. 425 431. Tom. I.

(5) Dunoyer.

e nel formarne lo spirito ed il cuore. Gli amici assicurano che i figli danno di belle speranze. Possano essi comprendere l'obbligo di conservare e d'accrescere il retaggio delle paterne virtù, e conceda loro la sorte in tempi migliori di servir nobilmente la patria col senno, e colla mano.

La rispettabile vedova, rimasta priva nel primo giorno del corrente luglio dell'uomo a cui giustamente avea consacrate le sue affezioni, si apparecchia ad onorarne la memoria. Noi ci reputeremmo beati, se queste poche pagine dettate così senza arte, servissero a confortarla in sì utile divisamento, poichè abbiam sempre creduto con un celebre poeta che

Honorer la vertu c'est la rendre féconde (De la Vigne.)

F. S.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all' Antologia (*)

N.° XLV. *Luglio* 1827.

719. Opere del cav. Vincenzo Monti. *Bologna*, 1827, *Stamperia delle Muse*, vol. V.°, prezzo lir. 3, 20 it.

720. Operette morali del conte Giacomo Leopardi. *Milano*, 1827, *A. F. Stella e f.*, 8° di p. 250. l. 3 it.

721. Biblioteca *di medicina e chirurgia pratica*. Questa Biblioteca, la quale si pubblica in Milano per conto e sotto la direzione di due abili professori, Antonio Samuelli e Gio. B. Camuzzoni, fu cominciata due anni sono colle stampe di Niccolò Bettoni, ed or si prosegue con quelle di Francesco Sonzogno del fu Gio. Batista. Sarà in tutto di 60 volumi, 40 di medicina e 20 di chirurgia, e non comprenderà che opere sommamente riputate, tradotte all'uopo e fornite d'annotazioni. Ogni volume di 15 fogli all'incirca o 240 pagine in 8° costerà per gli associati lire 3 italiane e pei non associati 4. Si farà grande economia di tavole, raccogliendo le figure, che possono bisognare, nel più stretto spazio possibile, ed ogni tavola non costerà che 50 centesimi. Ciascuno potrà associarsi, piacendogli, o alle sole opere mediche o alle sole opere chirurgiche. Quelli, che si associeranno o alle une o alle altre, avranno in dono l'ultimo volume della Biblioteca. Ogni volume si pagherà all'atto della consegna, e le spese di porto saranno a carico degli associati. Le associazioni si ricevono in Milano dal sig. Antonio Samuelli, strada del Marino n.° 106.

722. Il perfetto cavaliere, *opera corredata di stampe miniate ec. ec.* Milano, presso *Francesco Sonzogno di G. Batista*. È uscito l'undecimo fa-

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con li articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

scicolo al solito prezzo di lire 5 italiane per gli associati.

723. Lettera di messer Gio. Boccaccio da Certaldo a maestro Zanobi da Strada, con altri monumenti inediti a maggiore illustrazione del Zibaldone di lui, pubblicata da Sebastiano Ciampi. *Firenze*, 1827, presso *Niccolò Conti*, 8° di p. 109, con tavole 8 in rame, prezzo paoli 5.

724. Collezione di manuali componenti una Enciclopedia di scienze, lettere ed arti. *Milano*, 1826, presso *Ant. Fontana*. — Scienze naturali.— Manuale della storia naturale di G. B. Blumembach, vol. III° di p. 608 in 12.° prezzo lir. 6, 10 it.

725. Dell' educazione, trattato di mad. Campan. Aggiuntivi dei consigli alle fanciulle ed alcuni saggi di morale Traduzione di Luigi Ferreri. *Milano* 1827, *Giuseppe Rezzi*, in 12.° di p. 300, prezzo l. 3 it.

726. Storia di Sardegna del cavaliere Giuseppe Manno, primo uficiale nella regia segreteria di Stato per gli affari dell' interno, consigliere nel sacro supremo reale consiglio di Sardegna, e segretario privato di S. M. Socio della reale accademia delle scienze. *Torino*, 1827. *Andrea Alliana*. Tomo 4° ed ultimo.

727. Lettere su Firenze. *Milano* 1827. presso *A. F. Stella*, 32.° p. 316.

728. Compendio di viaggi moderni in cui si contiene tutto quello che v' ha di più curioso ed importante in molti libri che trattano questa materia, opera del sig. Caillot, emerito prof. dell' Univ. di Parigi, e console di Francia in Egitto; trad. di *Virginio Soncini*, in continuazione alla *Biblioteca amena ed istruttiva per le donne gentili*. *Milano*, 1827, *A. F. Stella e F.* (L'Affrica, volume di pag. 374. prezzo lire 3 ital.)

729. Opere di M. T. Cicerone recate in volgare con note e prolegomeni e indici e col testo latino a riscontro. *Milano*, 1827, *A. F. Stella e f.°* Tomo IV. — *Lettere di M. T. Cicerone*. disposte secondo l'ordin di tempo. Tr. di *Antonio Cesari* prof. onor. con note. Volume III° 8° di p. 430.

730. Dell' arte della parola considerata in vari modi della sua espressione, sia che si legga, sia che in qualunque maniera si reciti. Lettera ad E. R. giovinetto di 14 anni. *Milano*, 1827, *A. F. Stella, e f.°* in 8° di p. 410 lir. 5. it.

731. Mémoires de mathématique e de Physique, par Guillaume Libri. *Pise*, 1827, *imp. de Prosperi*, 4° di 44 p. *premier cahier* — Mémoire sur quelques formules générales d' analise — Mémoire sur la théorie de la chaleur — Mémoire sur les fonctions discontinues.

732 Romanzi storici di Walter-Scott. *Firenze*, 1827, *tip. Cohen ec.* Volume VIII; seconda distribuzione. *Le acque di S. Ronano*. T. 4° e 5° pr. per i sigg. associati paoli 2 e mezzo; per i non associati paoli 3.

733. Vita di Napoleone Buonaparte imperatore dei francesi, preceduta da un quadro preliminare della rivoluzione francese di Sir Walter-Scott. Prima versione italiana dall' inglese di Vittorio Pecchioli. *Firenze*, 1827. tip. *Cohen ec.* Tomo I° prezzo paoli 2 e mezzo.

734. La sacra bibbia, o sia Vecchio e Nuovo testamento secondo la volgata, traduzione e annotazioni di mons. Ant. Martini arcivescovo di Firenze. *Milano*, 1827, *Giovanni Silvestri*. Vol. primo. *Genesi, Esodo, Levitico*; 18.° di pag. 484, prezzo l. 5, 22 ital. per i sigg. assoc.; lire 5, 72, per i non associati.

735. La scienza della legislazione, opuscoli scelti di Gaetano Filangieri. *Livorno*, 1827, *Glauco Masi*, T V.°

736. Vecchio e Nuovo Testamento, secondo la volgata, tradotto in lingua italiana, e con annotazioni dichiarato da monsig. Ant Martini arcivescovo di Firenze. *Prato* 1827, per i *fratelli Giachetti*. Tomo I°, parte prima; pr. d' associazione l. 3, 78; 8° di fogli 12 con una tavola.

737. Storia dell' arte dimostrata coi monumenti, dalla sua decadenza nel IV secolo, fino al suo risorgimento nel XVI. di G. B. L. G Seroux d'Agincourt. *Prato*, 1826, *fratelli Giachet-*

ti. Volume II°, 8° di pag. 360, e dispensa undecima delle tavole.

738. Vita di Alessandro Vittoria, scultore, scritta e pubblicata da Tommaso Temanza, ora riprodotta con note ed emende. *Venezia*, 1827, *G. Picotti*; 8° di pag. 100.

739. Parnaso classico italiano, contenente Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso. *Padova*, 1827, *tip. della Minerva*; 4°, prezzo l. 25 it.

740. Il buon giardiniere, traduzion dal francese con note di Carlo Maupoil, tratto dalla vigesimasesta edizione di Parigi dell' anno 1825. *Venezia*, 1826, *Gasparis*, fascicolo 9.°

741. Biografia universale antica e moderna, ec. *Venezia*, 1827, presso *G. B. Missiaglia*. Volume XXXV. (MA).

742. Principii del credito pubblico, saggio dell' avvocato Lodovico Bianchini *Napoli*, 1827, *Tip. della Pietà dei turchini*, 8° di pag. 220, prezzo carlini 8.

743. Cronica de' poeti anteriori e contemporanei ad Omero, compilata da Ambrogio Balbi genovese, e da lui corredata di opportune annotazioni, e giustificata con un precedente discorso storico-critico. *Lugano*, 1826, *Veladini ec.* 8° di p. 256.

744. Cenni sull'influenza della elettricità nella formazione delle principali meteore acquee. *Bologna*, 1827, tip. *Nobili ec.* 8° di p. 12.

745. Poesie scelte edite ed inedite di Giovanni Paradisi. *Firenze*, 1827, tip. *all' insegna di Dante*, 8° di pag. 130, paoli 3.

746. Tragedie ed altre poesie di Alessandro Manzoni milanese, con le aggiunte di alcune prose sue e di altri Edizione seconda fiorentina. *Firenze*, 1827, tip. *all'insegna di Dante*, 12° di pag. 550 prezzo paoli 6.

747. Nelle faustissime nozze dell' Illustriss. sig. cav. commend. Jacopo Casanuova, general maggiore comandante supremo le truppe del Granducato di Toscana, ciambellano di S. A. I. e R. il Granduca, con Sua Eccell. Donna Elisabetta dei principi Corsini. *Firenze*, 1827, dai torchi di *Leonardo Ciardetti*; 8° di pag. 20.

748. Della natura, usi e moto del sangue nella macchina dell'uomo, del dottor Cristofano Rasis di Cefalonia. *Livorno*, 1827, *Glauco Masi*, 8° di p. 130.

749. Voci e modi toscani, raccolti da Vittorio Alfieri, con le corrispondenze de' medesimi in lingua francese ed in dialetto piemontese. *Torino*, 1827, per *Alliana*, 8° di pag. 48.

750. Delle storie di Chieri, libri quattro con documenti, opera del nobil uomo Luigi Cibrario dott. di legge, intendente, reggente una divisione nella regia segreteria di stato per l'interno. *Torino*, 1827, per *Alliana*, a spese di G. P. Pic, volumi 2 in 8° di p. 592 e 444; prezzo l. 13, 50.

751. Ragionamento terzo sul commercio dei grani; del dottor Francesco Chiarenti socio di più e diverse accademie. *Firenze*, 1827, tip. *Pezzati*, 8° di pag. 104.

752. Raccolta di classici latini volgarizzati. *Firenze*, 1827, presso *Paolo Malvisi*. Tom. I. Opere di C. Cornelio Tacito, tradotte da B. Davanzati, colle giunte e supplementi dell' ab. Gabriele Brothier, trad. dell' ab. Raff. Pastori. Tomo I° in 18° di pag. 254, prezzo per i sigg. associati lire 2 it.

753. Lettere di Francesco Milizia, al conte Fr. di San Giovanni, ora per la prima volta pubblicate. *Parigi*, 1827, presso *Giulio Renouard*, 8° di pag. 168.

754. Lettere sulla lacerazione della cristalloide anteriore, intorno ad un aneurisma dell' arteria toracica sopra una doppia pupilla, dirette al prof. Scarpa, dal dott Luigi Pacini, prof. di notomia umana e comparata. *Lucca*, 1827, tip. *Bertini*, 8° di pag. 40 con 4 tavole.

755. M. Vitruvii Pollionis architectura, textu ex recensione codicum emendato, cum exercitationibus notisque novissimis Joannis Poleni, et commentariis variorum additis nunc primum studiis Simonis Stratico. *Uti-*

ni, 1827, *Apud Fratres Mattiuzzi*, Vol. II°, P. I, in 4° di 32 fogli, e n. 28 tavole in rame, e 14 in legno; prezzo l. 47, 50 it.

756. Quaresimale del padre Paolo Segneri della compagnia di Gesù. *Milano*, 1827. *Giovanni Silvestri*, volumi II, prezzo lir. 7, 50 it.

757. Alcune operette di Bartolommeo Gamba bassanese, dall'autore medesimo raccolte, rivedute e ammendate. *Milano*, 1827, *G. Silvestri*. Un volume prezzo l. 3, 25 it.

758. Lettere inedite dell'abate Bartolommeo Lorenzi veronese. *Milano* 1827, *G. Silvestri*. Un volume lir. 3. 50 it.

759. La Scienza dell'economia politica, o sia principii della formazioni, del progresso, e della decadenza della ricchezza, ed applicazione di questi principii alla amministrazione economica delle nazioni; di. Michele Agazzini. Parte teorica. *Milano*, 1827, *Antonio Fontana*. 8° di pag. 392.

760. Raccolta completa delle commedie di Carlo Goldoni. *Firenze*, 1827, presso *P. Borghi e C.* Vol. 1° in 32. Le commedie tutte, e le memorie di questo autore verranno riunite in soli volumi 32. Prezzo d'ogni volume in rustico con ritratto e vignetta l. 2, 54 it. e, pubblicato il terzo, senza ritratto l. 4 it.

761. Vita di Napoleone Buonaparte, imperatore dei francesi, preceduta da un quadro preliminare della rivoluzion francese, di Sir Walter-Scott. Traduzione italiana. *Firenze*, 1827, presso *Leonardo Ciardetti* in 8° Tom. I.° di fogli 14 e mezzo, prezzo lir. 2, 18 tosc.

OSSERVAZIONI

METEOROLOGICHE

FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO

DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

LUGLIO 1827.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28. 1,2	19,5	17,0	89		Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 1,1	19,7	21,3	64		Po. Li.	Ser. rag.	Vento
	11 sera	28. 1,4	20,4	17,8	70		Lib.	Sereno	Calma
2	7 mat.	28. 1,8	20,2	18,9	80		Os. Sc.	Ser. bellis.	Calma
	mezzog.	28. 2,0	20,3	22,8	62		Pon	Ser. con qual. nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 2,0	21,5	19,1	81		Ostro.	Sereno	Calma.
3	7 mat.	28. 2,2	20,5	19,4	67		Tram.	Ser. bellis.	Calma
	mezzog.	28. 2,4	21,7	23,7	61		Po. Li.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,3	22,5	19,5	82		Lib.	Ser. rag.	Ventic.
4	7 mat.	28. 2,2	21,3	19,4	82		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 2,2	22,0	22,2	61		Mae.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,9	22,5	19,5	82		Lib.	Sereno	Calma
5	7 mat.	28. 2,1	22,2	21,3	76		Scir.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,7	22,8	24,7	58		Tram.	Ser. nebb.	Ventic.
	11 sera	28. 1,9	22,0	18,5	89		Lev.	Sereno	Vento
6	7 mat.	28. 2,4	22,1	20,3	64		Tr. Gr.	Ser. bellis.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,3	22,3	22,8	57		Tr. Ma.	Ser. con nuv	Vento forte
	11 sera	28. 2 3	22,5	19,9	59		Gr. Tr.	Sereno	
7	7 mat.	28. 2,5	22,9	19,9	67	0,35	Tr. Ma.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 2,6	22,1	22,5	61		Tr. Ma.	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	28. 2,3	22,5	16,5	91	0,55	Greco	Nuvolo	Vento

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 2,1	21,5	16,0	94	0,14	Scir.	Pioggia	Ventic
	mezzog.	28. 2,4	21,4	19,0	75	0,10	Tram.	Nuvolo	Vento fort
	11 sera	28. 2,2	21,0	17,5	75		Tram.	Sereno	Ventic
9	7 mat.	28. 2,7	20,5	19,0	71		Tram.	Serenis.	Ventic
	mezzog.	28. 3,0	20,8	22,2	51		Tram.	Sereno	Ventic
	11 sera	28. 2,8	21,5	18,5	77		Greco	Sereno	Calma
10	7 mat.	28. 2,8	21,0	17,5	78		Sc. Le.	Sereno	Ventic
	mezzog.	28. 2,4	21,1	23,3	56		Po. Li.	Sereno	Ventic
	11 sera	28. 1,8	22,0	19,0	72		Po. Li.	Sereno	Ventic
11	7 mat.	28. 1,8	21,1	19,0	75		Os. Sc.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 1,2	21,7	22,4	67		Tr. M.	Sereno	Ventic
	11 sera	28. 0,9	22,5	19,5	81		Scir.	Ser nebb.	Ventic
12	7 mat.	28. 0,8	21,7	20,4	74		Scir.	Sereno	Ventic
	mezzog.	28. 0,6	21,8	22,6	62		Maes.	Sereno	Vento
	11 sera	27. 11,9	22,7	19,0	90		Po. Li.	Ser. neb.	Ventic
13	7 mat.	28. 0,1	22,0	19,0	81		Os. Sc.	Sereno	Ventic
	mezzog.	28. 0,4	22,2	23,2	58		Po. Li.	Se. con nuv. all'or.	Ventic
	11 sera	28. 0,3	23,0	20,0	79		Tram.	Ser. neb.	Calma
14	7 mat.	28. 0,6	22,8	20,4	80		Gr. Le.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 0,7	23,3	23,8	58		Po. Li.	Ser. con. nuv.	Ventic
	11 sera	28. 0,9	23,5	20,0	85		Lib.	Sereno	Ventic
15	7 mat.	28. 1,0	23,0	20,0	86		Sc. Le.	Ser. con nebb.	Calma
	mezzog.	28. 1,2	23,1	23,0	65		Po. Li.	Ser. con nuvoli	Ventic
	11 sera	28. 0,8	23,5	19,8	81		Scir.	Sereno	Calma
16	7 mat.	28. 0,7	23,0	19,1	85		Scir.	Ser. nebb.	Calma
	mezzog.	28. 0,4	23,3	23,0	68		Tr.Ma.	Ser. con nuv.	Ventic
	11 sera	28. 0,2	24,0	21,0	84		Lib.	Ser. nuv.	Ventic
17	7 mat.	28. 0,3	23,5	20,7	86		Po. Li.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 0,1	23,5	24,0	59		Lib.	Ser. con nuv.	Ventic
	11 sera	26. 0,0	23,5	18,8	80	0,36	Lib.	Ser. nuv.	Calma
18	7 mat.	28. 0,9	22,5	19,0	72		Tram.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 0,4	22,5	21,3	65		Po.Li.	Sereno	Ventic
	11 sera	28. 0,7	23,0	19,8	74		Lib.	Sereno	Ventic
19	7 mat.	28. 1,4	22,3	18,5	85		Ostro	Ser. con neb. in b.	Ventic
	mezzog.	28. 1,2	22,3	22,8	54		Maes.	Sereno	Ventic
	11 sera	28. 1,5	23,0	19,7	62		Tram.	Sereno	Ventic

	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28. 1,9	22,0	19,2	70		Lev.	Sereno	Ventic.
0	mezzog.	28. 1,7	22,1	22,7	54		Maes.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,9	23,0	18,7	76		Lib.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 1,0	22,2	18,9	80		Sc. Le.	Sereno	Calma
1	mezzog.	28. 0,8	22,2	23,1	57		Lib.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 0,8	23,0	19,5	86		Scir.	Ser. con nuv.	Ventic.
	7 mat.	28. 0,9	22,3	29,0	80		Tr. Ma.	Ser. con neb.	Ventic.
2	mezzog.	28. 1,3	22,8	23,3	67		Lev.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,2	23,5	20,0	82		Os. Li.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28 1,1	23,0	19,0	89		Os. Sc.	Ser. con nebb.	Ventic.
3	mezzog.	28. 1,2	23,3	21,9	74		Tr. Ma.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 0,9	23,0	17,8	78		Greco	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 1,2	22,3	19,6	68		Tram.	Ser. con neb.	Ventic
4	mezzog.	28. 1,3	22,3	22,2	54		Greco	Se. con qu. nu.	Vento fort.
	11 sera	28. 1,3	22,5	19,0	65		Tram.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 1,6	22,0	20,0	70		Pon.	Sereno	Ventic.
5	mezzog.	28. 1,7	22,2	22,8	54		Tram.	Ser. con nuv. all'or.	Ventic.
	11 sera	28. 1,5	22,8	19,1	62		Lev.	Ser. con nebb.	Ventic.
	7 mat.	28. 1,9	21,6	18,0	71		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
6	mezzog.	28. 2,0	21,9	23,2	55		Maes.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,2	23,0	20,0	70		Po. Li.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 2,3	22,1	19,0	78		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
7	mezzog.	28. 2,6	22,6	24,3	60		Po. Li.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,1	23,5	21,0	72		Lib.	Ser. con neb.	Calma
	7 mat.	28. 2,5	23,2	20,6	81		Lib.	Sereno	Ventic.
8	mezzog.	28. 2,6	23,4	25,4	58		Pon.	Sereno con neb.	Ventic.
	11 sera	28. 2,7	24,5	22,0	75		Sc. Le.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 2,7	23,5	20,7	77		Sc. Le.	Sereno	Calma
9	mezzog.	28. 2,6	25,0	26,0	48		Pon.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,1	24,4	21,1	65		Ostro	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 2,1	24,0	20,4	71		Os. Sc.	Sereno	Ventic.
30	mezzog.	28. 1,8	24,3	25,3	64		Pon.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,6	24,0	20,0	60		Lib.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 1,3	23,8	20,0	74		Os. Sc.	Ser. cou nebb.	Calma
31	mezzog.	28. 1,9	23,9	24,8	63		Lib.	Ser. con neb. all'or.	Ventic.
	11 sera	28. 2,3	24,1	20,5	65		Tram.	Ser. nuv.	Vento

L'ANTOLOGIA si pubblica ogni mese, per fasciolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In FIRENZE, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux.*
in MILANO, per tutto il regno Lombardo Veneto } dalla *Spedizione delle Gazzette,* presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*
in TORINO o GENOVA } per tutti li Stati Sardi, alle respettive *Direzioni delle Spediz. delle Gazzette* presso *la R. Direz. delle Poste.*
in MODENA presso *Gem. Vincenzi e C.o* libr.
in PARMA presso il sig. *Derviè* direttore delle Poste.
in ROMA, per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi,* impiegato nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.
in NAPOLI, presso il sig. *Agnello Nobile.*
in PALERMO, per tutta la Sicilia presso il sig. *F. Gruis,* via Toledo N.° 7.
in AUGUSTA presso la *Direzione delle Gazzette.*
in GINEVRA presso *J. J. Paschoud.*
in PARIGI presso *Barrois l'ainé* lib. Rue de Seine N. 10.
in LONDRA presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row.

IL PREZZO D'ASSOCIAZIONE da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno		franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.		franco alle frontiere per la posta.
per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8.		franco di porto per la posta
per l'*Estero*, — franchi 36.		franco Torino o Milano
o franchi 52.		franco Parigi per la posta

La collezione dei primi 4 anni, 1821-1824 N.° 1-48, non si può rilasciare a meno di L. 160
I N.° 49 a 72. „ 40
L'intera collezione di anni 6 n.° 1 a 72 in 24 volumi. „ 200

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 80

Agosto 1827.

Anno VII. Vol. XXVII.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

Direttore e Editore

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

LIBRAIRIE DE JULES RENOUARD,

RUE DE TOURNON, N° 6, A PARIS.

MANIFESTO

Una nuova Collezione *de' Classici Latini*, sì nell'idioma originale, come tradotti nella nostra Italiana favella, che alla tipografica nitidezza e ad una dilicevole economia aggiunga ancora i pregi della più scrupolosa correzione, è quella che gli Editori Coen e Comp. offrono per associazione al colto pubblico.

Le Edizioni che hanno fin qui ottenuto l'universale suffragio dei Dotti, son quelle preferite per norma all'esecuzione dell'intrapresa ristampa. La collezione Latina sarà corredata in piè di pagina di brevissime note grammaticali e storiche, dirette a sciogliere quelle difficoltà, che talvolta s'incontrano negli autori. Le migliori traduzioni, e alcune di esse anche inedite, formeranno la collezione Italiana.

In tre classi, che formeranno altrettante distinte associazioni, saranno comprese l'Opere degli Scrittori del Secol d'oro, o al Secol d'oro vicini.

La classe per la quale è aperta la presente associazione, conterrà le Opere di CORNELIO NIPOTE, SALLUSTIO, GIULIO CESARE, TITO LIVIO, SVETONIO, VIRGILIO, ORAZIO, CATULLO, TIBULLO, PROPERZIO, OVIDIO, FEDRO, CICERONE. La direzione per la parte letteraria è affidata a Professori conosciuti per altre letterarie produzioni.

ique
'RES
-ARTS,
l'ATLAS DE
ES),
ément;
sseur d'His-
.s.
5 tableaux

100 fr.

es de la méthode eux et faire saisir ment et l'ensem- , les progrès et e généalogique la formation et e multitude de livres, mais qui et clarté, dans texte disposé, nnes réservées à ices sommaires, sensibles les rapropement dite,

toire des Littéra- l'ATLAS HISTORI- ur l'histoire politent semblable à tion, s'y rattache ple se lie à son *tlas politique*, ou nseignement des oin n'a jamais été ent répandu que

.. le comte de Las et le plan de cet méthode qui a été ent encouragés à que les nombreux age seront, autant de et de l'analogie connexion, qu'elle e à former le comhonorable, un suft, sont, aux yeux s et l'un des titres

5 tableaux au plus,

orientales. — Littée. — Histoire littéittérature italienne. — Anglaise. — Du nces mathématiques t Voyages. — Archidessin. — Musique

ableaux coloriés et

la morale à la politique. — Notice sur Michel de L'Hospital. Discours de réception à l'Académie française.

Les divers ouvrages de M. J. Droz, publiés séparément, eu beaucoup de succès et ont tous été plusieurs fois réimmés. Ces deux volumes dans lesquels ils se trouvent réunis, seront sans doute pas accueillis avec moins d'empressement. ique ouvrage peut toujours être acheté séparément.

La 1re livraison, la seule qui ne contienne qu'un tableau, ne coûte que 4 fr.

A partir de la 3e livraison, il en paraît régulièrement une tous les deux mois, de manière que l'ouvrage sera entièrement terminé avant juillet 1828.

On pourra acquérir chaque tableau séparément, au prix de 5 fr.

Il sesto, carta e carattere della collezione che si esibisce saranno quelli del presente manifesto. Ogni Volume conterrà compensatamente non meno di pagine 200 al prezzo di paoli 3, ossiano soldi 5 toscani per ogni pagine 24, il che crediamo dovere avvisare per non esser talvolta costretti a dividere irragionevolmente i Volumi.

È già pubblicato il primo Tomo dell'Eneide di Virgilio, tradotta da Annibal Caro. Terminata l'edizione della prima Classe, sarà in arbitrio dei Sigg. Associati il sottoscriversi, o no per le successive, come pure per qualunque di esse separatamente.

Le Associazioni si ricevono in Firenze dagli Editori in via de' Ginori all'insegna di Minerva, e dai principali librai d'Italia.

Firenze a dì 29 *Agosto* 1827.

LIBRAIRIE DE JULES RENOUARD,

RUE DE TOURNON, N° 6, A PARIS.

Mars 1827.

OUVRAGES
NOUVELLEMENT PUBLIÉS.

ESSAI POLITIQUE
SUR LE ROYAUME
De la Nouvelle-Espagne,
PAR M. LE BARON A. DE HUMBOLDT;

Seconde édition.

— 4 vol. in-8, avec un Atlas géographique et physique, composé de 20 planches grand in-fol. 166 fr.
— Les 4 vol. sans l'Atlas. 36 fr.
— L'Atlas séparément. 150 fr.

Au moment où l'Amérique offre l'un de ces grands spectacles qui, dans l'histoire de la civilisation, attirent l'attention de toutes les classes de la société, une nouvelle édition de l'Essai politique de M. Alexandre de Humboldt, ne peut qu'être accueillie avec empressement. Cet ouvrage renferme les matériaux les plus exacts et les données les plus positives sur toutes les questions que fait naître l'état présent de l'Amérique Espagnole. Dans une occasion solennelle, le 21 juillet 1824, *le pouvoir exécutif du gouvernement mexicain* a déclaré que « l'Essai politique de M. de Humboldt, renferme le tableau le plus complet et le plus exact des richesses naturelles du pays, et que la lecture de ce grand ouvrage n'a pas peu contribué à ranimer l'activité industrielle de la nation et à lui inspirer de la confiance dans ses propres forces. »

Nous nous abstiendrons ici de tout autre éloge; l'Essai sur le Mexique est assez connu pour n'en avoir pas besoin. Il suffira de rappeler que, depuis la publication de la première édition, on n'a cessé, en Europe comme en Amérique, de le réimprimer, de le traduire, de l'extraire, de le citer, de le copier même, et de s'emparer des cartes géographiques qu'il renferme.

Tout en conservant à son Ouvrage sa physionomie primitive, et sans vouloir le défigurer par des changemens inconsidérés, ou le surcharger d'accessoires qui n'auraient eu que l'intérêt du moment, l'Auteur y a cependant introduit des additions et des améliorations nombreuses, dont les plus importantes sont indiquées dans la Table raisonnée des matières qui termine le quatrième volume. On y trouvera en outre un extrait du Testament de Fernand Cortez, tiré des archives de sa famille, à Mexico; enfin une très belle carte générale de la Nouvelle-Espagne et des pays circonvoisins.

N. B. Il reste encore quelques exemplaires de la première édition en 2 vol. in-4, indispensable aux personnes qui veulent réunir la belle collection, en grand format, des voyages de MM. de Humboldt et Bonpland en Amérique. — Les 2 vol. in-4 et l'Atlas grand in-fol., coûtent 250 fr.

Œuvres
DE JOSEPH DROZ,
DE L'ACADÉMIE FRANÇAISE.

— 2 vol. in-8, ornés d'un portrait, 14 fr.
— En grand papier vélin, 36 fr.

Le 1er volume contient : Essai sur l'Art d'être heureux. — Éloge de Montaigne. — Etudes sur le beau dans les Arts. Le 2e volume renferme : De la philosophie morale. — Applications de la morale à la politique. — Notice sur Michel de L'Hospital. — Discours de réception à l'Académie française.

Les divers ouvrages de M. J. Droz, publiés séparément, ont eu beaucoup de succès et ont tous été plusieurs fois réimprimés. Ces deux volumes dans lesquels ils se trouvent réunis, ne seront sans doute pas accueillis avec moins d'empressement. Chaque ouvrage peut toujours être acheté séparément.

ATLAS
Historique et Chronologique
DES LITTÉRATURES
ANCIENNES ET MODERNES,
DES SCIENCES ET DES BEAUX-ARTS,

D'après la méthode et sur le plan de l'ATLAS DE A. LESAGE (Comte DE LAS CASES), et propre à en former le complément;

PAR A. JARRY DE MANCY,

Ancien élève de l'École Normale, professeur d'Histoire de l'Académie de Paris.

1 vol. grand in-fol., composé de 25 tableaux coloriés.

Prix pour les souscripteurs : 100 fr.

Il est facile d'imaginer quels sont les avantages de la méthode des tableaux synoptiques pour présenter aux yeux et faire saisir à l'esprit, sans effort et sans fatigue, l'enchaînement et l'ensemble des faits de l'histoire littéraire; la naissance, les progrès et la décadence des littératures; la suite presque généalogique des écrivains; la division des genres; l'origine, la formation et la destruction des systèmes et des écoles, et une multitude de faits qui sont épars et comme perdus dans les livres, mais qui viennent se ranger d'eux-mêmes, avec symétrie et clarté, dans les compartimens d'un tableau synoptique. Un texte disposé, suivant la méthode de Lesage, dans des colonnes réservées à cet effet, offre des aperçus généraux, des notices sommaires, de rapides indications qui achèvent de rendre sensibles les rapports et la liaison des colonnes de chronologie proprement dite, et qui animent tout l'ensemble du tableau.

L'ATLAS que nous annonçons, est pour l'histoire des Littératures, des Sciences et des Beaux-Arts, ce que l'ATLAS HISTORIQUE, GÉNÉALOGIQUE, etc., de A. LESAGE est pour l'histoire politique des nations. Le nouvel Atlas, entièrement semblable à l'ancien, pour le plan, la méthode et l'exécution, s'y rattache aussi intimement que la littérature d'un peuple se lie à son histoire, et forme, à volonté, la suite de l'*Atlas politique*, ou un ouvrage à part, propre à l'étude et à l'enseignement des histoires littéraire et scientifique, dont le besoin n'a jamais été plus fortement senti, ni le goût plus généralement répandu que de nos jours.

L'auteur de l'Atlas historique de Lesage, M. le comte de Las Cases, a été le premier à approuver le projet et le plan de cet ouvrage, la distribution de ses parties et la méthode qui a été suivie pour leur exécution. Il nous a vivement encouragés à cette publication, dans la ferme espérance que les nombreux possesseurs et partisans de son propre ouvrage seront, autant que lui-même, frappés de l'identité de méthode et de l'analogie qui établissent entre les deux Atlas une telle connexion, qu'elle autorise à annoncer le second comme propre à former le complément du premier. Une approbation aussi honorable, un suffrage aussi précieux et un tel encouragement, sont, aux yeux de l'auteur et de l'éditeur, des gages de succès et l'un des titres les plus certains à la faveur publique.

L'*Atlas des Littératures* se composera de 25 tableaux au plus, savoir :

Mappemonde des langues. — Littératures orientales. — Littérature grecque. — Latine. — Ecclésiastique. — Histoire littéraire de France (plusieurs tableaux). — Littérature italienne. — Espagnole. — Portugaise. — Allemande. — Anglaise. — Du Nord. — Droit ancien et moderne. — Sciences mathématiques et physiques. — Médecine. — Géographie et Voyages. — Architecture et Sculpture. — Peinture et Arts du dessin. — Musique sacrée et profane.

La publication a lieu par livraison de 2 tableaux coloriés et satinés, imprimés sur très beau papier.

Le prix de chaque livraison est de 8 fr.

La 1re livraison, la seule qui ne contienne qu'un tableau, ne coûte que 4 fr.

A partir de la 3e livraison, il en paraît régulièrement une tous les deux mois, de manière que l'ouvrage sera entièrement terminé avant juillet 1828.

On pourra acquérir chaque tableau séparément, au prix de 5 fr.

ANNALES
de l'Imprimerie des Alde,

Ou Histoire des 3 Manuce et de leurs éditions,

PAR ANT.-AUG. RENOUARD.

Seconde édition,

3 vol. in-8, papier superfin satiné, avec deux portraits, 36 fr.

Cet Ouvrage, dont la première édition, publiée en 1803, a été accueillie avec quelque bienveillance, reparaît amélioré par de nombreuses corrections et par d'importantes additions.

Aux gravures de la première édition sont ajoutés : 1° Un exact *fac-simile* de lettres des trois Manuce et de Marco Musuro, l'un de leurs plus savans coopérateurs; 2° plusieurs *insignia typographica*, qui compléteront la série des marques employées par les trois Manuce; 3° un *fac-simile* de l'Essai d'une Bible polyglotte in-fol., duquel on ne connaît que l'exemplaire conservé, à Paris, dans la Bibliothèque Royale.

EXAMEN
DU PROJET DE LOI
Contre la Presse,

PAR A. CH. RENOUARD,

Avocat à la Cour royale de Paris. — In-8. 1 fr. 50 cent.

NOUVELLES IDÉES
Sur la Population,

PAR EVERETT,

Avec des remarques sur les théories de Malthus et de Godwin; ouvrage traduit de l'anglais, par FERRY. In-8. 3 fr.

PLAIDOYERS CHOISIS
Et Œuvres Diverses
De M. Delamalle,

Ancien avocat et bâtonnier de l'ordre des avocats, conseiller d'état, commandeur de la légion d'honneur, auteur des *Institutions oratoires* à l'usage du barreau.

— 4 vol. in-8, avec un portrait, 24 fr.

LES BARRICADES;
SCÈNES HISTORIQUES,

PAR M. LOUIS VITET.

Troisième édition revue et augmentée.

1 vol. in-8. 6 fr.

Antiquités de la Nubie,

Ou Monumens inédits des bords du Nil, situés entre la première et la seconde cataractes, dessinés et mesurés en 1819,

PAR GAU, architecte.

vol. grand in-fol. avec 60 planch. 234 fr.
— En papier vélin. 468 fr.

Ce bel ouvrage, exécuté avec le plus grand soin, complète Description de l'Égypte publiée par ordre du gouvernement.

ROMANS HISTORIQUES,
de C. F. Van-der-velde,

Traduits de l'allemand. Environ 20 vol. in-12.
Les deux premières livraisons, composées chacune de 4 vol. in-12, sont en vente.
Elles renferment :

Arwed Gyllenstierna, 2 vol. — Les Anabaptistes, 1 vol. — Les Patriciens, 1 vol. — Paul de Lascaris, 2 vol. — Les Hussites, 1 vol. — Christine et sa Cour, 1 vol.

Prix de chaque volume : 3 fr.

Van-der-Velde est appelé à occuper une place honorable auprès des deux romanciers célèbres de l'Écosse et de l'Amérique. Il excelle surtout à reproduire les mœurs de l'Allemagne, sa patrie, durant le moyen âge; et l'on s'aperçoit, à la fraîcheur et à la vie de ses tableaux, qu'il les a composés sous l'influence des impressions locales. — Dès leur apparition en Allemagne, ses Romans furent accueillis avec un empressement extraordinaire, et déjà avant sa mort, arrivée depuis peu, trois éditions, qui se sont succédées rapidement, attestaient qu'ils étaient dignes de leur succès.

ŒUVRES CHOISIES
DE E. PARNY.

2 vol. in-32, papier vélin, avec un portrait, 4 fr.

ODES NOUVELLES,
de Kalvos de Zante,

Suivies d'un choix de Poésies de CHRISTOPOULO, avec la traduction française en regard.

1 vol. in-18. 4 fr.

INTRODUCTION
A L'ÉTUDE
DE LA GÉOGRAPHIE,

Ou Connaissances préliminaires de cette science, comprenant des notions d'Histoire naturelle, d'Astronomie et les définitions des principaux termes de Géographie;

PAR ALEX. BONIFACE, instituteur.

1 fort vol. in-12, avec plusieurs planches gravées et lithographiées, 4 fr.

HISTOIRE DE FRANCE,

REPRÉSENTÉE PAR DES TABLEAUX SYNOPTIQUES ET PAR 70 GRAVURES, EMPLOYÉE POUR L'ÉDUCATION DES ENFANS DE FRANCE,

PAR M. COLART,

LEUR INSTITUTEUR,

1 vol. in-8 oblong, cartonné. 20 fr.

MANUEL
du Voyageur en Sicile,

PAR LE C[te] FEDOR DE KARACZAY,

1 vol. in-18, avec une carte, 5 fr. 75 cent.

MÉMOIRES

SUR LES

Conifères et les Cycadées,

Ouvrage posthume de L. C. Richard, professeur de Botanique à la Faculté de Médecine de Paris, membre de l'Académie royale des Sciences, terminé et publié par A. Richard, fils, docteur en médecine, professeur de Botanique de l'Acad. de Paris.

— 1 vol. gr. in-4 avec 30 planches exécutées d'après les dessins de l'auteur, 60 fr.
En papier vélin cartonné, 85 fr.

Tous ceux qui se livrent à la science des végétaux, savent que personne n'a poussé plus loin que le professeur Richard le soin et l'exactitude dans l'analyse botanique et l'art de reproduire, par des dessins fidèles, l'organisation la plus délicate et la plus compliquée des végétaux. Dans l'ouvrage que nous annonçons, tous les genres, sans exception, qui appartiennent aux deux familles des Conifères et des Cycadées, sont analysés dans tous leurs organes, et leurs caractères sont éclaircis par des figures qui représentent ces mêmes organes dans toutes leurs modifications.

Architecture Moderne DE LA SICILE,

Ou Recueil des plus beaux monumens religieux et des édifices publics et particuliers les plus remarquables des principales villes de la Sicile, mesurés et dessinés par J. Hittorff et L. Zanth, architectes.

— Grand in-fol., papier vélin. Prix pour les souscripteurs : 90 fr.

Cet ouvrage, exécuté avec le plus grand soin, se composera de 18 livraisons. Chaque livraison contient 4 planches gravées au trait, format grand in-fol. Un texte explicatif et historique sera remis gratis aux souscripteurs avec la dernière livraison.— Depuis le 1er novembre 1826, il paraît régulièrement chaque mois une livraison.

Le prix de chaque livraison est pour les souscripteurs, sur papier colombier fin, 5 fr. — Sur colombier vélin, 10 fr.

N. B. Les mêmes artistes s'occupent d'un autre ouvrage sur les *Monumens antiques de la Sicile*, dont une annonce particulière indiquera incessamment la mise au jour.

APPLICATION De la Perspective Linéaire Aux Arts du Dessin,

OUVRAGE POSTHUME

DE J. T. THIBAULT,

Peintre et architecte, membre de l'Institut, professeur à l'École royale des Beaux-Arts,

Mis au jour par Chapuis, son élève.

— 1 vol. in-4, papier vélin, avec 55 planches et un portrait.

— Prix pour les souscripteurs : 50 fr.

Cet ouvrage est publié en 5 livraisons qui paraissent de six en six semaines. — Prix de chaque livraison pour les souscripteurs, 10 fr.

Souvenirs Pittoresques Du Rhin,

Douze vues lithographiées, d'après les dessins pris sur les lieux, par Arnoud, Bichebois et Debot, et accompagnées d'un texte explicatif. — 1 vol. petit in-4. oblong, cartonné, 24 fr.— En grand papier vélin, avec les planches sur papier de Chine, 36 fr.

VUES

des Côtes de France,

DANS L'OCÉAN ET DANS LA MÉDITERRANÉE.

Peintes et gravées par M. Louis Garneray, décrites par M. E. Jouy, de l'Académie française ; 15 livraisons in-fol., gr. pap. vél., chacune de 4 planches avec le texte explicatif. — Il paraît 7 livraisons, chacune du prix de 12 francs.

LETTERE

DI

FRANCESCO MILIZIA,

Architetto napoletano, al conte Fr. di Sangiovanni Vicentino ; scoperte nella Biblioteca di Vicenza ed ora per la prima volta pubblicate.

1 vol. grand in-12, papier vélin, avec un *fac-simile.*

Ces lettres, publiées pour la première fois, sont pleines d'esprit et d'érudition. Écrites de Rome, sous les pontificats de Clément XIV (Ganganelli) et de Pie VI, elles renferment à la fois des renseignemens curieux sur les événemens de cette époque et des critiques sur l'état des Arts et principalement de l'Architecture.

Livres Espagnols.

ENSAYO POLÍTICO Sobre la Isla de Cuba,

Por el Baron A. de Humboldt,

Con un mapa, obra traducida al castellano, por D. J. B. de V. y M. — 2 vol en-8.

ENSAYO POLÍTICO Sobre la Nueva-España,

Por el Baron A. de Humboldt ;

Segunda edicion,

Corregida y aumentada, adornada con mapas ; traducida al castellano, por D. V. G. Arnao.

5 vol. en-8.

FORMULARIO

Para la preparacion y uso de varios Medicamentos nuevos, por F. Magendie, Individuo del Instituto de Francia, etc. ; traducido al castellano de la quinta edicion francesa, con notas por J. L. Casaseca. — 1 vol. en-12.

Recreaciones Químicas,

Que contienen una série de Experimentos químicos curiosos é instructivos, que pueden ejecutarse con facilidad y sin el menor peligro, por F. Accum ; traducidas del ingles al castellano de la cuarta edicion, con notas, por J. L. Casaseca. — 2 vol en-12, con láminas.

La Victoria de Junin,

Canto á Bolivar, por J. J. Olmedo

1 vol. en-12, con 4 láminas iluminadas.

IMPRIMÉ CHEZ PAUL RENOUARD,
RUE GARENCIÈRE, N. 5.

:olo
Pa-
Per-
iori
chie
Ma
:ato
:ose
one:
orse
'ssi-
:i e
ne.
ndo
egli
che
ita-
ova-
ual-

:rlo

Conifères et les Cycadées.

des Côtes de France,

DANS L'OCÉAN ET DANS LA MÉDITERRANÉE.

Ouvrage posthum
fesseur de Botar
decine de Paris
royale des Scien
A. Richard, fil
professeur de Bo

— 1 vol. gr. in-4 a
d'après les des
En papier v

Tous ceux qui se livrent
personne n'a poussé plus
et l'exactitude dans l'anal
par des dessins fidèles, l'o
compliquée des végétaux.
tous les genres, sans exc
familles des Conifères et d
leurs organes, et leurs c
qui représentent ces mêm
tions.

Architec

DE L.

Ou Recueil des pl
gieux et des é
liers les plus re
villes de la Sicil
J. Hittorff et

— Grand in-fol.,
sousc

Cet ouvrage, exécuté
de 18 livraisons. Chaque
au trait, format grand j
sera remis gratis aux sous
Depuis le 1er novembre
mois une livraison.
Le prix de chaque li
papier colombier fin, 5
N. B. Les mêmes arti
les *Monumens antiques d*
lière indiquera incessam

APP

De la Per

Aux A

o

De J.

Peintre et architecte, m
roy

Mis au jou

— 1 vol. in-4, p
e

— Prix pour

Cet ouvrage est pub
en six semaines. — Pri
teurs, 10 fr.

Souveni

Du Rhin,

Douze vues lithographiées, d'après les dessins pris sur les lieux, par Arnoud, Bichebois et Dubois, et accompagnées d'un texte explicatif. — 1 vol. petit in-4. oblong, cartonné, 24 fr. — En grand papier vélin, avec les planches sur papier de Chine, 36 fr.

La Victoria de Junin,

Canto á Bolivar, por J. J. Olmedo

1 vol. en-12, con 4 láminas iluminadas.

IMPRIMÉ CHEZ PAUL RENOUARD,
RUE GARENCIÈRE, N. 5.

AVVISO TIPOGRAFICO.

Non era appena pubblicato il sesto fascicolo della *Geografia Moderna Universale* di G. R. Pagnozzi, che l'edizione trovavasi quasi esaurita. Perchè temendo di non poter soddisfare alle ulteriori inchieste che mi si facessero, accrebbi di parecchie centinaja il numero dei successivi esemplari. Ma sebbene a principio vedessi da felice esito giustificato il mio divisamento, in progresso di tempo due cose sconsigliarono molti da prender parte all'associazione: l'immatura morte dell'autore, che lasciò in forse alcun tempo la continuazione dell'Opera, e il riflessibile sborso che dopo la pubblicazione di dodici e più fascicoli doveva farsi all'atto della soscrizione.

Ho potuto rimuovere il primo ostacolo affidando la continuazione dell'Opera ad altri letterati negli studj geografici profondamente versati; di modo che altro ora non rimane al compimento di questa italiana Geografia, sanzionata dall'universale approvazione, che il quindicesimo ed ultimo volume attualmente sotto il torchio.

Rispetto al secondo ostacolo mi lusingo di averlo tolto colla seguente facilitazione.

L'intera opera, di cui sono già pubblicati 26

fascicoli, avrà compimento con altri due formanti il quindicesimo volume. All'atto della sottoscrizione per una o più copie, saranno rilasciati, senza sborso di danaro, i primi quattordici fascicoli pulitamente legati in brochure, indi di venti in venti giorni si distribuiranno gli altri quattordici; ricevendo ognuno dei quali, i Signori Associati pagheranno i successivi a franchi 5 ognuno, pari a lire 6 fiorentine.

A tutti i Signori Associati sarà inoltre gratuitamente consegnato un mappamondo in gran foglio contenente ancora i paesi nel presente secolo scoperti, e bastante ad indicare con esattezza la situazione di tutte le province e delle principali città dell'antico e del nuovo mondo.

Le associazioni restano aperte a tutto il mese di febbrajo dell'entrante anno 1828 presso l'editore tipografo in via Santa Maria dal Goldoni, e presso i librai distributori del presente manifesto, in Firenze e nelle principali città d'Italia.

Firenze 20 settembre 1827.

VINCENZO BATELLI.

ANTOLOGIA

N.° LXXX. *Agosto* 1827.

Précis de la géographie de MALTEBRUN. Vol. IV° Paris 1827.

(Art. II. *Vedi Antologia num.* 79.)

Turchia d' Europa, descrizione generale.

Apre la descrizione dell' Europa una interessante regione, cara allo storico ed al poeta, ma celata in gran parte ai nostri sguardi dalla fitta nebbia del dispotismo. È però da sperarsi che divenuta teatro di una delle più sorprendenti rivoluzioni, attirerà vie maggiormente lo sguardo indagatore dell' incivilito europeo, e che cominciando finalmente il tataro conquistator che l' opprime a sentire un leggiero influsso di europea civiltà, ne promoverà la descrizione, s'altro non fosse onde meglio conoscere le proprie forze.

Il sig. Maltebrun ha esposto i tratti principali della fisica geografia di questa regione, corredandola di critiche discussioni sui punti oscuri; noi ci contenteremo di darne un quadro ristretto, senza troppo arrestarci sulle cose dubbiose.

Staccandosi dall'Adriatico onde percorrere i confini della Turchia d'Europa, giungeremo alla Sava a traverso l'estremo orientale dell' Alpi; la Sava ci conduce al Danubio confine fra l' Ungheria e la Turchia; la Moldavia e Valacchia provincie vassalle della Mezza-Luna s'internano al nord

del Danubio fra gl' imperi di Russia e d' Austria, e formano appendice alla Turchia cui sarebbe confine naturale il Danubio. Questo gran fiume sboccando nel Mar nero aprirebbe magnifica strada al commercio del sud-est di Europa, se men barbari, gli uni, e più uniti ne fossero gli altri dominatori. Il mar Nero versando le sue acque sovrabbondanti nell' Arcipelago pel canal di Costantinopoli, pel mar di Marmora e Dardanelli, è da taluno creduto essere stato un lago senza sbocco; l' Arcipelago, detto Mar bianco dai turchi, il gran ramo orientale del Mediterraneo, l' Adriatico infine segnano i limiti inalterabili della Turchia d' Europa. Furono teatro una volta quei mari della greca grandezza, delle sanguinose lotte di Genova e Venezia, della inegual pugna fra questa ed i turchi, ed ora il divennero della ancor più ineguale fra i nuovi greci ed i loro tiranni. E se fortuna arride propizia alla causa della libertà, tornerà certo il loro dominio a chi la natura il destinò.

Tentò Maltebrun di classare nel miglior ordine possibile i monti e fiumi della Turchia di Europa, e solo più accurate indagini potranno scuoprirne gli errori.

Ei mostra l'Emo detto dai turchi Emineh-Dago Balkan che spargendo i suoi rami per la Bulgaria e Romania segna il confine fra queste provincie, ed invia a traverso la prima piccoli ma numerosi fiumi al Danubio, ed a traverso la seconda l' importante Mariza all' Egeo.

Unita all' Emo all'Oriente si sparge in vari gruppi una gran catena che si unisce all' occidente alle Alpi, ed invia la Morava, e la Drina, e gli altri fiumi di Servia a Bosnia al Danubio, la Bojana all' Adriatico, lo Strimone all' Egeo.

I vari rami del Pindo unito al nord a questa catena cuoprono l' Albania, e gran parte di Macedonia; l'Olimpo che ne occupa il resto, il Parnaso che alza le sue cime sacre alle muse in Livadia posson riguardarsi anch' essi come appendici del Pindo. Da questa catena la Vojussa e l' Aspropotamo portan le acque al mare Jonio. Il Vardar e il Peneo all' Arcipelago. La Morea non ha nessun monte o fiume da memorarsi in general descrizione.

Sembra ormai che i grandiosi geologici studi dell' Eu-

ropa abbian convinto pienamente i dotti della preesistenza ai tempi storici di una o molte grandi rivoluzioni che cambiarono la faccia del nostro pianeta. Lo storico ne trovò le tracce nelle tradizioni (1), il filosofo nel carattere dell'uomo, ma non fu possibile ancora nel secolo dell' indipendenza scientifica il riunire tutti i voti a favor di una sola causa generale. Il retto spirito di analisi portò a cercarla nei fatti particolari più a portata dell' osservatore per la lor piccola estensione, e non complicati effetti. Ma ciò non valse che a produr plausibili e ben ordinati sistemi, suscettibili d'indefinite obbiezioni. Vuolsi credere ad onor della specie umana che i secoli futuri più rettamente osservando un più gran numero di fatti, saran di noi più fortunati, fissando un più gran numero di punti incontrastabili da cui partirsi a spiegare i fenomeni della natura.

Esaminiamo frattanto a nostra istruzione le enormi differenze che portò frai sistemi geologici, una forse impercettibile differenza nell'abitual modo di sentire. Havvi chi attribuì ai fuochi sotterranei ogni gran rivoluzione del globo, e citò per esempio la formazione di un isola presso Santorino nelle Cicladi, i continui cambiamenti che la stessa causa produce nelle isole circostanti, e la sommersione del suolo su cui fioriva Elice presso a Corinto.

La mobilità del suolo della Beozia fece pensare ad altri che non sia la superficie della terra che un solido inviluppo di vasti mari sotterranei, il quale rompendosi o formandosi scuopre o asconde laghi.

Il varco aperto al Peneo per la valle di Tempe da un terremoto che lasciò asciutta la Tessaglia; la creazione di vaste caverne in molti punti di Grecia, senza parlare del consueto fenomeno degli animali fossili delle montagne e delle pianure, ha dato luogo all'applicazione di tutti i varii sistemi geologici. Sembra il sig. Maltebrun, come rilevasi dalla sua geografia fisica, inclinar molto a diminuir l'effetto dei volcani e dei terremoti, ed esser fortemente persuaso dell'effetto dei mari interni.

(1) Vico e Boulanger.

Il suolo della Turchia, tagliato in tutti i sensi da catene montuose di rado elevate fino a 8 mila piedi, gode un clima sano, sebbene piovoso e alquanto freddo, in proporzione delle latitudini. Il Danubio ed il Mariza gelano nell'inverno alla latitudine della Lombardia e di Napoli. È ben vero però che alcune esposizioni sul continente, e le isole in generale godono una temperatura moderata in ogni stagione. I gelati e salubri venti del nord, i piovosi e maligni del sud esercitano sul clima di Turchia una grande influenza; ma le circostanze locali variano in tal modo l'effetto di questi e di ogni altro vento, che lungo e noioso, quanto inutile sarebbe l'estendersi sul tal proposito, tanto più che manchiamo di buone osservazioni moderne. L'istessa causa impedisce di conoscere con precisione i vegetabili della Turchia; solo può dirsi che la vite ed i cereali vi crescon dovunque con vario successo; l'ulivo predilige le parti meridionali, e le posizioni marittime. Gli alberi delle foreste e dei pomaj di Europa trovano quasi tutti in quella variata regione clima e terreno propizio, ed è atto a rompere ogni sistema climatologico in bottanica, il trovarli tutti riuniti sulle rive del Bosforo.

Poco variato è sempre il regno animale nei paesi di antica civiltà, e poco interessano le specie selvaggie che in essi dimorano; l'uomo, nella pienezza della sua forza, mal soffre un ospite incomodo. Scomparvero dalla Grecia i leoni; pascolano intorno alle loro caverne le pecore e le capre, che l'intrepido pastore agevolmente difende dagli orsi e dai lupi; il cavallo, l'asino, il mulo ed il bue addolciscono coi loro servigi le calamità del turco despotismo. Il cavallo selvatico, il capriolo, il daino, il cinghiale, la volpe, l'aquila diverton l'ozio, e spesso cuopron le rozze mense del faticoso non mai servo montanaro.

Quasi niuna cognizione mineralogica abbiam noi dai moderni viaggiatori della Turchia di Europa, ma la storia confermata da qualche osservazione ci attesta l'esistenza di miniere di oro e di argento nei monti di Bosnia e di Servia, ove or non si conoscono che miniere di ferro in attività; oro ed argento si traevano dalle miniere del Pangeo

di Macedonia; il mare coperse miniere di egual genere in Sisno; fin dai tempi di Strabone non traevasi più l'argento da Laurio in Attica, ed ancor si trae dell'oro da Taso; ma sembra che l'Eubea non dia più rame misto con ferro. Il bitume di Zante, lo smeriglio di Nasso, l'argilla di Samo, caro ai superstiti l'amianto del monte Ocha si conoscono ancora. Ancora le cave di marmo di Paro, di Taso, dell'Attica rammentano gli scalpelli di Fidia e Prassitele, e vie più fan risaltare pel contrasto le musulmane barbarie. Ed oh! risorga una volta il genio di Grecia, e ricco quel bel paese dei doni dell'incivilimento come di quelli della natura, riprenda fra le nazioni il posto cui l'invitano le memorie passate.

Turchia d'Europa, descrizione speciale.

Fedele al suo sistema di seguire nelle sue descrizioni i confini segnati dalla natura, l'A. divide la Turchia di Europa in quattro fisiche regioni.

1. L'Emo riunentesi al Pindo per mezzo del Rodope e gruppi dependenti cinge la prima al Nord e all'Ovest.

2. All'ovest del Pindo e del Rodope si estende la seconda fino al Danubio.

3. La terza al nord dell'Emo abbraccia ancora le provincie trasdanubiane, che forse taluno gradirebbe veder separate, in una descrizion di tal metodo, dalle cisdanubiane.

4. Le isole formano la quarta parte, che potendosi peraltro considerare come una dipendenza della prima regione rimpetto alla quale si aggruppano, sono da Maltebrun unite alla di lei descrizione.

La prima regione comprende sotto le denominazioni di Romania, Comenopolitari, Livadia e Morea, la Tracia, Macedonia, Grecia col Peloponneso, ed unendovi le isole forma il centro del mondo greco, la sede precipua della greca civiltà e politica. In sì breve spazio eran ristretti più lumi, più forza morale e civile che nel resto della terra; occupava quell'angolo nell'antico universo il posto che l'Europa occupa nel nuovo; là come fra noi la riunione di quanto onora la specie umana, diè saggio mirabile del-

l'umana perfettibilità : là come fra noi il nazionale orgoglio sprezzatore di ogni altro modo di essere svelò l'umana debolezza ; là come fra noi si chiamaron barbare nazioni, che forse ancor più altere dei lor detrattori neppur si curavano conoscerne il nome; e se l'europeo meglio apprezza lo straniero che nol fece il greco vetusto , se più egli viene dallo straniero apprezzato , il deve alle più variate forme della gran repubblica in cui vive, onde apprese il gran vero

Sunt mala mixta bonis, sunt bona mixta malis

il deve alla sua gigantesca potenza.

Ogni angolo del paese che imprende l'A. a descrivere è consacrato da qualche storica rimembranza. Là troviamo i monumenti di una greca repubblica ; là i trofei dei re di Macedonia ; maestosi avanzi di strade, acquedotti , edifizi di ogni genere , rammentano le dorate catene onde il romano despotismo seppe sì indissolubilmente unire ai destini di Roma le vinte nazioni; il mescuglio delle moschee colle chiese, mostrando che solo i greci fra le nazioni soggettate dai mossulmani conservano nazionale esistenza , fan sentire a malgrado dei vizi di un decrepito impero quali ostacoli incontrar dovette il tataro conquistatore in una nazione che sì forte aderisce in principii comuni. Grandi memorie storiche incontra il geografo nella region di cui si parla, ma sì poco noto è lo stato attuale di essa , sì poco interessante è il conoscerne le particolarità mal sicure , che noi ci limiteremo a darne una leggiera idea , solo arrestandoci un poco a far conoscere l'andamento dell'autore e lo stato morale e politico dei popoli . Poco diverso sarà il metodo che terremo nel render conto di ogni altra descrizione speciale.

Capitale dell'impero turco e dell'islamismo sunnitico, forte per posizione , Costantinopoli può considerarsi come palladio dell'impero. Quando anche 500 mila abitanti non fornissero braccia a difenderla, qual musulmano l'abbandonerebbe? Onde non è agli occhi miei *preda sicura de' russi* come piace ripetere ai politici di gabinetto. Giovi il ripetere che allorchè si tratta dell'esistenza delle nazioni, non

del possesso di lontane provincie, con ben altri metodi calcolar bisogna l'esito delle guerre. La ricca Tracia or Romania forma il magnifico annesso della sacra città. Altera per 100 mila abitanti, e l'antica residenza de' sultani, Adrianopoli padrona del corso del Mariza, se ne può chiamar la capitale. La penisola di Gallipoli patria di Milziade che serra la corrente del mar di Marmora verso l'Arcipelago contro l'asiatica sponda, e chiude l'accesso della capitale da quel lato, ne forma importante appendice; l'Emo ed il Rodope che la cingono, la difendono dalle invasioni lasciandone aperto l'accesso amichevole per strette gole.

Passando per una di queste si entra al sud ovest nella gran valle Macedonica, formata dalle diramazioni della gran massa di monti che dicemmo occupare il nord-ovest della Turchia, e di cui forma parte il Rodope, e dal monte Pindo con le sue dipendenze. Discute l'autore la direzione ed i nomi di queste montagne, ma inutil sarebbe e tedioso il seguirlo. Quasi eguale incertezza pende sui fiumi macedonj. Di quale sdegno arde forse l'anima altera di Alessandro vedendo che il mondo, angusto ai suoi desideri, neppur conosce i nomi dei fiumi ove apprese a notare, dei monti ove lottò coi leoni, delle pianure ove giovinetto si addestrò alla conquista dell' Asia domando le vicine tribù. Sebben mal nota non perse la Macedonia ogni importanza. Ricche miniere di ferro, qualche miniera di argento, laghi salati, e più che ogni altra cosa la sorprendente fertilità del suolo in grani, vino, cotone e tabacco, e, sebben l'autor non lo nomini, in olio, gli assicurano un posto eminente fra le turche provincie. Valuta l' A. a 7 milioni di piastre (turche io credo (2) di cui però scorda di fissare il variabil valore) il cotone prodotto in Macedonia; a 4 milioni il tabacco; a 20 mila gl'individui impiegati in quest'ultima cultura; a 100 mila le balle raccolte. Sarebbe grato che l' A. accennasse le fonti di calcoli la cui natura è sempre sì incerta.

Salonicchi, già Tessalonica, pria Terma, cresciuta delle

(2) La piastra turca oscilla ora intorno al valore del franco.

rovine di Pella non molto lontana, merita per i suoi 70 mila abitanti, e vasto commercio, il grado di capitale della Macedonia. Al nord di questa città si stacca piegandosi al sud-est la triplice penisola Calcidica, ove da un lato fuma il sangue greco sulle rovine di Cassandra, e dall' altro il monastero del monte Athos mal si pente di non aver cooperato alla greca libertà allorchè poteva giovargli impiegando i suoi 4 mila monaci, le sue ricchezze or saccheggiate dall' astuto tiranno, e la sua influenza sui greci.

Sparvero per sin le tracce degli antichi Traci e Macedoni, se pure i Lac-Oulac non rammentano i Dardani. Una mista popolazione che prese il nome di greci perchè ne parla la lingua, e i turchi cui son ora frammisti i figli dei proseliti occupano in numero di forse 2 milioni e mezzo, o al più 3 la Romania e Macedonia.

Traversando l' Olimpo, e dirigendosi al sud della Macedonia entra il viaggiatore nella magnifica valle del Peneo, cinta dalle favoleggiate rupi dell'Olimpo, del Pelio, dell'Oeta, e dalle altre diramazioni del Pindo; è quella l' antica dimora dei Tessali, cui la natura destinò ad esser baluardo di Grecia, ma che sempre poco partecipi delle greche glorie, sempre preferirono al comune il privato vantaggio. Delle lor numerose città Larissa sul Peneo serba sola un qualche splendore.

La classica gola delle Termopili apre l' accesso alla sacra terra prima nutrice della europea civiltà, teatro della gran lotta della libertà col despotismo, dell' incivilimento colla barbarie. E qui spera forse il lettore di veder sublimata l' eloquenza di Maltebrun dalla nobiltà del soggetto, di veder raccolta dalle numerose opere sulla Grecia antica e moderna esatta descrizione di essa e dei suoi abitanti; ma quanto si troverà penosamente ingannato allorchè non troverà che pochi cenni sulle produzioni del suolo, il nome appena di Tebe, arida nomenclatura degli edifizi di Atene, ed una nota delle città di Morea corredata di cenni insignificanti. A sì mutilata descrizione, che sì bene risveglia l' idea delle mutilate reliquie di Grecia, tien dietro un cenno sui greci moderni, di cui vogliam far giudici

i lettori. " I greci erranti fra le rovine della lor gloria antica presero alfine le armi a scuotere il giogo dei turchi, ed atti eroici segnalarono per terra e per mare il loro svegliarsi. Perchè mai la discordia paralizza come nei tempi andati sì nobile slancio ? Sfortunatamente conservarono dei lor padri la vanità, l'incostanza, la mala fede ; ma la natura non ricusa loro i doni dello spirito ; nascono ancora oratori e poeti; la sola mancanza d' istruzione soffoca il loro ingegno. In mezzo agli oggetti più seri un gesto, una parola, una frivolezza bastano a far loro tutto scordare. I moraiti sembran men frivoli dei borghesi di Romelia, e più atti a divenir liberi sotto buone istituzioni. Gli ateniesi conservano qualche resto dell' antica gentilezza di modi, l' idioma vi è più dolce che ovunque, e ne han più anima i suoni, più precisione l'espressione ". E qui prolungata per altrettanto spazio termina la descrizione dei greci costumi, minuta pittura delle forme e vestiario delle ateniesi. Rapido ed incompleto cenno sulla chiesa greca scismatica e cattolica, chiudono la politica descrizione della Grecia. Non entra nell' oggetto dell' attual lavoro il supplire alla strana negligenza dell' autore cui supplirono altri miei collaboratori, ma come perdonargli di non aver offerto un tributo di onore al greco antico rammentando almeno i luoghi ove si coperse di gloria, al greco moderno meglio esponendo quelle virtù che figlie del suo stato semibarbaro più lo rendono atto alla dura lotta che da tanti anni sostiene, e che appieno compensano quei vizii figli della stessa madre, di cui tanto si lagna l' autore, e che soli rammenta ! Nascono da ogni moral posizione vizi e virtù, che decomposti dai bisogni dell'uomo formano un tutto insolubile, onde nasce il bene accanto al male e il compensa. Ponga l'autore un milione di concordi, dolci, onesti, civilizzati francesi senza danaro e senz' armi, senza fortezze, senza disciplina, senza capitani, in mezzo a numerose armate, a imprendibili fortezze, e veda se sapran conquistarsi l' indipendenza. Faccia il lettore mille riflessioni di tal genere che noi non possiamo

offrirgli, incalzati dalla indispensabil brevità del nostro assunto.

Sfuggirono all'oblio cui l'autore condannò i montanari della Livadia e di Morea compagni di Odisseo e di Colocotroni, i soli mainotti, che non però meritarono tanta distinzione, mentre il solo loro privato interesse, talvolta del genere il più vergognoso, gli mosse a favor dei loro fratelli. Questi eredi della spartana energia, forti sol di 15 mila combattenti, sfidan la turca potenza dietro l'inespugnabil baloardo del Taigeta. Ma quella forza che ne mantiene l'indipendenza, figlia solo di agresti abitudini, mal può adattarsi a civili discipline che accrescendo la pubblica forza scemerebbero di altrettanto la privata, la qual sola pone sì piccole popolazioni in grado di lottare coi grandi imperi. Tutti i vizi, niuna delle virtù dei mainotti rendon nome infame i Cacovuniotti pirati del Capo Matapan, ed i Baniotti di una delle rupi del Taigeta.

Fuggendo dal periglioso soggiorno di questi pirati volgiam la prua alla celebre Creta, che sotto nome di Candia conserva la sua antica fertilità e dolce clima, ma appena 270 mila abitanti dispersi sopra una superficie di presso che 520 l. q. da 25.° Candia con 15 mila abitanti, Canea con 7 mila e poche altre città sono in poter dei turchi; ma le campagne popolate di greci si reggono a lor senno, mentre gli sfachiotti dei monti bianchi profanano il sacro nome di libertà abbandonandosi alla pirateria. Al nord della Candia prepari il navigatore destrezza a navigare fra i mille canali delle Cicladi, e coraggio onde difendersi dai pirati. Ei potrà allor gustare con sicurezza il piacere di contemplare quel famoso Arcipelago non ultimo appoggio della potenza dell' antica Grecia, e base della forza navale della nuova, sebbene appena 250 mila abitanti possa attribuirsegli compresa l'Eubea. S' ei raderà le coste del continente onorerà il patriottismo d'Idra e di Spezia, ove 50 o 60 mila greci prodigano il lor sangue e le loro ricchezze in difesa della patria; si sovverrà di Temistocle passando dinanzi a Salamina, e si dorrà che i greci non

avendo mai potuto impadronirsi della città di Negroponte capitale di Eubea, e popolata di 16 mila abitanti, non abbiano ancora aggiunto quell'isola importante alla loro repubblica. S'ei preferirà far vela pel centro, Nasso, Paro, Delo, Tine, Andro, Lemno or libere or schiave l'interesseranno colle loro attuali disgrazie, e passate grandezze. Saria stato desiderabile che l'A. avesse almeno accennato la forza che dar potrebbe alla causa greca la riunione di queste alle isole asiatiche in un sol corpo, il che forse otterrà la Grecia sotto gli auspici di Cochrane.

Separata dalla politica, ma riunita dalla natura alla Turchia, prende qui il suo posto giusta il sistema di Maltebrun la repubblica delle isole Jonie. Popolata di 220 mila abitanti essa ha forma di governo mista di diversi poteri, sotto la non troppo gradita, e non cercata al certo protezione dell' Inghilterra. Sebben per molti secoli sudditi veneti, conservano gl' ionii la religione e i greci costumi. La dolcezza del clima, la fertilità del terreno, la loro posizione all' ingresso dell'Adriatico dà all'isole Jonie grande importanza commerciale e politica.

Corfù è la prima fra loro, ed è sede del governo; 70 m. abitanti, ed una capitale ben fortificata, sede di non spregievole università, e centro del greco sapere gli meritaron tal posto, cui malgrado un egual popolazione mal poteva aspirare la mal munita Cefalonia, o Zante abbenchè di 40 mila abitanti ne veda 20 mila riuniti nella sua mal difesa capitale. Ventiduemila abitanti di Santa Maura, e forse 25 mila sparsi in Paxo, Theaki e Cerigo completano la popolazione della jonica repubblica.

Provincie occidentali.

Passiamo il Pindo e le sue greche ramificazioni, soggiorno degl' intrepidi montanari che mai ben domi primi alzarono la bandiera della greca libertà, e poi la difesero con eroico valore; ma pur non sono onorati neppur di una rimembranza dall'A. Là comincia la regione occidentale della Turchia divisa in Albania, Servia, Bosnia, Croazia e Dalmazia, e coperta tutta come l'A. imprende a provare con

copia di argomenti da monti vari di aspetto e direzione. La latitudine, l'esposizione, e l'elevazione sembran modificarne il clima, senz' altra causa straordinaria sensibilmente influente.

Or seguiamo l'Autore nella sua descrizione, ove frammischiando cenni storici e morali sui popoli, fisiologici sulla natura del suolo e delle piante, geografici sulla direzione dei fiumi e dei monti, alla semplice topografia, rese dilettevole quanto utile il suo lavoro. Ci atterremo al suo ordine onde farlo meglio conoscere.

L'Epiro o bassa Albania ricca dei doni della foresta e del campo proprii del 40° N. vanta per capitale Jannina sul lago del nome popolata di 40 mila abitanti, che trema alla rimembranza del barbaro Alì, e alla presenza dei non men barbari suoi vincitori. Al Nord-Est di Giannina, dal Pindo, soggiorno di una tribù d'industriosi Valacchi, forse indigeni della lor patria attuale, scendono a portar fertilità nelle pianure albanesi l'Aspropotamo, l'Arta e la Vojussa. Scendendo l'A. il secondo fiume ci conduce nell' interessante golfo di Arta, e ci rammenta la celebre Azio; ma non possiamo a meno di scender senza di lui l'Aspropotamo onde apprendere poco lungi dalle sue foci sulle rovine di Missolongi come si muor per la patria. Più volentieri quindi il seguiremo a Souli, che *riprese la sua libertà un poco barbara*, e costeggieremo seco lui l'Adriatico ammirando e piangendo il destino di Parga, e desiderando civiltà ai Chimariotti degli Acroceraunii *che vivono di pirateria e di saccheggio, e d' ordinario mangiano il pane della miseria.* Scenderemo quindi la valle della Vojussa, teatro dei primi delitti e successi di Alì detto Tepelen dalla città dove nacque. Escendo da questa desolata valle contristeremo lo sguardo entrando nella ancor più desolata del Krewasta, ove Berat conserva però dell' importanza; ma giungendo sul Mati ci consoleremo trovandoci frai Mirtidi concittadini di Scanderbeg, cattolici per opinioni, ed un poco ancor per costumi, che in numero di circa 250000 difendono la loro indipendenza sotto la guida di un principe residente a Croja. Entrando al nord nel-

l' alta Albania noi troviam 20 mila abitanti in Scutari capitale, ma fitta nebbia cuopre ancora la maggior parte di questa regione, ove i feroci guegui rendon periglioso l' indagare il corso della Bojana, e dei due Drini.

Sobrio, robusto, infatigabile, ben formato di membra, figlio di viril donna, l' albanese nasce soldato, e ben si compiace fra le armi; ma guidato da capi ereditari che ne vendono il sangue, ben di rado le impugna per nobil motivo. Memore delle offese, poco osservatore delle leggi della proprietà, ma ospitale ed anche fedele agli impegni, superstizioso all'estremo, ha tutti i vizii e le virtù dell'agreste sua condizione. Musulmano, e governato da turchi ministri, non però serve scrupolosamente nè alla religione nè alla politica dell' impero; ma l'ignoranza onde mal atto diviene a contenere, e terribili ne sono i moti incomposti, ne assicura l' obbedienza impedendogli di unirsi. Guai per l'impero se un Alì men crudele e men perfido, se uno Scanderbeg musulmano si ponesse alla testa di nazione sì fatta. Frattanto i capi delle tribù dette Cetta o Fara, la cui precisa natura mal si conosce per ora, han su di quelle l'influenza compatibile col carattere e costumi di sì energica popolazione. La riunione delle tribù regola la maggior parte degli affari comuni.

Dotta, ma forse troppa lunga discussione aggredisce l' autore sull' origine degli Albanesi, ch' ei pretende scuoprire esaminandone la lingua. In mancanza di storici monumenti, son certo le lingue un gran supplemento. Variano esse coi bisogni dei popoli, ma raro a segno di perdere affatto la natural fisonomia; mischiansi esse necessariamente col mischiarsi dei popoli, mentre ognun di questi giusta il suo numero ed importanza costringe i suoi ospiti ad adottare i termini della propria lingua ad esprimere i bisogni ch' ei più di essi risente. Dietro questi principii spinse l' autore le sue ricerche etnografiche sugli albanesi, del merito delle quali decideranno i periti. Noi ci contenteremo di accennarne i tali quali resultati.

Grande originalità di grammatica abbenchè mista di

qualche forma latina germanica ed armena, e un forte novero di voci senza rapporto a lingue cognite persuasero l'autore che l'albanese è indigeno della terra ove regna, e credè trovarvi le traccie dell' illirico antico. Proseguendo l'analisi ei trovò nell'albanese oltre le radici indo-germaniche, gran numero di greche voci ch'ei spiega col mescuglio degli antichi Pelasghi padri dei Greci coi loro vicini gl'Illirici, ed il lento influsso degli Elleni civili sui lor semibarbari vicini. Le note invasioni dei Celti in varie epoche servono all'A. di spiegazione per le radici celtiche ch'ei trova nell'albanese, ma la storia non accenna migrazioni di Germani atte a spiegar le germaniche. Era ben naturale che il romano che fece scomparir tante lingue dalla superficie del globo, modificasse almeno la lingua dell'albanese abbenchè difesa dalle straniere invasioni dall'isolamento e non comuni bisogni di un popolo montanaro ed incolto. Trovò infatti l'A. segni evidenti di connessione fra quell'idioma e il latino rustico e militare. Altri rapporti con speciali dialetti Greci, Italici, Slavi, non è qui prezzo dell'opera il riportare. Dei numerosi esempi riferiti dall'A. a confermare i suoi asserti, citeremo i soli relativi ai nomi della nazione. Dalla radice evidentemente europea *Alb* monte venne fin dai tempi remoti il nome di Albani, onde forse quel di Avvenesce che i turchi corruppero in Arnaout. *Skiphos*, la spada, è radice de'Skipitar, adeguato nome degli agresti figli della violenza.

L'estremo settentrionale di Albania cela frai suoi monti l'indomita schiatta dei Montenegrini, che, abbenchè sol numerosi di 38 mila abitanti raccolti sopra 96 l. q. sostennero la loro indipendenza col soccorso di altri 20 mila cristiani albanesi sparsi nei monti vicini. Sanguinario, vendicativo, geloso, ma ospitale, amico fedele e amator della patria, è pago il montenegrino del prodotto dei suoi monti, purchè libero viva.

Abbandonando questo soggiorno d'indipendenza, entra il viaggiatore nella Dalmazia turca, ove numerosi laghi impaludati, vaste foreste, e la barbarie musulmana combattono

a gara l'industria dell' uomo. Separato dalle sue coste possedute dall'Austria conserva questo paese appena qualche mediocre città , fra cui Mostar è la capitale.

Progredendo verso la Sava si entra nella vasta provincia di Bosnia; numerosi fiumi tributarii della Sava irrigano belle vallate ricche dei doni della coltura, coronate da poggi coperti di magnifiche foreste , e che celano nel loro seno grandi ricchezze metalliche di ogni sorta, che, meno il ferro imponente oggetto pel bosniaco commercio, poco piombo, e men sale, giacciono neglette. Il clima freddo abbastanza per render mal sicura la vite è però sano ed asciutto.

Tanti vantaggi contribuirono a render la Bosnia la più popolata provincia dell'impero, mentre con la piccola frazione di Croazia rimasta alla Porta contiene 900,000 abitanti ; ma l' energico carattere dei Bosniaci è l'origine prima della loro prosperità. Le loro città, fra cui Bosna-Serai capitale con 60,000 abitanti , e Banialacca con più di 4000 case capo luogo della Croazia, occupano il primo posto , si governano in comuni quasi indipendenti protette da vantaggiose posizioni , e forti mura ; 36 capitani ereditarii posseggono eguale indipendenza nei loro feudi. Considerando sì libero spirito in una nazione che quantunque quasi tutta musulmana pur nei costumi domestici , e nelle opinioni , e nella lingua immensamente differisce dai suoi dominatori , teme l' A. che non difficil sarebbe il vederla erigersi in libero stato ; ma frattanto egli osserva che conservandosi fedele è la Bosnia quasi insuperabil baloardo dell' impero da quel lato , e ciò devesi in parte ai monti, ai fiumi, alle fortezze, alla mancanza di strade, ma più che ad altro al valore dei Bosniaci, che tutti addestrati alle armi forniscono a difender la lor patria 90,000 non spregievoli combattenti , la cui fedeltà provata meritò che il sultano consacrasse i redditi della provincia alle spese militari di essa. Un popolo completamente schiavo potrebbe mai esser sì forte e fedele? Mai perdiamo di vista che il bene e il male si uniscono indissolubilmente in ogni ordin di cose.

Lasciando a sinistra il canton di Podrino all'est della Drinna, del quale appena si conosce il nome, gettiamo un rapido sguardo sulla Rascia, dipendenza della Bosnia, e sulla sua importante capitale Novi-Bazar.

Rivolgendosi all'E. s'incontra la Servia, che simile alla Bosnia per clima, indole del suolo e produzioni, e dirò ancor per carattere degli abitanti, seppe pur essa conquistarsi libertà. Ma la libertà del bosniaco musulmano non dà gelosia al turco di cui difende le frontiere, mentre la libertà del servo cristiano è mantenuta dalla forza che la conquistò, e minaccia le viscere dell'impero in caso di grandi convulsioni; e niuno infatti avrebbe potuto prevedere l'effetto di una mossa dei servi allorchè i valacchi ed i greci pugnavano per la libertà. Ma sembran essi contenti dei dritti che il valore di Czerni-Giorgio seppe lor procurare, e consentono di buon grado a pagare un tributo, a lasciar turche guarnigioni nelle fortezze, e a fornir 12 mila uomini in caso di guerra, contingente leggiero per una popolazione di quasi un milione.

Porta dell' Impero, e vera capital della Servia, la celebre Belgrado domina il Danubio, ed è guarnita dai turchi, il che costrinse i Servi a portare il loro governo a Semendria sede del loro primate.

L'A. ci presenta i Serviani industriosi, disposti all'incivilimento, e ci fa saper che profittando dell' eguaglianza di lingua inviano i lor figli alle russe università; ma scorda di dirci che essi si governano in repubblica aristocratica mista di teocrazia e di licenza militare, che spesso inclina al despotismo di abil capitano.

L' attual popolazione della Servia, Bosnia, e Croazia con i suoi nomi, lingua e costumi attuali, venne sotto il basso Impero da due lontane regioni; i Servi Schiavoni o Slavi della Pollonia popolarono la Servia e pressochè tutta la Bosnia; i Croati di Boemia e Silesia si divisero le desolate campagne che conservano ancora il lor nome. Ma la popolazione indigena non era già più, ovvero disparve dappoi? E quì l'autore colla solita sua sagacità indaga i rapporti di essa nella sua lingua, e storiche memorie, e

asserisce che essa pure composta di slavi facilmente si fuse coi suoi nuovi ospiti; e abbenchè non conceda a Dolce di riguardarla come ceppo di tutte le slave tribù, però non dubita di dargli un posto distinto fra queste, assegnandogli il nome di Protoslava. In tal guisa l'etnografia gettando luce sull'Europa, ne mostra ogni giorno più quanta parte di essa sia popolata di slavi, di faticosi e intrepidi fratelli dei russi.

Provincie Nord-Est.

L'ultima region fisica che or ci resta a percorrere comprende la Bulgaria, e le vassalle provincie di Valacchia e Moldavia.

Verso la metà del sesto secolo venne dal regno di Casan a stabilirsi al sud del Danubio la tartara o turca tribù dei Bulgari, che conquistando la Macedonia l'Albania la Servia furono il terror dell'impero greco per le lor crudeltà, finchè non furono ad esso assoggettati da Basilio detto perciò Bulgaroctono. A quell'epoca già l'influenza delle numerose tribù slave assoggettate avea cambiato le lingue e costumi dei bulgari, onde il nuovo stato bulgaro distrutto dai turchi al finir del 14.° secolo può annoverarsi fra i regni slavi. Un clima freddo, ma sano, che permette ad un suolo fertilissimo di produr grano, vino, frutta, tabacco e seta in abbondanza, pingui pasture, e vaste foreste arricchiscono i bulgari, laboriosi, ospitali, addolciti ma non corrotti ancora dalla servitù, e per la maggior parte cristiani. Numerose città sul Danubio hanno non lieve commercio; ma Sofia merita il posto di capitale per la sua importanza, abbenchè lontana da esso. Nicopoli e Varna viddero in epoche fra loro vicine cadere il fior dei cristiani guidati da Sigismondo e Ladislao di Ungheria sotto la spada di Bajazet e di Amurat.

Passando il Danubio entra l'autore in Valacchia. È questa la Dacia, soggiorno dei Daci e dei Geti, slave tribù, che miste alle colonie romane formarono una nuova nazione che chiama sè stessa Roumouni, ed è chiamata valacca, da slave denominazioni dell'Italia.

Esistono circa 2 milioni e mezzo di valacchi sparsi per l'impero turco e in Ungheria, dei quali 1,400,000 son riconcentrati in Moldavia e Valacchia sopra quasi 5850 l. q. Governate queste due regioni da principi temporanei scelti dai turchi frai greci meglio offerenti, costrette a fornire al loro sovrano di che pagare il prezzo primo, di che saziare l'avidità del divano, e più ancora la propria; saccheggiate in ogni guerra dai turchi e dai russi, offrono esse invano tutti i vantaggi di un bel clima, sorprendente fertilità, fiumi navigabili, ampie foreste, ricche miniere; oppressi a gara dai bojardi e dagli esattori, mal difesi od offesi piuttosto da piccol numero di apparenti soldati, tenuti nell'ignoranza da un clero corrotto, giacciono i contadini abbenchè legalmente liberi nell' indigenza dell'ozio, nè ad altro aspirano che a soddisfare i più urgenti bisogni, e scordare i non soddisfatti. Liberi dalle imposte ma non dalle vessasazioni dei più potenti, i bojardi ed il clero posseggono quasi tutte le terre; ogni commercio ed ogni arte sta fra le mani infedeli e venali dei Giudei, degli Armeni, dei Zingani. Qual meraviglia se i fiumi veicolo di commercio portano impaludendo la morte; se le foreste rimangono asilo dei banditi e dei lupi; se i campi invece di grano forniscono pascoli a greggi che quasi soli costituiscono la valacca ricchezza. Pur da sì desolata regione la destrezza greca trae somme immense. La sola Valacchia fornisce con men di un milione di abitanti ben 20 milioni di franchi.

Dopo queste premesse chi cercherebbe città in Valacchia? Riunioni di artigiani necessarii in qualunque paese agricola forman squallide borgate; poche turche fortezze minacciano la tranquillità delle vicine campagne; sol Bukarest attual capitale popolata di 60,000 abitanti riconcentrando ogni vitalità, sapere, e ricchezze di Valacchia, presenta un misto di civiltà russa, e di turca barbarie.

La Moldavia, di cui una porzione fu ceduta ai russi, ed i cui tratti generali abbiam sopra descritti, ha ben minore importanza della Valacchia. 400 mila abitanti non forniscono che 3 milioni di franchi di legali imposte all'avidità del vaivoda. Jassy capitale riconcentra tutte le ricchezze

territoriali della provincia, mentre ogni commercio in grande risiede a Galacz. La russa ambizione considera questi due regni come preda sicura, ed è da desiderarsi per essi l'adempimento dei suoi desiderii, se non possono divenire indipendenti. Frattanto la russa protezione concordata diplomaticamente nel 1812 ne addolcisce leggermente i mali, e vi nutre maggiori speranze.

" Chi è quel miserabile con umana figura che fa pompa fra le sozzure dell'ancor più sozzo suo corpo? ei sembra altero e felice; il letame è il suo trono, una querce è il suo baldacchino. Quale infetto odore annunzia da lungi il suo banchetto? ei strappò all'avvoltojo gli orridi avanzi di un bove morto da sè; intorno a lui delle donne, dei fanciulli stesi sul fango saziano la loro fame divoratrice, e fan circolare l'otre dell'acquavite. Il fuoco dell'ebbrezza e della lubricità scintilla in quegli occhi neri, che volgonsi in una faccia ovale regolare, di color brunastro, all'ombra di lunghi capelli di ebano. L'*abbagliante* bianchezza dei denti, il vivo incarnato delle labbra, sembrano imprestiti fatti da altri volti In tutta questa bizzarra mistura trapela un carattere cupo e feroce, un estremo abbruttimento. Pure in mezzo a squallidi cenci che mal velano la lor nudità, una vecchia giacchetta gallonata, un frammento di berretto con trina, un lacero fazzoletto svelano il gusto per gli ornamenti. D'improvviso le giovinette agilmente si slanciano, girano sopra un piede, eseguiscono salti e carole difficili, pongonsi in mille lubriche ed oscene attitudini, mischiando gli sguardi della voluttà alle contorsioni della mendicità la più abietta; volgendosi altrove il passeggiero gli getta l'elemosina ,,.

Chi non riconosce a questa bella ed energica pittura gli zingani, selvaggi di Europa? Trecentomila di questo rifiuto della specie umana, dei quali circa 220,000 in Turchia vivono di mestieri ambulanti, di prostituzione, di furti, rare volte di arti sedentarie, più raramente ancora di agricoltura. Isolati per lingua e costumi dal resto degli uomini, abbenchè senza culto nazionale, presentano uno dei numerosi ma pur sempre incomprensibili fenomeni di na-

zioni che sussistono nelle più svantaggiose situazioni possibili saturate d'odio e disprezzo, e prive di molti diritti civili.

Allorchè la storia dei Paria, dei Baniani, dei Guebri sarà più conosciuta, allor forse otterremo qualche spiegazione di sì straordinari avvenimenti. Gioverà frattanto dare un cenno della dotta disquisizione dell'A. sull'origine e storia dei zingani. Conosciuti sotto tal nome, ma modificato variamente in quasi tutta l'Europa, ricevettero il nome di boemi in Francia perchè di Boemia vi vennero; di egiziani in Inghilterra perchè un orda vi si fece chiamar farauni; ma sembra che chiaminsi sinta nel loro linguaggio. È questa la sola sorgente onde trar lumi sulla loro istoria, mentre nulla di chiaro rilevasi dalle lor tradizioni.

Grandi lavori sulla lingua dei Isingani la dimostrano figlia del sanscritto, ma vi scopersero le traccie di altre lingue impressevi dal lungo soggiorno di quel popolo fra gli stranieri. Quest'analogia di lingua, convalidata dalle forme del corpo condusse molti dotti a credere indiani gli zingani; ma gravi difficoltà contrastano le specialità di questa ipotesi forse vera in genere. Mosso da queste Hasse e Lelewel produssero nuovi sistemi, e Maltebrun, ha pur esso prodotto un ipotesi. Ei trovò fin dalla prim'alba della storia dei popoli in Europa, che per analogia di nome e di costumi sembrano essere i padri dei zingani attuali; ma come si spiega la loro apparente origine indiana? La difficoltà risalì di un gradino ma non fu sciolta.

In tal guisa presenta il Maltebrun un quadro della Turchia di Europa, che a fronte di molti difetti offre pure molte bellezze. A completarlo cadrebbe acconcio un cenno sullo stato morale e politico dell'impero ottomanno, ma noi lo tralascieremo perchè l'A. lo dette annesso alla parte asiatica, e perchè altri collaboratori del presente giornale si occuparono con successo di tal soggetto. Credo per altro prezzo dell'opera il dare un quadro statistico dell'impero turco desunto da tutta l'opera.

	Popolazione	Superficie
		mig. geog. da 15 al grado.
Roumili	5,543,000	4776
Bosnia	900,000	1062
Morah	790,000	402
Isole europee con le coste meridionali di Tracia, occ. e or. di Livadia.	907,000	1079
Kiride e Candia.	270,000	188
Valacchia e Moldavia. . . .	1,400,000	2100
	9,810,000	9,707

Divisione per religioni.

Musulmani	2,889,000
Cristiani greci	5,880,000
Cattolici	310,000
Ebrei	312,000
Armeni	85,000
	9,476,000

Divisione per nazioni.

Elleni	3,090,000
Slavi.	2,000,000
Arnauti	700,000
Valacchi	1,400,000
Turchi.	2,050,000
Tatari	275,000
Varie popolazioni straniere . .	486,000
	10,001,000

Questi calcoli presentano dei resultati diversi, ma poco considerabili, posta a calcolo la difficoltà del formarli. Uniremo un quadro generale dell'impero tratto dall'A. all'articolo *Turchia di Asia*.

	Superficie	Popolazione
	l. q. da 25.°	
Turchia di Europa	26,900	9,800,000
Anatolia. . . . . . . , .	26,300	5,000,000
Siria	6,800	2,000,000
Armenia.	8,400	2,000,000
Diarbekir, Mesopotamia, Irak-Arabi, Curdistan . . .	19,000	2,500,000
Egitto.	20,000	3,500,000
	107,400	24,800,000

La popolazione asiatica può riguardarsi come bipartita di cristiani e musulmani; in Egitto i primi sono forse neppure il 6.

L'Ungheria con le sue adiacenze, Transilvania, Croazia e Dalmazia, la Russia, e la Pollonia riempiono il resto del 6.° volume del *Précis*; ma per la ragione sopra accennata noi tralasciam di parlarne.

Nel momento di completare il suo lavoro fu tolto l'A. all' Europa: larghi tributi di lode gli furono offerti da tutti i dotti, ma il più lusinghiero è l'incarico che il sig. la Renaudière si assume di riunire in un 7.° volume i materiali da Maltebrun lasciati raccolti per la descrizione del resto di Europa. La sua fama ci garantisce il felice successo dell'impresa. Voglia il Cielo però che la nostra patria non venga da esso come da ogni altro geografo passato male ed incompletamente descritta. Ci mancano è vero opere geografiche originali, e ciò scusa in parte gli oltramontani che si occuparon di noi: ma il nostro nazionale orgoglio mal volentieri ammette scusa per tal negligenza. Se mai per caso questo libro cadrà fra le mani del signor la Renaudière il preghiamo di rendersi benemerito d' Italia facendo ogni sforzo onde correggere i numerosi errori che su di essa circolano al di là delle Alpi. Venuto alla luce il suo lavoro ci faremo un dovere di render conto agli italiani del modo con cui ne sarà descritta la bella patria.

G. R.****

Personal narrative of a journey from India to England, ec.

Viaggio dalle Indie in Inghilterra, passando per Bussorah, la Persia, Astrakan, Novogorod, Pietroburgo, nell'anno 1824; *del capitano* Giorgio Keppel.

Il capitano Keppel si partì da Bombay nel gennaio 1824, in compagnia di altri ufiziali, a bordo di un vascello inglese che lo sbarcò a Bussorah. Sulla stessa nave era altresì un principe della famiglia reale di Persia che avea passato parecchi mesi nelle Indie, ricevuto e trattato con sommo riguardo dal governo di Calcutta. Il di lui nome è Futteh Alì Khan, ed è figlio di Lootf Ali Khan ultimo re di Persia della dinastia di Zand, il quale fu ucciso da Aga Mohummud nel 1794. L'usurpatore estirpò quasi tutta la famiglia dell'ucciso monarca; il giovine Futteh Alì, allora in età di sette anni, fu eccettuato dalla strage comune, ma invece fu fatto eunuco, solita politica dei sovrani d'Oriente. L'aspetto di questo principe infelice era malaticcio e macilento, talchè, ravvolto e fasciato come era in più scialli fu preso a prima vista dai marinari inglesi per una vecchia inferma. Sua Altezza di Persia onorò di quando in quando durante il viaggio la mensa degli ufiziali inglesi; e là senza cerimonie metteva le sue scarne dita in qualsisia piatto più gli piaceva, poichè i persiani non si servono di posate. Il ruttare è, a quel che dice il nostro autore, un segno cospicuo di civiltà in Persia, perchè con esso mostrasi all'ospite che il suo pasto è andato a prò ai convitati; e Sua Altezza non mancava giornalmente di osservare questa parte del galateo persiano, con sommo ribrezzo dei poveri ufiziali di marina inglesi che non erano così al fatto, come il capitano Keppel, di queste gentilezze orientali. Un persiano del seguito di Futteh Alì Khan conversava col capitano Keppel, che è ben versato in quella lingua: parlando quest' ultimo delle barche a vapore di fresco introdotte nelle Indie, il persiano, volendo fare complimento alla nazione inglese, replicò gravemente: " Al-

lorchè le arti erano nell'infanzia, ogni nuova scoperta o invenzione straordinaria si attribuiva al diavolo; ma ora gl' inglesi sono cotanto avanzati in ogni specie di perfezione, che hanno superato di gran lunga il diavolo istesso „. I mussulmani confessano senza invidia la superiorità degli europei, specialmente nelle arti, e si consolano coll'idea che noi infedeli abbiamo il godimento dei beni di questo mondo, mentre che ad essi è riserbato il compenso in un altro. I nostri naviganti presero terra a Muscat nell'Arabia Felice, residenza dell'imaum di questo nome, principe indipendente ed amico degl'inglesi, che lo assisterono nella guerra contro i pirati vachabiti del golfo persico; guerra che finì colla distruzione di questi ultimi (1)

Muscat è una meschina città; gli abitanti poveri e soggetti a malattie d' occhi, si nutriscono quasi intieramente di pesce, che abbonda in quelle spiaggie. Sono di una setta chiamata biasis, distinta dai turchi sunnis come anche dai persiani sciahs; e fra le altre cose non hanno

(1) Crediamo che un succinto ragguaglio istorico dell' origine di questo scisma fra i mussulmani non sarà discaro ai nostri lettori. Nel 1747. Abdul Wahab, uomo ascetico, che non si nudriva che di locuste e di miele selvatico: vestito di saio fatto di pelo di cammello, cominciò a predicare in Arabia dottrine di riforma, contro gli abusi introdotti nelle pratiche religiose, ed appellando al *testo scritto* del Corano come al solo fondamento della credenza maomettana, condannando così le glose, i commenti e le tradizioni dei dottori della legge. Un potente Sheikh Ibn Saoud di Dereyah divenne suo discepolo e dette nervo al partito di Wahab. Il di lui successore Abd ul Aziz estese vieppiù questa setta parte colle armi e parte colla persuasione, e divenne potente a segno di minacciare Bagdad nel 1801. L'anno seguente il di lui figlio Saoud s' impadronì della Mecca, ma fallì nell' impresa contro Medina e Gidda, e si ritirò di nuovo a Dereyah. Nel 1803. Abd ul Aziz fu ucciso a tradimento, e suo figlio Saoud gli successe; e nel 1804 prese Medina e ridusse l' Imam di Muscat all' ubbidienza. Nel 1807 i Wahabiti erano padroni di tutta l' Arabia, eccetto Moca ed altre piazze fortificate nel Yemen. Maometto Alì Pascià d' Egitto riuscì poscia a cacciarli dalla Mecca, e Saoud fu preso e condotto in catene a Costantinopoli, dove fu messo a morte. D' allora in poi i Wahabiti rispinti nell' interno dell' Arabia non hanno più ripreso la loro prima baldanza, ma la setta esiste tuttora fra quelle immense inospite regioni; e nei settari di Wahab si uniscono l' amor proprio nazionale, l' odio contro i turchi, il disprezzo che sentono per la corruttela e l'effeminatezza ottomana, e lo zelo di una religione che stimano seguire essi soli nella sua purità; tutti questi motivi rendono il Wahabitismo formidabile fra quelle tribù indipendenti e fiere, e che fin dai primi tempi sono state sempre in guerra coi popoli loro vicini.

venerazione alcuna pei pretesi discendenti di Maometto, e sostengono che tutti i mussulmani nati di qualsisia stirpe sono eligibili a qualsisia impiego. Non hanno dervisi nè fachiri, vestono con somma semplicità, amano la giustizia e praticano la tolleranza. La maggior parte degli schiavi vengono dall'Abissinia. Il capitano Keppel e gli altri suoi compagni ebbero udienza dell'imaum, che li ricevette cordialmente e senza cerimonia; questo principe è amato dai suoi sudditi per la sua giustizia e moderazione, benchè si sia fatto strada al trono coll'avere ucciso il proprio zio: ma ciò in Arabia si considera soltanto come un *affare di famiglia*, del quale niun altro si prende impaccio.

Da Muscat facendo vela per le bocche dell' Eufrate, passarono in vista del porto persiano chiamato Abuschire, e poco dopo entrarono nel fiume. Nel risalire che facevano furono visitati da uno sceik o capo di arabi che vivono vicino a quelle sponde. Era un uomo alto di statura, vestito con un manto di seta verde, e recava pesce in dono ai naviganti. In contraccambio domandò dell'acquavite, ed avutala ne bevve in tanta copia che si ubbriacò e fece mille pazzie. Ciò accade spesso ai mussulmani, per la ragione che loro è vietato l'uso dei liquori fermentati: allorchè ne possono gustare con libertà non sanno più moderarsi, e ne fanno uso eccessivo.

Il giorno appresso il sig. Keppel e un altro inglese accompagnarono lo sceik alla sua abitazione. Questa era una specie di fortino quadrangolare, colle mura di limo ossia mota. Un tappeto fu steso in mezzo alla camera, e là si sederono e mangiarono pesce, frutta e dolci. Un ragazzetto di tre anni, figlio dello sceik, essendo richiesto dal sig. Keppel s'ei fosse arabo o persiano? impugnò colla mano puerile il pomo d'un pugnale che portava già alla cintura, sclamando con un accento di collera; " lode a Dio, sono un arabo ; ,, tant' è il disprezzo che questi bravi e semplici figli del deserto hanno pei loro effeminati e corrotti vicini!

A Bussorah i viaggiatori scesero a terra, ed alloggiarono in casa del residente o agente politico inglese, che si tro-

varono presenti all'ingresso del nuovo governatore, fratello del pascià di Bagdad. Il suo predecessore essendosi trovato così dimesso dal suo posto per arbitrio del pascià, se n'era fuggito all' improvviso, per non essere fatto prigione dal nuovo governatore, che avrebbe fatto ogni cosa per rapirgli quanto denaro avea estorto egli stesso dai suoi subordinati. Questo ex-governatore dubitiamo sia lo stesso che viene menzionato in un altro viaggio (2) per quelle contrade, col nome di Abdulah Agà, e che Sir Johm Malcolm incontrò ad Abuschire in Persia, dove si era rifugiato per timore del pascià di Bagdad. Parlando dello stato attuale della Turchia, questo Abdulah Agà confessò con franchezza all'inviato inglese, che " dal Gran Signore fino all'infimo suddito sono tutti egualmente privi di spirito pubblico e di patriottismo; che lo spirito di religione, che fu per lungo tempo il solo legame che riteneva insieme le mal'assodate parti di quel vacillante impero, diviene ogni dì più debole: e mentre i vecabiti fanno proseliti nell'Arabia e nella Siria, le provincie di Europa si raffreddano sempre più nel loro zelo, e vengono così ad essere una facil preda per le nazioni cristiane, sotto cui dovranno tosto o tardi soggiacere ". E che questo turco parlasse sinceramente in tal guisa e non per rancore, vien provato dalle di lui susseguenti osservazioni sulla Persia, paese dov'era allora rifugiato, e su del quale essendo interrogato rispose, che lo riguardava come " venti volte peggio della Turchia! " I persiani, proseguì egli, sono non meno privi di ogni principio o sentimento nazionale che i turchi, ma sono altresì più ignoranti, e la loro ignoranza è così cementata dalla vanità, che non vi è speranza di ravvedimento ". Tale è la condizione attuale delle due principali monarchie mussulmane nell' Oriente.

Passeremo sotto silenzio la visita dell' agente inglese al governatore (pascià a due code), e l'etichetta dell'ultimo di farsi portare di peso da due seguaci nella sala di udienza nel medesimo punto che entrò l'agente, per evi-

(2) Sketches of Persia from the journal of a traveller, 2, v. 8° Murray 1827.

tare così ogni mostra di superiorità da ambo le parti; poichè in questi puntigli gli orientali possono farla da maestri anche ai nostri cortigiani europei. Gl' inglesi col terrore della loro flotta, e col nome della loro possanza nell' Indie hanno gran credito a Bussora e a Bagdad, e l'agente la fa da eguale col governatore. Si permette loro perfino di andare all' udienza colle scarpe, cosa inaudita fra gli orientali. E qui il nostro autore osserva e giustamente, che questo è un puntiglio mal fondato ed anche indiscreto; poichè gli asiatici, come si sa, mangiano per terra su i loro tappeti, e perciò il camminarvi sopra con le scarpe viene ad esser presso a poco come se uno si mettesse a camminare su le nostre mense e tovaglie.

La città di Bussora principale, anzi unico emporio della Turchia sul golfo persico e i mari delle Indie, è circondata da mura, ed ha circa otto miglia di giro; gran parte però di questo spazio è occupato da giardini e da piantagioni di datteri. Vari canali l'attraversano, e comunicano coll'Eufrate; eppure Bussora è la più sudicia città dell'impero turco! Le strade strettissime ed irregolari sono brutte d'immondezza e di fetore. Alcune case sono fabbricate di mattoni, ma la maggior parte sono di creta o limo. Il principal traffico di Bussora è colle possessioni britanniche nelle Indie; ed eccetto pochi legni inglesi, vien fatto da bastimenti arabi. Esportano cavalli, rame, datteri, seta greggia e perle in cambio per le mercanzie inglesi e dell'Indie. La popolazione di Bussora consiste di circa sessanta mila persone, principalmente arabi, turchi e armeni.

Da Bussurah i nostri viaggiatori proseguirono il loro cammino per acqua infino a Bagdad, risalendo il fiume Tigri. Presero per loro uso una barca di quelle usate su quelle acque e chiamate bugalù, e che ci pare debbano rassomigliare alle germe usate sul Nilo. Aveva sessanta piedi di lunghezza, quattordici nella maggior larghezza, e terminava a prua con punta assai aguzza; aveva un albero ed una vela latina che serviva per traversare il fiume o bordeggiare, giacchè il vento che soffiava direttamente dal nord gli obbligava a rimurchiare la barca contro la

corrente, ed a questo fine vi era un doppio equipaggio di barcaroli. Per difendersi poi dagli attacchi degli arabi erranti che infestano le rive del fiume, i nostri viaggiatori presero al loro servizio una guardia di venti arabi di Zobeir terra vicina a Bussorah, i cui abitanti vivono in armonia col governo turco. La spesa di tutto questo convoglio ascendeva a mille seicento novanta piastre turche, inclusi i donativi pei vari sceik che si dividono il tratto di paese fra Bussorah e Bagdad.

Nel corso di questa navigazione i nostri viaggiatori fecero proponimento di non bere altro che acqua: ed a questa circostanza il capitano attribuisce la conservazione di loro salute, e raccomanda ad ogni viaggiatore nell'Oriente la stessa astinenza per via.

Al disopra di Bussorah, passarono il vascello ammiraglio turco a tre ponti ancorato nel fiume, e comandato dal capitano Pascià di quelle acque. Questo vascello costruito da settant' anni, non avea che sette uomini a bordo, ma la Porta paga il soldo dell' intiero equipaggio come se fosse completo, e l'ammiraglio, il tesoriere e forse il pascià si dividono la somma fra loro. Il vascello di Bussorah è un vero emblema dell'impero ottomano.

Lo stesso giorno passarono i nostri viaggiatori la città di Koorna, l' antica Apamea fabbricata da Seleuco Nicanore in onore di sua moglie, sopra un promontorio al confluente del Tigri e dell' Eufrate. Lasciando l' Eufrate a sinistra, imboccarono il Tigri, fiume rapido, la di cui corrente è di sei o sette miglia l'ora, e che fu perciò chiamato dagli antichi persiani tiir, cioè *freccia.* Il paese fra i due fiumi è piano, paludoso e sterile; si chiama El Gezirah, ossia L' Isola: e qui si è supposto da alcuni essere stato il primitivo Eden. Plinio chiama questa terra *solum Orientis fertilissimum*, e le novelle arabe pure ne danno una descrizione incantatrice: bisogna dunque supporre che la natura del paese abbia cambiato dipoi.

Ebbero ad incontrarsi colle tribù arabe di quei deserti, ad alcune delle quali bisognò pagare un tributo in forma di regalo, e fra cui il nostro autore osservò vari co-

stumi mentovati nella scrittura come propri dei figli d'Ismaele. Alcuni avanzi o rovine sulla riva destra del Tigri sono attribuite al re Kistra, che è lo stesso che Cosroe e sinonimo di Ciro, tutti nomi generici di re o sovrani di una stirpe, come quello di Tolomeo fra gli egizi, e di Cesare fra i romani. Avvicinandosi poi a Bagdad, si trovano gli avanzi delle città reali Seleucia e Ctesifonte, e più all'occidente verso l'Eufrate quei della famosa Babilonia.

" Il suolo dell'antica Assiria e Babilonia, dice il nostro A., consiste di fina argilla mescolata di sabbia, da cui la pianura resta coperta dopo le frequenti inondazioni. Esposta al sole forma una massa compatta e dura, e fornisce così tutto pronto il materiale di quei bellissimi mattoni, dai quali fin da' più antichi tempi Babilonia ebbe vanto. Pigliammo di questa creta ancora molle sulla riva del fiume, e l'impastammo col massimo agio in varie forme. Avendola poi esposta al sole per una mezz'ora divenne dura come la pietra. Ciò rende ragione perchè tutte le rovine delle grandi e magnifiche metropoli antiche di queste contrade consistono di mattoni. La maggior parte di queste sono disposte in massi quadrati, i cui lati corrispondono ai quattro punti cardinali dell'orizzonte; e vedute da lontano sparse per quelle immense pianure, si prenderebbero per tanti argini o collinette di arena. Presso a questi si trovano frantumi innumerevoli di vasellame di terra cotta e di sostanze vitree. Monete antiche, con caratteri cufici, resi in gran parte indistinti dal tempo, vi si rinvengono altresì in gran copia. Vi sono anche urne di creta di varie dimensioni, che contengono scheletri, le ossa dei quali appena esposti all'aria si tritolano in polvere ,,.

Seleucia, di cui si vedono gli avanzi sulla sponda occidentale del Tigri a poca distanza al mezzo dì di Bagdad, fu fabbricata da Seleuco Nicatore successore di Alessandro in quelle contrade; divenne metropoli dell'Assiria, e s'ingrandì a spese di Babilonia, di cui attirò a sè gli abitanti. Plinio, che viveva cinque cento anni dopo la sua fondazione, ne parla come di città floridissima, e che si manteneva anche a suo tempo indipendente: *libera hodie ac sui*

juris. I parti che vennero dopo i seleucidi, e regnarono su gran parte dell'Oriente, e il loro re Pacuvo fra gli altri si dettero ad ingrandire la città di Ctesifonte fabbricata sulla riva opposta ossia orientale del Tigri, posizione militare da principio destinata ad alloggiare le truppe scitiche di quei monarchi. L' accrescimento di questa rivale divenne funesto a Seleucia, e Ctesifonte divenne la capitale dell' impero dei parti. Al tempo di Giuliano l' apostata ella era al più alto punto di sua prosperità.

Le due città furono in seguito unite col nome di Il Medayn; e Nuscìrvan, chiamato anche Cosroe il Giusto, che regnava al tempo di Maometto, le adornò di magnifici palazzi, di cui un superbo avanzo rimane ancora in piedi, chiamato il Tauck ossia l'*Arco*. Il sig. Keppel ce ne dà la descrizione e il disegno. È questo forse il più bel pezzo d' architettura regolare che si trovi fra tutte le rovine della Mesopotamia. Questo edifizio di quattr' ordini d' architettura vien diviso in due ali da uno smisurato arco ossia volta, nel centro di cento piedi di altezza e di ottanta cinque di larghezza; la parte superiore è in forma di parabola; la volta, in gran parte sprofondata, ricopriva una vasta sala o galleria di cento cinquanta sette piedi di lunghezza, che traversa tutto l' edifizio da una parte all' altra. Gli appartamenti laterali sono in rovine, le volte essendo cadute; ma la facciata rimane in buono stato fino al quart' ordine di altezza; si dice però per tradizione che allorchè fu fabbricata, fosse alta il doppio. Comunque ciò sia, è un avanzo degno di stare a fronte di quanto vantano la Siria, l'Egitto, la Grecia e l' Italia.

La città riunita di Seleucia e Ctesifonte fu poscia presa e saccheggiata dai saraceni, che trovarono immense ricchezze in questo magnifico palazzo. I barbari restarono attoniti dallo splendore, ed esclamavano: " questo è il pa-" lazzo bianco di Cosroe, questo è il bottino promessoci dall' apostolo del Signore. „ L' istorico Gibbon dà i dettagli di quel saccheggio.

Dopo di avere esaminato il Tauck o Arco, i nostri viaggiatori tornarono a bordo, e il dì seguente, 21 marzo,

giunsero finalmente a Bagdad, dopo quattordici giorni di navigazione da Bussorah, avendo risalito il Tigri rimurchiati dai barcaroli arabi.

A Bagdad i viaggiatori furono ricevuti con gran pompa da Agà Sackeis, armeno, agente inglese in quella piazza. Quest' uomo scaltro come la maggior parte di quelli di sua nazione, e attento a profittare di ogni occasione di darsi importanza presso il governo locale turco, indolente ed ignorante al solito, dette rilievo all'importanza dei nostri viaggiatori coll' attribuir loro un carattere politico, di cui essi nulla si curavano; e la conseguenza si fu che non potevano fare un passo durante il loro soggiorno in Bagdad, senza essere scortati da chiaussi e preceduti da un mazziere: ed alle loro rimostranze che avrebbero amato meglio restare incogniti e in libertà, Agà Scikeis rispondeva gravemente: "il nome inglese esser grande in Bagdad.„ Tutta questa grandezza i nostri viaggiatori la dovettero pagare a caro prezzo nell' aggiustare i loro conti coll' armeno e col loro seguito prima di partire.

Bagdad è la residenza di un pascià a tre code. Questo grand' ufiziale della Porta è, o almeno era, (giacchè i frequenti cambiamenti di quel capriccioso governo non ci permettono di asserire che sia ancora lo stesso personaggio) Davud ossia David pascià, giorgiano di nascita, e un tempo schiavo del suo predecessore Sigud pascià. Davud rinnegò la fede cristiana, e affettando il carattere di devoto mussulmano, si teneva seduto alla porta del palazzo domandando la carità dei fedeli. Questo mestiere gli fruttò così bene che radunò una somma bastante a brigare presso il Divano pel pascialik o governo. Il suo danaro mandato a Costantinopoli fece sì che fu spedito un firmano colla sentenza di morte del vecchio pascià: e Davud subentrò senz' altro strepito al posto del suo padrone. Divenuto pascià, Davud pensò ad indennizzarsi delle somme spese per ottenere il suo posto; e il cap. Keppel udì dire che da mille cinquecento persone erano cadute vittime della sua rapacità ed ambizione. I nostri viaggiatori furono a fargli visita, col solito cerimoniale ottomanno, ma prevalendosi del

privilegio inglese di non cavarsi nè scarpe nè cappello. Il pascià si mostrò molto affabile ; " egli pare dice l'A. fra i quaranta e i cinquant'anni; con una cera disinvolta e un aspetto benigno ; ed io cercava invano di scoprire nelle sue fattezze piacevoli qualche traccia dei suoi delitti , ed allora mi rammentai la descrizione di Alì Pascià di Giannina dataci dall'immortal Byron. ,, È cosa sorprendente come gli asiatici sappiano nascondere le loro passioni le più truci sotto una fronte serena ed un aspetto affabile e benigno. Il pascià invitò i viaggiatori ad andare a vedere una sua villa distante quattro miglia della città sulle rive del Tigri. Giunti colà trovarono i principali personaggi del governo radunati per far loro onore. Il tesoriere mostrò loro una macchina, fatta a vite, di sua invenzione, messa in moto da un cavallo , e che serviva ad alzare l'acqua del fiume ad oggetto d'irrigare il giardino. Questo tesoriere è gran calcolatore e gran finanziere all'uso turco; in prova di che egli stesso si vantava di aver trovato un espediente per economizzare nella paga delle truppe. Questa è di quattro piastre turche al mese, ed egli invece dà loro una certa quantità di tabacco che non giunge alla metà di quel valore. Con tanto merito il musrufe o tesoriere è in gran favore presso il pascià . Un altro personaggio d'importanza è il comandante dell'artiglieria , francese di nazione, e di cui il cap. Keppel parla con lode. Fra la barbarie turca quest'uomo, sbalzato colà dalle vicende dei tempi, non ha dimenticato la cortesia natia. " La di lui apparenza era alquanto singolare. Alto e scarno , dell'età di circa sessant'anni, la faccia abbronzita dal sole dell'oriente, folti mustacci bianchi e ciglia cespute gli davano un aria di ferocia più apparente che reale. I bottoni della sua giacchetta erano impressi colla corona imperiale e le lettere iniziali di Napoleone; attaccata ad un ucchiello pendevagli una croce di Luigi decimottavo, ed un pajo di ampie braghe rosse tagliate alla turca erano indizio della potenza a cui ora serviva. Aveva sulla cima della testa un picciol cappello inclinato sull'orecchio sinistro. ,, Quante riflessioni l'apparenza ed il vestiario di quell'uomo non erano atti a de-

stare in chi ama di ponderare sulle strane vicende dei nostri tempi.

Il nostro Autore andò in compagnia del sig. Hamilton a visitare un monastero di Calendari, sorte di dervisi, nel sobborgo sulla riva occidentale del Tigri. Il ponte che serve di comunicazione fra Bagdad e questo sobborgo, è formato di barche mal connesse insieme, e coperto da un rozzo tavolato fatto di tronchi di palmizzi, forato in molte parti e senza balustri, cosicchè il traversarlo a cavallo in mezzo alla folla continua dei viandanti, riesce malagevole e alquanto pericoloso. Quando il vento soffia dal sud est e fa rifluire le acque del Tigri, il ponte diviene impraticabile, ed ogni comunicazione fra Bagdad e l'altra sponda viene interrotta per più giorni. Si osservi qui che Bagdad, città estrema dell'impero turco su quella importante frontiera, è situata sulla riva orientale del fiume esposta al nemico, ed è perciò sempre in pericolo di esser sorpresa dai persiani. Due o tre anni prima del viaggio del nostro autore il principe Mohumud Alì Mirza, governatore di Kermanshah, con un armata formidabile di mercenari curdì si avanzò alla distanza di una sola giornata da Bagdad, e se egli non avesse perduto tempo per via, era opinione comune che se ne sarebbe impadronito. L'epidemia chiamata *cholera morbus* che si manifestò nel campo persiano, l'obbligò a ritirarsi a Kermanshah, dove poco dopo il principe morì.

Il monastero dei Calendari è un edifizio ben fabbricato e di bell'apparenza. Sulle mura vi sono numerose iscrizioni in caratteri arabi e cufici. L'ampio cortile è piantato d'alberi fruttiferi, e fra gli altri di aranci e di viti. I viaggiatori furono introdotti alla presenza dello sceik Calendar, superiore del monastero, che stava seduto su di una pelle di tigre in un appartamento spazioso. All'avvicinarsi degli stranieri lo sceik cominciò a ripetere ad alta voce dei versi persiani, nei quali in segno d'umiltà, chiamava sè stesso infedele, briccone, giudeo e ubriacone. Poi cominciò un lungo arringo ringraziando i suoi ospiti per l'ono-

re da essi conferito ad un povero dervis che aveva abbandonato il mondo; parlò molto delle massime pacifiche del suo ordine, e disse che i Calendari non rendono mai percossa per percossa, ma solo esclamano: " la volontà di Alla sia fatta. „ Osservai però, dice il sig. Keppel, che ognuno dei dervisi portava un pugnale alla cintola. Questo monastero si dice fabbricato dal celebre califfo Aron El-Rascid, novecento e più anni fà. Lo sceikh era uomo di mondo, aveva viaggiato, e parlava con gran facilità diverse lingue; ricevette cortesemente i nostri viaggiatori, li trattò con caffè, latte, dattili e dolci, e mostrò loro il monastero. Quest'ordine dei Calendari è menzionato nelle novelle arabe: i dervisi che lo professano sono mendicanti e vanno viaggiando qua e là per ogni parte dell'Asia meridionale. Hanno fama di rilassatezza di costumi, e sono veduti di cattiv'occhio dagli altri dervisi più regolari, e di più stretta disciplina.

Nello stesso sobborgo è il mausoleo di Zobeide moglie del califfo El-Rascid, costruito in forma di piramide, sotto cui si vede un urna di terra cotta che contiene gli avanzi della bella Zobeide. Il monumento non è in verun conto notabile. A. V.

(*Sarà continuato.*)

Atlas etnographique du globe, ou classification des peuples anciens et modernes d'après leurs langues; *partie historique et littéraire. Tom. I.* (in 8.°), *discours préliminaire et introduction* : (in fol.) *contenant XLI tableaux et un index alphabétique*; *par M. A.* BALBI. *Paris, Rey et Gravier* 1826. — *Journal des savans, mai, pag.* 282 *et suivantes.*

Mentre ci stavamo occupando di un articolo per l'Antologia sul bell' *Atlante etnografico* del nostro bravo concittadino Adriano Balbi, ci è pervenuto il giornale dei dotti di Parigi, nel quale si legge il critico esame che ne

fa ed il favorevole giudizio che ne porta il dottissimo sig. Abel Remusat. La lettura di un tale esame, e di un tal giudizio, degni veramente di quel grand'uomo che li ha dettati, ci ha fatta deporre l'idea di continuare il nostro lavoro intorno al prelodato atlante, stimando opera per noi gettata invano, qualunque elogio potessimo farne, dopo le lodi a quello accordate da un tanto giudice, e sì competente a decidere sul merito di tali materie. Giudichiamo dunque miglior consiglio il tradurre quanto egli ne ha scritto.

" Nel cominciamento del secolo XVIII, dic'egli, furono pubblicate le prime opere, nelle quali i loro autori si proposero di distribuire sistematicamente tutte le lingue dell'universo, e di trarre dai rapporti e dalle differenze ch' elleno offrono fra loro, un principio di classificazione per le nazioni medesime che ne fanno uso. Molti trattati di questo genere comparvero alla luce fra il *Mitridate* di Gesner e quello di Adelung. Un gran numero di autori si dedicarono a quello studio comparativo, di cui Leibnizio aveva già riconosciuto e proclamato l' importanza. Ma, benchè molti punti siano stati sufficientemente rischiarati con delle ricerche speciali, manca tuttavia molto alla perfezione dell'insieme, ed il carattere ipotetico e superficiale che vari scrittori avevano dato alle loro considerazioni etimologiche, nuoceva, presso i buoni spiriti, alla scienza medesima a cui quegli stessi scrittori avevano voluto servire. I progressi della geografia, dei lavori profondi applicati ai dialetti barbari del nuovo mondo e dell'Oceano pacifico, come pure ai dotti idiomi dell'Asia e dell'Europa, permetteranno soli un giorno di tracciare un quadro completo delle lingue di tutto il genere umano; e siccome si sono, da alcuni anni, acquistate delle cognizioni preziose in tali materie, era questo il momento favorevole perchè un geografo istruito sottoponesse ad una revisione generale le nozioni accumulate dai suoi predecessori, riempisse o indicasse le lagune, rettificasse le inesattezze, e presentasse in fine i risultamenti generali ai quali sono pervenuti i filologi che diressero i loro studi verso l' etnografia. Tale è il carico che il

sig. Adriano Balbi si è imposto; e benchè questo fosse laborioso e difficile, uno zelo infaticabile ed un attenzione sostenuta l'hanno messo in istato di compirlo in maniera che un critico giusto e giudizioso può dichiarare affatto sodisfaciente „.

" L'etnografia o la *cognizione delle nazioni* è l'oggetto verso il quale il signor Balbi ha diretto i suoi sforzi; ma questa scienza racchiude diversi punti di vista ch'egli non ha avuto intenzione di riunire nell'opera sua. Infatti, la parola *nazione* è suscettibile di diverse accettazioni secondo che la si considera geograficamente, per designare in modo collettivo gli abitanti di un paese terminato da limiti naturali, come quando si dice la nazione francese; o politicamente, parlando dei sudditi sottoposti allo stesso governo e retti dalle medesime leggi, come quando si parla della nazione inglese; o sotto il rapporto della storia naturale, per designare le tribù discese da una stessa razza fisica, come quando si dice la nazione malese; o infine sotto il rapporto delle lingue, quando senza distinzione di patria, di governo, o di varietà, si riuniscono insieme i popoli che parlano un idioma simile, e come quando ci serviamo del nome di razza turca, per indicare ad un tempo gli ottomanni dominatori di Costantinopoli, ed i Yakutsi del cerchio polare soggetti alla Russia, i Turcomanni, che hanno i tratti della razza caucasia, ed i Kirghisi, sì prossimi alla razza che si chiama impropriamente razza gialla o razza mongola. Di tutte queste maniere d'intendere e d'impiegare il vocabolo *nazione*, il sig. Balbi non ha preso che l'ultima, e si serve costantemente nel medesimo senso della parola *etnografia*. La lingua, dice egli, è il vero, il solo, e il principale fra i tratti caratteristici di una nazione. Col solo esame dunque delle lingue che parlano i diversi popoli della terra, si può rimontare alla primitiva origine delle nazioni che l'abitano„.

" Dopo aver mostrato la confusione alla quale si espongono spesso gl'istorici ed i geografi facendo uso di denominazioni fondate su d'altre distinzioni che quelle delle lingue, e dopo aver riferiti numerosi esempi di questa

confusione, il sig. Balbi prova, con moltiplicate applicazioni, l'utilità che si può trarre dalla comparazione delle lingue medesime. Questa comparazione, per condurre a dei risultamenti certi, esige l'impiego di certe precauzioni e l'osservazione di certi principii che il sig. Balbi espone o richiama con una cura particolare „.

" La scelta delle parole sulle quali si vuol far portare i ravvicinamenti e l'attenzione che bisogna mettere nel raccoglierle dalla bocca dei naturali, quando si visitano delle contrade ove la scrittura non è in uso; quella che impone la varietà d'ortografia impiegata dai viaggiatori in simil caso, secondo la nazione alla quale eglino appartengono: tali sono, come l'osserva il signor Balbi, gli oggetti che devono essere sempre presenti alla mente di chi vuol classare i popoli dietro la parentela che indica la comparazione delle loro lingue. Egli è certo che avendo riguardo a queste circostanze, si può evitare una parte di quegli errori, ai quali si va esposti in queste materie. Ma rimane una difficoltà gravissima, che il sig. Balbi non dissimula, e che diminuirebbe considerevolmente l'utilità delle considerazioni etnografiche, se ella si riproducesse così spesso come si è pensato. Si tratta delle nazioni che hanno cangiato lingua, ed anche, ciò che suppone necessariamente una rivoluzione della stessa natura, di nazioni che appartengono a delle razze differenti, e che parlano tuttavia una lingua simile. Queste due sorti di anomalie meritano senza dubbio molta attenzione; e sarebbe utile di sottoporre ad una profonda discussione gli esempi assai numerosi che ne cita il sig. Balbi, con una buona fede tanto più lodevole, in quanto che dei fatti di questo genere, se si giungesse a ricondurli alla teoria, abbatterebbero la fede dovuta ai principii sui quali è stabilita l'opera sua. Abbiamo proposto noi stessi altrove (1) alcune vedute a questo oggetto, e ci crediamo perciò dispensati dall'entrare in una discus-

(1) Discorso preliminare alla testa del primo tomo delle *Ricerche sulle lingue tartare*, pag. XXVIII, XXXVII.

sione che ci allontanerebbe troppo dall' analisi che dobbiamo ai nostri lettori ,,.

" Dopo aver trattato con molta estensione, nel suo discorso preliminare, dei diversi oggetti che abbiamo indicati, il signor Balbi ha consacrato ancora il primo capitolo della sua *introduzione* a delle considerazioni sulla classificazione delle lingue. Egli studia la loro marcia progressiva, i modi variati d' alterazione ch' elleno provano, ed i gradi che si possono stabilire, dietro le differenze che le caratterizzano, fra le lingue che si devono ravvicinare le une alle altre, sotto i nomi di dialetti, lingue sorelle, gruppi, famiglie, lingue madri, e lingue derivate Regna sempre del vago, ed entra necessariamente un po'd'arbitrario in queste classificazioni, imitate da quelle delle scienze naturali. Vi si è privi di quell' appoggio che la natura stessa offre nello studio dei corpi organizzati, e che è la sola parte solida ed invariabile delle nomenclature, la successione o la discendenza fisica degl' individui d' una medesima specie. Le lingue che ci occupiamo a ravvicinare dietro le analogie ch' esse presentano, sono chiamate dialetti, quand' elleno offrono delle differenze leggere, e dei punti di contatto moltiplicatissimi; lingue sorelle, se il numero di questi punti è meno considerabile. Avvene meno ancora tra le lingue di un medesimo gruppo o d'una medesima famiglia: ma si sente bene che queste distinzioni, unicamente fondate sul valore dei rapporti che non possono esprimersi numericamente, che variano senza fine, e producono delle differenze infinite, non potrebbero servir di base ad una classificazione ben precisa e ben stabilita. Il sig. Balbi cita una lettera del sig. Malte-Brun ove sono richiamate queste difficoltà; e poichè le ha sì ben sentite egli stesso, si deve pensare ch'egli non abbia preteso altro che di classare i fatti secondo i loro rapporti naturali, col grado di rigore che la materia comporta, e senza volere escludere i cangiamenti e le migliorazioni che può condurre il progresso degli studi ,,.

" Per lo stato attuale, la distribuzione del signor Bal-

bi, ch'egli chiama con molta modestia un *saggio,* è sodisfacientissima, e può senza inconveniente essere adottata in luogo di quelle che sono state proposte dai suoi predecessori, e che erano lontane dall' offrire i caratteri d'un esame fatto con tanta coscienza, e tanto profondamente. Ella presenta un totale di ottocento sessanta lingue, e di più di cinque mila dialetti; e benchè un tal numero abbia potuto sembrare esorbitante, quelli che prenderanno una idea giusta del valore che il sig. Balbi ha voluto dare a queste parole, non lo troveranno esagerato „.

" Consacra il sig. Balbi un capitolo per tracciare, dietro gli scrittori più autorevoli, una specie di quadro dei mezzi grafici impiegati in differenti tempi ed in differenti contrade per esprimere i pensieri, direttamente colla pittura degli oggetti, indirettamente coll'indicazione di alcune proprietà caratteristiche, ed in una maniera anche più lontana, colla pittura dei suoni che li esprimono nella lingua parlata. Questa parte del lavoro del sig. Balbi contiene molte osservazioni nuove che gli sono state comunicate da abili filologi, di cui egli ha procurato di sollecitare i soccorsi, e dei quali invoca perpetuamente la testimonianza „.

" I cinque capitoli che seguono sono altrettante dissertazioni generali sulle lingue dell'Asia, dell'Europa, dell'Affrica, dell'isole del grand'Oceano, e dell'America. Molte particolarità che non potevano trovar luogo nelle colonne dell' atlante, i motivi che l' autore ha avuti di riunire o di separare certi idiomi, le sorgenti ov' egli ha attinto i fatti ai quali si appoggia: tali sono in generale gli oggetti che empiono quei cinque capitoli, e che occupano una parte considerabile del volume del sig. Balbi. Non si può leggere senza interesse questa porzione dell'opera, a causa della moltitudine d' indizi che vi si trovano riuniti su di una folla di punti di filologia istorica: e le numerose ricerche ch'ella ha richieste fanno molto onore allo zelo ed alla pazienza del sig. Balbi „.

" L'atlante medesimo è diviso conformemente alla classificazione adottata dall' autore. Dopo un mappamondo et.

nografico, che è qui ciò che sarebbe una carta generale in un atlante di geografia, vengono per ognuna delle cinque indicate classi trenta quadri distribuiti come segue: sette per le lingue dell'Asia, contenenti centocinquantatre articoli; cinque per le lingue dell' Europa, che racchiudono cinquantaquattro articoli; cinque per l'Affrica, che offrono centoquattordici articoli; due per le isole dell'Oceano, con cento diciassette articoli; ed undici finalmente per le lingue dell'America, che contengono cento ventitre articoli,,.

" Non avremmo che l' imbarazzo della scelta, se bisognasse trarre da questi quadri di che fare apprezzare i numerosi materiali, e qualche volta intieramente nuovi che l'autore ha saputo riunirvi e mettervi in ordine. Si potrebbero anche attignere molti fatti curiosi e poco noti negli articoli che sono consacrati a delle lingue sulle quali non si posseggono nei libri ordinari che degl' indizi incompleti e poco sodisfacienti. Ma siccome la materia è immensa, ed il genere di redazione adottato dall' autore rifugge all' analisi, saremmo trascinati a dare a questo articolo molto maggiore estensione, se volessimo fare un estratto continuato delle differenti parti di quest' opera, e soprattutto sottoporle ad una discussione profonda. Tuttavolta, per mettere i nostri lettori in istato di giudicare al tempo stesso la natura del lavoro del signor Balbi, ed uno dei principali risultamenti del suo libro, in ciò che concerne una materia la di cui cognizione è la più diffusa, ci limiteremo a collocar qui il sommario dei sei quadri che si applicano alle famiglie stabilite dall'autore fra le lingue europee,,.

" Il primo di questi quadri racchiude l'esposizione di due famiglie, che vi sono riunite piuttosto a causa della prossimità delle contrade ov'elleno sono state in uso, che d'alcuna connessione che esista tra loro: sono queste le lingue basca e celtica. La prima si divide in due rami: l'antico ibero, che secondo le ricerche dal signor G. de Humboldt deve essere stato molto analogo al basco attuale; e quest' ultimo idioma stesso, diviso in tre principali dialetti, quello della Biscaglia propria, quello delle provincie

di Guipuscoa e di Alava, ed il Lampurdano delle Navarre spagnuola e francese, parlato ancora nel paese di Labout e di Bule. Il signor Balbi fa l'enumerazione dei popoli che, secondo le tradizioni storiche, avevano una comunanza di origine cogl'iberi, e che dovevano conseguentemente usare la loro lingua. Egli pratica lo stesso in altre occasioni quando si tratta di lingue che non sono più attualmente parlate, e riguardo alle quali conviene riportarsene alle indicazioni fornite dalle memorie istoriche, dagli scrittori antichi, o da qualunque monumento di altro genere. Riguardo al basco egli si applica a mostrarne il carattere particolare, presentando in alcune linee l'epilogo del sistema grammaticale di quel singolare linguaggio. Il signor Balbi ha generalmente avuto cura di attingere a sì buone sorgenti, che si può essere sorpresi di vederlo prendere ad imprestito in questa occasione alcune nozioni azzardate, da una produzione recente che non è segnata col sigillo d'una sana critica e d'uno spirito giudizioso„.

" Passando alla famiglia, distingue l'autore parimente due rami, l'uno quello delle lingue delle antiche tribù delle Gallie e della Brettagna, sulle quali non abbiamo indizii precisi; e l'altro quello delle lingue che si possono studiare direttamente perch'elleno si sono conservate fino ai nostri giorni. Queste ultime sono in numero di due, il gallico d'Irlanda e di Scozia e delle isole vicine, ed il kimri o celto brettone di Francia e d'Inghilterra. Il signor Balbi fa conoscere l'uno e l'altro con alcune indicazioni relative alla grammatica ed alla letteratura. Enumera i dialetti di questi due idiomi, e fa menzione del celtico parlato da molte migliaja di abitanti in alcune parti dell'alto Canadà, ove degli scozzesi e degl'irlandesi hanno formato degli stabilimenti; circostanza forse propria a render conto di tutto ciò che v'ha di reale nelle osservazioni di certi viaggiatori relative ad antiche emigrazioni di celti sul continente americano. L'articolo sulle lingue celtiche è, presso il signor Balbi, istruttivo, pieno di fatti curiosi e di nozioni esatte; e quando si conoscono gli scritti ch'egli ha dovuto consultare su questa materia, si deve sapergli buon

grado d'aver potuto preservarsi dallo spirito di sistema e dagli errori materiali che sono come inseparabili da tutto ciò che è stato pubblicato su questo soggetto, tranne forse le opere del signor Legonidec „.

" Il secondo quadro, racchiudendo, cogl'idiomi ellenici, ciò che chiamiamo comunemente lingue dell' Europa latina tanto antiche che moderne, si estende a degli oggetti sì varii, ed allo stesso tempo sì poco rischiarati ancora, che di tutti i quadri che compongono l'opera, è forse tutto ad un tempo quello di cui più persone potranno giudicare il contenuto, e dove potrebbesi rilevare un più gran numero di punti oscuri o litigiosi. L'analogia fondamentale e primitiva delle lingue elleniche e di quelle degli aborigeni d'Italia, posta in fatto nel titolo medesimo del quadro (famiglia delle lingue traco-pelasgiche o greco-latine), è una cosa che, se rimontiamo a delle epoche antiche, può essere contestata. Tutto ciò che concerne il frigio, il lidio, i dialetti della Tracia, quelli dell'Italia antica e l'etrusco in particolare, offre una materia abbondante di discussioni, ove i lavori degli uomini i più abili lasciano ancora molto a desiderare dalla parte dei loro successori. È lo stesso per tutto dove si possono considerare gli oggetti da vicinissimo; e se si avessero sulle altre parti del mondo, tanti indizii, quanti se ne posseggono sull' Europa, ci accorgeremmo più facilmente di ciò che manca alla cognizione delle lingue moderne per condurre alla cognizione degl'idiomi antichi, quando questi ultimi non sono conservati nei monumenti scritti „.

" In mezzo a tante gravi difficoltà, e che non potevasi imprendere a toglierle tutte in un' opera elementare, il signor Balbi ha dovuto seguire le opinioni più accreditate; ed i risultamenti sommarii ai quali si è arrestato, otterranno quasi per tutto l'assentimento degli uomini dotti. Alle nozioni grammaticali ed etimologiche che egli ha riunite, secondo il solito, per caratterizzare ciascuno degl' idiomi dotti dell'Europa meridionale, il signor Balbi unisce altresì degli epiloghi letterari, che sono in generale dettati da un gusto esercitato, ed espressi con precisione. Forse, parlando del se-

colo di Luigi XIV, e delle *affettazioni del regno seguente*, conveniva non emettere senza restrizione un simil giudizio, il quale, quando non si nominano Voltaire, Giovan Giacomo Rousseau, Buffon, e Montesquieu, può sembrar severo a forza d'esser laconico „.

“ Un altro quadro, non meno carico di fatti e di particolari interessanti, è quello che contiene l'istoria delle lingue germaniche. La divisione principale di questa famiglia di lingue è dovuta in parte ai lavori del sig. Grimm, ed in parte alle ricerche di un autore che ha reso de' grandi servigi alla scienza geografica, del fu signor Malte-Brun. Quattro rami vi sono stabiliti: il primo chiamato *teutonico*, comprende l'alto alemanno antico, i di cui dialetti più conosciuti sono l'alemannico, ed il francico delle due prime razze dei re di Francia, egualmente che l'alto alemanno medio che loro ha succeduto, e l'alto alemanno moderno. Il secondo, designato col nome di *sassone* o di cimbrico, contiene diversi dialetti del basso alemanno tanto antichi che moderni; il frisone ed il batavo, comprendendo l'olandese ed il fiammingo „.

“ Il terzo riceve la denominazione di *scandinavo*, o di normanno-gotico; egli racchiude cinque idiomi, il mesogotico d'Ulfila, il normannico dell' Edda e della Woluspa, il norvegio antico, che non bisogna confondere col dialetto danese presentemente in uso in Norvegia, il danese e lo svedese. Infine il quarto ramo non abbraccia che due idiomi, l'uno adesso estinto, che si chiama *anglo-sassone*, e l'altro arricchito d'una folla di voci prese ad imprestito da tutte le lingue del mondo, e nominatamente dalla lingua francese, ancora fiorente in Inghilterra ed in tutti i paesi che la Gran-Brettagna ha saputo sottomettere. Il signor Balbi ha riepilogato con una scrupolosa cura i caratteri comuni alle lingue germaniche, ed i caratteri particolari dei loro numerosi dialetti. Egli indica in una maniera esattissima i paesi ove questi dialetti sono impiegati, i popoli che li parlano, le letterature che loro appartengono. Questo quadro, uno dei più estesi dell'opera, è altresì uno dei più

interessanti, e quello che offre il più alto grado di esattezza e di precisione,,.

" Noi collocheremmo, quasi a livello del quadro precedente, quello che l'autore ha consacrato alle lingue slave, e di cui egli ha diligentemente riunito ed elaborato il contenuto. Queste lingue sono distribuite in tre rami, il ramo *russo illirico*, comprendendo lo schiavone, il serviano, serbo o illirico, il russo, il croato e il wendo; il ramo *boemo-polacco*, che comprende il boemo, il polacco ed il sorabo; ed il ramo *wendo-lituano*, le di cui lingue principali sono il wendo, l'antico prussiano, il lituano, ed il lettonico. Ai particolari grammaticali e letterari che si leggono nei diversi articoli del quadro bisogna aggiungere un articolo speciale sulla letteratura russa, che a ragione della sua estensione ha dovuto l'autore riportare in un altra parte dell'opera, e che egli ha messa dopo l'introduzione. Niente è più curioso di quella relazione circostanziata degli sforzi di un gran popolo per darsi una letteratura, sforzi che si potrebbero riguardare come stati già coronati dal successo, se bastasse, per lusingarsene, d'aver dato nascimento ad un gran numero di produzioni, e se l'ammirazione nazionale non dovesse in egual caso aspettare la conferma indispensabile che le danno i suffragi e l'interesse degli stranieri,,.

" Quattro rami compongono la famiglia delle lingue uralie, o finnesi: il ramo finnese propriamente detto, che contiene gl'idiomi, quali sono il finnese, l'estonio, il lappone, ove si osservano le tracce dell'influenza che la vicinanza delle nazioni germaniche ha esercitato sui popoli che li parlano; il ramo wolgaico, che non racchiude che lo tsceremiso ed il mordwino; il ramo permiano, al quale appartengono gl'idiomi permiano e wotieco; ed il ramo ungarese, ove si trovano l'ungarese, il wogulo e l'ostiako del basso Obi. Si ravvicinano a questa famiglia, piuttosto per supposizione che dietro un giudizio fondato su dei materiali autentici, le lingue parlate altre volte dagli unni, dagli avari, dai bulgari e dai khazars,,.

" L'ordine in cui questi quadri presentano le lingue europee è stabilito dietro la situazione geografica del paese ove se ne fa uso; ma egli è nello stesso tempo conforme a quello nel quale bisognerebbe ordinare i popoli che ne fanno uso , se si volesse stabilire fra loro una classificaziono relativa ai progressi che eglino hanno fatti nella civilizzazione , e particolarmente nell' esercizio delle facoltà intellettuali. La famiglia uraliana , o delle lingue che parlano i finnesi , è quella che offre nel minor grado il carattere che distingue le nazioni europee : è nel paese che eglino abitano che questo carattere si cancella e sparisce, ed è là veramente che l'Europa è in contatto coll'Asia ,,.

" Dopo questi quadri di classificazione, il signor Balbi ha collocato cinque quadri poliglotti , ove sono disposti , come saggi delle principali lingue e dei dialetti, ventisei vocaboli scelti fra quelli che sono di un uso universale . Questo numero sarebbe troppo piccolo per servire di base, o di prova ai ravvicinamenti ed alle distinzioni stabilite dall' autore . Il suo lavoro riposa su di una comparazione più estesa , e tuttavolta è una cosa notabilissima che i risultamenti ne siano quasi intieramente conformi alle conclusioni d' un esame che sarebbe ridotto a ventisei vocaboli soltanto. Il sig. Balbi, avendo estratto questi vocabolarii da opere la di cui composizione è dovuta a degli autori di nazioni differenti , non ha voluto prender sopra di sè di sottometterne gli elementi ad un medesimo sistema di ortografia ; ma indicando la nazione alla quale apparteneva l'autore ch' egli prendeva per guida in ogni vocabolario, egli ha fornito alle persone che volessero verificare i suoi ravvicinamenti il mezzo di fare elleno stesse la riduzione che sola può renderli esatti e concludenti ,,.

" I due volumi di formato disugualissimo che compongono l'opera del sig. Balbi , racchiudono più materia che non potrebbe credersi dietro il calcolo delle pagine ch'eglino contengono. L' introduzione è stampata con un carattere strettissimo, e si è fatto uso , per i quadri , di tipi sì piccoli , che se ne potrebbero formare sessanta o ottanta pagine in 8.° se fossero stampati alla maniera ordinaria .

È questa, senza dubbio, una circostanza assai minuziosa; ma pure potrebbe ella influire sul successo del lavoro dell'autore, il quale sarebbe forse stato più generalmente gustato, se egli fosse stato dato al pubblico sotto una forma più favorevole alla lettura; non vi sarebbe abbisognato per questo che un leggero cangiamento nello stile. Forse ancora ciò che avrebbe aggiunto al piacere, non ne avrebbe accresciuto che mediocremente l'utilità. Si ricerca ora quella maniera di redazione che consiste nel presentare i fatti sotto una forma sinottica, spogliandoli di ogni ornamento superfluo, e riducendoli alla più semplice espressione possibile ,,.

" L'atlante del sig. Balbi occuperà un posto distinto fra le opere di questo genere. Ve ne sono poche le quali suppongano maggiori ricerche, maggior pazienza, una esattezza più scrupolosa, ed un esame fatto con più coscienza. Egli può servire di riepilogo comune ad un gran numero di trattati speciali che non è sempre possibile di procurarsi; può essere soprattutto infinitamente utile nell'insegnamento della geografia, e riempire con molto vantaggio una lacuna che esiste nei migliori trattati di questa scienza, ove spesso non si danno agli studenti, relativamente all'etnografia, che delle nozioni incomplete, erronee, od affatto insufficienti ,,.

" Il sig. Balbi, che dei precedenti lavori, e particolarmente il suo stimabile trattato sulla statistica del Portogallo, avevano fatto conoscere in Europa sotto dei rapporti onorevolissimi, aveva ottenuto la permissione di far comparire in luce il suo atlante sotto gli auspici dell'imperatore Alessandro. Privato dei vantaggi ch'egli poteva ripromettersi da una tale raccomandazione, egli ha fatto stampare dopo la morte di Alessandro, l'epistola che gli aveva destinata in vita. In simil caso, una dedica, che non impone alcun cangiamento, non fa meno onore al carattere del letterato che l'ha scritta, che alla memoria del principe al quale è diretta ,,.

Ecco una bella dimostrazione che i giudizii dei veri

dotti, e degli spiriti nobili ed elevati, sono sempre giusti e cortesi, e che non è proprio che degli scioli presuntuosi, dei semidotti, e delle anime basse e volgari il detrarre in ogni maniera al merito altrui. I veri sapienti scevri di ogni spirito di parte, e non mirando che al vero ed all'utilità dei loro simili, rendono giustizia agli autori qualunque sia la nazione cui essi appartengono, e qualunque il paese ove son nati; mentre i falsi sapienti dominati ognora da riprovevoli passioni, non prendono ad esaminare un opera, che col preventivo desio di trovarla cattiva. E quando a questa sfavorevole prevenzione aggiungasi, come spesso accade, o la così detta *nazionalità*, od altra non lodevole cagione, si odono proferir sempre dei giudizi contro la verità, e contro la giustizia. L'egregio signor Abel Remusat ha data una salutare lezione a costoro nell'articolo riportato qui sopra tradotto in italiano. E dev' essere molto più lusinghiero per il sig. Balbi il sentirci ripetere le giuste e ragionate lodi a lui date da uno dei più dotti uomini che presentemente esistano, e non italiano, che se noi gli avessimo tessuto un nuovo elogio.

DOMENICO VALERIANI.

Alcune idee di supplemento ai cenni sulla Maremma senese.

All' Ornatiss. sig. Direttore dell' ANTOLOGIA.

Una *nota,* che io lessi aggiunta da Lei alla savia scrittura intitolata *Cenni sulla Maremma senese*, e inserita nel fascicolo della Antologia segnato dei numeri 71 e 72 pag. 194, mi animò subitamente a fare l'eco a quell'anonimo, che seppe dir bene la verità, e potette pubblicarla nel suo, meritamente stimato, giornale. Ella professa in quella *nota* la massima dell' imparzialità, ed offre cortese ospitalità nel suo giornale a tutte le opinioni, le quali, nella polemica di economia pubblica, vengono pronunziate con la franchezza della filosofia, combinata con i rispetti della pru-

denza. Io profitto di questa generosa offerta, e l'assicuro, che, per mia vecchia abitudine, non saprei abusare di qualunque indipendenza. Ella niega di accogliere articoli anonimi, ed ha ragione a voler conoscere gli ospiti suoi. Io non ho mai adottata la moda dell' *incognito*, perchè non è sempre vero, che sia il velame della modestia.

Eccole in prova del mio detto uno scritto, che io la prego ad accogliere nella sua Antologia con i cortesi modi, da Lei promessi in quella *nota,* che mi ha dato animo ad indirizzarglielo.

Mi creda con stima e rispetto.

Firenze, li 22 marzo 1827.

Dev. Servitore
A. A. Paolini.

Per doppio titolo mi fo lecito di aggiungere alcune idee alle molte, che strettamente sono ordinate nell' articolo anonimo intitolato, *Cenni sulla Maremma senese*, e di sviluppare con la storia, e col ragionamento, qualcuno di quei *cenni*, che, non mi sembra, sufficiente a ben dimostrare ad ogni intendimento, la verità che vuole indicare. Il primo titolo, che allego si è la *natura* della questione, avendola io motivata, fino dall' anno 1823 nella Accademia dei Georgofili, ed eccitato illustri colleghi a contradirmi; e derivo il secondo dall' avere io nell' anno 1825 applicato certi miei principii alla Maremma senese, i quali ottennero l'approvazione della laudata Accademia, che gli degnò di un premio; e dette occasione al sig. Thaon, e all' anonimo autore dei *cenni* di rimproverarla dolcemente di far segreto delle premiate memorie. (V. *Antologia* num. 62, pag. 99, e num. 71 e 72 pag. 200).

La *natura* della questione è di grave interesse, e d'impegno assai delicato, perciocchè gli spiriti troppo ombrosi e sistematici, vanno predicando, che offende il dogma filosofico della libertà frumentaria; che attacca la base delle leggi economiche di Leopoldo il Grande; che tende ad eccitare in Toscana quelle disputazioni odiose, che nella Francia costarono a Turgot nel 1776 la perdita del suo ministero, e della riputazione pubblica agli economisti. Io entro coraggioso nell' arringo, perchè le mie intenzioni non possono rimanere avvelenate da così acerbo modo di ragionare. La *legittima libertà* del commercio annonario fu da me pubblicamente difesa nella primavera della mia ragione; vale a dire nel tempo, in

cui la guerreggiavano tutti quelli, che si dicevano i savi dello stato; io solo, fra tanti savi, non ebbi vergogna di apparire lo stolto della nazione; mi confortò l'esempio di *Boisguilbert*, il quale fino dal 1697, attaccando egli solo il *colbertismo*, per sostenere la libertà del commercio annonario, protestava nel suo *Dettaglio della Francia*, di non recedere dalla sua opinione, ad onta di essere accusato di stravaganza, o di pazzia; poichè, diceva egli, gli autori, e i propagatori di ogni nuova idea, o furono scherniti col ridicolo, o avviliti dalla altrui superbia, o perseguitati dall'odio della invidia politica, filosofica, o religiosa. I miei attuali contradittori non sono quelli di Boisguilbert, nè simiglianti, di certo, a coloro, che nel 1785 adoravano le leggi del trecento, e invocavano, in odio delle franchigie leopoldine, le medicee catene. La opinione è mutata come la generazione: la liberalità dei sentimenti è oggi la divisa della civiltà, e la parola di ordine della filosofia. Ma, come sempre accade, quando una idea predominante diviene passione, la stessa virtù non rispetta i limiti della ragione, e tradisce, con gli eccessi, la più bella causa della umanità. Odiernamente lo spirito di libertà non tollera il freno della prudenza, e va predicando, che l'uomo libero fa sempre il bene. Quindi vorrebbe insinuare ai governi, che nel *lasciar fare* ad ognuno il proprio interesse, consiste la nuova scienza politica, ossia la grande scoperta del secolo per conseguire il sommo bene comune.

Non così la pensava quel dotto, che sotto il titolo di professore di Pavia, scrisse nel 1 giugno 1804 al cav. Fabbroni la celebre lettera su i *vincoli commerciali*. Ecco le sue parole: " Gli istinti in-,, dividuali, tendendo a sodisfare i propri appetiti, conducevano ,, giornalmente (gli uomini della natura) a strapparsi di mano ,, poche ghiande per sussistere ,,. (*V. Fabbroni*, *Provvedimenti annonari*, *pag.* 338). Dunque il *lasciar fare* agli *istinti individuali*, invece di bene ordinare il commercio reciproco, ricondurrebbe le società nel caos procelloso dei personali appetiti, ossia degli egoismi esclusivi, che del proprio interesse fanno il centro comune. Nè l'arte governativa di chi timoneggia lo stato ne lascia le vele alla discrezione dei venti, ossia alla corrente delle passioni, che si urtano, e si contrariano, turbando con procelle il gran pelago della vita sociale, e minacciando, senza un abile pilota, di rompere negli scogli la nave dello stato. La nostra legge del 1 novembre 1825 aggiunse freni alla libertà, in materie economiche, *per impedire, che l'individuale interesse usurpi il favore dovuto al comodo pubblico*. Dunque in teorica e in pratica, il *lasciar*

fare agli interessi umani, è riconosciuto dai più saggi maestri e rettori dei popoli, essere un vizio contrario all'ordinamento sociale. Dunque la libertà deve avere i suoi limiti, come la virtù.

Professando io una fede conforme, in questa parte, alla laudata sentenza, senza ambire di far proseliti, domando *solamente* agli esagerati, di essere un dissidente tollerato, e che siami permesso di giustificare la mia fede.

A questo effetto esporrò in distinti *articoli* la mia ragionata dottrina, e ridurrò a dimostrazione più larga quei *cenni* dell'anonimo, che mi sembrano i più decisivi della questione. Ecco, intanto, la esposizione analitica della mia fede in questa materia. Io credo con l'autore dei *cenni*, che un dazio in aggravio dei cereali forestieri, in vece di opporsi alla libertà fromentaria dei produttori toscani, ne costituirebbe la vera, solida e costante garanzia; io credo che in vece di contrariare quel dazio, lo spirito delle leggi leopoldine, assicurerebbe loro il conseguimento completo della vera causa finale; io credo che nello stato presente delle industrie, delle forze, delle attitudini politiche, e delle relazioni commerciali di tutti i popoli non intieramente selvaggi, l'unico rimedio radicale ai mali, che manifestamente affliggono le maremme senesi, e a quelli, pur'anco, che per previsione, minacciano tutta l'agricoltura toscana, l'unico rimedio, io dico, possa sperarsi dalla modificazione del soverchiante concorso straniero, mercè una gabella sulla introduzione di ciò, che nuoce alla nostra produzione; io credo che la vera teoria dei vincoli commerciali non sia quale si predica comunemente, e non applicabile alla nostra questione; io credo che una gabella di livellazione dei prezzi esterni con gl'interni, ben misurata sulla scala di proporzione alle circostanze economiche del paese nostro, e dei luoghi, che più degli altri soverchiano l'agricoltura toscana, con la quantità, e col basso valore delle loro derrate, sarebbe un mezzo difensivo, senza ingiuria di alcuno, perchè praticato universalmente, e per dritto di reciprocità, competente ad ogni governo, che lo creda utile al proprio interesse; che, finalmente, l'esempio di molti governi, e i voti di molti scrittori consigliano questa misura difensiva, come l'unica regola della tattica, e polizia commerciale, nel presente stato delle società nazionali. Tutte le proposizioni sopra enunziate mi condurrebbero a comporre un libro: ma io non debbo fare che un'articolo da giornale.

Articolo I.

Un dazio sulle derrate forestiere rende utile la libertà di commercio alla produzione.

Il dotto anonimo, che si finse professore di Pavia per non imporre soggezione con l'autorità del suo rango, e del suo nome, nella lettera al cav. Fabbroni, ha saviamente detto, che *le parole hanno talvolta molta influenza nella concezione delle idee* (*V. Fabbroni l. c.* pag. 346). Fra le parole, che hanno simigliante efficacia, io conto quelle di *libertà di commercio*. Esse suonano in bocca di tutti, ma non generano in tutte le teste le medesime idee. Per evitare i sofismi, e le false intelligenze io dichiaro, che quella libertà di commercio, di che mi propongo trattare, significa facoltà di estrarre, e introdurre mercanzie con piena esenzione dalle gabelle doganali. E in questa intelligenza, la libertà o franchigia illimitata sostanziasi in un semplice *mezzo* di favorire lo smercio, e non già nella *causa* del commercio attivo di una nazione. Data la libertà di estrarre i vini, e i cappelli di paglia, senza pagar gabella, non sarà già, per necessaria sequela di questa franchigia, nato nel paese, ed assicurato costantemente lo smercio dei cappelli di paglia, e dei vini. La franchigia sarà un mezzo per favorire la estrazione, ma non sarà la causa efficiente, e costante della medesima. Questa dipende dalle qualità, e dal prezzo delle mercanzie, e dai bisogni e gusti dei compratori. Senza il concorso di uno, o più di questi elementi, non può nascere, o nato che sia, non può conservarsi in qualsivoglia paese, il commercio attivo di qualche produzione industriale.

Bene intesa l'azione morale della libertà, o franchigia sul commercio; ritenuto in fatto, che questa franchigia sia conceduta alla entrata, e alla uscita delle mercanzie straniere e nazionali, può verificarsi il caso, che nel conflitto di merci consimili, la estrazione incontri un'ostacolo invincibile nella importazione. Ne conseguirebbe allora, che la libertà del commercio, in luogo di essere un mezzo utile alla interna riproduzione, diventerebbe causa di pubblico danno. Mi sembrerebbe il caso consimile a quello di avere aperta nel proprio paese una larga, agevole ed economica via alla irruzione di armate nemiche, mentrechè la natura dei luoghi ne avea difeso l'ingresso con l'angustia ed asperità del cammino.

Simigliante conflitto tra la estrazione e la importazione, avviene tutte le volte, che la merce importata vince quella, che si vorrebbe estrarre, in uno degli elementi, che ho sopra noverati, e dai

quali nasce la sicurezza dello smercio, o la preferenza, che i consumatori concedono a certe mercanzie. Nè qui si arresta il pubblico danno. Le mercanzie importate, guadagnando la preferenza, non solo impediscono la estrazione delle consimili mercanzie indigene, ma ne diminuiscono eziandio la interna consumazione. E se i possessori delle merci indigene amano di sostenere il confronto con le merci straniere, e averne spaccio al di dentro, sono costretti a parificare i prezzi, benchè le vinchino in bontà; attesochè il volgare dei compratori è più illuso dal buon mercato, che allettato dalla buona qualità.

E se l'abbassamento forzato dei prezzi diviene lesivo ai produttori nazionali, non è logicamente presumibile, che vogliano essi, a perdita manifesta, continuare o accrescere l'annua produzione. Il conseguente scemamento delle derrate indigene aumenterà il consumo delle straniere. Se il paese mancasse di altre merci particolari a dare in cambio delle importazioni passive, dovrebbe cedere agli stranieri una quota correspettiva della merce universale, il *denaro*, che forma il capitale di riserva accumulato antecedentemente, da chi non ha miniere, o con le privazioni della frugalità, mediante un commercio di economia, o con le industrie manifatturiere, o con le armi, o con altri mezzi di buona fortuna. In questa ipotesi la nazione tenderebbe alla decadenza, perchè in vece dei frutti, consumerebbe i capitali del suo patrimonio. La franchigia delle importazioni ne sarebbe stata la causa; e troppo tardi il governo rimarrebbe avvertito dalla miseria pubblica di essere stato illuso da una male intesa libertà.

Applicando queste idee alla agricoltura toscana, che soverchiata fosse dalle produzioni dell'agricoltura straniera, non potrebbero gli apologisti delle franchigie illimitate rispondermi, che all'effetto di parificare, senza danno, i prezzi dei grani forestieri, siano gli agricoltori più *attivi* e più *sobri*, onde la terra diventi più feconda, e la loro spesa minore. L'egregio professore di Pavia, il di cui nome mi sarà sempre di scudo, ha già prevenuto l'obietto, dipingendo con i colori della verità, la condizione dei contadini toscani, onde dimostrare, che il loro vivere non può essere suscettivo delle riforme predicate da coloro, che confondono i manifattori secondari con i manifattori primarj, che sono i contadini. Piacemi di presentarne il ritratto con le stesse parole dell'autore: " I così detti produttori (i ,, contadini) sono in sostanza manifattori, che con sudori, e fati- ,, che gravi, e continue, e disfidatrici di tutte le intemperie delle ,, stagioni, estraggono dal seno della terra i generi greggi ...... i loro ,, costumi, non corrotti dalle abitudini delle città, sono più mora- ,, li... E questi appunto si vogliono obbligare a vendere i frutti delle

„ loro fatiche a un prezzo determinato, ai manifattori secondari.
„ Quale maggiore attentato alla proprietà! E quale più indubitata
„ lesione della giustizia! „ (*V. Fabbroni loc. cit. pag.* 347).

Dalle riferite parole del professore di Pavia resulta, che egli dichiara essere *attentato lesivo della proprietà e della giustizia il determinare il prezzo dei frutti delle fatiche agrarie.* Fermo stante questo principio, io ne argomento così. La determinazione forzata del prezzo si opera direttamente o indirettamente dalla legge. Si opera direttamente con le tasse dei magistrati; si opera indirettamente con la franchigia. Il primo metodo è abolito in Toscana: ma sussiste il secondo in virtù di una legge, che produce un' effetto opposto alla volontà del legislatore. La franchigia attribuisce ai mercanti introduttori dei grani la facoltà di determinare i prezzi *normali* ai frutti delle fatiche dei contadini. Subitochè il prezzo dei grani forestieri condotti ai nostri mercati può limitarsi a tre, o quattro lire lo staio, i compratori corrono in folla a provvedersene, e rifiutano il grano nostrale, finchè il suo prezzo non parifica il forestiero, meno la piccola differenza del peso, e della intrinseca bontà. Questa discesa forzata, che dal prezzo naturale debbono fare i grani nostrali al prezzo minimo dei forestieri, io la chiamo *tassazione indiretta* operata dalla legge per mezzo della franchigia. In quanto all' effetto economico, questa tassazione parmi simigliante a quella che fu praticata nel 1793 con l' ordinare ai luoghi pii, e ad altre pubbliche aziendie di mandare settimanalmente ai mercati la maggiore possibile quantità dei loro grani da vendersi ai *prezzi minimi*, onde questi fossero indirettamente i prezzi *normali* di tutti gli altri grani, che esponevano in vendita i particolari. Con eguale scopo furono allora ordinati i forni *normali*, per servire di tassazione indiretta al prezzo del pane.

Considerando l' effetto, e non il modo di operarlo, io scorgo, se non travedo, la identità nello spirito delle franchigie, e dei forni del panificio, e delle vendite *normali* dei grani. Anzi la efficacia delle franchigie è immensamente maggiore: imperocchè la somma dei grani disponibili dalle pubbliche aziende, era prefinita, e quella che può mettere al concorso la franchigia è indefinita e crescente con lo spaccio.

E quando la franchigia, nello stato attuale delle relazioni commerciali, fosse riconosciuta dannosa alle agricole produzioni toscane, non dovrebbe la legge correggere un difetto non previsto nella organica legislazione fromentaria? A correzione di questo difetto, io non imiterei servilmente la politica della Inghilterra, col proibire la importazione dei cereali; ma ne adotterei lo spirito, col modificare,

mediante un dazio, la soverchiante influenza dei prezzi stranieri. Un dazio proporzionale non toglie, nè sospende le comunicazioni fra i popoli commercianti: io cito, a prova, la gabella *a stima* sulle pannine, e telerie forestiere, la quale, benchè grave, non ha interrotto il commercio con i paesi, che hanno trovato il loro interesse in questa importazione. Un dazio sul commercio fromentario di produzioni straniere ne regola soltanto gli effetti a comodo delle circostanze locali. Se queste, in qualche pubblica urgenza, esigono la modificazione, o sospensione del dazio, per condurre i prezzi a un grado più basso, sta in mano del governo la misura di livellazione. Non mancano esempi recentissimi di simigliante pratica in materia di vini e di grani esteri, che pagano l' uno per cento sulla stima, a titolo di deposito, nel porto franco di Livorno. Il dazio, che io propongo non dee calcolarsi come uno degli elementi fissi nel bilancio delle finanze, ma come provvidenza economica, ed annualmente, occorrendo, variabile, secondo i bisogni locali. Le misure di polizia sono essenzialmente variabili, come i tempi e i costumi umani; e i dazi economici, non sono che misure di polizia commerciale.

Obiettasi dai sedicienti *umanisti*, che un dazio tendente a rincarare il pane, è lesivo della giustizia, e della carità: rispondo; che a siffatto rincaro è diretto tutto il sistema della libertà fromentaria. Se questa tendenza fosse essenzialmente viziosa, la conseguenza necessaria in morale sarebbe di abolire tutto il sistema; e che la tendenza delle leggi fromentarie sia quella di alzare il livello regolare dei prezzi, lo dicono concordemente il professore di Pavia, Pompeo Neri, e il cav. Fabbroni, i quali tutti riconoscono in questo espediente l'aumento dell'agricoltura, l'attività della industria, il rimedio naturale contro le carestie, e l' unico mezzo di provvedere il popolo degli artisti di lavoro, e di pane. (*V. Fabbroni Provvedimenti annonari per tot.*). Un dazio, dunque, di rincaro, sarebbe in concordia col vero spirito di tutto il nostro sistema fromentario. Replico, finalmente, che quando un dazio di rincaro sul pane, fosse *ingiusto*, e *crudele* in sè stesso, dovrebbesi rinunziare al tributo su i fondi rurali, e sulle farine che si introducono nelle città *gabellabili* dello stato. Ambidue questi dazi producono necessariamente l' effetto di rincarare il pane. Gli economisti, di qualunque partito, concordano, che il dazio diretto sulle terre si anticipa dai proprietari, e si paga, in ultima analisi, dai consumatori. Volendo, dunque, i nostri avversari provar troppo la loro generosa dottrina, imbattono nella contradizione coi loro principii, o vogliono la soppressione di ogni tributo. Sono in contradizione, perchè lodano il tributo diretto, e poi condannano il rincaro del pane. E se per salvarsi dalla

contradizione, condannano anco il tributo diretto, e ogni altro che rincari la sussistenza, io ne concludo, che il loro sistema tende a distruggere la finanza, e a tutte le conseguenze di una dissoluzione sociale. In fatti, essi vogliono le franchigie doganali: dunque, non più dazi di estrazione, di introduzione, e di transito. Essi non vogliono rincari di sussistenze; dunque abolizione d' imposte prediali, e di tasse sopra i consumi delle cose necessarie alla vita. Io non farò osservazioni sul sistema: mi basta di averlo fatto conoscere, e di notare, in passando, che nella sola Sparta di Licurgo erano le terre libere, come i cittadini: ma gli spartani avevano le armi in luogo delle arti civili, gli schiavi per contadini, e l' amor patrio e la frugalità per tributo spontaneo di ogni famiglia.

Aggiungo un'altra importante considerazione. I grani forestieri, oltre il naturale vantaggio di un prezzo inferiore ai nostrali, godono ancora di un vantaggio legale sulla indigena produzione. I primi non pagano alcun tributo: i secondi sono gravati di una quota del dazio regio, comunitativo, e delle spese di fiumi e canali ove hanno luogo. Il fatto è indisputabile. Non è questo un privilegio concesso ai grani stranieri a danno dei nazionali?

Obiettasi parimente, che anco una savia modificazione della illimitata libertà fromentaria, servir potrebbe di esempio, o pretesto ad altre modificazioni inconsiderate, che i nemici del sistema, sotto speciosi colori, potrebbero col tempo persuadere. Rispondo: l'obietto ha il vizio logico degli argomenti, che volendo provar troppo, non provano nulla. Se l' argomento obiettivo fosse concludente, ne conseguirebbe, che ogni governo saggio dovesse astenersi da qualunque buona innovazione, per non dare l' esempio, o il pretesto a un governo non saggio, di fare cattive innovazioni. In una parola; se l' argomento fosse fondato in ragione non si dovrebbe ingerire un buon governo di cosa alcuna, per non dar l' esempio, o il pretesto, col fare il bene, di fare il male, a chi avesse voglia di farlo. La virtù non dovrebbe operare, perchè il vizio stesse fermo. In questo tema, che diventerebbe un governo? La idea, che naturalmente egli ispira, e che nasce dalla sua essenza, è quella della attività illuminata dalla ragione e dalla esperienza. Ma l' obietto a cui rispondo, degrada i governi attribuendo ad essi il carattere della inerzia, del quietismo, e della apatia.

Obiettasi, pur'anco, il seguente dilemma. O la Toscana raccoglie granaglie sufficienti al consumo, o ha bisogno di straniero supplemento. Nel primo caso, non può presumersi importazione di cereali; e nel secondo è utile di pagar meno il necessario supplemento. Rispondo: nel primo caso, che io credo il vero, la impor-

tazione è invitata dal *facile* spaccio, perchè la merce importata comprasi a preferenza della nostrale, in grazia del prezzo minore. Quindi ristagno della merce indigena, in luogo del prontissimo smercio, di che hanno d'uopo i produttori per le spese agrarie, e per tutte le altre spese domestiche e sociali, che sono garantite dai frutti della terra, unica rendita stabile di una agricola nazione. E se per ottenere il pronto smercio debbono i produttori parificare i prezzi tassati dalla importazione; e se questi prezzi sono talvolta lesivi della giustizia, perchè inferiori al valore naturale della indigena mercanzia, ne consegue necessariamente, che invece di incoraggire l'agricoltura, si disanima e si aliena da lei ogni savio calcolatore. Nel secondo caso, con la bassa tariffa dei prezzi, si manterrà perpetua la carestia nei paesi approvvisionati dallo straniero. Subitochè l'agricoltura nazionale non è animata dal lucro certo, o molto probabile, si limita al meno possibile, per non rischiare di perdere fatiche e spese in una più larga e più raffinata lavorazione. In vece di sperare progressi nelle produzioni, dovranno allora temersi le scarse raccolte, e in conseguenza la carestia permanente, e l'annuo accrescimento della passiva importazione. È dunque, in ambedue le ipotesi, necessario, che il prezzo alletti e non alieni i coltivatori.

Articolo II.

Il dazio d' importazione sopra i cereali è conforme allo spirito delle leggi Leopoldine.

La legislazione del Gran-Duca Leopoldo Primo è la gran carta delle nostre franchigie, e libertà nazionali. Consultiamo questo codice sacro, che non ha d'uopo d'interpetri, tanto egli parla chiaro, nella parte, che risguarda il regime fromentario. In fronte alla prima legge fondamentale stà impresso lo spirito di tutto il sistema. Ecco la iscrizione, che rivela la causa finale della nuova legislazione. *Desideriamo, con tutti gli espedienti possibili, di favorire, e di animare la coltivazione nei nostri stati.* (*Legge del* 18 *settembre* 1767, *proemio*). Dunque la libertà del commercio annonario non ebbe, che questo unico oggetto. Dalla libertà dei prodotti agrarii di manifattura nazionale, sperò Leopoldo la *utilità* maggiore dei produttori; dalla utilità augumentata, ed assicurata argomentò la nascita del coraggio operativo nei primarii manifattori dello stato; mercè questa forza morale prevedde succedere nei coltivatori, e proprietarii la fisica energia alla inerzia, la industria produttiva alla sterile consumazione, e i costumi frugali della vita campestre al

lusso divoratore delle città. Dal nuovo spirito economico, che trasfondeva nel suo popolo, antivedea, pur anco, i miracoli della agricoltura nel paese della sua decadenza; e per essi sperava assicurata la proprietà delle sussistenze sul terreno nazionale, e non più dependenti la vita dei sudditi, e la tranquillità dello stato dai calcoli, e dagli intrighi di quei magistrati, che creavano le carestie sotto la insegna della *abbondanza*.

Tutto questo prospetto della vita nuova, che voleasi dare alla Toscana, era animato dal principio della *utilità*, senza la quale non era sperabile il mutamento. Scrivendo in quel tempo delle nostre cose economico-agrarie il chiarissimo dott. Giovanni Targioni, concludeva, *che il frutto delle campagne non corrisponde, il più delle volte, alle spese, che vi fanno sopra i padroni, ed alle molte, e gravi fatiche, che vi impiegano i lavoratori.* (*V. Fabbroni loc. cit. p.* 271). A questa causa i consiglieri del Gran-Duca attribuivano le carestie, che frequentemente flagellavano un paese che dovea bastare a sè stesso, perchè *consideravasi paese agrario, e dalla sola agricoltura riconosceva la sua principale sussistenza* (*Ved. Fabbroni loc. cit. pag.* 419).

E a prevenire le carestie non reputavano quei consiglieri base fondamentale delle nostre leggi economiche la franchigia della importazione fromentaria, perchè, in tal concetto, avrebbero secondato lo spirito delle leggi del trecento, le quali più su i grani forestieri, che sopra gl' indigeni, fondavano la garanzia della vita nazionale. Infatti Pompeo Neri consigliava quella intiera libertà nel commercio dei grani, *che influisce direttamente all'aumento della massa di questo genere, ed al valore del medesimo, che è il più importante prodotto dei nostri terreni, e percio la maggiore nostra entrata.* (*V. Fabbroni loc. cit. pag.* 429). E perchè questa *entrata* si aumentasse in massa, ed in valore, consigliava il Neri di non *impedire*, o *difficultare* lo smercio dei nostri grani, e non già quello dei grani forestieri. Sono preziose le frasi seguenti; *con impedire o difficultare gli spacci* (dei grani) *diminuiscono l' entrate dei proprietari, i quali in conseguenza scemano le spese di coltura, e di industria, onde necessariamente vengono diminuiti i prodotti, ed aumentati i poveri, e la povertà.* (*Fabbroni loc. cit. pag.* 459 *e seg.*).

Dunque all'aumento delle masse, e dei *valori* dei nostri grani, e delle *entrate* dei proprietarii, tendeva lo spirito del sistema fromentario di quel LEOPOLDO, il di cui nome s'invoca per autorizzare una teoria contraria allo spirito, e alla lettera delle sue leggi. Dunque un dazio, che tende all' aumento della *massa*, e del *valore* dei nostri grani, e delle *entrate* dei proprietarii, è conforme allo spirito del

sistema manifestato dal principe nella legge del 18 settembre 1767, e sviluppato ampiamente dal Neri nel suo *Parere* umiliato al proprio Sovrano.

Articolo III.

Nel presente stato delle nazioni il dazio sulla importazione dei cereali è misura di difesa necessaria.

La legge del 18 settembre 1767 liberò la estrazione dei grani dallo interdetto, e fino dai dazii, onde non *impedirla nè difficultarla*, conformemente al consiglio del Neri. Gravò poi di dazii la importazione, perchè il soverchio, o inopportuno concorso dei grani forestieri non *impedisse* o *difficultasse* lo smercio dei nostrali, anco nell' interno, e ne sforzasse i prezzi a discendere oltre i limiti dell' onesto lucro, che la giustizia, e l' interesse pubblico doveano garantire ai produttori.

Ma nel 25 febbraio 1771 considerando il Gran-Duca, che lo stato delle colte nazioni presentava un quadro economico non favorevole al respettivo commercio annonario; che i grani di Pollonia, per antichi trattati, si commerciavano esclusivamente per la via di Danzica; che la Francia ondeggiante tra la servitù, e la libertà del commercio annonario, non dava speranza di favore permanente alla sua agricoltura; che la guerra animosa tra i russi, e gli ottomanni, intercettava la navigazione del Mediterraneo, e i grani del Levante, e della Barberia, erano requisiti, e dispersi dalle armate; che gli intraprendenti toscani, alienati dal traffico fromentario, per opera delle antiche leggi, che lo perseguitavano, non eranvi ancora richiamati dalle leggi nuove, che lo garantivano, volle provvedere più efficacemente ai bisogni eventuali dello stato, e animare lo spirito del commercio annonario, concedendo alla importazione dei cereali una intiera franchigia. Nelle accennate circostanze non poteasi dal governo temere, che la franchigia, per soverchia importazione, o per bassezza di prezzi, *impedisse* o *difficultasse* il commercio interno, ed esterno dei grani nazionali, che si voleano principalmente favorire. E quando l' effetto della franchigia fosse stato contrario alla previsione, non era quel principe *immutabile*, che nei suoi sentimenti di giustizia, e di pubblica utilità. Averebbe, dunque, limitato il favore alla introduzione, se l' avesse riconosciuta dannosa alla produzione, che voleva esclusivamente animare in Toscana. Così egli fece nel 1788 con le leggi proibitive, e daziarie, a correzione della tariffa doganale del 1781. In questa dominava il principio della libertà illimitata, ed in quelle l' opposto principio

della legittima libertà. La franchigia, dunque del 1771 fu legge di circostanza, comandata dai tempi, e non base *immutabile* del sistema fromentario.

Ma se i tempi sono mutati, una legge di circostanza transitoria non può essere eterna. Ella non sarebbe più in armonia coi tempi, e con le circostanze del giorno. La storia dell' ultimo quarto del secolo che passò, e del primo quarto del secolo XIX prova evidentemente, che in cinquanta anni la civilizzazione ha fatto il giro del globo, ed ha quasi innovato, per certi rapporti, il carattere del genere umano. Percorriamo brevemente il quadro economico delle nazioni.

La civilizzazione insegnò alla America le teorie sociali, ed un nuovo gius pubblico fu proclamato in quelle contrade, le quali, due secoli indietro, ignoravano cosa fosse un diritto, e non conoscevano, che la forza selvaggia dell' uomo. Il movimento della vita civile fu ivi rapidissimo, dopo aver vinto i nimici della sua vita politica. Quelle vergini terre furono le prime, e grandi sorgenti del commercio di un popolo nuovo, che trasformò le foreste in campi di Cerere, e spinse fino a Livorno i suoi grani in natura, e in farine. Dal nord al sud dello emisfero americano lo spirito di emancipazione politica, e commerciale gridò in quei deserti l'allarme; e guerreggiando vinse gli stranieri, e fondò, non so se io dico, repubbliche, o imperii, ma certamente nazioni piene del vigore della gioventù, e del sentimento di essere, non più serve, ma rivali alla Europa in ogni maniera del vivere civile. Qual mente politica oserebbe calcolare la estensione dei futuri progressi della agricoltura in quella parte di mondo, che, in vece dell' oro che ci mandava, potrebbe, con le sue derrate di sopravanzo, nutrire molti milioni europei, e riconquistare con la industria l' oro ad essa rapito con le armi?

Lo spirito del commercio annonario propagossi fino nell' Affrica. Egli ha rammentato, nel paese dei Tolomei a Mehemed Aly, che fu l' Egitto il granajo dell' Oriente nel secolo di Giuseppe, e l' abbondanziere della Italia dopo la conquista fattane dai romani. Orribili alternative di anarchie, e dispotismi aveano, per molti secoli, bruttato, e imbarbarito il paese, ma non distrutta la natura intrinseca del territorio. L' attuale Pascià, più astuto degli antichi Califfi, e più favorito dalle circortanze del tempo seppe fondarvi un regno, senza prendere il titolo di rè, ed usarne con la politica della Europa, e non con quella dei *mammelucchi*. La Europa era commerciante: dunque l' Egitto dovea gareggiarla. Nel 1771 il traffico del grano con i cristiani era proibito dallo ismalismo. Adesso la re-

ligione della politica è più efficace di quella del Korano. Si vendono i cereali dell'Egitto indistintamente a Constantinopoli, come a Livorno.

E mentre sul Mediterraneo si riaprono i magazzini dell' Affrica, si chiudono in Danzica quelli della Pollonia, e si crea sul mar Nero una nuova città, che può dirsi il magazzino generale dei nuovi, e fertili dominii del Czar. Le incalcolabili prerogative di quei territori erano incognite alla Europa allorquando vi tiranneggiavano i turchi, ed erano sottoposti alla amministrazione dei tartari; non presentavano allora, che incolti deserti più abitati dalle fiere, che dagli uomini. Dopo la creazione di Odessa risorge su quelle sponde la imagine della bella Colchide, dove gli antichi, che dipingevano sempre le verità sotto forme allegoriche, aveano collocato il vello di oro, che era il simbolo della fertilità e della opulenza di quelle contrade. Il passo dei Dardanelli dischiuso dalla forza di un grande impero, facilita il trasporto dei grani di quelle contrade alle sponde d'Italia, e soverchia la nostra agricoltura.

Quei principii economici, che erano disputati nel 1771; che in generale erano contradetti dagli scolastici, dagli abitudinarii, e dalle leggi veglianti nel continente europeo; quei principii, che il coraggio di un gran Monarca applicò alla Toscana nel 1767, e nel 1771, si sono generalizzati per il colto mondo, e quindi lo studio, la industria, e il favore legale voltati tutti alla agricoltura, e al commercio dei suoi prodotti, sono divenuti, in ogni paese agrario, le basi della pubblica economia. Ecco nata quella rivoluzione intellettuale, che generò la rivoluzione nelle leggi commerciali. Quella stessa potenza limitrofa alla Toscana, che adoperava la spada dei re, e il pastorale di Piero a terrore dei mercanti di grano, fino dal 24 novembre 1801 ampliò la sfera al commercio annonario, e per sostenerlo con le arti proprie ordinò di convertire i pascoli in campi graniferi, e così far succedere, nei contorni di Roma, agli animali selvatici le razze umane. Le teorie di Pio settimo, in ventiquattro anni di pratica ampliarono sì largamente l' agricoltura romana, che quello stato il quale, inavanti tremava per fame, se uno staio di grano veniva estratto in contrabbando, promove nel 1825 la estrazione fromentaria con lo stimolo dei premi, e *si oppone alla introduzione di consimili mercanzie.*

Tutta la Italia, in questo articolo di commercio, ha sentito gli effetti della civilizzazione. Essa ha mutato opinioni, e leggi. La rivoluzione intellettuale ha corretto un pregiudizio popolare. Le barriere doganali si alzano da per tutto all'egresso delle granaglie, ed

anzi, in questa estrazione hanno collocata i governi la sicurezza della sussistenza interna, perchè hanno riconosciuto essere ella l'effetto, e la causa di una vigorosa agricoltura nazionale.

L'esposto quadro sinoptico fà prova della avvenuta rivoluzione economica universale, in conseguenza di cui tutte le nazioni tendono respettivamente a vincersi nella tacita guerra del commercio, o per lo manco, a mettersi nell'equilibrio industriale. In virtù di questo nuovo stato delle genti, la massa dei grani circolanti nel mercato reciproco delle nazioni è grandemente aumentata in comparazione di quella che nel 1771 calcolavasi dagli economisti, e della quale Pompeo Neri, nel suo scritto officiale, rese conto dettagliato al Gran-Duca. Di fatto quel ministro non enumerò, nè potea noverare, nella sua nota dei grani esteri commerciabili con la Toscana, le partite di quelli di America, di Egitto, di Asia, e di Pollonia, poichè tutta questa materia fromentaria, era di quel tempo fuori del nostro commercio, e non esisteva ragione sufficiente a presumere, e neppure a dubitare, che vicende intellettuali, e politiche averebbero portata la coltura nelle persone, e nelle terre, che pareano le meno suscettive di così pronti meglioramenti. In vece di sospettare, che la importazione soverchiare potesse, con l'abbondanza, i nostri prodotti, temevasi allora, che la estrazione ci potesse togliere il grano necessario all'interno consumo. Lo che prova quanto la opinione pubblica fosse persuasa dal fatto, che le nazioni in corrispondenza con la Toscana, erano, spesse volte, più in stato di comprare dagli altri, che di vender grani al di fuori; il qual fatto risultava, pur'anco, dalla storia economica delle maremme senesi, le quali, dopo la libertà delle tratte, vendevano ai forestieri l'avanzo dei loro grani, benchè non fossero della megliore qualità; e in questa vendita aveano principalmente fondato il loro commercio di proprietà.

Dunque, se nel 1771 si liberò dai dazii la importazione dei cereali, non si commesse errore economico, coll'esporre l'agricoltura toscana alla soverchiante influenza della agricoltura straniera; anzi si adattò a quelle circostanze una misura d'interesse politico; conciosiacosachè, mediante la franchigia conceduta ai cereali forestieri, speravasi, per un quasi diritto di reciprocità, una eguale franchigia alla importazione dei grani toscani nei paesi di corrispondenza; e mercè questa franchigia, intendeva il governo di procurare maggiori benefizii alla estrazione dei prodotti agrarii, e secondare così lo spirito della legge del 18 settembre 1767, la quale, *con tutti gli espedienti possibili desiderava di favorire, ed animare la coltivazione.*

Ma quanto era opportuno *lo espediente* della franchigia nel 1771; altrettanto (siami lecito dirlo rispettosamente) sembra inopportuno, e dannoso nel nuovo stato delle nazioni. La creazione di Odessa, ed il governo meno incivile dell' Egitto, debbono considerarsi, relativamente a noi, come due avvenimenti molto simiglianti, per gli effetti economici, a quello della scoperta del Capo di buona Speranza, che privò la Italia, e specialmente Firenze, dell'utile commercio delle Indie. Dopo la rivoluzione commerciale, che seguitò quella scoperta, in vece di essere i fiorentini, come in avanti, gli agenti, e i provvisionieri della Europa, con il loro traffico di economia, furono da altre nazioni passivamente forniti di quelle merci, che essi non poteano più acquistare, e vendere a prezzi lucrativi nel concorso di tanti rivali. Fu allora necessità cambiar mestiero; ed è oggi, a parer mio, necessità il cambiar politica nelle leggi commerciali.

Articolo IV.

Influenza dei prezzi stranieri sulla agricoltura toscana.

Si cita odiernamente il Bandini, come il capo-scola della economia in Toscana. Accetto volentieri per maestro, e giudice questo filosofo, e pratico scrittore. Ecco, intanto, una sua sentenza, che decide l'articolo che imprendo a trattare: " L'avvilimento del prezzo ,, dei grani vi ha cagionato (in Maremma) la desolazione maggiore, ,, che non seguì in quei secoli infelici, quando dalle incursioni dei ,, mori trovavasi ogni dì saccheggiata.,, (*V. Bandini. Discorso economico sulla Maremma senese.*) È dunque il prezzo dei grani, e non la sola libertà di venderli, che influisce sulla condizione agraria della Maremma. L'*avvilimento* di questo prezzo (si noti bene) desola più, che una incursione di mori quella provincia annonaria della Toscana.

Ciò bene inteso ne consegue, che l' effetto sarà sempre eguale, benchè nasca egli, o dalle interne, o dalle esterne cagioni, o dalla combinata azione di tutte e due. Nella epoca del Bandini l' avvilimento del prezzo nasceva da sole interne cagioni, per il chè quel buon cittadino principalmente invocava la libertà delle tratte, e la indipendenza dei grani della Maremma dal dispotismo dei magistrati fiorentini. Nella epoca attuale, l' avvilimento dei prezzi lo scorgo nascere dal concorso di cause esterne, ed interne; e se fosse vivente il Bandini, fondatamente presumo, che contro quelle cause domanderebbe un rimedio alla paternità del governo. E ciò che nuoce alle maremme, è pernicioso, pur' anco, a tutta l' agricoltura toscana,

benchè meno se ne senta il danno dai proprietarii, che nel sistema colonico trovano chi lavora le loro terre senza anticipazione di salario fisso in contanti, e col solo partecipare dei frutti eventuali delle loro fatiche. Esaminiamo le sorgenti di tanto male.

Le cause esterne, e permanenti sono fisiche, e morali. Consistono le prime nella posizione geografica, e nella natura dei terreni; e le seconde nello stato sociale dei popoli, che coltivano quei terreni. La posizione geografica di Odessa, e di Alessandria facilita, e abbrevia i trasporti dei cereali a Livorno, e ne aumenta di poco il valore. I paesi mediterranei, che confinano il nostro, trovano aperte, agevoli, ed economiche le strade, che conducono ai mercati toscani. La natura dei terreni fertilizzati dal Nilo si è, oltre ogni credere, produttiva. Da uno stajo di fromento raccolgonsi dalle 25 alle 30 staja, e nell'alto Egitto sino alle cento. (*V. Fabbroni loc. cit. pag.* 328). Una forza di produzione del 25 e 30 per uno concesse la natura ai terreni, che possiede la Russia sulle sponde del mar Nero. Ella è calcolata a questa misura dal sig. Barthe-la Bastide nel suo discorso alla camera dei deputati di Francia nel 24 Aprile 1820. Tutti i paesi agricoli della Italia, che sono in corrispondenza fromentaria con noi, vincono in naturale fertilità le nostre terre, le quali non producono ragguagliatamente, che il 5, o il 6 per uno. Dunque i grani di Egitto, e di Odessa possono vendersi, con vantaggio, al sesto, o al quinto del prezzo, che ne deve esigere il coltivatore toscano, onde parificare col prezzo le differenze di fecondità nei terreni.

E in quanto alle cause morali, che cospirano con le fisiche ad abbassare i prezzi dei grani provenienti di sopramare, io conto, tra le principali, il sistema del coltivare, e il modo del vivere di chi coltiva. In quelle immense pianure soprabbondanti di vita vegetale, è costretto l' agricoltore a scemare le opere sue, per non sviluppare nel seno della terra un soverchio vigore, che sarebbe pernicioso alle piante cereali. Senza lavori preparatorii, egli apre un solco superficiale, vi sparge i semi, leggermente gli copre, e non rivede più i campi fino alla messe. La natura non ha ivi bisogno dei soccorsi della industria, e dei letami. Pare che in quelle terre sia l' uomo quasi esente dalla pena comune ai descendenti di Adamo, poichè una spontanea fecondità gli risparmia il sudore del volto, che altrove è prezzo della sua sussistenza. E le brevi opere degli agricoltori non costano molto ai proprietarii. Pochi sono nei primi i bisogni della natura, e nulli quelli della civiltà. Dunque il modo del coltivare e del vivere di chi coltiva, aggiunge poco prezzo a quei prodotti, che potrebbero dirsi più naturali, che industriali. Dunque nella comparazione coi nostri, debbono necessariamente i respettivi prezzi differire tra

loro, in ragione della distanza, che divide la civiltà dalla selvatichezza, e la industria dalla brutalità.

Se la legge permette, che quei prezzi influiscano liberamente su i nostri, sarà ella una causa interna, e volontaria dello avvilimento dei prezzi fromentarii in tutti i mercati. L'equilibrio tra i prezzi dei grani di Alessandria, e di Odessa con quelli di Toscana sarà conseguenza necessaria: dovranno i nostri forzatamente discendere dal loro naturale livello, per uniformarsi agli stranieri, i quali al prezzo di origine, non aggiungeranno, che le spese di trasporto, le senserie, e il lucro del negoziante. Ma queste addizioni al prezzo di origine, non parificheranno mai le differenze intrinseche, che nascono dalle cause fisiche, e morali, che ho superiormente accennate. A prova di ciò rammento, che in Odessa, e in Alessandria, può vendersi il grano, per la sola differenza della fertilità, cinque sesti, o quattro quinti meno del nostro.

Il quale abbassamento forzato, se oltrepassa la linea, non solo d' indennità, ma del lucro dovuto ai nostri coltivatori, è sentenza del Bandini, che la Maremma rimane *desolata* dallo avvilimento dei prezzi, *più che non fecero i mori col saccheggiarla*. Scrivendo io sul programma della accademia dei Georgofili nel 1825 dovetti rispettare la legge di restrizione, la quale non permetteva di consigliare, se nonchè industrie nuove ai proprietari, ferma stante la franchigia d' importazione. Due sole furono le industrie economiche da me progettate: lo stabilimento del sistema colonico, ove fosse eseguibile, o la introduzione di macchine agrarie per menomare le spese di coltivazione. Tutti gli altri espedienti di nuove specie di semente, e di piantazioni, mi sembrarono sogni di calde fantasie, che possono divertire chi legge, ma non confortare chi soffre i mali della Maremma. Pareami di insultare la sventura col proporre al deserto quelle colture, che esigono grande, sana, e permanente popolazione; e coll' invitare a più gravi spese di anticipazione quei faccendieri, che si lagnano di spese meno gravi; e col promettere frutti incerti, e remoti a coloro, che hanno necessità, per vivere, di frutti certi, e giornalieri. Pareami, che il consigliare, come industria nuova, la necessità del ritorno della Maremma all'antico stato boschivo, e pastorale, fosse in opposizione al giudizio autorevole del Bandini, il quale già sentenziò, *che la perdita del grano* (in Maremma) *si trae dietro la rovina di quella intiera provincia, comecchè le altre poche rendite, nello stato di insalubrità dell' aria, vi siano dependenti da quel principale prodotto*. Pareami di contradire alla autorità del Neri che dichiarò essere il grano, *il più importante prodotto dei nostri terreni, e perciò la maggiore nostra entrata*. Pa-

reami, finalmente, di condannare, come inutili, le larghissime spese erogate da Leopoldo, e dall'immediato suo successore alla fisica riduzione delle maremme, con lo scopo di sostituire le semente ai pascoli, e le case degli uomini ai covili dei cinghiali, e dei lupi.

Articolo V.

La teoria dei vincoli commerciali non è applicabile al dazio sulla importazione frumentaria.

Con le parole odiose di *vincoli*, *restrizioni*, e *regolamenti* gli oppositori intendono ispirare l'orrore al progetto di una gabella d'importazione. Essi confondono, con questa generalità di nomi, le idee della utile libertà con la perniciosa franchigia, e nel dissertare sul tema, sostituiscono al ragionamento le declamazioni, e alle prove di fatto la autorità delle loro parole. Io sono con essi di accordo nel principio della libertà commerciale, ma discordo nelle applicazioni speciali del principio medesimo. Essi lo vogliono *immutabile*, come i decreti del fato; io lo credo mutabile, e modificabile, come ogni legge umana.

I vincoli, e le restrizioni alla onesta, ed utile industria nazionale, sono peccati inescusabili dell' abuso del potere, e della libidine del comandare. Ma i vincoli e le restrizioni, che s' impongono alla industria straniera, per difesa della nazionale, sono savi provvedimenti di polizia commerciale.

Applicando queste indisputabili teorie alla polizia commerciale, cessa l' orrore dei vincoli, allorchè questi restringono, non già la onesta industria nazionale, ma quella soltanto degli stranieri, che farebbe abortire la nostra. Sono i vincoli, in questo tema, precauzioni salutari, al paro di quelle, che si adoperano a restrizione del commercio esterno ogni qual volta avvi pericolo nelle libere comunicazioni. Io di buon grado predicherei l'anatema contro tutti i vincoli legali, che impediscono, o restringono l' uso di quei naturali diritti, di cui la giustizia sociale è garanzia, o perchè giovano a tutti, o perchè giovano anco ad uno solo, senza nocere ad alcuno. Quando gli apologisti delle franchigie commerciali mi convinceranno, che il dazio d' importazione sia un vincolo contrario alla giustizia sociale, io diventerò, più di essi, il nimico di quella catena.

Ma si rammentino, che la giustizia sociale fù definita dall'egregio professore di Pavia, il cui nome esser deve per essi una alta potenza, fu definita, io dico, nei seguenti termini. *La giustizia in tutte le nazioni civilizzate, ha per oggetto di speculare come*

dalla collisione delle inevitabili particolari avidità possa risultare il minimo aggravio sociale. (*V Fabbroni loc. cit. pag.* 338). Se io negli antecedenti articoli ho ben dimostrato, che dalla franchigia resulta il massimo aggravio sociale, ne conseguirà, che dalle *avidità particolari* di coloro, che vorrebbero mangiare il pane senza sudore, sarebbero vinte, nella *collisione le avidità particolari* dei cittadini, che sudano giornalmente per alimentare sè stessi, e il resto della nazione.. La giustizia che *specula il come da quella collisione possa risultare il minimo aggravio sociale*, non vorrà permettere, che le *avidità particolari* dei primi vincano quelle dei secondi, perchè da questa vittoria resulterebbe il *massimo aggravio sociale.*

Articolo VI.

Un dazio sulla importazione è regola comune di polizia commerciale nelle nostre leggi e in tutte le colte nazioni.

All' effetto, che il dazio sulle importazioni sia giusta misura di polizia commerciale, dee considerarsi nel doppio aspetto di sorgente di rendita per l' erario pubblico, e di provvidenza economica per la nazione. E nella collisione dell' interesse dell' erario con l' interesse nazionale, deve questo preferirsi a quello, perciocchè il tributo legittimo è diretto a conservare e megliorare lo stato sociale, e non può, senza abuso del potere, voltarsi a danno di lui, e a comodo particolare di pochi, o di un solo.

Quando Leopoldo riformò la tariffa doganale, non regolò i dazii secondo i calcoli dei suoi finanzieri. Egli ordinò che la tassazione di ogni tributo fosse misurata sulla scala di proporzione fra il dazio, e l'interesse nazionale. Fu massima di quel principe esemplare, che le leggi di dogana debbano favorire le sussistenze, e i mestieri dei sudditi; poichè in un sistema opposto, oltre la ingiustizia sempre inerente alla fiscalità, le gabelle distruggono le sorgenti delle gabelle medesime, e discreditano il governo, senza arricchire il sovrano. Quella massima non essendo stata opportunamente applicata, e con pieno rigore estesa alle specialità dei casi, nella tariffa del 30 agosto 1781, corresse il Gran Duca di Motuproprio nel 21 luglio 1788 la gabella d' importazione sopra i tessuti di lana; e la nuova ordinanza messe alla evidenza, che il principe, con i regolamenti doganali, intendeva di favorire la industria dei sudditi, e non la regia cassa: perciocchè mediante l'aggravio della gabella, difficultava al lusso la consumazione di merci straniere, e menomava la rendita della dogana.

Dalla stessa massima fù determinato il Gran Duca FERDINANDO suo figlio ad emendare la tariffa del 1781 che l'augusto suo genitore, chiamato all' impero germanico, non avea potuto completamente rettificare. Della legge Ferdinandina è manifestata la massima paterna, che venne adottata dal figlio nel suo regolamento doganale. Eccone il testo. " Fù determinata una gabella unica, e proporzionata „ a quello aggravio, di cui una saggia economia politica dimostra- „ va essere suscettibili i respettivi generi, e mercanzie, per procu- „ rare alla industria nazionale quella libertà, che tanto contribuisce „ ad incoraggirla. „

Da queste parole resulta, che una saggia economia politica adopera la *libertà*, come *mezzo* d' incoraggimento alla industria nazionale, e non come *causa* della medesima; che l' *aggravio della gabella* esser dee proporzionale allo scopo di procurare incoraggimento alla industria nazionale. Dunque, la libertà, che nuoce alla industria interna, non era nelle vedute di quei legislatori. Dunque l'*aggravio di una gabella* per procurare incoraggimento alla industria nazionale, fu il voto costante del genitore, e del figlio durante il loro governo in Toscana. Dunque ambidue gli augusti regnanti non considerarono le dogane come patrimonii del fisco, ma come stabilimenti di polizia commerciale: non conservarono dessi quelle barriere dello stato, come ricche ausiliarie della pubblica cassa, ma come difese necessarie alla industria nazionale.

Da questo punto di veduta politica considerando le dogane, cessa l' orrore, che ne ostentano certuni, i quali travedono tuttora in esse le odiose vestigia del brigandaggio feudale, non meno che gli ostacoli alla realizzazione del sogno dolcissimo della fraternità universale tra le nazioni. Debbesi, per vero dire, molta gloria e riconoscenza alla filosofia del secolo, la quale con la severa analisi e censura dei codici doganali, forzò la ragione dei governi ad illuminarsi, e la loro coscienza a sentire la necessità di una riforma. Finchè gli effetti desiderati dalla filosofia non eransi conseguiti; finchè lo spirito della giustizia sociale non avea rettificata la morale finanziera, doveano gli economisti adoperare, non solo la logica dimostrativa, ma pur anco, le declamazioni rettoriche a fulminare la fiscalità, a scuotere la inerzia, eccitare i rimorsi, e chiamare in soccorso l' interesse, dove era sorda la virtù. Ma dopo aver vinta la causa della ragione, non doveano gli eccessi disonorarne la vittoria. Dopo avere bandito dalle dogane lo spirito fiscale, non doveasi bandirne ancora lo spirito economico, e predicare l' anarchia in odio della tirannide. La filosofia volea sostituire nelle dogane un regime

costituzionale al potere assoluto del fisco; ed una setta nuova di valorosi economisti vorrebbe abolire qualunque più moderato regime. La filosofia proteggeva la indipendenza e la industria interna di ogni nazione; e la dottrina dei grandi economisti mette nella dependenza del più forte la più debole nazione. Nel nuovo gius pubblico commerciale la industria nascente in un popolo sarebbe soffocata dalla industria gigantesca di un' altro popolo; e in vece di eccitarvi la emulazione degli ingegni, mercè la concorrenza soverchiante della industria straniera, vi diffonderebbe lo scoraggimento nei vinti, e le male arti della fraude a sostegno della debolezza e della miseria.

Per nostra ventura i grandi principj dei nuovi economisti sono collocati dai colti governi, come gli ottimismi di Platone, e dell'abate di Saint Pierre, tra i romanzi politici composti dagli uomini dabbene, e dagli spiriti che sembrano creati a dettar leggi a un mondo ideale. Non esiste nazione indipendente senza dazi d' importazione. Quasi tutte le tariffe doganali sono state messe in armonia con le respettive relazioni commerciali. In quelle tariffe predomina lo spirito economico di favorire la industria interna, e di restringere il concorso e la influenza nociva della industria esteriore, e nel favorire la industria interna, si osserva la regola di proporzionare il favore sulla scala della utilità derivante da ciascuna arte, o manifattura: la quale utilità viene poi misurata, non già dalla semplice permuta delle merci indigene col denaro straniero, lo chè potrebbe giovare a pochi fabbricanti col danno della nazione; ma viene argomentata dallo alimento, che l'arte somministra a un maggiore sistema di operai i quali rinforzano di non sterile popolazione lo stato, e con le loro consumazioni accrescono le altrui produzioni, e mantengono nell' interno la vita della industria generale, mercè la continua circolazione di opere, di mercedi, di prodotti e di consumi.

Dopochè il Sovrano di Roma papale con gli editti del 24 gennaio, 1 maggio e 18 giugno 1825, animò coi premi la estrazione dei cereali, e ne disanimò, *coi dazi*, la importazione, il buon successo coronò prontamente lo spirito economico di quelle leggi. Nel 30 novembre 1826, un pontificio editto assicura, che *quelle disposizioni furono così efficaci, che i cereali non hanno più bisogno di eccitamento alla estrazione.* La polizia commerciale di quel governo si è quindi voltata ad altre manifatture indigene, *che meritano di essere animate*; e a questo effetto col citato editto del 30 novembre 1826 applicò alle arti, che ivi sono enumerate, quello stesso eccitamento che sgravò lo stato pontificio della ridondanza dei cereali. Così una saggia economia politica ha saputo combinare i ri-

spetti di prelazione, che sono dovuti all'agricoltura, con quelli che meritano le arti di second'ordine, le quali, pure, con i loro prodotti e consumi, promovono l'agricoltura.

Io non esporrò il quadro dimostrativo delle veglianti legislazioni daziarie in tutte le colte nazioni, onde provare istoricamente, che nell'aggravio della gabella d'importazione, misurato sulle circostanze locali, si è per ogni dove stabilito il principio di difesa delle respettive manifatture che voglionsi incoraggire ed ampliare. Questo consenso universale, non sarebbe per me autorevole, se gli effetti statistici non corrispondessero allo spirito economico di quelle gabelle. Ma la efficacia del principio difensivo universalmente adottato è oramai notissimo in Germania, in Russia, in Francia e negli Stati Uniti di America. Ella è sentita passivamente dall'Inghilterra, la quale in conseguenza dell'equilibrio industriale, a cui tendono le più caute e svegliate nazioni, soffre annualmente una diminuzione nelle quantità e nei valori delle esportazioni; e ad onta del suo genio inventivo di espedienti economici nelle manifatture, vede con dolore, aumentarsi la massa degli operai senza lavoro, rimanersi oziose molte macchine opificiarie, e crescere la tassa di beneficienza per la miseria, mentre scemano i prodotti delle tasse sopra i consumi.

In questa situazione della industria inglese applicata alle arti secondarie, stava l'Europa in attenzione del partito, che pigliare potesse la eminente politica di quel governo, nella manifesta collisione degli interessi dell'agricoltura con quelli delle arti, che domandavano il pane a meglior mercato, onde vendere i loro prodotti men cari.

A sostegno dell'agricoltura esisteva la proibizione d'importare cereali fino a che in certi luoghi determinati, l'adequato dei prezzi del grano non saliva al livello legale. La urgenza delle circostanze interne avea nel 1826 consigliata una misura provvisoria, che modificò il rigore della proibizione. Ma la deliberazione definitiva del gabinetto reale, fu solamente presentata alla camera dei comuni nel 1 marzo 1827. In essa prevale lo spirito economico a favore della agricoltura, ma coi dovuti rispetti alla condizione del popolo, che vive di industria non applicata alla terra. La importazione ha ottenuta libertà, ma non franchigia. È stato stabilito il punto di livellazione tra il prezzo del grano, e il giusto interesse del produttore, e del consumatore. Ad impedire alla importazione di alterare questo livello a danno dei produttori, o dei consumatori, è graduato il dazio in modo, che scema quando cresce il prezzo interno, ed aumenta il dazio, quando scema il prezzo. Mediante questa scala proporzio-

nale mantiensi l' equilibrio della bilancia economica, e si provvede, ad un tempo, al commercio esterno, ed interno, e si concilia l' interesse dei produttori con quello dei consumatori. L'agricoltura non è sacrificata al fabbricante di tele di cotone; nè questi è forzato ad aumentare i salari agli operai per agguagliare i prezzi esorbitanti del pane.

L' esempio di una nazione nata dal seno della industria e ingrandita dal commercio; di una nazione, in cui la luce del secolo penetra libera da per tutto, ed anima il pensiero, e la voce dei cittadini; la politica di un governo, che può essere pareggiato, e non vinto nella scienza, e nella arte di provvedere agli interessi nazionali, vagliono, se non vado errato, a decidere inappellabilmente la questione; se in un paese qualunque, ove l' agricoltura sia in pregio, la tassa su i cereali forestieri sia *giusta*, come difesa della proprietà principale; e se ella sia *utile* a moltiplicarne i frutti; e come possa, in sì delicata materia, conciliarsi l' interesse dell' arte primaria, con quello delle arti secondarie, e di ogni classe di consumatori.

A. A. PAOLINI.

Ragionamento terzo sul commercio dei grani del dott. CHIARENTI *socio di più e diverse accademie.* Firenze 1827 presso Pezzati.

Riportando nel nostro giornale il precedente articolo del sig. Paolini sulla questione spettante al commercio dei grani, e che da più mesi trovavasi presso di noi, ci sembra di aver soddisfatto a quanto i partigiani delle di lui dottrine pensano di aver diritto di aspettarsi dalla nostra *imparzialità* come giornalista; e lo abbiam fatto tanto più di buona voglia, in quanto che il sig. Paolini, qual si sieno le sue opinioni e il modo di sostenerle, si fa sempre leggere con interesse, e riunisce tutto ciò che può allegarsi in favore del sistema da lui difeso. Ma dall' aver noi creduto di dar luogo nella nostra raccolta all'importante articolo del sig. Paolini, in riprova della nostra equità, non ne viene che noi siamo obbligati a riportarvi tutto ciò che fosse in piacere ai di lui seguaci e discepoli di scrivere sullo stesso soggetto. È nostro dovere verso coloro che non sono del nostro avviso, e che noi combattiamo, di far conoscere al pubblico in tutta la integrità le loro ragioni; ma dobbiamo altresì consecrare la maggior parte del nostro giornale a coloro che pensano come noi, e i quali ci giova credere che sieno in maggior numero;

e la nostra impresa vuole che non si accrescano di soverchio i fogli di stampa che diamo al pubblico: il che avverrebbe quando o per estratto, o per analisi si desse conto di questo scritto del sig. dot. Chiarenti, che annunziamo.

Il sig. Chiarenti difende i suoi pensamenti con molto calore e con molta franchezza; ma in sostanza chi avrà letto l' articolo del sig. Paolini non troverà nulla di nuovo in quello del sig. Chiarenti, ad eccezione del rimprovero che ci fa, e che certamente non meritiamo. Possiamo dunque dispensarci dal discorrerne i particolari; ma consiglieremo a leggere il di lui *ragionamento* tutti coloro che presentemente si occupano intorno a questa delicata questione di economia politica: perchè tanto nel libro del sig. Chiarenti, quanto nello scritto del sig. Paolini è sempre manifesto un sincero amore del ben pubblico; e si trae sempre vantaggio dalla lettura di opere dettate da sì nobile sentimento.

Dopo aver retribuito agli scritti del sig. Paolini e del sig. Chiarenti ciò che poteva esigere da noi la nostra stima verso di loro, e il nostro dovere verso il pubblico, ci verrà concesso di non trascurare ciò che dobbiamo ai nostri cooperatori che difendono e proclamano le dottrine dal sig. Paolini combattute in questa istessa nostra raccolta; e ai nostri lettori che pensano come noi e come quelli. Perciò riporteremo, senza nulla aggiungervi, un articolo tratto dal bullettino universale del sig. Ferussac, *sezione d'economia politica*, n.° 5. maggio 1827.

Il sig. Aubert de'Vitry, uno dei tanti cooperatori di quel celebre giornale scientifico, così si esprime in proposito delle memorie del sig. march. C. Ridolfi inserite nei n.i 42 e 51 dell'Antologia.

" L' autore di queste due memorie è uno dei più zelanti e dei più illuminati propugnatori della libertà illimitata del commercio, non eccettuato quello dei grani, affrancato in Toscana fin dal regno di quel sovrano benefico, che i toscani si compiacciono di chiamare il gran LEOPOLDO. L' esempio di quel florido paese, sotto una paterna amministrazione, è senza dubbio il migliore argomento contro il regime delle tasse e delle imposizioni, poichè non si tratta più soltanto di ragionamenti combattuti e male accetti dall' uso come vane teorie, ma di un fatto costante, quale è la prosperità di un paese sotto gli auspici della libertà. Il rinvilio del prezzo dei grani si è fatto sentire in quel paese favorito come nel rimanente dell' Europa: e questo rinvilio svantaggioso pei coltivatori ha suscitato dei partigiani per le tasse e le imposizioni, quali ci seducono colla promessa di una protezione contro la concorrenza de'grani forestieri, in favore del prodotto della cultura indigena, della quale fanno risalire

il prezzo. Contro questo progetto di tasse e per la conservazione della libertà perora il sig. Ridolfi. Questo economista mostra quanto sia vano il pretendere di dare ai grani un prezzo fattizio col mezzo delle tasse ; poichè il solo risultamento d' una tassa , nel caso che i prezzi risalgano in virtù dell' imposizione , si è di portare, dalla borsa del consumatore in quella del produttore, il valore della differenza fra il prezzo naturale e il fattizio. Se in qualche luogo evvi abbondanza, in qualche altro carestia di grani , e per conseguenza rialzamento relativo di prezzo , la libertà di esportazione basterà per far risalire il prezzo in quel paese dove lo smercio è stagnante. Se vi è apparenza di carestia , l' importazione ristabilirà sollecitamente l' abbondanza. Ma quando i prezzi tendono dappertutto al rinvilio, i premi stabiliti dalle tasse a favore dei produttori e a spese dei consumatori non fanno altro che aggravare questi ultimi d' un peso inutile , e allontanare i capitali d' un industria produttiva per trasportarli verso la cultura de' cereali , quando essa non può sostenersi ed estendersi di per sè stessa; cioè quando l'incoraggiamento è piuttosto nocivo che utile. Tali sono in compendio le conseguenze de' fatti statistici che cita il sig. Ridolfi, e le deduzioni che ne trae. Secondo questi principii, che sono ciò che deve essere ogni esatta teorica , cioè l'epilogo di conseguenze logiche di fatti bene osservati, l' economista toscano considera le legislazioni su i grani adottate in Francia , in Germania , e verisimilmente in breve in Inghilterra ; legislazione il cui scopo è di regolarizzare per mezzo di dazi l' importazione e l'esportazione. Ma provvedimenti di tal genere secondo la maniera di vedere dell' A., e secondo le vedute del celebre ministro inglese sig. Canning , sono un modo di passaggio dal sistema delle proibizioni a quello della libertà. Il sig. Ridolfi in questo proposito ammira la rassegnazione dell' Inghilterra , la quale non poche volte ha creduto meglio soffrire gli orrori della carestia, piuttosto che mangiare dei grani che non avessero pagato un dazio enorme d' importazione. Avrebbe potuto in quella vece deplorare il crudele egoismo dei grandi proprietari , che han preferito il condannare i loro compatriotti alle angoscie della fame, anzichè consentire a veder diminuite le loro entrate. Ci dispiace che ci manchi il luogo per porre sotto gli occhi de' nostri lettori i fatti dal sig. Ridolfi raccolti , e le di lui deduzioni. Le sue due memorie , ricche di cose , e forti di principii, scritte con fuoco e con eleganza dovrebbero essere tradotte in totalità; poichè non ci sovviene che l' importante questione da lui presa a discutere sia stata mai meglio trattata. Pure non dobbiamo obliare la luminosa discussione di Turgot nelle sue lettere sull'istesso tema al ministro allora direttore delle finanze della Francia.,,

Prosegue quindi il sig. Aubert de Vitry a dar conto d'altra memoria del sig. Commendatore Lapo de' Ricci sul danno di una tassa sopra i grani esteri; riportata nell' Antologia n. 46.

" Questa memoria (egli dice) ci offre una nuova occasione di osservare che in Toscana, paese di mediocre estensione, e dove il governo è sotto l'unica direzione del principe, i principii della intera libertà in materia di commercio e d'industria che servono di fondamento alla legislazione, sono messi in pratica con pieno successo anco relativamente al commercio dei grani fino dal 1768; e trovano i più zelanti, e illuminati apologisti. Nel mentre che un abile ministro ed amico del proprio paese trova tuttavia ostacoli in Inghilterra per sottrarre i grani al sistema proibitivo, preparando con provvedimenti transitori quello della libertà, gli economisti toscani Capponi, Ridolfi, de' Ricci, ec. da tre anni reclamano con pari talento e calore a pro di quel sistema di libertà, mercè del quale il loro paese gode da un mezzo secolo una vera prosperità, contro i voti indiscreti e interessati che invocano i dazi in soccorso dell' agricoltura, che dicesi minacciata di decadenza, ed anco d' intera rovina, per il rinvilio progressivo dei prezzi dei grani. „

" L' autore di questa memoria comincia dallo stabilire che sarebbe un'ingiustizia indegna d' un saggio governo il favorire una classe della società, coll' aggravarne un altra; avendo diritto tutte le classi di una popolazione ad essere protette egualmente. Ma quando si impone una tassa, se ne fa pagare il provento al coltivatore da tutte le altre classi che consumano i grani: e con qual diritto il manifattore di questo prodotto deve egli farselo pagare dal fabbricante di lana, di seta, ec. a più caro prezzo di quel che realmente non vale? Non sarebbe questo un vero attentato ai diritti di proprietà? Infatti come obbligare in coscienza quest' ultimi a dare all' agricoltore un profitto, che gli è negato dal corso naturale de' suoi prodotti? Il volere far risalire il prezzo de' grani è volere sconcertare l' esercizio libero dell' industria individuale. Se si facesse salire questo prezzo della somma di 3 lire, come è stato proposto, come negare ai consumatori la facoltà di rifarsi in qualunque maniera di questo aumento di prezzo? Il far risalire il prezzo de' grani a pro di coloro che lo trovano troppo basso, sarebbe una ingiustizia tanto grande quanto un rinvilio forzato a pro di coloro che in altro tempo trovassero il prezzo troppo alto. Quando anco l' ingiustizia fosse sanzionata da una legge, è sempre una ingiustizia, e non mai un bene per il pubblico. Il prezzo naturale fissato da una libera concorrenza è il solo che sia giusto: e si dica pure quanto si vuole; questa concorrenza,

prevenendo tutti i maneggi degli speculatori per farne salire o calare il prezzo, rende impossibile qualunque abuso. Qual interesse possono avere quei che portano i grani su' mercati della Toscana dall' Egitto o dal Mar nero, a far pagare una lira meno il sacco al consumatore toscano; e come mai tanti speculatori esteri e nazionali si troverebbero d'accordo per un aumento di prezzo? „

“ Il sig. De Ricci mostra quindi l'inutilità di una tassa che volesse fissarsi a favore di quel genere d'industria. Se il grano si vende in Toscana a miglior mercato che altrove non ve ne sarà portato di fuori; se a più caro prezzo ne verrà in maggior quantità. Si vorrà egli dire che la tassa farà seminare una maggiore estensione di terreno? Ma perchè incoraggiare artificialmente una cultura che va perdendo di prezzo? Suppongasi il prezzo del grano forestiero d'una lira il sacco, e le spese di coltivazione per raccoglierne un sacco che sieno presso noi di 9 lire: dove sarà il profitto di ostinarsi a un simil genere di produzione? In questo caso, perchè, invece di ostinarsi a produrre de'cereali, non darsi di preferenza a coltivar le viti, gli olivi, le praterie, i gelsi, ec.? Le variazioni di prezzo nocive a un genere d'industria, non producono mai effetti tanto rapidi, da non dar tempo per prendere un altra direzione di lavoro. Si temerebbe egli la carestia? Ma è ella più frequente che altrove in Olanda, in Irlanda, nella Svizzera, in Provenza, in tutti i paesi che non producono tanti cereali che bastino a' bisogni degli abitanti? Si lasci completa libertà di esportazione e d'importazione: questo è il compenso migliore per prevenire le carestie. Il basso prezzo fa risentirsi solamente da coloro che si ostinano ad una cultura soprabbondante, e la massa de' consumatori non se ne lamenterà mai. Perchè dunque aggravar questa massa d'un rincaro fattizio a prò di quei coltivatori, che non volendo dirigere la industria loro a seconda di quel che vien loro richiesto, si ostinano a produrre una derrata il di cui smercio non ha corso, invece di dedicarsi a coltivazioni i prodotti delle quali sono richiesti? Quando i consumatori preferiscono le tele di cotone a quelle di lino, le filature di cotone si vedono moltiplicare e diminuire quelle di lino ec. Perchè, se i cereali sono meno richiesti, perchè sono costantemente rinviliati dappertutto, l'industria dell' agricoltore non rivolgersi ad altri generi di cultura, i quali presentano uno smercio più vantaggioso? Dunque l'egoismo dei proprietari di suolo, e i loro clamori son quelli che si oppongono al corso naturale delle cose. „

“ Il sig. De Ricci applica questi principi alla Toscana, e non gli costa pena il provare, che ogni deviazione sarebbe a quel paese no-

civa. La sua memoria fondata sopra una sana teorica, e sopra fatti che la confermano, sarebbe sufficiente a schiarire e decidere la questione. „

Il Direttore dell' Antologia.

Rivista letteraria.

Cabrino Fondulo frammento della storia lombarda sul finire del secolo 14° e'l principiare del 15°, opera di Vincenzo Lancetti. Milano, Manini 1827, tomi 2 in 16.°

Alessio o gli ultimi giorni di Psara romanzo storico d'Angelica Palli. Italia 1827, in 12.°

Novelle storiche corse di Francesco Ottaviano Renucci. Bastia, Fabiani 1827, *in* 8.°

La stagione dà le sue frutte Sarebbe oggi molto inutile il disputare se il nome di romanzo e l'epiteto di storico stieno bene insieme; se un racconto, che trae la sua vaghezza dalla finzione, possa ben conciliarsi colla realtà. Io non sono niente più inclinato a risolvere le questioni di gusto che quelle di diritto, appoggiandomi all' esistenza del fatto. Ma quando miro de'fatti spontanei (parlo di fatti letterari) prodotti in mezzo al più sicuro avanzamento di tutte le umane facoltà, e ben accolti anzi desiderati dalla maggior parte del pubblico, ho qualche motivo di credere che non sieno punto contrari a'principii del gusto. Il non vedere ne'romanzi storici o nelle composizioni subalterne del medesimo genere che una cosa di moda, è un non veder nulla di ciò che sono. Cosa di moda poteano chiamarsi i romanzi cavallereschi, semipastorali, ec. poichè non corrispondevano che ad un bisogno fittizio d'uno o d'altro stato della società, e non esprimevano che l'esagerazione passeggiera di qualche idea o di qualche sentimento. I romanzi storici e le composizioni ad essi subalterne corrispondono a due bisogni costanti della nostra natura, quello del mirabile e quello del vero, ed esprimono, per così dire, il loro accordo e il loro equilibrio di cui sono un effetto. Diminuito

il bisogno del mirabile, che nell' infanzia de' popoli è sì grande, e cresciuto quello del vero, ch' è il bisogno per cui si distingue un'avanzata civiltà, i romanzi storici doveano inevitabilmente prendere nel mondo il luogo dell'epopea, come il dramma storico dovea prendere quello della tragedia propriamente detta. Taluno ha creduto di lanciare contro tali romanzi un potente epigramma dicendo, che se per essi non s' è ancora ottenuto che il romanzo diventi storia, s' è almeno ottenuto che la storia si confonda col romanzo. Quest'epigramma ne vale altri lanciati contro il dramma storico, anch'esso un po'impassibile agli epigrammi, poichè il tempo o la necessità delle cose, che ce lo ha dato, gli serve di bastante difesa. Alcuni epigrammi, peraltro, se non portano ferita, vanno almeno diritti al segno. L' epigramma accennato ha la disgrazia d' incontrarsi per via in un fatto assai manifesto che, respingendolo, il ritorce a tutt' altro segno che il divisato. Questo fatto è il gran rigore di studi storici, per cui oggi si ricompongono gli annali di tutti i popoli, e si cercano, fin con dispendio della vita, i materiali onde ricomporli. Il lettore sagace intenderà facilmente che il gusto de'romanzi storici non potea nascere che col gusto della vera storia, la quale sicuramente non è mai stata meglio che oggi distinta dal romanzo. Più storie, infatti, ben classiche e ben famose non sono scritte con maggior studio del vero che i moderni romanzi storici. E forse alcuni di questi (poichè ve ne hanno di specie differenti, come sono differenti i modi di combinare la finzione colla realtà) potrebbero accettarsi per belle e buone istorie, se a tal uopo bastasse per noi il non trovarvi mescolato al vero nulla o quasi nulla d' inverosimile.

Del loro numero è il *Cabrino Fondulo*, non impropriamente intitolato frammento della storia lombarda, poichè fondato, per ciò che contiene di più essenziale, sopra documenti a cui s' appoggia o potrebbe appoggiarsi quell'istoria, e pel rimanente sopra congetture, giustificate in gran parte o dai documenti medesimi o da altri che all'istoria generale d' Italia già sono familiari. In grazia di ciò che

avvi in esso di congetturale, e che or serve d'abbellimento or di legame ai fatti meno dubbi, l'autore non ricusa che si chiami romanzo. Ma egli deve a sè medesimo questa testimonianza che, scrivendolo, mirò a rendere più esatta e più compita la storia d'un guerriero, che signoreggiò molt'anni Cremona sua patria, duramente a principio, generosamente in appresso (uso le sue frasi) e di cui, per le cose finora stampate, si aveva un'idea pressochè favolosa.

Voi vi ricordate o lettore del ritratto che fa Machiavello del suo Castruccio. " Era grato agli amici, agl'inimici terribile, giusto con i sudditi, infedele con li esterni, nè mai potette vincere per fraude che cercasse di vincere per forza, perchè diceva che la vittoria non il modo della vittoria arrecava gloria ec. ,,. Queste parole, in cui non so dire se racchiudasi il ritratto vero del signore di Lucca, possono applicarsi al signor di Cremona, qual ci viene dipinto nel frammento o romanzo storico, a cui dà il nome. È opinion comune che Machiavello, sotto titolo di vita, ch'è quanto dire d'istoria vera di Castruccio, non ci abbia dato che un concetto politico della sua mente vestito di forme istoriche, siccome sotto il titolo di Principe non ci ha data probabilmente che l'istoria de' potenti del suo tempo vestita di forme dommatiche. Io non ho veduto mai l'altra vita di Castruccio scritta da Aldo figlio, al cui confronto, dicesi, apparisce chiaro che quella scritta dal Machiavello non è che un romanzo. Ma penso che Aldo, per iscriverla, non siasi data la metà delle cure che si è date il Lancetti per iscrivere il suo Cabrino. Basta guardare le allegazioni di questo frammento, per accorgersi delle ricerche senza numero consecrategli dall'autore, a cui il genio de' nostri tempi faceva un obbligo della più squisita diligenza. Nè la parte congetturale o romanzesca del frammento medesimo è quella che debb'essergli costata minori fatiche. Trattavasi di risuscitare, per così esprimermi, intorno a Cabrino la generazione fra cui egli visse, onde rappresentarci al vivo i mezzi e gl'impulsi per cui egli operò; e senza i lunghi studi fatti per la sua Biografia cremonese forse l'autore mai non avrebbe avuto speranza di riuscirvi.

Ho detto che Cabrino, cui la storia ci ha dipinto finora come un tirannuccio crudele e spregevole, nel frammento mi apparisce poco diverso dal Castruccio o vero o ideale del Machiavello " il quale, secondo i tempi ne'quali visse e la città donde nacque, fece cose grandissime „ e malgrado i vizi in lui notati è posto dal biografo " fra gli eccellenti della sua età „. Avrei piuttosto dovuto dire ch'egli mi apparisce simile al Castruccio nelle qualità sì buone che ree attribuite dal Machiavello a questo suo eroe, e superiore per altre che in Castruccio non si dimostrano. Tale si è, per esempio, la sua propensione a favorire gli studi, onde fondò in patria una ragguardevole università, a cui l' imperador Sigismondo diede i privilegi di quelle di Parigi, di Bologna ec. ec., e che Filippo Visconti poi distrusse così per odio contro Cabrino come per liberare d' una rivale importuna l' altra di Pavia. Fu sicuramente pensiero assai ristretto quello di non affidarne le cattedre che a professori cremonesi; ma forse fu pensiero non del tutto assurdo, poichè ispirato dalla particolare condizione di Cabrino, a cui giovava il chiamarsi intorno i più savi della città che stavano fuori, e il non circondarsi facilmente d' estranei, che poteano essere gli amici de' suoi nemici. Nell' enumerazione delle cattedre, ch' io credo giustificata da documenti autorevoli, non sarebbe impossibile che il Lancetti avesse preso qualche equivoco, interpretando in senso troppo moderno qualche parola relativa all' insegnamento delle scienze fisiche e delle lingue. Ma da quell'enumerazione risulta che Cabrino avea l'animo assai più largo che le sue facoltà, e quasi gli si darebbe posto, come a fautore degli studi, fra i primi Visconti e i Malatesti o altri de'suoi più celebri contemporanei.

Pare ch' egli avesse pure idee alquanto larghe intorno alla distribuzione de' poteri, benchè in ciò che leggo di quella da lui fatta nel suo piccolo dominio io sospetti qualch'altro equivoco simile al già indicato. L'inclinazione di tutti i signori e signorotti d'Italia nel 14° e 15° secolo al dispotismo puro e assoluto era molto decisa. Impadronitisi

de' vari dominii colla forza e coll' inganno essi non sapeano amministrarli che sforzando e ingannando. Cabrino che aveva avuto la miglior educazione guerriera del suo tempo (quella d'Alberico di Barbiano) non aveva avuto che la pessima delle educazioni politiche, o piuttosto per tutta educazione gli esempi de'peggiori de'Visconti e de'tirannelli vicini, assai minori di loro ma non migliori. È però vero che in gioventù egli era stato lungamente a Siena per Gian Galeazzo, ed ivi, benchè occupato dal suo comando militare, poteva aver apprese più cose intorno al regime politico o ignote o dimenticate in quasi tutto il settentrione d' Italia. Ed è pur vero che quelli fra' concittadini, che l' aiutarono a salire, erano, generalmente parlando, i più affezionati agli antichi statuti municipali, e ch' egli da uomo accorto dovea in qualche modo secondarli.

Tali suoi concittadini io non gli ho chiamati guelfi, perchè l'autore del frammento ci avverte, che ormai nè il nome di guelfi nè quello di ghibellini avea più (nelle parti di Lombardia, s'intende) alcun sicuro significato. Ciò dovea ben essere dopo che un imperadore (Lodovico di Baviera, se ben mi ricordo) abbandonati i ghibellini suoi partigiani si era collegato ai guelfi suoi contrari, e molto più dopo che i Visconti aveano compresso per lungo tempo e con ogni potere sì gli uni che gli altri, odiando come dovevano ed ogni affetto all' impero ed ogni affetto alle pubbliche libertà. Dopo la morte di Gian Galeazzo, allorchè questo secondo affetto potè nuovamente benchè momentaneamente manifestarsi, quelli a cui stava più vivo in cuore si raccolsero sott' altro nome che di guelfi; e i guelfi più avveduti non credettero di potere far meglio che unirsi a loro. Ciò vedesi chiaro in un passo del frammento che parmi de'più notabili, e di cui riporterò alcuni periodi a saggio dello scrivere dell' autore. Cabrino appare in esso quasi principale strumento dell' elevazione d'Ugolino Cavalcabò da lui poi rovesciato. Per quale impulso il giovane guerriero veramente operasse, l' autore non osa accertarlo. Ei gli attribuisce però un vasto disegno, ch' io non ho ragioni bastanti nè di mettere in dubbio nè di con-

fermare. Nel seguito del frammento più non n'è fatta parola; e già quando siam giunti, leggendolo, all'elevazione di Cabrino medesimo, sentiamo che nell'anima di quest'uomo v' è tanto egoismo da non lasciarci sperare nulla di superiore a ciò che possono consigliargli i suoi personali interessi.

" Fosse un bollente desiderio d' indipendenza (così nel 2 libro del frammento) fosse un segreto disprezzo prodotto dall' ingannevol carattere del morto duca, fosse istigazione segreta del conte Alberico, già da qualche tempo Cabrino avea concepito il disegno di cooperare con ogni sua possa ad abbassar l' orgoglio soverchiatore dei Visconti, a redimere le città lombarde dalla involontaria sommissione loro, ed a favorire il partito dei guelfi che partito nazionale e veramente italico gli pareva ,, . Accettò quindi senza esitanza d'unirsi ad Ugolino Cavalcabò signor di Viadana, il quale fatto capo de' guelfi in Lombardia, ed ottenuti soccorsi dai fiorentini e dal Carrarese, si apparecchiava a combattere gagliardamente i Visconti e tutti i ghibellini. " Una terza fazione erasi frattanto in più luoghi rinnovata (chè già in altre occasioni mostrata si era) la quale nè pe'ghibellini nè pe'guelfi tenendo, la vera libertà pubblica cercava difendere, e i seguaci di lei *maltraversi* appellavansi. Giovanni Ponzone illustre cittadino cremonese l' avea pocanzi suscitata in Cremona, come colui che il milanese governo abborriva, e ne avea fatto duce Giovanni Sommo ,,. Ma la potenza de'Visconti e le minacce de'ghibellini, che andavano crescendo, fecero avvertito il Ponzone ch'era necessario il trar profitto da'guelfi, già in molte forze adunati dal Cavalcabò. E il Cavalcabò, stimando non men necessario d'avere in favor suo il Ponzone, si adoprò per mezzo d'accorti negoziatori, e riuscì facilmente a persuadergli di concorrer seco alla liberazione della patria comune, la quale ottenuta, lascierebbesi, diceva, al popolo pienissima facoltà di stabilire la forma del suo futuro governo." Fu quindi convenuto che il Cavalcabò avvicinasse le sue genti, facendole andar di notte e tenendole possibilmente nascoste il giorno, e che quando unite si fossero ai maltraversi, che sta-

vansi intanto appiattati in alcuni boschi lungo la sinistra del Po, a piccola distanza da Cremona, irrompessero all'improvviso nella città. Mosse infatti il Cavalcabò il suo piccolo esercito, cui l'intrepido Cabrino cavalcava alla testa, e in poco spazio di tempo al Ponzone si unì. Il quale, per mezzo di vari suoi dipendenti, fatta sollevar la plebe a romore per tutta Cremona, la mattina del giorno 30 di maggio (1403) dalla parte del Foro Boario colla compagnia de'maltraversi, da grossi manipoli di cavalleria da Cabrino condotti sostenuta, la città invase, e occupatone tosto il pubblico palazzo al pretorio inoltrò, ove sedeva ducale vicario Giovanni Castiglione milanese, al quale impose che immantinenti partisse, e del lasciargli la vita, dopo le oppressioni di che era colpevole, gli fosse grato ec.,,

L'autore ci narra come poco appresso il Ponzone divenne avverso al Cavalcabò, e tanto avverso che finì coll'accostarsi ai ghibellini. Un fatto di tal natura volea, parmi, qualche maggiore spiegazione che quella contenuta in alcune parole, che sembrano indicarci il dispetto d'un'ambizione delusa. Il Ponzone, che vide il Cavalcabò aspirare alla tirannide, e sentì che ormai il contrastargli sarebbe inutile, forse fu vinto da cieco ma generoso dolore. Sedotto però una seconda volta dagli artifizi del capo guelfo, a cui Cabrino consigliava il *dissimulare*, e sperando forse di bilanciarne a pro del pubblico la potenza, s'indusse a far ritorno in patria, e fu cagione che i maltraversi, datisi già in parte a quel capo, gli aderissero tutti quanti. Così il loro nome, per ciò che sembra potersi argomentare dal silenzio del frammento, si perdette fra poco in quello più antico, benchè meno preciso, de'guelfi; ma il loro ardor patrio servì a rialzare gli animi degli altri, e dall'unione comune risultò sotto un nome antico una gente novella. Questa gente, forse mal conosciuta e quindi mal secondata da Ugolino Cavalcabò e dal nipote, succedutogli nel regime se non nella signoria di Cremona, poi ch'egli rimase prigione de' Visconti, fu pro-

babilmente blandita da Cabrino, che la trovò propensa quando in seguito aspirò al dominio. Ottenutolo, qualunque fosse la sua insofferenza di riguardi, ei non potea del tutto scontentarla senza rischiare di perderlo. Se i Cavalcabò le erano venuti a noia, il loro uccisore una volta discoperto dovea venirle in abbominio, ove già non l'avesse disposta a credere che le sue mani s'erano insanguinate in beneficio delle pubbliche libertà.

Gli storici, che ci parlano di lui, narrano con raccapriccio l'agguato crudele a cui egli colse nel castello di Macastorna Carlo Cavalcabò e i cugini, venuti in apparenza a chiedergli ospitalità. L'autore del frammento ci fa intendere di più come Ugolino, suo antico benefattore, cadde anch'egli sua vittima in una delle fortezze di Cremona, essendo probabilissimo che colui che si affrettò a farlo uccidere, come chiedeva la feroce ambizione del nipote, avesse pure provocato il comando di quest' uccisione. Il sentimento della vendetta e il bisogno di prevenire chi cercavalo a morte furono per lui il pretesto d'azioni sì scellerate; ma il vero motivo fu quello di sgombrarsi la via alla dominazione ch'era impaziente d'ottenere. Quindi parrebbe tanto più verisimile ciò che asseriscono gli storici, che accompagnando egli un giorno (nel 1414) sulla gran torre di Cremona, ivi detta il torrazzo, l'imperadore Sigismondo e il papa Giovanni XXIII, fu tentato di precipitarneli " per eccitare nella cristianità, come s'esprime il Sismondi, qualche grande sconvolgimento, di cui avrebbe potuto approfittarsi ,, ; e si pentì poi sommamente d'essersene astenuto. Ma questo racconto, a cui si dà per mallevadrice una dichiarazione per così dire testamentaria di Cabrino, non è forse in origine che una menzogna de'cortigiani del Visconti, che presolo a tradimento lo condannò a morte ignominiosa. Il Muratori lo rigetta, e l'autore del frammento reca varie ragioni per cui non gli par lecito di prestarvi fede. Cabrino, potrebbe aggiugnersi, intendeva troppo bene che a'suoi fini ambiziosi più gli giovava l'amicizia che la morte dei due grandi gerarchi, e che la reputazione d'aver contribuito al termine dello scisma per cui erano venuti a con-

gresso, gli era miglior fondamento di grandezza che un delitto, il quale avrebbe avuto tanti vendicatori.

Le particolarità del congresso, preparato dalle conferenze di Piacenza e di Lodi e susseguito da quelle di Mantova, ove per equivoco il Muller lo dice tenuto, sono tutte, io credo, d'invenzione dell'autore del frammento, e la maggior parte assai bene ideate. Non so persuadermi peraltro (e questa è la maggior eccezione ch'io debba fare alla mia lode) che se Cabrino, com'è probabilissimo, vi ebbe voce, dicesse alcune delle cose che all'autore è piaciuto di fargli dire. Se nel concilio di Costanza, a cui il congresso cremonese servì di preliminare, furono pronunciate simili e più forti cose, lo furono da prelati o da altri uomini di chiesa, e non ho bisogno di spiegare perchè mi sembrino poco verisimili in bocca d'un guerriero. L'autore presta a Cabrino varie formole di convenienza, che mal non si addicono al linguaggio di un uomo accorto, il quale ha prese a sostenere le parti di conciliatore. Ma quelle formole sono un poco in contraddizione con quest'esordio più che militare: " molto si è finora parlato e poco concluso ", che farà sorridere il lettore, ma che avrebbe fatto arricciar le narici al papa e all' imperadore. I discorsi, attribuiti a Lionardo Bruno e a qualch'altro oratore del congresso, mi sembrano assai più convenienti. Così ciò che si accenna dei colloqui confidenziali di Cabrino, durante il breve tempo del congresso, mi pare tanto simile al vero che nulla più. Tutto il frammento è pieno di discorsi, dialoghi, lettere, ec. che l'autore chiama la parte più romanzesca della sua storia. Essa non n'è sempre la parte più dilettevole, ma n'è a più riguardi la parte più caratteristica. È quella che rende vive a' nostri occhi le persone che l'autore dipinge, e di cui non avremmo che un' idea incompleta se non ne confrontassimo le parole e le azioni.

L'autore ha posto molto stadio nella pittura specialmente d' una classe di persone, guerrieri, politici, ec. che nel suo frammento sono le principali. Cabrino, come doveva, si distingue sopra tutti, e già prima d'esser potente ci apparisce destinato a divenirlo. Egli possede eminentemente

sè stesso; e quindi, voi dite, possederà gli animi e le forze altrui. Vedetelo, per esempio, a fronte del giovane Cavalcabò, il quale comincia a dubitare se avrà in lui uno strumento o un ostacolo alla sua grandezza. I due giovani ambiziosi si spiano l'un l'altro; Cabrino ha ben poco a sperare dalla fortuna in paragone di quello che ancor chiama suo amico; ma poi ch' egli sa così ben nascondergli il proprio segreto mentre gli rapisce il suo, saprà nascondergli, voi dite, fin la propria aggressione quando andrà per rapirgli i favori della fortuna. Altri caratteri, oltre quello di Cabrino, mi sembrano pure assai ben delineati. Ma essi appartengono tutti alla medesima classe, e quindi non ci danno che una parte del piacere che può venire dalla varietà. Di tre altre classi, che pur si mescolano continuamente alla scena, le donne, il popolo, gli ecclesiastici, noi abbiamo nel frammento piuttosto un'ombra che una rappresentazione. Senza la novella episodica d'Onorata Rodiani, noi ci vedremmo passare innanzi più figure muliebri, come quelle che si succedono in una camera ottica e appena lasciano dopo di sè qualche traccia distinta. La moglie del vecchio Cavalcabò, le due spose di Cabrino, e in ispecie la prima, erano donne, parmi, con cui l' autore, avrebbe potuto farci conversare meno alla sfuggita, e derivarne alla sua opera molti abbellimenti. Io m' inchino volentieri al vescovo Costanzo e all' arcivescovo Capra, che saranno stati quei virtuosi e venerabili uomini ch'egli dice. Ma confesso che amerei guardarli un po' più da vicino; perchè, a dirne una, le relazioni di Costanzo con Cabrino suo parente, e del Capra con Filippo Visconti mi riescono molto oscure. Del popolo poi avrei voluto sapere gran cose, e l' autore, confinandolo in fondo alla scena, me ne fa sapere pochissime; di che cesserò di lagnarmi quand'egli avrà scritto un nuovo romanzetto, o delle scene storiche sul gusto delle Barricate o degli Stati di Blois, il cui protagonista potrebb'essere Giovanni Ponzone.

Mi rammento d'aver letto una volta un discorso del doge Tommaso Mocenigo, in risposta ad altro del procuratore Francesco Foscari (o questi o 'l Mocenigo era stato amba-

sciadore di Venezia presso Cabrino al tempo del congresso) una curiosa notizia intorno alle somme che la repubblica traeva annualmente da Cremona per ragione di commercio. Trattavasi di 170,000 ducati prezzo d'un solo genere di merci (il frustagno) che la repubblica forniva a quella città (v. il 2 volume del Daru che cita il Sanuto) oltre qualch'altra somma spesa in altri generi, e compresa probabilmente ne'28,800,000 ducati, che la repubblica medesima traeva da tutta la Lombardia. Che facevano i cremonesi di tanto frustagno? onde cavavano il danaro per pagare a Venezia ciò che pagavano? qual era lo stato della loro industria, de' loro traffici, delle loro finanze? A queste domande avrei voluto trovar risposta nel frammento, che giugne fin presso al tempo del discorso del doge (1421), il qual parla di Cremona come di città allor posseduta da'Veneziani; cosa che non intendo, poichè fra loro e il Visconti non era per anco avvenuta alcuna scissura.

Del resto, se nel frammento non trovo precise risposte alle domande indicate, vi trovo però de'cenni or più or meno estesi che vi suppliscono in qualche parte. Parlandoci delle accoglienze fatte da Cabrino al pontefice e all'imperadore, l'autor del frammento ne prende occasione di richiamare le antiche memorie della città e metterci sotto gli occhi ciò ch'essa, al tempo di quegli ospiti, racchiudeva di più notabile. Così più sopra, parlandoci de' primi sponsali di Cabrino con una Giustina De Rossi di Parma, ne aveva preso opportunità di porgerci qualche indizio degli usi che vi regnavano e dell' arti che vi erano in fiore. Quindi vedesi che se più cose egli ci lascia desiderare, non è per non avervi pensato, ma più probabilmente per non averne egli medesimo trovata notizia.

Fra le cose, fatte più particolarmente ammirare all'imperadore ne' suoi giri per la città, fu lo stato delle fortezze e quello delle milizie. L' autore ci presenta Cabrino come un grande architetto militare, e forse il migliore che fosse in Lombardia a' suoi giorni; il che non ho veruna ragione di mettere in dubbio. Alcune parole intorno alle sue milizie tenderebbero a farmelo credere non solo prin-

cipe assai agguerrito, ma più gran maestro e ristoratore dell'arte militare in Italia, che non lo stesso Alberico di Barbiano; e intorno a ciò mi sento d'animo assai sospeso. Non posso, riscorrendo il frammento, trovare il luogo ove l'autore dice, se ben mi ricordo, che Cabrino s'era composto un esercito di 30,000 uomini della città e del contado cremonese, due terzi dei quali erano di fanterie. Questa, supposto sempre che la memoria non m'inganni, è per me gran meraviglia. Quando nel 1427 il Carmagnola datosi ai veneziani (v. il volume 8 del Sismondi) andò per assediare Cremona antemurale allora del ducato di Milano; e il Visconti, per meglio provvedere alle cose proprie, passò a soggiornare in quella città, fu notato come gran fatto che fra il generale ed il duca aveano condotto sul territorio cremonese da 70,000 combattenti. La cosa, per vero dire, avrebbe dovuto sembrare un po' meno sorprendente, se pochi anni innanzi sul territorio medesimo un piccolo signore come Cabrino ne avesse avuti 30,000. Ma nè tutti i soldati del Carmagnola erano sudditi della repubblica di Venezia, nè tutti quelli del Visconti lo erano del ducato di Milano; e poichè appartenevano in gran parte ai soliti condottieri, non v'è bisogno di dire ch'erano quasi tutti a cavallo. Cabrino invece, secondo le parole dell'autore, avea soldati suoi propri e della specie che s'è indicato. Ora vorrei poter conciliare queste parole coi lamenti che, un secolo dopo Cabrino, facea sì spesso il Machiavello per la mancanza di milizie nazionali in Italia, e con quelle sentenze del suo Fabrizio Colonna nel secondo libro dell'arte della guerra: " dico pertanto che quelli popoli o regni, che istimeranno più la cavalleria che la fanteria, sempre sieno deboli ed esposti ad ogni rovina, come si è veduta l'Italia ne'tempi nostri, la quale è stata predata, rovinata e corsa da forestieri non per altro peccato che per aver tenuta poca cura della milizia di piè, ed essersi ridotti i soldati suoi tutti a cavallo. " Può darsi che, per la brevità del dominio di Cabrino, il suo grande esempio di riforma militare non solo non fosse imitato, ma passasse quasi inosservato. Ma per ciò stesso è perdonabile il dubbio di chi ne

sente parlare la prima volta, e non irragionevole il suo desiderio di vedere quali sicure memorie ne sieno rimaste alla storia.

Qualche riforma pare che Cabrino tentasse d'introdurre anche nella legislazione criminale del suo tempo, mettendo freno all' arbitrio delle condanne e temperando l'atrocità ordinaria delle pene. Ma il tempo era troppo ferreo e Cabrino troppo pieno d' ire e di sospetti, perchè la legislazione fosse veramente da lui migliorata. Egli fece, dicesi, regnar l'abbondanza nelle terre del suo dominio. Anche il duca Valentino ed altri tiranni fecero altrettanto; e, per darne a Cabrino maggior vanto che a loro, ci bisognerebbe sapere s'ei lo fece per fini meno personali e senza modi violenti, simili quasi sempre alla bufera, che ricrea de'fili d' erba e distrugge la migliore vegetazione. S'è vero ch'egli " fu uno de'primi che pensassero a raccogliere gli esposti ,,; poichè non consta che avesse in ciò particolare interesse, gli daremo volentieri lode d' umanità. Veggo ch'egli ebbe degli amici non solo nella prospera ma anche nell'avversa fortuna; e questo più di tutto mi farebbe credere, ch'ei possedesse veramente alcune di quelle qualità che obbligano gli animi alla riconoscenza e all' ammirazione. " La storia da me descritta (dice l'autore verso la fine) con quei supplementi, che la natura e l' ordine delle cose antecedenti e successive rendono a parer mio verisimili non che necessari, offre due lati sì contrari fra loro, che possono lasciar indeciso chi legge se in Cabrino o le scelleraggini o le virtù prevalessero. Gravi ed enormi furono le prime, splendide ed eminenti le seconde. Ma alle prime l'indole dei tempi, l'implacabile furore delle fazioni, l'esempio quotidiano di tutti gli altri regnanti d'Italia porgono efficacissima scusa; le seconde sono tutte particolari di lui ,,. Senza questa persuasione mai l'autore non ne avrebbe scritto con tanta cura la storia, pensando bene che il suo eroe non potrebbe ispirare alcun sentimento, che non fosse d' avversione. Onde rendere quest' istoria più dilettevole egli ha creduto bene d'accostarla al romanzo; e non parmi ch' egli siasi ingannato. Ma chi dicesse che avrebbe ancor meglio provvedu-

to al nostro diletto, scrivendo sul fondamento della storia un vero romanzo, neppur egli s'ingannerebbe. Può darsi prova di molt'arte facendo servire così bene, come l'autore del Cabrino, l'invenzione alla verità. Ma sembra cosa più sicura, ove trattisi di piacere, il far servire la verità ad una bella invenzione.

E questo appunto ha cercato di fare l'autrice dell'*Alessio* ossia *gli ultimi giorni di Psara.* — Siamo al giugno del 1824. I greci hanno sospese le loro interne dissensioni e si preparano a resistere ai nemici che li minacciano d'ogni parte. Corre voce che l'ammiraglio turco, il quale è colla flotta a Mitilene, sia per tentare uno sbarco nell'isole d'Idra di Spezia e di Psara, che pei soccorsi altrove spediti rimangono quasi vuote di difensori. Frattanto Alessio, giovane capitano psariotto, andato con due legni per proteggere Samo, è di ritorno all'isola nativa. Evanzia, bellissima fra le vergini dell'isola, promessagli da lungo tempo in isposa, affretta co' suoi voti questo ritorno. Ma la gioja, ch'essa deve provarne, sarà turbata da molte pene. Alessio conduce seco una donna de'nemici, la giovane Amina, moglie d'uno degli agà di Scala Nova, caduta in mano de'greci sulle coste d'Asia. Ei la raccomanda ad Evanzia nel nome sacro della sventura; Evanzia vorria bene esserle sorella; ma il cuore le dice pur troppo che ha in essa una rivale. Amina d'altronde è d'indole troppo altera per ricevere le carezze di quella, innanzi a cui sono svaniti ad un tratto tutti i suoi sogni di felicità. Nata per amare, questa infelice non ha conosciuto in un serraglio dell'Oriente che la sommessione e l'oltraggio d'una capricciosa preferenza. Alessio il primo, nella sua breve navigazione, le ha fatto comprendere che avvi un sentimento libero e dolce, a cui l'anima si abbandona quando le viene ispirato, e che nessun comando potrebbe far cessare come nessun comando potrebbe far nascere. Ella non ha per anco indovinate tutte le delicatezze di questo sentimento, ma pure già ha detto a sè medesima che se Alessio non isdegna dividerlo seco, nessuna donna sulla terra è più di lei avventurata. La presenza d'Alessio e d'Evanzia, rive-

landole ciò che rende più divino il sentimento dell'amore, le rivela ad un tempo i dolori a cui la spinge incontro un amore non corrisposto. Alessio è lontano dall'accorgersi di ciò che passa nell'anima ardende della sua prigioniera; ma si accorge dei timori che agitano l'anima innocente d'Evanzia; sente in sè stesso che questi timori non sono ingiusti del tutto; e consigliato da un saggio straniero, che abita una delle grotte dell'isola, si risolve d'allontanarne la cagione. Mentre indugia, hanno luogo varii accidenti che gli dimostrano vie più la necessità di farlo, ma gliene scemano la forza. Si risolve di nuovo; e questa volta incontra ostacoli non preveduti, di cui forse non è malcontento, poichè lo dispensano dall'esaminare le contraddizioni del proprio cuore. Ma gli ostacoli cessano; egli ha sempre più motivo di diffidare di sè medesimo; Amina deve alfin partire; solo non debb'esserle negato da Alessio un ultimo colloquio, che sembrano impetrare per lei il civil costume e la pietà. Questo colloquio è ben imprudente; Alessio può prevederne le conseguenze fin dal suo cominciamento; ma viene ad interromperlo il solitario, il quale annuncia che una flotta turca di 300 vele è alla vista dell'isola. Questa non può assolutamente difendersi, ma si può farne pagare ben cara al nemico l'imminente invasione. Bisogna intanto provvedere alla salvezza d'Evanzia; nè v'ha per lei asilo più sicuro che la grotta del solitario. Amina, armatasi, vorrebbe combattere al fianco d'Alessio; ma pregata acconsente di ritirarsi essa medesima nella grotta, ove potrà all'uopo dar prova d'attaccamento e di coraggio. I turchi approdano, e già si stendono su gran parte dell'isola; Alessio si trova per così dire su tutti i punti onde contender loro la vittoria; rimasto separato da' suoi compatriotti che combattono, nè potendo più farsi strada verso di loro, fa ritorno alla grotta ove hanno luogo scene commoventi. A un tratto il quieto asilo rimbomba di grida nemiche; i greci che vi si trovano rifugiati non sono fra tutti che 14; i turchi venuti ad assalirli sono 40; il respingerli al legno onde sono sbarcati sembra impossibile; eppure il valor d'Alessio ve li respinge. Ma un uomo di terribile aspet-

to, sceso in quel punto dal legno, si fa loro incontro e li obbliga a voltar l'armi contro quelli da cui fuggivano. Alessio inoltratosi di troppo e già ferito è vicino a cadere sotto i colpi dell'uomo terribile; e mentre Evanzia sviene, Amina col sagrificio della propria e non oso dire di qual altra vita lo salva. L'infelice ha un sepolcro non lungi dalla grotta per mano d'Alessio che la piange. I turchi intanto, già caduto per mano d'Amina il lor capitano, sono tutti o uccisi o dispersi. Alessio, inetto per allora a portar l'armi, s'imbarca sul loro legno con Evanzia, cui prima conduce ad Idra, ove si stringe a lei di nodo indissolubile, e poi ad Egina, ove la lascia partendone " per unirsi ai vendicatori della sua patria.,,

Tale presso a poco è l'orditura del piccolo romanzo di Alessio, a cui l'autrice intesse avvenimenti, descrizioni, discorsi, parte relativi alla individual situazione delle persone in esso introdotte, e parte alle cose pubbliche della Grecia e d'Europa. Quest'orditura, come ciascun vede, è di pochissime fila, e dovrebbe piacere agli amatori della greca semplicità. Dovrebbe anche piacer loro il trovare nel romanzo, come in una greca tragedia, pochissime persone, le cinque già indicate col loro muto accompagnamento, e due altre, l'una d'importanza secondaria, la nutrice d'Evanzia, e l'altra, che non apparisce che un momento, cioè un rinnegato, il qual viene a morire di ferite e di rimorsi entro la grotta. Questa scena del rinnegato, molto patetica e molto opportuna, sarà confrontata sicuramente da qualcuno de' nostri lettori col Rinnegato o la Vergine di Missolongi, piccola composizione d'una scrittrice francese, la quale, senz'aver comune coll'autrice d'Alessio l'origine greca, ha comune con essa un amore per la Grecia, che si direbbe figliale. Se Evanzia fosse sola nel romanzo, io forse mi terrei così pago della sua dolcezza e della sua innocenza, che non bramerei in essa altra più distinta qualità. Ma a fronte d'una rivale qual Amina, piena di passione e di coraggio, come non desiderare di veder trasformata la vergine di Psara in qualche cosa di simile alla vergine di Missolongi? Può rimproverarsi ad Ales-

sio certa incostanza d'affetto, la quale tanto più nuoce all'interesse che l'autrice vuol ispirarci per lui, quanto più solenne è il momento in cui egli ci si presenta, e la sua fedeltà verso l'amante si confonde nel nostro pensiero col suo amore verso la patria. Pure che ci parrebbe Alessio se presso ad Amina rimanesse insensibile, e non provasse gl' interni contrasti che prova? " E quella vista, dice in un luogo l'autrice, l'obbliga ad un confronto in cui la moglie di Selim si presenta in un aspetto molto più sublime della sua piangente rivale ,,. Il saggio stesso, che gli rimprovera l'involontario sentimento che lo porta verso la bella prigioniera, si lascia sfuggire queste parole : " vi sono de' momenti, in cui l'uomo sente il bisogno di rifugiarsi in un mondo ideale, e che nessuna felicità posseduta può riempire .... Amina presieda ai sogni di que'momenti ,,. Del resto ecco una gran giustificazione per Alessio, le parole d'Amina, che ormai presso a morire gli addita Evanzia, dicendogli: " ella t'ama, ed io t'ho salvato! ,, Il fallo dell'autrice è d'aver fatto Evanzia troppo meno interessante d'Amina, o d'averle dato in Amina un confronto sì svantaggioso. Posti i caratteri delle due donne, forse quello d'Alessio non poteva imaginarsi migliore senza farlo più freddo o meno verosimile. Un carattere che assolutamente non può piacere è quello della nutrice d'Evanzia: esso manca ad un tempo e di dignità e di verità. Il carattere del solitario è segnato, per così esprimermi, a tratti aerei, e anzi che farsi conoscere si fa appena indovinare.

Guardando alla composizione nel suo insieme, resta sicuramente il desiderio di qualche cosa di più compito e di più bello. Guardandola nelle sue parti, si è spesso così contenti che non saprebbe desiderarsi di più. "Amina (giova citare alcuni passi i quali possono darci particolare idea del talento dell'autrice) moglie d'uno de' primari agà di Scala Nova e prigioniera d'Alessio stava muta al suo fianco, riflettendo, raccolta in sè stessa, come fra tanti motivi di dolore e di lutto, il suo animo potesse abbandonarsi in preda di speranze incomprensibili a lei medesima.

Vesti rilucenti d'oro lasciavano trasparire tutta l'eleganza delle sue forme ; avea ne' lineamenti del viso non la regolarità della bellezza e non cert' aria di capriccio , indizio della leggerezza della mente e del nulla dell' anima , ma quei tratti marcati che indicano esservi qualche cosa di straordinario nell' individuo che li possiede. Alessio fissava i suoi negli occhi nerissimi della prigioniera, e in quel momento la memoria degli azzurri languid' occhi della tenera Evanzia si dileguava dalla sua mente ec. — Amina, veduto Alessio privo di sensi, sulle braccia degli amici, si fa largo disperatamente fra il cerchio di persone , che circondano il letto ov' è stato deposto, e osserva smaniosa se ancor respira. L'agitazione le accresce vaghezza, ed Evanzia guardandola prova per la prima volta il più amaro d'ogni dolore, il solo cui niun dolce è frammisto... teme d'aver perduto il cuore, dove fidò tutte le speranze del suo. — Evanzia è ancor certa d'essere amata, ma Amina è compianta ! La virtuosa giovinetta , senza desiderare che cessi d'esserlo, le invidia la sventura che ha diritto alla compassione d'Alessio. — Evanzia si avviò per escir dal giardino , ed egli la seguitò onde prender congedo. Passando accanto d' Amina, essa s'inchinò incrociando le mani sul petto ; ed egli non ardì nemmeno guardarla . Colpita da quest' atto d'insolita noncuranza, la prigioniera sentì allora tutta l' amarezza del presente suo stato . . . Non pianse però : il suo animo era troppo altero per permetterle di versar lagrime là dove colui, dal quale vedevasi disprezzata , poteva esserne testimone. Avvi una delicatezza di sentimento, che l'educazione non somministra, e che o nasce, per così dire , con noi , o ci è negata per sempre ; ed Amina la possedeva „.

Quest' ultimo tratto specialmente ci dice intorno alla maniera di sentire dell' autrice più di qualunque discorso. Due altri , che citerò , possono darci idea della sua forza d' imaginare . " Quando mi fu condotta (è Alessio che parla d'Amina al solitario) stava muta in mezzo a coloro che la scortavano ; era senza velo , e teneva i suoi grand'occhi neri fissi alla terra. Li alzò per guardarmi e parea dir-

mi: a te solo non ricuso chieder pietà..... Gliela offersi nel punto di levar l'ancora; impallidì; fissò con dolorosa emozione la terra nativa: è bella, disse, ma la terra del mio signore dev'essere più bella. Non vuoi dunque restare? domandai. Gettami in mare, rispose, e mi vedrai morire tentando di risalire sulla tua nave ,,. Questo primo colloquio ci prepara all'ultimo più sopra accennato e di cui riferirò una parte. " Dissi addio per sempre al profumo delle mie rose, non tornerò ad odorarle; tu mi scacci, il tuo mare m'accoglierà. — Amina! mi fai troppo male con queste parole . . . bisogna separarci . . . tu sei di Selim, io d'Evanzia. — Tu sei d'Evanzia, io son tua. — No, seducente creatura! tu non devi essere di chi ad altri appartiene. — Ebbene; sarò del tuo mare. — Ma non t'è caro il tuo sposo? — Sì, e non voglio ingannarlo: se torno a lui gli dirò: amo Alessio; mi darà la morte e poi sarà disgraziato. — Restando sai tu che dovresti vedere? — Le tue nozze lo so. — Pretendi ch'io abbandoni Evanzia? — No io non voglio nè tornare in Asia, nè toglierti ad Evanzia, nè star teco come le schiave dell'harem del mio sposo; so che tu mi disprezzeresti se questo io volessi, e potrei soffrire che tutto il mondo mi disprezzasse per te, ma non potrei soffrire il tuo disprezzo ec.,,

L'autrice, assai conosciuta in Italia pe'suoi versi scritti ed estemporanei, ci avea già date più prove del suo genio drammatico, e non ci fa sorpresa il trovarne per entro al suo piccolo romanzo molt'altre. Considerate le difficoltà della poesia teatrale, a cui vediamo spesso soccombere gl'ingegni virili più robusti, io non avrei avuto coraggio d'eccitar l'autrice a secondare questo suo genio, componendo tragedie o altre opere sceniche. Ma parmi di poter dire senza esitazione, che ove le piacesse di secondarlo, componendo romanzi, ne otterrebbe facilmente l'applauso generale. L'esperimento da lei fatto componendo l'Alessio ci è pegno di ciò che farebbe, acquistata più arte, e allargato a sè medesima il campo dell'invenzione. Perch'ella non solo si mostra dotata di quella finezza d'osservazione e di quella delicatezza di sentimento, per cui le persone del suo ses-

so più che quelle del nostro possono scrivere un romanzo aggradevolmente. Ma si mostra pur dotata di quel calore e di quell'elevatezza per cui sembra che dalle persone del nostro più che da quelle del suo sesso possa un romanzo scriversi utilmente. I discorsi da lei posti in bocca ad Alessio e ad Eutimio (il solitario della grotta) in difesa de'greci si leggono volentieri anche al confronto d'alcune pagine eloquenti , scritte non ha guari al medesimo proposito e inserite nella Rivista Enciclopedica da uno de' primi storici d'Europa. Altre cose fatte pronunciare da Eutimio potranno sembrar forse troppo poetiche (ed io non voglio esaminar qui se dovessero dirsi in prosa ben piana) ma portano il pensiero sovra grandi oggetti e accrescono importanza al concetto morale di tutto il romanzo. Il personaggio d'Eutimio è un personaggio, per così dire episodico , benchè prenda qualche parte all'azione che nel romanzo è rappresentata. Esso probabilmente è modellato sopra di un personaggio vero, la cui memoria commove profondamente gli animi di tutti gli amici della Grecia. Ma all' autrice non è piaciuto di dargli contorni troppo precisi , e a me non spetta d'indagarne le cagioni. Fors' anche le è mancato il tempo di ben disegnarlo, giacchè avendo ella destinato il prodotto del suo romanzo " al sollievo de' greci caduti in schiavitù „ più che il comporre diligentemente dovea starle al cuore il comporre celeremente. La critica sarebbe molto indiscreta se volesse trattare come l'altre opere letterarie uno scritto che deve collocarsi fra le opere di commovente filantropia. Si scriva in fronte all' Alessio ciò che sta scritto in fronte ad alcuni versi assai celebri di Delfina Gay, la cui visita recente ha qui lasciate le più dolci rimembranze, e si lasci dire al cuore qual accoglienza sia da farsi all' Alessio.

Al cuore parimenti più che allo spirito bisogna domandare qual conto sia da farsi delle *novelle storiche corse*. Esse non sono semplicemente un'opera letteraria: sono più particolarmente un'opera patriottica. Dall'epoca del Paoli in poi molto si è parlato della Corsica ; ma non può dirsi finora ch'essa sia molto conosciuta. Chi voglia saperne qualche cosa di

più che non se ne sappia comunemente, vegga alcune lettere intorno al suo stato attuale, che il Globo ci ha date in questi ultimi mesi. Ivi si fa manifesto ciò che potrebbe la natural virtù de' suoi abitatori secondata da cure prudenti e riguardata con qual favore di cui è degna. Non mi ricordo se in quelle lettere o altrove (forse in un discorso del gen. Sebastiani alla camera dei deputati di Francia) è detto francamente che una metà almeno di quegli abitatori conosce l'alfabeto, benchè probabilmente poco ne usi. Questo fatto, di cui appena troveresti l'equivalente in Iscozia o in qualche parte degli Stati Uniti d'America, è ben notabile in un'isola, ove tutto da gran tempo fu piuttosto abbandonato al caso che regolato da civili istituzioni. Da esso può argomentarsi ciò che coll'ajuto di queste faranno i corsi, e se sia probabile ciò che fu scritto, che i progressi intellettuali cioè riusciranno loro facilissimi dal giorno che loro diventeranno possibili. Quanto ai loro costumi, anch'essi si ripuliranno col loro intelletto, e perduta certa scabrezza serberanno solo quella forza che produce le azioni generose. Del resto i loro veri costumi non furono forse fino ad oggi meglio osservati che le qualità del loro suolo. Essi furono più d'una volta dipinti con prevenzione per non dire accusati con leggerezza; e l'effetto delle accuse indiscrete non è meno funesto di quello delle sciocche adulazioni. Le novelle storiche del Renucci sono una specie d'apologia o per meglio dire un cominciamento d'apologia di questi costumi. Proponendo ai giovani corsi (nella cui istruzione impiegò, com'ei s'esprime, i molti e migliori anni della sua vita faticosa, ed ora è deciso d'impiegare i pochi ed egri giorni del suo riposo) alcuni esempi di sociali virtù, ei gode di potere dir loro: queste virtù sono per voi tanto più imitabili, che sono le virtù de' vostri padri. Framezzo a tali esempi, allargando un poco la narrazione, ei va toccando varie particolarità relative al suolo, agli usi e alla costituzione antica della Corsica, il che dà veramente a quanto ei narra l'interesse della storia. Quindi con tanto maggior desiderio si aspetterà il seguito ch'ei promette delle sue novelle, ove " il carattere e il costume de' corsi si troveranno senza studio

di parte e naturalmente delineati. „ In tali novelle, vo imaginandomi, non mancherà qualche esempio d'industria e d'attività, non facili a risvegliarsi ne'corsi senza molti aiuti potenti, ma da raccomandarsi loro con forte insistenza, onde non riescano vani gli ajuti che la fortuna può loro presentare.

Avendo recato qualche brano del frammento storico e del piccolo romanzo potrei dispensarmi dal far parola del loro stile : dello stile delle novelle, di cui non ho qui dato alcun saggio, mi è pur forza dire qualche cosa a soddisfazione de'lettori. Se nello stile del frammento può notarsi certa forma periodica, la quale il rende spesso un po' lento, e cert' uso non solito or di voci or di frasi, che andrebbero usate d'altra maniera, ma che pur attestano lo studio che l'autore ha fatto della nostra lingua ; se in quello del piccolo romanzo non può nascondersi certa mancanza o d' arte o di diligenza riguardo ai costrutti, e certa indifferenza riguardo alla maggiore o minor proprietà delle espressioni, a cui per altro non manca mai la naturalezza ; nello stile delle novelle è visibile non so quale incertezza di linguaggio e non so quale imperfezione di gusto, che non sempre è compensata della schiettezza e dalla ingenuità. Ma il carattere storico di queste novelle, e il sentimento morale, con cui sono dettate, ne rende interessante la lettura. Ai giovani corsi, per altro, che volessero seguitare il Renucci, o esercitarsi in maggiori narrazioni, io raccomanderei caldamente lo studio de'nostri grandi scrittori, onde rendere più leggiadre e quindi più gradite e più utili le cose che narreranno. Con ciò fo intendere che spero (e come italiano non potrei rinunciare a questa speranza) che la Corsica, facendo sua la facil lingua della nazione illustre di cui oggi forma parte, non vorrà mai rinunciare, siccome le consiglia l' autore delle lettere sovracitate, alla bella lingua d'Italia, in cui già si sono distinti vari de'suoi scrittori, e che debb'esserle tanto preziosa quanto le è preziosa la propria individualità.

Opere teatrali del conte cav. FRANCESCO GAMBARA. *Brescia, Nicoli-Cristiani* 1826, *tomo primo in* 8.°

Opere teatrali di G. MARCUCCI RICCIARELLI. *Fuligno, Tommasini* 1826, *t.* 2 *in* 8.°

Tragedie di TOMMASO ZAULI SAJANI. *Firenze, Magheri* 1827 *in* 8.°

Tragedie di POMPEO CAMPELLO. *Pesaro, Nobili* 1827, *tomo primo in* 8.°

EMIRA *tragedia di* FILIPPO CICOGNANI. *Firenze, Magheri* 1827 *in* 8.°

I BIANCHI E I NERI *dramma. Livorno, Vignozzi,* 1827 *in* 12.°

Io non so dire se a molti di quelli, che leggeranno *l'opere teatrali del conte Gambara*, ei possa sembrare un gran drammatico; ben so che a me, e a chiunque de'miei amici le ha lette, egli è sembrato un gran galantuomo.

Cominciamo da qualche cenno sulle sue qualità di drammatico. Ragionandone ei medesimo in via di proemio, ci avvisa che nelle sue opere ha procurato " di seguire le regole prescritte dai grandi maestri dell'arte, convinto che ogn'arte che non abbia regole determinate, cade ben presto nel barbarismo ,,. Il lettore già s' accorge che l' avvertenza è diretta contro il romanticismo, il quale, secondo l' opinione di molti, rigetta ogni regola. L'autore peraltro non lo nomina, e molto meno lo fulmina come richiederebbe il buon rito classico. Anzi, dopo aver soggiunte più cose consentanee a quell' avvertenza, conchiude tranquillamente: " io rispetto il modo di vedere di tutti; dico le traccie che ho calcate, e lascio che ciascuno pigli quella via che può trovar più gradevole ,,. Questa moderazione, ragionevolissima per sè stessa, è in lui tanto più conveniente, che potria forse bisognargli di trovarla ne' dottori della sua scuola da cui sarà giudicato. Egli ha ardito far tragedia d' un'umile novella (l'Andreola di Poncarale del Boccaccio) e farne tragedia di lieto fine; il che, potrebbero dirgli que' giudicanti, sente anche troppo d'innova-

zione romantica. Del resto il piano della tragedia è di quella semplicità, che chiamasi classica; le unità, che pur diconsi classiche, vi sono rigorosamente osservate; i personaggi vi parlano in tono classico, cioè a dire non come bresciani del secolo decimoquarto, ma come gente di non so che tempi eroici, la quale può chiamarsi gente classica. Ciò mi piace notare per chi avesse d'uopo d'assicurarsi che l'autore, benchè un po' sospetto per le cose più sopra accennate, almeno in ciò che appartiene alle forme si è veramente attenuto alle " regole de'grandi maestri ,, cioè alle regole classiche. Certo calore che regna in tutta la sua tragedia, le allusioni storiche di cui è sparsa, e varie altre particolarità ne renderanno grata a molti la rappresentazione o la lettura. Tutti ne loderanno lo stile come facile e chiaro; ma alcuni lo brameranno ora più scelto, ora più preciso, ora più calzante, ciò che richiederebbe ora miglior scelta di parole, ora miglior costruzione di verso.

Dopo la tragedia vengono quattro commedie, due in cinque e due in tre atti; nè alcuna le è inferiore pel pregio della regolarità. Le prime due si fanno riscontro l'una all'altra ed hanno per titolo la Buona Moglie e il Buon Marito: le due ultime, scritte per case d'educazione, s'intitolano l'Illustre Incognito e il Ravvedimento. Chi si fosse messo in capo che tutte le commedie indistintamente, sieno d'intreccio, sieno di carattere, debbano rallegrare gli animi, mentre correggono i costumi, potrebbe, leggendo queste, rimanere non abbastanza sodisfatto. L'autore, com'è facile avvedersi, avrebbe talvolta avuto intenzione d'eccitare in noi un poco d'ilarità, ma, qual che ne sia la causa, non ne ha trovata la maniera. In generale però egli ha voluto esser serio; sperando probabilmente di riuscire più utile. Ed io mi accomoderei facilmente alla sua serietà, se questa consistesse tutta in quello in cui dovrebbe consistere. " Lasciatemi pigliar in pace il mio caffè, (dice Carlotta ad Ernesto, nella prima scena del primo atto del Buon Marito) io non ho voglia di sentir prediche ,,. Ora le prediche sono frequenti nelle quattro com-

medie; e la loro serietà mi riesce veramente soverchia, benchè, grazie al cielo, non degeneri nè in pedanteria nè in declamazione. Intorno al merito fondamentale di queste commedie non è difficile spiegarsi in un breve periodo. Le prime due mi sembrano una rappresentazione mista di situazioni già conosciute sul nostro teatro e di costumi imaginari; l'ultima è una delle tante riproduzioni della storia del figliuol prodigo, con poche modificazioni che le diano aria di novità; la penultima, che per tutti i riguardi a me sembra la migliore, è un aneddoto della vita di Giuseppe II messo in iscena con qualche arte, benchè con circostanze non molto caratteristiche. In queste due ultime commedie manca la presenza vivificante delle donne, il che certamente è un grande scapito. Ad ogni modo possono piacere come una varietà teatrale, e far pensare che si possono dar commedie anche senza il solito matrimonio finale, meno irragionevole del solito suicidio delle tragedie, ma niente meno monotono. Lo stile di tutte quattro le commedie è, generalmente parlando, assai facile, ma non è sempre abbastanza proprio nè abbastanza conveniente.

Or mi rimane miglior materia di discorso; ma il discorso non può essere che assai breve. L'odore di galantuomo è cosa che si sente facilissimamente così nelle composizioni de' drammatici come in quelle d'ogn'altra specie di scrittori; ma come si fa a farlo sentire ad altri senza mettere loro dinanzi le composizioni da cui spira? Dal proemio già citato ne spira quanto basta per affezionarci all'autore; più ne spira dalla tragedia; moltissimo dalle commedie, e dalla penultima specialmente. Leggete in essa la seconda scena del terzo atto, e ditemi se l'esultazione dei figlioletti del povero maggiore, soccorso insperatamente dall'illustre incognito, poteva essere così espressa fuori che da un uomo di cuore eccellente? Con un cuore di questa specie si possono talvolta dir cose per sè stesse assai pungenti, e dirle inoffensivamente. Ciò mi pare che avvenga all'autore in più scene dell'atto secondo, ove, per bocca dell'incognito, dà la baja a certi nobili oziosi e boriosi,

senza che alcuno possa tacciarlo di malignità. Ciascuno anzi, leggendo, loda la sua elevatezza di sentire, ordinaria compagna della vera bontà. Questa sua elevatezza si fa vie più manifesta in altre scene, e massime in quelle ov'ei si prova a dipingere ciò che avvi per così dire di più intimo nel carattere del principale personaggio. A tal uopo ei si prevale d'altri aneddoti che si narrano di lui, e trova modo di fargli pronunciare cose da lui pronunciate in altre occasioni, benchè ciò non gli riesca sempre felicemente. Così a cagion d'esempio ei gli pone in bocca una celebre risposta data a Parigi in una conversazione, ove gli si chiedeva il parer suo intorno a Washington e alla guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America. Ma a Parigi l'incognito era molto ben conosciuto da chi lo interrogava; e però il suo *mon métier à moi etc.* fu tanto a proposito. Sulle panche esteriori d'una bottega di caffè d'una piccola città di Romagna, ov'egli è veramente incognito, la risposta medesima diventa un'indiscrezione, difficile a giustificarsi colle antecedenti abitudini, dacchè nulla porta l'incognito ad obliare la nuova persona che ha assunta. Ma qui torno, senza avvedermene, alle qualità del drammatico, di cui già ho fatto cenno, e su cui non ho tempo di trattenermi davvantaggio.

Le *opere teatrali del Marcucci* consistono in due drammi, la Forza dell'amor conjugale e l'Empietà punita dall'innocenza; due commedie, la Virtù premiata dall'amore, e gli Effetti della buona e della cattiva educazione; e due farse, i Cabalisti e l'Inganno scoperto dagli equivoci. L'autore ha pubblicate quest'opere per far servire a comodo di tutti ciò che qualche attore (membro della gran società dei *suipsorum*, intorno a cui da due secoli e mezzo è scritto un libretto da non obliarsi) si era usurpato a comodo proprio. Ringraziamolo dell'intenzione, se non possiamo ringraziarlo del dono. Egli non vorrà essere adulato, ed io non avrei il coraggio di farlo. Le sue opere a me non sembrano che esercizi giovanili di drammatica, ove trovasi certa vivacità e certa facilità di combinazioni, ma ove manca pressochè interamente ciò che dipende dal giudizio e dall'arte. Matu-

rato l'uno, e acquistata o perfezionata l'altra, egli ci darà, non ne dubito, altre opere degne d'analisi, ciò che per me significa degne di molto onore.

Il *Zauli Sajani*, colla sola scelta degli argomenti delle sue *tragedie*, Mitridate e Caterina Sforza, ha dato segno di non so quale vigor d'anima, ch'è il primo requisito necessario per chi vuol calzare il coturno. Di queste due tragedie la seconda mi sembra ad ogni riguardo la migliore; e tale dovea riuscire, poichè essendo tragedia d'argomento patrio e moderno, avea in sè minori difficoltà. L'argomento di Mitridate è un ben grande argomento. Chi sapesse entrare in tutte le profondità del carattere di questo re del Ponto, mettendosi fra Roma di cui egli sospese la fortuna, e l'intera Asia di cui ambì l'impero, potrebbe presentarci tale spettacolo, di cui nulla agguaglierebbe la grandezza. Ma a tal uopo ci vorrebbe uno Shakespeare (l'ombra di Racine me le perdoni) fornito di quel sapere, che oggi potrebbe somministrargli la scienza storica, e di quelle vedute intellettuali, che al nostro tempo non gli potrebbero mancare. E già, fuori del sistema di questo poeta, mi sembra impossibile trattare l'argomento di Mitridate senza mutilarlo e sformarlo in modo compassionevole. Il sistema contrario era meno disadatto per quello di Caterina Sforza; e questa forse è un'altra ragione per cui l'autore vi è meglio riuscito. Del resto, per tacere di tutti i particolari di questa seconda tragedia, pochi dei quali mi hanno veramente sodisfatto, il carattere dell'eroina che le dà il nome non mi sembra niente meglio delineato che quello di Mitridate. Questo manca di profondità, e l'altro di verità. L'autore ha ancora da far molto per giugnere a buon segno nell'arte, di cui, per quanto mi consta, ci dà ora un primo saggio. Egli però, come accennava pur dianzi, ha in sè un pegno quasi sicuro di pervenirvi. Ma per l'amor del cielo, se vuol fare buon cammino, non si attenga ad un solo modello, da cui non può distinguersi che esagerandone le maniere. È visibile a tutti ch'egli nell'imitazione dell'Alfieri è giunto sino all'esagerazione. Quanto alla rigidezza de' piani tragici, alla qualità delle sentenze ec. molti forse lo loderan-

no. Quanto alla forma dello stile non credo che possa trovarsi chi in coscienza lo approvi. Tante reticenze, tanti monosillabi, tante aspre spezzature di versi, tanti modi che pajon semplici e sono ricercatissimi, cagionano or sensazioni penose, or distrazioni, ora oscurità, che nuocciono grandemente all'effetto delle sue tragedie. L'autore certamente ha studiata la lingua; ma si può dire ch'egli ne abbia piuttosto la scienza che il gusto. Anche le poche parole d'avvertimento da lui premesse alle tragedie ce lo fanno manifesto. Par ch'ei ponga la bellezza del dire nella singolarità, e la forza negli sforzi. Quel giorno, ch'egli sentirà il pregio della naturalezza, avrà fatto un gran passo nell'arte sua, perchè la naturalezza dello stile vuole una gran verità ne'caratteri e nelle situazioni, e una grande elevatezza o una grande gentilezza ne'pensieri e ne'sentimenti.

Del *Campello* abbiamo finora queste *tragedie*, il Pirro, l'Ester e il Focione. Considerandole come esercizi di collegio si può certamente applaudirle. Considerandole come composizioni di poeta è impossibile chiamarsene benchè mezzanamente contenti. In esse, per vero dire, non vi offendono nè stravaganze nè affettazioni d'alcun genere. Ma quella mancanza assoluta di vera invenzione e di vera lingua poetica è in esse una troppo grave mancanza, perchè si possa soffrirla senza lamento. Quale idea abbia l'autore della tragedia non saprebbe accertarsi. Se nel Pirro e nell'Ester non si trovassero molte reminiscenze di Racine, si direbbe ch'ei non ne abbia altra maggiore idea che quella che potè farsene in una scuola di rettorica, prendendo fra le mani il Granelli o il Bettinelli. Bisogna però lodarlo di non avere, come tant'altri, voluto sforzare la propria indole facendo l'alfierano; cosa che per lo più riesce ridicola, quando non riesce insopportabile. Con ciò egli ha dato prova di molto buon senso; e il buon senso è una preziosa qualità, che se non basta a farci fare buone tragedie, basta a farci un giorno o l'altro appigliare a quegli studi, in cui veramente possiamo ben riuscire.

Nell'*Emira* del *Cicognani* il pubblico, anche prima di leggerla stampata, cioè fin da quando la vide rappresen-

tata, notò un'espressa imitazione della Zaira di Voltaire. Quindi pare che pel merito dell'invenzione le si debba minor vanto che alle tragedie antecedentemente pubblicate dal medesimo autore. Per certi avvedimenti teatrali, e per la verseggiatura specialmente, può loro essere anteposta, benchè lasci il desiderio di maggior ponderazione e di maggior arte. Voltaire volle dipingere nella Zaira il contrasto dell'amore e della religione; il Cicognani ha voluto dipingere quello dell' amore e del sentimento nazionale. Il confrontare coi mezzi, impiegati al suo uopo dal poeta francese, i mezzi or somiglianti or diversi impiegati al proprio dal nostro autore, non sarebbe forse senza frutto; ma io non ho tempo che a ciò mi basti. Noterò solo una cosa, che a me sembra più essenziale dell'altre. Se Voltaire dà molto nell' imaginario, mettendo accanto a Zaira un turco non si sa bene di quale specie; il Cicognani lascia errar molto la nostra fantasia, mettendo accanto d'un altro turco ideale una greca (la sua Zelmira) non si sa bene di qual tempo. Egli, non determinandolo, ha privato sè stesso dei sussidi che potea trarre dalla storia, e negato a noi ciò che ci era necessario per una più compita illusione. Quando, per mezzo d'alcuni tratti felici, il pensiero degli spettatori è stato momentaneamente fissato sovra un tempo meno incerto, i segni d'una viva sodisfazione si sono manifestati d'ogni parte. Essi certamente sarebbero stati frequenti, se l'autore, per esempio, avesse ordita la sua tragedia sovra un concetto simile a quello d'una novella più sopra lodata, la Vergine di Missolongi.

Tutte le tragedie, di cui fin qui si è fatto cenno, sono scritte secondo le norme della scuola classica. *I Bianchi e i Neri* appartengono pel loro piano alla nuova scuola, e però dall'autore s' intitolano *dramma*. Volendo mettere sulle scene il cominciamento di due contrarie fazioni, già sarebbe stato assurdo l' attenersi ad un piano, che appena avrebbe servito alla pittura d' un carattere o d' una passione. L'autore, a questo riguardo, ha mostrato molto buon giudizio, o, se vuolsi, un istinto più sicuro che forse non avrebbero fatto scrittori più esercitati. Ma il soggetto da lui scelto, domanderanno molti, è desso veramente dram-

matico? Per me è drammatico drammaticissimo, trovandovisi il germe di quanto bisogna per comporre un' azion teatrale varia, rapida, commovente. Quest'azione, per vero dire, il nostro autore, l'ha piuttosto abbozzata che composta. Non ne ha nè imaginate nè legate le parti come potea desiderarsi; ha indicati non delineati i caratteri che potevano più interessare; qualche volta ha fatto parlare ai personaggi (in ispecie a Bianca ed a Lemmo) un linguaggio il più lambiccato e il meno opportuno. In mezzo a questi difetti però, alcuni de' quali si rendono scusabili, manifestandoci nell'autore un ingegno giovanile, ei mostra una forza di concepire e di sentire, che quasi ci fa sicuri di vederlo giugnere molto innanzi nella carriera in cui ci si presenta. Fra gli studi, ch'egli farà a quest'uopo, non trascuri, lo prego, l'arte del verso, da lui troppo negletta e non saviamente, poichè da essa dipende più che metà del valore d'ogni specie di poesia.

Più altre opere drammatiche so essere uscite a questi giorni e in Toscana e in altre parti d'Italia; ma ancora non mi sono giunte sotto gli occhi. È assai probabile, se debbo farne congettura da alcuni indizi, che nessuna di esse corrisponda al pubblico desiderio, a cui veramente non possono corrispondere che l'opere de'grandi poeti, sempre rarissimi in ogni età. Quindi taluno potrebbe trarne occasione di tacciare l' età nostra di vano ardimento, e di gridare con qualche severità: fanciulli imparate prima a camminare e poi calzate il socco e il coturno. — Meglio per altro l' ardimento che la frivolezza; meglio questi deboli esperimenti comici e tragici, che le tante inezie rimate dell' età antecedente. Questi esperimenti hanno uno scopo utile, avvezzano alla riflessione e all'osservazione della natura, formano quasi una transizione fra il vaniloquio poetico, di cui tanti si dilettavano, e il discorso de' sapienti, di cui tutti, spero, fra qualche tempo si diletteranno. Quindi anche quelli, che non son nati per la carriera drammatica, non avranno in essi perduto del tutto il loro tempo. Avranno cominciato colla poesia, e si troveranno sulle traccie della filosofia.

Manuale di geografia moderna universale di GIO. BATISTA CARTA. *Milano*, *Fontana* 1826, *finora tomi* 2 *in* 16.°
Corso elementare di geografia antica e moderna esposto con nuovo metodo dal sig. LETRONNE *ec. Firenze*, *Chiari* 1826 *in* 16.°

In una delle riviste dello scorso anno, dissi che il *manuale geografico del Carta*, di cui annunciava allora il primo volume, avea forma troppo scientifica; nè so come possa essere stata interpretata questa mia espressione. Io non mi sento certamente inclinato pei libri leggieri, che promettono istruzione e non la danno, come non mi sento impaurito di quelli, che per esserci più utili riescono un po' gravi. Ma guardando la geografia coll' occhio medesimo con cui la guarda l' autore del manuale, avrei amato di trovare nel primo volume di questo ciò che trovo nel secondo, meno anatomia apparente e più vita, ch'è quanto dire non minore istruzione e maggiore diletto. Sentiva bene che da un manuale non potea richiedersi ciò che si richiederebbe da un esteso trattato. Pure non avea torto del tutto in quel mio desiderio, poichè il secondo volume, benchè più pieno è più adorno del primo, non eccede alcuna giusta misura, nè coll'amenità nuoce menomamente all' istruzione.

Dopo ciò non ho d' uopo di dichiarare che, parlando di forma scientifica, io non ho inteso parlar di metodo, che ne' libri elementari di geografia, tranne pochissimi appena fra noi conosciuti, non apparisce ancor tale che l'appellativo di scientifico possa essergli ben applicato. Varii de' nostri lettori si ricorderanno forse d' alcune riflessioni sull' insegnamento della geografia, inserite nel novembre della Rivista enciclopedica dell'anno scorso e degne di speciale attenzione. Quest' insegnamento (dicevasi in esse) manca di base, la quale non può essere che la geografia pura, cioè la divisione del globo in regioni naturali, circoscritte dalle coste de' suoi mari e dalle più notabili elevazioni della sua superficie. Tal divisione è necessaria egual-

mente e a quella che chiamasi geografia fisica, e a quella che chiamasi geografia politica. La prima, come quella che comprende la descrizione de'fenomeni e de'prodotti della natura, vi è troppo chiaramente subordinata, poichè vi sono subordinati questi fenomeni e questi prodotti. La seconda, come quella che non ci offre che divisioni accidentali, ha pur d'uopo d'esser fondata sovr'essa, altrimenti, studiandola, mai non avremo della terra che un'idea fittizia e incostante.

Ciò fu compreso in vari tempi dagli ingegni più riflessivi, come ce ne porgono indizio o ce ne fanno testimonianza le loro opere storiche o altri loro scritti. L'autore delle riflessioni sopracitate ci ricorda Cesare e i suoi commentarii, Napoleone e le sue memorie intorno alla spedizione d'Italia, Humboldt e il suo saggio sopra la Nuova Spagna, e più altri, come Bauche, che pubblicò un suo atlante verso la metà dello scorso secolo, Saussure, che inserì nel primo volume del viaggio di Lalande in Italia una memoria sulla costituzione fisica di questo paese, Lacroix nell'introduzione alla sua geografia universale, Malte-Brune nelle introduzioni varie alle varie parti della sua geografia parimenti universale, De Candolle nel suo saggio di geografia botanica inserito nel diciottesimo volume del dizionario delle scienze naturali, e vari tedeschi, i quali hanno scritto negli ultimi tempi alcuni trattati elementari di geografia pura. Mi ha fatto meraviglia di non trovare fra tanti nomi quello di Bailleul, autore del Bibliomappe o Librocarte, opera or già compita, e al tempo della stampa di quelle riflessioni già molto avanzata, la quale meritava in esse particolar menzione. Come a parecchi de'nostri lettori può piacere d'averne qualche ragguaglio, mi sarà qui facilmente perdonata una disgressione che a tal uopo è necessaria.

Una cosa troppo notabile ne'tanti libri di geografia che abbiamo fra le mani (diceva il Mercurio nel mese stesso che la Rivista enciclopedica ci dava le sue riflessioni) è la mancanza di piano in cui si leghino fra loro, per mezzo di rapporti costanti e derivati da un principio comune, le

molte parti di cui si compone la descrizione del nostro globo. A questa mancanza, che in fondo è la mancanza stessa di quella base, di cui parlasi nelle indicate riflessioni, ha cercato di provedere Bailleul; ed ecco di che maniera.

" Per ben riuscire a legar fra loro le varie parti della descrizione della terra, scriveva egli in una lettera de' 15 giugno dell' anno scorso alla società geografica di Parigi, bisognava trovare nella natura un dato generale, che fosse alla geografia ciò che il punto e la linea sono alla geometria, un principio comune, che si applicasse e si estendesse per una concatenazione rigorosa di fatti subalterni a tutta quanta la descrizione medesima. Fissato una volta questo principio, ogni parte di tal descrizione, io pensai, verrà a formare un quadro, che s'imprimerà facilmente nella memoria, poichè i diversi rapporti degli elementi di cui si compone saranno già stati ben compresi dell' intendimento ". Ora il principio da lui fissato è la divisione del globo per mezzo delle grandi linee naturali che risultano dalla divisione dell'acque, effetto come ognun vede della sua struttura. Un tal principio gli è sembrato non meno grande che semplice, non meno proprio alle applicazioni più particolari che alle considerazioni più generali, e quindi lo ha paragonato al punto e alla linea, principii generatori dei corpi che formano l'oggetto della geometria. Il suo Librocarte mostra ch' egli non s'è ingannato nel suo concetto.

Elevandosi in certo modo al disopra dei due emisferi del nostro globo (uso qui press' a poco le parole del Mercurio) e abbracciando d'un solo sguardo tutta la sua superficie, Bailleul vi ha osservati quattro grandi bacini, che ne occupano tutta l' estensione. Il primo è quello del grande Oceano, ove sono comprese le parti orientali dell'Affrica e dell'Asia e l'occidentale delle due Americhe. Il secondo è quello dell' Atlantico, il qual comprende le parti occidentali dell'Affrica, dell'Asia e dell' Europa, e le orientali dell' una e dell' altra America. Il terzo è quello dell' Oceano glaciale, che nella sua estensione tocca le estremità settentrionali dei due continenti. L'ultimo, a cui i tre altri servon di limite, è quello, ch' ei chiama bacino cen-

trale dell'antico continente, e in cui si comprende la parte d'Europa ch'è fra il mezzogiorno e l'occidente e tutto il centro dell'Asia. Circoscritto da linee, che l'autore chiama primarie, ciascuno di questi grandi bacini è suddiviso in bacini di mari interni, i quali suddividonsi a vicenda in bacini di fiumi e di affluenti. Questi diversi bacini, i quali hanno fra loro de' rapporti uniformi e costanti, sono circoscritti pur essi da linee naturali, che l'autore appella secondarie, quando trovansi fra l'uno de' grandi oceani ed uno de' mari interni che ne dipendono; linee di terz'ordine quando trovansi fra due di questi mari; linee di quart'ordine quando trovansi fra diversi corsi d'acque che metton foce in un mare medesimo. Notata sì felicemente la concatenazione d'ogni parte del nostro globo, e combinati i fatti che ne risultano colle indicazioni che l'astronomia fornisce alla geografia, egli è giunto a mostrare che questa pure è capace d'una precisione rigorosa come quella di cui si vantano l'altre scienze naturali.

L'idea di dividere il globo secondo le linee segnate dall'acque si era presentata anche al pensiero di Lacroix, come può vedersi nelle riflessioni della Rivista enciclopedica già più volte citate. Ma quest'idea nella mente di quel geografo non era ancor ridotta a bastante semplicità, perchè dal piano delineato a norma di essa non ne venisse qualche inconveniente. Quindi l'autore delle riflessioni credette che un tal piano dovesse modificarsi, per ravvicinare, com'ei s'esprime, ciò che la natura ha unito, e dare alle terre parte di quell'importanza, che secondo il piano medesimo sarebbe data esclusivamente alle acque. Così, al dir suo, dirigendosi particolarmente l'attenzione sulla forma dei continenti, la memoria viene ad essere meglio aiutata, e la geografia pura si combina meglio colle divisioni della geografia politica, e colle distribuzioni della fisica. Bailleul, parmi, col solo generalizzare, ma generalizzar veramente, il principio della divisione dell'acque ha ottenuto i medesimi risultati.

Ma, oltre allo scopo di dare all'insegnamento della geografia una base più certa, ei si propose pur quello di

dare all' insegnamento medesimo (sono parole della citata sua lettera) un andamento più regolare. E quest' andamento, che consiste nel distribuire, com' ei s' esprime, tutta la geografia in masse analoghe, appartiene a lui solo. Pensando a ragione che gli elementi della scienza geografica debbano, come quelli d' ogn' altra, non solo essere esposti colla maggior possibile semplicità, ma proporzionati alla graduale intelligenza di quelli per cui sono scritti, egli ha distribuito l'opera sua in tre parti, che chiama gradi d'insegnamento. Nella prima ei ci presenta la terra nel suo aspetto più generale, cioè avuto riguardo soltanto alla sua divisione in due gran continenti, e alla suddivisione di questi nelle così dette parti del mondo. I grandi accidenti naturali, che servono di limite fra l' antico e il nuovo continente, come lo stretto di Behring; o fra le varie parti del mondo, come i monti Urali fra l'Europa e l' Asia, e l'ismo di Panama fra le due Americhe, non sono da lui descritti in questa prima parte che relativamente alla loro posizione geografica, ossia all' officio che adempiono in geografia. Alcune considerazioni generali sulla distribuzione dell'acque, che circondano le parti terrestri della superficie del globo, sulla struttura interna de'due gran continenti, isolati dalla natura, e per tanto tempo ignoti l' uno all' altro, conducono al secondo grado, ove ciascuna parte del mondo è l' oggetto d' una descrizione speciale, in cui sono compresi tutti gli accidenti naturali, comuni ai vari stati politici o che formano limite fra questi stati. Nel terzo grado finalmente l' autore passa a descrivere ciascun stato politico, facendone conoscere con singolare esattezza, oltre i naturali accidenti, quanto appartiene alla sua statistica, alle sue istituzioni, alle sue relazioni cogli altri stati ec. Scendendo così per una progressione geometrica dalle vedute più generali alle più speciali, ei fa che il suo Librocarte riesca egualmente proprio all' insegnamento più elementare e allo studio più profondo della geografia.

E qui giova notare che, a maggior evidenza d' insegnamento, le sue descrizioni sono accompagnate da piccole carte " fatte in maniera, com' ei s' esprime nella let-

tera già citata, da poter supplire ne' casi ordinari e pei bisogni d'ogn' istante ad altre di maggior dimensione „. Fra le particolarità di queste carte è osservabile l'esattezza con cui vi si veggono segnate le linee naturali che percorrono ciascun paese. Queste linee sono tutte distinte da colori speciali, che caratterizzano per così dire il paese medesimo, ed indicano il luogo ch' esso occupa sulla superficie del globo. Di rincontro ad ogni carta è posta una specie di quadro, in cui si trovano sotto certo numero di capi i nomi contenuti nella carta medesima, di cui il quadro stesso è un' analisi o una ripetizione fedele.

Del resto, dice pure l'autore nella lettera che ancor m'è uopo citare " io avrei riguardato l'opera mia come incompleta, se non avessi presentata in un rapido racconto, oltre la descrizione di ciascun paese, la successione dei popoli che l' hanno occupato. Al che ho aggiunto un trattato particolare di cronologia geografica, lavoro non ancor fatto da alcuno, e che può servire d' anello fra la geografia e la storia, e finalmente un prospetto della storia dell' astronomia applicata alla scienza geografica, indispensabile per far conoscere i progressi della scienza medesima „. Egli, come vedesi, ha voluto evitare di mescere alle sue descrizioni un gran numero di cose estranee a questa scienza, che avrebbero secondo lui sopraccaricata la memoria, distraendo il pensiero da cose più essenziali. Nel tempo stesso, poichè la scienza geografica è per così dire a contatto immediato e continuo con altre scienze, e in ispecie coll'astronomia e colla storia, egli ha voluto indicare questo contatto, e indicarlo in modo che ne venisse alla geografia la maggior luce possibile. Quindi le appendici pocanzi accennate, per le quali si è servito della penna di scrittori abilissimi; e le osservazioni d' ogni specie, di cui sono corredate le sue descrizioni. Così il suo Librocarte si è potuto chiamare un libro in cui " al principio più semplice e più favorevole all' insegnamento della geografia si aggiungono le spiegazioni più estese, che dispensano affatto dal ricorrere a molti dotti volumi, di cui sono la sostanza „. I fogli periodici ne annunciavano pocanzi, che volendosi pubblicare

a Parigi un' opera annuale, che ci tenga al fatto d'ogni andamento successivo della scienza geografica, si adotterà per essa il metodo di Bailleul. I recenti saggi di geografia del Denaix sembrano provare anch'essi che questo metodo è fatto per essere quind'innanzi adoperato a preferenza d'ogn' altro nell'insegnamento della scienza a cui si applica. Un tal metodo sicuramente potrà essere perfezionato; ma ogni nuovo perfezionamento sarà una nuova lode del Librocarte, ov'esso è impiegato in maniera, che supera veramente ogni aspettazione.

Non ho voluto perdere l'opportunità che mi si è presentata di porgere qualche idea d' un' opera così nuova in geografia; e penso che più d'un lettore debba sapermene buon grado. Fra le opere composte secondo il metodo usato, certo quella del Carta è una delle migliori, e se mai in altri paesi, ove simili opere sovrabbondano, potesse dirsi soverchia, nel nostro, ove ciascun sa come ci scarseggiano, potrebbe dirsi necessaria. Già l' autore avea dati più saggi del suo sapere geografico in vari articoli degli Annali di statistica ec. che si stampano in Milano, e ch' io non cesserò mai di raccomandare come uno de' più utili giornali. I due volumi, ch'egli ha pubblicati del suo manuale geografico, e ai quali dovrebbe fra poco succederne un terzo, corrispondono pienamente alla comune aspettazione. Nel primo egli tratta dell'Europa settentrionale e centrale; nell' altro della meridionale, e ne tratta da maestro. Nè è piccola lode per lui l' avere prevenuta con essi la pubblicazione dell'Europa di Malte-Brun, di cui appena da pochi mesi abbiamo veduta una prima parte, ed aspettiamo l' altra dagli amici dell' illustre geografo, che ne raccolsero i manoscritti. Duolmi che la necessaria brevità d' un articolo di rivista non mi permetta di recare alcuna prova del merito de' due volumi del manuale. Ma chiunque vi getti sopra lo sguardo vi riconoscerà facilmente, alla chiarezza dell' esposizione, all'abbondanza delle notizie ec., il frutto di lunghi e diligentissimi studi. Fra le parti meno cospicue del secondo volume, ma che provano anch' esse l' amore con cui tutta l' opera è dettata, sarà

qui letto con molto piacere ciò che vi si dice della Toscana e del suo moderno Solone (il gran Leopoldo) al cui nome ogni uomo ben pensante china il capo per riverenza.

La parte che un giornale italiano, se ben mi ricordo, ha trovata un po' mancante nel manuale del Carta, è quella che riguarda la geografia che chiamasi astronomica. Questa parte mi sembra assai ben trattata nel *corso elementare di Letronne*, di cui non può immaginarsi in suo genere cosa più breve insieme e più compita. L'autore move da questo principio, di cui non voglio qui disputare, che " la geografia non s'insegna, ma s'insegna soltanto il modo d'impararla ". I libri, ond'essa può apprendersi, sono al dir suo le storie ed i viaggi. Quindi ciò che importa non è già, secondo lui, di dare ai giovani una descrizione circostanziata della terra, ma sibbene di porre loro sotto gli occhi un quadro generale ed esatto, in cui vadano successivamente ad ordinarsi e fissarsi le particolari cognizioni che acquisteranno per mezzo di attente letture. E ciò appunto egli si è proposto nel suo corso elementare, che ha diviso in due parti, ciascuna delle quali si suddivide in due libri. Nel primo libro della prima parte ei tratta delle principali relazioni della terra col resto del mondo, relazione, com'ei s'esprime, di cui si è sempre parlato o inesattamente o superficialmente nell'opere elementari. Ivi, dopo aver date le prove più facili e più intelligibili della rotondità della terra, ei conduce a poco a poco gli studiosi all'idea della sua estensione, del suo stiacciamento ai poli, dei circoli che la dividono ec. ec. Indi passa ad indicare le speciali relazioni della terra medesima coi corpi celesti, di cui fa conoscere i nomi, le dimensioni, la figura, le distanze, i moti diversi, senza far uso d'altra geometria che di quella ch'ei chiama naturale e comune a tutte le menti. Nell'esposizione delle quali cose, essendosi egli proposto di preparare i giovani agli elementi della cronologia, tanto necessari, com'egli dice, per lo studio della storia e tanto trascurati, ha pur creduto che gli fosse d'uopo parlare dei diversi periodi, di cui la cronologia fa uso, e quindi della rivoluzione della terra intorno al sole, della retrograda-

zione delle fisse, della precessione degli equinozi che la produce, ec. ec.

Prima d'entrare nelle particolarità della geografia antica e moderna, è sembrato all' autore che fosse d' uopo di far sì che gli studiosi potessero abbracciar d'uno sguardo tutte le grandi divisioni della terra: e ciò ha egli cercato d' ottenere per la più breve delle vie. Volendo però diminuire l' aridità d' un' istruzione, ridotta quasi ad una semplice nomenclatura, ei vi ha frammischiate le nozioni più generali e più necessarie sull' atmosfera, sul freddo delle montagne, sui venti, sulla bussola, sul moto de'mari, sulla natura dei terreni, sui loro prodotti ec. in modo che queste nozioni, benchè staccate dalle scienze a cui appartengono, riuscissero abbastanza chiare e abbastanza dilettevoli. Ciò forma il soggetto del secondo libro che compie la prima parte.

I due libri della seconda si volgono, l'uno intorno alla geografia antica, l'altro intorno alla moderna, e ambidue sono preceduti da varie notizie sulle specie diverse degli uomini, sul loro numero nelle diverse parti del globo, sulle lingue, le religioni, i governi, i diversi gradi di civiltà. La geografia antica, materia del primo libro, è assai ristretta, e nondimeno, ove non si trascuri l' aiuto di buone carte, può servire agli studiosi di bastante indirizzo. I nomi antichi più cospicui vi sono accompagnati dai nomi moderni corrispondenti, fra i quali, per solo riguardo alla memoria, sono taciuti quelli, che non sono cospicui egualmente. Così nella geografia moderna, la quale forma il soggetto dell' altro libro, si mostra la corrispondenza dei nomi nuovi cogli antichi, ma per l' istesso riguardo non si registrano fra questi che i più degni d'essere da noi ricordati. Nelle notizie relative a ciascun luogo l'autore, giusta il metodo adottato, si limita sempre a ciò che gli sembra più caratteristico e più essenziale.

Fra le altre particolarità del corso elementare, di cui si parla, non è da tacersi questa, che gli articoli vi son tutti numerati: il che indica abbastanza che le cose in essi

contenute, senz' essere scientificamente legate le une alle altre, sono però connesse in guisa, che ad intendere quelle che seguono sempre si richiede la cognizione di quelle che precedono. Questa numerazione, che rende facili de'richiami frequenti, è comodissima per gli studiosi, i quali al riprodursi d'alcuna cosa, di cui abbiano obliato qualche particolare, possono, onde rammentarselo, ricorrere all'articolo ove la cosa si presenta per la prima volta. Non meno comodi e agli studiosi e a chi dirige i loro studi riusciranno i quattro indici compitissimi, riguardanti i quattro libri di cui si compone tutto il corso elementare, il quale si trova per così dire in essi analizzato. Tutta l' opera è preceduta da definizioni preliminari, che riescono molto opportune, e susseguita da alcune appendici non meno utili, fra cui trovo utilissimo il ragguaglio delle misure adoperate nell'opera stessa con quelle che si usano generalmente in Toscana.

Quest' opera, di cui in Francia si sono già pubblicate otto e forse più edizioni, è anteriore di parecchi anni a quella di Bailleul, ma parmi che, anche dopo di essa, debba riuscire di non poca utilità. In Francia è destinata dal consiglio di pubblica istruzione all' insegnamento elementare, e meritamente, poichè nessun' altra fra le opere del medesimo genere, scritte nella lingua di quel paese, può, ch'io sappia, introdurre meglio i giovanetti ai grandi studi della geografia. La fiducia, che ispira il nome dell' autore, ne renderà sicuramente gradita la traduzione all' Italia, ove le utili opere, e quelle specialmente che più facilitano l'acquisto delle cognizioni, sono oggi più che mai ricercate. Letronne, come tutti sanno, merita per la sua dottrina d' essere annoverato coi D'Anville e i Barbier Dubocage, i cui elementi di geografia antica vedrei volentierissimo ricorretti secondo le indicazioni dell' odierno sapere, e anch' essi tradotti per comodo di quelli, a cui la prima istruzione ha fortunatamente ispirato il desiderio d'un'istruzione maggiore.

Quando annuncierò il terzo volume del manuale del Carta o qualch'altro libro elementare intorno alla scienza

geografica, aggiungnerò un altro voto, ch'or non ho tempo d' esprimere, e il cui adempimento sarebbe una vera fortuna per tutti gli studiosi della scienza medesima, e servirebbe più d' ogn' altro mezzo a renderla popolare.

La vita di GIULIO AGRICOLA *di* C. CORNELIO TACITO *trad. e illus. da* GIUSEPPE SANSEVERINO *de' signori di Marcellinara ec. Napoli, stamp. reale* 1826 *in* 8.°

L' AGRICOLA *e la* GERMANIA *di* C. CORNELIO TACITO *trad. da* GAETANO MARRÉ, *con un lessico storico geografico di* IACOPO GRABERG *d'*HEMSÖ. *Genova, Bonaudo* 1814 *in* 8.°

Opere di C. CORNELIO TACITO *volg. da* BERNARDO DAVANZATI *coi supplementi di* G. BROTIER *volg. da* R. PASTORE. *Firenze, Malvisi* 1827, *t. primo in* 12.°

Le storie e l'altre opere di NICCOLÒ MACHIAVELLI. *Italia* 1826-27, *volumi* 10 *in* 8.°

La congiura de' Baroni di Napoli scritta da CAMMILLO PORZIO, *colla vita di* NICCOLÒ CAPPONI *scritta da* BERNARDO SEGNI, *e quella d'*ANTONIO GIACOMINI *scritta da* IACOPO NARDI. *Milano, Silvestri* 1821 *in* 12.°

Storia della guerra di Cipro, libri tre di PAOLO PARUTA. *Siena, Rossi* 1827 *in* 8.°

Della letteratura della nobiltà veneziana ragionamento di MARCO FOSCARINI *doge di Venezia. Ivi, tip. d' Alvisopoli* 1826 *in* 4.°

L' Italia avanti il dominio de' Romani opera di GIUSEPPE MICALI, *terza edizione. Milano, Silvestri* 1826, *tomi* 4 *in* 12.°

Abbiamo già molte traduzioni dell' opere di *Tacito*, e molte ancora possiamo aspettarcene. Le opere degli altri storici della Grecia e di Roma diventano per noi ogni giorno più antiche; quelle di Tacito sembrano ogni giorno diventar più moderne. Quindi gli uomini di cuore, che le leggono nel testo, sentono quasi un bisogno di tradurle; e la speranza di far meglio degli antecessori li decide ad una fatica, la quale è piena di singolari difficoltà. A ciò

dobbiamo la nuova versione, che il dotto *Sanseverino* ha intrapresa, malgrado i suoi anni già avanzati, e di cui ci offre un primo saggio colla *vita d'Agricola.* Questa vita, come ognun sa, è la prima opera storica uscita dalla penna di Tacito. Però il Sanseverino ha voluto cominciare da essa, benchè non vi si ammiri, come s' esprimono quasi tutti i critici, nè il genio nè il gusto severo che ammirasi nelle successive. Fors' anche egli ha detto a sè medesimo: gioverà a me, per addestrarmi a ben tradurre, il passare per quella via che l' autore ha segnata addestrandosi a perfettamente comporre. Nè io dubito punto che se questo suo esperimento è riuscito assai lodevole, ciò che vedremo in seguito della versione, ch' ei va continuando, non ci sembri lodevolissimo. Par ch' egli, non confidandosi troppo di ritrarci la forza e gli ardimenti di Tacito, siasi particolarmente applicato a rendercene ben chiaro il discorso. Egli è gran nemico de' restauri di Lipsio e delle sottigliezze della maggior parte degli interpreti, nè io so dargli torto. Ma egli mostra un' illimitata fiducia nelle prime stampe o ne' codici su cui son fatte; e pensando a che tempo appartengono questi codici (i più antichi noi li abbiamo qui) non so dargli troppa ragione. Mi spiace ch'ei non abbia guardato alcun poco alla recensione e alle chiose d'Oberlino, che i nostri editori torinesi dei classici latini fortunatamente hanno riprodotte intere. Parmi che col loro aiuto ei si sarebbe risparmiato un po'di fatica, e talvolta forse si sarebbe meglio accostato al vero. Io non ho agio d' entrar qui in verun particolare; ciò che d'altronde i lettori non desiderano menomamente. Ma, entrandovi, dovrei mostrare che il nostro valente traduttore non ha sempre fuggito quel non so che di troppo sottile che rimprovera ad altri interpreti. Del resto le osservazioni, delle quali correda il suo saggio di traduzione, provano dottrina e sagacia non ordinaria; e queste doti conciliano molta fede all' esattezza della traduzione medesima. Egli impiega molte pagine per provare che il Davanzati prese le parole e le sentenze di Tacito senza molta considerazione; e in queste pagine forse ei trascende un poco i limiti d' una critica li-

berale . Ciò che avea già detto il Ginguené (v. la Biog. Univ.) nel medesimo proposito potea bastargli . Volendo accaparrarsi la lode , che realmente si è meritata, di traduttor diligente , non gli bisognava punto di mostrarsi critico minuzioso. Ma egli ha voluto di più far intendere d'aver tradotto con assai miglior gusto che il Davanzati. Egli amplifica quello che scrisse di lui il Salvini : *che rappresentò* cioè *la brevità* di Tacito , *non già la gravità ;* fa de'lunghi raziocini onde persuaderci che convertì anzi la gravità in viltà ; e istituisce confronti , onde render manifesto che sacrificò alla brevità le più squisite bellezze del suo autore. In ciò ch'egli dice vi è buona parte di vero e vi è pure buona parte di falso ; nè sarebbe inutile il separare con giusto esame l'una dall'altra. Ma a me deve bastare l'averne fatto cenno ; poichè l'aggiungere altre parole sarebbe per la maggior parte dei lettori una grandissima noia. Solo noterò che il principio da cui l'autore prende le mosse ragionando , che " le voci illustri , cioè, sono sempre tali, siccome quelle della plebe sono sempre plebee ,, è uno de' principii più contrarii al fatto ; e che, quanto a certe maniere di dire , che il Davanzati assomiglia agli scorci della pittura , e in generale a tutte quelle ch'ei chiama proprie virtù della lingua , solo chi sa di lingua più del Davanzati può confidarsi di giudicarne meglio di lui. Voltaire derise la Bletterie per aver tradotto Tacito *en bourgeois de Marais;* e ne aveva il diritto. Ma se avesse deriso Rousseau per aver cercato di tradurlo in istile d'Amyot e di Montaigne, grandi imitatori del parlar borghese, avrebbe piuttosto trovato chi ridesse di lui che con lui. Sento oggi lodare Burnouf sopra tutti i traduttori di Tacito che la Francia abbia avuto fin quì. Quali norme egli siasi prescritte nel tradurre nol so ; ma pare, se ne argomento bene da pochi indizi, ch'egli siasi prescritte piuttosto le norme di d'Alembert che quelle di Rousseau. In questo il nostro Sanseverino debb'essere d'accordo con lui; ed io, se dovessi tradurre , sarei forse d'accordo con ambidue. Penserei per altro che , se le buone norme sono una buona cosa , la padronanza della lingua e dello stile è una cosa ancor più buo-

na, poichè alfine dipende da essa tutta la vita delle scritture. Io spero che il Sanseverino, proseguendo il suo lavoro, ne mostri tanta, quanta dicesi che ne vada mostrando il Burnouf; e mi tengo pronto ad applaudirgli. Ma egli, di grazia, non mi vieti ch' io seguiti ad applaudire al Davanzati, in cui questa padronanza piuttosto che grande mi sembra meravigliosa. Nè già sembra tale a me solo; ma veggo che il sembra pure a chi può essere accettato per giudice da' giudici, come il Giordani, che, non so dove, pone il Tacito del Davanzati fra i tre miracoli di traduzione, che secondo lui possede l' Italia. Si dica a lui ch'è di cattivo gusto, e m' accontento che si dica a me.

Quasi contemporaneo alla vita d' Agricola, che Thomas ammirava come il modello degli elogi storici, è il libro della *Germania* o de' *costumi de' germani*, che Montesquieu ammirava ancor più a ragione come un modello di storia. Fu in proposito di questo libro ch'ei disse: Tacito tutto abbrevia perchè tutto vede d'uno sguardo. Nell'Agricola il nostro istorico lasciò un poco vagare il pensiero e la parola a seconda dell' affetto; nella Germania, o più libero d' animo o già fatto più pratico dell'arte, concentrò le vedute della mente e dominò coll' espressione le cose che la mente gli presentava. È bello l' avvicinare le due opere, per vedere di che passo l'autore siasi slanciato nella carriera da lui poscia percorsa cogli annali e colle storie. Fu detto della Germania ch' essa è quasi un' introduzione alla storia dell' Europa moderna. Potrebbe pur dirsi e della Germania e dell' Agricola che sono quasi un' introduzione alla storia degli studi di Tacito, o all'arte con cui egli scrisse le opere successive. Del resto se fra l'Agricola e la Germania avvi una differenza notabile per ciò che dipende dall' arte, avvi pure un' affinità non men notabile per ciò che riguarda il sentimento. Voltaire, se ben mi ricordo, credette che la Germania non fosse che un romanzo d'intenzione satirica. Questa credenza si spiega facilmente, considerando l' indole di chi scrisse il Zadig e il Candido. L'indole di Tacito era assai differente. Ei lodò i germani coll' intenzione medesima con cui lodò Agricola e i romani

più antichi. Schietto e severo, com'era, nè avrebbe saputo lodarli per virtù credute imaginarie, nè far servire la lode a satira indiretta di vizii reali. Contro questi ei preparava altri colpi, la cui forza ancor non è stata affievolita dai secoli. Ma prima di lanciarli, quasi increscendogli il penoso officio, ei volle offrire iterati omaggi alla virtù, in cui sempre avrebbe desiderato di tener fisso lo sguardo. E ve lo tenne difatti quanto gli fu possibile, promettendosi, compito che avesse gli annali e le storie, di descrivere ad ultima consolazione della vita i regni di Nerva e di Trajano. La sua e la nostra sventura volle che sì bella speranza gli andasse fallita. Può darsi ch' egli abbia descritti i costumi de' germani, guardandoli attraverso il prisma di qualche sua idea filosofica. Può darsi pure ch' ei non ne abbia veduta bene che una parte (sembra che in alcuni anni del suo volontario esilio sotto Domiziano ne fosse stato egli medesimo spettatore) ed abbia congetturata l' altra da alcune apparenze, come farebbe pensare ciò che leggesi nella storia del medio evo di Luden. Ad ogni modo la sua Germania è libro prezioso per la storia, giacchè vi si trovano indicati que' costumi che formano per così dire il fondo de' costumi posteriori di tutta Europa. Quanto ed essa e la vita d' Agricola sieno preziose per la geografia appena ho d'uopo d' accennarlo. In una traduzione della vita d' Agricola fatta da Mollevart ho veduto una carta di Walkenaer rappresentante l' Inghilterra al tempo di Tacito, e m'è sembrata assai opportuna. Una carta rappresentante la Germania, aggiunta al testo o alla traduzione del libro che da questa s'intitola, mi sembrerebbe opportunissima. E il Graberg (già console svedese in Genova ed ora in Tripoli, d'onde ci manda or uno or altro saggio de' suoi studi) avea pensato di farla; ma poi s'è lasciato sgomentare dalla difficoltà. Ha invece eseguito un altro lavoro, di cui ci ricorda che Raimondo Marliano diede l' esempio in un edizione de' commentarii di Cesare fatta a Milano nel 1476, e Barbier du Bocage un vero modello in calce al Sallustio tradotto da Mollevart già nominato. È questo un *lessico storico e geografico*, il quale compie per così dire le notizie

raccolte da Tacito ne' due opuscoli, di cui si parla, e fregia la *traduzione* non recente, ma recentemente da noi ricevuta, del *Marrè*, a cui Graberg è stretto di particolare amicizia. In questa traduzione tutti, credo, si accorderanno a lodare la chiarezza e la fluidità. Se taluno può desiderarvi altre doti, l'autore di essa non gli vieta di cercarle nella traduzione del Davanzati, col quale non pensò menomamente ad entrare in gara.

Di questa vecchia *traduzione* si fa qui ora una ristampa, coi *supplementi del Brotier tradotti dal Pastore*, e già n'è uscito un primo volume. Ciò che pur dianzi ne ho detto per incidenza pare che mi dispensi dal parlarne ora di proposito. Essa d'altronde non ha bisogno di nuove lodi e molto meno di nuove difese. La sana critica ha ben poco da apporle. Al resto basta forse rispondere con un *vedi* le postille 49 e 67 al primo libro degli annali; l'11 e le 23 al secondo ec. ec. — Quale dei traduttori di Tacito ebbe sentire più conforme al suo che il Davanzati? Potrei, se occorresse, cavarne le prove da molte postille, e argomentarne logicissimamente ch'ei s'immedesimò più che altri coll'autore che traduceva. Ma simile argomentazione è affatto soverchia. Ove il Davanzati, in apparenza, serba meno il carattere di Tacito, lo serba più in realtà. Egli, se così posso esprimermi, è allora meno romano, ma è ancor Tacito o lo è più che mai. Guarda le cose dall'alto come le guarda questo storico, e le esprime con quella sublime familiarità con cui le avrebbe espresse egli medesimo, se invece d'una lingua patrizia, che lo costringeva ad un solo tuono, avesse potuto far uso d'una lingua popolare, capace di tutte le modificazioni. E un'altra cosa, che Tacito avrebbe fatto se avesse potuto, ha fatta per lui il Davanzati che lo poteva. Tacito seguitando, giusta il buono stile romano, a chiamar barbari tutti i non romani, credette però che anche presso di loro vi fosse qualche cosa buona, anzi ch'essi talvolta potessero preferirsi ai loro superbi conquistatori. Ma, per parlare di loro e per farli parlare, egli non avea che la lingua di questi superbi, che appena si degnavano d'imparare a conoscerli quanto bastava per dominarli.

Il Davanzati, prestandogli la sua lingua fiorentina, lingua più umana e più cosmopolitica, quali sono fra le lingue moderne quelle che hanno servito o servono ad un maggior commercio fra gli uomini, gli ha dato modo di distinguere meglio, o ha distinto in vece sua popolo da popolo, che l' uniforme solennità del linguaggio romano tende a confondere. Così egli ha prevenuto coll' esempio uno de' migliori canoni della scuola storica moderna, la quale trova non meno inverosimile che freddo certo tuono perpetuamente maestoso che dicesi classico, e vorrebbe pure, salvo il decoro e l' eleganza, che si usassero all' uopo modi varii e caratteristici. Ma questo discorso mi condurrebbe troppo più oltre ch'io di presente non possa lasciarmi condurre. Finirò dunque augurando che la raccolta de'classici latini volgarizzati, che il Malvisi ci promette, e a cui dà principio col Tacito del Davanzati, corrisponda tutta a questo principio. Alcuni anni innanzi probabilmente (e questa cosa è da notarsi) una simile raccolta si sarebbe cominciata con qualche poeta. Oggi si comincia con uno storico; e fra tutti gli storici si sceglie Tacito. I miei lettori ne cerchino essi medesimi la cagione, e facciano quelle riflessioni che possono derivarne. Come Brotier abbia ben supplito a Tacito, e come il Pastore stia bene in compagnia del Davanzati, lo toccheremo qualch' altra volta.

Io non so bene se *Machiavello* possa chiamarsi il Tacito italiano; ma certo io non conosco storico della nostra nazione che al confronto di Tacito stia meglio di lui. Se quanto scrisse questo latino ci fosse rimasto, la raccolta delle sue opere avrebbe forse qualche conformità con quella dell'opere del Machiavello. Anche Tacito, come sappiamo dalle lettere del giovane Plinio suo amico, fece de' versi; e fra questi non è improbabile che ve ne fossero dell' indole dei Decennali. S' egli non fece nè commedie nè novelle, scrisse però, se crediamo a qualche tradizione, un libro di facezie, o ne proferì di sì argute che furono raccolte in un libro. Ci rimane per prova de' suoi studi letterari il dialogo intorno alle cause della corrotta eloquenza, primo esempio di quella critica filosofica, la qual considera

la letteratura ne' suoi rapporti collo stato sociale, e di cui non parmi che avessero idea gli altri scrittori a cui talvolta venne attribuito. Così fu attribuito or ad uno or ad altro il dialogo del Machiavello intorno alle lingue, benchè, per tacere d' altre prove, esso abbia un' impronta, che non potea venirgli se non da lui. Ma il genio del Machiavello, come quello di Tacito, era eminentemente storico; e avvicinando le opere dell' uno a quelle dell' altro ci sembra di rendere omaggio a questo lor genio comune. Le principali opere del Machiavello si dividono di nome più che di fatto in istoriche ed in politiche. Queste, chi ben le guardi, non sono meno istoriche delle prime: Bacone, citato da Bayle, pare che non ne avesse diversa opinione. Ora, per esse principalmente, Machiavello può stare a fronte di Tacito. Le sue storie fiorentine sembrano scritte un po' in fretta, mancano talvolta d'esattezza, o lasciano desiderare una maggiore profondità. Le opere, che si accennavano pur dianzi, sono un tale specchio degli avvenimenti e delle lor cagioni più recondite, che Tacito, guardandolo, avrebbe potuto meravigliarne. Del resto anche nelle storie vi è forza, rapidità, larghezza di vedute, e non so qual calore latente, che altri chiamerà di quel nome che vuole, ma che a me sembra di poter chiamare zelo della pubblica libertà.

Questa libertà non era intesa da lui come da noi; quelle che si chiamano virtù civili o politiche non erano precisamente le stesse per lui e per noi. Ma la colpa era de' suoi tempi e non sua; e, tutto considerato, può dirsi ch'ei fosse assai migliore di que' tempi. Su quest' argomento può leggersi un articolo dell' *Edimburg Review*, il quale è stato inserito anche nel Globo e nella Rivista Britannica, siccome uno degli scritti più ragionati e più luminosi, che mai siansi veduti ne' giornali inglesi. Notasi in esso, fra l' altre cose, che Machiavello, l' anno stesso che scriveva il Principe, l' opera cioè che lo ha fatto chiamare maestro di tirannide, soffrì la tortura, per aver cercato di ristorare la pubblica libertà. Quell' articolo può insegnar veramente a leggere il Principe e l' altre sue opere meglio che

non siasi ancor fatto. Pare che il Machiavello, disperato della libertà della patria, cercasse almeno di salvarne l'indipendenza; e forse per potervi contribuire cercò impiego a quelli che detestava come oppressori, siccome appare da una delle sue lettere, scoperte dodici o quindic' anni sono, e da cui si è voluto trarre nuovo motivo di mettere in dubbio il suo patriottismo. Altri suoi scritti possono, per avventura, spiegarsi, pensando ai due sentimenti che ho indicati. Altri si spieghino come si vuole, ma non si attribuiscano al loro autore intenzioni smentite dalla sua vita, e così indegne della sua mente come del suo cuore. " *L'on peut accuser Machiavel* (questa sentenza di mad. Staël m'è sempre rimasta impressa, e trovo un particolar piacere nel ripeterla) *de n'avoir pas prévu les mauvais effets de ses livres*; *mais ce que je ne crois point, c'est qu'un homme d'un tel génie ait adopté la théorie du crime. Cette théorie est trop courte et trop imprévoyante dans ses plus profondes combinaisons.*

Vi è stata un' epoca di generali accuse anzi di anatemi contro di lui. Gli stranieri hanno del suo nome formata una parola, che in bocca di molti è tuttavia il sinonimo della perfidia e delle dottrine tiranniche. Alcune voci per vero dire si sono sempre alzate in sua difesa (le più vecchie possono vedersi raccolte nella bella prefazione premessa alle sue opere nell'edizione del 1783, e riprodotta in quella che annunciamo); ma queste voci parvero per lungo tempo quasi perdute. Oggi cominciano ad essere universalmente apprezzate, e se ne aggiungono loro di tal forza che, spero, prevarranno a tutte le voci contrarie. In una traduzione lodatissima di tutte l'opere del Machiavello, che si va pubblicando in Francia, leggesi un proemio istorico, ove con buoni e in parte sconosciuti documenti si mostrano i segreti motivi della guerra fatta per sì lungo tempo alla sua memoria. Ivi (e ciò sia detto per incidenza) recasi un fatto curioso relativo alle sue opere, che ci fa ricordare ciò che accenna Quintiliano della sorte minacciata all'opere di Tacito. Anche lo storico latino fu, sino quasi a' nostri giorni, fatto segno di non so quale avversione, talvolta ingenua, più spesso ipocrita, com'è avvenuto al

Machiavello. Il tempo, che ha reso giustizia all' uno, sta per renderla all' altro, usando de' soliti suoi mezzi, i lumi della storia e l' esame spassionato delle cose. " Il nome del celebre segretario fiorentino (dice un giornale del 6 luglio, annunciando la traduzione che si accennava) risveglia, è vero, delle prevenzioni che il tempo e l' autorità d' illustri scrittori hanno rese assai forti; ma il momento è alfin giunto di recare intorno all' opere di quest' ingegno straordinario un giudizio indipendente. Esaminate con quella imparzialità e quella maturità, che la presente generazione ha pagata sì cara, forse le dottrine di questo pubblicista, in cui la tirannide ha creduto troppo spesso di trovare un complice, forniranno nuove armi agli amici d'una saggia libertà.,, E già un traduttore francese del Principe si era poco tempo innanzi al traduttore di tutte l' opere messo a cercare in quel libro siffatte armi, non trovatevi forse da chi scrisse in gioventù l' Anti-Machiavello, perchè il trovarvele non era ciò che più gli premesse. Lo studio di tutte l' opere ne farà scoprir altre in maggior numero e più sicure. Così parrà a tutti giustissima la sentenza del loro traduttore che " il miglior difensore di Machiavello è Machiavello medesimo.,,

Dalle opere del Machiavello alla *congiura de' baroni di Napoli del Porzio* vi è senza dubbio qualche distanza, ma non tale che riesca arduo il varcarla. Quest'operetta merita veramente l'epiteto di preziosa che il Giordani le diede, raccomandandola alla nostra gioventù nel primo volume della Biblioteca italiana. " Della quale operetta, ei scriveva, io tengo fermamente che mai in tutto il regno di Napoli, e rare volte in Italia, siasi fatta opera di storia che avesse tanta bellezza e perfezione. Troveranno uno stile puro, dolce, leggiadro che innamora; lacrimeranno di pietà; coglieranno ammaestramenti utilissimi a molte parti della vita civile; vedranno gli sventurati successi dell' ambizione, e come per poca pazienza e poca saviezza ed incostanza de' grandi, si aggravino e si moltiplichino, e ai grandi e ai popoli, i mali ordinari e sopportabili ec. ,,. Con quest' ultime parole ei viene, parmi, a

lodar l' autore di molta sagacia e di molta diligenza nel seguir il filo degli avvenimenti e concatenare le cause agli effetti. E in ciò parmi veramente che il Porzio abbia pochi pari fra gli storici minori della sua e della seguente età. Quanto al suo stile, alcuni forse penseranno che innamorerebbe ancor più , se vi apparisse meno arte . E il Giordani medesimo, a cui ultimamente ne feci motto, mostrò di convenire in tale pensiero, dicendo spiritosamente: sì è stile un po' tirato a martello. Ognuno però, pe' tempi che corrono, potrebbe essere lieto di saper tirare lo stile alla maniera del Porzio.

Più naturale , e non meno culto , è lo stile con cui sono scritte le due *vite di Niccolò Capponi e d'Antonio Giacomini*, aggiunte alla Congiura de' Baroni per consiglio del Giordani medesimo , come ne avvisa lo stampatore . In un' edizione, fatta qualch'anno innanzi, trovavasi una terza aggiunta , l'Apologia di Lorenzino de' Medici, che il Giordani non a torto reputa la prosa più eloquente , di cui possa vantarsi la nostra letteratura. Le due vite io non le chiamerò eloquenti , ma, per l'età in cui furono scritte, le chiamerò sapienti , quella del Capponi in ispecie. Taluno penserà forse ch' io dovessi questa lode particolare all'altra del Giacomini , la quale (sia detto per parentesi) avrebbe , per l' ordine cronologico , a precedere la compagna . Essa è, com'oggi si direbbe, una vita all'inglese. La storia dell' uomo è in essa un episodio o un' appendice della storia de' tempi ; e questa storia è scritta con quella cognizione e quel sentimento , che tutti conoscono nel *Nardi*. Ma la vita del Capponi, scritta sicuramente con più arte (con quell' arte stessa con cui il *Segni* nelle sue storie intreccia sì bene i più speciali ai più generali avvenimenti) pare che v' introduca ancor meglio nel segreto delle cose narrate e vi lasci una più morale impressione . Al qual proposito giova riflettere che se il Nardi scrisse , com' ei s' esprime , la vita del Giacomini per l' affezione e la riverenza che portava alla sua venerabile memoria , e per quella pietà che doveva alla patria , la quale dalle vere lodi de' suoi cittadini viene onorata; il Segni scrisse quella

del Capponi, di cui era nipote, e con cui ebbe parte ai grandi mutamenti del 1527, così per affezione e riverenza alla memoria d'un tanto cittadino, come per que' gravi motivi che si propose dettando le sue storie, e che possono leggersi nella loro introduzione. Con ciò non intendo esaltare il patriottismo del Segni al disopra di quello del Nardi, avendo io questi due scrittori in egual concetto d'egregi cittadini, che onorarono le lettere, consecrandole colla loro vita al bene della patria. Io ho anzi pel Nardi e pe' suoi scritti certa predilezione; e non so dire quanta contentezza provai alcuni mesi addietro, quando uno di questi eruditi mi annunciò d'aver discoperto in uno de' nostri archivi il seguito delle sue storie. Dico soltanto che il soggetto della vita del Giacomini diede al Nardi minor occasione di mostrar l'animo e l'ingegno proprio, che non al Segni quello della vita del Capponi, la quale è per me una delle più care gioie della nostra letteratura.

Anche *la storia della guerra di Cipro del Paruta*, non istampata, credo, fin qui che una sola volta, cioè nel 1605 con quella di Venezia, è stata ristampata per consiglio del Giordani, che tre o quattr'anni sono fece pur ristampare i discorsi politici del medesimo autore. Essa è il primo saggio, che noi abbiamo, del suo genio istorico, ma saggio degno di chi prima avea scritti que' mirabili discorsi. Quindi non mi fa meraviglia che il senato veneto, vedendola, creasse il Paruta istoriografo della repubblica. Sì bella storia era un pegno dell' altra, che ho pur dianzi nominata, e che a certi riguardi meriterebbe il primo posto fra tutte le storie italiane. Ho lodato il Segni per l'arte di legare i particolari ai generali avvenimenti; e penso di averlo lodato a ragione. Ma il Paruta gli è in ciò superiore, e non lo è a lui solo, ma a tutti gli storici italiani, eccetto, forse, il Sarpi. Di sapienza politica non mi domandate quanta egli ne mostri anche nella prima delle sue storie. Machiavello ne avea sicuramente più di lui, ma di quella generale, derivata in parte dalla storia e dalle opinioni dell'antichità. Il Paruta avea, per così dire, una sapienza più pratica e più moderna, maturata in mezzo agli

affari della repubblica, di cui perciò ragionava mirabilmente. È vero ch'egli avea per questa repubblica de' gran riguardi. Quindi, senza mentire, esponeva i fatti e temperava le sentenze in modo che la repubblica non dovesse esserne scontenta. Il principio, per esempio, e la fine dell'istoria della guerra di Cipro ne sono una prova. Stando a quel principio, l'acquisto, che i veneziani aveano fatto dell'isola ottant'anni prima della guerra, parrebbe una cosa ben semplice. Così, guardando alla fine, parrebbe che la cessione, ch'essi ne fecero a' turchi nel 1573, fosse cosa non solo inevitabile, ma della cui inevitabilità non avessero a farsi il minimo rimprovero. E di ciò forse il brav'uomo era veramente persuaso. Quindi scrisse l'apologia, di cui parla il Foscarini nella sua storia letteraria di Venezia, e il cui autografo conservasi o conservavasi pocanzi nella libreria de' signori Nani. Da ciò ch'ei dice in questa storia della guerra argomento ciò ch'ei può dire in quello scritto. Egli era molto mal soddisfatto degli alleati de' veneziani; e forse l'apologia, che dovea rimaner secreta, contiene le ultime pennellate alla pittura, ch'ei fa nella storia, delle loro gelosie e delle loro indecisioni, che finirono di perdere la Grecia e diedero al turco smisurata baldanza. La politica della corte di Spagna, in ispecie, è da lui rappresentata coi più vivi colori. Alcune cose, che in una vita recente del vincitore di Lepanto ho creduto assai nuove, le trovo già indicate nella storia della guerra di Cipro, che non so dire se in quella vita sia mai citata. Filippo secondo fu per Don Giovanni d'Austria ciò che Tiberio fu per Germanico. La Barberia sarebbe forse da due secoli e mezzo conquistata alla civiltà, se il figlio più potente di Carlo quinto non temeva le vittorie del suo eroico fratello più che gli assalti de' pirati di quel paese. Ciò si vede chiaro nella storia della guerra di Cipro, ove si veggono più altre cose, che hanno poi ricevuto dal tempo sì chiara luce. Il Paruta non giunge sino a dire che i possedimenti lontani dell'America erano meno desiderabili per la Spagna che altri più vicini sulle coste d'Affrica; ma ciò che dice di questi fa quasi indovinare che tal fosse il

suo pensiero. E la Spagna non ne avrebbe avuto altro da lungo tempo, se diverse passioni non l'avessero ingannata su' suoi veri interessi. Dopo il distacco, in ispecie, dell'America settentrionale dall'Inghilterra, facendosi meno improbabile quello della meridionale da lei, era naturalissimo ch'essa cercasse di prepararsi un compenso là dove avrebbe dovuto fondare le sue prime colonie. E lo cercò difatti, se crediamo all' autore degli aneddoti del palazzo di Napoleone, ma per vie avventurose, che non so dove avrebbero condotto, quand'anche, per tema del gran conquistatore, non fossero state improvvisamente lasciate. Don Badia Castillo, conosciuto in Oriente sotto il nome d'Aly Bey principe della famiglia degli Abassidi, dovea negli ultimi anni del regno di Carlo IV, o piuttosto del suo favorito, operare a Marocco una rivoluzione in favor della Spagna, ciò che narrò egli stesso nel 1814 all'autore di quegli aneddoti, il sig. di Beausset, già prefetto del palazzo indicato. Il Paruta, se comprendo bene la sua maniera di vedere, avrebbe confidato assai poco in simile rivoluzione, della quale forse non v'era il minimo bisogno, quando le cagioni di guerra non erano mai cessate dopo quella di Tunisi, di cui egli per incidenza fa parola. Ma qui è pur forza che mi distacchi da lui, che mi condurrebbe a troppe digressioni, ove solo volessi guardare nella sua storia ciò che si lega di lontano a cose recenti e contemporanee. Dirò solo una parola dello stile e della composizione di questa storia, giacchè il lettore potrebbe dolersi ch' io ne tacessi. Lo stile, è, come nell' altre opere del Paruta, pieno di nobiltà e di gravità. Vi si frammischiano, per vero dire, qua e là alcuni modi, che nè sono toscani, nè credo che possano essere ricevuti nella lingua letteraria che si chiama italiana. Vi s'incontrano pure alcune ambagi, provenienti da quell'incertezza di costrutti, ch'era ordinaria agli scrittori delle passate età. Ma questi difetti sono assai ben compensati dalle doti indicate e da non so qual colore indigeno, che dopo il cinquecento si è andato perdendo, e ch'è per noi oggetto di tanto desiderio e di tanto studio. Della composizione già ho toccato fin da principio un gran

pregio, che a me sembra il più caratteristico. Nel resto somiglia molto a quella degli storici antichi, i quali tutti aspiravano al vanto d'eloquenti. Quindi si assumevano volentieri (se poi sempre con convenienza, non giova chiederlo) le parti degli oratori; e il Paruta fa com'essi. Lasciamogli di grazia l'eloquenza degli Uluzzalì e dei Mustafà, tanto verisimile come il sarebbe in loro bocca la filosofia socratica o la leibniziana. Qual potess'essere l'eloquenza de'turchi nel secolo decimosesto, possiamo indovinarlo dall'introduzione alla storia degli ultimi avvenimenti di Scio, descritta da Wahid bascià, di cui il quaderno 57 del giornale asiatico ci ha dato il testo e la traduzione.— La loro eloquenza era, com'è pur sempre, simile alla loro singolare umanità. — I discorsi, che il Paruta pone in bocca de'condottieri o de'senatori della sua repubblica e d'altri o capitani o uomini di stato d'Europa, sieno essi ideati da lui, o sieno in parte accomodati, io me li tengo ben cari.

Il nome del Paruta, come ciascuno s'imagina, forma uno de' più bei fregi del *ragionamento del Foscarini intorno alla letteratura della nobiltà veneziana*. Ma gli altri bei nomi, da cui è accompagnato, non sono pochi; e fra essi risplendono d'un dolce lume quelli di più donne gentili, che ne'migliori tempi della repubblica si mostrarono particolarmente degne degli uomini illustri che l'onoravano. In grazia dei nomi di queste donne, io penso, il cav. Revedin non ha dubitato di festeggiar bene le nozze d'una sua figliuola diletta, pubblicando (con magnifica edizione di 100 esemplari) il ragionamento di cui si parla, e il cui autografo si conserva presso un suo amico, il nobil uomo Conter. Un altro motivo di questa pubblicazione è da lui espresso in alcune parole del suo avviso ai lettori, ove dice che sapendo quanto sia la forza delle patrie memorie, spera che quelle contenute nel ragionamento che il Foscarini indirizzò a' propri nipoti " tornar possano a giovamento ancora di quelli, di cui piacesse al cielo di far ricco lui medesimo ". Il Foscarini, come leggo nel suo proemio, ebbe innanzi agli occhi l'esempio del Sansovino, che assai

prima di lui scrisse intorno al soggetto del suo ragionamento. Ma di ciò ch' egli scrisse potè fare ben poco uso, tanto più " ch'egli ebbe per unico soggetto la narrazione delle cose, ed io (è il Foscarini che parla) mi proposi principalmente di mostrare la colleganza che durò per due secoli fra la cultura dell' oneste discipline e l'amministrazione dello stato ". Come questa, per legge fondamentale dello stato medesimo, cioè della repubblica di Venezia, era tutta nelle mani de'nobili; per mostrare la colleganza indicata, ei dovette restringersi alla letteratura della nobiltà, riserbando, come fece, ad altr' opera la letteratura di tutta la nazione. Anche nel ragionamento, però, ei rende, ove l'occasione lo porta, il debito onore a parecchi popolari, fra cui, per amor di giustizia, nominerò quel Giovita Rapicio, che altra volta schernii un poco qual retore verboso, e che il Foscarini celebra qual eccellente maestro nella scuola istituita pei segretari di stato. Per sentimento di singolare ammirazione debbo qui aggiungere il nome di Vettore Fausto, che di povero soldato, scopertosi a un tratto dotto ellenista e matematico sagacissimo, fu fatto publico professore. Meditando i libri degli antichi ei giunse, dice il Foscarini, a costruire una cinquereme, non più veduta dai tempi d' Augusto, e che molto contribuì secondo lui alle vittorie dei veneziani. Come nè il Daru nè altri, ch' io mi ricordi, ne dice nulla, e il pochissimo, che ne dice il Foscarini, invoglia di saperne assai più, giovi averne fatto cenno, perchè quelli, che più ne sapessero, vogliano istruircene. Del resto il Foscarini, secondo il piano propostosi, non potea nè del Fausto nè d' altri darci troppo lungo ragguaglio. " Abbandonando, egli scrive, il metodo ordinario, quello cioè di procedere per via d' annali, e con diligente esame d' ogni più minuta circostanza, ho eletto l' altro di un franco e libero discorso, a similitudine di Cicerone nel libro dell'Oratore, toltone ch' egli lo stese in dialogo e vi trattò della sola eloquenza ". Una cosa mi sembra paricolarmente notabile in questo discorso, l' arte de'trapassi, o la maniera naturale insieme e ingegnosa, con cui le diverse materie vi sono legate fra loro. Dello stile non

dirò meraviglie, ma ne loderò l'agevolezza e la cultura, la quale mi fa credere che se il Foscarini, per le gravi cure affidategli, non fosse stato sempre così distratto dalle lettere, sarebbe riuscito scrittore eccellente. Era ed è opinione di molti, che la sua storia della letteratura veneziana, che pur non è limatissima, avesse ricevuta la lima di Gaspare Gozzi. Questa lima si sospetterà facilmente che sia passata sopra anche al ragionamento, di cui qui si rende conto. Io però non accoglierei volentieri questo sospetto, trattandosi " del più grand'uomo, come s'esprime il cav. Revedin, di cui ne' moderni tempi Venezia possa vantarsi, e ben a ragione chiamato Tullio per eloquenza, Varrone per dottrina, e per amor di patria Catone ".

Veggo che il Foscarini circoscrive il periodo storico da lui percorso nel ragionamento fra questi precisi termini, " dal tempo, cioè, in cui le lettere cominciarono a risorgere sino a quando si dichinarono in ogni contrada d'Italia ". Principal cagione di questo loro abbassamento fu, come ognuno intende, l'abbassamento delle cose civili. E come da quel punto le cose nostre quasi più non parvero degne di ricordo, pochissimi si curarono di descriverle, a differenza de' secoli antecedenti, in cui gli storici patrii erano sì frequenti. La non curanza delle cose moderne condusse fra poco anche quella delle antiche, le cui memorie furono pressochè abbandonate a poveri compitatori di greco e di latino, o a poveri dottori, che ne intendevano la lettera, ma di rado ne penetravano lo spirito. Al ridestarsi del nostro gusto per le une, si ridestò anche il nostro gusto per le altre, e andò poi sempre crescendo, mercè la critica novella che dirigendolo gli diede forza. A misura sopratutto che questa nostra Italia ci parve ancor degna di nobili destini, si bramò di ben conoscerne i destini passati e le vicende più lontane. A questo desiderio soddisfece particolarmente il *Micali* colla dotta sua opera, pocanzi ristampata, e di cui non accade qui far parola, avendone l' Antologia già parlato più volte, e data un' analisi, che il Silvestri pone in fronte alla sua edizione. L' autore d' altronde ha già tutto

apparecchiato per un' edizione novella, ove si troveranno cangiamenti e miglioramenti di molte specie, che sono la sua risposta alle critiche fattegli in questi ultimi anni. Non so dire ciò ch' egli abbia raccolto di nuovo in proposito della gran disputa sulle antichità etrusche, la qual sembra interessarci più di qualunque altra. Oggi saviamente quelle risposte, che la storia non può chiedere ai monumenti, le cerca alle lingue, depositarie di tante memorie, che senza di esse sarebbero perdute. Ma per sciagura, mentre le lingue di vari antichi popoli vanno sempre più rivelandosi ai loro studiosi, quella degli etruschi rimane pressochè involta nell'oscurità in cui la lasciarono, malgrado le lor ricerche, i dotti del secolo passato. Lessi poco tempo fa nell' introduzione all' atlante etnografico del nostro Balbi, trovarsi non pochi vestigi di tal lingua nella lingua dei grigioni. Questo fatto, che da un pezzo dovea essere congetturato, e che non so quando sia stato bene eccertato, potrebbe forse condurre a qualche importante scoperta. Intanto la ragione ci dice che ove furono etruschi, ivi giova, a chi vuol sapere di loro più che ancora non se ne sappia, il ricercarne le traccie. Due anni sono mi trovai momentaneo compagno del Micali in alcune delle più antiche città dell' Etruria, ov'egli rinnovava le ricerche già fatte in più tempi, e lo lasciai alle rive del Trasimeno in atto di proseguir le sue gite al medesimo intento. Ei tornava allora d' altre parti d' Italia ove gli etruschi ebbero sede, e dalla Svizzera ov' ebbero colonie, e dove penso ch' ei siasi occupato di loro. La ristampa della sua storia ci porgerà il frutto de' nuovi suoi studi.

Lettera inedita di BENEDETTO BUOMMATTEI *sopra la rovina di Montefaino in Casentino. Firenze, Magheri* 1827; *in* 8.°

Lettere d' ALESSANDRO TASSONI, *la maggior parte non mai pubblicate. Venezia, tip. d'Alvisopoli*, 1827 *in* 8.°

Lettere inedite di FRANCESCO MILIZIA. *Parigi, Renouard* 1827 *in* 8.°

La *lettera del Buommattei*, che per la grazia con cui è scritta sempre ci si sarebbe presentata opportunamente, uscì in luce alcuni mesi addietro (come sanno tutti i vicini e ai lontani può piacere d'intendere) per una singolare opportunità. Essa descrive una gran frana, avvenuta il 18 maggio 1641 nel luogo ove il 15 maggio 1335 n'era avvenuta un'altra similissima, descritta nel capo 26, libro II delle croniche di Giovanni Villani. Ora il 15 maggio di quest'anno una terza frana, per cui l'acque d'Arno ci corsero più giorni rossigne come già a quelli delle croniche e della lettera, ci fece quasi sembrar recenti e l'une e l'altra, che l'erudito Moreni avea pocanzi scoperta in un codice magliabechiano e s'affrettò di pubblicare. De' particolari di quest'ultima frana ha già parlato il nostro Giornale agrario; nè sarebbe qui il luogo di paragonarli a quelli delle due antecedenti. Facendolo, temerei di scemare a taluno il piacere che può trovar nella lettera, di cui veramente avrei dovuto assai prima d'oggi dir qualche parola. Essa fu diretta dal Buommattei a Pier-Francesco Rinuccini, altro lume della nostra letteratura, e di que' giorni arciconsolo della Crusca. Il benemerito editore (della cui amorevolezza per le lettere e per la patria abbiamo qualch' altro pegno recente, di cui si parlerà al più presto) la dedica al popolo fiorentino.

Nelle *lettere del Tassoni* è forse inutile cercare la grazia, se non fosse quella che sempre accompagna una felice naturalezza; ma si è sicuri di trovarvi spirito e originalità senza pari. *Parlo in rime aspre e di dolcezza ignude*, dice l'autore, citando non so qual poeta, in una delle

prime lettere; e questo verso potrebbe darsi per epigrafe a quasi tutte l'altre. Fra l'aspro però e l'amaro, che vi si trova, è una vena di piacevolezza piccante, che ci chiama continuamente sulle labbra il sorriso. " Ricordisi (ciò è detto ad un amico infermiccio) che i medici che cercano d'ucciderla non sono animali dati da Dio come gli altri per beneficio degli uomini, ma per un antimonio della natura messo nelle città per evacuarle, acciò la soverchia copia non le disordini e le discomponga ". E qui il Tassoni, esagerando, ha creduto di non andare molto lungi dalla verità. Altrove, lanciando contro le lettere qualche paradosso alla Rousseau, ha sentito in sè qualche esitanza, e vi ha opposta una graziosa ostinazione, che ciascuno saprà interpretare. " Le lettere sono indifferenti al bene ed al male, e se tali sono, non ha da essere men lecito a me il biasimarle, che ad altri il lodarle. E se tutti le lodano, io amo più questa singolarità di biasimare una cosa non biasimata da alcuno, che'l concorrere con la comune in lodar quello che alcuno non biasima ". Non sempre però le sue parole, benchè un poco bisbetiche, sono dettate dal mal umore o dal capriccio più che dalla ragione. " Ma è certo bellissima cosa di voi altri aristotelici, scrive egli ad un lettore di Bologna, che quando il profeta vostro non dice bene, subito cominciate a negare il senso ch'è chiaro e piano, e vogliate adattare alle sue parole quello che a voi torna bene. E fin siate venuti a tale che a suo dispetto il facciate cristiano; onde sto a vedere che gli facciate anche il processo della vita e de' miracoli, e diate memoriale alla congregazione de' riti per farlo canonizzare. E se tornassero vivi Platone e Socrate, e vedessero che tutti i filosofi grandi, che furono innanzi e dopo Aristotele, sono stimati sciocchi dai moderni cervelli di tartaruga, che direbbono? Ma voi altri avete ragione, chè se non vi serviste di questa superstizione ad offuscare gl'intelletti della gioventù, si tornerebbe a filosofare con l'antica libertà, e voi correreste rischio di perdere i salarii che vi dà il pubblico ec. ec. ". In quest' ultime parole è facile riconoscere l'autore de' *pensieri vari*, che in mezzo a tante ristampe

di vecchie cose non so perchè mai non si riproducano, o almeno non se ne dia una scelta, che da chi ha un poco di spirito nelle vene sarebbe tanto gradita. Ed esse parole e le citate antecedentemente sono tratte da alcune lettere fin qui inedite. Delle edite, che loro si aggiungono, non citerò nulla, benchè (per tacere d'una già molto nota intorno al soggetto epico della Colombiade e piena di sagacissime riflessioni) farei bene a recar parte di quelle che riguardano l'autografo della Secchia rapita, donato dall'autore alla patria che glielo chiese per mezzo de' suoi conservatori. Alcune delle edite sono state fornite al sig. Gamba da un interessante raccolta di lettere d'italiani illustri procurata recentemente dal conte Valdrighi; la maggior parte delle inedite da un codice della Marciana, ove se ne trovano molt'altre, parte di cose famigliari, che gli è sembrato inutile, parte di cose politiche o civili, che non gli è sembrato opportuno di pubblicare. Il Tassoni s'esprimeva in ogni incontro con egual franchezza che acume. Fra le lettere non del tutto famigliari ora per la prima volta pubblicate mi parvero notabili quelle ch' ei scrive ad un ministro del duca di Savoja, e la seconda in ispecie, ove parla d'una chiamata a Napoli del contestabile Colonna. "Hanno gli spagnuoli (basti un piccolo saggio) finora trattato l'Italia con arti diverse dai francesi, e per questo il loro dominio s'è mantenuto; ma se cominciano a metter mano all'arti medesime, non hanno, cred'io, gl' italiani per l' ozio lungo perduta la lor natura; nè sarebbe gran cosa che quei medesimi che il re tiene per confidenti, venendo l'occasione, fossero i maggiori nemici ch'egli avesse,,. Quest'altro periodo, che par scritto jeri, merita d'esser citato, come cosa che ogni più festivo scrittore potrebbe invidiargli." Se Modena fosse grande come Toledo, netta come Barcellona, sul mare come Siviglia, o sul fiume come Saragozza, varrebbe più che tutta la Spagna, le cui delizie sono tutte ridotte in una corte, la qual corte tutta è ridotta in una villa, la qual villa è poco meno che un deserto,,. Il Gamba, che sente, colla maggior parte degli uomini savi, qual indiscretezza sia quasi sempre il mettere sotto gli occhi del pubblico ciò che gli

scrittori non dettarono che per qualche amico o confidente, crede bene d' avvertirci che queste lettere del Tassoni erano probabilmente destinate da lui medesimo a qualche specie di pubblicità. " Il più antico de' suoi biografi, Lorenzo Crasso, e l' altro suo illustre contemporaneo, Leone Allacci, fecero di già cenno, egli dice, d' una raccolta di lettere, passate presso gli eredi del cardinal d' Este, che sin da quel tempo erano apparecchiate per la stampa; e ciò ci fu confermato anche dal Muratori nella vita che del Tassoni ha lasciata. Il codice, inoltre, quantunque non sia autografo, porta qua e là aggiunta qualche tenue autografa postilla, sicchè è da credersi che a chi si prende cura di correggere le cose proprie per altrui mano scritte non debba poi dispiacere che di esse si faccia conserva ". Altre sue lettere, egli ci avverte, è probabile che si contengano nelle memorie del Tassoni scritte da Cooper-Walker e da lui non ancora vedute. Queste memorie, come quelle famose del Tasso, scritte da un altro inglese, sono il frutto di ricerche diligentissime, e debbono sicuramente eccitare la curiosità di tutti gli italiani. Ma io ho pregato tante volte e tanto indarno i nostri librai a procurarci una versione dell' une, che credo inutile il pregarli a procurarcela dell'altre. A scuoterli, se non a persuaderli, ci vorrebbero forse di quelle parole che s' incontrano frequenti nelle lettere del Tassoni.

Una di queste, che racconta " le piccole novità che correvano in Roma ", quando l' autore la scriveva, mi ha fatto pensare alle *lettere inedite del Milizia*, con cui ha non piccola affinità. Il Milizia, se non per l' arte dello scrivere, per l' indole dell' ingegno, somigliava moltissimo all'autore della Secchia e de'Pensieri vari, ed è credibile che, se l'uno fosse vissuto al tempo dell'altro, non avremmo intorno alle cose che l'uno avrebbe vedute e narrate invece dell'altro, giudizi diversi da quelli che ciascun di loro ce ne ha lasciati. Quello ch'è certo si è che, passando dalla lettera del Tassoni pocanzi indicata a quelle del Milizia, appena ci accorgiamo di questo passaggio. Ma io non ho bisogno di parole per invogliare di cose già bastantemente conosciute.

Le lettere, che qui si annunciano, sono quelle dirette al Sangiovanni, di cui si conserva l'autografo nella libreria Trissino di Vicenza, e l'Antologia diede tre anni sono più estratti sulla fede di quella copia stessa che ha servito all'edizione parigina. Tutte insieme esse formano una storia curiosissima delle cose di Roma e per incidenza d'altre parti d'Italia poco prima e poco dopo il 1770; e sebbene i nostri estratti sieno già stati copiosi, esse potrebbero ora fornircene più altri, che diletterebbero non poco i lettori. Ma io sono costretto a troncare questa rivista, per occuparmi di cosa, intorno a cui l'Antologia da più mesi ha promesse alquante parole, da non doversi ormai più differire. Ove non fosse questa necessità, e la forza delle rimostranze che mi vengono fatte da più parti, la rivista si estenderebbe a molt'altri libri che tengo in serbo, e i cui autori o editori sono pregati a perdonarmi un altro mese di silenzio.

M.

Delle ricerche da instituirsi intorno la scienza simbolica degli antichi e dei sussidii necessarii per intraprenderle, discorso di GIANDOMENICO ROMAGNOSI (*).

Più volte ho udito e letto, moversi querela contro le produzioni che nell'Europa tutta nel corso di alcuni anni in qua escono alla luce nei diversi paesi. Stazionario, e fin'anche retrogrado si suole accusare lo spirito umano in questo tratto di tempo. Ma più addentro esaminando la cosa, io trovo essersi svegliato una specie di ardore sulle ricerche storiche di ogni genere. Fra queste si rendono segnalate quelle che si aggirano intorno le dottrine religio-

(*) In tempi nei quali i cultori dell'alta filologia si affaticano, e non invano, intorno alla scienza simbolica degli antichi, non può non riuscir grato ai nostri lettori il vedere quali furono già sopra questa scienza medesima i pensamenti di un profondo ingegno italiano, che nelle più riposte parti ha saputo felicemente penetrare delle scienze morali. *Nota del Direttore.*

se e sapienziali degli antichi, e soprattutto circa le diverse mitologie.

Questa cura di rivilicare le antiche memorie sia civili, sia religiose, sia letterarie, parmi che smentisca abbastanza l'accusa data agli ingegni europei di essere stazionarii ed anche colpiti da sterilità. Coloro che veggono chiaro, come lo spirito umano debba in pratica progredire, sanno che conviene ritornare indietro per potere andare avanti; vale a dire conviene riassumere l'esame dei fondamenti, e delle opere che furono fatte, onde ampliare il tesoro delle scoperte, ed agevolare alla mente umana il camino per procedere ulteriormente. Le ricerche storiche pertanto sono le prime che conviene riassumere, postochè ogni scienza, ed ogni arte riposa sui fatti, e posto che le leggi dell' incivilimento non presentano mai quel camin retto e progressivo che vien concepito dalla speculazione, ma bensì una strada tortuosa nella quale si procede tratto tratto fino ad un certo punto, e per mezzo, dirò così di oscillazioni conviene alquanto arretrare per potere indi con cognizione e con vigore ulteriormente progredire.

Ad ogni modo dunque, lungi dal confessare o uno stato stazionario, o un movimento retrogrado negli attuali studii degli europei, parmi per lo contrario che essi abbiano preso il buon camino, e che l'impero della provvida natura, insegni loro la traccia onde ricavare poi le leggi, non fantastiche o speculative, ma comprovate e positive della vera civiltà.

Ad oggetto per altro di ottenere questo frutto è necessario il sussidio della filosofia della storia. Senza la face di questa filosofia, che illuminar deve i passi dei ricercatori, noi avremmo il dispiacere, nell' atto di radunare alcune traccie storiche alla rinfusa e senza scelta, di traviare ancora per un tempo indefinito, e di presentare piuttosto ipotesi fantastiche che le leggi reali che presiedettero alle opere dell' ingegno e della mano degli uomini che ci precedettero.

E per parlare dell'argomento forse il più arduo qual è il genio simbolico, e delle produzioni relative degli an-

tichi, ognuno sa che incominciando dalla metà del passato secolo, e venendo fino a' giorni nostri, due maniere hanno dirò così predominato le menti degli archeologi. La prima si fu un misticismo astronomico così assorbente e così forzato che esibiva risultati non solamente spesso puerili, ma inverisimili e senza vero interesse per i popoli ai quali veniva imprestato, oltre di essere talvolta assurdo in sè stesso e ripugnante ad altri dati di fatto meglio esaminati. La seconda si è un misticismo dirò così psicologico trascendentale, il quale a furia dei nomi di naturalismo, di dualismo, di panteismo, di individualismo, e di idee, e di cose che cadono ora nello spazio, ora nel tempo, ec. tentano sciferare la filosofia ed i monumenti antichi. Questa maniera, oltrechè ripugna ad ogni buona logica nella quale le cose sensibili non si concepiscono scompagnate dallo spazio e dal tempo, nè si divide l'entità dalla forma, ripugnano eziandio allo stato di coltura intellettuale delle menti a cui vengono attribuite, come consta dai progressi di fatto attestati dalla storia. Sopratutto poi sono fuori della sfera per la quale l'antichità consacrò le religiose instituzioni, vale a dire la coltura delle terre e degli uomini, ed i vincoli di una pacifica e sicura convivenza.

Se il misticismo religioso invase alcune menti specialmente nelle religioni sgombrate dei fantasmi dell'idolatria, ciò fu sempre l'occupazione di pochi oziosi, o di gente che voleva imporre alla moltitudine; ma non fu mai lo spirito che predominò la gran massa delle popolazioni. Gli annali stessi della più recente delle religioni, io voglio dire del maomettismo, ci fanno fede della verità di questa osservazione.

Non deve far sorpresa che i dotti europei siansi abbandonati ai traviamenti del misticismo astronomico e del psicologico trascendentale, perocchè lo studio dell'antichità fu fatto senza ben conoscerne i limiti, gli oggetti, ed i sussidii necessarii. Arduo, e sommamente vasto io confesso si è l'impegno di assegnare e di suggerire codesti limiti, oggetti e sussidii, ed io confesso di sentirmi incapace a soddisfare a sì fatta cura come si dovrebbe. Ciò nonostan-

te siccome conviene almeno incominciare, onde poi altri proseguano, così consultando le poche mie forze mi studierò di addurre i primi cenni che mi sembrano necessarii allo scopo proposto.

Parte prima.

Delle ricerche da instituirsi circa la scienza simbolica degli antichi.

Prima di ragionare in senso positivo del genio simbolico degli antichi specialmente applicato all'esposizione delle dottrine religiose filosofiche, io credo necessario di spiegare allo sguardo la serie delle ricerche le quali compor debbono i capi principali della trattazione. Per la qual cosa io sottopongo in via di proposta le seguenti questioni.

I. *Qual è l'ufficio del simbolo dipinto, scolpito, o espresso con parole?* — Quello di rappresentare qualche qualità, o azione, o fatto qualunque, non per via di esposizione diretta, ma per via di segni da indovinarsi.

II. *Che cosa è il segno?* — Altro egli non è che una cosa apparente, mediante la quale si sveglia l'idea di altra cosa non apparente, naturalmente o convenzionalmente associata.

III. Volendo parlare della significazione dei pensieri umani, ossia meglio dei segni significativi dei nostri pensieri (che appellar potremmo *Segni mentali*): *Quante classi di questi segni esistere possono?* — Due sole. La prima comprende i segni delle idee. La seconda i segni delle parole e dei gesti. La prima si può dire di significato *reale*. La seconda di significato *nominale*. Nella prima veggiamo i segni dei concetti. Nella seconda i segni dei segni loro.

IV. Parlando dei segni mentali di significato reale, a quali forme *ridur si possono rispetto all' intelligenza altrui?* — Alle due seguenti cioè.

1. Alle *evidenti*.
2. Alle *enigmatiche*.

Le prime sono quelle che appena vedute sogliono in ognuno svegliare l'idea cui si vuole veramente significare.

Le seconde sono quelle che abbisognano di altri dati onde intenderne il voluto reale significato. Le prime diconsi anche *volgari*, le seconde *ermetiche* ed anche misteriose. Queste forme costituiscono dirò così lo *STILE* dei simboli.

V. *Di quante specie sono i simboli ermetici* o enigmatici? — Consultando la storia, gli scritti ed i monumenti, queste specie riduconsi alle tre seguenti cioè:

1. Ai simboli così detti *filosofici*.

2. Ai *poetici*.

3. Ai *matematici*.

Coi primi per via di analogie si vuole indicare sia la qualità, sia la virtù occulta, sia la procedenza di qualche cosa. Coi secondi si vuole anche colla finzione di accessorii, o non avvenuti o non contingibili esporre allegoricamente un fatto della natura, o degli uomini. Coi terzi finalmente si pretende per via di una tacita induzione analogica tratta dalla natura e dai fenomeni matematici presentare un tipo delle cose naturali e delle cause loro.

VI. *In quanti modi si è usato e si usa di rappresentare i simboli ermetici* o enigmatici? — Precipuamente coi tre seguenti cioè:

1. Colle descrizioni verbali mitiche che diconsi anche leggende, favole ec.

2. Colle pantomime mitiche che diconsi anche orgie, cerimonie ec.

3. Coi monumenti mitici, sia dipinti, sia scolpiti, sia costrutti a modo di edificio ec.

VII. *I generi ed i modi esposti fin qui come sono stati posti in pratica?* — Quasi mai isolati e puri, ma quasi sempre associati e misti, dimodochè da questa associazione e mistura veggiamo sortire altre composizioni secondarie di significato vieppiù inviluppato e coperto, le quali abbisognano di essere successivamente tradotte le une nelle altre, fino a che si giunga al significato primo, e diretto, cui si voleva esprimere.

VIII. Ponendo attenzione al carattere mentale ed alle forme esteriori dei simboli filosofici e religiosi nel corso dei secoli antichi; *in quale maniera le invenzioni e le pratiche*

simboliche procedettero? — Esse assunsero dapprima poche forme compatte uniformi indistinte e senza nome. Indi a bel bello si resero numerose, variate, distinte e nominate. Qui però convien distinguere due grandi periodi: il primo è quello nel quale si affrontò la natura tutta compreso l'uomo senza por mente alle leggi speciali che lo riguardano. Il secondo si è quello nel quale prese come accessorie le leggi universali, si trattarono di proposito le leggi risguardanti l'umanità. In queste convien por mente all'artificio di attribuir loro, coll'indicazion di tempi e di luoghi noti, una credibilità storica, benchè gli oggetti ne fossero totalmente allegorici e speculativi.

Da ciò ne viene che quanto più rimontiamo verso lo stato primivo, tanto più va scemando il numero e la differenza delle cose simboliche, ed a pari passo vanno diminuendo in numero ed in differenza i dogmi filosofici e religiosi.

Con queste questioni e risposte io ho detto tutto, ma non ho spiegato nè provato nulla. Altro io non ho fatto che proporre una serie di indagini e di risultati, la quale presentasse le parti di un completo trattato sulla scienza simbolica, filosofica e religiosa degli antichi. Io parlo della *scienza* e non della erudizione simbolica. Benchè questa non possa andare disgiunta da quella, come i fatti materiali e positivi non possono essere scompagnati dalla teoria, ciò nonostante io voglio indicare che la mira da me proposta si è di considerare i fatti dell'erudizione come altrettanti fenomeni dei quali vogliamo scoprire le cause naturali, sia per la loro originaria creazione, sia per le loro variate modificazioni, sia finalmente per il successivo loro andamento.

Parte seconda.

Sussidii necessarii per bene intraprendere le suddette ricerche.

Prima però di intraprendere lo studio particolare e positivo di questa scienza simbolica, convien avvertire a certe

leggi fondamentali dello spirito umano, le quali, per quanto si voglia, egli non può sorpassare giammai. Come la natura è madre di tutte le scienze e di tutte le arti, così pure lo fu ed è della scienza e dell'arte simbolica. L'istinto dirò così universale, costante, ed invincibile delle analogie, accoppiato colla legge psicologica e comune, di trasportare le nostre idee sia qualificative, sia di energia fuori di noi, e di appropriarle alle forme ed alle opere della natura; questo istinto, dico, ha preceduto, accompagnato e susseguito la scienza simbolica degli antichi.

Or qui nasce una grande distinzione. Altro sono le forme configurate da una grossolana fantasia, colla quale le genti naturalmente personificano i poteri della natura senza aver bisogno che l'una instruisca le altre, ed altro sono le forme dettate da un tipo razionale e dirò così studiato, come sono quelle derivate dall'aritmetica e dalla geometria. Le prime sono quelle che dappertutto diedero origine al più basso *fetticismo*, e se vuolsi anche al culto degli agenti più vistosi ed interessanti della natura fisica. Le seconde sono quelle che suggerite da certe figure geometriche, le quali all'indigrosso si potevano assomigliare ad esseri viventi e specialmente all'uomo e racchiuderne le grandi proporzioni esterne, furono assunte come leggi della divina economia sulla natura vivente e sull'uomo in particolare. Le prime si assomigliano in ogni fanciullesca società, almeno quanto al fondo, senzachè l'un popolo sia maestro dell'altro. Le seconde per lo contrario non si possono presumere che positivamente comunicate dagli inventori e propagate da popolo a popolo.

Io parlo di *presunzione critica*, e non di certezza filosofica. Così in astratto si può certamente pensare che l'invenzione dei caratteri alfabetici far si potesse in luoghi diversi e senza communicazione, cioè senza abbisognare di derivarli da una fonte sola: ma consultando la storia tutta noi sappiamo che questa invenzione fu unica, e che tutti i popoli che usarono dei caratteri alfabetici, ne trassero la pratica da altri instrutti di modo, che sì nell'America tutta che in certe parti dell'Asia medesima non si trovò traccia

veruna onde dedurre che questa invenzione fosse stata originariamente prodotta in luoghi disparati. Ma senza ricercare esempii di invenzioni rimote ed antiche, noi tutto dì parlando della invenzion delle arti, o di altri metodi artificiali, è vero o no che ne attribuiamo l'onore a quel primo che produsse il dato lavoro, o il dato metodo, e naturalmente presumiamo che gli altri lo abbiano ricevuto da lui? Tanto è vero che in linea di invenzioni artificiali e studiate, altro non constando, noi ne ascriviamo l'origine a quella persona, o a quel luogo nel quale dapprima apparve, e presumiamo che gli altri tutti l'abbiano attinta da quel dato uomo o da quel dato luogo.

Colta la distinzione fra la simbolica naturale o volgare, e la simbolica artifiziale e riservata, e concentrando le ricerche su di questo ramo, io osservo quanto segue. 1.° Tutti i simboli non si possono riferire fuorchè a due specie d'idee, vale a dire o alle *qualità*, o alle *azioni* degli oggetti simboleggiati. *Essere* e *Fare* costituiscono e costituiranno sempre la materia di ogni simbolo possibile. 2.° L'associazione significativa fra il simbolo e l'oggetto, deve risultare o da un nesso di *somiglianza*, o da un vincolo di *accompagnamento abituale*, o finalmente da una *relazione di causa ed effetto*, comunque pensata o dedotta, sia per via di analogia, sia per via di dimostrazione.

La verità di questi due principii viene per lo meno presentita pensando che tanto gli oggetti, quanto i segni appartengono alla mente umana, e però emancipare non si possono dalle leggi che padroneggiano l'uomo interiore. Ad illustrare il nostro pensiero prendiamo in esempio i tropi. Essi come ognun sa derivano dalle due leggi fondamentali della memoria per le quali si svegliano le idee o per somiglianza, (madre di tutti i sensi *figurati*), o per contemporanea presenza, (madre di tutti i sensi *indiretti*). Colla somiglianza attribuiamo gli amori alle piante, la gioja estiva, o il lutto invernale alle campagne: così pure applichiamo la tempesta alle passioni, il lume e le tenebre alla mente.

Colla *compresenza* poi disegniamo una nave indican-

do le vele, o l' albero maestro; un esercito colla bandiera, ec. La cosa giunge al punto che l' idea associata abitualmente diventa rappresentativa non solamente delle qualità, ma eziandio delle funzioni dell'oggetto indicato. Così nominiamo lo scettro, la corona, o il trono, per dinotare la regia podestà. Così l'altare per significare la religione, il culto, ed anche le credenze religiose: la cattedra per indicare quello dell' istruzione, il tribunale per disegnare l' autorità giudiziaria: la tiara, la toga e la spada per significare il clero, i magistrati e i militari.

In ultima analisi però tutti i tropi fanno l' ufficio di rappresentare i vari modi dell' *essere* e del *fare* sì delle cose che degli uomini. Così la metafora si riferisce all'essere, l' allegoria al fare. Amendue sono artificii ne'quali sotto forme non proprie e dirette vogliamo esporre una data cosa; e però colla finzione presentare la realtà. Questo modo fittizio è quello che costituisce il carattere della favola, della parabola, delle leggende ec.

Ciò che noi usiamo rispetto ai tropi fu praticato dagli antichi nel simboleggiare le loro dottrine filosofiche e religiose. Or qui quali avvisi ricavar ne deve l'archeologo? Il primo essere necessario non solamente di cogliere le analogie sia di qualità, sia di causalità proprie delle cose apparenti, o derivate dal tipo arcano aritmetico e geometrico, ma quelle associazioni eziandio delle idee che potevano venir somministrate dalle produzioni naturali del luogo, dai fenomeni del dato clima, dagli usi del paese in una data età, e perfino dalle opinioni ricevute intorno a certi oggetti. Una statistica pertanto positiva ed accertata, dirò così, del dato popolo, del quale si vogliono spiegare i simboli, venir deve in sussidio di colui che brama di addurre spiegazioni soddisfacenti dei simboli degli antichi.

Penosa, difficile, e fors' anche in massima parte impossibile riesce a noi moderni questa parte, sì perchè molto tardi furono scritte le storie, ed eretti i monumenti, sì perchè in molti luoghi, come per esempio nell'India, man-

cano storie antiche nazionali di qualunque specie, sì perchè quelle per esempio degli assiri dei persiani e dei fenici perirono anche per una lunga congiura delle sette che sopravvennero più tardi; e sì finalmente perchè nelle storie di que' paesi si teneva come regola, non di descrivere lo stato dei popoli, ma solamente di tener conto delle successioni dei regnanti, o di ricordare qualche strepitosa impresa di personaggi distinti.

L' archeologia pertanto simbolica è necessariamente condannata a limitarsi alle poche memorie superstiti, staccate, imperfette e dirò così obliterate, e quindi è costretta a supplire con una divinazione, nella quale le presunzioni logico-critiche debbono prendere molte volte il posto delle notizie positive. L' unico vantaggio che in questa parte abbiamo, si è la tenacità e la costanza di mantenere nelle forme e nelle pratiche religiose, gli usi e lo stile introdotto, per cui possiamo con fiducia dallo stato moderno salire in ordine retrogrado all' antico tutte le volte che non si frappongano quelle strepitose riforme le quali bandiscono gli usi e le opinioni precedenti.

Il secondo avviso per l'archeologia simbolica si è quello di conoscere tanto la *massima* quanto il *metodo* arcano dell' ermetica comune a tutte le sacerdotali istruzioni dell'Asia (1). Qui si tratta della chiave maestra indispensabile

(1) Negli *Oracula Zoroastris* stampati nell' anno 1673 a Francoforte dal *Seyler* pag. 349 del Trinum magicum, leggesi il seguente canone " Qui intelligit ,, Magistros sic loquentes: omne quod in caelis est non scit homo aliquid ex eo ,, nisi ad ipsum modum *Matheseon*, id est per firmas demostrationes aut geometriae, aut astronomiae, aut musicae, aut aritmeticae ec. — Coloro che parlano ,, delle cose divine (dice *Proclo* nella teologia di Platone) mediante segni sensibili si esprimono in simboli, in miti, o in figure. Ma quelli che *senza velo* ,, manifestano i loro pensieri, lo fanno o con metodi scientifici, o per inspirazione ,, degli Dei. La esposizione delle cose divine per via di simboli è orfica, e propria ,, in generale agli autori delle teomitie: quella che impiega *le figure è pitagorica.* ,,

Niuno ignora difatto, che i pitagorici trasportavano alle cose divine le figure (σχήματα) e i numeri (ἀριθμοὺς) e si servivano delle figure geometriche e dei numeri per esprimere i loro dogmi. Non fu quest' uso certamente inventato da Pitagora, perocchè triangoli, quadrati, pentagoni, esagoni, ottagoni, circoli ed elissi erano usati prima di lui, ed in luoghi nei quali la scuola non si estese.

a sciferare gli enigmi che ci furono trasmessi. Qui si tratta dell' alfabeto e del vocabolario, dirò così, mistico, senza del quale è impossibile intendere le cose che si vollero colle pitture, colle sculture, colle architetture, e colle leggende significare. Qui si tratta finalmente di rivelar l'unico ed il perpetuo fondo sul quale per tanti secoli, e nella parte tutta del globo incivilito, si è cotanto studiato, scritto, insegnato e praticato, e sul quale malgrado le rivoluzioni avvenute riposano ancora le varie mitologie.

Ora per possedere questa chiave, questo alfabeto e questo dizionario, che cosa si esige? Conoscere e possedere quella che noi chiamiamo scienza pitagorica, e che pochi secoli fa appellavasi *aritmetica formale* della quale invano chiediamo conto a tutti i moderni matematici. Questa specie di scienza non contradice nè punto nè poco a qualsiasi verità di geometria e di aritmetica conosciuta. Essa anzi accoglie tutte le dimostrazioni dei matematici, ossia i

Chi poi bramasse di sapere in quale guisa fossero la geometria e la aritmetica applicate, può vederlo in un celebre esempio che vale per tutti. Questo si è quello dell' aritmetica binaria inventata dal LEIBNITZ ed applicata alle sessantaquattro figure componenti gli otto *Cova* dell' *I-Ching* chinese. In queste sessantaquattro figure sta secondo i dotti chinesi nascosto il mistero delle leggi regolatrici dell'universo (*orationes omnium saeculorum*). Ora quale applicazione ne fece il Leibnitz? Egli vi ravisò l'immagine della creazione dal nulla, e il mistero della vita. Leggasi la di lui lettera scritta il 15 dicembre 1707 al BOURGERT inserita alla pagina 202 del tomo VI delle opere minori stampate a Ginevra dai fratelli De TOURNES 1767 e si vedrà la prova di questo fatto. A maggiore intelligenza si legga la sua *spiegazione dell' aritmetica binaria* nel tomo III pag. 390 alla 395 della stessa edizione. Il detto LEIBNITZ disse ivi che "ces figures (de *Fohis*) sont peut-être le plus ancien „ monument de science qui soit au monde. „

Per la verità della cosa io debbo annotare potersi dubitare che il genio sorprendente di Leibnitz siasi lasciato cogliere da una illusione, la quale sarebbe stata tolta se avesse posto mano alle costruzioni geometriche. Egli avrebbe forse veduto che in alcune primitive proporzioni il diferenziale secondo può variare la sua proporzione verso un tutto e costituire una frazione maggiore di lui, senza però oltrepassare certi limiti, e senza cambiare nè la *ragione* delle grandezze paragonate, nè l' algoritmo.

Per sopra più poi avrebbe trovato negli Oracula Zoroastris il preteso suo mistero nel versetto "*ampliatur monas quae due generat*„ e ne avrebbe potuto costruire la figura coi due segmenti circolari incrociati proprii dei triangoli equilateri, e che assomigliano a due rombi curvilenei, l' uno dei quali attraversa nel mezzo il corpo dell' altro, o reciprocamente.

risultati di tutte le dimostrazioni, ma nello stesso tempo non confina la mente umana entro i limiti parziali e violenti d'un trascendentale lineare assolutamente impotente a dare valutazioni finite, allorchè non si abbiano lati commensurabili o grandezze aritmeticamente quadrate. Nel metodo pitagorico si predomina un altra parte assai più vasta della scienza ; e ciò vien fatto mediante il calcolo superficiale, il quale ha certe regole sue proprie e speciali. Questo metodo assolutamente necessario, imperiosamente trionfante, religiosamente rigoroso, fedelmente esatto, e pienamente soddisfacente, allorchè si tratta di valutare rettilinei di lati incommensurabili, e di convertirli in rettilinei di lati commensurabili contenenti le date superficie finite *senza perder nulla affatto*, questo metodo dico deve essere conosciuto e famigliare a chiunque vuole convenientemente trattare della simbolica archeologia.

Colla possanza di questo allegoritmo si giunge a svelare il vero arcano delle mitologie tutte conosciute. Col lume che egli presta noi ci accorgiamo che i libri mitologici in tutta la loro parte dogmatica altro non sono che altrettante collezioni di geroglifici scritti enunciati sotto forme allegoriche. Allora le avventure, le trasformazioni e le vicende di certi personaggi si vedono scopertamente rassomiglianti alle avventure, alle trasformazioni, ed alle vicende di certi personaggi dell'alchimia, la quale si può dire avere preso in prestito dall'ermetica il velame de'suoi detti strani. Come nell'alchimia le avventure e le azioni di Venere, Marte, Mercurio, Saturno, della Luna e del Sole non sono che mescolanze o associazioni di metalli, di semimetalli, di solfi, di acque e di fuoco, così nella scienza spirituale le avventure degli Dei altro per lo più non sono che combinazioni, trasformazioni ed accidenti delle grandezze matematiche, sotto la figura delle quali si è pensato di raffigurare i poteri nascosti della natura.

Io sono ben lontano dal pensare che con questo magistero si potesse indovinare il vero segreto delle cose. Io anzi sostengo che da alcuni fenomeni psicologici tradotti nella mente nostra nello studio delle grandezze matematiche

non era lecito dedurre che la natura esteriore vivente procedesse come i concetti nostri geometrici e numerali. Ma dico nello stesso tempo che conviene conoscere questi concetti e la maniera con cui ne usarono gli antichi onde indovinare le cose da loro enigmaticamente esposte, sì negli scritti che nei monumenti.

Io preveggo pur troppo che molti anni e forse molti secoli trascorreranno prima che gli archeologi si consacrino allo studio della scienza pitagorica onde abilitarsi ad interpretare i simboli dell' antichità. Forse sarà necessario che dalla China siano trasportati in Europa i libri che trattano di questa scienza. Ma anche senza di questo incentivo, e quand'anche taluno spiegasse loro tutto l'allegoritmo pitagorico, io preveggo che passerebbe molto tempo prima che qualcuno si iniziasse in questa scuola; non solamente perchè arduo ne sembra il corso, ma eziandio perchè la comune dei matematici la screditerebbero come vana puerile ed impotente.

Invano voi obbiettereste a codesti metematici che la scienza loro non suggerisce le cose pensate dagli antichi Invano fareste loro sentire che essi mancano del braccio destro ed anzi dello stromento massimo delle valutazioni, oltre di mancare dello sviluppamento graduale delle proporzioni figurate. Invano accusereste l' uso antilogico delle radici sorde, laddove essenzialmente richiedesi di trovare le due radici razionali, e li convincereste della mostruosità del loro metodo col frutto che ne ritraggono; perocchè non ottengano i valori finiti desiderati, ma mere approssimazioni indefinite. Invano con esperimenti di confronto voi somministrereste loro valutazioni esatte e rigorosamente dimostrate colle leggi stesse dei commensurabili, nell' atto che provocati da voi non sanno movere un solo passo. Tutti questi tentativi sarebbero inutili a fronte dell'orgoglio d'una mezza scienza, la quale reputano, il non *plus ultra* dello scibile matematico. Ora fino a tanto che non sorga un fondatore della scuola pitagorica il quale accolga allievi, la mente dei quali non sia stata infetta da algebrico orgoglio,

è vano lo sperare che venga iniziata la scienza necessaria ad interpretare i simboli dell' antichità.

Concludo pertanto questo mio discorso coll' augurare al mondo letterario la fondazione di questa scuola, nella quale con trenta lezioni si può iniziare chiunque, ad intraprendere con ottimo successo lo studio dei vari simboli sacri di qualunque popolo antico. Facile, ameno e animato riesce questo studio, non solamente perchè non importa veruna contenzione di mente per cogliere combinazioni astratte, ma eziandio perchè si possono assumere in esempio i più belli monumenti dell' antichità. Niun apparecchio si ricerca nell'allievo fuorchè quello di saper conteggiare dentro i limiti appresi nelle scuole primarie. La storia dell' intellettuale perfezionamento del genere umano, quella delle matematiche, quella della razionale filosofia, quella delle religioni sacerdotali antiche, non abbisognano forse della fondazione di questa scuola?

G. D. Romagnosi.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N.° XLVII. *Agosto* 1827.

Scienze Naturali.

Meteorologia.

Il giornale filosofico d'Edimburgo riferisce due curiose osservazioni fatte dal sig. *Scoresby*. Essendo egli nel giorno 12 agosto 1826 a Bridlington Quay, vide a 5 ore pomeridiane due arcobaleni brillantissimi, dei quali quello di primo ordine si appoggiava colla sua parte concava a 3 o anche a 4 archi soprannumerari, posti immediatamente uno in seguito all'altro, e i di cui colori seguitandosi regolarmente, andavano scemando d'intensità dal primo all'ultimo.

Qualche anno avanti lo stesso sig. Scoresby aveva osservato presso la costa nord dell' Irlanda, mezz'ora prima del tramontare del sole, due arcobaleni disposti secondo le leggi ordinarie, e che si appoggiavano sul mare, il quale in quel momento era in grandissima calma. Dai punti ove gli archi sembravano immergersi in mare, si elevavano due altri archi in direzione presso a poco perpendicolare alla superficie delle acque. Dopo la prima sorpresa, il sig. Scoresby ravvisò la causa del fenomeno nella riflessione della immagine solare, operata alla superficie del mare dalle acque, come da uno specchio, per lo che vi erano in certo modo due soli, dei quali uno reale elevato sette o otto gradi sopra l'orizzonte, l'altro apparente, e che sembrava abbassarsi d'altrettanti gradi sotto lo stesso orizzonte.

Il sig. *Schouw*, in una memoria coronata dalla società reale danese delle scienze, dopo aver riferite delle osservazioni meteorologiche fatte in Danimarca a diverse epoche, ne deduce le conseguenze che appresso. 1.° Non vi è sufficiente motivo per supporre qualche cambiamento di clima avvenuto in Danimarca nell'epoche conosciute nell' istoria; vi sono soltanto delle presunzioni, ma senza prove, che l'inverno nei secoli 14° e 15° sia stato un poco più rigido che attualmente. 2.° Le oscillazioni alle quali la temperatura media è soggetta in un discreto lasso di tempo si rassomigliano molto a Coppenaghen ed a Stockolm, cosicchè l'inverno essendo rigido in una di queste città, lo è anche nell'altra. All'opposto fra Londra e

Coppenaghen la differenza è spesso molto notabile. 3.° Dallo stato d'un anno non si può fondatamente tirar conclusioni per quello dell'anno seguente; così ad un anno caldo può venir dietro un anno egualmente caldo, un anno freddo, o un anno temperato. 4.° Da un altro lato sembra che esista qualche regolarità nella successione di periodi composti di più anni; così un periodo d'anni di temperatura presso a poco eguale, ordinariamente è seguitato da un periodo in cui la temperatura è disordinata ed ineguale. 5.° Per quello che riguarda le stagioni, la primavera, generalmente parlando, ha lo stesso carattere dell'inverno che l'ha preceduta, e l'autunno quello dell'estate a cui succede. All'opposto vi è spesso una differenza grande fra l'estate e l'inverno. Se l'estate si allontana notabilmente dallo stato medio, anche l'inverno che segue se ne allontanerà molto, ma in un senso inverso, di modo che ad un estate calda succede un inverno freddo, e reciprocamente.

Fisica e chimica.

Nella Biblioteca Universale di Ginevra, luglio 1827, scienze ed arti, pag. 167, è riferita dal sig. prof. *Pietro Prevost* la seguente curiosa esperienza del fu *Benedetto Prevost*, nella quale si ottiene un apparenza di scomposizione della luce bianca mediante il movimento del corpo che la riflette.

Se in una stanza sufficientemente oscura, in cui penetri un raggio di sole, si agiti un cartone bianco rettangolare, largo circa 2 pollici, come se si volesse tagliare il raggio presso a poco perpendicolarmente al suo asse, l'occhio che guarda il cartone ne riceverà, al momento che esso traversa il raggio, l'impressione d'una luce bianca, come se il cartone restasse fisso in quel posto. Avvien per altro che il disco illuminato dal raggio, di cui rappresenta la sezione, apparisca colorato; esso non è bianco che nel mezzo. Si vede intorno al centro bianco una zona di color violetto, il quale diviene tanto più cupo, quanto più si scosta dal centro stesso. Alla zona di color violetto ne succede una di color turchino cupo, a questa una gialla verdastra, quindi una rossa. Guardando attentamente nei momenti e nelle situazioni più favorevoli, si riconosce che la luce bianca del raggio riflesso dal cartone è stata decomposta, come sarebbe avvenuto col prisma, nei 7 colori principali, disposti presso a poco nello stesso ordine.

Se al cartone bianco se ne sostituisca uno rosso, o rossastro, la

scomposizione è anche più evidente. All' opposto lo è meno se il cartone sia di color turchino.

Per altro tali colori sono soggetti a variare per diverse circostanze, come la celerità del moto, l' obliquità del cartone rispetto all' asse del raggio che esso taglia, la distanza della sezione dall'origine o dalla base del raggio, i diversi colori del cartone, l' intensità della luce, ec.; ma vi è sempre un apparenza di scomposizione.

Il fenomeno osservandosi anche per un sol passaggio del cartone per il raggio, non può essere attribuito alla stanchezza dell' occhio.

Neppure può dipendere immediatamente dall' agitazione o dal moto del cartone, ma da qualche effetto di questo moto, e specialmente dalla circostanza che lo spazio illuminato non colpisce l' occhio che per un tempo brevissimo. Infatti se il cartone sia talmente largo, che, a malgrado dell' agitazione, lo spazio illuminato non esca fuori di esso, e l' occhio continui sempre a vederlo, apparisce bianco come se fosse in riposo, nè vi è apparenza di scomposizione della luce.

Ecco la spiegazione che lo stesso Benedetto Prevost dava del fenomeno. Supponendo che il fluido luminoso allorchè arriva sulla retina si combini chimicamente e più o meno intimamente colla polpa nervea, e che questa combinazione produca la sensazione, ne conseguirà che questa sensazione durerà quanto l'atto della combinazione, e sarà tanto più viva quanto la combinazione si farà con maggiore energia.

Il raggio bianco arriva intero sulla retina; ma i diversi raggi dei quali è composto non agiscono con eguale intensità e celerità sulla polpa nervea, non agiscono se non gli uni dopo gli altri, ed in conseguenza danno luogo ciascuno ad una sensazione diversa. Il mezzo poi del disco luminoso apparisce bianco, perchè resta più lungamente nel raggio, ed in conseguenza agisce sull'occhio più lungamente che il contorno, per lo che le diverse impressioni durano insieme quanto basti a farne confondere le sensazioni.

Il prof. Pietro Prevost accompagna con alcune sue osservazioni l' esposizione dell'esperienza e della spiegazione, aggiungendo che il sig. Cuvier nelle sue lezioni d' anatomia comparata si mostra non alieno dall' ammettere la combinazione del fluido luminoso alla polpa nervea, alla quale Benedetto Prevost appoggiava la sua spiegazione.

Nello stesso giornale si riferisce con molte particolarità il caso d' un individuo di nazione inglese, il quale non riceve da diversi

colori le impressioni corrispondenti. Egli si trova ora nell'età d'anni 60 circa, ma questo difetto nell' organo della visione era in esso fino dalla sua infanzia.

Dopo essere stato nella prima sua gioventù agricoltore, poi marinaro, abbracciò in seguito la professione di sarto, nella quale ha continuato, e nella quale questa sua imperfezione lo ha esposto più volte a commettere degli sbagli assai curiosi, come di applicare ad un vecchio abito di color turchino da risarcirsi un pezzo di panno di color cremisi. Egli è affatto privo dell' idea d' alcuni colori, che evidentemente non percepisce, e riceve impressioni eguali da alcuni colori differenti, che confonde e parifica. Sembra che egli riceva con sufficiente esattezza la sensazione del bianco, e distingue sufficientemente fra loro e dagli altri i colori grigi, i gialli, ed i turchini leggieri. Eseguisce poi esattamente le altre funzioni della visione, giudicando giustamente ed esattamente della forma, della grandezza, e della distanza dei diversi oggetti materiali.

Erano noti altri fatti analoghi, alcuni dei quali si trovano registrati dal dott. Nicholls nelle transazioni medico-chirurgiche.

Fra le diverse ipotesi proposte per spiegare simili fenomeni, sembra forse la più semplice e la più filosofica quella che l'attribuisce ad una parziale insensibilità della retina rispetto ad alcune fra le impressioni della luce, ed è facile a comprendersi che una qualche retina possa percepire la sensazione complessa d'un fascio di luce, e che per una particolare organizzazione non possa percepir quella dei raggi elementari, o d' alcuni fra essi.

Gli occhi del soggetto di cui si è parlato qui sopra, osservati dal sig. Tracey, abile chirurgo, sono sembrati ben conformati, e dotati di tutte le qualità essenziali per una buona vista, di cui in effetto quest'individuo ha goduto, e che si trova pochissimo indebolita nell' attuale sua avanzata età. Egli ha riconosciuto una perfetta trasparenza negli umori, ed un grado conveniente di convessità nella cornea e nel globo dell' occhio, unitamente ad uno stato di completa salute nelle parti accessorie. Le sole circostanze particolari avvertite dal sig. Tracey sono il color grigio dell' iride molto più debole dell' ordinario, e le pupille estremamente piccole.

Alcune nuove ricerche hanno condotto il sig. *Becquerel* a riconoscere un fatto degno d'attenzione, cioè che quando si comprimono due corpi uno contro l' altro, se si diminuisca la pressione e quindi si accresca, questi corpi distaccati non portano mai seco se non la quantità d' elettricità relativa alla pressione più forte, di modo che

i fregamenti parziali che le molecole provano mentre si eseguiscono quelle pressioni d'ineguale intensità non inducono modificazione alcuna nello sviluppo dell'elettricità.

Il sig. Becquerel ha anche dimostrato che molte sostanze cristallizzate presentano li stessi fenomeni elettrici della calce solfata e della mica, quando se ne separano rapidamente li strati. Ha fatto anche vedere che le lame distaccate essendo di nuovo ravvicinate fra loro e compresse leggermente, danno per una nuova separazione li stessi effetti che nel primo distacco. Nel qual caso la pressione riproduce lo stesso fenomeno che la forza d'aggregazione. Finalmente ha provato che quella specie d'elettricità che acquista ciascuna delle lame d'un topazio, allorchè si separano meccanicamente le une dalle altre, è dovuta non alla posizione della lama rispetto all'asse del cristallo, ma alla natura della commozione che provano le molecole.

Il sig. *Despretz* in una memoria letta avanti l'Accademia delle scienze di Parigi ha dimostrato coll'appoggio d'esperienze che la così detta legge di *Mariotte* per cui si ammette che una stessa massa di fluido elastico sottoposta a pressioni gradatamente crescenti, presenta volumi inversamente proporzionali a queste pressioni, non è conforme alla natura delle cose, e che i volumi calcolati son sempre minori di quelli che presenta l'esperienza. E per far riconoscere l'importanza pratica del suo lavoro, il sig. Despretz ha fatto osservare che la legge indicata serve di base a molti calcoli, e fra gli altri di quelli delle provette applicate alle macchine a vapore. Egli paragona i diversi gas all'aria atmosferica perfettamente asciutta; col mezzo di nuovi apparati egli si propone di comparare ciascun gas a sè stesso, di modo che gli sarà permesso di esaminare con sufficiente approssimazione i punti di liquefazione di diversi gas che fin qui non si sono potuti liquefare. Nella teoria attualmente ricevuta, le molecole dei gas sono indipendenti dall'azione molecolare: ora la memoria del sig. Despretz dimostra che un debole ravvicinamento fra le molecole rende sensibile l'influenza di quell'azione.

L'acido fluorico, per lungo tempo incognito nella sua natura, è oggi quasi generalmente riguardato dai chimici come composto d'idrogene e d'un principio acidificabile che dicono *fluore*. Agli argomenti che hanno fatto adottare questa conclusione si può aggiungere quello che emerge dalla seguente esperienza dovuta al sig. *Kuhlmann*, e della quale abbiamo solo ora notizia, sebbene fatta da due o tre anni, ed anche pubblicata in qualche giornale straniero.

Il processo per cui si ottiene ordinariamente l'acido fluorico consiste in scomporre il fluato di calce, o spato fluore, per mezzo dell'acido solforico ordinario. La presenza dell'acqua in quest'ultimo, lasciava sempre nell'incertezza circa la vera natura di quell'acido, a formare il quale avrebbe potuto quell'acqua somministrare l'idrogene. Però il sig. Kuhlmann tentò di fare agire sullo spato fluore l'acido solforico *anidro*, o affatto privo d'acqua. E sia che egli applicasse quest'acido liquido allo spato fluore prima infuocato indi polverizzato, sia che incluso questo in un tubo di platino ed infuocatovelo, vi dirigesse sopra il vapore dell'acido solforico anidro, non vi fu in veruno dei due casi azione o scomposizione alcuna. All'opposto osservò sempre la scomposizione dello spato fluore e la produzione dell'acido fluorico trattando in ambedue i modi lo spato fluore coll'acido solforico comune, che contiene una certa quantità d'acqua, la quale è evidentemente scomposta, servendo il suo ossigene ad ossidare il calcio, l'idrogene ad acidificare il fluore. Così lo spato fluore, riguardato già come fluato di calce, è veramente fluoruro di calcio.

Dalla quantità di solfato di calce che si ottiene scomponendo questo fluoruro coll'acido solforico comune, il sig. Berzelius ha concluso che 100 parti di spato fluore sono composte di 47,181 di fluore, e di 52,819 di calcio.

Il sig. Kuhlmann scomponendo il fluoruro di calcio perfettamente disseccato per l'infuocamento, mediante il gas acido idroclorico egualmente privato d'umidità col cloruro di calcio, dai risultamenti di tali esperienze, nelle quali non si sprigionò la minima porzione d'idrogene, concluse che 47,181 di fluore contenute in 100 parti di fluoruro di calcio si combinano a 2,511 d'idrogene, per formare 49,692 parti di acido idrofluorico; il quale in conseguenza è composto di 94,94 di fluore sopra 5,06 d'idrogene.

La formazione d'un poco di cloro libero, dovuta probabilmente ad un poco di perossido di manganese contenuto nello spato fluore, facendo riguardare come non esatta quest'ultima determinazione, il sig. Kuhlmann si propone di ripetere le esperienze con dello spato fluore puro.

Egli ha riconosciuto che i cloruri perfettamente secchi, trattati con acido solforico anidro, si comportano nel modo stesso del fluoruro di calcio, cioè restano indecomposti.

Il sig. *Macario Prinsep* in una sua memoria letta alla Società di fisica e storia naturale di Ginevra nello scorso anno, ha fatto co-

noscere i risultamenti dell' analisi da sè fatta della vernice naturale della China, di cui sono noti i pregi e la superiorità rispetto ai composti analoghi artificiali.

È noto che essa cola spontaneamente o per incisione da un albero che i chinesi chiamano Tsi-chu, e di cui il sig. Loureiro fa un genere particolare, che chiama *Augia* da una voce greca che significa splendore o lucidezza.

La vernice che ha servito di soggetto all' analisi del sig. Prinsep era parte di quella che il sig. Perrotet, ritornando da un viaggio intorno al globo, aveva trasmesso nel 1823 al sig. prof. De Candolle.

Dai fenomeni che presenta questa sostanza, trattata con diversi agenti chimici, il sig. Prinsep ha concluso che essa è composta d'acido benzoico, d' una resina, d' un olio essenziale particolare, e che essa deve la superiorità che l' ha resa così preziosa nel suo impiego nelle arti alla felice proporzione di queste sostanze, ed in alcune leggiere differenze che esse presentano nelle loro proprietà, confrontate alle loro analoghe conosciute. Così una scelta appropriata di queste, e la loro adequata proporzione danno alle vernici artificiali proprietà più o meno pregevoli, e che le ravvicinano più o meno a questa naturale pregiatissima.

Dopo le prime esperienze di Kirchoff, è noto potersi l'amido per l' azione molto prolungata dell' acqua bollente acidulata con acido solforico, ravvicinare alla natura della materia zuccherina quanto basti per renderlo atto a subire una specie di fermentazione vinosa, e somministrare dell' alcool per distillazione. Il sig. *Roy* ha più recentemente proposto di convertire mediante il processo stesso alcuni licheni ricchi di fecola in materia zuccherina, ed eccitata congruamente in questa la fermentazione, distillare il prodotto per ricavarne l' alcool.

Il sig. Leurier ripetendo l' esperienze del sig. Roy ha ottenuto da chilogrammi 29 e mezzo di licheni litri 6 e un ottavo d'acquavite a gradi 21, che egli stima non inferiore a quella di fecola di patate.

Il sig. *Bonastre*, esaminando una materia cristallina depositatasi nel lasso di molti anni in un vaso contenente del balsamo del Perù, liquido e nero, ha riconosciuto essere essa acido benzoico. Quest'osservazione avendolo impegnato ad intraprendere delle esperienze tendenti a produrre dei cristalli in altre specie di balsami, ottenne in una dissoluzione alcoolica di storace una cristallizzazione consistente in un gruppo di belli aghi divergenti. Questi cristalli

erano insolubili nell' acqua, di color bianco-giallastro, di sapor dolce non piccante, solubili nell' alcool. L'autore riguarda questa sostanza come nuova, e propone di chiamarla *storacina*.

Il sig' *Tilloy* ha fatto noto il seguente processo per cui egli estrae la morfina dalle cassule secche dei papaveri indigeni.

Separati per mezzo dell' acqua i principii solubili, e ridottili per evaporazione ad estratto, si tratta questo con alcool, che ne discioglie una parte, lasciando indisciolta la materia gommosa. Si distilla la soluzione alcoolica, con che, mentre si ricupera l'alcool, si ottiene un estratto, il quale dalla consistenza di sciroppo che presenta dopo la separazione dell' alcool, si conduce per l' evaporazione a quella di melazzo. Trattandolo nuovamente coll' alcool, questo lascia indisciolta non solo della materia gommosa, ma anche alquanto nitrato di potassa. Separata da queste due materie la soluzione spiritosa, si distilla di nuovo, e si ha per residuo un estratto che disciolto in sufficiente quantità d' acqua, si getta sopra un filtro, ove lascia molta materia resiniforme. La morfina può separarsi dal liquore filtrato per mezzo di tre diversi reagenti, cioè dell' ammoniaca, del sottocarbonato di soda, e della magnesia pura. L' ammoniaca non precipita tutta la morfina; il sottocarbonato di soda, che ne precipita di più, ha l' inconveniente di separare anche della materia resinosa, che si mescola alla morfina. Conseguentemente è da preferirsi la magnesia. Ma poichè sarebbe costoso impiegare tanta magnesia pura quanta ne occorrerebbe a saturare il molto acido acetico libero che il liquido contiene, l' autore propone di saturarlo in parte ed a caldo con carbonato di magnesia, cui pensa che potrebbe forse sostituirsi il carbonato di calce. Allorchè cessa l' effervescenza, si cessa di versare carbonato, ed in vece si versa della magnesia pura, che separa e fa sprigionare dell'ammoniaca. Si lascia raffreddare e riposare per 24 ore il liquido, in cui si forma un deposito, che separato per filtrazione, e seccato, si tratta con alcool, il quale disciogliendone la pura morfina, la restituisce poi libera per evaporazione.

Il sig. *Petit*, avendo sottoposto all' analisi chimica il papavero d'Oriente, ha ottenuto i seguenti risultamenti. Sedici once di gambi, foglie, e cassule verdi contengono once 9 e mezzo d' acqua, 5 di fibra vegetabile, un poco più di mezz' oncia di fecola verde, composta d' amido, d' albumina vegetabile, di clorofilla, e d' un poco di silice. L' acqua ne ha estratto un oncia, dieci denari e mez-

zo di materie. Quest' estratto acquoso conteneva una sostanza gommosa, degl' idroclorati di potassa e di calce, un solfato, della magnesia, dell' albumina vegetabile, della clorofilla, dell' allumina, della silice, un poco di resina, della morfina, una piccola porzione di narcotina, dell' acido meconico, dell' acido malico, e dell'acqua.

I sigg. *Bussy* e *Lecanu*, sottoponendo alla distillazione l' olio di ricino, ne hanno ricavato, sopra 100 parti, 34 di prodotti liquidi, 63 di residuo solido, e 3 a 4 di gas infiammabili. Il residuo è senza odore, senza sapore, giallastro, elastico, poco solubile negli olii, nell' alcool, e nell' etere; brucia senza rammollirsi; non è alterato dagli acidi; gli alcali lo disciolgono a caldo formando dei saponi, dei quali l'elemento acido è fusibile fra i 18 e i 20 gradi. Gli autori non hanno ancora esaminato sufficientemente questo nuovo acido.

Il prodotto liquido è giallastro, di sapore e odor forte, arrossa la tintura di laccamuffa, ed è facilmente disciolto dall' alcool e dall'etere. È composto d'acqua, d' acido acetico, d'olio volatile, e di due acidi grassi, che gli autori chiamano *ricinico* ed *elaiodico*. Essi sono uno rispetto all' altro presso a poco ciò che sono i due acidi margarico ed oleico. Corrisponde al primo l' acido ricinico, che è solido, al secondo l' elaiodico, che è liquido.

L' acido ricinico separato dall' elaiodico è in massa bianca perlata; ha un sapore estremamente acre; si fonde fra i 17 e 18 gradi R.; si cristallizza per raffreddamento; è solubilissimo nell' alcool e nell' etere. Il calorico lo volatilizza senza scomporlo; decompone i carbonati, e forma colla magnesia e cogli ossidi di piombo dei sali solubilissimi nell' alcool.

L' acido elaiodico è un liquido giallo, acre, leggermente odorante, solubile nell' alcool, nell' etere, e nell'acqua alcalizzata. Raffreddato alquanti gradi sotto zero si rappiglia in massa cristallina. Le sue combinazioni colla potassa e colla soda sono solubilissime nell' acqua, quelle colla magnesia e coll' ossido di piombo non sono solubili nell'acqua, ma nell'alcool; carattere che distingue quest'acido dall' oleico.

Gli stessi autori, saponificando l' olio di ricino, e quindi decomponendo il sapone formato, oltre gli acidi ricinico ed elaiodico, vi hanno riconosciuto un terzo acido, che chiamano *margaritico*.

L' estensore di questo bullettino essendo stato invitato dal sig. *Conte di S. Leu* ad esaminare due bottiglie d' acqua minerale di *Sa-*

ratoga negli Stati-Uniti d'America, inviata in Europa dal sig. *Conte di Survilliers*; sottopostala a diligente analisi chimica, di cui quì si omettono i processi, dai risultamenti ottenutine è stato condotto alle seguenti conclusioni.

L'acqua minerale di Saratoga è gassosa-acidula-salina. Once 25 di essa, o grani 14,400 contengono grani 129 e otto decimi di materie mineralizzanti, che sono le seguenti:

Acido carbonico in eccesso, che tiene in soluzione i carbonati di calce e di magnesia, e rende acidula l'acqua	grani 1 e 8 dec.
Quest'acido separato dall'acqua, e portato allo stato di gas, rappresenta una volta e cinque sesti il di lei volume.	
Idroclorato di soda.	„ 88
Carbonato di soda	„ 2
Carbonato di calce	„ 25 e mezzo
Carbonato di magnesia	„ 11 e mezzo
Carbonato di ferro	„ 1
Totale	grani 129 e 8 dec.

Pochissime acque minerali possono per la quantità dei principii mineralizzanti compararsi a questa, in cui è molto notabile la proporzione delle materie saline, notabilissima quella dell'acido carbonico, del quale si potrebbe anche presumere che per il lungo tragitto, e per il non breve tempo trascorso qualche porzione avesse potuto dissiparsi.

Riducendo a cento millesimi le quantità rispettive dei materiali componenti quest'acqua, si hanno le proporzioni seguenti:

Acido carbonico in eccesso.	12 e mezzo
Idroclorato di soda	611
Carbonato di soda	14
Carbonato di calce	177
Carbonato di magnesia	80 e mezzo
Carbonato di ferro	7
Acqua	99,098
	100,000

Paleontografia.

Le osservazioni comprovanti che altra volta abbiano esistito de' viventi, de' quali si sono al presente perdute le specie, vanno già da alcuni anni moltiplicandosi. Ora abbiamo notizia di due enormi animali, di cui sono stati rinvenuti non ha guari de' resti giganteschi; e che appunto per ciò sono degni di tutta l'attenzione de' dotti. L' uno si è trovato alla Luigiana presso al Mississipì. Dalle dimensioni delle parti disotterrate si calcola che l' intero animale doveva avere 50 piedi di lunghezza, 20 a 26 di larghezza, e circa 20 di altezza; talchè esso oltrepasserebbe in grandezza il mammouth, come questo supera il cane (Rev. Brit. mai 1827, pag. 167). Nel *Philosophical magazine* (jan. 1827, pag. 74) si narra poi di una vertebra di un' enorme animale più grande di una balena, e che si suppone terrestre. La perforazione del canale rachidiano si è trovata essere in circonferenza quasi eguale al corpo di un uomo. Sono riescite fin qui inutili le ricerche onde rinvenire il restante del suo scheletro. Animali di mole sì smisurata, se tutt' ora si trovassero viventi sulla superficie della terra, non potrebbono sì facilmente nascondersi, e ciò sia detto in conferma di quanto ci fa osservare il Cuvier intorno al non essere ammissibile l' opinione di chi vorrebbe contro la ragione sostenere che vivano tuttora de' grandi animali, li quali abbiano sfuggito alle ricerche de' viaggiatori e de' naturalisti; opinione che ora non troverebbe certo alcun sostenitore fra le persone che hanno delle idee un poco precise delle scoperte geografiche, nè fra quelli che si applicano alle scienze naturali usando della filosofia, ed animati dall' amore del vero, anzi che essere preoccupati da qualche erroneo sistema.

D. Paoli.

Zoologia.

Il sig. conte *Dejean* di Parigi, possessore della più ricca e numerosa collezione d' insetti coleotteri che esista, ha incominciata la pubblicazione di questa sua magnifica collezione, e già due tomi hanno veduta la luce a Parigi per le cure del libraio Crevot.

L' autore, nella prefazione al primo tomo, espone le ragioni che lo hanno determinato a pubblicare le sole specie da lui possedute, e non di tutti i coleotteri che esistono nelle collezioni d' Europa; dice parola (e secondo noi giustamente) perchè alle specie mette il solo nome latino e non un francese, come tanti fanno, a

danno della scienza, e a sopraccarico di memoria. In questa sua opera il conte Dejan ha scelto il metodo naturale come più istruttivo del sistema artificiale, e ne' due primi tomi ha descritte con molta precisione più di ottocento specie della famiglia dei carabici e delle prime cinque tribù *cicindelete*, *troncatipenni*, *scaritidi*, *simplicipedi e patellimani.*

Premessi i caratteri comuni a tutti gl'insetti, in un primo quadro presenta le divisioni degl' insetti in ordini, in un secondo mostra le cinque sezioni nelle quali sono divisi i coleotteri, nel seguente espone i caratteri principali delle famiglie, e successivamente, in altri le divisioni in tribù ed in generi: presentati questi quadri, indica in esteso i caratteri dei generi e da questi passa a descrivere le specie, facendolo con molto dettaglio per quelle le più comuni. Per rendere sempre più utile la sua opera il sig. Dejean, in forma d'aggiunta, ha messo alla fine del tomo secondo le specie che si è procurato dopo stampato il primo, e promette di far questo ancora nei successivi volumi.

Un miglioramento introdotto dal conte Dejan in questa opera scritta in francese, e che a creder nostro dovrebbe essere seguitato da tutti gli autori di libri d'istoria naturale scritti in lingua volgare, è quello di far succedere al nome tecnico della specie la frase caratteristica in latino; questo sistema generalizzato che fosse risparmierebbe la lettura della completa descrizione volgare, e in conseguenza faciliterebbe le ricerche. In questa opera quasi la metà dei coleotteri che vi sono descritti lo sono per la prima volta, e quantunque alcuni possino esser riguardati come varietà, frattanto il numero delle specie nuove è considerabilissimo, e questo vantaggio unito agli altri di sopra accennati rendono questo libro indispensabile per ogni entomologo che voglia stare al giorno dei grandi progressi che ha fatti e va facendo l' entomologia.

C. P.

Scienze mediche

Alcuni di que' fisici dotati di quel genio superiore, perchè ad essi è dato lo scorgere ne' misteri della natura le verità più sublimi, quasi precedendo così nelle loro grandi concezioni l'andamento della scienza, conobbero già nell' elettricità una forza da cui gran parte de' fenomeni organici e forse tutti dipendono; fra' quali non si può a meno di rammentare a cagione d'onore il Delametherie. Quindi non si tardò ad immaginare quasi di supplire con tal mezzo ove la vita sembrava mancare. Questi tentativi però, nell' infanzia di questa parte del sapere, non potevano a meno di essere mal calco-

lati ; e certo lo furono allorchè si sottoposero gl' infermi a delle forti scariche elettriche; e quindi la niuna utilità di tale spediente ; quantunque non manchino relazioni di cure talvolta quasi maravigliose. Più ragionevole e senza pari fu l'applicazione dell'acupuntura; colla quale si ebbe in vista di ritornare nella macchina vivente l' equilibrio elettrico. Ideossi non ha guari la dottrina delle polarità; e l'Hildebrand , uno de' suoi sostenitori, propose in alcune malattie come mezzo curativo il procurare che un tale equilibrio si ristabilisse. Ora il sig. prof. Orioli propone ai medici alcune sue viste, sulle quali è da lusingarsi ch' essi vogliano istituire alcun' sperimento , la cui mercè dare alle viste istesse quella solidità che nelle cose di tale natura si richiede. Facendo egli base delle sue considerazioni e l' analogia o identità che passa fra l' azione elettrica e le azioni chimiche; ed osservando egli come quelle istesse alterazioni o invertimenti delle azioni chimiche operate per variazione degli stati elettrici che si osservano ne' corpi inorganici , debbono eziandio accadere negli organici , quantunque ciò possa venir mascherato dalla complicazione istessa delle azioni che in essi hanno luogo ; le sue mire sono dirette appunto a correggere quegli stati elettrici che, o per accresciuta o diminuita intensità , ovvero per variata indole possono indurre la nostra macchina a stato morboso. Desumendo quindi l'analogia dalla fisica generale de' corpi, egli con tutta probabilità argomenta che nelle produzioni acide dell' economia animale si debba scorgere un' effetto della positività , che ha luogo nell' organo in cui si fa una tale produzione ; e vice versa alla negativa si debbono le produzioni alcaline ; e ciò si dica tanto delle normali quanto delle morbose. Queste ultime però dipendono da uno stato o positivo o negativo , o invertito o soverchiamente esagerato ; perchè talvolta o hanno origine delle produzioni totalmente diverse dalle ordinarie , ovvero acquistano un grado di acidità o di alcalinità di troppo esaltato ; ed accade pure in alcuni casi che manchino le ordinarie secrezioni ; lo che conviene ripetere da mancanza di polarità. Propone quindi il sig. prof. Orioli alcuni spedienti pe' quali , osservato che in una parte prevalga morbosamente uno di tali stati , indurre nella parte istessa, in cui una tale condizione si manifesta, uno stato elettrico opposto ; e nel caso che la polarità si vegga mancare, e quindi non compiersi una di quelle operazioni che sono necessarie alla vita, ripristinare la polarità istessa, prendendo norma al modo di operare dallo stato fisiologico della parte affetta. Ed egli immagina che allo scopo potrebbe giungersi nel modo seguente. “ Supponiamo , egli ,, dice , a fine di meglio esporre questo pensiero , che si tratti d' un ,, ulcere erpetico e ribelle ; e supponiamo che un'esame preventivo

„ m' abbia dato buon fondamento a supporre positiva la piaga, o „ l'emuntorio della efflorescenza esantematica. Pare che in que- „ sto caso io dovrei per un tempo sufficientemente lungo mantenere „ a contatto del luogo infermo un polo negativo bastantemente „ energico, perchè questo determinerà una secrezione di forma op- „ posta a quella che può generarsi da una parte positiva; e se „ l'energia del polo si proporzioni al bisogno, io potrò di leggieri „ ottenere che le due forze uguali contrarie si elidano, e la parte „ ritorni a normalità „. Non manca egli di avvertire che " qualcu- „ n'altro desidererà di trovare un modo d' agire non sulla secrezio- „ ne, ma sull'organo secernente mutandone per guisa diretta lo „ stato elettrico di quest' ultimo, come nell'esperimento del Davy „ si muta ed inverte lo stato elettrico del rame armandolo di ferro: „ ma non si conoscono finora armature della fibra atte a ciò. Il tempo „ c'insegnerà anche questo; e di certo molti rimedi par che eserci- „ tino appunto siffatta azione „. E convenendo coll'ill. autore, che realmente niun' idea fin qui abbiamo noi di tali armature applicabili alla fibra vivente, diremo come forse con più utilità, anzi che tendere direttamente a dar cagione ad una produzione antagonista a quella che risulta dalla condizione patologica, potriasi procurare di opporsi alla corrente elettrica che ne è la causa; lo che sembra aver' egli voluto significare ove, come si è veduto, da lui si accenna l'elisione delle due forze contrarie.

Nuovamente augurandoci che queste viste fin qui puramente teoretiche, però con tutto il fondamento ed assai ingegnosamente immaginate, formino il soggetto di esperimenti diretti, non possiamo a meno di applaudire a questo dotto fisico italiano, ed a chiunque si occupi di ricercare quale sia il modo di agire dell' elettricità nella macchina animale; sola via onde giungere a conoscere il vero modo di applicarla come mezzo terapeutico. E qui cade in acconcio il riferire una delle idee dall' autore istesso accennate in questo suo scritto: cioè che i prodotti che hanno origine nelle sostanze che noi chiamiamo morte, sono diversi da quelli che si formano nell' animale vivente, solo perchè nelle prime non si esercitano più quelle azioni elettriche dalle quali appunto la vita è costituita, lo chè ci è piaciuto riferire, essendo questo principio consentaneo a ciò che per noi fu detto alcun tempo addietro: cioè che nelle parti tolte alla vita, alterandosi il tessuto nerveo, quelle azioni elettriche da cui la vita dipende, non possono più esercitarsi.

D. Paoli.

Geografia e viaggi scientifici.

Spedizione del cap. Franklin. — Si sono recentemente ricevute nuove di quest' intrepido viaggiatore, sulla sorte del quale si erano già avute delle assicurazioni. Ecco il compendio delle di lui operazioni.

Nel 1825 il sig. Franklin discese il fiume Mackenzie e visitò il mare artico; in seguito andò a passar l' inverno al forte che porta il di lui nome, e che egli aveva fatto erigere in mezzo al lago dell' Orso. Il 21 giugno 1826, la sua truppa si rimesse in via. Il distaccamento principale sotto i di lui ordini aveva due battelli, *il Leone* e *la Confidenza*; il sig. Back, tenente della marina reale accompagnava il sig. Franklin; eglino dovevano andare a ponente; avevano seco undici marinari inglesi, alcuni altri uomini di mare e degl' indiani, due viaggiatori del Canadà, ed un interprete esquimese. L'altro distaccamento con due altri battelli, *il Delfino* e *l'Unione*, era comandato dal dottor Richardson, il quale aveva sotto di sè il sig. Kendall, un marinaro inglese, due altri uomini di mare, sei indiani, e degli esquimesi, e doveva portarsi verso levante. Fù disceso il Mackenzie fino a 67° 38' N. e 133° 53' O, punto ove questo fiume si divide in più rami molto larghi, e separati gli uni dagli altri da terre basse soggette alle inondazioni. Era allora il dì 2 luglio. Fu dato a quel luogo il nome di *Parting-point*, cioè punto di separazione. Ciascuno dei distaccamenti prese la via che gli era assegnata.

Nell' autunno precedente il sig. Franklin, avendo seguitato il ramo del mezzo, era arrivato al mare presso l' isola Garry a 69° 30 N. e 135° 45 O. Questa volta entrò nel ramo che è più a ponente e che serpeggia intorno alla base di montagne dirupate. Il dì 7 luglio arrivò all' imboccatura, la quale è talmente imgombra di banchi d'arena, che l' equipaggio fu obbligato a trascinare i battelli per lo spazio di quattro miglia, anche quando la maréa era nella sua maggiore altezza. Mentre era in questa posizione spiacevole, il distaccamento ricevè la visita d' una numerosa truppa d'Esquimesi, i quali in principio si condussero tranquillamente, e fecero dei cambi in modo molto amichevole, ma che in seguito eccitati dalla tentazione di predare, e resi arditi dalla loro superiorità numerica, poichè erano 250, si slanciarono ad un tratto nell' acqua, afferrarono un battello, e lo trascinarono sulla riva: per altro le misure prudenti che il sig. Franklin aveva preso, e che furono secondate dalla prontezza del sig. Black ad eseguire i di lui ordini, e la fermezza dell' equipaggio salvarono il carico del battello, che fù rimesso in mare senza che

fosse necessario tirare un colpo di fucile, e senza che alcuno avesse incontrato il minimo male. Quei selvaggi rinnuovarono il tentativo nella notte, ed il giorno appresso, mentre l'equipaggio era a terra occupato a risarcire gli attrezzi che erano stati tagliati nella zuffa; fortunatamente, il buon contegno del sig. Franklin e del suo seguito trattenne il nemico da rinnuovare il suo attacco. Le piccole truppe d'Esquimesi che furono incontrate in seguito lungo la costa non mostrarono se non disposizoni amichevoli.

Fino dal 9 luglio il distaccamento fu arrestato dai ghiacci che non si erano ancora staccati dalla costa. Fino al 4 agosto non potè inoltrarsi se non quanto la separazione dei ghiacci lo permetteva; di rado percorreva più d'un miglio o due per giorno; così arrivò al grado 141 di longitudine; allora i ghiacci si erano discostati abbastanza per lasciare il passo libero ai battelli; ma altri ostacoli più serii attraversavano il loro cammino. La costa era così bassa, ed era così difficile accostarvisi a cagione del basso fondo, che non poterono sbarcare sul continente più che una sola volta, dopo avere oltrepassato il centotrentanovesimo meridiano, benchè avessero tentato a più riprese di trascinare il battello ad alcune miglia di distanza a traverso del fango.

In qualunque altro luogo abbia sbarcato il cap. Franklin, ha trovato la costa contornata di nude rupi. Scomparsi i ghiacci, l'equipaggio soffrì molto per mancanza d'acqua fresca. Una volta l'acqua mancò affatto per due giorni di seguito. Delle dense nebbie e dei violenti colpi di vento impedirono l'allontanarsi da quella riva inospita; bisognò restare otto giorni sopra un punto a motivo d'una nebbia così folta, che non si poteva vedere gli oggetti alla distanza di pochi piedi, essendo frattanto un tempo orribile.

A malgrado di questi ostacoli quasi insuperabili, il coraggio e la perseveranza del sig. Franklin e del suo seguito li fecero arrivare il 18 agosto al centocinquantesimo meridiano; la direzione della costa li aveva portati a 70° 30' N; così avevano percorso più che la metà della distanza che esiste fra il punto della partenza ed il Capo Ghiacciato: avevano una provvisione di viveri, dei battelli in buono stato, e davanti a loro un mare libero. Benchè, per l'effetto delle fatiche sofferte, la forza degli equipaggi fosse un poco diminuita, pure il loro coraggio era imperturbabile. Tuttavolta era arrivato il momento in cui il dovere del sig. Franklin gl'imponeva, coerentemente alle sue istruzioni, d'esaminare se vi fosse qualche probabilità di poter giungere alla baia di Kotzebue prima che cominciasse la cattiva stagione, lo che ove non fosse sperabile, gli era proibito di esporre la sicurezza degli equipaggi costeggiando più lungamente. Sarebbe stata

un estrema temerità il tentare di arrivare alla baia di Hotzebue seguitando, a stagione così avanzata . una costa incognita , ancorchè si fosse avuta la certezza che la nave spedita all'incontro dei viaggiatori fosse già arrivata al punto stabilito ; ma l'incertezza che accompagna tutte le navigazioni nelle alte latitudini rendeva estremamente dubbioso che quel bastimento fosse potuto giungere a quella baia.

Il sig. Franklin agì dunque da uomo sensato , e veramente penetrato d' una tenera e giusta sollecitudine per i suoi compagni, quando prese il partito di ritornare al lago dell'Orso. Fù per lui e per essi un motivo di vivo dispiacere l' essere obbligati a rinunziare alla speranza di continuare le loro scoperte , ma ben presto restò provato che la di lui condotta era stata dettata dalla più lodevole prudenza. I colpi di vento si successero senza interruzione ; da un altra parte dei giovani Esquimesi prevennero il sig. Franklin che i loro compatriotti si erano riuniti in gran numero presso l' imboccatura del fiume Mackenzie, e che molti indiani abitatori delle montagne si erano mossi per intercettare il cammino del distaccamento. Se dunque il sig. Franklin avesse differito il suo ritorno alcuni altri giorni , è verisimilissimo che non avrebbe potuto scampare se non difficilmente da tanti nemici. Il 21 di settembre egli arrivò felicemente al lago dell' Orso.

Il distaccamento che doveva andare a levante scese il ramo del fiume che Mackenzie aveva risalito ; esso è il più orientale; quel viaggiatore ne ha dato una descrizione molto esatta. Il 7 luglio il distaccamento arrivò al mare a 69° 29 N. e 133° 24 O. Trovandosi in quel giorno presso a poco nello stesso imbarazzo in cui era stato l' altro del sig. Franklin , fu egualmente inquietato da una truppa di Esquimesi , i quali cercarono d' impadronirsi del battello su cui si trovava il sig. Kendall, e che aveva dato in secco sui banchi dell'imboccatura del fiume. Il sangue freddo ed il buon contegno dell'equipaggio imposero talmente a quei selvaggi , che non fu necessario rispingere la forza colla forza. Essi ed i nostri viaggiatori si lasciarono dandosi scambievoli dimostrazioni d'amicizia. Gli Esquimesi incontrati posteriormente, essendo sempre in minor numero dell'equipaggio , furono molto pacifici.

Rimesso il battello in mare , il distaccamento provò grandi difficolta percorrendo la costa , che è d' una natura particolare , fino a 90° 37' N. e 126° 52 O. Essa consiste in isole d' alluvione terminate da banchi d' arena che si prolungavano molto dentro al mare , ed interrotte da seni d' acqua salmastra ; esse sono separate in parte da larghi emissarii che in quella stagione mandano al mare grandi

quantità d'acqua dolce. Queste terre d' alluvione sono inondate dalle grandi maree, e coperte d' arene mobili, ad eccezione d' un certo numero di monticelli isolati e coronati di ghiaccio, che si alzano molto al di sopra del livello delle più alte maree, ed hanno dell' analogia coi banchi o le montagne di ghiaccio che circondano la baia di Kotzebue, secondo la relazione di questo viaggiatore. Fra questi monticelli ed il continente si stende un gran lago d' acqua salmastra, che forse comunica col ramo orientale del Mackenzie, e che almeno riceve un altro fiume considerabile.

Più lontano fù seguitata una costa pietrosa e ripida; fù girato il Capo Parry (79° 18′ N. 123° O.), il Capo Krusenstern (68° 46' N., 114° 45' O.) dopo di che il distaccamento entrò nel golfo dell' incoronazione di Giorgio IV, per lo stretto del *Delfino* e dell'*Unione*, ed arrivò presso al 118mo meridiano. Allora tornò a ponente verso il fiume della miniera di rame, ove entrò il dì 8 agosto.

In questo viaggio il cattivo tempo cagionò alcuni ritardi, e più volte fù necessario aprirsi colla scure un passaggio a traverso del ghiaccio, che in que'paraggi acquista una grossezza grande; diverse masse s'immergevano nove braccia nell' acqua; ma in estate l'azione potente del sole che è costantemente sull' orizzonte, le diminuisce con una prontezza quasi inconcepibile. Siccome i battelli non s'immergevano nell' acqua che alla profondità di venti pollici, più volte avvenne, quando i ghiacci ammassati lungo la riva non permettevano di passare fra le loro masse, che si potesse navigare in alcuni canali poco profondi, scavati dall'azione dei flutti sulla superficie dei ghiacci.

Fortunatamante il tempo era chiaro; a malgrado dei molti ghiacci che s' incontravano ad un epoca così poco avanzata, potè acquistarsi la convinzione che, verso la fine d' agosto, vi è un passaggio libero per un naviglio lungo la costa nord dell' America dal centesimo fino al centocinquantesimo meridiano occidentale: a levante del Mackenzie vi sono dei porti comodi, mentre non ve ne sono sulla parte della costa riconosciuta dal cap. Franklin a ponente di quel fiume. Tutta la difficoltà d'effettuare il passaggio dal nord ovest con un naviglio sembra che consista nell' arrivare alla costa del continente a traverso degli stretti ingombrati che vi conducono dal mare d'Hudson o dal mare di Baffin. La marea lungo la costa veniva sempre da ponente.

Le forti correnti che pongono ostacolo alla navigazione del fiume della miniera di rame, impedirono dal far risalire i battelli a più di otto miglia dal mare: furono però abbandonati colle tende ed il resto degli attrezzi in balìa degli Esquimesi, e fù continuato il cam-

mino per terra. Il 18 agosto il distaccamento arrivò al braccio orientale del lago dell' Orso, ed il 1 settembre al forte Franklin, dopo un assenza di giorni 71. Tutte le persone erano in perfetta salute.

Nuove del cap. Beechey — Allorchè fu deciso il viaggio del cap. Franklin all'Oceano artico, fù stabilito che sarebbe spedito un bastimento per la baia di Kotzebue per aspettarvi il sig. Franklin, e ricondurlo in Europa; in conseguenza fù armata la fregata *il Blossom*, nome che significa *il fiore*, di cui fù dato il comando al capit. Beechey.

Questo navigatore arrivò nel giugno 1826 al Porto-San-Pietro-San-Paolo, al Kamtchatka. Fatte le riparazioni, di cui aveva bisogno, e prese le cose che potè procurarsi, fece vela verso il nord il 4 luglio. Il Blossom entrò nello stretto di Behring, poi giunse alla baia di Kotzebue, e quindi ai 72° 30' di latitudine: ivi una barriera impenetrabile di ghiacci, che si prolungavano in una massa compatta a perdita di vista, impedì l'andar più oltre. Dopo diversi tentativi inutili, il sig. Beechey tornò alla baia di Kotzebue, la quale, secondo la pittura che egli ne fa, offre l'aspetto più inospito e più orribile che possa concepirsi. Più volte si abboccarono, lungo lo costa, cogl' indigeni, ma non poterono nè da essi, nè per alcun altro mezzo, ottenere la minima notizia intorno al sig. Franklin, o ad alcuno del suo seguito. Furono costantemente favoriti dal bel tempo; ed avevano potuto andare 120 miglia al di là del Capo ghiacciato; ogni Baidar che scorgevano gl' induceva nella speranza di veder tosto arrivare il sig. Franklin, perchè nel corso della navigazione avevano osservato con qual facilità questi piccoli battelli degl'indigeni passano fra il ghiaccio e la terra; e pensavano che egli avrebbe potuto ricorrere allo stesso mezzo. Ma l' avvicinarsi dell'inverno fece svanire queste speranze. Tuttavolta il sig. Beechey risolvè d'aspettare quanto occorresse ad assicurare la salute della sua fregata. Verso la fine di settembre, egli ricevè la visita di diversi indigeni occupati a raccogliere le provvisioni d' inverno, che avevano faticato a procurarsi nell' estate. Insensibilmente il numero di essi diminuì, e finirono con non farsi più vedere.

Finalmente i ghiacci occuparono le rive del porto ove era stazionata la fregata, e bastava un giorno o due di calma a far sì che la loro superficie non presentasse che una massa gelata. Era questo un segnale che non era permesso disprezzare; in conseguenza il 14 ottobre, facendo un tempo chiaro ed un forte gelo, il capitano Beechey uscì dalla baia di Kotzebue, dopo aver lasciato sopra un isola una provvisione di farina ed una cassa di

piccoli oggetti di vetro, collo scopo di mettere il cap. Franklin in stato di guadagnar l'amicizia degl' indigeni. Il sig. Beechey arrrivò felicemente al porto San Francisco nella Nuova California, donde scrisse in Inghiterra. Queste ultime lettere sono del 4 novembre 1826.

Il cap. Franklin essendo arrivato al centocinquantesimo meridiano all' ovest di Greenwich o a 152° 20′ all' ovest di Parigi, ed il Capo ghiacciato essendo 10 gradi più all' ovest, lo che, sotto le alte latitudini ove si trova questa parte della costa boreale dell'America, riduce la distanza che passa da un grado di longitudine all'altro ad un poco più di leghe 81 e mezzo di 2,282 tese ciascuna; ne risulta che non restava a quest'ardito viaggiatore che scorrere circa 225 leghe per arrivare al punto ove avrebbe potuto trovare i suoi compatriotti venuti ad incontrarlo. Il Capo ghiacciato non è lontano che una sessantina di leghe dalla baia di Kotzebue.

G. G.

Nel sempre più accreditato giornale francese, *La Revue Enciclopedique*, essendo stato pubblicato un estratto del *rapporto del sig. Humboldt* sopra i viaggi scientifici dei sig. Ehrenberg ed Hemprich, ci affrettiamo di farlo conoscere ai lettori dell' Antologia.

Nell' anno 1820 il generale Menu de Minutoli andò in Egitto con il progetto di esplorare i magnifici avanzi dell' antichità, i quali già da tanti anni richiamano l'attenzione de'dotti d'Europa. Sulla sua domanda l' accademia di Berlino gli aggiunse due giovani naturalisti, i sigg. Hemprich ed Ehrenberg, ai quali essa diede istruzioni precise, e una serie di questioni sopra i diversi oggetti più raccomandati alle loro ricerche. Un orientalista il sig. dott. Scholz, ed il sig. Leman professore di architettura si unirono ai tre primi viaggiatori. Una prima escursione verso la Cirenaica e l' Oasi di Siova, non ebbe un esito felice; la società si disperse avendola lasciata per il primo il general Minutolo. Il sig. Leman era morto a Alessandria nel dicembre 1820, ed il sig. Scholz aveva presa la strada della Palestina.

I sigg. Hemprich ed Ehremberg restati soli determinarono di seguitare il loro viaggio dietro il piano che gli era stato tracciato, e che essi mandarono ad effetto con uno zelo ed una perseveranza che alcun pericolo, alcuna privazione, non poterono rallentare. Nel marzo 1821 essi penetrarono nella provincia di Faium, la quale procurò loro un abbondante raccolta soprattutto per l' entomologia. Successivamente si unirono all' armata vittoriosa di Mehemet Alì, traversarono la Nubia, ed arrivarono fino al deserto che

separa Sennaar, Cordofan, e Dongola. Queste contrade, incognite fino allora ai naturalisti, realizzarono le loro più belle speranze. Partiti in seguito nel 1823 dall'Egitto, che era divenuto il centro delle loro operazioni, impiegarono quasi un anno a percorrere le rive del golfo di Suez, le montagne del Sinai, e le isole situate lungo le coste, da Achaba fino a Moile. Nel loro ritorno ad Alessandria questi due viaggiatori riceverono le nuove le più triste: il console prussiano a Trieste, il quale era incaricato di somministrar loro del denaro, era morto dopo aver perduto tutti i suoi beni; contemporaneamente la peste affliggeva il paese; i nostri viaggiatori fuggendo questo terribile flagello traversarono il Mediterraneo, e vennero in due epoche a salire sulle sommità del Libano e visitare i Cedri, e le rovine di Balbech. Finalmente il 27 novembre 1824 dopo aver ricevuto dei soccorsi lungo tempo aspettati essi poterono intraprendere il viaggio in Abissinia che avevano progettato. Il Mar Rosso, i suoi molluschi, i suoi coralli, i suoi anneliti; la Mecca, e le sue vicinanze che producono la preziosa pianta dalla quale si estrae il balsamo; l'isola vulcanica di Ketumbul; quella dagl'indigeni chiamata Farsan e che non si trova nella carta di Lord Valentia; diverse parti dell'Arabia deserta, e dell'Arabia Felice; in ultimo le montagne di Gedam, quelle di Taranta; le sorgenti calde di Eilet ec. divennero successivamente gli oggetti delle loro esplorazioni: ma delle nuove disgrazie vennero ad arrestare il corso dei loro lavori: digià le malattie e le fatiche avevano uccisi diversi aiuti naturalisti addetti alla spedizione, allorchè il 30 giugno 1825 soccombè il dott. Hemprich (*) dopo aver dato per il corso di cinque anni delle replicate prove di quei talenti distinti, di quella attività continua, e di quel coraggio personale, senza il quale, dice il sig. Humbolt, ogni intrapresa in Oriente diviene impossibile. Il sig. Ehrenberg abbandonò ben presto la trista contrada dove aveva perduto il suo compagno ed amico, imbarcandosi al principio di novembre per Trieste, nel porto di Alessandria.

Dopo aver data una rapida occhiata alle diverse escursioni tentate dai sig. Hemprich ed Ehrenberg, l'illustre relatore si occupa di far conoscere quali son stati i resultati delle loro penose ricerche. La collezione di botanica si compone di 46,750 individui appartenenti a 2,875 specie, delle quali 1,035 sono state raccolte nell'Egitto e in Dongola, 700 in Arabia e in Abissinia; finalmente 1,140 sopra il Monte Libano. Si possono valutare a 600 il numero delle specie nuo-

(*) Vedi Ant. n.° LXIV.

ve o non state descritte. Questa bella raccolta è tanto più preziosa par la scienza in quanto che fino a questo giorno il paese messo a contribuzione dai due viaggiatori tedeschi, e soprattutto l' Arabia e le montagne dell' Abissinia, non erano quasi state visitate dai botanici , all' eccezione di certe parti dell'Egitto e del Monte Libano, la cui vegetazione è già ben conosciuta dalle relazioni dei dotti Delille e Labillardiere. Il colore del Mar Rosso aveva dato luogo da molto tempo a diverse congetture: il sig. Ehrenberg ha osservato il primo che proveniva da una specie d' *oscillatoria*, piccoli vegetabili o animalucoli che pare appartenghino al tempo stesso al regno animale e vegetabile. Sono stati riuniti altri fatti curiosi relativi alla manna , alla mirra , alla gomma arabica , e ad altri prodotti che il commercio europeo riceve dall' Oriente, e dilucidano diversi punti fino allora incerti. Il sig. Ehrenberg si è occupato con una premura particolare dell' osservazione delle piante microscopiche che produce la muffa di alcuni oggetti , e gli pare dimostrato al presente che questa parte del regno vegetabile , e in generale tutte le classi inferiori della vegetazione, si presentano con li stessi caratteri sotto tutti i climi.

Sarebbe troppo lungo l'enumerare tutti gli acquisti preziosi che le collez ioni zoologiche debbono ai naturalisti tedeschi; i numeri che seguono bastano a farne conoscere l'importanza e l'estensione. 34,000 individui del regno animale sono stati spediti a Berlino , fra i quali si contano 135 specie differenti di mammiferi , 430 di uccelli , 546 di pesci e di anfibi , 600 di crostacei e d' anneliti , e 2,000 specie d' insetti ; noi non parleremo dei numerosi disegni eseguiti sul luogo e dal vero con una scrupolosa esattezza. Molti fatti relativi all ' anatomia , e alla fisiologia , raccolti da questi attenti osservatori completano le ricchezze che essi portano in tributo a questa parte delle scienze naturali.

Il sig. Humbolt termina il suo rapporto coll' esame de' lavori relativi alla geognosia e alla mineralogia , quindi alla conoscenza dei luoghi e dei loro abitanti, e là ancora rileva delle nuove conquiste per la scienza e trova dei nuovi elogi a dare ai suoi due stimabili compatriotti ; impegna finalmente l' accademia di Berlino a non trascurar cosa alcuna affinchè il pubblico possa godere prontamente della relazione di un viaggio non meno onorevole per il governo che lo ha fatto intraprendere , che per i due dotti i quali hanno preso rango fra i più studiosi esploratori della natura.

C. P.

ARTI INDUSTRIALI, INVENZIONI, EC.

Il sig. *Raymond* figlio ha portato ad un grado notabile di perfezione l'arte di tingere i panni di lana in tutti i tuoni di color turchino vivace e solido, senza fare uso dell' indaco, ed impiegando l'idrocianato di potassa, e l'acido idrocianico, come il di lui padre aveva ottenuto l'effetto stesso sopra i drappi di seta; di che ottenne onorevoli ricompense dal governo.

Da qualche tempo mediante una preparazione che non è ben nota, e di cui si fa mistero, si dà un gradevole color bruno ad alcuni oggetti d' acciaio, e specialmente alle canne da schioppo, con che si rendono anche meno alterabili per ossidazione.

Il giornale americano di scienze ed arti ha recentemente pubblicato il seguente processo, con cui il sig. *John Duñkes* di New-Haven ottiene quest' effetto.

Si prende mezz' oncia d' acido nitrico, altrettanto spirito dolce di nitro, due oncie di solfato di rame, un oncia di spirito di vino, ed un oncia di tintura d' acciaio. Disciolto il solfato di rame in sufficiente quantità d' acqua, vi si mescolano gli altri ingredienti. Prima d' imbrunire una canna da schioppo, è necessario pulirla diligentemente, e turarne esattamente la bocca ed il focone. Allora si applica la mescolanza con una spugna o con uno straccio di pannolino pulito, procurando che tutte le parti della canna ne siano egualmente ricoperte. Fatto ciò si espone la canna all' aria per 24 ore, dopo di che si frega con una spazzola dura, per portar via l' ossido dalla sua superficie. In qualche caso convien ripetere una o due volte quest' operazione, per ottenere un colore perfettamente bruno. Allora si frega la canna colla spazzola, e poi diligentemente con un cencio asciutto, quindi s' immerge in acqua bollente in cui si è disciolto un poco d' alcali, per opporsi all' azione dell' acido sul metallo. Estratta la canna dall' acqua, ed asciugatala perfettamente, si frega con un brunitoio di legno duro, finchè la superficie ne sia ben liscia, quindi scaldatala presso a poco alla temperatura dell' acqua bollente, se le applica una vernice, che si compone disciogliendo nello spirito di vino un oncia di gomma-lacca, e tre dramme di sangue di drago ridotti in polvere. Asciugata la vernice, si frega col brunitoio, per dare il pulimento ed il lustro necessario.

Il sig. *Moult* ha imaginato una nuova e curiosa disposizione per mettere in moto una ruota idraulica; per cui ha ottenuto una pa-

tente o privilegio. Si tratta d' un ordinaria ruota a cassette, la quale è interamente immersa nell' acqua. Per imprimerle il moto di rotazione, si procura di rendere uno dei suoi lati specificamente più leggiero dell' altro; lo che si ottiene con fare arrivare una corrente d'aria sotto le cassette disposte convenientemente sulla circonferenza della ruota, la quale è fatta muovere dalla pressione che l' aria inclusa nelle cassette esercita di basso in alto per la molto minore sua gravità rispetto all' acqua.

Il giornale delle arti di Londra parla d' una nuova macchina a vapore del sig. *Perkins* già posta in attività con piena sodisfazione di tutti quelli che l' hanno osservata.

Diversi ingegneri di sommo merito hanno riconosciuto nella nuova macchina i seguenti vantaggi sopra le altre. 1.° Sicurezza assoluta. 2.° più grande economia di combustibile che in qualunque altra macchina inventata fin quì; 3.° esclusione di qualunque reazione del vapore e dell' aria atmosferica senza alcun impiego di trombe; 4.° uso d' un nuovo stantuffo meccanico semplice e flessibile, che non esige nè olio, nè alcun altra materia lubrefaciente; 5.° riduzione dei tre quarti del peso e del volume per la semplicizzazione di diverse parti, che sono complicatissime nelle altre macchine a vapore, e sostituzione d' una valvola semplicissima per l' iniezione e per l' uscita del vapore. Per tutti questi mezzi si ottiene una grande riduzione nel volume della macchina a vapore, una grande diminuzione d' attrito, e la macchina risulta meno soggetta a distruzione. Finalmente le giunture impiegate dal sig. Perkins sono più forti, e tengono il vapore, anche sotto la pressione di 1,000 libbre per pollice quadrato, meglio che le giunture ordinarie delle macchine a bassa pressione.

Finora la potenza del vapore veniva trasmessa o applicata alla resistenza delle trombe a acqua per mezzo d' una leva chiamata bilanciere. Il sig. *Frimot*, applicando direttamente la potenza del vapore alla resistenza, ha soppressa la leva, ed ottiene l' equilibrio dei pezzi del suo sistema per mezzo d' una bilancia idraulica.

Una tromba a vapore, costruita in conformità delle sue idee, è attualmente e da più mesi in attività nel porto di Brest per servizio della marina. Essa solleva 260 metri cubici d' acqua per ora all' altezza di metri 6,0 7, ed il prodotto utile della sua azione equivale a quello che si otterrebbe dall' opera di 288 uomini applicata alle migliori trombe della marina.

Il sig. Frimot ha creato a Landernau uno stabilimento per la

costruzione di queste macchine, alle quali ha dato il nome di trombe a vapore a bilanciere idraulico. Egli ha ottenuto un brevetto d'invenzione, ed un certificato di perfezionamento. La macchina che egli ha messo in azione nel porto di Brest è stata sottoposta all' esame d' una commissione composta d' ingegneri di ponti e strade, di costruzioni navali, e di commissarii della marina; e questa commissione ha verificato con ripetute esperienze i fatti sopra esposti. Un rapporto della commissione consultativa della marina ha confermato questo giudizio.

Sotto il nome di *odometri* o *conta passi* si conoscevano da lungo tempo diversi strumenti destinati a misurare ed indicare la strada percorsa da una vettura. Il bullettino della società d' incoraggimento di Parigi ha fatto conoscere un nuovo strumento destinato allo stesso oggetto, ed a cui è stato dato il nome di *Girometro*. Esso consiste in una vite perpetua messa in moto dalle ruote della vettura, e che fa lo stesso numero di rivoluzioni che quella. Questa vite perpetua comunica il moto ad una ruota dentata, prendendo ad ogni sua rivoluzione uno dei denti di questa, che sono in numero di 100. Così questa ruota non compie una rivoluzione se non quando la vite perpetua, e però anche le ruote della vettura, ne hanno fatte 100. La ruota dei 100 denti comunica il moto ad un altra che ne ha 99, con prendere uno di questi ogni qual volta compie una rivoluzione. In conseguenza quando la seconda ruota, che ha 99 denti, abbia fatta un intera rivoluzione, ne avrà fatte 99 l' altra dei 100 denti, e ne avranno fatte 100×99, o 9,900 la vite perpetua e le ruote della vettura.

Vi è poi sopra una delle superficie della ruota che ha 99 denti una scanalatura in forma spirale di 6 circonvoluzioni, nella quale scanalatura essendo inserita una delle due estremità d' un ago o indice, imperniato mobilmente nel suo mezzo, in modo da potersi muovere solo verticalmente, ossia in alto ed in basso, e non lateralmente, ne segue che muovendosi la vettura, e conseguentemente le due ruote dentate, l' estremità dell' ago inserita nella scanalatura spirale anderà di mano corrispondendo a varii punti di essa, alzandosi o abbassandosi, secondochè la sua inserzione sia sopra o sotto il centro della ruota e della spirale stessa; con che viene a rendersi sestupla la potenza o l' estensione dello strumento. Così supponendo che allorquando la vettura comincia a muoversi l' estremità dell' ago si trovi al principio della prima voluta interna della spirale, allorquando essa si troverà al punto corrispondente dell'altra spira, indicherà che la ruota dei 99 denti ha compiuto una rivoluzione, e così di seguito;

talmentechè quando l'estremità dell'ago o indice abbia percorso tutta la spirale la ruota di 99 denti avrà fatto 6 rivoluzioni, quella di 100 denti ne avrà fatte 594, e ne avranno fatte 59,400 la vite perpetua e le ruote della vettura.

Il sig. *Jullien* ha imaginato uno strumento che chiama *cecografo*, destinato a facilitare ai ciechi i mezzi di scrivere. Esso è composto d'un telaio, sul quale si può fare scorrere in avanti ed in dietro nel senso della sua lunghezza una tavoletta, su cui è fissata la carta da scrivere. Questa tavoletta porta sopra uno dei suoi lati una riga dentata (*cremaillere*), nella quale s' impegna un piccolo pezzo di metallo (*cliquet*), che permettendo alla tavoletta d' avanzarsi in un senso, le impedisce di tornare in senso contrario. Le distanze che passano fra i denti della verga determinando la quantità di cui si avanza la tavoletta ad ogni movimento che le venga impresso, serve a determinare la distanza dei versi dall' uno all' altro. Il cieco apprende la direzione dei versi da un regolatore consistente in una bacchetta rotonda di ferro, sotto di cui la carta passa liberamente colla tavoletta. All' estremità diritta di questa bacchetta si trova un riparo che arresta la mano, e fissa la lunghezza dei versi. Il sig. Jullien vende a Parigi questi strumenti.

Varietà

Il re di Baviera ha ordinato che gli alunni del Seminario ecclesiastico, come pure quelli dell' Istituto di Wurzburgo, da ora in poi oltre i loro studi ricevano ancora un'istruzione di agricoltura, e ne è stato addossato l'insegnamento al sig. Geier juniore, il quale professa l'economia politica a Wurzburgo. L'istruzione sarà teoretica e pratica: e si estenderà sulla cultura della vite e degli alberi fruttiferi, su tutte le piante della Germania che possono entrare nel commercio, sulle piante tutte cereali, da foraggio e da orto, e su tutte le specie di letami. È intenzione di S. M. che gli alunni, un giorno o l' altro che esercitino il loro ministero nelle diverse regioni del regno, sieno idonei a propagare tanto col loro esempio, quanto co'consigli un miglior sistema di agricoltura.

La Scuola reale stabilita a Aschafenburgo in Baviera dei boschi e foreste, dà agli alunni un istruzione distribuita in tre corsi di lezioni. Il primo e il secondo comprendono le scienze necessarie agl'individui destinati alle funzioni subalterne nell' amministrazione dei boschi e foreste. Il terzo corso, che è lo sviluppamento del secondo,

è destinato esclusivamente per coloro che sono destinati all'adempimento di funzioni di un ordin superiore in quella stessa parte.

I corsi durano due semestri; hanno principio ne'primi giorni di novembre, e terminano nel mese di settembre.

Le principali condizioni per essere ammessi a questa scuola sono: che gli alunni abbiano terminati i 15 anni di età, che presentino un attestato di buona condotta del loro respettivo comune, nel quale sia dichiarato che non hanno avuto parte in veruno affare politico. I nazionali godono un'istrúzione gratuita, gli esteri pagano 22 fiorini al loro ingresso.

Il primo corso comprende; 1.° la scienza de' boschi e foreste teoretica e pratica; 2.° l'arte della caccia; 3.° gli elementi d'aritmetica e di algebra; 4.° la geometria teoretica e pratica; 5.° l'arte di levar di pianta; 6° gli elementi di fisica e di chimica; 7.° gli elementi di storia naturale.

Il secondo corso comprende le lezioni: 1.° di scienza delle foreste teoretica e pratica, col dritto appartenente alle foreste e alla caccia; 2.° la legge e la statistica de' boschi; 3.° l'arte della caccia; 4.° l'aritmetica trascendente, l'algebra, la statistica, la meccanica, ec.; 5.° la geometria teoretica e pratica, e gli elementi di trigonometria; 6° l'arte di levare di pianta; 7.° l'architettura; 8° l'istoria naturale; 9.° la fisica generale; 10.° la chimica applicata alla tecnologia con delle esperienze; 11.° la teorica de' diversi apparati inventati per economizzare la legna; 12.° lo stile adottato negli affari amministrativi; 13.° l'agricoltura.

Il terzo corso consiste: 1.° nella scienza de'boschi e foreste teoretica e pratica, unita al dritto sì de' boschi, che della caccia; 2.° la legge e la statistica concernente i boschi; 3.° l' arte della caccia; 4.° l'algebra trascendente, la teoria delle funzioni, gli elementi del calcolo integrale e differenziale; 5.° l'ottica; 6.° la geometria teoretica e pratica; 7.° la trigonometria, la poligometria, e la teoria delle curve; 8.° l' arte di levar di pianta; 9.° l'architettura; 10.° l' istoria naturale; 11.° la fisica; 12.° la chimica applicata all'arte delle foreste e alla agricoltura, con esperienze; 13.° lo stile adottato nell'amministrazione de' boschi e foreste; 14.° l'agricoltura; 15.° l'enciclopedia delle scienze amministrative.

Società scientifiche.

I. e R. Accademia dei Georgofili.

Adunanza ordinaria del 5 agosto 1827. — Presiedè la seduta il vice-presidente Marchese Ridolfi, nella quale fatta lettura dell'atto dell'antecedenti adunanze, e reso conto dal segretario delle corrispondenze delle opere inviate in dono dai loro autori, ebbero luogo due lezioni di turno, e due spontanee.

La prima del dott. *Francesco Chiarenti* tendente a confermare i buoni effetti degli urati solidi da esso esperimentati da più anni, fra i quali trovò superiormente atti alla fertilizzazione quelli a base di vecchi calcinacci.

La seconda del dott. *Giuseppe Gherardi* sui rapporti della carità con l'industria e con lo spirito sociale, argomento da esso generalmente trattato in una precedente adunanza, e questa volta più specialmente applicatine i suoi principii alle pie case d'industria ed ai depositi di mendicità.

La terza del sig. *Carboncini* di Campiglia, socio corrispondente, letta dal prof. Giuseppe Gazzeri, la qual memoria mirava a dimostrare l'utilità della Rubinia pseudo-acacia per fornir pali ad uso dell'agricoltura, se non paragonabili per durata a quelli di ginestro e di scopo, non inferiori certamente a quelli di castagno, tanto più costosi, anche perchè dalla loro scorza ricavare si poteva materia atta a convertirsi in fili per corde, e in pasta per carta e cartone, siccome dalle mostre da esso inviate appariva.

Alla quarta finalmente del sig. *Carlo Passerini* diede argomento l'indagine degli organi pei quali la farfalla detta volgarmente testa di morto (*Sphinx Atropos*) tramanda il sibilo comune a quella specie d'insetti. Dalle quali indagini potè l'A. dimostrare con il soggetto alla mano, che quel suono proviene da una particolare conformazione di muscoli sopra al cranio, e non d'altrove, siccome altri entomologhi avevano prima di lui immaginato.

Dopo di che l'adunanza pubblica si sciolse per riunirsi in adunanza straordinaria, nella quale vennero eletti in soci onorari S. E. il sig. cav. Don Andrea Corsini duca di Cosigliano, e S. E. il sig. Carlo Luigi Bonaparte principe di Musigliano.

Società toscana di Geografia, Statistica, ec.

Seduta del dì 12 agosto. — L'adunanza fu preseduta dal prof. *Antonio Targioni-Tozzetti*, nella quale dopo letto l'atto della seduta antecedente, il segretario rese conto dei doni inviati in libri e in prodotti naturali, fra gli ultimi dei quali era una cassetta d'insetti raccolti nei contorni di Pitigliano dal sig. Giulio Papi socio corrispondente. La Società incaricò il dott. Carlo Passerini a esaminarli e a informarla di quelli che sembrassero i più rari.

Il socio *Em. Repetti* presentò a nome del suo autore dott. G. B. Thaon, pur esso corrispondente, una memoria intitolata: *Saggio della statistica degli antichi presidj d'Orbetello, ec.* e per la quale furono destinati i prof. Pad. Inghirami e Gaetano Giorgini a darne conto nelle successive adunanze.

In seguito il prof. *Filippo Nesti* rese ostensibili varii minerali della Toscana, e precipuamente richiamarono l'attenzione degli accademici i *gabbri* contenenti quarzo concrezionato limpido e grigio (la *iolite* di alcuni mineralogisti), la quale sostanza costituisce in gran parte la venatura dell'*ofiolite* grigia, sì dell'Impruneta presso Firenze, che di Montenero presso Livorno. Eranvi pure altri *gabbri* dove si trova quella varietà nera di *diallaggio,* cui è stato dato il nome d'*otralite*, che finora era stata trovata unicamente nella Norvegia. Finalmente fu rimarcata una varietà di *pirosseno*, del colore della sahlite, e che trovasi all'isola dell'Elba in gruppi raggianti del quarzo.

Indi fu ascoltato con sommo interessamento il rapporto della sezione di mineralogia redatto dal conte *Girolamo de' Bardi* direttore dell'I. e R. Gabinetto fisico di Firenze, rapporto che abbracciando un vasto ubertoso campo non era possibile il terminare in quella tornata senza prolungare molto al di là del solito la seduta. Perlochè si credè opportuno di rimettere il seguito del rapporto sopramenzionato a un adunanza supplementaria, che fu stabilita nell'ultima domenica dello stesso mese di agosto.

Seduta straordinaria del 26 agosto. — Fu tirato a sorte per presedere a quest' adunanza il provveditore dot. *Ant. Moggi.* Dopo le comunicazioni di uso, il march. *Cosimo Ridolfi* in qualità di relatore di una commissione destinata a esaminare se giudicava opportuno di proporre qualche modificazione o riforma che si credesse utile ai regolamenti della Società, esternò in scritto che la commissione anzidetta era di parere doversi attendere qualche altro tempo onde meglio conoscere con l'esercizio progressivo degli studi

accademici le omissioni o i difetti dei regolamenti veglianti, per suggerire que' miglioramenti che l' esperienza farebbe credere i più opportuni.

Dopo di ciò il conte *Girolamo de' Bardi* prosegui la lettura dell' ultima parte del rapporto sullo stato delli studi mineralogici in Toscana, nella qual parte il relatore fece a buon diritto magnifica mostra delle molte e dotte ricerche ed osservazioni dei celebri trapassati proff. Baldassarri, Bartolini, Zuccagni, Mascagni e Santi, non che di molti naturalisti tuttora viventi, i quali si resero benemeriti della scienza mineralogica, e della loro patria.

In seguito il segretario degli atti avendo rammentato alla Società che cadeva in questo mese la nuova elezione dei segretari, e del presidente destinato a presedere l' adunanza solenne annuale, raccolte le schede, il cav. priore *Vincenzo Antinori* fu proclamato segretario degli atti per l' anno 1828, il cav. *Giuliano Frullani* per segretario delle corrispondenze, ed il march. *Gino Capponi* presidente dell' adunanza solenne di quest'anno, che avrà luogo in Firenze la terza domenica, 18 di novembre p. v.; e fu deciso di umiliare all' I. e R. Governo la domanda di poter tenere quest'adunanza nella sala detta di Luca Giordano, nel già palazzo Riccardi.

Finalmente fu stabilito, coerentemente al disposto dell' articolo XXI del regolamento organico, di passare all' elezione di una città della Toscana, dove la Società avesse gradito di adunarsi nell'anno 1828 prossimo avvenire, ed ottenne un maggior numero di voci la città di Arezzo, persuasa che la patria di tanti uomini insigni in ogni ramo dell'umano sapere sarà per accogliere con piacere questa onorevole determinazione.

Società medico-fisica fiorentina.

Adunanza ordinaria del dì 8 *luglio* 1827. — Aperta la seduta colle forme d' uso, la società ricevè in dono a nome dell' autore il libretto intitolato: Clinices observationes Augustini Olmi ec. ec.

Per mezzo del socio onorario sig. G. P. Vieusseux furono inoltrate alla società tre osservazioni manoscritte del dott. Antonio Biria di Sanremo comprovanti l' efficacia del metodo suggerito dal defunto benemerito dott. Boiti per ottenere la sicura espulsione del tenia, e dirette al celebre avv. Nota intendente di quella provincia.

Riassunse quindi il sig. Gamberai in un suo secondo scritto il tema dell' inosculazioni linfatico-venose; e come chè aveva nel primo mirato a rivendicare la scoperta di quelle in favore d' antichi, e moderni scrittori non reputò consonante con quel suo subietto la replica

fattagli dal dott. Lippi in quantochè divertiva questa secondo lui dallo scopo, che s'era egli prefisso, e gli conferiva l'opinione da lui non professata nel primo scritto, che la funzione cioè dell'assorbimento repartita fosse tra il sistema linfatico, e il venoso. Si volse quindi ad affacciar qualche dubbio sulla vera struttura di vasi linfatici in quelle molteplici anastomosi delineate dal dott. Lippi, e sulla loro presenza talmente costante, da stabilirvi un sistema. Per lo chè si giovò in prima del giudizio del sig. prof. Uccelli, che ritiene per vene quei vasi segnati per linfatici dal dott. Lippi, di quello d'altri, che li riguardano come linfatici serpeggianti lungo il tragitto di grossi tronchi venosi, e non come linfatici innestantisi coi cilindri delle vene, e dell'esperienze infine del dott. Rossi di Parma che li riconobbe di struttura non valvulare, e perciò non identica dei vasi linfatici. Per giudicare poi più esattamente dell'incostanza di quelle anastomosi, che ritenne piuttosto per aberrazioni della natura, che per ordinaria disposizione espose l'autore le ricerche istituite dal sig. Biancini accurato anatomico, dalle quali resulta, che sopra 40 cadaveri, il cui sistema fu da lui iniettato a mercurio nel 1825, in due soli gli occorse di trovare il metallo nelle vene ipogastriche, nelle diramazioni lombari, e in quelle della vena circonflessa, senza mai però venire a capo della strada, per cui vi si era insinuato, e col sospetto, che ciò fosse avvenuto in grazia di qualche organica alterazione dei linfatici, avvegnachè riscontrò in quell'individui dei cambiamenti morbosi nelle glandule, delle esulcerazioni nel peritonèo, e delle erosioni di questo con dei vasi. Che se fallirono siffatti tentativi per il ritrovamento costante degl' innesti linfatico-venosi, non ebbe il prefato sig. Biancini migliori risultamenti nell' anno successivo, essendochè in un solo cadavere muliebre fra 5, e in questo pure infetto da corpi fibrosi nell' addome gli fù dato d'incontrare l' iniezione mercuriale nelle vene gluzie, nelle sacre laterali, e nelle otturatrici, senza riuscire a chiarirne la foce di transito. In un altro dei cinque percorse celere il fluido metallico le diramazioni venose dell' iliaca circonflessa, quando s' avvide l' ingenuo preparatore d' aver sospinto per un ramuscolo venoso, e non per un linfatico il liquor mercuriale. Gli andarono, parimente frustrati nel 1826, 20 altri cimenti impresi a verificare l' inosculazioni dei linfatici collo vene, cui fè precedere l' iniezione del sistema venoso. Da questi risultati, e dalla innormale bipartizione del dutto toracico rinvenuta dal sig. dot. Peretti a Pisa dedusse il sig. Gamberai la conferma che tutte queste anastomosi s' abbiano a riguardare come altrettante innormalità, e non come ordinaria foggia d'esistere, e

molto meno qual sistema costante di comunicazione dei vasi bianchi coi rossi.

Fù quindi alle cause dell'instabilità, ed opposizione nella terapeutica, che volse il dot. Namias le sue indagini nella sua lezione di turno. Rammaricato, che tanta fosse la discrepanza dell'opinare tra i pratici sulla scelta dei rimedi, ne scorse la multiforme scaturigine nella preconizzazione dal pergamo e dagli autori di farmaci, che non corrispondono poi assoggettati al crogiuolo dell'esperienza, e nella voga alternativa, in cui entrano, ed escono i sistemi, che trascinano nella loro irruzione i preziosi ricolti dei tempi anteriori, e rendon volubili i pratici, di cui deprecò l'apostasia dal vecchio medico sistema effettuata per iniziarsi in nuove teoriche non più salde dell'antiche abiurate. Altra sorgente ne ravvisò pure nei sognati danni dei più valevoli, ed efficaci medicamenti, i quali danni non dall'uso retto, ma dall'abuso piuttosto ne conseguitano, come avvenne in quest'ultimi tempi del salasso, del mercurio, e della china, e nell'insufficiente sostituzione d'altre droghe a questi sovrani presidi. Non sfuggì all'accademico, che la moda perfino insinuandosi nella terapia influenzava il curante sull'elezione dei farmaci e dell'oppurtuna medela, ed estolleva un nuovo agente inutile, se non dannoso a detrimento dell'usata foggia di medicare. Rimproverando finalmente il poco studio dei preziosi codici antichi, e la parca utilizzazione delle recenti reali, e vantaggiose scoperte nelle mediche scienze fece voti, perchè solo il cambiamanto giustificato da irrefragabile sana esperienza, e non altri venga da qui innanzi adottato nella terapeutica, per lo chè si riprometterebbe maggior uguaglianza nella cura dei morbi, e stabilità in questa branca la più utile dell'arte salutare.

Dal socio corrispondente sig. prof. Cittadini d'Arezzo fu mandato in dono alla società un utero aperto sul vivente col taglio cesareo, per cui fu estratto un feto vivo a termine, la madre del quale non sopravvisse alla d'altronde felice operazione per antiche infermità, e specialmente per cronico idrotorace aumentatosi negli ultimi periodi della gravidanza, e nel travaglio del parto.

Dopo di chè l'adunanza si sciolse.

Continuazione degli estratti delle memorie recitate nelle radunanze dell' I. R. Instituto di scienze, lettere, ed arti negli anni 1826 *e* 1827.

Adunanza del dì 16 *di luglio.* — Il professore Carminati, coll' idea di prevenire o di togliere i tristi effetti cagionati dall' attual predominio delle malettie reumatiche d' indole infiammatoria, mostrò, coll' appoggio di molte osservazioni, da quali regole e mezzi possano i medici ripromettersi di giungere a questo doppio scopo. Il metodo da lui proposto, sulle traccie del Redi e del Benevoli, consiste nell' allontanare le circostanze per cui nasce e si svolge il principio reumatico usando un vitto temperante composto di vegetabili freschi e dei migliori frutti forniti dalla stagione, misto a' cibi lattei ed a poche carni tenere, lasciando la bevanda de' liquori spiritosi, delle acque gazose semplici e composte, ed anche del vino, ed evitando in fine la molta applicazione, il troppo moto, fuggendo qualunque causa perturbatrice della quiete dell' animo.

La cura poi delle doglie reumatiche e delle flussioni miste di catarro e d' artritide si ottenne similmente colla giudiziosa unione alle regole dietetiche, di cataplasmi emollienti, dei pediluvii, dei bagni tiepidi, di bibite di decozioni temperanti, di acque con siropi dolci, ed emulsioni oleose e mucilaginose e simili. Alle quali prescrizioni furono in certi casi utilmente aggiunte delle preparazioni antimoniali o l' estratto d' aconito, per mezzo di cui si tolse il bisogno di ricorrere al salasso e ad ogni altro modo di trarre il sangue.

Lo stesso professore Carminati in una seconda sua nota letta in questa radunanza, prendendo occasione dall' esame intrapreso da una commissione dell' I. R. Instituto di alcuni saggi di filo e di tele presentate dal sig. Gaetano Barbieri, custode dell' I. R. Orto botanico di Mantova, espose alcune avvertenze e riflessioni sulla pianta da cui quelle preparazioni erano tratte.

Egli è di parere, che la pianta suddetta sia quella detta *Hibiscus roseus Desl.*, nel *Journal bot.* f. I, pag. 194, e con altri nomi distinta da alcuni botanici dalle diverse specie di Ibisco, la quale è bensì originaria dell' America Settentrionale, ma da lungo tempo è propagata in Europa e cresce alle rive di alcuni stagni e fiumi, e che perciò non debba confondersi, come taluno ha fatto, coll'Ibisco palustre, *Hibiscus palustris Linn.* A togliere ogni dubbio se non già basta tra noi l' autorità dell' insigne botanico Vitmann, il quale (*Summa plantarum*, vol. 4, pag. 142) ne fa una distinta specie, basterà il confronto che fra i detti Ibisci potrà farsi tra poco, parago-

nando le due pianticelle del palustre del roseo crescenti in questo I. R. Orto dei semplici.

Egli osserva per ultimo, che ove i tentativi del sig. Barbieri per porre a profitto questa pianta, sostituendola alla canapa nella fabbricazione di corde, di tele grossolane e di carta, riescano felicemente, si avrà motivo di sperare un eguale vantaggio dalle altre specie di questo genere e dalla maggior parte delle malvacee.

Necrologia.

Andrea Italinsky.

Andrea Italinsky, consigliere intimo e *inviato* dell' imperatore delle Russie in Roma, nato a dì 15 di maggio 1743, e morto a dì 27 di giugno 1827.

Andrea Italinski nacque presso Kiew, dove la sua famiglia si era ritirata. L'avo suo, uomo fortissimo ma riottoso, fu rilegato per qualche tempo in Arcangelo da Pietro il grande. Suo padre fu un bravo gentiluomo di campagna. E Andrea, messo alla scuola nel monastero di Kiew che aveva allora buoni maestri, fu sì docile discepolo che quantunque giovanissimo fu chiamato a servir lo stato sotto il governo dell' imperatrice Elisabetta, e impiegato nel dipartimento della pubblica istruzione. Quindi la sua amicizia colla più spiritosa dama di Pietroburgo cooperò moltissimo ad ingentilirgli l'animo; ampliandosi pure la sua immaginazione, poichè conobbe coloro che avevano veduto rigenerare la Russia, Münich, Lomonosow, etc. Ma nondimeno non si poteva allora acquistare in Russia un'istruzione ben fondata e perfetta; sicchè lasciando egli il servizio dello stato dopo la catastrofe di Pietro III, e navigando verso Leida, benchè fosse in prima trasportato dalla tempesta in Norvegia, arrivò finalmente alla celebre università, fornito di molte cognizioni, e accompagnato dalla fama d' uno de' più distinti sapienti della sua patria. Andrea studiò principalmente le scienze naturali sotto la guida d' Allemand: ma l' umido clima nocque tanto alla sua salute, che gli si aprirono i vasi sanguigni, ed egli gettò sangue. Ma nondimeno si risolvè d' andare in Inghilterra e in Scozia, vincendo il suo male con stare otto anni senza mangiar carne e ber vino; e prendendo poi una maniera di vivere, per cui giunse vigoroso e attivo all' età di 84 anni senza alcuna ricaduta d' importanza. I più ragguardevoli uomini dell' Inghilterra, un Cullen, un Pringle, Sir. S. Banks, Cook, Franklin, ec. lo ammisero nella loro intima conversazione: ond'egli ricordava sempre la loro stima ed amicizia con riconoscente entusiasmo. Prese la

laurea di dottore di filosofia in Edimburgo, e fu eletto a membro della reale società di Londra. Ma la sua salute richiedeva un caldo clima. Sicchè andò a Parigi, ed era già risoluto di alienare l' eredità di suo padre allora defunto, per vivere alle scienze in un angolo della Francia meridionale. Ma il barone di Grimm, famoso corrispondente di Caterina, avendo imparato a conoscere e apprezzare Italinsky, lo raccomandò sì caldamente all'imperatrice, che gli ottenne d'essere aggiunto secondo i suoi desiderii alla legazione russa in Napoli. Quindi, benchè Andrea fosse in età quasi di quarant' anni, e in un ufficio tutto nuovo per lui, nondimeno lo adempì da contentare i suoi superiori e distinguer sè stesso. Egli aveva infatti penetrazione di mente, rettitudine d' animo, e fermezza di carattere: onde fu presto fatto segretario di legazione, sorpassò molto il suo ministro, e venne al possesso dello stretto segreto della sua carica. I begli anni, prima che scoppiasse la rivoluzione francese, si godè egli pertanto nel più piacevole ambiente, sotto il più bel celo, e in utili e piacevoli occupazioni. Stimato particolarmente moltissimo dall'imperatore Paolo, ne ebbe in dono una possessione passando altresì da incaricato d'affari a ministro. Egli dovè questo all' aver ben preveduta la catastrofe del 1798, che lo trasse in Sicilia: e fu egli, che nella costituzione delle sette isole indicò il vero argine da opporsi alla rivoluzione, e che diresse la nomina dell' imperator Paolo a gran maestro di Malta. Commosso profondamente dalle orribili scene, accadute in Napoli al ritorno della corte, salvò molti e avrebbe volentieri salvato tutti. Dopodichè ebbe l'importante posto di Costantinopoli, dove si tenne con tanto vigore e dignità che scoppiando poi la guerra tra la Russia e la Porta, egli fu il primo ministro russo che non gisse alle sette torri. I turchi non crederono neppure alla sua partenza se non quando ebbero udito che la di lui libreria era impacchettata: ammiravano particolarmente la sua profonda cognizione delle lingue orientali. Sorta la guerra, egli andò a Pietroburgo e poi al quartier generale russo, dove cooperò alla pace di Bucharest sì importante per la storia del mondo, ottenendo egli solo la ratifica della Porta, dopo che gli era riuscito di tornare a Costantinopoli, e di render vane le premure dell' ambasciator francese, manifestando i veri interessi d' allora al sano intendimento del Reis-Effendi. La pace di Bucharest non era ben definita, e la prepotenza francese diventava più autorevole: ma nondimeno seppe Italinsky conservare un' assai buona intelligenza, e mostrar poi all' ambasciata francese, dopo la presa di Parigi nel 1814, quanta poca personalità egli mettesse sull' adempimento del suo ufficio. Conforme il suo desiderio fu trasferito in Roma nel 1817, e ordinò nella più vantaggiosa maniera gli affari della

chiesa cattolica in Polonia e in Russia. Nel 1819 ricevette nella sua abitazione di Roma il granduca Michele: fu chiamato al congresso in Verona, e vi fu accolto dal suo monarca con quella distinzione e cordialità ch' egli meritava, e che gli rendè poi doppiamente dolorosa la morte d'Alessandro. Visse la più parte degli ultimi anni senza uscire, attendendo assiduamente alle scienze naturali, leggendo giornalmente i suoi classici, interessandosi vivamente a tutto ciò che si riferisse a' progressi della civiltà, e morendo infine di morte sollecita senza dolore e senza precedente malattia.

Italinsky era in ogni aspetto uno de' più ragguardevoli uomini del nostro tempo: chiaro per sapere, semplice di modi, fiduciale nel conversare, e d'animo riposato negli affari politici, onde odiava i sistemi e i mezzi precipitosi, e sosteneva non doversi mai uomini e stati soggettare a una passione, ma una passione coll'altra moderare e guidare. Come letterato, egli era valente per la fondata cognizione delle lingue semitiche, della greca, della latina, e di quasi tutte le lingue moderne; per l'esatta conoscenza delle scienze naturali, della storia, e de' diversi sistemi filosofici e religiosi; e ben senza rivali poi nella pratica concatenazione del suo sapere e nello scorgere i punti essenziali ad ogni domanda. Utilissimo di consiglio a molti, non ha quasi nulla lasciato pronto per la stampa, nè stampato vivendo se non le illustrazioni de' vasi d'Hamilton ed alcuni piccoli trattati antiquarii. Egli aveva una libreria, quasi colossale per un privato: pieni quasi tutti i libri delle sue annotazioni di diverso merito, e particolarmente intorno all'affinità delle lingue, che esso riguardava come la viva e vera storia d'ogni razza di popoli. Questa libreria è stata venduta all'incanto: incomperati però i manoscritti orientali sono passati nella biblioteca dell'orientale istituto di Pietroburgo. Le rendite dei beni da lui acquistati ha egli lasciato a' suoi servi, per ricader poi dopo la loro morte alla scuola di Kiew in sostegno d'un osservatorio e in aiuto de' giovani che viaggiano per studiare le scienze naturali: mostrando così qual fosse stato il suo costante genio, e come si sforzasse sempre di diminuire gli ostacoli al progresso degli studi, odiando cordialmente quelli che tentassero d'estinguere la luce eterna. Egli è morto celibe. Parenti lontani ereditano quel che suo padre possedeva. Egli non attese a radunare ricchezze: tenendo e ben trattando molti servi e usando nobilissima ospitalità, in bella abitazione, adorna di eccellenti dipinture e di tappeti orientali. Abitando in Roma il palazzo Pamfili, egli viveva, riceveva, e mangiava nella gran sala dipinta da Pietro da Cortona, simile a uno Scheikh d'Arabia nella sua tenda. Le altre molte camere si aprivano soltanto alle occasioni straordinarie. Halberg, scul-

tore russo, fece somigliantissimo e animatissimo il busto d'Italinsky quattro anni fà. In Livorno, nel cimitero della chiesa greca, è stato trasferito il di lui cadavere.

(*Estratto da' fogli tedeschi.*)

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all' Antologia (*)

N.° XLVI. *Agosto* 1827.

762. L'Italia e la profezia di Dante Alighieri scritta da Lord Byron, e voltata dall' inglese; seconda edizione. *Lugano*, 1827, *Vanelli, ec.*

763. Una serata da M. D. Peyronnet, o il 16 aprile, scena drammatica di Barthelemy e Mery, recata in versi italiani. *Lugano*, 1827, *Vanelli ec.*

764. Il solitario e Cecilio, novella morale, filosofico-allegorica, di Giacomo Ciceri. *Roma*. 1827, un vol.

765. Soluzione di alcuni quesiti riguardanti l'istruzione pubblica ed il mutuo insegnamento. *Brusselles*, 1826, un volumetto. *Lugano*, presso *G. Ruggia ec.*

766. Felice e Claudina, avvenimento tragico seguito in Milano il gennaio 1827, colle veridiche lettere di loro corrispondenza, ed alcuna poesia scritta su quel soggetto. *Italia* 1827 *Lugano*, *Ruggia ec.*

767. Omelia sopra l' istruzione del popolo, detta agli ecclesiastici suoi confratelli da monsignor di Ballet, censore del collegio Carlomagno di Parigi. Versione italiana che può servir di risposta alla lettera ed altri documento sopra il metodo di mutuo insegnamento ristampata a Como da C. P. Ostinelli. *Lugano*, 1827, *Vanelli, ec.*

768. Paralello con alcune osservazioni tra le due lettere scritte da monsignor Tobia vescovo di Losanna e Ginevra nel 1817, e nel 1823, al consiglio di stato della città e repubblica di Friburgo riguardante il mutuo insegnamento. *Lugano*, 1827, *Vanelli ec.*

769. Discorso sulle cause che ritardano i progressi della medicina, pronunziato alla Società medico-fisica fiorentina, di Angiolo Bonci. *Firenze*, 1827, *Ronchi ec.*

770. Saggio di rime giocose di Barbassano. *Firenze*, 1827. *Coen ec.* Volumetto di pag. 98, prezzo l. 1.

771. Vita di Napoleone Buonaparte imperator de' francesi, preceduta da un quadro preliminare della rivoluzione francese, da Sir Walter-Scott, trad. italiana. *Firenze*, 1827, presso *Gius. Galletti*, e *Leonardo Ciardetti*, in 8.° Tomo II, fogli 17 e mezzo l. 3. 10.

772. Sibilla Odalesa, episodio delle guerre d'Italia alla fine del secolo XV; romanzo istorico d' un italiano, in continuazione alla *Biblioteca amena ed istruttiva per le donne gentili*. *Milano* 1827, presso *A. F. Stella*, volumi 2, prezzo l. 5 it.

773. Sentenze morali dei filosofi greci, di Seneca, Publio Siro e d'altri vol-

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell' Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con li articoli che si trovano sparsi nell' Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

garizzati nel sec. XIV. Tre testi di lingua; due per la prima volta or pubblicati, il terzo ridotto a più corretta lezione, per cura di Maurizio Moschini. *Milano*, 1827, *A. F. Stella e F.* 8°, l. 1. 50 it.

774. La commedia di Dante Alighieri illustrata da Ugo Foscolo. *Lugano* 1827. *Vanelli ec.* Parte prima, volumi 2. *Discorso sul testo e su le opinioni diverse, prevalente intorno alla storia e alla emendazione intera della Commedia di Dante.* — Se omai riboccano a sazietà i commentatori d' ogni fatta del nostro maggior poeta, il presente lavoro che noi annunziamo, non sarà già considerato come giunta alla derrata. Lungi che sia gettato collo stampo consueto, ei si riveste di quella originalità che sa imprimere anche alle cose vecchie l'acre spirito dell' autore. Egli infatti, uscendo dalle orme di chi lo precedette, mise il suo ingegno a vie non tentate ancora, e si argomentò di aver ritrovato la chiave dell' interpretazione generale del poema non solo in un sistema diverso, ma anzi nella idea che lo regge, agli altri sistemi opposto del tutto. E lo appoggia sì colla storia contemporanea che cribra e confronta con sottile perspicacia e forte acume, sì collo internarsi che fa per mezzo d'una stretta induzione ne' penetrali del cuore umano, a svolgerne le pieghe, e cavarne i riposti secreti. E di vero, chi meglio della sdegnosa anima di Ugo Foscolo, presumerebbe d' interrogare l' anima sdegnosa dell' Alighieri? La tendenza dell'autore a penetrar sempre nel midollo della materia e risalir quindi alle cagioni prime e costanti de' fenomeni morali, gli fa abilità di allargare al generale i particolari concetti, e di piantar canoni e tirar conseguenze. Di qui il sentenzioso del suo scrivere; e di qui avviene che l'opera presente non sia tanto per avventura un comento a Dante, che non la si possa anche risguardare come un corso di critica letteraria, politica e religiosa. A condir in qualche parte l' aridità della materia sono allusioni inaspettate e profonde a' tempi d' oggi, e da per tutto quella concisione di stile austero e meditato, propria affatto del nostro autore. Non sappiamo se e quanto sia conosciuta quest' opera in Italia; bensì sappiamo che ne fu parlato in termini di poca amistà da un giornale letterario. Chiamò un sogno arrogante dell'a. le nuove idèe che vi sono esposte; disse lo stile marciare su i trampoli, ec. — Questo giornale, non italiano certamente, pure italiano s'intitola, e in una città d' Italia si pubblica; e noi significhiamo a bella posta cotale decisione, come una dimostrazione indiretta del *genio* e dello *spirito* dell' opera che diamo al pubblico. *Prezzo*, fr. 7 ital. (*manifesto*)

775. Storia dei Popoli d' Italia di Carlo Botta — *Avviso* di *Vanelli ec.*, ora *G. Ruggia ec.*, librai a *Lugano.* — " O italiani, io vi esorto alla storia (scriveva Foscolo, saran forse venti anni) perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne d' essere liberate dalla oblivione... .. ,, E pare che gl' italiani facesser eco a questo grido, poichè mai forse per lo addietro non fu tanto generale amore di storia, come in presente: e principe in essa surse Carlo Botta, al quale la comune patria debbe quanto a niun altro ingegno possa dovere; chè le ricuperò il legittimo possesso della provincia storica, che dagli ottimi antichi le era stato conferito. — Oltre alla grande Storia d'Italia dal 1789 al 1814, egli scrisse la Storia de'popoli Italiani dal 1300 al 1814. Quella è un quadro che mostra figure a dimensioni naturali; questa é un quadro che ne ristringe un ben maggior numero in più breve tela, e serbata ogni proporzione, ne rappresenta a puntino le native sembianze. È un compendio utilissimo alle menti, che non hanno agio o volontà di digerirsi quanto sta raccolto in ponderosi volumi: e può affermarsi che sia alla Storia d' Italia, quello ch' è il compendio di Goldsmith alla Storia Greca e Romana. Ciò considerato, abbiam voluto provvederci di quest' opera (che l'Autore scrisse in francese), ed abbiamo prescelta senza esitare la terza versione italica, pubblicata da Tarlier a Bruxelles, in 3 volumi, in 8° piccolo, carattere romano, come quella che è riconosciuta per la più fedele e compita. — *Prezzo* fr. 12.

776 Il Cantico dei cantici di Salomone, recato in versi italiani da Faustino Vimercati Sanseverino. *Milano*, 1827, *Gio. Pirota*, 12° di p. 36.

777. Atti dell' Accademia Gioenia

di scienze naturali di Catania. *Catania,* 1825, *da'torchi della R. Università degli studi,* 4°. di p. 312.

778. De Vita Thomae Chersae rhacusini, commentarium Antonio Cesari sodales Philippiani veronensi, italici ab eodem conversum. *Veronae* 1827, ex *officina Libantea,* 8° di p. 40.

779. Annali d'Italia dal 1750. compilati da A. Coppi. *Roma,* 1827, *st. di Filippo Niccola de Romanis.* Tomo IV. dal 1810 al 1819, 8° di pag. 504.

780. Dizionario compendiato universale della lingua italiana, di Carlo Ant. Vanzon. *Livorno,* 1827, tipogr. *Pozzolini.* Distribuz. VI.

781. Saggio di erosemi su quella parte del gius delle genti e pubblico che dicesi pubblica economia; per uso della cattedra rispettiva in armonia colla scienza dello stesso gius positivo civile di L. Valeriani, prof. di economia pubblica nell' Università di Bologna. Parte I. della terza parte. *Bologna,* 1827. *Riccardo Masi,* 8° di p. cviii e 133.

782. Del sepolcro di messer Govan Boccaccio e di varie sue memorie, esame storico di Giuseppe di Poveda dott. in teol, e socio di più accademie, corredato del ritratto dello stesso Boccaccio delineato sull' originale di Certaldo. *Colle,* 1827, tip. *Pacini* e *fi.* 8° di p. 56. — Questo libretto, oltre le testimonianze del Manetti, e dello Squarzafico lett. del secolo XV, porta alla luce inedito documento del ch. P. ab. Gamurrini antiquario del secolo XVI, col quale si rivendica ad evidenza la tomba dell' immortal Prosatore contro le illusioni del num. 23 e 24 del tomo XI del Giornale di Pisa, e di un certo opuscolo stampato in Colle nel 1826.

783. Dei compiti feste e giuochi compitali degli antichi, e dell' antico compito savignanese in Romagna; del canonico arciprete D. Luigi Nardi bibliotecario di Rimini. *Pesaro,* 1827, coi tipi di *Annesio Nobili,* 4° di p. 180, prezzo paoli 10.

784. Vita di Napoleone Buonaparte imperator de' francesi, preceduta da un quadro preliminare della rivoluzione francese, di sir Walter-Scott. Prima versione italiana dall' inglese, di Vittorio Pecchioli. *Firenze,* 1827, *Coen; ec.* Tomo II, prezzo paoli 2 e mezzo.

785. Breve prospetto della storia universale per servire all' intelligenza del torrente dei tempi. Opera originale tedesca, del sig. T. E. Hohler, tradotta, ampliata, e ridotta a completo compendio di storia ad uso degli studiosi giovanetti da Salomone Lo-ly. *Udine* 1826 *fratelli Mattiuzzi.* Volumi 2 in 12, l. 7 aust.

786. Opere del cav. Vincenzo Monti. *Bologna,* 1827, *st. delle Muse.* Vol. VI°, prezzo l. 3, 20.

787. Sopra un'antico sarcofago cristiano, dissertazione di Niccolò Ratti, socio ordinario dell'Accademia romana di archeologia. Letta nell'adunanza dei 10 maggio 1827.

788. Nuova biblioteca drammatica. *Roma,* 1827, *Mordacchini,* in 12.° — La nuova Biblioteca, di cui uscirà un volume ogni mese, cominciando dal prossimo settembre, conterà composizioni e traduzioni inedite, accompagnate da notizie storiche e critiche, e fregiate di rami (uno per volume) rappresentanti il vestiario delle diverse nazioni cogli opportuni schiarimenti. Di quest' ultima particolarità, interessantissima per gli studiosi e per gli attori segnatamente, abbiamo buon saggio nel manifesto della Biblioteca medesima, ov' è rappresentato e descritto il vestiario de' Romani antichi. — Ogni volume (in buona carta e caratteri e di giusta misura) costerà per gli associati paoli 4 non compresa la tassa di porto. L'associazione (aperta in ogni città d'Italia presso i librai principali) non è obbligatoria che per un biennio cioè per 24 volumi. Gli editori promettono una medaglia di 25 zecchini all' autore del miglior componimento teatrale manoscritto, che sarà loro mandato così nel primo che nel secondo anno. Quest' incoraggimento ch' essi porgono secondo il loro potere all' arte drammatica italiana, non può che accrescere il favore del pubblico per la loro impresa.

789. Memorie scientifiche e letterarie

dell'Ateneo di Treviso. *Treviso*, 1824, *Francesco Andreola*. Vol. III° in 4.° di pag. 440.

790. COLLEZIONE scelta di cento monumenti sepolcrali nel comune cimitero di Bologna. *Ivi*, 1827, presso *Natale Salvardi*, fascicolo IV. I seguenti sono i soggetti cui sono stati eretti i monumenti descritti in quel fascicolo. *Alberto Forti*, *Cammillo Zambeccari*; *Luigi Sampieri*, *Francesco Monti*, *Carolina Comi ne' Baldi*. Prezzo sc. 1, 20, ossia franchi 6, 45.

791. STORIA della letteratura italiana di G. L. GINGUENÉ, membro dell' istituto di Francia, ec. Trad. del prof. B. PEROTTI, con note ed illustrazioni. Edizione rivista sull' original francese. *Firenze*, 1827, tip. *Daddi*. Tomo VIII di pag. 335, prezzo paoli 8.

792. COLLEZIONE dei classici latini volgarizzati. *Firenze*, 1827, tip. *Coen*, *ec. all'insegna della Minerva*; volume 1. — L'*Eneide di Virgilio*, tradotta da ANNIBAL CARO, t. I°. 18° di pag. 240, paoli 4, e paoli 3 per gli associati.

793. CONTINUAZIONE degli atti dell'I. e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze. *Firenze*, 1827, presso *G. Piatti*. Tomo V, 8° di p. 508.

794. ORNITOLOGIA TOSCANA, ossia descrizione e storia degli uccelli che trovansi nella Toscana, con l' aggiunta delle descrizioni di ~~tutti~~ gli altri propri al rimanente d' Italia; del dottor PAOLO SAVI. *Pisa*, 1827, *Nistri*. Tomo I, 8° di pag. 302 con tavole.

795. GALLERIA OMERICA o raccolta di monumenti antichi esibita dal cav. FRANCESCO INGHIRAMI per servire allo studio dell' ILIADE e dell' ODISSEA. *Firenze*, 1827, *Poligrafia fiesolana*. — *MANIFESTO* — Questa collezione compita, qual nuovo commento alle opere d' OMERO, fu invano desiderata finora dagli amatori delle lettere e delle arti, poichè il Begero, il Tyschbein, l'Heyne, lo Schorn ed altri, parte dei quali ne intrapresero l' edizione con una magnificenza non ordinaria, lasciaronla imperfetta. — Ora si esibisce nuovamente al pubblico con un metodo di più sicura esecuzione, e con dispendio assai più moderato. Frattanto l' opera è già avanzata in gran parte nel momento che se ne propone al pubblico l' associazione. — La scelta dei monumenti è rigorosamente limitata a quei che trattano soggetti descritti da OMERO, senza neppure ammettervi le favole ch'egli introduce come episodi nei suoi poemi, o che non fanno parte della narrazione dei soggetti di primario interesse. — Non ostante ci lusinghiamo d' essere estesissimi quanto bramasi in questo prescrittoci limite, e quasi osiamo dire compiti, avendo posta ogni cura, perchè alla collezione che si esibisce non manchi verun monumento noto di quei che rammentano dei fatti trattati da OMERO. — Le rappresentanze saranno distribuite in duecento rami in circa, i quali potranno servire di aggiunta alle Opere di OMERO, o legando i rami colle Opere, o legando questa collezione come un tomo aggiunto alle medesime. — Il testo consiste in una ragionata introduzione, ove si fanno delle osservazioni principalmente sopra i poemi d' OMERO, come anche sopra gli eroi che vi sono introdotti: in una brevissima interpetrazione di ciascuna tavola in rame: in un prospetto generale della parte storica di ciascuno dei due poemi: in un prospetto speciale della teocrazia di OMERO anteposto ad ogni libro: in un esteso argomento particolare di ciascun libro, il quale esponendo in prosa quanto nei respettivi canti dei poemi si contiene, potrà molto abbreviare, ed anche in qualche modo supplire alla lettura della poesia omerica per chi ne fosse sprovvisto, o per chi mancasse del tempo materiale per occuparsene, come specialmente accade agli artisti. — In fine osiamo lusingarci che tali sussidi uniti alle rappresentanze potranno contribuire non poco alla migliore intelligenza delle poesie omeriche, e faranno vedere come furono intese e seguite dagli artisti dell' antichità, al quale scopo mira principalmente l' opera che si esibisce. — Sono introdotte in questa collezione trentacinque tavole circa in semplici contorni, perchè ci sarebbe impossibile di esibirle in miniatura come si trovano in un codice originale dal quale si traggono; oltre di che riuscirebbero di un prezzo esorbitante ed inutile, per mostrar pitture poco valutabili rispetto all' arte, come ordinariamente esser sogliono quelle dei codici. — Gli altri rami saranno esibiti coi convenienti chiariscuri e colori, come si videro quei dell' Opera intitolata *Monu-*

menti Etruschi o di etrusco nome; provenendo ancor questi dalla medesima Poligrafia Fiesolana, e dall' autore di quell' opera eseguiti o diretti. — I rami non avranno nessuna carta piegata. — Se ne tirano 400 copie in 8° e 25 in carta inglese nello stesso sesto. Dei soli rami se ne tirano ancora 25 copie in 4° ed il testo resterà in 8°. — Questa collezione di *monumenti antichi omerici* vien distribuita ai sigg. associati in 36 fascicoli circa, ciascun dei quali composto di sei tavole in rame, e otto pagine di testo. — *Prezzo di ciascun fascicolo:* In 8° carta comune franchi 2; in 8° carta inglese franchi 3; in 4° carta comune franchi 2 e mezzo. — Atteso la delicatezza di molti dei rami compresi in quest' opera, resta fissato, che non potendosene tirare maggior numero di copie del qui notato, sarà aumentato il prezzo dell' opera al terminare dell' associazione. — Le associazioni si ricevono dai dispensatori del presente manifesto, e dai primari negozianti di libri della Toscana, e d'altrove.

796. Revue britannique. — Cet écrit périodique paroit le 30 de chaque mois, à Paris, par numéros d'environ 200 pages. Le prix de l'abonnement est de fr. 62 l'année pour l étranger, franc de port jusqu'aux frontiéres. — M. Saulnier fils *Directeur, rue de Grenelle S. Honoré n.° 29.* — *Articles contenus dans les cahiers de Janvier, février, mars, avril* 1827. — 1. Industrie comparée de la France. — Littérature périodique en Allemagne. — Beaux esprits contemporains, Coleridge et Southey. — Finances, produit des taxes modérées. — Fragment inédit de la Vie de Napoléon par Walter Scott. — Considérations historiques sur l'Allemagne. — Voyage dans l'Himalaya et aux frontières de la Chine. — Etablissemens anglais dans l'Afrique occidentale. — 2. Etat de l'Angleterre. — Beaux esprits contemporains; l'éditeur de la Revue d'Edimbourg, et celui de la Revue trimestrielle. — La presse en France et dans la Grande Brettagne. — Sophismes du pouvoir, per Bentham. — Moeurs anglaises; tribulations d'un propriétaire de chasses. — Relations de la Perse avec la Russie et la Grande Bretagne. — Voyage dans le Boutan par un auteur Hindou. — Septième lettre sur l'Orient. — 3. Les pauvres d'Irlande. — Brougham, Mackintosch et Francis Burdett — Les oiseaux des états unis. — Un bal bourgeois à Londres — l'Amérique du sud sous le goveruement espagnol. — Sectes religieuses de la Russie. — Tableau du territoire, de la population, des finances et des forces de terre et de mer, de toutes les puissances européennes. — 4. Interprétations des hiéroglyphes. — William Cobbett — Les crocodiles américains. — M. Canning et ses adversaires. — Invasion du Portugal par les français en 1807. — 8 lettre sur l'Orient; Captivité dans le désert. — Un hiver en Laponie. — Les femmes de l' Italie.
NB. *Questo giornale si trova in lettura al Gabinetto Scientifico e letterario di Firenze.*

ERRORE.	CORREZIONE.
Nel fascicolo 79 alla pag. 137, ove si legge	*leggasi*
vedendole nate in Danimarca,	credendole nate in Danimarca,

G. P. Vieusseux direttore dell' Antologia, e editore del giornale agrario. Ai sigg. stampatori, librai e editori di libri in Italia.

Firenze 31 Agosto 1827.

Voi sapete, o signore, che ad ogni fascicolo dell'Antologia va unito un *bullettino bibliografico,* principalmente destinato ad annunziare il titolo, ed il prezzo delle opere nuove che si stampano in Italia; e non dubiterete che riescirebbe di somma utilità per il commercio librario, s' io potessi offrire in esso un quadro completo di tali pubblicazioni.

Non volendo, dal canto mio, trascurar nulla di ciò che contribuir possa ad ottenere un tal fine, vi confermo la preghiera, già fattavi più volte, di rimettermi in ogni mese, e franco di porto se non avete il vostro domicilio in Firenze, la nota esatta delle opere, opuscoli ec. che per cura vostra vedranno la luce.

Esse saranno immediatamente annunziate nel primo bullettino dell' Antologia, senza spesa veruna.

Potranno ancora esservi inseriti per intiero dei manifesti, o anche ragionamenti relativi alle opere medesime, e ciò mediante un compenso di due soldi per ogni riga di carattere testino, simile al modello qui annesso.

Volendo poi che di queste opere sia reso conto nella *Rivista letteraria* dell' Antologia, avrete la compiacenza di mandarmene una copia affrancata, come si usa verso tutti i giornalisti.

A datare dal prossimo anno 1828, tutte le opere pubplicate in Toscana formeranno la prima sezione del *bullettino bibliografico*; quindi ne verranno quelle delle altre provincie italiane.

Per ciò che concerne alla Toscana, non metto dubbio che il mio invito sarà corrisposto in modo, che il *bullettino bibliografico* non lasci che desiderare; nè minore assistenza mi riprometto dal rimanente dell' Italia.

Gradite le assicurazioni della mia sincera stima.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

AGOSTO 1827.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28. 2,1	24,0	20,2	62		Greco	Nuv. ser.	Calma
	mezzog.	28. 2,1	24,0	24,9	67		Gr. Tr.	Ser. con neb.	Vento
	11 sera	28. 2,1	23,0	19,8	72		Sc. Le.	Ser. calig.	Calma
2	7 mat.	28. 2,1	23,1	20,5	74		Scir.	Ser. calig.	Calma.
	mezzog.	28. 1,8	22,6	24,4	60		Pon	Ser. con neb. all'or.	Ventic.
	11 sera	28. 1,0	24,5	22,2	71		Lib.	Sereno	Calma
3	7 mat.	28. 1,8	23,7	20,5	75		Sc. Le.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,5	23,9	24,4	62		Maes.	Ser. neb.	Ventic.
	11 sera	28. 1,6	24,5	21,8	65		Lib.	Ser. ragn.	Calma
4	7 mat.	28. 1,4	22,6	21,0	80		Pon.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 1,2	24,0	24,8	60		Po. Li.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,1	24,6	21,1	72		Ostro	Ser. rag.	Calma
5	7 mat.	28. 1,1	23,9	20,5	78		Scir.	Ser. con nebb.	Calma
	mezzog.	28. 1,1	24,0	25,0	61		Lib.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,2	24,5	21,5	75		Lib.	Ser. con. nuv.	Ventic.
6	7 mat.	28. 1,1	24,6	21,9	77		Ostro.	Ser. con nuv.	Calma
	mezzog.	28. 0,9	24,3	20,9	78	0,19	Ostro.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 0,7	23,5	19,8	72		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
7	7 mat.	28. 1,9	22,8	19,0	76		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,9	22,9	23,6	51		Tr. Gr.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 0,9	23,0	19,9	55		Tr. M.	Sereno	Vento

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 1,1	22,1	17,1	70		Sc. Le.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 1,1	22,4	23,4	47		Scir.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,1	23,1	20,5	61		Gr.Tr.	Sereno	Ventic.
9	7 mat.	28. 1,1	22,5	19,0	70		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,1	22,8	23,5	56		Pon.	Ser. con nebb.	Ventic.
	11 sera	28. 0,7	23,5	19,0	61		Scir.	Sereno con neb.	Ventic.
10	7 mat.	28. 0,7	23,0	19,0	71		Scir.	Ser. nebb.	Calma
	mezzog.	28. 0,5	23,0	23,0	62		Ostro	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	27. 11,2	23,5	20,5	78		Ostro	Nuv. ser.	Ventic.
11	7 mat.	27. 11,6	23,2	19,6	82		Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,4	23,0	23,5	59		Po. Li.	Nuvolo	Vento imp.
	11 sera	27. 10,4	23,0	21,0	69		Lib.	Nuvolo	Ventic.
12	7 mat.	27. 10,4	22,5	20,0	66		Lib.	Ser. con nuv.	Vento
	mezzog.	27. 10,5	22,8	22,8	54		Ostro	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	27. 11,3	22,5	17,5	71		Lev.	Sereno	Ventic.
13	7 mat.	27. 11,2	21,5	17,5	77		Sc. Le.	Ser. rag.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,2	23,0	22,0	55		Lib.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	27. 11,6	21,5	16,0	72		Ostro	Sereno	Ventic.
14	7 mat.	27. 11,8	19,0	15,5	72		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 11,7	22,0	20,5	42		Maes.	Sereno	Ventic.
	11 sera	27. 11,9	21,3	18,8	66		Lev.	Sereno	Calma
15	7 mat.	27. 11,9	19,9	18,0	73		Lev.	Sereno	Calma
	mezzog.	27. 11,5	20,9	22,4	47		Ostro	Sereno	Ventic.
	11 sera	27. 11,2	21,7	18,3	66		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
16	7 mat.	27. 11,2	20,5	17,5	70		Scir.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 10,6	21,5	23,3	59		Ostro	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 11,1	21,0	17,1	87	0,27	Lib.	Nuvolo	Calma
17	7 mat.	28. 0,0	20,5	18	88	0,04	Ostro	Ser. nuv.	Calma
	mezzog.	28. 0,8	20,7	20,8	63		Po. Li.	Ser.con q.ne.all'or.	Ventic.
	11 sera	28. 1,0	10,1	21,2	72		Po. M.	Nuvolo	Calma
18	7 mat.	28. 1,2	19,1	21,3	83		Os. Li.	Ser. neb.	Calma
	mezzog.	28. 1,5	21,7	24,8	58		Pon.	Ser. con neb.	Calma
	11 sera	28. 1,0	22,5	19,5	84		Ostro	Ser. neb.	Calma
19	7 mat.	28. 0,7	22,0	20,0	80		Os. Sc.	Ser. neb.	Calma
	mezzog.	28. 0,8	22,0	24,7⅔	55		Po. Li.	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	28. 0,9	23,0	20,1	86		Scir.	Ser. con nebb.	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo: Interno	Termo: Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 0,2	23,0	19,0	87		Ostro	Coperto	Ventic.
	mezzog.	28. 0,7	22,8	23,1	68		Ostro	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	28. 0,1	23,0	21,0	84		Lib.	Sereno	Calma
21	7 mat.	28. 0,0	22,8	19,9	89		Pon.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28. 0,0	23,0	23,0	74		Po. Li.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 11,6	22,8	19,0	71		Lib.	Sereno	Ventic.
22	7 mat.	27. 11,8	22,1	16,5	85		Lev.	Nuv. ser.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,4	22,1	21,9	58		Os. Li.	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	27. 10,6	22,1	20,0	65		Pon.	Ser. nuv.	Calma
23	7 mat.	27. 10,4	22,0	18,0	82		Scir.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 10,5	22,0	21,0	62		Pon.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 11,0	20,6	16,0	77	0,59	Tram.	Ser. nuv.	Vento
24	7 mat.	28. 0,0	19,5	16,5	60		Tram.	Ser. nuv.	Vento
	mezzog.	28. 0,9	19,5	18,3	55		Gr. Tr.	Ser. nuv.	Vento
	11 sera	28. 1,0	19,5	14,0	72		Tram.	Sereno	Ventic.
25	7 mat.	28. 0,9	18,5	13,5	72		Sc. Le.	Ser. rag.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,2	18,6	18,8	49		Lib.	Sereno	Vento
	11 sera	27. 9,9	19,1	15,5	78		Os. Sc.	Nuvolo	Ventic.
26	7 mat.	27. 9,7	18,5	13,5	81	0,29	Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 9,7	18,7	18,0	57		Po. Li.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	27. 9,8	18,5	14,0	62		Greco	Nuvolo	Ventic.
27	7 mat.	27. 10,0	18,1	13,5	79	0,03	Lev.	Bel ser.	Calma
	mezzog.	27. 10,5	18,0	16,9	50		Tram.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	27. 11,0	18,0	14,0	73		Sc. Le.	Nuvolo	Ventic.
28	7 mat.	27. 11,4	17,5	13,0	86		Greco	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,1	17,8	17,1	62		Po. Li.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 0,5	17,7	14,0	68		Greco	Sereno	Ventic.
29	7 mat.	28. 0,5	17,0	13,2	77		Sc. Le.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,5	17,3	18,1	56		Pon.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,2	18,1	15,1	75		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
30	7 mat.	28. 1,7	17,8	14,0	75		Lev.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 2,3	17,8	18,1	55		Maes.	Se. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 2,4	18,7	14,1	82		Scir.	Ser. con neb.	Calma
31	7 mat.	28. 2,0	18,3	14,5	84		Scir.	Sereno neb.	Calma
	mezzog.	28. 2,1	18,5	18,1	78	0,04	Gr. Le.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 1,9	17,8	13,0	74	1,08	Lev.	Nuvolo	Ventic.

L'Antologia si pubblica ogni mese, per fasciolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume; ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In Firenze, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux.*
in Milano, per tutto il regno Lombardo Veneto } dalla *Spedizione delle Gazzette,* presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*
in Torino o Genova } per tutti li Stati Sardi, alle respettive *Direzioni delle Spediz. delle Gazzette* presso *la R. Direz. delle Poste.*
in Modena presso *Gem. Vincenzi e C.o* libr.
in Parma presso il sig. *Derviè* direttore delle Poste.
in Roma, per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi,* impiegato nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.
in Napoli, ...
in Palermo, per tutta la Sicilia presso il sig. *F. Gruis,* via Toledo N.° 7.
in Augusta presso la *Direzione delle Gazzette.*
in Ginevra presso *J. J. Paschoud.*
in Parigi presso *Barrois l'ainé* lib. Rue de Seine N. 10.
in Londra presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row.

Il Prezzo d'associazione da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno		franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.		franco alle frontiere per la posta
per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8.		franco di porto per la posta
per l'*Estero*, — franchi 36.		franco Torino o Milano
	o franchi 52.	franco Parigi per la posta

La collezione dei primi 4 anni, 1821-1824 N.° 1-48, non si può rilasciare a meno di L. 160
I N.° 49 a 72. „ 40
L'intera collezione di anni 6 n.° 1 a 72 in 24 volumi. 200

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 81

Settembre 1827.

Anno VII. Vol. XXVII.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.



MANIFESTO

Nel miglior Secolo dell' Italiana Letteratura, quando la lingua latina e parlavasi e scrivevasi più comunemente che adesso non si fa, uomini dottissimi volsero ogni loro cura a volgarizzare ed illustrare le opere tutte de' latini scrittori che credettero più meritevoli di essere conosciute ed imitate: perocchè non ignoravano gl' illustri volgarizzatori, che comunque lo studio della lingua latina formasse la principalissima parte della elementare istruzione dell' ingenua gioventù, non molti erano coloro, che, uscendo dalle scuole, abbastanza la conoscessero per potere utilmente leggere e gustare le scritture de' Classici latini. Alle traduzioni del quindicesimo e sedicesimo secolo, s'aggiunsero quelle de' posteriori tempi; onde l' Italia ora possede un così dovizioso tesoro di accurate traduzioni de' latini autori, che poco o nulla le resta ad invidiare ad altre cultissime nazioni che pur ebbero copia d' illustri traduttori.

Considerando che tante ricchezze trovansi disperse o sepolte tra la polvere di pubbliche e private biblioteche, in guisa che difficilissima cosa riesce il formarne una compiuta serie, seguendo i consigli di autorevoli personaggi, mi sono proposto di pubblicare le opere de' Classici scrittori latini in volgar lingua tradotti.

res

ENALIS
RTIALIS
UDIANUS

UTUS
RENTIUS
NECA

SSI

FLORENTIAE
TYPIS IOSEPHI MOLINI
Ad signum Dantis

Sarà quest'ampia raccolta in due classi divisa, delle quali la prima e di lunga mano la più importante conterrà tutti gli scrittori che fiorirono dal principio del sesto secolo dalla fondazione di Roma fino all' età degli Antonini: abbraccerà la seconda classe quelli che vissero dopo tal'epoca fino alla morte di Teodorico.

Ma perchè potrebbe taluno supporre, che ogni mia cura si riducesse alla scelta de' volgarizzatori ed alla correzione e nitidezza dell'edizione, verrò soggiugnendo i principali miei divisamenti diretti a dare all' intrapresa quel grado di bontà, che vaglia a procurare un distinto luogo tra le raccolte di simil genere a questa prima Toscana.

E cominciando dalla scelta tra i migliori volgarizzatori saranno sempre in parità di merito preferiti quelli che trovansi citati dai compilatori del Dizionario della Crusca; ma perchè più volte accadde che gli antichi traduttori si valsero di testi non abbastanza castigati, si daranno in separate note a piè di pagina le più emendate lezioni del testo latino e la corrispondente versione. A queste illustrazioni, che possono chiamarsi grammaticali, altre per l' intelligenza de' luoghi più oscuri verranno aggiunte risguardanti la storia o le costumanze de' tempi in cui furono scritte le rispettive opere: la quale cura, siccome la direzione della parte letteraria restano affidate al professore Stefano Ticozzi.

Nel primo volume delle loro opere sarà data d'ogni autore una compendiosa vita, nella quale,

più che delle comuni vicende del viver civile, si parlerà de' suoi studj e di quelle scritture cui deve l'onore dell'immortalità; allegando in pari tempo le opinioni dei dotti intorno al rispettivo merito dell'autore e del volgarizzatore.

Per diverse cagioni, che la brevità di quest'avviso non ci permette di addurre, ci terremo liberi, nella pubblicazione delle tante opere formanti la prima classe, da qualsiasi ordine di tempo o di materia, costretti essendo a preferire quelle delle quali avremo le migliori e più corrette edizioni e che non richiederanno lunghi lavori da chi si compiace assumere la direzione della parte letteraria.

Riservandoci a dare in progresso di tempo un intero indice delle opere tutte contenute nella prima classe, tra le prime che verremo pubblicando ci limitiamo ad indicare quelle di Cornelio Tacito tradotte dal Davanzati colle aggiunte del Brotier volgarizzate dal Pastore — Le opere di Cicerone, escluse per ora le filosofiche, tradotte da Bandiera, Cantova, Cesari, Aldo il giovane ec. — I Commentarj di Giulio Cesare di Cammillo Ugoni — le Deche di Tito Livio del Nardi — Orazio Flacco valendoci delle traduzioni del Gargallo, Pallavicini, Nobili Savelli e Metastasio — Virgilio, Eneide d'Annibal Caro, Georgica del Soave, Bucolica del Manara — Ovidio, Metamorfosi dell'Anguillara, le altre poesie d'altri volgarizzatori — Fedro del conte Marco Corniani — Giovenale e Persio di Cesarotti,

teres

IUVENALIS
MARTIALIS
CLAUDIANUS

LAUTUS
ERENTIUS
ENECA

RESSI

FLORENTIAE
TYPIS IOSEPHI MOLINI
Ad signum Dantis

Teodoro Accio, Vincenzo Monti, Metastasio — Svetonio di Paolo del Rosso — Apulejo, l' Asino d' oro di Agnolo Firenzuola, ec.

Il primo volume si pubblicherà nell' entrante luglio e successivamente uno per mese.

Ogni volume del formato, carta e caratteri simili a quelli del presente manifesto di circa pag. 250, pulitamente legato, come suol dirsi, in brouchur si rilascerà ai signori Associati al prezzo di due lire Italiane da pagarsi all' atto della consegna. Terminato l' andante anno il prezzo sarà portato a lire tre italiane. Quelli che procureranno dieci Associati avranno una copia gratuita.

Le spese di dazio e porto saranno a carico dei signori Associati.

In Fine del sesto volume, che verrà distribuito in decembre, daremo l' Elenco de' signori Associati che onoreranno questa non facile nostra impresa.

Le Associazioni si ricevono dall' Editore in Piazza del Duomo N. 5243, presso al canto della via dei Servi, e dai Distributori del presente manifesto. Nelle altre Città dai principali Libraj.

Firenze 15. *Giugno* 1827.

L' Editore
Paolo Malvisi

Poetae Latini veteres

SCILICET

CATULLUS
LUCRETIUS
VIRGILIUS
TIBULLUS
PROPERTIUS
HORATIUS
OVIDIUS
MANILIUS
PHAEDRUS
LUCANUS
PERSIUS
SILIUS ITALICUS
STATIUS
VALERIUS FLACCUS
IUVENALIS
MARTIALIS
CLAUDIANUS

PLAUTUS
TERENTIUS
SENECA

AD FIDEM OPTIMARUM EDITIONUM EXPRESSI

ET

IN UNUM VOLUMEN REDACTI



FLORENTIAE
TYPIS IOSEPHI MOLINI
Ad signum Dantis
MDCCCXXVII.

MANIFESTO D' ASSOCIAZIONE

Il volume non sarà minore di 1440 pagine, o sia di 90 fogli in 8.° Il carattere è gettato apposta, la carta è velina con colla, e della miglior qualità che si fabbrichi in Toscana, simile al presente manifesto. L' inchiostro è della fabbrica di Firmino Didot di Parigi. La pagina a fronte servirà di saggio dell' edizione. Il testo sarà conforme alle più riputate stampe, e la correzione è affidata a quattro persone intelligenti.

Il volume sarà pubblicato in sei fascicoli di 15 fogli ciascheduno. Il prezzo di esso sarà di Paoli 50 fiorentini, o sieno Lire 28 italiane, pagabili a Paoli 9, o sieno Lire 5 ital. alla consegna di ciascheduno dei primi 5 fascicoli, e Paoli 5, o sieno Lire 3 ital. alla consegna del sesto ed ultimo.

Chi acquisterà sei esemplari, avrà il settimo *gratis*.

Per tranquillizzare i Sigg. Associati sull' esecuzione di questa intrapresa, contemporaneamente al presente manifesto si pubblica il primo fascicolo il quale contiene Catullo, Lucrezio, Virgilio, Tibullo, Properzio ed una parte d' Orazio. Ognuno potrà in tal modo vedere l' esecuzione dell' opera prima di determinarsi ad acquistarla. Il fascicolo secondo conterrà il resto d' Orazio e le opere d' Ovidio. Esso è già cominciato a stamparsi e gli altri si succederanno con la maggior celerità possibile.

Alla pubblicazione del fascicolo terzo sarà chiusa l' associazione, ed il prezzo del volume sarà irrevocabilmente fissato a Paoli 72 fiorentini o sieno Lire 40 italiane, e solamente a chi prenderà dodici esemplari in una volta sarà dato *gratis* il tredicesimo.

L' importanza dell' opera, la correzione del testo, l' eleganza dell' esecuzione, la comoda forma del volume, la modicità del prezzo e la facilità dei pagamenti fanno sperare all' editore un abbondante numero di associati.

Firenze 15 Ottobre 1827

Giuseppe Molini

Q. HORATIUS FLACCUS

Q. Horatius Flaccus VI Id. Decemb. An. U. C. 689 ante I. C. 65, libertino patre Venusii in Apulia natus, et cum parente in Sabinos commigravit; quem quum pater puerum Romam misisset in ludum litterarium, angustias patris vicit ingenio, coluitque adolescens Brutum, sub quo Tribunus militum civili bello militavit: captusque a Cæsare post multum tempus beneficio Mæcenatis non solum servatus, sed etiam in amicitiam receptus est. Scripsit autem Carminum lib. 4, Epodon, Carmen Sæculare, Sermonum lib. 2, Epistolarum 2, de Arte poetica 1. Decessit V. Kal. Dec. anno ætatis suæ 57, hærede Augusto palam nuncupato, et extremis Exquiliis est conditus, iusta Mæcenatis tumulum.

Q. Horatii Flacci opera ex editione I. C. Zeunii

ODARUM LIBER PRIMUS

Ode I. *Ad Mæcenatem.*

Mæcenas atavis edite regibus,
O et præsidium, et dulce decus meum!
Sunt, quos curriculo pulverem Olympicum
Collegisse iuvat; metaque fervidis
Evitata rotis, palmaque nobilis,
Terrarum dominos evehit ad deos:
Hunc, si mobilium turba Quiritium
Certat tergeminis tollere honoribus:
Illum, si proprio condidit horreo
Quidquid de Libycis verritur areis:
Gaudentem patrios findere sarculo
Agros, Attalicis conditionibus
Nunquam dimoveas, ut trabe Cypria
Myrtoum pavidus nauta secet mare.
Luctantem Icariis fluctibus Africum
Mercator metuens, otium et oppidi
Laudat rura sui: mox reficit rates
Quassas, indocilis pauperiem pati.
Est, qui nec veteris pocula Massici,
Nec partem solido demere de die
Spernit, nunc viridi membra sub arbuto
Stratus, nunc ad aquæ lene caput sacræ.
Multos castra iuvant, et lituo tubæ
Permixtus sonitus, bellaque matribus
Detestata. Manet sub Iove frigido
Venator, teneræ coniugis immemor;
Seu visa est catulis cerva fidelibus,
Seu rupit teretes Marsus aper plagas.
Me doctarum hederæ præmia frontium
Dîs miscent Superis: me gelidum nemus,
Nympharumque leves cum Satyris chori
Secernunt populo; si neque tibias
Euterpe cohibet, nec Polyhymnia
Lesboum refugit tendere barbiton.
Quod si me lyricis vatibus inseris,
Sublimi feriam sidera vertice.

Ode II. *Ad Augustum Cæsarem.*

Iam satis terris nivis atque diræ
Grandinis misit Pater, et, rubente
Dextera sacras iaculatus arces,
Terruit urbem:
Terruit gentes, grave ne rediret
Sæculum Pyrrhæ, nova monstra questæ;
Omne cum Proteus pecus egit altos
Visere montes;
Piscium et summa genus hæsit ulmo,
Nota quæ sedes fuerat columbis;
Et superiecto pavidæ natarunt
Æquore damæ.
Vidimus flavum Tiberim, retortis
Litore Etrusco violenter undis,
Ire deiectum monimenta regis,
Templaque Vestæ;
Iliæ dum se nimium querenti
Iactat ultorem; vagus et sinistra
Labitur ripa (Iove non probante) uxorius amnis
Audiet cives acuisse ferrum,
Quo graves Persæ melius perirent:
Audiet pugnas, vitio parentum
Rara, iuventus.
Quem vocet divûm populus ruentis
Imperî rebus? prece qua fatigent
Virgines sanctæ minus audientem
Carmina Vestam?
Cui dabit partes scelus expiandi
Iupiter? tandem venias, precamur,
Nube candentes humeros amictus,
Augur Apollo:
Sive tu mavis, Erycina ridens,
Quam Iocus circumvolat, et Cupido;
Sive neglectum genus et nepotes
Respicis, auctor,
Heu nimis longo satiate ludo;
Quem iuvat clamor, galeæque leves,
Acer et Mauri peditis cruentum
Vultus in hostem:
Sive mutata iuvenem figura,
Ales, in terris imitaris, almæ
Filius Maiæ, patiens vocari
Cæsaris ultor;
Serus in cœlum redeas, diuque
Lætus intersis populo Quirini:
Neve te, nostris vitiis iniquum,
Ocyor aura
Tollat. Hic magnos potius triumphos,
Hic ames dici Pater atque Princeps:
Neu sinas Medos equitare inultos,
Te duce, Cæsar.

Ode III. *Ad navem qua vehebatur Virgilius, Athenas proficiscens.*

Sic te diva potens Cypri,
Sic fratres Helenæ, lucida sidera,
Ventorumque regat pater,
Obstrictis aliis, præter Iapyga:
Navis, quæ tibi creditum
Debes Virgilium, finibus Atticis
Reddas incolumem, precor,
Et serves animæ dimidium meæ.
Illi robur et æs triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem

NUOVA ASSOCIAZIONE
CON IL DONO
DI DUE VOLUMI CONTENENTI
220 INCISIONI IN RAME.

Due edizioni si sono in breve tempo eseguite del *Viaggio pittorico della Toscana*, egregio lavoro del celebre abate Francesco Fontani. Non pertanto, quest'opera destinata a rappresentare, per mezzo della parola e dell' intaglio, tutto ciò che di più importante contiene questo gentil paese, chiamato il giardino dell' Italia, siccome questa lo è dell' Europa, non potè, a motivo dell' alto prezzo, di lire 102 diffondersi che tra le più doviziose famiglie.

Volendo perciò, dal canto mio, dar opera perchè tutte le classi di persone, tanto toscane, che d'altre contrade d'Italia, o straniere, possano avere, quando loro piace, sotto gli occhi un libro che alle prime rammenta le antiche e le moderne opere de'gloriosi loro antenati, alle altre una contrada tanto da Natura favoreggiata, e due volte culla di civiltà, delle lettere, delle arti: ho divisato di aprire una nuova associazione a tal libro contenente sei tomi di testo, e due di stampe in rame alle seguenti condizioni: Cominciando alla fine del presente mese, poscia di

venti in venti giorni si distribuirà un volume di testo al prezzo di lire quattro da pagarsi all' atto della consegna.

Il secondo sarà accompagnato dal dono di un volume contenente 108 stampe in rame di vedute pittoresche della Toscana, ed il sesto dal dono d' un secondo volume con l'altre 112 vedute.

Le associazioni si ricevono in Firenze presso Vincenzo Batelli e Comp. ed altrove dai distributori del presente manifesto.

ANTOLOGIA

N.° LXXXI. *Settembre* 1827.

Personal narrative of a journey from India to England, ec.

Viaggio dalle Indie in Inghilterra, passando per Bussorah, la Persia, Astrakan, Novogorod, Pietroburgo, nell'anno 1824; *del capitano* GIORGIO KEPPEL.

(Art. II. *Vedi Antologia num.* 80.)

Da Bagdad i nostri viaggiatori furono a visitare le rovine di Babilonia, dove arrivarono dopo due giorni di cammino. La strada a traverso il deserto è molto frequentata dai pellegrini persiani che vanno a visitare la tomba di Alì cugino di Maometto, chiamata Meshed Alì, la quale è a non molta distanza al sud ovest di Babilonia. I ricchi persiani vi mandano anche a seppellire i cadaveri de' loro defunti, dopo averli imbalsamati. Si dice che da due mila morti, e cinque mila vivi fanno ogni anno questa strada dalle varie regioni della Persia, e perfino dalle Indie, a Meshed Alì. Vi sono perciò dei caravanserai su tutta la strada alla distanza di due fursuk (l'antica *φαρασαγγος*) ossia di otto miglia incirca l'uno dall' altro, eretti dalla pietà di ricchi pellegrini persiani per comodo dei viandanti. L'istituzione dei caravenserai è antichissima nell' Oriente. Ero-

doto fa menzione di cento undici di questi alloggi, ch'egli chiama *stathmi*, negli stati del re di Persia.

I caravanserai sono edifizii quadrati con un cortile nel mezzo e portici intorno, che danno ingresso a piccoli stanzini, lunghi dieci piedi ed alti altrettanto, dove si ricoverano i viandanti, e dove stallano anche i cavalli. Sulla strada di Meshed Alì i custodi del caravenserai forniscono a discreto prezzo, carne, uova e dattili ai viaggiatori Il nostro A. arrivò così sulle sponde dell'Eufrate in vicinanza della città di Hilleh.

Dopo aver con buon raziocinio stabiliti gli argomenti da cui si crede oramai universalmente quello essere il sito dell' antica Babilonia, com' era già stato dimostrato dal sig. Rennel, e quindi dal sig. Rich di Bagdad, il nostro capitano passa a descrivere diversi dei più importanti avanzi, sparsi in quell' immenso piano di rovine, e fra gli altri il *Mugillebè*, così chiamato dagli abitanti, che fu preso in isbaglio da Pietro della Valle nel 1616 per la Torre di Babele o di Belo, che ora si crede essere quella chiamata Birs Nimrod sulla riva opposta, ossia occidentale dell'Eufrate. Il *Mugillebé* è un quadrato solido di mattoni, di più di duecento passi di lunghezza, cento trentasei di larghezza, e cento quaranta circa nella sua più grande altezza. La pioggia e l' azione dell' aria ne hanno corrosa e diminuita di molto la mole. Negli scavi e burroni che vi sono stati formati dalle pioggie e dall'andar del tempo, videro i nostri viaggiatori ossa di animali recentemente divorati, giacchè queste rovine servono di covili ai leoni e ad altre fiere.

Dal Mugillebè il nostro A. passò sopra un ponte di barche alla città moderna di Hilleh sulla riva occidentale dell' Eufrate, che è quì largo quattrocento cinquanta piedi. Hilleh fu fabbricata nel duodecimo secolo sulle rovine e coi materiali di Babilonia, e contiene circa dieci mila abitanti, arabi e ebrei. Dipende dal pascià di Bagdad che ne affitta il governo ad uno dei suoi subalterni per la somma di 260,000 piastre turche, somma che il governatore fa pagare con usura ai miseri abitanti!

Da Hilleh passarono a visitare la Torre di Babele, distante sei miglia al sud ovest. Un idea dello stato politico di queste contrade un dì tanto illustri, può ricavarsi da questo; che i viaggiatori per fare queste sei miglia con qualche sicurezza furono obbligati a prendere una scorta di venti uomini a cavallo, di cui dodici furono loro dati d'ordine del governatore.

A prima vista le rovine della torre di Babele, o sia del tempio di Belo, il che è sinonimo, hanno l'aspetto di una collina di forma bislunga coronata da un castello; uno strato di terra e sabbia ne ricopre i lati, e soltanto qua e là nel salire si scuopre il fabbricato di mattoni. La circonferenza della base è di due mila due cento e più piedi, e l'altezza perpendicolare è al più alto punto di circa duecento. Il supposto castello sulla cima è un ammasso di bellissimi mattoni cotti al fuoco alto trenta sette piedi e largo ventotto. Il fabbricato è costruito con tal maestria, che il bitume finissimo che lega i mattoni si discerne appena. Fra le rovine al disotto si vedono pezzi di marmo, pietre e frantumi innumerabili di mattoni. Quì come a Mugillebé, sulla riva opposta, animali carnivori fanno il loro domicilio. Erano visibili nell'arena le orme delle zampe di leoni. Dalla cima di questa stupenda rovina, si ha un ampio prospetto di tutti i monticelli sparsi per la pianura, che formano i soli avanzi della superba Babilonia. "È impossibile, dice il sig. Keppel, l'immaginare un più mesto spettacolo di desolazione. L'occhio scorre per una solitudine immensa, in cui non scorge altro che rovine. Non si può contemplare questo lugubre panorama senza esser colpiti dal tremendo compimento delle profezie di Geremia e di Isaia (1) ,,.

Il tempio di Belo, secondo Erodoto, formava un quadrato di uno stadio per ogni lato. Consisteva di otto torri, che si alzavano una sull'altra. Il sig. Rich nelle sue *memorie sopra Babilonia* credette distinguere ancora quattro piani di questo edificio, e le osservazioni del sig. Kep-

(1) Vedi Gerem. cap. LI, vers. 25, 37 43. Isaia, cap. XIII, 21-22.

pel sono d'accordo con questa supposizione. Il tempio fu distrutto da Serse. Alessandro volle rifabbricarlo, ma la morte lo prevenne, dopo ch'egli avea impiegato dieci mila soldati per lo spazio di due mesi a rimuovere i rottami e la terra dalle falde dell'edifizio.

Le barche di cui si servono sull'Eufrate sono di forma circolare, costruite di rami di salice ricoperte di bitume, e il fondo di canne. Erodoto osservò che ai suoi tempi le barche su questi fiumi erano di tal forma e di tai materiali.

Un altro ammasso di rovine che forma un quadrato di due mila ottocento piedi, situato sulla riva occidentale dell'Eufrate tre miglia al nord di Hilleh, si crede dal nostro A. che sieno gli avanzi degli orti pensili di Semiramide. Qui si trovano frantumi di vasi di alabastro, e una quantità di tegole inverniciate di colori bellissimi, il che corrisponde al racconto di Diodoro siculo, il quale narra che le mura e le torri del palazzo erano ornate di mattoni e tegole dipinte, i colori delle quali erano stati stesi sulla creta molle prima di cuocerla.

Un solo albero si ritrova fra queste ruine, ed è una sorte di cedro, di cui rimane solo la metà del tronco, ma coi rami ancora freschi e verdi. Questo ed un altro simile a Bussora sono i soli alberi di questa specie in tutta l'Irak Arabi.

Scavarono i nostri viaggiatori, e scoprirono la statua colossale di un leone di marmo nero, lungo nove piedi, ch'era stata già veduta imperfettamente da Beauchamp e da Rich. Dopo avere osservati altri avanzi e massi di mattoni più o meno ben conservati, il nostro A. coi suoi compagni si partì dalle rovine per ritornare a Bagdad. Passeremo ora alla descrizione di questa rinomata città.

Ad un viaggiatore che giunge dal golfo persico, per la via di Bussorah, l'aspetto di Bagdad non può sembrare che ameno. Dopo aver traversato il deserto, la vista dei giardini, delle cupole, e degli eleganti minaretti rilucenti al sole unita alle memorie dei califfi, fanno un impressione dilettevole anzi magnifica. Ma, una volta entrato nella città, gli accade lo stesso come in tutte le altre città

dell' Oriente, l'illusione di ottica svanisce, e si trova in istrade solitarie, sporche e anguste di modo, che due persone possono appena passarvi di fronte; se guarda all'insù non vede che due mura cieche; se poi entra nel *bazar* si trova circondato da una folla sucida e miserabile, fra la quale bisogna farsi strada per gli angusti corridori, in cui la luce viene introdotta dal tetto per via di fori quadrati di un piede di diametro.

Bagdad è circondata di mura con merli; alcuni edifizi sono ricoperti di tegole di vari colori, le case sono basse, e divise nell' interno da vari cortili, intorno a cui sono gli appartamenti, i più remoti dei quali formano l' *harem* delle donne. Nella stagione calda gli abitanti dormono sui terrazzi che sono come quei di Napoli, piani e forniti di parapetti. Se qualcuno mostrasse troppa curiosità nel guardare le donne del suo vicino, una palla di fucile vi porrebbe presto rimedio; il turco non fa cerimonie su questo particolare.

Le donne di Bagdad hanno tutte lo stesso modo di vestire, una tonaca blu, ed un denso velo che scende fino al petto; e così accompagnate da una fantesca vestita del pari ma di stoffa più grossolana, sortono liberamente e vanno la sera a passeggiare fuori delle mura, e nei giardini che si estendono quattro o cinque miglia lungo il Tigri. Questi giardini sono divisi da mura, ed ognuno di essi ha una porticella dalla parte del fiume, e quì si danno frequenti appuntamenti. La uniformità del vestire favorisce il secreto, poichè niuno uomo ardirebbe, per quanti sospetti egli possa avere, di alzare il velo di una donna in pubblico. Da queste circostanze si vede che le donne turche hanno più libertà di quello che comunemente si crede, e certo ne profittano con meno pericolo a Bagdad che a Costantinopoli.

Finalmente agli otto aprile il nostro capitano si mise in viaggio di bel nuovo da Bagdad (2) per Kermanshah, prima città di Persia da quella parte. Per via videro le tracce della

(2) Il nome di Bagdad pare che derivi da Bauch che vuol dire giardino.

devastazione fatta dai curdi, nell' ultima guerra dei montanari al servizio del principe Mohummud Alì Mirza. Passarono diverse volte il fiume Diala, il Pasitigris degli antichi, che scende dalle montagne del Curdistan, le quali separano in questa parte la Persia dalla Turchia, e si estendono dall'Armenia fino al golfo persico. Questa catena è la stessa che il monte Zagros di Senofonte, e formava anticamente i limiti fra la Media e l' Assiria. I curdi, chiamati da quell'istorico carduchi, sono stati sempre un popolo errante, guerriero, indomito e predone. Il celebre Saladino era di questa stirpe.

A Khanaki, frontiera estrema del pascialik di Bagdad, ove arrivarono ai 14 aprile, i nostri viaggiatori licenziarono l' ufiziale de'giannizzeri che gli aveva accompagnati fin là. " Il contegno di questo militare, dice il nostro A., è stato verso di noi discreto, rispettoso ed attento, tre qualità straordinarie in un turco. Ha eseguito diligentemente il suo dovere, e non abbiamo mai osservato che abbia fatto uso di autorità arbitraria o di oppressione verso gli abitanti, benchè col firmano del pascià avesse pieno potere di farlo. Si mostrò soddisfattissimo della rimunerazione che gli demmo, e pregò con zelo la Provvidenza per la nostra salute e sicurezza. Ci dispiacque il riflettere che quest' uomo naturalmentente mite e onesto dovrà talvolta in qualità di giannizzero sotto un governo mal ordinato aver ricorso a mezzi di violenza, indotto dal motivo imperioso della propria conservazione. ,,

I viaggiatori visitarono poscia le rovine di Kisra Sherin, città di Cosroe, fabbricata da lui in onore della sua moglie Sherin, che dicono alcuni esser stata figlia dell'Imperatore Maurizio. Passarono in seguito la catena dei monti curdi chiamati qui Hamerain, alla sommità dei quali trovarono una guardia di soldati persiani, che custodiscono quel difficile passo. Questo luogo si chiama Pai-Taki, *Piede del trono*. Di là scesero nelle valli della parte di Kermanshah. Kurnud è il primo villaggio persiano da questa parte. Arrivati colà piantarono le loro tende in un campo fuori dell'abitato. Mentre stavano per pranzare il governa-

tore giunse, e dopo vari complimenti domandò se avessero acquavite. Ne bevette tre tazze da caffè piene una dopo l' altra, e fu a stento che si rimise a cavallo. Verso sera i nostri viaggiatori andati a passeggiare al cimitero videro una folla radunata intorno ad una tomba. Essendosi avvicinati, videro un uomo sdrajato; questi era il povero governatore, la cui testa non avea potuto resistere all'effetto dell'acquavite bevuta.

Dacchè entrarono sul territorio persiano, i viaggiatori osservarono la cortesia degli abitanti, che tutti, di qualunque classe, gli salutavano nel passare che facevano. I persiani sono naturalmente disposti all' urbanità, assai più degli arabi e dei turchi, ma sono altresì più servili e corrotti dei loro vicini, massime degli arabi, che sono tuttora il popolo più independente e più energico dell' Asia.

Osserveremo qui brevemente che il governo di Persia è la più assoluta monarchia che esista al mondo, nel senso più stretto di questo termine. In Turchia vi sono delle forze intrinseche ed estrinseche, che fanno divergere alquanto il peso dell' autorità suprema; ma in Persia un uomo solo è di fatto l'assoluto padrone di tutti e di ogni cosa. Non vi è neppure un armata assoldata come in Turchia che faccia ombra al governo; le truppe in caso di guerra sono per lo più mercenarie, curdi ed altri, che vengono licenziati alla pace. Le città di Persia si trovano disperse qua e là per le valli divise da tratti aridi e incolti in modo che le comunicazioni sono difficili, e qualunque simpatia o forza di combinazione fra loro è impossibile. Orde di curdi, iliauti, turcomanni, zingari e tartari percorrono la campagna aperta, e i nostri viaggiatori ne incontrarono ovunque nel centro della Persia, e a poche miglia della capitale. Questi popoli nomadi non riconoscono autorità regolare, e vivono in gran parte a spese dei poveri coltivatori e mercanti. Ben diversi dai superbi pascià ottomanni, i governatori e principi del sangue di Persia, oppressori dei loro sudditi, sono eglino stessi abbietti schiavi del sovrano quanto l'ultimo villano, e sottoposti non già all' onore del cordone, ma ad esser vilmente bastonati, e mutilati a capriccio dello schah. Non hanno nè

i mezzi, nè l'idea di resistere al di lui volere. La religione è molto meno venerata che in Turchia, e i suoi ministri, come osserveremo più sotto, degradano il loro carattere col farsi buffoni e corruttori dei grandi. I persiani sono pertanto assai più corrotti e più al disotto della dignità dell'uomo che i turchi, i quali con tutti i loro vizi hanno nel fondo del loro carattere un principio d'onore, di bravura e d'orgoglio che potrebbe un giorno servire di molto a migliorare la loro condizione civile. In Persia non vi è probabilità alcuna di un tal miglioramento. Questa trista verità la ricaviamo dai racconti unanimi a questo riguardo degli europei che hanno visitato quei paesi da venti anni a questa parte.

Arrivati in vista di Kermanshah i nostri viaggiatori videro venire alla loro volta una comitiva di persone a cavallo splendidamente vestite all'usanza del paese. Furono alquanto sorpresi nel sentirsi salutare da uno di questi cavalieri con lunga barba, in lingua francese. Erano tutti europei, e fra loro due ufiziali francesi e due italiani al servizio del principe di Kermanshah. I due primi accolsero il nostro A. e i suoi compagni colla massima cortesia, li condussero a casa loro, e durante tutto il tempo del loro soggiorno, gli colmarono di attenzioni che fanno onore tanto a chi le dà come a chi le riceve. Questi forestieri al servizio di Persia hanno il titolo di khant e sono stati fatti cavalieri dell'ordine del leone e del sole, avendo servito con distinzione nell'ultima guerra contro il pascià di Bagdad. Sette o otto altri ufiziali europei si erano trovati in quell'occasione al servizio persiano, ma poscia si erano dispersi in varie altre parti d'Oriente.

Due giorni dopo l'arrivo del nostro A. a Kermanshah, si mise in cammino la processione funebre col corpo del defunto principe Mohumed Alì, che si andava a seppellire al già mentovato santuario di Meshed Alì. Mohumud Hussein Mirza figlio del morto e a lui succeduto nel governo, assistè in pubblico alla cerimonia. Scariche di cannone annunziarono la partenza del feretro dal palazzo reale. I corpi dei vari mestieri o professioni, ciascuno con una bandiera nera precedevano; venivano poscia due uomini che portavano un

albero di palme fatto di bronzo ; seguivano duecento soldati curdi vestiti con casacche blu tagliate all'europea, e accompagnati da tamburi e piferi che suonavano diverse marce principalmente inglesi, fra le quali *Rule Britannia.* Dopo i soldati venivano i mullah o ministri del culto con il loro bascì o capo alla testa, che vociferavano a tutta voce dei versi del corano. Veniva quindi il corpo del principe in una lettiga portata da due mule. Il principe attuale e i suoi due fratelli seguivano scortati dai principali uffiziali del governo. Di quando in quando la processione faceva alto, ed allora tutti si percotevano il petto fortemente versando copiose lagrime. Al calor del sole giunsero al caravanserai di Mahidesht, dove il principe, *proh puder!* passò la notte coi suoi amici a cantare e a bere, e la mattina seguente se ne ritornò a Kermanshah; e il resto della processione seguitò il suo viaggio.

I nostri viaggiatori ebbero la soddisfazione di prevenire un duello fra i due ufiziali francesi loro ospiti, ed a questa occasione seppero che quest' usanza era divenuta frequente fra gli ufiziali europei al servizio di Persia, non ostante tutti gli sforzi del defunto principe per mettervi argine. Un arabo, Moolah Alì, che si trovava ricoverato a Kermanshah, avendo incorso l' inimicizia del pascià di Bagdad, osservava a questo proposito " che era una scempiag-,, gine per un uomo che vuole uccidere il suo rivale, l'e-,, sporre la propria vita, mentre potrebbe ottenere il suo ,, intento più facilmente col tirargli una fucilata di dietro ,, a un albero o a un sasso ,,.

A sei miglia da Kermanshah in una specie di tempio scavato nel monte si vedono antiche statue e bassirilievi di squisito lavoro e apparentemente di greco scalpello, fra le quali vi sono tre figure in ricco panneggiamento, che si dicono rappresentare il re Cosroe Pavis, la sua moglie la bella Sherin, e il di lei amante Furhaud. Vi è anche una statua equestre di Rustam, l' eroe degli antichi romanzi persiani, e molte figure di donne e di animali. Quel luogo si chiama Tauk Bostan. Questo pare che sia l'avanzo più notabile di scultura che esista in Persia. Sotto la dinastia

de' seleucidi greci artisti si stabilirono in quelle contrade, e probabilmente i loro allievi vi continuarono anche sotto i bassanidi che successero ai seleucidi.

I nostri viaggiatori uscendo a cavallo per la città in compagnia dei loro ospiti francesi, erano accompagnati da una scorta numerosa di servi che armati di bastoni, facevano allargare la folla a furia di mazzate che davano a diritta o sinistra senza fare attenzione dove cadessero. Il capitano Keppel sdegnato di queste prepotenze, si sforzò di mettervi termine, ma invano, che tale è il costume delle persone di condizione in Persia. Al voltare un angolo del bazar, s' incontrarono con uno dei giovani principi del sangue reale, preceduto dal suo seguito, che anch' esso si faceva strada fra la folla a furia di bastonate. Nella confusione e la sorpresa inaspettata, le due scorte si dettero scambievolmente dei colpi, ma conosciuto l'errore, i servi degli europei si trassero in disparte per lasciare il varco libero al principe, dopo di che le mazzate ricominciarono da ambe le parti a piombare su i miseri plebei.

Partendosi da Kermanshah il cinque maggio per recarsi a Teheran, residenza, dello sciah o monarca di Persia, arrivarono la sera a Besitun, luogo celebre per antiche sculture. Osservarono frammenti di colonne e sepolcri di marmo bianco con iscrizioni siriache e cufiche, e bassirilievi, che il nostro A. crede di scalpello greco, e dell'epoca dei sassanidi o parti come quelle di Tauk Bostan.

Il giorno seguente arrivarono a Concovar, dove è un vasto tempio di ordine dorico, di marmo bianco venato, che l' autore suppone essere stato dedicato a Diana; le colonne hanno da quattro in cinque piedi di diametro, ma la maggior parte sono in pezzi. Mentre stavano misurando il tempio furono assaliti da una turba di varie centinaia di paesani, che gli chiamavano cani, infedeli, e con altri peggiori titoli di cui la lingua persiana è copiosissima. Cominciarono a scagliar loro pietre, e l' affare diveniva serio, allorchè un ufiziale del governatore giunse a proposito per disperdere la folla. È da osservarsi che la

vista dei servi turchi dei nostri viaggiatori eccitava l'astio dei persiani più di quella dei cristiani stessi. Si partirono di là per Hamadan, che si crede l'Ecbatana degli antichi, capitale della Media. È situata in una fertile valle: vi si vedono avanzi di antichità, iscrizioni in caratteri babilonici, ec. ec.

Qui i nostri viaggiatori ricevettero visite da individui di diverse sette e nazioni; fra gli altri vi fu il medico del principe Vizir di Haman, uomo di senno e di un carattere dolce, che francamente confessava la superiorità dei medici europei su quelli di sua nazione, e che consultò con ogni sommissione il sig. Lamb medico inglese della comitiva del cap Keppel. Parlò coi più grandi elogi di Sir Johm Malcolm già inviato britannico in Persia, il di cui carattere si è conciliata la stima universale degli abitanti di quelle vaste regioni. Dopo il medico venne un rabbi, che fece un racconto commovente delle oppressioni a cui soggiacciono i miseri ebrei sotto il ferreo giogo maomettano. Gli individui della religione giudaica in Hamadan ascendono a quattrocento famiglie. I sepolcri di Mardocheo e di Ester sono qui in venerazione Ecbatana è una delle città mentovate nella scrittura come soggiorno degli ebrei nella cattività di Babilonia. Mentre i nostri viaggiatori ascoltavano con compassione le calamità di questi avanzi dell'antico Israele, giunse il capo degli armeni che portò loro in dono due fiaschi di vino. La relazione che fece dello stato dei suoi compatriotti era lamentevole al pari di quella del rabbi; giudei e cristiani, ghebri e pagani sono qui riguardati d'un medesimo occhio dall' intollerante mussulmano.

Ebbero la visita altresì d'un grande persiano, che aveva speso gran parte di sua fortuna nella ricerca della pietra filosofale. Avendo inteso che il sig. Lamb andava esaminando pietre e fossili, si era persuaso che fosse in possesso del bramato segreto, e fu vano ogni ragionamento per distoglierlo dal suo errore. Questa credenza e quella della magia e astrologia sono molto comuni nell'Oriente.

La condotta onorata degli inglesi in affari di interesse ha procurato loro la confidenza degli abitanti che distin-

guono un ingriz da un feringhiz , appellazione comune degli europei. Il sig. Lamb avendo occasione di far tratta su di un mercante di Bagdad di cento *tournans*, circa cento lire sterline , mandò in piazza a sapere se qualche *shrauf* (mercante) volesse scontare la sua tratta. Venne un uomo di aspetto e di vesti miserabili , ed allorchè fu solo con i nostri viaggiatori , si sciolse dai reni una cinta di cuoio, da cui trasse subito i cento tournans in oro, e prese la cambiale del sig. Lamb senza far la minima difficoltà, dicendo anzi che si stimava felice perchè se venisse rubato dagli arabi o dai curdi gli lascerebbero almeno quel pezzetto di carta.

I nostri viaggiatori si misero di nuovo in viaggio per Teheran, dove arrivarono in cinque giorni da Hamadan . Giunti alla capitale trovarono diversi ufiziali inglesi, coi quali passarono i dieci giorni del loro soggiorno a visitare ciò che vi è di rimarchevole. A cinque miglia al mezzogiorno di Teheran sono le rovine della città di Rhages mentovata nelle sacre carte , come anche in Arriano e in Dioforo siculo . Fu distrutta da Gengiskan , e Teheran sorse sulle rovine di essa. Come tutte le altre città fabbricate di mattoni , non offre più altri vestigi di sè che mucchi indistinti di rottami , polvere e arena.

A Teheran i viaggiatori furono a far visita al tesoriere o primo ministro , che fissò il giorno seguente per la loro presentazione al sovrano o schah della Persia.

Alle ore quattro p. m. i nostri viaggiatori vestiti in abito di corte, che consiste in una tonaca di panno scarlatto , e in uno sciall di cascemire sulla testa , si recarono al palazzo. Passato il primo atrio, in cui vi sono vari pezzi di cannone , si entra in un secondo cortile , con una vasca di acqua nel mezzo , attorniata di pioppi. Uno dei lati del quadrato è occupato dal divan coneh , ossia gran sala di udienza. Le pareti sono incrostate di finissimo mosaico , e il soffitto consiste di specchi compartiti da fiori ed altri ornamenti. Vi sono diverse pitture che rappresentano fatti della storia di Nadir Sciah e di quella di Iskander (Alessandro il Grande).

Nel centro del giardino chiamato gulistan, (giardino di rose) evvi un padiglione, in cui lo schach ricevette i viaggiatori. Nell'inoltrarsi lungo il viale che ivi riusciva, andarono facendo inchini, toccando al tempo stesso le ginocchia colle mani. A venti passi dal padiglione, lasciarono le pianelle, e il re voltandosi verso di essi gridò *Biobala*, cioè salite! Saliron dunque per una angusta scalinata, e si trovarono al cospetto reale. L' appartamento era elegante, le pareti e la volta coperte di specchi, un magnifico tappeto ricopriva il pavimento. Lo schach era seduto sui calcagni, all' uso orientale, era vestito semplicemente, e conversò con grande affabilità su diversi soggetti. Le sue cognizioni in geografia erano assai giuste, a quel che dice il nostro A. L' udienza durò venti minuti, dopo di che i nostri viaggiatori se ne tornarono.

Da Teheran il nostro A. passò a Casbin, un dì capitale della Persia, ed ora residenza di un principe della numerosa progenie reale. Di là passarono a Sultanich, città un tempo regia, ora in rovine, fato comune alle città della Persia. Evvi un palazzo del re, ove questi viene a soggiornare la state, per evitare i calori estivi di Teheran.

Passando quindi la città considerabile di Zingiaun, residenza di un altro principe del sangue, giunsero al fiume Kizil Uzan, o Rivo d'Oro, che divide l'Irak persiano dalla provincia di Aderbigian, allora governata da Abbas Mirza, principe reale di Persia. L'Aderbigian, è l' antica Atropatena, e il fiume Uzan si crede essere il Gozan della scrittura, sulle rive di cui il re d'Assiria traspostò gli israeliti delle dieci tribù. A Meana, dove arrivarono di gran mattino, trovarono tutta la popolazione che dormiva al fresco sui terrazzi delle case, così basse che l'occhio del viaggiatore ne abbracciava liberamente la vista. Molti dormivano, altri stavano stiracchiandosi, alcuni si vestivano; era in somma un colpo d'occhio singolare per un europeo.

Giunti finalmente a Tabriz, allora residenza di Abbas Mirza, trovarono diversi ufiziali inglesi, e l' incaricato di affari russo, colonnello Mazerovitch. Furono presentati al principe reale, che gli ricevette colla più gran cordialità,

mostrando molta parzialità per gli europei e specialmente per gl' inglesi. A Tabriz il nostro A. si decise a ritornarsene per la via di Astracan e Mosca. In cinque giorni di cammino arrivò al fiume Arasse, che formava allora i limiti dei territori russo e persiano. Passato questo fiume si trovò fra i tartari e i cosacchi al servizio di Russia. La prima città che trovò al di là fu Shisha, dove eravi un comandante russo. Quindi andando verso Baku fortezza sul Caspio, vi sono posti de'cosacchi con cavalli di cambio ad ogni otto o dieci miglia. Questi cosacchi sono al servizio per lo spazio di tre anni, non ricevono paga, ma soltanto la razione, e se i loro cavalli muoiono, il governo gliene somministra degli altri. Questa provincia, Scirvan, è l'antica Albania che Pompeo conquistò, e da cui si credono derivati gli afghani del nord dell' India.

Passarono il fiume Kar, sulle rive del quale Ciro restò ucciso, e che confluendo più sotto coll'Arasse, va poi a scaricarsi nel mar Caspio. Arrivarono quindi a Nova Sciamaki, città conquistata dai russi, come tutto il resto di questa provincia, e di là a Baku, piccola ma ben fabbricata città e porto di mare sul Caspio. La popolazione consiste di quattro mila abitanti, principalmente tartari, oltre una guarnigione russa di cinquecento uomini.

Sedici miglia da Baku, alla punta della penisola su cui la città è situata, vi è un tempio del fuoco, dove fiamme naturali prodotte dalla nafta escono continuamente dal suolo. Qui vengono pellegrini, specialmente dalle Indie, avanzi dell' antica setta dei guebri. Alcuni di questi restarono sorpresi al sentirsi parlare dal nostro A. in lingua indostanica, sì lungi dalle rive del Gange.

Da Baku proseguendo il suo cammino per Derband, il nostro A. giunse a un posto di cosacchi, ove l' ufiziale lo invitò cordialmente, ma in pessimo francese, a far colazione. Costui si era trovato nell'armata russa che aveva occupato Parigi nel 1815, ed ora in un misero posto fra i deserti del Caspio, rammentava con un sospiro le delizie della capitale di Francia. La colazione consisteva di pane nerissimo e pesantissimo, tre citrioli e una fetta di

pesce salato ; tale come era , il povero cosacco l' offrì al nostro viaggiatore. Passato il fiume Samur, gonfio per lo scioglimento delle nevi del Caucaso, lasciò il nostro A. la provincia di Scirvan ed entrò in quella di Lezguistan . I lesgui sono riputati i più bravi montanari del Caucaso. Ora dopo lunghe guerre sono sottomessi all' impero russo. Giunse quindi alla città di Daghestan o Derband, l'*Albaniae pylae* degli antichi . Le mura sono di un alta antichità, e facevano parte di una linea di fortificazioni che si estendeva un tempo dagli alti gioghi del Caucaso fino nel mar Caspio , chiudendo così il passo alle scorrerie dei tartari del nord. Darband è una piazza d' arme importante , giacchè comanda l'ingresso alle provincie che confinano colla Persia. I russi vi stavano fabbricando comode baracche per la guarnigione. La popolazione consiste di dodici mila abitanti armeni , giorgiani, mussulmani ed ebrei; vi è un bazar. Tutta questa provincia, come le altre regioni del Caucaso, era sotto il comando del generale Yermoloff, comandante in capo della Giorgia. Questi paesi erano una volta governati da diversi khan mussulmani, spesso in guerra fra loro o coi loro vicini , russi , persiani o turchi, e la condizione degli abitanti era miserabilissima; ora godono maggior tranquillità.

Il comandante di Derband ricevette il nostro capitano con urbanità , e lo condusse seco a pranzo dal colonnello di un reggimento che stava accampato nelle vicinanze, aspettando che le baracche fossero terminate. Qui il nostro A. trovò una buonissima società, con diverse signore russe e livoniane mogli di ufiziali ; in somma fra i gioghi alpestri del Caucaso, e sulle rive selvaggie del Caspio , rinvenne la civiltà europea. Qui il nostro autore licenziò il servo persiano che l'aveva accompagnato finora , e prese seco un tartaro che gli fu procurato dal comandante. Da Derband si partì per Kizliar traversando il paese dei tartari nogai . La città di Kizliar è situata sul fiume Terek a sessanta verste dal mar Caspio; la popolazione è di circa venti mila anime. Qui si coltivano la vite , il cotone ed il tabacco , e si fanno diverse sorti di vino . Ki-

zliar è l' ultimo posto cosacco della linea di comunicazione militare fra Astracan e il fiume Arasse sulle frontiere di Persia. Qui il nostro A. lasciò di andare a cavallo, e trovò vettura e cavalli di posta per Pietroburgo.

Lasciato il sobborgo di Kizliar si entra nel gran deserto di Astracan. In questa pianura ventiquattromila famiglie del Caucaso scendono nell' inverno ad accamparsi, e ritornano nella state alle montagne. A dodici verste di Astracan vi è il lazzaretto, dove si fa fare quarantina ai viaggiatori che vengono dal mezzodì.

Il 23 luglio giunse il nostro A. ad Astracan, quattro mesi dopo la sua partenza da Bussorah sul golfo persico. Astracan città grande, commerciante, ben fabbricata sopra un isola formata da due rami del Volga, racchiude una popolazione di sessanta mila abitanti, oltre un gran numero di forestieri, tartari, armeni, indiani ed altri che vi concorrono pel traffico. Ogni nazione conserva l' abito proprio di sua nazione, e gode di piena libertà religiosa. Vi sono chiese delle diverse comunioni cristiane, moschee, sinagoghe, e perfino templi indiani e calmucchi. Evvi un gran numero di bastimenti, sia per la navigazione del Caspio, sia per quella del Volga; in otto o dieci settimane si può andare di qui a Pietroburgo per acqua. La pesca dello storione, da cui si estrae il caviale e la colla di pesce, è una sorgente di ricchezze per Astracan. Un mercante di quella piazza paga al principe Korasckin la somma di quattro cento cinquanta mila rubli all' anno per l'affitto della pesca, e ne ricava una somma eguale di profitto. Il sale, di cui i laghi abbondano nel territorio di Astracan, è di un gran vantaggio per gli abitanti.

Essendo al pubblico passeggio di Astracan, il nostro A. fu sorpreso di vedere uomini e donne che si bagnavano insieme nel fiume in vista di tutti. Questo costume è molto generale nelle provincie orientali russe.

Da Astracan il capitano Keppel continuò il suo viaggio per tornare in patria, facendo la via di Sarepta, Saratoff, Pensa, Nishnei, Novogorod, Mosca e Pietroburgo, dove s' imbarcò per Inghilterra.

Il sig. Buckingham, altro viaggiatore inglese, già conosciuto per i suoi viaggi in Palestina e nell'Arabia, ha testè pubblicato un racconto del cammino che fece da Aleppo a Bagdad passando per Mosul e l'Assiria ossia alta Mesopotamia (5). Traversò così gran parte della Turchia asiatica in una direzione opposta a quella del capitano Keppel, visitando però ambidue la bassa Mesopotamia o Babilonia.

Il signor Buckingham incamminatosi da Aleppo verso l'Oriente passò per le vaste contrade incolte ove errano i turcomanni, tribù di tartari nomadi, e ce ne dà ragguagli interessanti. Le donne dei turcomanni sono generalmente belle e di carnagione bianca, e non si dipingono di turchino, e non si ammantano il volto come quelle degli arabi; ma la gelosia degli uomini non è meno violenta di quella di questi ultimi. Il seguente fatto tragico lo dimostra: " Un giovine ed una fanciulla di una tribù medesima erano promessi, ed il giorno dei sponsali era fissato Una sera s'incontrano a caso in vista del campo, e trattenutisi a discorrere per alcuni istanti, già stavano per partirsi allorchè i fratelli della giovane uscirono all' improvviso dalle loro tende, armati, per vendicare ciò che quei popoli considerano disonore per una fanciulla, l'aver parlato cioè col suo futuro! Il giovane colpito da una palla di fucile ebbe però campo a fuggire, ma la povera ragazza ebbe cinque fucilate e varie pugnalate dai barbari fratelli, che la lasciarono per morta ad esser pasto dei cani. Il suo amante prese asilo nella tenda di un capo potente di altra tribù, il quale gli dette immantinente una scorta di uomini a cavallo per ricuperare almeno il cadavere della sua diletta. Giunti colà trovarono che ancora respirava. I fratelli essendo di ciò informati corsero, e stavano per darle l'ultimo colpo, quando furono respinti. La fanciulla trasportata nel campo amico a stento rinvenne, ma alfine guarì,

(5) Travels in Mesopotamia by I. S. Buckingham, author of Travels Palestine. 1 vol. 4. Colbura, London 1827.

ed il giovane esule dalla propria tribù, adottò quella del suo benefattore. I due amanti si sposarono alfine, e sono, dice il sig. Buckinghan, tuttora in vita attorniati da numerosa progenie. Il sig. Maseyk mercante rispettabile di Aleppo gli conosce personalmente e raccontò il fatto al viaggiatore.

Il sig. Buckinghan varcato l'Eufrate a Bir, passò ad Orfah, l'Ur dei caldei e l'Edessa dei greci e dei romani, dove la tradizione parla tuttora di Ibraihim e Kaleel, *Abramo il diletto di Dio*, e dove i mussulmani vanno in pellegrinaggio. È la sede di un pascialik che si estende dall'Eufrate al Tigri. Di là il nostro viaggiatore passò per Mardin, Diarbekir, Nisibil, e per la pianura di Singiar, e giunse a Mosul sulla sponda occidentale del Tigri. Qui presso era il sito dell'antica Ninive. Vi si scorgono monticelli sparsi qua e là, uno detto Nebbi Yunus, ove è un sepolcro chiamato la tomba del profeta Giona, ed un altro Tal Ninoa, o il monte di Nino. " Fra le rovine di Ninive, sono state ritrovate gemme antiche, intagli e pietre incise con geroglifici, i disegni e le descrizioni di cui si vedono nell'opera intitolata *Mines de l'Orient* del sig. Rich di Bagdad; e non molto fa fu scavata una grossa lapide tutta ricoperta di scultura e di caratteri ignoti, la quale essendo caduta nelle mani dei turchi, fu da essi fatta in pezzi. Scendendo dal monte Tal Ninoa traversammo il piano fra esso e gli altri monticelli vicini alla sponda del fiume; tutto questo spazio è sparso di rottami di mattoni e terra cotta, di qualità ordinaria ma evidentemente antichissima ,,.

Da Ninive il sig. Buckinghan proseguì il suo viaggio a mezzodì per la via di Arul (Arbela) e giunse a Bagdad. Di là fu a Hilleh per visitare le rovine di Babilonia. Egli è il primo che abbia scoperto porzione delle mura di quella antica e celebre città. Avendo inteso che fra gli altri cumuli dalla parte orientale delle rovine, ve ne era uno più notabile degli altri, chiamato Al Hheimar, fu ad esaminarlo, e restò sorpreso dalla qualità dei mattoni e del bitume che gli lega, nel quale si vede framischiata della

paglia: e paragonando il tutto colle particolarità della minuta descrizione di Erodoto, l'idea lo colpì di avere impensatamente scoperta una parte delle antiche mura.

Il sig. Buckingham passò a visitare le rovine chiamate Birs Nimrod o forte di Nimrod, le quali sono sulla riva opposta, ossia occidentale dell'Eufrate, e che si suppone siano gli avanzi del tempio di Belo, e forse della famosa Torre di Babele, che Serse rovesciò al suo ritorno di Grecia, e che Alessandro si proponeva di rifabbricare, e la quale rassomiglia ad un castello fabbricato su di un monte, il qual monte è anch' esso formato di rovine.

A. V.

L'anno 1826 *dell' Inghilterra*, *colle osservazioni di* GIUSEPPE PECCHIO. *Lugano* 1827, *tip. Vanelli ec.*, con quest' epigrafe.

> Il commercio distrugge la tirannide perchè introduce lo spirito d'umanità e di patriottismo.
>
> GENOVESI.

La gran crise commerciale dell'Inghilterra del 1826 fa epoca nella storia delle discipline economiche, non tanto per gli effetti immediati, quanto per le discussioni scientifiche che sollevò ed a cui diede nuova vita.

Chiunque si interessa all' avanzamento della scienza non deve trascurare questo punto di storia contemporanea; e l'Antologia avendo più volte fatto parola delle quistioni *sulla bilancia fra la produzione e la consumazione*, sarebbe riprensibile se omettesse di rivolger l'attenzione de'lettori allo studio de' fatti che posson servire a schiarirle. Per la qual cosa abbiamo stimato conveniente inserire nel nostro giornale de' lunghi squarci della presente opera del conte Pecchio, testimone degli avvenimenti, su cui scrive con una filosofia a dir vero non tanto comune fra noi.

Aggiunger elogi al nome dell' autore sarebbe superflua fatica. Gli italiani conoscon già *il saggio storico sull' amministrazione finanziera dell'ex regno italico*, *e la relazione degli avvenimenti della Grecia nella primavera del* 1825, di questo esule illustre, e gli tengon conto, giova almeno sperarlo, de' suoi sentimenti generosi. L' opera della quale daremo de' frammenti, in niun modo ci sembra inferiore alle già rammentate.

Chi credesse quest' opera un *libercolo di circostanza* simile ai tanti de' quali abbonda la letteratura straniera, andrebbe molto lungi dal vero. Essa è un vero libro da leggersi, e da conservarsi, un libro europeo sì per la materia, che per il punto di vista eminentemente filosofico nel quale si espone. I lettori avveduti ed esperti potranno andar d'accordo con noi anco alla semplice lettura degli estratti, gli altri si convinceranno leggendo l'opera per intiero, lo chè noi desideriamo vivamente. Ma è tempo di lasciar parlare l' autore.

" A chi poneva il piede in Inghilterra nel 1825, quale scena di prodigi non si parava innanzi? Non era già una repubblica come Atene al tempo di Pericle, piena di vita e di splendore, ma piccola e debole: non era come Roma al tempo di Augusto, magnifica e popolosa capitale in mezzo a un impero ancora insanguinato di guerre civili: non la corte di Leone X, lussurreggiante d'arti e di scienze, mentre gli eserciti stranieri ed i civili devastavano le provincie: non la capitale di Luigi XIV, ammasso di lusso e di pompe in mezzo a molte squallide provincie. L' Inghilterra e la Scozia presentavano lo spettacolo di una nazione di 15 milioni d' abitanti libera, agiata, potente, la più industriosa, la più attiva e la più felice nazione del mondo. L' agricoltura, l' industria, il commercio, fiorenti del pari. Le repubbliche italiane, alcune erano ricche soltanto per le manifatture; altre pel commercio di economia; l' Olanda non fu celebre che pel suo commercio di trasporto. Alla ricchezza d'Inghilterra invece contribuiscono a gara

le tre principali sorgenti dell'opulenza nazionale (1). Tutta l'isola coprivasi di nuove case, di nuove città per l'aumento di cinque milioni d'abitanti in meno di trent'anni. Si innalzavano in tutte le città nuove prigioni, nuovi tribunali, mercati coperti, borse, palazzi municipali, odeoni, meravigliose darsene in Liverpool quasi emule delle magnifiche darsene e magazzini di Londra. Non contento il commercio dei canali che attraversano l'isola in ogni parte, non delle belle strade per cui la velocità media delle pubbliche vetture è di otto miglia l'ora, propose di aprire delle nuove strade di ferro (*raillsroads*) pel trasporto delle merci su dei carri che mossi dal vapore potrebbero percorrere 12 miglia l'ora. Si erigevano nuovi interi villaggi; si aggiunse il Parco del Reggente alla capitale, circondato di palazzi, ch'egli solo sarebbe una città. In Edimburgo si edificò di pianta una nuova ed elegantissima città. Si ebbe il disegno di erigere un panteone sullo stesso modello di quel d'Atene. Una compagnia di speculatori era pronta a fabbricare una nuova città marittima. Alessandro appena ebbe tanto potere e coraggio. Londra vanta il più bel ponte del mondo in pietre, quello di Waterloo. Un ponte di catene di ferro, sospeso sopra un braccio di mare, lungo 560 piedi, ed alto 100, che costò tredici milioni di franchi, unisce l'isola d'Anglesey alla Brettagna. Altri sbarchi di catene sospese, avanzantisi in mare per più centinaja di piedi; altri ponti di ferro si vedono in altre città d'Inghilterra. Più di quattrocento bastimenti a vapore servono alla comunicazione delle coste della Gran Bretagna, e 24 mila bastimenti fanno il commercio della Gran Bretagna col mondo. Si stabilì un bastimento a vapore per le isole Joniche; se ne spedì uno a Calcutta, e vi giunse felicemente. Si fecero tre spedizioni per tentare un passaggio al Polo settentrionale. Si eressero cinquecento nuove chiese pei bisogni dell'accresciuta popolazione. Tutta l'isola è coperta di scuole, di collegi, di librerie, di gabinetti di

(1) Non inchiudo nel mio quadro l'Irlanda, vittima d'un amministrazione ingiusta e gelosa. (*Nota dell'A.*

lettura, di orti botanici, di cattedre di chimica e di meccanica. Si sono inventate delle scuole pei bambini di tre o quattro anni (2). Si sta erigendo una nuova università in Londra degna di quell' immensa capitale. Venti tre milioni di copie di giornali si stampano ogni anno, senza contare i giornali letterarii, scientifici, meccanici ec. ec. ec. Più di 80 società filantropiche si radunano ogni anno in Londra, e tutte hanno per iscopo il sollievo e miglioramento dell' umanità . . . Le opere di pia istituzione, specali, ospizii, asili, frequenti in tutte le città e provincie, sono per la maggior parte mantenute da volontarie sottoscrizioni. I commercianti di Londra comperarono tutte le miniere di America. In queste speculazioni, ed in prestiti alle nuove repubbliche dell' America meridionale, il commercio inglese impiegò più di 400 milioni di franchi solo in America. Prestò trenta milioni alla Grecia per aiutarla a conquistare la sua libertà. Nel 1824 il governo rinunziò all' imperator d'Austria 350 milioni di franchi che gli aveva sovvenuti durante la guerra. In pochi anni in sussidii, prestiti e speculazioni, l' Inghilterra seminò più di due billioni e duecento ottantotto milioni di franchi sulla superficie di Europa e di America! Essa apre il suo tesoro ai più grandi imperi del mondo, e copre colle sue ipoteche il globo! Il governo non poteva a meno di non partecipare a tanta prosperità. I suoi pesi diminuivano, le sue rendite si accrescevano; quindi si trovò in grado di sopprimere alcune tasse, di diminuirne alcune altre, di offrire a una parte dei creditori dello stato l'alternativa di riavere il loro capitale, o di scemare l' interesse annuo. Fu visto quasi all' improvviso modificare la sua politica, e fondare una nuova era nella legislazione commerciale. Non più atterrito dalla larva della libertà, riconobbe l'indipendenza delle repubbliche americane. Sciolto dagli antichi pregiudizii fi-

(2) Nel momento che scrivo si sta disegnando in Iscozia di stabilire delle *librerie itineranti* ad uso di tutte le parrocchie di quel regno, montanti a più di 900. Coll' annua sottoscrizione di 300 luigi in capo a 20 anni ogni parrocchia potrà essere fornita di due librerie di 50 volumi ciascuna, ed ogni anno potrà cambiarli con quei delle librerie di altre parrocchie. *Nota dell'A.*

nanzieri, sordo ai sofismi e alle querele dell'egoismo, spezzò con mano intrepida molte delle catene che inceppavano il commercio della Gran Brettagna col mondo; fece trattati di commercio di navigazione su basi eguali con molte nazioni; ammise l'entrata delle manifatture di panno e di seta della sua antica rivale, la Francia. Conscio della propria forza e della propria dignità offrì a tutti gli stranieri un' ospitalità libera d' ogni timore; e dava istruzioni a' suoi governatori delle colonie pel raddolcimento della sorte degli schiavi. Non tacerò un fatto che sempre più dimostra i beneficii del ben essere universale e della civiltà. In Londra ch' è la capitale più popolata, e di una popolazione più affollata che ogni altra, la mortalità è minore che in ogni altra capitale d' Europa; e un risultato ancora di tanto benessere si è che, dai calcoli fatti negli ultimi trent' anni, la longevità in Inghilterra si è accresciuta. Tanta era la prosperità esistente, tanta quella che un illuminato ministero preparava, che il partito dell'opposizione, mancandogli l' opportunità del censurare, perdeva la sua lena in parlamento; a' giornali stessi mancava materia di critica. Che potevasi rinfacciare al governo in mezzo a tanta copia di beni e di riforme? Non è dunque da meravigliarsi se il cancelliere dello scacchiere, il sig. Robinson, inebriato alla vista della felicità della sua patria si congratulava nel 1823 co' suoi concittadini del presente, lodava il governo per averlo preparato, prediceva maggiori beni, e in odio dei riformatori parlamentari, chiamava la costituzione inglese attuale la porta dorata da cui uscivano tutte le prosperità del popolo inglese. Questo discorso del ministro Robinson era pronunziato in buona fede . . . . L' opposizione in parlamento, e la stampa libera fuori, non tarderebbero a dare una solenne mentita ai ministri. Il ministero adunque trionfava; il partito dell'opposizione guardava muto; l'Inghilterra ben meritava nel 1825 l' iperbole con cui la chiama il suo gran tragico.

This precious stone set in the silver sea (3)

(3) Questa gioia legata in mar d' argento. — Shakspeare Richard II.

" Nella storia inglese il mese di novembre del 1825 sarà sempre un epoca di dolore e di lutto. Mentre l'Inghilterra, simile a un grande vascello che a vele gonfie con prospero vento scorre sull'immenso oceano, ad un tratto s'ode un grido d'allarme che fa acqua ed è in procinto di sommergersi: improvvisamente verso la metà di novembre ribassano tutti i fondi pubblici senza saperne il perchè, e di lì a poco cominciano alcune case di Londra a fallire. Il timore si sparge, e con esso il discredito e la diffidenza. I malevoli ne approfittano, diffondono rumori, allarmi. Si corre ai banchi privati per cambiare i biglietti con oro. Questa inaspettata domanda accumula gl' imbarazzi, gl'impacci, i fallimenti. Molti banchi, quantunque solidi e capaci di adempiere ai loro debiti, colti all' impensata da una straordinaria domanda di danaro, non avendo in pronto sull'istante tutta la somma di denaro che occorreva, furono costretti a fallire. I banchi provinciali, ramificazioni di quei delle capitali, per ripercossa falliscono. I banchieri cercano in vano di tranquillare le menti con un contegno intrepido e fermo. In quei giorni molti banchi avevano in pronto in ordine alfabetico i conti de' loro creditori, e quando uno di questi si presentava, il banchiere stesso gli offriva il suo saldo. I banchieri colla loro presenza, colla loro tranquillità, procuravano d'inspirare confidenza nel pubblico, a guisa dei generali che si mettono alla testa de'loro soldati nei momenti di maggior pericolo. Altro stratagemma per calmare il timore e l' impazienza del pubblico fu quello di tenere aperti i banchi oltre l' ora consueta, e ad arte illuminarli nell' interno la notte, onde apparissero. I giornali, protettori e protetti dal commercio, accorsero in loro aiuto, si sforzarono di sostenere il loro credito dipingendo il disastro come un' effetto solo del timor panico. Infatti da molti si pretende che se nei primi giorni il banco d' Inghilterra o il governo fossero venuti in soccorso dei commercianti con una somma di oro o di biglietti di banco, il male sarebbe forse stato soffocato nella sua origine, o per lo meno non sarebbe stato così violento. Ed io sono d' opinione che se il governo o il banco avessero potuto prevedere di quanta

entità ed estensione fosse per essere in appresso, non avrebbero esitato a porgervi una mano. Dopo alcuni mesi fu sollecitato il governo a venire in aiuto del periclitante commercio ; era troppo tardi allora ; il male era troppo grande ; forse ricusò a ragione. Intanto il timor panico diveniva spavento , e lo spavento è una malattia epidemica ... Si vide in questa circostanza quale sia la ricchezza di alcune case commerciali in Inghilterra. Un solo banco privato in Londra, pagò in due o tre giorni un milione e sette cento mila lire sterline ; nondimeno dovette soccombere per l'impossibilità di pagare *ad un tempo* tutti i suoi creditori. Si vide pure un altro dei tanti miracoli della rapidità delle macchine inglesi. I banchieri e il banco di Londra stesso ebbero d' uopo di grandi somme in oro. La zecca di Londra , stabilimento superiore a tutte le zecche del mondo , potè in questa occorrenza coniare , mediante le macchine a vapore , un milione e settecento mila lire sterline per settimana. I fondi pubblici, questo sensibilissimo termometro , intanto si abbassano. La necessità di far fronte alle richieste del pubblico , il bisogno di oro contante , obbligano i mercatanti a disfarsi de'*fondi* che possiedono. Questa offerta contemporanea, questa quantità gettata ad un tempo sul mercato , contribuisce a una maggior depressione. I fondi americani , le azioni delle tante compagnie di miniere, parte per necessità di vendere, parte per discredito nato da una più fredda riflessione , discendono a precipizio. I sogni , le illusioni , i castelli in aria svaniscono. Il nuovo Eldorado , i progetti dell'America, a guisa dei palazzi incantati sfumano . Le azioni di alcune compagnie di miniere, che nell'orgasmo delle speculazioni erano ascese sino a mille e cinquecento lire di premio , vanno precipitando , liquefacendosi come una piramide di neve , ogni giorno discendono, e vanno al disotto del pari nell'altro eccesso del timore e della diffidenza. Ad ogni momento giunge la notizia alla borsa della caduta di qualche banco provinciale. Di questi havvene ben quasi ottocento nella sola Inghilterra e Paese di Galles. Ogni capitale di provincia , ogni città manifattrice ha due o tre ban-

chi. Sono essi banchi di circolazione che emettono biglietti propri, i quali per lo più non hanno corso che nella propria provincia. Questi corrispondono, sussidiano, e sono a vicenda sussidiati dai banchi privati di Londra. In tempi di quiete essi godono nella loro provincia lo stesso credito del banco di Londra, quantunque non abbiano la stessa solidità. Il governo inglese per compenso delle sovvenzioni ricevute dal banco di Londra in varie epoche d' urgente bisogno, accordò a questo banco un circondario esclusivo di sessanta miglia all' intorno di Londra, dentro il qual limite nessun altro banco può essere stabilito; e per favorire il di lui credito s' interdisse agli altri banchi provinciali di avere più di sei socii. La solidità adunque dei banchi provinciali è molto minore, e quasi mai proporzionata alla quantità della carta che mettono in circolazione; poichè essi, essendo autorizzati ad emettere biglietti anche di una sola lira sterlina, accordano credito troppo facilmente, e sono poco cauti nel fare sovvenzioni di una carta che loro non costa nulla, e che loro rende un interesse. Questa facilità, di cui molti di essi abusarono, li fece chiamare da alcuni *Banchi di stracci.* Dacchè questi banchi furono autorizzati ad emettere biglietti di una lira, quasi tutto l' oro sparì dalle provincie, com'era sparito anche dalla capitale quando il banco di Londra ebbe per alcuni anni la facoltà di mettere in corso simili biglietti. Ogni classe di persone possiede in provincia dei biglietti provinciali, dal più povero al più ricco Ma chi più approfitta delle sovvenzioni di questi banchi sono i proprietari di manifatture, e gl' intraprenditori d' opere d' ogni specie. Ecco adunque perchè l'affollamento del popolo ai banchi provinciali, appena l'allarme nasceva, era così grande e irresistibile, ed ecco perchè colla caduta di essi, molti stabilimenti di manifatture dovettero arrestarsi. Scemandosi i lavori, la miseria cominciava a manifestarsi fra gli operai. Così passava il mese di dicembre del 1825 fra l' ansietà, i palpiti, i piagnistei, e col timore, colla bene fondata aspettazione che questi disordini, queste sciagure sarebbero per crescere al principio dell'anno, epoca in cui in Inghilterra si saldano tutte

le partite fra creditori e debitori d'ogni specie..... Il circolo dei mali andava adunque nel principio del 1826 sempre più allargandosi, finchè il fallimento d'una delle principali case di Londra fu come una valanga che si precipitò in mezzo ai tuoni e agli scrosci dei monti. La casa Goldsmith sotto il suo accreditato nome aveva contratto i prestiti per tre repubbliche d'America. La sua rovina fu l'ultimo tracollo ai fondi americani. L'interesse del debito pubblico di alcune di esse repubbliche per conseguenza di questo fallimento non potè essere in seguito pagato. Questo impedimento generò un discredito ed un detrimento incalcolabile nell'opinione pubblica per tutta l'America meridionale. Queste repubbliche, appena uscite da quindici anni d'affanni e di guerre, non possono ancora avere ordinate finanze, una savia economia, una rendita certa ed abbondante. Esse mancano di lumi e di capitali per mettere a profitto le ricchezze del loro suolo. L'Inghilterra sarebbe stata il magazzino della loro civilizzazione. La repubblica del *Centro di America* non ha strade nè canali per trasportare i suoi preziosi prodotti al mare. La repubblica di Colombia ha d'uopo soprattutto di canali interni per fecondare il suo suolo e per facilitare le comunicazioni. La repubblica del Perù, oltre gli stessi bisogni, ha quello di organizzare la forza interna. In Londra già si facevano preparativi per lavorare le nuove miniere della repubblica del Centro, per inviare colonie a Buenos Ayres, a Guatimala, per istabilire bastimenti a vapore sui fiumi reali della repubblica di Colombia, per aprire un canale di comunicazione tra i due Oceani attraverso il gran Lago di Nicaragua, un altro attraverso l'Istmo di Panama; già si disegnava di mandare provvisioni d'armi, d'istrumenti rurali, libri scientifici, professori ec. ec. ec. Tutte queste imprese furono atterrate dalla bufera della borsa di Londra. Il fallimento della casa Goldsmith ritarderà forse di molt'anni i progressi dell'agricoltura, del commercio, dell'istruzione, in breve, della civilizzazione americana. In questa occorrenza si vide quanto possa il sentimento d'onore in un commerciante inglese. Tosto che il fallimento della

casa venne dichiarato, il capo di essa, uomo savio e sperimentato, che aveva già vedute e superate molte altre tempeste di simil sorta in Inghilterra, quasi repentinamente morì di crepacuore.

" Intanto si gridava da ogni parte al soccorso. Chi suggeriva al governo di fare un prestito ai banchi privati; chi voleva che il banco d'Inghilterra venisse in loro soccorso; chi declamava contro la facoltà accordata ai banchi privati di emettere biglietti di una lira in circolazione; chi si scagliava contro l'invenzione dei banchi di circolazione che sostituivano l'immaginario al reale; chi contra le specolazioni di America, e provocava un processo contro i suoi promotori; chi voleva l'abolizione delle leggi attuali sul grano; altri la diminuizione delle tasse; chi domandava, come unica panacea, la riforma radicale del parlamento. L'opposizione cominciava di bel nuovo a rialzare la testa. In mezzo a questo trambusto i fabbricatori in seta reclamarono contro le nuove leggi di dogana che permettevano l'ingresso delle sete francesi, attribuendo a questa straniera concorrenza il disimpiego e la miseria de'loro lavoranti. Insomma pareva che, quando Lord Byron scrisse il suo poema delle *Tenebre* in cui qua e là s'avvolgono le genti senza più sapere nè dove vadano nè che si facciano, avesse fatta la pittura dello stato in cui la sua patria doveva fra pochi anni ritrovarsi. Il numero dei banchi che fallirono, tra i provinciali e quei della capitale, ascese quasi a cento; ma il numero dei fallimenti che seco loro trascinarono è prodigioso. Si calcolò che in sei mesi tra il 1825 e il 1826 fu il doppio di quello che mai fosse stato, in trent'anni innanzi, il massimo in un anno; si pretende che montassero al numero di due mila. Scompiglio, disordine immenso, se si considera che in Inghilterra nelle liquidazioni dei fallimenti i creditori non ricevono per lo più che il venti per cento del loro credito. Non so se ciò provenga da insufficienza delle leggi, da mala fede nei debitori, o dalle audaci loro intraprese, che lasciano dietro sè poche tavole nel naufragio. D'altronde le leggi sono severe e forse troppo severe contro i renitenti, o i fraudo-

lenti debitori. I giornali protettori della libertà del popolo denunziano sovente al pubblico il fatto compassionevole di qualche infelice che pel debito di pochi scellini verso la Corona giace in carcere da molti e molti anni. Da un altro lato le stesse leggi sono troppo indulgenti: accordano ai debitori una giurisdizione privilegiata, una specie di asilo sacro, dentro i cui confini possono vivere senza alcuna molestia, e senza il timore di essere arrestati. Avvi un grande spazio di terreno a quest' uso in Edimburgo vicino al palazzo di Hols Rood; ed in Londra al di là del Tamigi avvi un vasto quartiere dove i debitori agiati si ritirano a gioire di questo dolce privilegio. La legislazione inglese su questo punto è estremamente difettosa, intralciata e contradicente. Essa è di gran lunga inferiore alla provida, rapida ed economica legge francese. L' opposizione quando non ha argomento d' inveire contro il ministero, sceglie per suo tema favorito questa mostruosità di leggi.

La benevolenza inglese, qualunque sia la di lei causa, sempre desta sotto moltiplici forme, e sempre splendida, fu più che mai sollecita e generosa questa volta in favore dell' infelice. Nelle provincie si facevano sottoscrizioni pei poveri; si distribuivano zuppe composte di succolento bue, di vegetabili e di bianchissimo pane. Più tardi si distribuirono anche abiti. Il re era il primo a dare l'esempio di queste collette di denaro; i ministri a seguirlo; tutta la nobiltà, e l' alto clero lo imitavano. L' umanità trovava strattagemmi per far concorrere la frivolità e la dissipazione a un fine benefico. Si davano balli sfarzosi nella capitale; concerti in tutte le provincie, il cui prodotto netto era convertito in sollievo de' poveri. Nelle provincie le signore istituivano dei bazaar, ossia mercati, a cui le pietose inglesi mandavano a gara bagattelle eleganti lavorate da loro da vendersi a profitto degli operai. Uno di questi elegantissimi bazaar formato in Manchester rese nel mese di settembre del 1826 quasi cinquantamila franchi. Ma tutti questi sussidi erano palliativi insufficienti, inadeguati alla gigantesca miseria. I capi delle manifatture erano stati obbligati, alcuni a sospendere intieramente i

loro lavori, altri a diminuire le ore di travaglio nella giornata, e poscia invece di quest'ultimo espediente preferirono di diminuire i giorni di lavoro nella settimana, onde lasciare nei giorni di riposo un'opportunità agli artigiani d'impiegarsi altrove in qualche altro travaglio. Ogni provincia, ogni città aveva un numero non mai più visto di operai senza lavoro. Nella provincia di Lancaster erano più di cento mila. In Londra i soli lavoratori di seta senz'impiego montavano a 20 mila. La città di Glascow contava più di 30 mila operai, il cui lavoro era cessato o diminuito. Centinaia di migliaia di artigiani non guadagnavano più abbastanza per mantenere le loro famiglie. Il salario di molti di quelli che continuavano ad essere impiegati era ridotto da 18 e dai 15, a 6, o 7 scellini. Come mantenere una famiglia in Inghilterra con otto o nove franchi la settimana, dove il prezzo del pane e della carne sono il doppio che sul continente, e dove il clima esige più cibo? I lavoranti di cotone e di lana presentano un quadro più tristo e più tremendo a un tempo, per essere quelle classi di operai le più numerose. Manchester co' suoi dintorni e molti distretti della vasta contea d' Jork, dove si fabbrica la maggior quantità di panni ordinarii, formicolavano di operai senza lavoro. Ma nessuna classe poteva eccetuarsi. Persino quella degli stampatori si trovò derelitta. Mille di essi si trovarono senza travaglio. Nel precipizio di tante case di commercio molti librai furono avvolti, e fra questi Witaker di Londra, e Constable di Edimburgo. Walter Scott, il rallegratore de' nostri ozii, fu anch'esso una vittima. Immenso è il commercio librario d'Inghilterra. Ogni giorno si annunziano dieci o dodici nuovi libri o traduzioni. È incredibile la facilità che si scorge in Inghilterra per comporre un'opera. Non è già che tutte queste sieno degne degli elogi che prodigano loro i giornali indulgenti o prezzolati Anzi è un abuso. Un libraio di Londra ordina un libro come si ordina un pezzo di stoffa, un cavastivale. Ma ciò dimostra tuttavia che l'istruzione e l'amor della lettura è generale. Le produzioni della scienza, e ancor più quelle delle lettere seguono le stesse leggi generali dell'eco-

nomia politica, cioè, la produzione è per lo più in ragione del consumo. Così in Germania si stampano moltissimi libri, moltissimi in Inghilterra, molti in Francia, meno in Italia, quasi zero in Spagna, zero in Turchia.

" Le parrocchie si sopraccaricarono di poveri. Il sistema delle nazioni commerciali è complicato, ed estremamente sensibile. Un piccolo moto si progaga a tutte le parti. Quindi non è quasi mai stazionario. Questo sistema avanza, progredisce, prospera o declina, il moto si accelera in tutta la macchina o si ritarda. È un saliscendi perpetuo. Così la tassa de' poveri che ammontava un tempo a nove milioni di lire sterline, in pochi anni di pace e di auge commerciale era discesa a sei milioni. Quest' ultimo rovescio di fortune la innalzerà di nuovo alla primiera misura. Ma non vorrei che quando uso la parola *poveri*, i lettori vi attaccassero l'idea ch'essa eccita in Francia, in Itali, in Spagna, in Portogallo. Il povero inglese non è nè lacero, nè bugiardo, nè accattone, nè ozioso, nè vagabondo. Tutti sanno la sorpresa che provò l'imperatore Alessandro quando giunse in Inghilterra. Dove sono i poveri d'Inghilterra, di cui intesi parlare per tant'anni, diss'egli? Essi sono ben vestiti, ben pasciuti, continuamente impiegati all'aratro o al telajo, e domandano l'elemosina settimanale della parrocchia con quell'alterigia con cui il popolo romano chiedeva pane alla repubblica. Sono chiamati poveri solo per termine di relazione colle altre classi più agiate. Tuttavia e poveri e tassa de' poveri sono due piaghe dell' Inghilterra. La tassa è un peso enorme, ineguale, e sempre ineguale e coercitivo, che promove la popolazione oltre i suoi limiti naturali, e incoraggisce la dissipazione, l'imprudenza e i matrimoni fra i proletari. I poveri sono una razza d' uomini che perdono alla fine ogni pudore, dipendenti dalle parrocchie come gli antichi servi addetti alla gleba, improvidi, procreatori d' una prole che non più riconosce i suoi genitori, e diventa la prole adottiva della parrocchia. L'operaio inglese lavora molto, consuma moltissimo, nulla risparmia, perchè la parrocchia è il suo Pritaneo nei giorni della miseria o della vec-

chiaia. Nel 1800 il sig Malthus nella sua opera sulla popolazione dimostrò tutte le funeste conseguenze di questa imposta. Fu trattato, come tutti gli uomini che annunziano le grandi verità, per lungo tempo con scarcasmi e contumelie; ma siccome dove regna la libertà della stampa, gli errori o le verità non possono lungamente rimanere occulti, così le opinioni del sig. Malthus cominciano a trionfare sopra tutte le ostili opposizioni. Ho detto che gli artigiani inglesi consumano molto. Su ciò gli scrittori inglesi professano tutti un'opinione che altrove che in Inghilterra sarebbe un paradosso; essi dicono che i salarii eccessivamente bassi, o un vitto troppo meschino, sono piuttosto dannosi che utili. Quando un operajo è ben pagato, si nutre bene, è più sano, più istruito, lavora di più; e se giunge una calamità, egli può ridurre la sua sussistenza sino al punto del più stretto necessario. Laddove se l'operaio non ha che lo stretto necessario, non è così robusto e così atto a una lunga fatica; rimane idiota, e al giungere d'un infortunio non ha alcun espediente nella diminuzione e parsimonia, e conviene che muoia di fame, o viva a carico della società. L'inglese tralasciando i liquori, sostituendo le patate al pane, diminuendo la razione di carne che mangia ogni giorno, trova nell'avversità di poca durata un sussidio nella sua parsimonia. L'irlandese invece, avvezzo a vivere di sole patate non può scemare la sua sussistenza, e il minimo accidente lo spinge dal minimo necessario nel nulla. Questa opinione può esser giusta in Inghilterra, dove le macchine danno alle manifatture un vantaggio nel prezzo non ottenibile finora dalle altre nazioni. Ma sul continente, dove i vantaggi dell'industria sono quasi eguali fra le nazioni, la sobrietà, e quindi i tenui salarii degli artigiani sono sempre stati considerati dagli economisti come una circostanza favorevole nella concorrenza. Ciò si vede confermato dall' esempio dell' Inghilterra stessa nella navigazione, in cui le macchine non compensano le maggiori spese. Appunto perchè i marinai inglesi hanno una paga superiore a quella degli altri marinai, e mangiano il doppio di un italiano, e il triplo di

un marinaio greco, non possono più sostenere la concorrenza nel commercio *semplice* di trasporto, altrimenti detto di economia. Molti principii degli scrittori inglesi non sono giusti che relativamente alle straordinarie circostanze dell'Inghilterra; tale è questa loro dottrina sui salarii, tal'è l'altra dottrina loro sull'utilità dei fidecommessi, delle primogeniture, e quindi delle grandi proprietà. Queste dottrine applicate ai popoli del continente vacillerebbero. Per lo più gli scrittori inglesi desumono i loro principii solo dall'esperienza patria, e non scrivono che per la loro patria. Come cittadini sono da ammirarsi; come scrittori sarebbe da desiderarsi che non credessero tutto il genere umano consistente nella loro isola. Questa mia riflessione, cade specialmente su gli autori recenti, Malthus, Ricardo, Mill, Mac Culloch ec. Se mi verrà fatto di condurre a fine la storia dell'economia pubblica in Italia che da un anno intrapresi, mi propongo di fare colà un paralello tra gli scrittori italiani e gl'inglesi, che qui sarebbe fuori di luogo.

" Fra una tanta moltitudine di operai scioperati e mal consigliati dalla fame, un'esplosione era inevitabile. Infatti in molte città cominciarono a tumultuare, e quei di Norwich a rompere i telai a vapore. Questo parve il segnale di una guerra generale contro simili telai. La città di Manchester, già celebre pei tumulti del 1819, ripiena di una popolazione immensa e sfaccendata non poteva rimanere tranquilla. Alcuni attruppamenti di tre a quattro mila lavoranti si diedero a scorrere i vicini distretti, e a fracassare a mano armata i telai a vapore di vaste manifatture. La polizia locale (non composta di sgherri mercenarii, ma di constabili, per lo più onorati padri di famiglia), questa forza atta a mantenere l'ordine più ammirabile in tempi ordinarii, unita alla guardia nazionale a cavallo non bastava più contro una piena sì fatta. Il governo atterrito dal passato e dalle minacce del presente, inviò nelle contee più affollate di artigiani la guardia reale. In trent'ore, stante la facilità de' canali e dei battelli a vapore, la guarnigione di Londra si trovò sparsa in Leicester, Derby, Not-

tingham, Manchester, Leeds. È da notarsi che in questi tumulti non s' intese che in un sol luogo il grido di pochi, *no bread no King, bread or blood*, non pane non re, o pane o sangue; il furor artigianesco era diretto soltanto contro i telai a vapore, che dal pregiudizio dominante ancora fra gli operai inglesi, sono riguardati come i loro rivali, e la cagione della loro miseria. Questo pregiudizio è antichissimo e di tutti i popoli. Da esso ebbero origine le compagnie d'arti e mestieri nell'infanzia del commercio. Quando un certo Antonio Molex verso il 1600 aveva inventato nella città di Danzica una ingegnosa macchina che moveva quattro, sei e quanti telai si avesse voluto per lo spazio di ventiquattro ore a guisa degli oriuoli, il magistrato di quella città ordinò che fosse gittata nel fondo del mare, per lo sciocco timore che tanti poveri uomini che vivevano del tessere sarebbero morti di fame. In una città mercantile di Germania avendo una donna inventata una macchina colla quale poteva fare il lavoro di quattro donne, le fu dal magistrato proibito di farne alcun uso. I filatori di cotone in Normandia ruppero nel 1789 le macchine della filatura che s'introdussero in quella provincia. Sono più di dieci anni che in Inghilterra esisteva una società segreta e vincolata da giuramento, i membri della quale andavano qua e là distruggendo i telai. Il segreto si conservò per molti anni religiosamente fra loro. Ad ogni tratto si udiva che un filatojo di cotone era bruciato o distrutto, e non si sapeva da chi; perchè nella profonda oscurità della notte alcuni di questi congiurati mascherati s'avviavano al luogo, rompevano i telai, poi si disperdevano, si smascheravano, e rimanevano occulti ed impuni. Finalmente il governo colla corruzione e collo spionaggio pervenne a scoprire l'esistenza di questa società; molti vennero tradotti in giudizio; alcuni di loro deportati; altri condannati a morte. Ma in allora questo sfogo non era che una vendetta, o una minaccia contro quei capi di manifatture che diminuivano il prezzo del lavoro. Que'telai non erano a vapore, ed erano telai di calze. Nel 1826 la rabbia degli operai non era contro le persone, ma contro le

macchine. Fu tanto furibonda, che si pretende che più di mille di questi telai fossero infranti, pel valore di settecento mila franchi. L'ira acciecò talmente questi miserabili, che per soddisfare il loro furore vennero in molti luoghi alle mani coi soldati. Di tutte le plebaglie la meno codarda è l'inglese. Essa si affronta spesso co' soldati, e non si ritira, nè si discioglie sovente, se prima non ha lasciato alcuni morti sul campo. Si sa che la legge inglese, che rispetta un popolo il quale sa farsi rispettare, esige che l'intimazione di dissiparsi sia letta tre volte alla moltitudine tumultuante prima d'impiegar la forza, e menar le mani. Se alla terza intimazione il popolo non si discioglie, la truppa comincia a far fuoco ed a caricare... Gli operai in alcuni distretti non vollero disbandarsi, nè cessare dalle distruzioni; furono quindi alcuni di loro o morti o feriti legalmente. E qui, per quelli che leggendo la descrizione di questi tumulti non sapranno comprendere come la sicurezza del commercio e dell'industria sieno compatibili con simili scene, è bene avvertire che i proprietarii degli stabilimenti non ne risentono alcun danno, essendo dalla legge intieramente risarciti. La legge inglese dispone che ove il proprietario sia esente da colpa, il distretto (chiamato *Hundred*) dove giace lo stabilimento, è responsabile del danno che soffre il proprietario. Questa è una savissima legge che mette a carico della società i disordini che non seppe prevenire pel dovere che le incumbe di proteggere la proprietà. Questa legge è simile a quella di Alfredo che obbligava i comuni a rimborsare il viandante di ciò che gli era stato rubato sul loro territorio. In questo momento ch'io scrivo si stanno facendo i processi; ogni giorno vengono dai giurati determinate somme di risarcimento ai proprietarii, e vennero condannati alla deportazione i caporioni e promotori di quegli assalti popolari. Questa legge d'indennità contro gli attentati degli artigiani, e l'assicurazione contro gl'incendi, rendono una manifattura in Inghilterra una proprietà altrettanto sicura che un podere.

" L'ignoranza è una folta nebbia ben difficile a diradar-

si. I giornali, i libri, le scuole non hanno ancora potuto vincere il pregiudizio degli operai contro le macchine. Nel mese di ottobre del 1826, i tessitori di *Frome* nella contea di Somerset ricorsero al re perchè ponesse una restrizione alle macchine a vapore introdotte pei panni, come la cagione della mancanza di lavoro a sessanta mila lanaiuoli. L'operaio inglese non è ancora giunto a capire che la ricchezza e la gloria della sua patria scaturiscono in gran parte dalle macchine.

(Sarà continuato).

Sopra una speciale condizione degli scrittori moderni.

Terenzio Mamiani a Jacopo Salvatori.

Firenze li 14 settembre 1827.

Io ho sempre annoverato fra le sventure più afflittive de'nostri tempi, quella prestezza inconsiderata e impetuosa con la quale or l'uno or l'altro scrittore è tacciato di pensieri guasti, e di principii avversi alla santità della religione, o alla quiete degli stati. Pur troppo è questo un risultamento deplorevole delle perturbazioni del secolo dalle quali è pullulata negli animi la diffidenza e la preoccupazione, due pesti del vivere sociale che insidiano alla pace della virtù, e alla libera inchiesta del vero; e fanno prova di cancellare dal vangelo quel documento di carità col quale si comanda di non sentir male delle intenzioni degli uomini. D'altra parte sono molte le occasioni per le quali eziandio gli uomini di lettere più temperati e innocenti prendono aspetto di novatori, poichè, come sempre accade, la rivoluzione politica de'nostri anni non andò scompagnata dalla letteraria, e le scuole cessarono di parlare delle entelechie, degli entimemi, delle qualità occulte, dell'archeo e della forza plastica.

Quindi gli alunni della vecchia filosofia aggrottarono

le ciglia sopra dottrine che poco intendono, e gli dettero mal nome perchè sorte e cresciute nel fermento delle opinioni e in mezzo al trambusto delle guerre e agli sdegni delle fazioni. E nulla considerano che è natura dell'uomo il correggere e l'ampliare i trovati, e che un nuovo metodo di ragionamento dovea condurre a scoperte novissime, in quella guisa che un cammino per lo innanzi sconosciuto ci trae a paesi non sperati e reconditi. Non vale il dirgli e il ripetergli in ischietto volgare che Aristotele messosi per primo all' analisi profonda e accurata del pensiero dovea aggirarsi in laberinto sì fatto da non bastargli il filo della sua dialettica per trarsene fuori : non vale il dire che abbisognarono gli errori di molte età e il metodo fortunatissimo dell' osservazione analitica, perchè ci apparissero le origini delle idee, e quasi diremmo, la costruttura dell'intelletto. Se procedendo rapidamente la teorica dei fluidi imponderabili, si prese animo di credere che l' affinità sia essa pure una manifestazione dell' elettricismo, a cui vuolsi oggimai recare la più parte de' naturali fenomeni, v' è già chi esclama avere i fisici preteso di scoprire la universal mente di Platone e de' pitagorici, il grande Zoon degli stoici, quel virgiliano spirito

Che sparso per lo tutto e per le parti
Di sì gran mole di sè l' empie e seco
Si volge, si rimescola e s' unisce.

Temerarie ipotesi, maschere del panteismo.

Così decidono gli ignoranti o meticolosi, e niente si avvedono che i fisici ripetono oggi quello che avvenne loro mille volte; si riconoscono cioè dell' inganno di aver nominato cagion prima un effetto, il che è ordinario e perpetuo andamento delle naturali dottrine, le quali progredendo allontanano più e più la cagione suprema de' fenomeni, in quella guisa che il viandante osserva cammin facendo dilungarsi da lui, e come retrocedere, la vetta di una montagna che stimava innanzi cotanto prossima. Ma il rumore più grande levasi addosso ai fisiologi, i quali ragionano di consueto in molte parti delle loro opere, o della

vita, o delle forze vitali, senza menzione dell'anima, quasichè, dicono, o la si neghi o la si voglia inattiva e incurante come gli Dei di Epicuro. Nè io qui, eccellente amico, pronunzierò che ogni fisiologo vada scevro di qual sia taccia di pensamenti immoderati e scorretti: così troveremo anche chi abbia abusato delle dottrine lochiane e delle teoriche dell' elettricismo: ma è cosa al mondo illibata e santa di modo che gli uomini non abbiano ardito corrompere? di qual male non trassero bene e di qual bene non trassero male? dalle antiche discipline e maniere d'insegnamento non ne trassero forse? Spinoza pervertì il metodo di ragionare per principii astratti, e come le scuole diceano a priori; e Pomponaccio vestì dell'abito aristotelico il libro che poi fu arso dal carnefice. Pure ai dì nostri molti di quelli che divertirono dalle dottrine lochiane, siccome giudicate materialistiche, traboccarono nel panteismo: e quelli che in subietti fisiologici per troppo amore della psicologia attribuirono all' animo gli uffici della materia, ombreggiarono una specie nuova di spinozismo. Ma rivenendo ai fisiologi, parmi che ciò che sopra tutto apre l'animo degli zelatori al sospetto e alla mala interpretazione, sia la ignoranza un poco soverchia delle fisiche, le quali negli ultimi anni cangiarono di sembianza e di favella eziandio. Ma sono moltissimi che studiando in cose che di loro natura permangono stazionarie, e il cui tesoro è tutto nell'antichità, poco o nulla si sono avveduti del gran movimento del secolo, e trovansi affatto nuovi in mezzo alla repubblica de'sapienti, come avessero per lunga età dormito non certo il sonno di Pitagora nè quello di Esiodo. Amo seguitare con voi un ragionamento che sfoga d' alquanto la indignazione dell' animo, e come dotto che siate nelle mediche e nelle fisiche discipline, tollerate ch' io scenda a qualche particolare di esse, intorno al proposito. È cognizione ovvia, che i moderni di tutto il gran cumulo degli esseri hanno fatta distribuzione più semplice: collocano cioè da una banda i corpi i quali crescono pel sovrapporsi che fanno le molecole obbedendo alle leggi universali della fisica, e dall'altra i corpi le cui molecole sono in perenne

movimento, e poste al contatto di altri corpi, si riscuotono e si contraggono ; fenomeno che alcuna forza dinamica o chimica non ha mai spiegato probabilmente, e perciò si è fatta procedere da cagione occultissima, cui dan nome di *irritabilità* o *forza vitale*. Con essa tali corpi resistono alle forze esteriori e contrarie che tendono a discomporli , rifiutano le sostanze perniciose o di nulla proficuità, e scelgono la più adatta alla natura loro , l' assimilano, la trasportano nel loro movimento , quindi crescono, si sviluppano e riproducono esseri simili a sè medesimi. Tale complesso di azioni che sono effetto d' *irritabilità* nominossi *vita*. E l'una e l' altra delle voci indicò un valore d'idee parte determinate, parte oscure quanto il principio occulto che le genera. Se dunque è così fatto il significato che i fisiologi annettono a quei vocaboli , non è buon diritto il rimproverarli perchè non ragionano di anima . I vegetali chiudono essi un'anima? e pure hanno vita: e pure in essi accadono tutte quante le prefate funzioni dell'organismo. Niuna forza meccanica ha reso ragione dell' assorbimento dei vasi e della circolazione degli umori nutritizi ne' semplici, e fa bisogno riconoscerli come risultamenti della *irritablità*, che è pei naturalisti quello che pei fisici l'attrazione. Ora se fra gli animali e fra i vegetanti sonosi, quanto all' organismo e alle leggi puramente fisiologiche, trovate analogie innumerevoli: se pure in ciascuna operazione del composto animale apertissimamente si avvisa la irritabilità: se guardando a lei con agevolezza si spiegano e le operazioni medesime e le azioni delle sostanze esteriori, ben è ragione che i fisiologi contemplino da questo lato e i vegetanti e gli animali siccome governati da leggi identiche. Non per questo presunsero mai di rassegnare tra gli effetti della irritabilità i fenomeni intellettuali e morali: conciossiachè e gli uni e gli altri emanano dalla facoltà giudicante opposta alla divisibilità della materia, e dalla volontà che è in noi liberissima e sciolta le spesse volte da qualunque imperio dell' organismo. La natura medesima ha in certa guisa partite e contradistinte le condizioni diverse del nostro essere. Anatomici e fisiologi di gran sapienza risgurdano il sistema

dei gangli separato e indipendente quasi dall' encefalo, e i nervi del moto divisi da quelli del sentimento, e dispari gli organi della vita vegetativa, e pari quelli della senziente e così segui. Nè la nozione della *irritabilità* registrata nel novero delle forze della materia, e procreatrice della vita è cosa novellamente apparsa ne'libri: chè Francesco Glisson fino dal principiare del seicento, asseriva trovarsi nella materia una forza d' irritabilità constituente la vita organica, e niuno vi gridò contro l'anatema. Da ultimo esaminando i fisiologi cotesta forza vitale misteriosa di pari modo che l'attrazione, non convennero tutti a risguardarla disciolta e franca dal dominio di quella, siccome principio eterogeneo affatto e unico e primitivo delle sostanze vivificate, ma riputaronla subalterna ad essa attrazione, e la dissero secondaria forza della materia. Al quale concetto più ragioni gli rivolsero. Primieramente non piacque loro di crescere il numero delle cagioni degli agenti supremi dell'universo, poichè a vero dire ciò è diforme dall' ordine semplice della natura, in cui discerniamo ogni giorno meglio la somma grande e variatissima degli effetti riconcentrarsi e accostarsi all' unità della cagione. Rilevarono poi negli ultimi anelli della mineralogia e della botanica un tal minimo trapasso dalle leggi universali della fisica alle speciali della vita, e queste semplici per modo e subordinate alle altre, da non far ravvisare la presenza d' una cagione d'indole affatto differente. Si aggiunga l'aver trovato alquante sostanze prodotte da forze inorganiche, le quali offrono proprietà e elementi di sostanze organiche. In fine, se la irritabilità è virtù materiale tuttavia non esplicabile, con quanto si sa delle leggi universali de' corpi, non ne discende però che sia fuor del possibile la derivazione sua da un occulto e più elaborato procedimento delle medesime, poichè la chimica insegna come diverse proporzioni di elementi simili offrano sostanze cangiate nell'aspetto e nella virtù e numero degli attributi. Per certo nè io, nè voi, nè le viste di tutti quanti i moderni sanno rintracciare in sì fatti pareri quella eterodossia che alcuni pretendono. Quanto a me io non sò farmi capace in niun mo-

do come si addossi a'fisiologi la taccia di materialisti, unicamente perchè hanno chiamata materiale la forza d'irritabilità, e perchè hanno stimato collocarla in secondo ordine fra le cagioni motrici dell' universo, quasi neghino perciò che tali cagioni fossero in prima create e ordinate da Dio, e faccian nascere il mondo dall'uomo di Talete, o risguardino come effetti d' irritabilità le sublimi opere dell' intelletto e del cuore. A ogni modo, se alcuno in vigore di certi argomenti dialettici opina che la irritabilità sia tutta fuori delle leggi della materia inorganica, e sia opera immediata e continua della creatrice mano di Dio, non pertanto è vietato il pensarne altramente, e non se ne origina il dritto di vituperarne altrui quasi di brutta eresia; ma nondimeno questo appunto, e in risguardo ai prefati pareri di fisiologia, è incontrato non ha molto al chiarissimo Bufalini, ristampando egli quei volumi di medicina che lo fanno rinomato e illustre per tutta Italia e di là dall'Alpi: e bisogna avere un animo assai diffidato, e gran dose d'ingegno *ipercritico*, a voler porre in ischiera co'materialisti il Bufalini che è quel probo integerrimo e pio uomo che voi sapete. A questa condizione di tempi noi siamo, che anche i buoni errano nell'esercizio del loro zelo, e gli innocenti sono in un fascio coi tristi: misero stato, il quale come diceva è amara conseguenza di politici sconvolgimenti, ed è segno del parteggiare degli animi e dell'eccedere delle opinioni calde, ostinate e orgogliose, più che nol domandano la ingenua ricerca del vero e la pacata indole della filosofia. Non ridete s' io pronunzierò che non siamo lontani le mille miglia dal tempo in cui il Parlamento di Parigi, e i dottori della Sorbona voleano condannato ogni libro che dissentiva da Aristotele. Che direte s' io vi porrò in sugli occhi un dettato del La Menais, ove a qualunque seguace del Condillac si appone titolo di materialista? ove si giudicano fallaci le scienze tutte naturali che movono dalla semplice osservazione dei fenomeni, e non dai principii della metafisica e dalle idee innate? Negheremo noi di vivere in età sospettosa, e fra menti preoccupate, quando per assaltare le opinioni di taluno si

altera, si scorcia, si travisa il testo delle parole su cui piombano le accuse? quando s' incerano l' orecchio per non udire le protestazioni che i coscienziati filosofi proferiscono onde sia nota la innocenza e integrità del loro animo? Quando vedesi il La Menais, uomo specchiatissimo e scrittore di alta fama parere a un tratto uno di quegli ingegni avventati che non hanno misura nè termine, e porsi all'impresa di atterrare da' fondamenti la rinnovata filosofia, quel gran lavoro e quasi più che immortale di Bacone, del Galilei e del Newton? e sapete qual'altra sapienza vorrebbe fabbricarvisi sopra? il castello incantato del Malebranche! Ma cessiamo, che la materia si fa troppo sdegnosa, e la mia lettera è ita innanzi già molto, affaticandovi con un parlare tutto scolastico e senza fiore d' intrinsichezza e d' ilarità.

I frammenti de' sei libri della Repubblica di M. T. Cicerone, volgarizzati dal principe Don Pietro Odescalchi. Roma, pe' torchi del Salviucci 1826.

Fu singolar ventura dell' età nostra, che le dotte fatiche del chiariss. monsignor Mai sortissero effetto tanto felice, quanto fu il ritrovare, almeno in parte, i dialoghi di Cicerone intorno alla repubblica; monumento prezioso dell' antica sapienza, la perdita del quale era stata compianta con amaro cordoglio da uomini sommi per dottrina e per dignità del XIV e XV secolo: i quali sebbene non perdonassero a spese e viaggi per rintracciarlo, sebbene avessero per la condizione dei loro tempi maggior diritto che noi a sperar la gioia di tali scoperte, pure non poterono mai aggiungere lo scopo delle loro ricerche. E veramente se le opere tutte del grande Arpinate hanno sempre formata la delizia dei nobili ingegni, destavano a ragione vivissimo desiderio i libri politici, dei quali avevasi anco maggiore opinione, come di quelli, che si leggevano sì frequentemente rammemorati negli altri scritti del-

l'autore medesimo, e sempre con espressioni di compiacenza; e della cui bellezza e sublimità traevasi non dubbia prova dai vari frammenti, onde due de' principali difensori del cristianesimo non avean disdegnato empier sovente le loro pagine. Oltrechè l'idea di un opera politica scritta da Cicerone sommo magistrato in tempi difficilissimi, e sempre poi uno dei primi cittadini del popolo il più potente del mondo, era eccitamento giustissimo a straordinaria curiosità. Talchè io vado immaginando che se all' arbitrio di quanti sono ai dì nostri vaghi e studiosi delle lettere latine fosse stato concesso lo scegliere quale principalmente bramassero recuperare tra le molte opere degli antichi, le quali andarono smarrite, un gran numero di suffragi sarebbe stato per questa medesima, che il caso ci ha ridonata. Di fatto appena si divulgò per la colta Europa la fama del fortunato ritrovamento tutti ne fecero gran festa, come per un successo di universale utilità, tutti gl' ingegni si riscaldarono, tutti anelarono il nobil piacere di sollevar l' intelletto colla contemplazione dei sublimi pensieri di quel grand'uomo, e di farne partecipe la loro nazione. Fra questi il dottissimo Villemain dell'Accademia francese, avendo ottenuto che gli venissero spediti a Parigi i fogli dell'opera a mano a mano che si estraevano dal prezioso palimsesto vaticano, ne donò primo di ogni altro a' suoi contemporanei e nazionali una compita traduzione. Il qual lavoro maestrevolmente condotto, e corredato di un proemio e di note piene di sana critica, di vasta erudizione, e profonda filosofia venne sì generalmente e sì meritamente applaudito, che non sembra permesso a chiunque gli succede in simile intrapresa l' ignorarlo, o il tacerlo.

Ma, come è accennato di sopra, la celebrata scoperta del Mai non risarcì che in parte l'antica perdita, e il manoscritto da lui con ammirabile pazienza e dottrina decifrato e reso pubblico offerse tanti e sì estesi mancamenti, che due terzi restano ancora dei libri *de Republica* irreparabilmente perduti. Ciò non pertanto, siccome qualora si discoprono marmi di greca scultura, ancorchè sieno ma-

lamente guasti e mutilati dal tempo, pur si raccolgono con ardentissimo studio, e son tenuti carissimi, perchè dalla vista di quegli avanzi di somma bellezza per sè medesimi, le menti conoscitrici agevolmente si trasportano alla contemplazione dell'opera perfetta; così il libro del Mai, avvegnachè non soddisfacesse interamente al comun desiderio, venne accolto con grandissimo applauso, e fu, come sarà mai sempre, stimato di un pregio incomparabile. Perchè quegli sparsi frammenti con egregio magistero disposti ed ordinati dal dottissimo Editore rivelarono apertamente tutto il disegno, e l'originaria forma dell'opera; e molti ve ne sono, che senza alcuna interruzione tengono spazi assai grandi; ed hanno tutti un merito, ed un'importanza inestimabile; quella, cioè, di farci partecipi dei sublimi pensamenti di quel grande uomo con una verità di stile, con una purità di linguaggio, con una facilità e copia di elocuzione, che a pochi il cielo concede, e che nessuno ha mai posseduta in più alto grado che l' Oratore d'Arpino. Infatti chi lesse in prima quel libro senza sentirsi vivamente commosso di vie maggior maraviglia, e dirò ancora affezione verso quel divino ingegno, che in una vita estremamente laboriosa, piena d'agitazioni e pericoli, tutto abbracciò, quanto era grande ai suoi tempi, l'umano sapere, e di tutto scrisse con rapidità prodigiosa congiunta alla più severa perfezione? Chi fu che non ammirasse il sapientissimo accorgimento, col quale egli seppe temperare le astratte teorie di Platone colle idee positive di Aristotile, e riferire tutti quei principii estranei e discordi al modello che avea dinanzi agli occhi, al reggimento di quella patria che tanto amava, e che avea sì gloriosamente salvata? Chi potè leggere senza un profondo sentimento quelle vive pitture che egli fa dei molti mali, nei quali sono soggette a cadere le varie forme di governi, e specialmente dei terribili effetti della libertà smoderata; o quel ragionamento sulla eccellenza del governo misto e rappresentativo, che quasi pare (come mirabilmente si esprime il Villemain) una giustificazione anticipata della moderna esperienza? Chi non fu preso infine da inesprimibile compia-

cimento nello scorger fondata tutta la politica di Cicerone sopra le più sublimi idee di giustizia eterna, di dovere, e di ragione; le quali se non sono scintille di una rivelazione primitiva, sono dimostrazioni luminosissime dell'eccellenza della natura umana?

Quindi non dee recar maraviglia che di un libro tanto pregevole si sieno in breve moltiplicate le ristampe, e le traduzioni.

Fra gl'italiani il primo, che imprendesse a trasportare nella patria lingua questo insigne monumento della letteratura latina fu per avventura il nostro amico l'egregio Benci, il quale ora, con nostro non lieve rincrescimento, è molto tempo che ci tien privi de' suoi pregiati scritti. Tosto che fu pubblicata la Repubblica di Cicerone, egli arricchì vari fascicoli dell' Antologia di alquanti paragrafi di esso libro da lui volgarizzati. Ma o distratto da' suoi viaggi, o perchè egli preferisse dipoi il dichiarare scrivendo i propri concetti al tradurre gli altrui, quel lavoro, che avea avuto principio molto felice, fu da lui intralasciato, nè, per quanto sappiamo, fu mai ripreso.

Così la prima traduzione compiuta dei libri politici tulliani, che abbia avuta l'Italia, è quella da noi annunziata, e della quale esporremo brevemente quello che pensiamo. Essa è preceduta da una affettuosa lettera dedicatoria al fratello, e da un modesto proemio al lettore; i quali due scritti dettati in buonissimo stile sono una bella conferma alla universale estimazione, che per gentilezza e soavità di costumi, e per candor d'animo meritamente gode l'illustre scrittore. Il quale è dello scarso numero di quegli eletti, a cui lo splendor dei natali, e l'affluenza degli agi e delle ricchezze sono incitamento, e non ostacolo all'amore dei liberali studi e delle utili discipline; e i quali quell'ozio che amica fortuna loro comparte nei fallaci diletti, o nelle frivole occupazioni non perdono, ma lo adoprano a pascer l'intelletto colla meditazione dei buoni libri, e il frutto di quello sovente ancora con nobili scritture al pubblico bene consacrano. Esempio pregevolissimo divenuto oggigiorno men raro che non lo era pochi lustri avanti,

in grazia dei lumi e della civiltà europea; e più ancora, a mio credere, delle vicende dei tempi, che a disingannare l'orgoglioso egoismo han dato sempre, meglio che tutti i libri de' filosofi, grandi ed efficaci lezioni.

Ma per tornare alla nostra materia, dico che i frammenti dei libri *de Republica* volgarizzati dall' Odescalchi sono opera degna di somma lode, perchè egli ha saputo conservare, traducendo, tutta la grandiloquenza, e il facile armonioso procedere dei periodi ciceroniani; e sempre con chiarezza di elocuzione, con purità di lingua, e con disinvoltura non ordinaria. Basta aprire il suo libro, e leggerne qualunque pagina per rimaner persuasi di quanto affermo. Ne riporterò qui qualche tratto a soddisfazione di quei lettori, ai quali questa traduzione non è pervenuta. E primieramente quel paragrafo XVII del lib. I (pag. 27) ove Cicerone per bocca dell'Affricano spiega con ammirabile facondia la sublimità ed i vantaggi dei filosofici studi, e delle scienze: tratto notabilissimo, il quale essendo ancora di non mediocre estensione, sarà molto opportuno a far conoscere quei pregi, nei quali io diceva distinguersi principalmente questo lavoro.

" Ed invero chi nel mondo troverà cosa eccellente
,, dopo aver contemplato questi regni celesti? o chi la cre-
,, derà durevole dopo aver conosciuto che sia eternità? O
,, chi la stimerà gloriosa dopo aver veduto quanto la terra
,, sia piccola così nel suo tutto, come nella parte abitata
,, dagli uomini; e quanto siano vane le speranze di noi,
,, che affissi in un punto di quella, ignotissimi a molte
,, genti, tuttavia crediamo dovere il nome nostro volare,
,, e diffondersi per ogni dove? E i campi, e gli edifici, e
,, gli armenti, e il gran prezzo dell' argento e dell'oro che
,, saranno per colui, nell'opinione del quale nè sieno nè
,, si chiamino beni, perciocchè il frutto gliene sembri leg-
,, giero, l'uso scarso, il dominio incerto, e vegga che spes-
,, so formino l' immenso patrimonio di uomini sceleratis-
,, simi? Oh quanto è da riputarsi fortunato colui, a chi
,, solo è lecito tribuire a sè tutte le cose non pel dritto
,, dei quiriti, ma sì per quello dei saggi; non per legame

„ civile, ma sì per legge comune della natura, la quale „ vieta che niuna cosa sia d' altri se non di colui, che „ sappia ben possederla ed usarla! Fortunato colui che gli „ imperi degli eserciti ed i consolati ponendo fra le cose „ necessarie, non già fra le desiderabili stima doverli eser- „ citare per dover di ufficio, non per cagione di premio, „ o di gloria! Fortunato finalmente colui, il quale possa „ di sè medesimo dire ciò che Catone scrive essere stato „ solito dire l'Affricano mio avolo: sè non mai operar tan- „ to, quanto allorchè nulla operava, nè mai esser meno „ solo, che allorquando era solo! E di vero chi potrà cre- „ dere aver più operato Dionigi quando tutto fece per to- „ gliere a' suoi popoli la libertà, che operasse Archimede „ concittadino di lui, allorchè sembrando che nulla fa- „ cesse, fece pur questa sfera, della quale ora si ragio- „ nava? Chi può stimare che coloro, i quali nella piaz- „ za, e in mezzo la moltitudine non hanno con chi inter- „ tenersi, *non* (1) sieno più soli di coloro che senza alcun „ testimonio o parlano con sè medesimi, o, quasi siano „ presenti ad una ragunanza d' uomini dottissimi, pren- „ dono diletto de' loro trovati, e delle loro scritture? Chi „ poi stimerà essere alcuno più dovizioso di quello, a cui „ nulla manca di ciò che la natura desidera? o più po- „ tente di quello, a chi vien fatto ogni suo desiderio? o „ più beato di quello, che ha l'animo libero da ogni per- „ turbazione? o di più stabile fortuna che quello, il quale „ possieda, secondo quel detto antico, ciò che possa por- „ tar fuori con sè nel naufragio? Quale imperio poi, qual „ magistrato, qual regno può esser da preferirsi alla con- „ dizione di colui, che dispregiando tutte le forze umane, „ e le cose a sè soggette governando colla sapienza, a nul- „ l'altro mai volge l'animo se non a ciò che è sempiter- „ no e divino? Di colui il quale è convinto, che tutti „ hanno nome d' uomini, ma che veri uomini non sono „ che quelli i quali con le arti dell' umanità sono fatti ci-

(1) È chiaro che la particella negativa è stata tralasciata per errore o del copista, o del tipografo.

„ vili? Per le quali cose a me sembra elegantissima la sen„ tenza di Platone, o di chi altro si voglia, il quale es„ sendo stato per tempesta sbalzato dall'alto mare su terre „ ignote, e in lidi deserti, allorchè tutti stavano paurosi „ de' luoghi non conosciuti, osservò, secondo che dicono, „ certe figure geometriche in sull'arena descritte: le quali „ com' egli vide, gridò che stessero pur di buon' animo, „ perchè egli vedeva vestigie d' uomini. Il che certo argo„ mentava non dalla coltura de' campi, ch'era a vedersi, „ ma dagli indizi della sapienza. Perchè, o Tuberone, „ sempre a me piacquero e la dottrina, e gli uomini eru„ diti, e questi tuoi studi (2) „. Aggiungerò due altri

(2) Il testo latino corrispondente alla traduzione riportata di sopra è questo: (prima Ediz. Roma 1822 p. 48, §. XVII.). *Quid porro aut praeclarum putet in rebus humanis, qui haec deorum regna perspexerit? aut diuturnum qui cognoverit quid sit aeternum? aut gloriosum qui viderit quam parva sit terra, primum universa, deinde ea pars eius quam homines incolant; quamque nos in exigua eius parte adfixi, plurimis ignotissimi gentibus, speremus tamen nostrum nomen volitare et vagari latissime? Agros vero et aedificia et pecudes et immensum argenti pondus atque auri qui bona nec putare nec appellare soleat, quod earum rerum videatur ei levis fructus, exiguus usus, incertus dominatus, saepe etiam teterrimorum hominum immensa possessio? Quam est hic fortunatus putandus, cui soli vere liceat omnia non Quiritium, sed sapientium iure pro suis vindicare! nec civili nexo, sed communi lege naturae, quae vetat ullam rem esse cuiusquam nisi eius qui tractare et uti sciat: qui imperia consulatusque nostros in necessariis non in expetendis rebus, muneris fungendi gratia subeundos, non praemiorum aut gloriae causa adpetendos putet: qui denique, ut Africanum avum meum scribit Cato solitum esse dicere, possit idem de se praedicare, numquam se plus agere, quam nihil cum ageret; numquam minus solum esse, quam cum solus esset. Quis enim putare vere potest plus egisse Dionysium tum cum omnia moliendo eripuerit civibus suis libertatem, quam eius civem Archimedem cum istam ipsam Sphaeram, nihil cum agere videretur, de qua modo dicebatur, effecerit? Quis autem non magis solos esse qui in foro turbaque quicum conloqui libeat non habeant, quam qui nullo arbitro vel secum ipsi loquantur, vel quasi doctissimorum hominum in concilio adsint, cum eorum inventis scriptisque se oblectent? Quis vero divitiorem quemquam putet, quam cum cui nihil desit, quod quidem natura desideret? aut potentiorem quam illum, qui omnia quae expetat consequatur? aut beatiorem quam qui sit omni perturbatione animi liberatus? aut firmiore fortuna, quam qui ea possideat, quae secum, ut aiunt, vel e naufragio possit efferre. Quod autem imperium, qui magistratus, quod regnum potest esse praestantius, quam despicientem omnia humana, et inferiora sapientia ducentem, nihil unquam nisi sempiternum et divinum animo volutare? cui persuasum sit, appellari ceteros homines, esse solos eos qui essent politi propriis humanitatis artibus? Ut mihi Platonis illud,*

passi, che mi si offrono svolgendo il libro, di genere diverso, ma di non minor bellezza ed importanza. Il primo è a pag. 50 §. XXXIV, dove Scipione riporta ciò che dicono i difensori della aristocrazia quando sostengono doversi dare ad essa la preferenza sopra le altre forme di governo. L'altro è a pag 71, §. XLV, quando il medesimo Affricano dichiara la sua propria opinione.

" *Se la scelta dei reggitori della repubblica si* farà a
,, caso, tanto prestamente essa rovinerà quanto una nave
,, se le si accosti al governo qualsiasi de' naviganti eletto
,, a sorte. Che se il popolo libero *avrà la facoltà di sceglie-*
,, *re* coloro ai quali si affidi, volendo la sua salvezza, sce-
,, glierà l' ottimo, che ne' consigli degli ottimi è posta la
,, salvezza della città: avendo la natura principalmente
,, ordinato non solo che i supremi di virtù e d'animo so-
,, vrastino ai più deboli, ma che anche i più deboli vo-
,, gliano sottostare ai supremi. Ma quest' ottimo ordina-
,, namento dicono essere stato rovesciato dalle prave opi-
,, nioni degli uomini, che nella ignoranza della virtù (la
,, quale come è in pochi ristretta così in pochi si giudica
,, e si discerne) credono coloro solo essere ottimi, che
,, sieno ricchi e facoltosi e nati di nobile stirpe. Per que-
,, sto errore del volgo non le virtù, ma le dovizie dei po-
,, chi avendo incominciato a regger la repubblica, que'po-
,, chi pertinacemente ritengono il nome di ottimati: ma
,, ottimi in fatto non sono. Imperocchè le ricchezze, il
,, nome, le facoltà, vuote del consiglio e della retta ma-
,, niera del vivere e del comandare altrui, sono piene di
,, disonore e d' insolente superbia: nè v' ha immagine di
,, città più deforme che quella in cui i ricchissimi son re-

seu quis dixit alius, perelegans esse videtur; quem cum ex alto ignotas ad terras tempestas et in desertum litus detulisset, timentibus ceteris propter ignorationem locorum, animadvertisse dicunt in arena geometricas formas quasdam esse descriptas; quas ut vidisset, exclamavisse ut bono essent animo; videre enim se hominum vestigia: quae videlicet ille non ex agri consitura, quam cernebat, sed ex doctrinae indiciis interpretabatur. Quam ob rem, Tubero, semper mihi et doctrina, et eruditi homines, et tua ista studia placuerunt.

„ putati gli ottimi. Ma se virtù governerà la repubblica „ qual cosa più eccelsa? Allora colui che agli altri comanda „ da non è servo egli stesso a niuna cupidigia: ha in sè „ medesimo tutte quelle cose, alle quali ordina, e chia„ma i cittadini: nè impone leggi al popolo, alle quali „ egli medesimo non obbedisca, ma il viver suo pone in„nanzi come legge a' suoi concittadini (3).

" .... Il che essendo così ai tre primi reggimenti di „ gran lunga, a mio credere, sovrasta il regio: e a que„sto sovrasterà quello che dai tre ottimi reggimenti delle „ repubbliche sarà bilanciato e temperato. Imperocchè te„niamo che nella repubblica sia qualche cosa di eccel„lente, e regale: che qualche altra derivi dalla autorità „ dei principali, e loro sia data: e che altre sieno rimesse „ nel giudizio e nella volontà della moltitudine. Questa „ costituzione primieramente ha una non so quale grande „ equabilità, di cui i popoli liberi appena possono per „ lungo tempo mancare: quindi ha pur la fermezza: per„chè anche que' primi generi di reggimento facilissima„mente si corrompono ne' loro contrari; cosicchè dal re „ sorge il despota, dagli ottimati la fazione; dal popolo „ la turbolenza e la confusione: e perchè gli stessi generi „ bene spesso in nuovi generi si commutano. Ma in que-

(3) (ed. cit. p. 86 §. 34) ..... *si fortuito id faciet, tam cito evertetur quam navis, si e vectoribus sorte ductus ad gubernacula accesserit. Quod si liber populus deliget quibus se committat; deliget, si modo salvus esse vult, optimum quemque: certe in optimorum consiliis posita est civitatium salus; praesertim cum hoc natura tulerit, non solum ut summi virtute et animo praeessent imbecillioribus. sed ut hi etiam parere summis velint. Verum hunc optimum statum pravis hominum opinionibus eversum esse dicunt, qui ignoratione virtutis, quae cum in paucis est tum in paucis judicatur et cernitur, opulentos homines et copiosos, tum genere nobili natos, esse optimos putant. Hoc errore vulgi cum rem pubblicam opes paucorum, non virtutes, tenere coeperunt, nomen illi principes optimatium mordicus tenent, re autem carent eo nomine. Nam divitiae, nomen, opes vacuae consilio et vivendi atque aliis imperandi modo, dedecoris plenae sunt, et insolentis superbiae: nec ulla deformior species est civitatis, quam illa in qua opulentissimi optimi putantur. Virtute vero gubernante rempublicam, quid potest esse praeclarius? Cum is qui imperat aliis, servit ipse nulli cupiditati; cum quas ad res cives instituit et vocat, eas omnes complexus est ipse; nec leges imponit populo, quibus ipse non pareat; sed suam vitam ut legem praefert suis civibus ec.*

„ sta forma di reggimento così unita e mista moderata-
„ mente, ciò non accade di leggeri, senza i grandi vizi dei
„ principali cittadini. Imperocchè non vi ha cagione di
„ mutamento là dove ciascuno è fermamente collocato nel
„ grado suo, nè avvi luogo ove possa precipitare e cade-
„ re (4) „.

Tale quale apparisce dagli addotti esempi è la traduzione dei frammenti *de Republica* fatta dall'Odescalchi; la quale a me sembra condotta con tanta squisitezza di stile, e con modi tanto convenienti all'originale, che spesse volte leggendola ho meco stesso considerato quanto volentieri si presti la nostra gentil favella a quelle forme semplici e grandiose, a quelle maniere naturali e schiette, che sono proprie degli scrittori dell' aurea latinità, e singolarmente di Cicerone; e come quasi direi vi si compiaccia: mentre all' opposto sempre mi è sembrato che non si pieghi se non che a forza a certi altri modi da quelli al tutto diversi, e vi gema costretta come tra vesti non sue. Intendo parlare di quelle proposizioni scollegate, di quei periodi condotti a stento, di quei concetti affollati inopportunamente, di quella faticosa brevità, onde sovente è forzato arrestarsi il leggitore comecchè istruito ed attento, e ritornar più volte sulle cose già lette. Eppure il gusto moderno, che in ciò non saprei chiamar buono, pare che inclini grandemente a dare a questa sorta di stile la precedenza. Ma si guardino i volenterosi giovani dal proporsi ad imitare modelli di simil genere; chè siccome nelle opere d'in-

(4) (§. XLV. p. 113 ed. cit.) *Quod ita cum sit tribus primis generibus longe praestat mea sententia regium: regio autem ipsi praestabit id quod erit aequatum et temperatum ex tribus optimis rerum publicarum modis. Placet enim esse quiddam in re publica praestans et regale; esse aliud auctoritate principum partum, ac tributum: esse quasdam res servatas iudicio voluntatique multitudinis. Haec constitutio primum habet aequabilitatem quamdam magnam, qua carere diutius vix possunt liberi; deinde firmitudinem; quod et illa prima facile in contraria vitia convertuntur, ut exsistat ex rege dominus, ex optimatibus factio, ex populo turba et confusio; quodque ipsa genera generibus saepe commutantur novis. Hoc in hac juncta moderateque permixta conformatione rei publicae non ferme sine magnis principum vitiis evenit. Non est enim causa conversionis, ubi in suo quisque est gradu firmiter collocatus, et non subest quo praecipitet ac decidat.*

gegno è facil passaggio dalle bellezze che s' intende ad imitare agli eccessi viziosi che con esse confinano, fia gran rischio per loro di cadere nella affettazione, e in ciò che gli artisti chiamano *manierismo*; e così formarsi uno stile stentato e contorto, che nulla più conservi del vero carattere della eloquenza italiana. Dal qual vizio a preservarsi è rimedio certissimo lo svolgere *nocturna et diurna manu* gli aurei libri di Cicerone, e con assiduo esercizio trasportare nella patria lingua i di lui sublimi concetti, studiandosi di imitarne anco le forme del dire, e di farsele proprie; siccome ha felicemente adoperato l' egregio Odescalchi, nel volgarizzamento dei libri *de Republica*; lavoro, come dissi, pregevolissimo, nel quale l' occhio scrutatore della severa critica difficilmente potrà scoprire dei difetti; se non forse qualche rara volta l' essersi allontanato alquanto dalla idea originale.

E perchè questa asserzione non sembri ardita noterò alcuni dei passi, nella interpetrazione dei quali io non so convenire col ch. traduttore: e così apparirà ancor maggiormente la sincerità delle lodi.

Al §. III del lib. I, ove tra gli esempi che si adducono da coloro i quali vorrebbero distogliere gli uomini sapienti dal governo della repubblica, parlando di Milziade si dice che quel vincitore dei persiani " non ancora cica„ trizzate quelle ferite, *quae corpore adverso in clarissi*„ *ma victoria accepisset*, finì tra i ceppi dei cittadini la vi„ ta, che avea salvata dai dardi degli inimici „ sembrami che traducendo: " che a traverso del corpo in una celebratis„ sima vittoria avea ricevute „ non sia stata conservata l' idea, che l' autore avea inteso di esprimere con quelle parole *corpore adverso*, per vie più mostrare la ingratitudine degli ateniesi: le quali parole, come a tutti è noto vogliono significare " nella parte anteriore del corpo „ o a dirla in breve " nel petto „ ove chiunque mostrava delle ferite dava testimonianza di aver combattuto " a fronte „ coll' inimico, e così eran queste riputate onorifiche; come stimavansi obbrobriose quelle ricevute *corpore averso* (nel tergo), perchè indizio di fuga. Oltrechè quell' espressione

" a traverso del corpo „ destando una idea poco verisimile, mi sembrerebbe anco per questo solo motivo, da non ammettersi in ragionamento sì grave.

Così al §. IX, pag. 14, ove terminato il proemio, entra Cicerone ad esporre l'occasione, nella quale egli immagina che fossero tenuti i ragionamenti intorno alla repubblica, e narra come P. Affricano avendo determinato di essere in villa per le ferie latine, e avendo detto gli amici suoi che in quei giorni sarebbero a visitarlo, il testo prosegue: *latinis ipsis mane ad eum primus sororis filius venit Q. Tubero ec.*, e nella traduzione si legge " venne „ a lui Q. Tuberone primo figliuolo della sorella „. E qui, se io non m'inganno, è corso un errore probabilmente del copista, o del tipografo; perchè doveva dirsi: venne a lui *il primo* (cioè avanti di tutti) Q. Tuberone figliuolo della sorella. Errore d'assai lieve momento, come dipendente soltanto dalla inopportuna collocazione di una parola.

Ad emenda più grave dovrebbe, secondo la mia opinione, andar soggetto un altro passo di questo egregio volgarizzamento, acciò potesse dirsi in questa, come nella massima parte, fedele all'originale.

Scipione ha cominciato il suo ragionamento col dimostrare la cagione e lo scopo, per cui gli uomini primieramente si unirono fra loro, e formarono le città: poscia ha discorsi ad uno ad uno i tre distinti generi di reggimento, onde le città si governano; ciascuno dei quali ha dichiarato esser per sè medesimo, se non ottimo, almen tollerabile, quando non si diparta da quello scopo, pel quale è stabilito. Passa poi a far conoscere che sono in ciascuno di quei modi di repubblica alcuni vizi particolari, ed inerenti alla loro natura medesima: e soggiunge che altri ancor ve ne sono assai più perniciosi, i quali nascono dalla precipitosa pendenza, che ha ciascuno di questi governi verso gli eccessi opposti al pubblico bene. E cominciando dal governo regio, del quale a nobilissimo esempio è da lui proposto Ciro re dei persiani, così va ragionando. *Nam illi regi, ut eum potissimum nominem, tolerabili, aut, si vultis, etiam amabili Cyro subest ad immutandi animi licentiam crude-*

lissimus ille Phalaris, cuius in similitudinem dominatus unius proclivi cursu et facili delabitur (p. 76, prim. ed. Rom.). Il quale periodo è interpetrato così: " Certo a quel tollerabile, ,, se volete ancora, amabile Ciro (che lui principalmente ,, nominerò) sottentra a mutare la volontà dell' animo quel ,, crudelissimo Falaride, *per esempio del quale vedi la do- ,, minazione di un solo subito*, *e precipitevolmente ca- ,, duta* ,,. La quale ultima proposizione sembrami non esprimere la stessa idea, che è nell' originale, e così atterrare tutto l' argomento di Scipione. Imperocchè qui non si tratta d' imperi che cadano, ma di poteri, i quali da moderati e giusti possono diventare eccessivi e tirannici. E credo che sarebbe più conveniente all' intendimento dello scrittore, e certo più fedele alla parola, il tradurre presso a poco così... quel crudelissimo Falaride ad assomigliarsi al quale inclina sempre (e quasi direi *sdrucciola*) con facile e declive corso la dominazione di un solo: cioè, tende sempre a ravvicinarsi a quel tristo esempio con facile e precipitosa pendenza.

Per altro la maggior parte delle interpetrazioni a parer mio poco felici nascono dai cangiamenti, che il nobilissimo Traduttore ha creduto doversi introdurre nel testo, seguendo, come egli dichiara, il consiglio di due dottissimi amici suoi: ambedue i quali io sommamente venero e stimo; l' uno per sola fama, l'altro per conoscenza ancor di persona. Ma dovrò io dire con tutto ciò che generalmente non convengo con loro? L' intima persuasione dell' animo mio per una parte, e per l'altra il modo di solo dubbio, e non di decisiva affermazione, col quale è espresso il loro pensiero, come sono i motivi per i quali ardisco dichiarare la mia opinione contraria alla loro, così voglio che formino ancor la mia scusa.

Conviene però che a giustificazione di quanto ho affermato io qui ragioni un poco sopra alcune almeno di quelle pretese correzioni. Ed osservando le note del libro che ho sotto gli occhi, la prima che mi si presenta è a pag. 34. Il testo latino è questo. *Quam ob rem, si me audietis, adolescentes*, (parla Scipione di un parelio, che era stato in

quei giorni osservato) *solem alterum ne metueritis* : *aut enim nullus esse potest*; *aut sit sane* , *ut visus est* , *modo ne sit molestus* ; *aut scire istarum rerum nihil* ; *aut etiamsi maxime sciemus* , *nec meliores ob eam scientiam*, *nec beatiores esse possumus* : *senatum vero et populum ut unum habeamus* , *et fieri potest* , *et permolestum est nisi fit* ; *et secus esse scimus* : *et videmus* , *si id effectum sit* , *et melius nos esse victuros* , *et beatius.* La nota è questa : " Il sig. march. „ Biondi stima doversi il testo latino , che d' altronde sa- „ rebbe *inintelligibile*, punteggiare così : *et secus esse sci-* „ *mus et videmus ec* : „ Ma chiunque si prenda la pena di analizzare quel periodo vedrà , se non m' inganno , che la punteggiatura deve esser lasciata quale l' ha posta il dottissimo Editore : vedrà che all' ordine delle idee, alla perfetta concatenazione di quel ragionamento è anzi necessario che quelle parole *secus esse scimus* formino una proposizione separata dall'ultima , che ne segue ; vedrà che questo periodo dopo quelle parole *aut enim nullus esse potest* è come diviso in due parti , che stanno fra loro in opposizione , ed esse in varii membri che fra loro si corrispondono ; e questo *secus esse scimus* ha relazione con quel di sopra *aut scire istarum rerum nihil* (*possumus*).

E come quivi non vedo la necessità di mutare punteggiatura , così non vedo quella di emendare *moderantem* in *moderantis* , *retinentem* in *retinentis* , come è detto nell' altra nota a p. 45 : anzi dubito molto che unendo quegli accusativi al precedente infinito *prospicere* si conservi assai meglio l' associazione e l' ordine delle idee , e sì ancora le forme dell' iperbato latino , che non riducendoli a genitivi , e riferendoli al successivo *magni civis et divini paene viri* (5).

E neppur so capire come non si trovi *nessun senso* in quell' *unde ali* (*alii*) della pag. 81 ed cit., e come si voglia che sia errore del copista. Quanto più studio su

(5) . . . . *mirique sunt orbes et quasi circuitus in rebus publicis commutationum et vicissitudinum : quos cum cognosse sapientis est. tum vero prospicere impendentes , in gubernanda republica moderantem cursum atque in sua potestate retinentem, magni cujusdam civis et divini paene est viri.* (p. 78 ed. cit.)

questa cosa mosso da giusta diffidenza di me medesimo a fronte di tanta autorità, tanto meno mi persuado (*absit dicto arrogantia*) della giustezza di quella affermazione. Vengo anzi in opinione affatto contraria, cioè che sostituendo la parola *aliunde* alle due voci *unde alii*, e traducendo in conseguenza, come ha fatto il ch. Odescalchi, si travisa la sentenza di Cicerone, e si toglie a quel ragionamento un concetto bellissimo. Per provare il mio detto fa d'uopo riprendere il discorso alquanto indietro. Ha la parola, per quanto apparisce, l'Affricano, ed espone le obiezioni che si fanno dai sostenitori della democrazia assoluta, i quali affermano che in nessuna altra società, fuori che in quella ove la potestà suprema è collocata totalmente nel popolo, non può mai aver sede la libertà; la quale non è più libertà se non è eguale per tutti. E questa egualità, dicon' essi, è vano il cercarla nel regno, ove la servitù non è dubbia nè oscura; e neppure è da sperarsi in quelle città, (e intendono delle repubbliche rette dagli ottimati) nelle quali i cittadini non son liberi che di nome; e continua: *ferunt enim suffragia, mandant imperia, magistratus ambiuntur, rogantur; sed ea dant magis, quae etiamsi nolint danda sint, et quae ipsi non habent, unde alii petunt.* Imperocchè danno suffragii, affidano comandi, presso loro si brigano, a loro si chieggono le magistrature; ma danno essi più ch'altro quelle cose che dar dovrebbero ancorchè non volessero, e che non hanno eglino stessi, " dai quali gli altri le chiedono ". Cioè, danno cose, le quali non posseggono essi medesimi, sebbene gli altri vengano ad impetrarle da loro. La qual sentenza è poi spiegata da quello che segue: imperciocchè non sono ammessi al comando, non ai pubblici consigli, non fra i giudici eletti a render ragione nei tribunali; le quali cose tutte si bilanciano, e son determinate secondo l' antichità delle famiglie, o le ricchezze dei concorrenti. (6). Tale a me sem-

(6) *Qui autem aequa potest esse, omitto dicere in regno, ubi ne obscura quidem est aut dubia servitus; sed in istis civitatibus, in quibus verbo sunt liberi omnes; ferunt enim suffragia, mandant imperia, magistratus ambiuntur, rogantur; sed ea dant magis, quae etiamsi nolint danda sint; et quae*

bra essere il significato di quel periodo che pur non presumo aver neppur io dichiarato a bastanza bene. Ma vediamo come è forzato a tradurlo l'Odescalchi per causa dell'adottata mutazione. "Perchè sebbene danno suffragii, commettono imperii, ambiscono, e chieggono magistrature, tuttavia danno ciò che dare dovrebbero come che non volessero, *e di ciò che non hanno debbono pregare altrui.* E di vero son privi di comando, di pubblico consiglio, di tribunali ec. ec.,,. E qui mi farò lecito domandare se il cangiamento di *unde alii* in *aliunde* induca senso, o piuttosto lo tolga in questo discorso.

Lo stesso effetto a parer mio produce il mutar *timores* in *primores* come è proposto nella nota a p. 70: là dove con sagace ragionamento si spiegano i modi, ed i gradi, per i quali dalla libertà si forma il tiranno: e si dice che dal popolo indomito spesso si sceglie qualche condottiero audace e corrotto, non di rado protervo perseguitatore di quelli che ben meritarono della repubblica, gratificante al popolo le cose proprie, e le altrui, al quale (avrebbe proseguito il valente traduttore se avesse lasciate le parole quali erano) siccome da privato sono opposti dei timori, gli vien concesso e prolungato il comando; ed uomini siffatti si circondano eziandio di guardie, come Pisistrato in Atene, ed in fine divengono tiranni di quegli stessi dai quali sono stati inalzati. Ma ponendo *sunt oppositi primores*, ha dovuto dire: " a cui, perciocchè i magnati son sempre opposti all' uomo privato, si concedono gl' imperii ec.,, Ed io non vedo quanto opportunamente entrino quì i magnati, e quanto sia vero che essi siano sempre opposti all' uomo privato. E lo stesso Cicerone ha detto in altro luogo: *opponuntur formidines* (7).

ipsi non habent, unde alii petunt: sunt enim expertes imperii, consilii publici, iudicii delectorum iudicum; quae familiarum vetustatibus, aut pecuniis ponderantur. (ed. cit. p. 80 e 81.)

(7) Riporto distesamente quei tratti del testo latino, ai quali si riferiscono i dubbi da me proposti, per comodo dei cortesi lettori, i quali si volessero compiacere di farsi giudici dei medesimi....*Ex hoc enim populo indomito, vel potius immani, deligitur aliquis plerumque dux contra illos principes adflictos jam*

Continuando ad osservare fra le dette note le più rilevanti trovo a p. 118 tralasciata la parola *obtinendam*, perchè pare opposta al *retinebatur*. E nè men qui convengo della opportunità dell'emenda. Le parole dell'originale son queste : (si parla delle istituzioni della repubblica romana dopo la cacciata dei re.) *Quodque erat ad obtinendam potentiam nobilium vel maximum*, *vehementer id retinebatur; populi comitia ne essent rata*, *nisi ea patrum adprobavisset auctoritas*. Ora il verbo *obtinere* non significa soltanto " ottenere ,,. Anzi il men sovente si trova adoprato in questo senso : ma sì bene significa ,, possedere ,, occupare ,, , e talvolta *conservare*. Cicerone ha detto in altri luoghi: *obtinere auctoritatem suam ; obtinere vitam*, *et famam*. Così se l' egregio traduttore non esiliava quella parola , si leggerebbe nel suo libro : " e virilmente ritenevasi ciò , che ,, era di momento grandissimo a *conservare* la potenza dei nobili ,, ; e da quella voce di più , anzichè contradizione, ridonderebbe al discorso evidenza maggiore.

Ma bastino i dubbi sin qui proposti a dimostrare principalmente che le lodi per me tributate al volgarizzamento dei dialoghi *de Republica* di Don Pietro Odescalchi nè furono vanamente arrischiate , posciachè risultarono dall'accurata osservazione del suo lavoro ; nè derivarono da qualsiasi spirito di lusinghevole ossequio , perchè qualunque imperfezione mi sembrò ravvisarvi non fu da me dissimulata.

Le quali imperfezioni però (se pure esistono) piccole e rare , e facilmente emendabili nulla nocciono al merito sommo dell' opera , principalissimo di ogni traduzione , che è l' aver conservato con esattezza il carattere del testo interpetrato. Perciocchè delle traduzioni avviene in belle lettere ciò che delle copie in pittura. Quella si reputa aver conseguito il suo fine , e perciò esser perfetta , la

ac depulsos loco audax , impurus , consectans proterve bene saepe de re publica meritos , populo gratificans et aliena et sua : cui quia privato sunt oppositi timores, dantur imperia, et ea continuantur ; praesidiis etiam , ut Athenis Pisistratus , saepiuntur : postremo a quibus producti sunt existunt eorum ipsorum tyranni. (ed. cit. p. 112.)

quale rappresenta colla maggior verisimiglianza possibile i modi caratteristici dell' originale.

DONATO SALVI.

Quaresimale del P. PAOLO SEGNERI. *Padova* 1826, *pei tipi della Minerva, in* 8.°

Prediche alla Corte, di monsig. ADEODATO TURCHI *vescovo di Parma. Milano* 1826, *per Gio. Silvestri* (*).

E molto tempo che l'Antologia doveva aver reso conto di queste nuove edizioni del Quaresimale del Segneri e delle prediche del Turchi. Di questo ritardo ho la colpa io, che mi era assunto l' incarico di annunziarle. Dar puramente la notizia di queste ristampe era cosa che poteva essere detta in poche linee e subito. Ma io desiderava di cogliere quest' occasione per esporre alcune riflessioni sui bisogni presenti dell'eloquenza sacra italiana; e mio malgrado mi è mancato finora un momento libero da consecrarvi.

1. L' edizione del Segneri è in tre volumi in 8.° in buona carta ed ottimi caratteri che ricreano l' occhio. L'editore non ha risparmiato diligenze e fatiche per renderla corretta e fedele quanto fosse possibile. Perchè quest' accuratezza e questo nitore d' impressione non sono così comuni tra noi? Perchè i nostri occhi (parlo di noi altri poveri lettori per cui non sono fatte le edizioni di lusso) perchè i nostri occhi sono obbligati a stancarsi sopra certi caratteri miseri, consumati, indecisi e ingratamente disposti? E non solamente gli occhi ci perdono, ma ben anco l'istruzione. Una stampa netta, ridente v' alletta a pigliare in mano il libro; voi vi trovate a leggere senza saperlo: ma ci vuole una volontà ben espressa, un vero sforzo ad affrontare l'incomoda e sgradevole lettura delle ordinarie nostre edizioni

(*) Il medesimo Silvestri dopo la ristampa delle *Prediche del Turchi* ha ristampato ancora il *Quaresimale del Segneri* nel medesimo sesto e coi medesimi caratteri. Esso è compreso nei vol. 203 e 204 della sua *Biblioteca scelta*.

di commercio. Io so bene che in libri destinati a divenir popolari, e perciò necessariamente economici non si può pretendere uno splendore tipografico; e se per diventare più belli, dovessero i buoni libri riuscire così costosi da non poter essere letti da molti, io mi rassegnerei volentieri a vederli in assetto meno elegante, purchè potessero penetrare nella casuccia del povero. Ma parmi che una certa nettezza e dirò anche una certa grazia potrebbero andare insieme con l'economia; e desidererei che gli stampatori italiani non rimanessero indietro per questo lato dagli stampatori stranieri. Non vorrei che in queste osservazioni si trovasse un biasimo assoluto dell'edizione delle prediche del Turchi, di cui non ho fatto parola. Io non posso nè biasimarla affatto, nè affatto lodarla. Questo libro fa parte della *Biblioteca scelta* del Silvestri, della quale è il volume 179; e forse non ha altra colpa, in fatto di tipografia, che d'essere appunto il volume 179, cioè di aver trovato i caratteri dello stampatore troppo consunti dal lavoro antecedente. È dunque per lui più una disgrazia che una colpa.

2. Io non parlerò del merito delle prediche dei due oratori di cui trattiamo. Esse sono note e giudicate; ed io non potrei che ridire quel che è stato già detto, e ridirlo meno bene. Pensiamo dunque più a noi che a loro; non esaminiamo quali prediche siano state fatte ai nostri avi, ma quali bisognerebbero a noi. Ne bisognerebbero forse delle differenti, vorrebbero forse essere fatte apposta? Io lo penso; e sono appunto il Turchi ed il Segneri che me lo fanno pensare. Confrontateli; vedete se han nulla di comune fuorchè lo scopo; osservate come le medesime verità sono provate con diversi argomenti, come pigliano in bocca di ciascuno di loro un tutt'altro linguaggio. Donde ciò? Da quei cento dieci o cento vent'anni che li dividono. Il secolo che è corso fra loro, vale per mill'anni, se si considera il cambiamento che hanno subìto in quell'intervallo le idee degli uomini; ed era impossibile che il Turchi sperasse di persuadere i suoi uditori con quei mezzi con cui si studiava di persuaderli il Segneri. Anche il Tur-

chi si sarà detto, come aveva detto il Segneri a sè medesimo: “ io mi propongo di provare ogni volta una verità „ cristiana , e di provarla davvero „ (1). Ma appunto perchè si sarà detto così , avrà dovuto comprendere che bisognava provare in altra maniera. Io non affermo con ciò che il Turchi abbia indovinato, o almeno indovinato sempre *la maniera* che conveniva ai suoi tempi. Mi basta di far osservare che egli l' ha cercata, che ha sentito la necessità di parlare un' altra lingua per essere inteso dagli uomini della sua generazione; e che ha detto con questo stesso agli oratori che sarebbero venuti dopo di lui : parlate anche voi la lingua della vostra età; mostrate anche voi la verità da quel lato da cui può essere meglio veduta. Infatti chi può negarlo? le verità sono eterne, ma gli uomini mutano; e questo è appunto il carattere delle grandi verità , di poter essere riguardate sotto mille aspetti ; di combaciare con mille e mille altre verità , di cui una é più nota a questo, l'altra più nota a quello, e qualcuna a chicchessia; di poter essere in conseguenza dimostrate con prove di mille generi, di sapersi accomodare a mille gradi d' intelligenza , e di aver pronta una strada per entrare nella mente di tutti. Così le toccanti e sublimi verità della Religione , e della morale hanno potuto nel traversare i secoli render conto di sè medesime a tutte le generazioni, e a tutte le scuole che si sono succedute ; hanno saputo piegarsi ai bisogni intellettuali di tutti i tempi; e concepite in un modo dal filosofo, in un altro dall'idiota, mantenersi per tutti i cuori ben fatti la dottrina della *buona novella.*

È dunque un sacro dovere dell' oratore che difenda la causa della Virtù , il riflettere come dovrà ragionare , come dovrà esprimersi per essere pienamente inteso dagli uomini a cui parla, per far penetrare nei loro cuori le parole di sapienza e di consolazione. E ad ottener questo fine bisognano evidentemente due cose.

3. La prima è che egli possegga, almeno in un certo

(1) Segneri nella prefazione al lettore.

grado, le cognizioni che gli uomini sono venuti acquistando fino a lui, e che egli segua a mano a mano i suoi contemporanei nei loro progressi scientifici. Eh! miei amici, il desiderio di sapere, è Iddio che ce lo ha posto nel cuore: la ricerca della verità l'ha egli stabilita come l'oggetto del nostro intendimento. Egli ha sparso a milioni e dentro e fuori di noi i fatti che importa sommamente all'uomo di conoscere, e ci ha detto; investigate, andate di cognizione in cognizione, coltivate, ingrandite il dono più prezioso ch'io v'abbia fatto, l'intelligenza. Quest'avidità di sapere noi non possiamo strapparcela dal cuore; questo progresso nella ricerca del vero, noi non possiamo arrestarlo senza degradarci, senza violare una delle più care leggi del nostro spirito, senza produrre in noi medesimi un disordine della mente che trarrà seco ben presto un disordine del cuore. La religione adunque lungi dallo sbigottire dell' avanzamento delle scienze e della diffusione dei lumi, se ne applaude e l' incoraggisce, perchè sa che in mezzo allo splendore di tante verità, ella brillerà di tutta la sua bellezza, e apparirà come un sole fra le stelle minori; perchè sa che in animi che il vero sapere ha ingentiliti, scendono meglio intese e più efficaci le dottrine della virtù.—Ma l'orgogliosa sapienza degli uomini non ha condotto mai ad errori, e ad errori i più perniciosi? Non si è invocato qualche volta l' aiuto delle scienze per abbattere i fondamenti d'ogni religione e d'ogni morale? Oh! pur troppo; ed io ne convengo senza tergiversazione, e ne gemo profondamente quanto può gemerne chicchessia. Ma Dio mio! E di che non si abusa nel mondo? Si è abusato delle scienze, come si è abusato spesso della religione; e le scienze sono innocenti come la religione è innocente. Quando però si è abusato dell' una e delle altre? Quando si sono separate; quando l'umano sapere ha creduto di poter abbandonare la guida delle verità religiose; quando i ministri della religione hanno creduto inutili al loro grande scopo gli aiuti del sapere umano. Ma rinnoviamo, stringiamo indissolubilmente l'alleanza della religione e delle scienze, e la religione si manterrà immaco-

lata, e le scienze ingrandiranno, pasceranno il nostro intelletto, senza viziare e desolare il nostro cuore. Noi amici e difensori della religione cominciamo dal divenire scienziati e sapremo allora ammaestrare gli scienziati a divenir religiosi. Le generazioni s'avanzano nella carriera che la Provvidenza ha loro tracciata; e l'istrumento dei consigli di Dio non ha da rattenerle, non ha solamente da seguirle, ma ha da precederle; il suo posto d'onore è alla loro testa. Primo, o almeno compagno dei suoi fratelli nella conquista dei lumi, egli non dirà loro: chiudete gli occhi; ma dirà: quì il vostro occhio non ha veduto la tal verità; là ha traveduto e ne ha svisato una tal altra; guardate meglio e vedrete come vedo io.,, Egli non dirà: siate ignoranti; ma dirà, siate saggi compitamente; siate saggi e siate dabbene.

Ecco in qual maniera un sacro oratore apprenderà ad attemperare le lezioni della virtù ai bisogni de' suoi contemporanei; ecco dove troverà le parole intelligibili e vittoriose. Io non pretendo sicuramente che egli divenga un dotto universale; esorterei ad una cosa impossibile o rarissima, e non promuoverei che la frivola saccenteria. Ma si può bene conoscere qualche scienza profondamente; si può dell' altre sapere quanto basta per intenderne lo scopo ed i mezzi, e per avere una tal quale idea del punto a cui si sono condotte; si può conoscere lo spirito logico che le guida tutte e che annunzia la piega generale delle menti; si può e si dee soprattutto investigare da un orator sacro le disposizioni generali degli uomini riguardo alle idee morali e religiose, le verità o gli errori che hanno una maggiore influenza, le massime di cui più si conviene, e a cui si possono rannodare quelle che sono impugnate. E non ha da fidarsi a relazioni indirette, il più spesso infedeli o incomplete; ma ha da leggere, da informarsi da sè medesimo con una ricerca diligente, imparziale, di coscenza. L' amore della verità, e l' amore degli uomini muovano e dirigano essi soli le sue ricerche.

4. Quando l'animo dell'oratore si sarà così arricchito

dei tesori del sapere; quando avrà conosciuto bastantemente gli uomini che deve istruire, e si sarà fatto come uno di loro; potrà allora accingersi a parlare e ad ammaestrarli. Ma però ad una seconda condizione, senza la quale tutta questa preparazione diverrebbe di nessun frutto. Questa condizione è, che egli così preparato, pensi e parli *egli* veramente. I principii generali sono i medesimi per tutti; ma, io l'ho già detto, il modo di persuadercene, di concepirli e di esporli è tutto individuale. Or questo modo dev' essere il proprio dell'oratore, e non d' altrui. Non bisogna *riferirle* le verità, non bisogna prendere in imprestito le idee altrui, e parlare un linguaggio appreso. La verità bisogna sentirla, bisogna generarcene in noi stessi una cognizione così viva, così lucida, così piena, come se fosse una cosa non saputa da altri, e scoperta da noi; bisogna che le parole che la devono esprimere, siano quelle che ci spinge alla bocca il bisogno di comunicare una irresistibile nostra persuasione, di esalare e di trasfondere in altri un sentimento che ci bolle nel cuore. Pur troppo anche nell'insegnamento scientifico è stata, e in qualche parte è ancora comune questa maniera passiva di esporre la verità. Si scelgono, si dispongono diversamente, si compendiano o si ampliano le idee altrui bene o mal intese, e si parla con quel tuono assoluto insieme e mal sicuro, con quel calore artefatto, con quella oscurità, con quella inopportunità, che non si possono mai evitare quando non si padroneggia la materia come un concetto del tutto nostro. Così nascono i libri superficiali e inesatti; così lo stile pomposo da accademia, le cicalate di circostanza; così le prediche fredde o esagerate, senza vita, senza insinuazione, e quel che ora più mi preme di notare, senza opportunità per i tempi e per le persone. Parli dunque il sacro oratore per un intimo sentimento che riempia il suo cuore, e non tema. Egli saprà cosa dire; egli sarà inteso, e parlerà *non come gli scribi, ma come chi ha potere* (Marc. I, 22).

5. A queste osservazioni generali convenienti a tutti i secoli, io mi piglierò la libertà di aggiungerne qualcun'altra più adattata al secolo nostro; e pregherò i nostri pre-

dicatori a guardarsi da un' illusione, da cui sarebbe loro tanto più facile d' essere sopraffatti, in quanto che potrebbero credere di servire così ai bisogni del nostro tempo. Io dirò cosa che farà forse sorridere alcuni, ma che a molti altri, lo spero, parrà tutt' altro che ridicola.

Una sottile e incontentabile metafisica si è andata insinuando, dove più, dove meno, in quasi tutte le scienze. Noi che abbiamo tanto deriso le chimere scolastiche, noi ora ci mostriamo già noiati della paziente ed umile scienza dei fatti; non abbiamo, è vero, abbandonata ancora questa reale e sicura via, ma il nostro mobile e ardito ingegno non si contenta già più nè dei fatti individuali, nè di quelle parche ed evidenti generalità che sorgono spontaneamente dal loro confronto. Noi risaliamo d' astrazione in astrazione, cerchiamo la teoria della teoria, e cominciamo a vaneggiare tra le larve d' un mondo creato da noi. Un passo ancora, e i fatti da cui ci siamo già tanto allontanati, non saranno più visti da noi, non saranno più cercati, e bamboleggeremo e guerreggeremo per dei vani nomi. Io potrei indicare nelle stesse scienze fisiche, nella medesima storia naturale, che è per eminenza la scienza dell' osservazione, potrei indicare quest'abuso dell'analisi, questa ricerca inutile di primi principii, questa sostituzione dei puri nostri concetti alle forze e agli esseri reali; potrei ricordare di sagge e solenni parole pronunziate da un giudice irricusabile in tal materia, dall' immortale Cuvier (2); ma mi contenterò di accennare una tal tendenza

(2) In un rapporto fatto all' accademia delle scienze il 19 febbraio 1821 parlando dei progressi dell' anatomia comparata, dopo aver dati i dovuti elogi allo spirito filosofico da cui è diretta, dopo aver riconosciuto, che: " tout ce que l'on „ a découvert d' imprévu et en quelque sorte de merveilleux a semblé justifier la „ plus *grande hardiesse* dans les *conceptions* „; egli aggiunge: " Elles (les conce- „ ptions) sont allées, pour ainsi dire, jusqu'à la *témérité*; et déjà l' on a vu des „ philosophes vouloir non seulement lier ensemble tous les êtres animés par des „ analogies successives, mais déduire *a priori* la composition générale et parti- „ culière des lois universelles de l'ontologie et de la métaphysique la plus abstru- „ se.„ Egli non crede per verità che la solidità delle scienze ne debba soffrire; e infatti l' amore dell' osservazione è ancora tanto vivo, e il bisogno di lei è ancora tanto proclamato da rassicurarci per ora. Ma la seduzione dello spirito di sistema è così potente, ch' io la vorrei veder temuta e fuggita con una specie di scrupolo.

alle speculazioni trascendentali, nelle opere morali e metafisiche le più recenti. Dio mio! Non avevamo ancora terminato di riconoscere e di convenire che la scienza dello spirito umano è anch'essa una scienza d'osservazione, una storia delle nostre realtà interiori, come le scienze naturali sono la storia delle realtà estrinseche a noi; che abbiamo un sentimento esploratore dei fatti immateriali, come abbiamo dei sensi per osservare i fatti materiali; che con l'uno e con gli altri si tratta di conoscere quel che è, non di imaginarlo; di conoscerlo pienamente e perciò partitamente, ma non di tritarlo in atomi impercettibili; di confrontarlo e perciò di dedurne delle caute e luminose generalità, ma non di abbandonare le analogie reali per ismarrirsi nella nebbia delle astrazioni chimeriche. In una parola avevamo appena assegnato a questa parte sublime del sapere umano, il suo vero oggetto, i suoi limiti, i suoi mezzi di ricerca, il suo piano sentiero; e già siamo pentiti, già facciamo sottentrare i sistemi alle osservazioni, già parliamo d'idee primitive, già disprezziamo il ministero del sentimento e dei sensi; già cerchiamo la certezza dove non è che mobilità, cioè nell'immaginazione. Quindi l'esaltamento, quindi le parole vuote, e l'arcana oscurità, quindi i partiti. Molti che non delirano in questi sogni, assottigliano almeno la mente e la consumano in analisi interminabili; per troppo affisare corrono rischio di non veder più. Non v'è sentimento così fugace, non v'è idea così minuta che non solamente non sia notata, ma che non si interroghi, a cui non si domandi conto di sè medesimo, e a difetto d'una pronta risposta, che non si metta in una specie di crogiolo per iscomporla. — Quando ci persuaderemo noi che il sapere umano ha i suoi limiti! Che l'occhio dell'intendimento si affatica come l'occhio del corpo! E che la vera sapienza si arresta là, dove finisce la limpida visione, e dove una tranquilla e quasi direi amorosa certezza non consola più l'intima coscienza!

Deh! che la moda o un inconsiderato desiderio di meglio dimostrare le verità della religione, non ci conduca a sfigurarle con simili acutezze! Io lo dirò candidamente:

io non credo che a forza di sottili argomenti metafisici si sia mai convertito, o si sia mai per convertire un incredulo. Quando uno spirito ha perduto per sua sventura la certezza dei principii religiosi, è uno spirito caduto in una morale infermità. E l'eccesso d'un incontentabile investigare ha gran parte in questo sregolamento, il cui ultimo grado è un compassionevole scetticismo. Una facoltà già stanca mal si rinforza affaticandola ancora; in chi non gusta più la soave impressione delle verità morali per averle, a così dire, scarnite con un'analisi incauta, mal si vorrebbe ridestarne il perduto sentimento, scomponendole ancora di più. Eh! no: quella mente ha bisogno di riposare e di ringiovanirsi: quell'animo ha da essere preparato. Le virtù dell'uomo dabbene hanno prima da ricomporlo in quella prudente semplicità del saggio, in cui le nostre facoltà sono per dir così rigogliose e tutte pace. Allora quelle verità di cui prima era impossibile di convincerlo, gli ispireranno la più cara sicurezza. Sì, la religione e la morale, sorelle che è impossibile di scompagnare, sono la legge del cuore umano; sono il suo ordine, la sua bellezza, il suo bene; e per ciò stesso non sono una scienza di sterile speculazione, ma una scienza d'azione. La verità dei loro principii si sente pienamente solo dal momento che sono praticati. Quante volte ci sembrano imperdonabili i torti d'alcuno contro di noi! come ci ragioniamo bene l'odio che gli professiamo! come ci pare impossibile che altri ci persuada della sua innocenza! Ed è impossibile in fatti, finchè altri si ponga con noi a discutere, e noi intanto seguitiamo a star lontani dal nostro nemico e a fomentarne in noi medesimi l'abborrimento. Ma se noi facciamo uno sforzo generoso; se noi riusciamo a dire una parola di benevolenza al nostro odiato, a beneficarlo, a stringerlo nelle nostre braccia; oh! quel sorriso di riconciliazione, quell'occhiata di riconoscenza sono un incantesimo. Noi non siamo più noi. Senza nessuna nuova riflessione, senza scoprire nessun nuovo fatto, senza che nel nostro nemico si muti nulla, e solo che si muti qualche cosa nel nostro cuore, noi troviamo un altr'uomo in quell'iniquo:

egli è divenuto uno simile a noi ; e noi ci maravigliamo di poterlo amare. Così appunto avviene di Dio. Chi non ha mai avuto nel segreto della sua anima nessuna comunicazione con lui, o chi l'ha interrotta, non lo scorge più in nessun luogo ; non trova più argomenti da persuadersi della sua esistenza ; più ragiona, più si inviluppa e più si contrista. Ma se noi siamo così felici da ottenere che gli affetti e le opere della virtù versino un balsamo sulle ferite di quel misero cuore, se noi pur giungiamo a destarci, in mezzo all' amore degli uomini, una prima favella d'amore per la Prima Bontà; ecco in un tratto ogni cosa mutata. Tutti i sentimenti riordinatori e consolatori del nostro spirito, si svegliano e si riuniscono intorno a quel sentimento d'adorazione libera e volenterosa, che è insieme una sottomissione, una fiducia, un' espansione di tenerezza. Questo sentimento dominatore rettifica, rinforza, consacra tutte le virtù. All' idea fredda di dovere, al calcolo vile dell' interesse il nostro cuore appassiva e si annientava; all'idea d' un' autorità giusta, d' una potenza protettrice, d' una bontà, d' una bellezza immortale il cuore dell' uomo si rianima, si scalda, gioisce: e la mente che prima ondeggiava tra le tenebre e le inquietudini d'una ragione smarrita, si trova ora, non sa come, nella luce e nella calma. Tutto allora ci parla di Dio : il mondo dei corpi si lega in un' armonia maravigliosa col mondo dello spirito; ciascuno mostra i suoi fatti, le sue leggi, le sue perfezioni ; e ciascuno alla sua maniera annunzia il medesimo autore, il medesimo disegno, i medesimi fini. Il nostro cuore, la natura e la rivelazione hanno allora per noi una stessa voce, sono un solo libro : si confermano, si chiariscono, si completano scambievolmente. Questo vincolo, questo riscontro, questo mezzo di verificazione ci salva nel medesimo tempo e dall'incredulità e dalle illusioni dell'esaltamento. La fede è rispettosa, ma cauta; il fervore è schietto, ma misurato ; e l' omaggio affettuoso per la grandezza e la bontà di Dio s' immedesima in noi col rispetto e con l' amore per i nostri fratelli.

Ecco a quale altezza può sollevarsi un sacro oratore,

senza involgersi tra la nebbia delle sottigliezze: ecco come può ragionare nel medesimo tempo coi sapienti e coi semplici; ecco di dove egli trarrà quelle sublimi ispirazioni, da cui scaldata l'eloquenza sacra, sarà quello che dev' essere: un' eloquenza d' ammaestramento, non un'eloquenza di disputa.

6. Ma un' altra cosa ancora le bisogna, perchè la sua azione diventi irresistibile. Il sig. De Chateaubriand dopo La Bruyère (3) ha giudiziosamente osservato che l'eloquenza cristiana a distinzione di quella dei greci e dei romani, spira una dolce malinconia, e che " questa tristezza evangelica ne è come l' anima ". Questa qualità infatti le suppone tutte; ma questa qualità è cosa in cui l'arte non può nulla. Ah! chi dà alle parole questa mestizia, chi le ammollisce di questa *unzione*, non è altri che un cuore intenerito dalla carità. Era riserbato al vangelo a farci conoscere quest'amore nato dall' umiltà e dal dolore. I mali irritano e conducono alla disperazione un animo irreligioso; i mali addolciscono e migliorano un cuore rassegnato alle disposizioni paterne della Provvidenza. La stupidezza dello stoicismo ci agghiaccia, la rabbia dell' insofferenza ci sconvolge; la pazienza del cristianesimo ci acquieta e ci prepara alla compassione e alla benevolenza. Le disgrazie ci fanno un altro bene: elle domano il nostro orgoglio che insolentisce nella prosperità. Felici, noi ci crediamo indipendenti da tutti gli uomini, ci crediamo superiori e migliori; colpiti dalla calamità, sentiamo la nostra debolezza, riconosciamo il bisogno dell' altrui soccorso, ci troviamo spesso inferiori a coloro che avevamo riguardato come degni appena d' essere i nostri servi. Quest' abbassamento interiore potrebbe divenire un avvilimento pauroso ed imbecille; ma la religione lo sostiene con le sue speranze, lo rettifica con le sue dottrine, e lo converte in un sentimento di giustizia che assegna a noi ed agli altri il loro luogo, in una umiltà generosa che non ci lascia aprire un occhio sopra i difetti altrui senza aver l' altro

(3) Génie du christianisme tom. 3 livr. 4 Chap. 1.

sopra i nostri difetti, che ci fa compatire ed amare come noi vogliamo essere compatiti ed amati. E l'amore che nasce così, è un amore placido e malinconico che comprime dolcemente la nostra anima, che ne vela in certo modo lo splendore; e che trasfuso nel nostro volto, nei nostri modi, nelle nostre parole seduce come una grazia.

Eh! quando si tratta di parlare a chi sa d' esser simile a noi, e di parlargli non per ottenere questa o quella cosa che egli per buone ragioni ci può concedere anco nell'amarezza d'un cuore indisposto, ma per indurlo a migliorare la sua medesima volontà; che possiamo noi sperare, irritando quella volontà che deve arrendersi da sè stessa? Provvida e cara legge del nostro cuore! Tutti i suoi affetti si sollevano a difesa di quella dignità, in cui il Creatore lo ha collocato! Egli non può piegarsi, per una volenterosa sottomissione, alle ingiunzioni altrui, se queste ingiunzioni non rispettano l'ordine stabilito dalla Provvidenza; se chi le fa, non si tiene egli medesimo in quel posto che gli è assegnato! Tutti soggetti all' ignoranza, all' errore, alla colpa, noi non possiamo scoprire l' ignoranza, l' errore, la colpa altrui, senza riconoscerci ignari, erranti e colpevoli egualmente. A questa sola condizione il cuore degli uomini può aprirsi alle nostre parole. A questo solo carattere si distingue l'ammonizione suggerita dall' amore della virtù e dall' amore dei nostri fratelli. Non ce lo dissimuliamo, e non arrossiamo di confessarlo. La declamazione iraconda, il rimprovero che morde, la minaccia, l' oltraggio sono la parola dell' ira e dell' odio, non la parola della carità. Questo linguaggio delle passioni porta i suoi frutti: egli non risveglia negli uditori che delle passioni. L' eloquenza cristiana è un' eloquenza mansueta, rispettosa e, come l' ho detto, mista d' amore e d' umiltà; perchè ella viene da un cuore mansuefatto ed amante. E quest' eloquenza, che genera dal suo canto nei cuori altrui la mansuetudine e la bontà, sa farsi largo per tutto, sa vincere tutte le indisposizioni, e rispondere a tutte le difficoltà. Oh! il segreto della poca influenza che hanno spesso i nostri avvertimenti, questo segreto che noi cerchiamo

nell' indocilità altrui, è invece il più delle volte riposto nel fondo del nostro cuore. Domandiamone a lui; egli ce lo dirà.

A far meglio sentire la verità di queste riflessioni, e insieme a ricreare la noia che avrà cagionato ai lettori questo mio lungo articolo, io non posso contenermi dal citare un esempio il più a proposito e il più luminoso che io mi potessi desiderare. Io lo cavo da quei medesimi *Promessi sposi* (4) che sono ora nelle mani di tutti; da questa notabile produzione d'un uomo, in cui non si saprebbe cosa ammirare di più, se i talenti o le doti del cuore, e di cui la nostra età e la nostra Italia hanno ragione di inorgoglirsi. Fra i molti personaggi che la maestria dell'autore ha saputo mettere in scena, e le interessanti situazioni in cui ha saputo collocarli, vi ha il card. Federigo Borromeo arcivescovo di Milano, e un signore innominato venuti insieme a colloquio per una combinazione di circostanze che bisogna vedere nell'opera. Si tratta da una parte di un potente, rinomato per ardite ribalderie e per empietà, temuto ed odiato da tutti; dall' altra di un sant' uomo che trovandosi nella più ardita impresa, a cui si possa accingere un sacro oratore, non adopra altre ragioni ed altra eloquenza che quella dei semplici e degli umili. Vediamo con le parole del sig. Manzoni questa vittoria della virtù sopra la ragione orgogliosa.

" Il card. Federigo (5) intanto che venisse l'ora d'uscir nella chiesa a celebrare gli uffici divini, stava studiando, come era suo costume di fare in tutti i ritagli di tempo; quando entrò il cappellano crocifero con una faccia inquieta e scura. — " Una strana visita, strana davvero, ,, Monsig. illustruss. — Chi? domandò il cardin. — Niente ,, meno che il sig. . . . . È qui fuori in persona, e do- ,, manda niente altro che d'essere introdotto da Vossigno- ,, ria illustriss. — Egli! ,, disse il cardinale con volto ani-

(4) I promessi sposi. Storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni. Milano, 1827, vol. 3 in 8.°

(5) Cap. 23.

mato, chiudendo il libro, e levandosi da sedere. " Ven-
,, ga! venga tosto! — Ma! replicò il cappellano senza muo-
,, versi. Vossignoria illustriss. dee sapere chi è costui: quel
,, bandito, quel famoso ,,.

" L'innominato è introdotto. Federigo gli va incontro *con un volto premuroso e sereno e colle palme tese innanzi come ad un aspettato;* e dopo un breve silenzio di turbamento e di contrasto da un lato, e di un amica esplorazione dall'altro, il cardinale tutto animato " *oh!* disse, che
,, gioconda visita è questa! e quanto vi debbo esser grato
,, d'una sì buona risoluzione; quantunque per me ella ab-
,, bia un po' del rimprovero! ,,

" Rimprovero! ,, sclamò il signore maravigliato, ma indolcito da quelle parole e da quel modo, e contento che il cardinale avesse rotto il ghiaccio, e avviato un discorso qualunque ,,.

" Certo, m'è un rimprovero ,, riprese questi, " ch'io
,, mi sia lasciato prevenire da voi; quando da tanto tempo,
,, tante volte, avrei potuto, avrei dovuto venir da voi io. ,,

" Da me, voi! Sapete chi sono? V' hanno ben detto
,, il mio nome? ,,

" E questa consolazione ch' io sento, e che certo vi si
,, manifesta nel mio aspetto, vi par egli ch'io dovessi pro-
,, varla all'annunzio, alla vista d'uno sconosciuto? Voi sie-
,, te che me la fate provare; voi, dico, che io avrei dovuto
,, cercare; voi che almeno ho tanto amato e pianto, per cui
,, ho tanto pregato; voi dei miei figli, che pur tutti amo e
,, di cuore, quello che avrei più desiderato di accogliere e di
,, abbracciare, se avessi creduto di poterlo sperare. Ma Dio
,, sa fare egli solo le maraviglie, e supplisce alla debolezza,
,, alla lentezza de' suoi poveri servi ,,.

" L' innominato stava attonito a quel porgere così infiammato, a quelle parole che rispondevano tanto risolutamente a ciò ch' egli non aveva ancor detto, nè era ben deliberato di dire; e commosso ma sbalordito, taceva. ,, E che? " ripigliò ancor più affettuosamente Federigo: voi
,, avete una buona nuova da darmi, e me la fate tanto so-
,, spirare? ,,

" Una buona nuova? Io! Ho l'inferno nel cuore; e vi ,, darò una buona nuova! Dite voi, se lo sapete, qual è questa buona nuova che aspettate da un par mio. ,,

" Che Dio vi ha toccato il cuore e vuol farvi suo ,, rispose pacatamente il cardinale.

" Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è ,, questo Dio! ,,

" Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi lo ha ,, vicino? Non ve lo sentite in cuore, che vi opprime, che ,, vi agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo vi ,, attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di conso- ,, lazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, to- ,, sto che voi lo riconosciate, lo confessiate, lo imploriate? ,,

" Oh, certo! ho qui qualche cosa che mi opprime, ,, che mi divora! Ma Dio! Se c'è questo Dio, se è quegli ,, che dicono, che volete che faccia di me? ,,

" Queste parole furono dette con un accento disperato; ma Federigo con un tuono solenne, come di placida inspirazione, rispose: ,, che può far Dio di voi? Che vuol farne? " Un segno della una potenza e della sua bontà: vuol ca- ,, var da voi una gloria che altri non gli potrebbe dare. Che ,, il mondo gridi da tanto tempo contro di voi; che mille e ,, mille voci detestino le vostre opere: ,, (l'innominato si scosse, e rimase stupefatto un momento a udirsi parlare quel linguaggio così insolito, più stupefatto ancora di non sentirne sdegno, anzi quasi un sollievo) ,, che gloria ,, proseguiva Federigo ,, ne viene a Dio? Son voci di terrore, ,, son voci d'interesse; voci fors'anche di giustizia così fa- ,, cile! così naturale! alcune forse, pur troppo, d'invidia di ,, codesta vostra sciagurata potenza, di codesta fino ad oggi ,, deplorabile sicurtà d'animo. Ma quando voi stesso sorgerete ,, a condannare la vostra vita, ad accusare voi stesso, allora! ,, allora Dio sarà glorificato! E voi domandate che cosa Dio ,, possa fare di voi? Chi son io, pover uomo, che sappia dir- ,, vi fin d'ora che profitto possa cavar da voi un tal Signo- ,, re? che cosa egli possa fare di codesta volontà impetuosa, ,, di codesta imperturbata costanza, quando l'abbia anima- ,, ta, infiammata d'amore, di speranza, di pentimento? Chi

„ siete voi, pover uomo, che vi pensate d'aver saputo da „ per voi immaginare e fare cose più grandi nel male, che „ Dio non possa farvene volere e operare nel bene? Che co- „ sa può Dio far di voi! E perdonarvi? E farvi salvo? E com- „ piere in voi l'opera della redenzione? non sono elle cose „ magnifiche e degne di Lui? Oh pensate! se io omicciattolo, „ io miserabile, e pur così pieno di me stesso, io qual mi „ sono, mi struggo ora tanto della vostra salute, che per es- „ sa darei con gaudio (Egli m'è testimonio) questi pochi gior- „ ni che mi rimangono; oh pensate! quanta, quale debba „ essere la carità di Colui che m'infonde questa così imper- „ fetta, ma così viva; come vi ami, come vi voglia Quegli „ che mi comanda e m'inspira un amore per voi che mi di- „ vora! „

" A misura che queste parole uscivano dal suo labbro, il volto, lo sguardo, ogni moto ne spirava il senso. La faccia dal suo ascoltatore, di stravolta e convulsa, si fece da prima attonita e intenta; poi si compose ad una commozione più profonda e meno angosciosa; i suoi occhi che dall'infanzia più non conoscevano le lagrime, si gonfiarono: quando le parole furon cessate, egli si coperse colle mani il volto e scoppiò in un pianto dirotto, che fu come l'ultima e più chiara risposta. „

" Dio grande e buono! „ sclamò Federigo, levando „ gli occhi e le mani al cielo: „ che ho mai fatto io, servo „ inutile, pastore sonnolento, perchè Voi mi chiamaste a „ questo convito di grazia, perchè mi faceste degno di assi- „ stere ad un sì giocondo prodigio! „ Così dicendo, stese la mano a prender quella dell'innominato.

" No! „ gridò questi „ no! lontano, lontano da me „ voi: non lordate quella mano innocente e benefica. Non „ sapete tutto ciò che ha fatto questa che volete stringere. „

" Lasciate „ disse Federigo, prendendola con amorevole violenza „ lasciate ch'io stringa codesta mano che ri- „ parerà tanti torti, che spargerà tante beneficenze, che sol- „ leverà tanti afflitti, che si stenderà disarmata, pacifica, „ umile a tanti nemici. „

" È troppo! „ disse singhiozzando l'innominato. „ La-

„ sciatemi, monsignore; buon Federigo, lasciatemi. Un popo-
„ lo affollato vi aspetta; tante anime buone, tanti innocenti,
„ tanti venuti da lontano per vedervi una volta, per udirvi:
„ e voi vi trattenete .... con chi! „

" Lasciamo le novantanove pecorelle „ rispose il cardinale: " sono in sicuro sul monte: io voglio ora stare con
„ quella ch'era smarrita. Quelle anime son forse ora ben più
„ contente, che del vedere questo povero vescovo. Forse Dio,
„ che ha operato in voi il prodigio della misericordia, diffon-
„ de ora in esse una gioia di cui non sentono ancora la ca-
„ gione. Quel popolo è forse unito a noi senza saperlo: forse
„ lo Spirito pone nei loro cuori un ardore indistinto di cari-
„ tà, una preghiera che Egli esaudisce per voi, un rendimento
„ di grazie di cui voi siete l'oggetto non ancor conosciuto. „
Così dicendo, stese le braccia al collo dell'innominato; il quale dopo aver tentato di sottrarsi, e resistito un momento, cedette, come vinto da quell'impeto di carità, abbracciò anch'egli il cardinale, e abbandonò su l'omero di lui il suo volto tremante e mutato. Le sue lagrime ardenti cadevano su la porpora incontaminata di Federigo; e le mani incolpevoli di questo strignevano affettuosamente quelle membra, premevano quella casacca avvezza a portar le armi della violenza e del tradimento. „

7. Dopo la commozione che quest'estratto avrà eccitato nei miei lettori, ardirò io di esporre un'ultima osservazione? ella sarebbe da sè sola la materia d'un lungo articolo, se io mi sentissi la capacità e la voglia di entrare in una disputa letteraria che agita così ostilmente e così infruttuosamente gli animi italiani. Io parlo della disputa intorno la lingua.

Se dovessi dire candidamente quello ch'io desidererei dai nostri scrittori, io direi ai dotti: pigliatevi un poco più di cura dello stile, informatevi meglio del preciso valore dei termini; scieglieteli con maggior diligenza, e rinunziate a tanti vocaboli e frasi straniere. Lo direi soprattutto ai toscani, a cui veramente non si può perdonare, che imbrattino i loro scritti di parole e modi forestieri, e che, non solo scrivendo, ma ancora parlando, paiano quasi vergognarsi della lingua del lor paese. Direi ai meri letterati:

pensate un poco meno alle parole, arricchitevi di solide ed utili cognizioni, e scrivete per esprimere quello che avete nel cuore. Ma io non mi volgerò che ai predicatori, e dirò quello solo che esigono gli interessi della religione. La lingua e lo stile hanno gran parte nel buon esito di qualunque causa si imprenda a difendere; e avrebbe torto un oratore sacro a disprezzare questi mezzi di buon successo. È vero : egli parla al popolo e ha bisogno di farsi intendere da lui. Ma bene, e perciò appunto egli non può adoprare che parole proprie, che parole viventi, che le parole medesime adoprate dal popolo : e queste, credetemelo, solo che si raddirizzino quando occorre, sono queste appunto la buona lingua. Quelle espressioni native, quelle frasi vivaci, quella correzione che non lascia sospettare lo studio, quella natura ingentilita ma non alterata dall' arte, è ciò appunto che rende un discorso chiaro, piacente, caloroso; che accresce forza alle idee senza far troppo avvertire le parole; che costituisce la maschia e insinuante eloquenza. Non sono le negligenze e i barbarismi che fanno quel che si dice, come per biasimo, il *predicare apostolico*. Dio volesse che parlassimo come gli apostoli parlavano! Ma quella semplicità quasi ignuda, quelle grazie innocenti, quanto costano ad esser trovate! Quanto bisogna studiare e gli scritti degli antichi e il dialogo dei viventi! Quanto bisogna consultare un certo sentimento dell' indole della lingua! Sentimento che deve esserci dato dalla natura e che si desta e si coltiva solo conversando lungamente con chi parla tal lingua in un modo incorrotto. Io non cesserò di dirlo: felici voi o toscani! Per voi può quasi essere un passatempo quello che agli altri italiani costa meditazioni e lunga lettura e pazienza e viaggi. Senza bisogno quasi di rifletterervi e di congetturare, voi potete intendere con precisione il senso e la forza dei grandi scrittori del secol d' oro; solo che li confrontiate al vostro medesimo linguaggio domestico, o dove esso pel commercio con gli estranei sia meno illibato, solo che ne domandiate ai vostri medesimi contadini, almeno in certe provincie. A voi più che ad altri è permesso di discernere con sicurezza qual parte dell' antica lingua

sia già troppo vecchia o affatto morta, quale si possa ringiovanire, quale viva tuttora col medesimo vigore e con la medesima bellezza. Non dovete che difendervi dalle influenze straniere, che lasciar da parte le dispute e le teorie, che studiar voi medesimi, e (non ve ne offendete) che imparare dal vostro popolo. Oh questo popolo, soprattutto dove la vicinanza delle città non lo abbia raffazzonato, questo popolo è pure un gran libro! che maraviglia, che delizia per uno che non è toscano e che assapori un poco le grazie della nostra lingua, al sentire in qualche gita campestre un contadino che per insegnarvi la via, o per raccontarvi le cose del suo paese vi dice senza studio, e ve le dice perchè non ne sa altre, quelle medesime parole, quelle medesime frasi, quei proverbii, quei frizzi che voi avete letto nei trecentisti, e che non avreste mai sognato che fossero una lingua parlata dai più rozzi, e scritta dai classici perchè appunto era parlata! Quante illusioni si dissipano allora! Come paiono un mero tempo perduto le sottili speculazioni per andare in cerca, non si sa dove, di cosa che ci era presente! Ma così siamo fatti! la prevenzione ci chiude gli occhi. Sì, toscani, non vi stancate di scoprire per voi e di mostrare agli altri questi vostri domestici tesori. Scrivete, ripurgandola solamente da quelle piccole scorrezioni grammaticali, che la negligenza e l'abbandono del discorso non permettono d'evitare, scrivete la lingua medesima che parla il vostro popolo, senza nessuna di quelle aggiunte e di quelle modificazioni con cui l'invasione o il commercio straniero possano averla alterata; e rispondete così a tutte le dispute e a tutte le accuse.

Ma quest' amore per la bella lingua che non ci seducesse mai a segno da farci servilmente imitare ciò che veramente non è la lingua, ma pur si confonde spesso con lei, cioè un certo stile che piace ad alcuni di risuscitare, come stile *classico* o *antico* o *italiano* per eccellenza; e che non è infatti se non uno stile di convenzione, artefatto, oscuro, insopportabile. Questo periodare accademico, in cui ogni parte del discorso ha un posto fisso, e il posto il meno naturale, può essere in certi casi una stranezza pura-

mente ridicola. Ma chi scrive e parla per istruire gli uomini, e soprattutto per istruirli nella virtù, lo sappia, egli non si fa solamente deridere, egli è degno di biasimo. Si dia pure alle ciance vane, che pure non dovrebbero più essere di stagione, si dia loro quella forma che più ci è consigliata o dalla moda o da una bizzarria degli ingegni. Io compatirò questa ai miei occhi infantile vaghezza, e tacerò. Ma quando v'è un ignorante da ammaestrare, un cuore sedotto da disingannare, un infelice a cui dire una parola di consolazione: se allora io sento uno scrittore o un oratore acconciare in frasi stentate parole cadute d'uso, e architettare periodi intralciati ed interminabili, io fremo: io mi levo arditamente e dico all' oratore e allo scrittore, tu tradisci il tuo ministero. Tu scrivi e parli per accattar lodi da un piccol numero di tuoi partigiani. Dell'ignorante, del colpevole, dell' infelice, tu non hai nessun pensiero; non cerchi pure, che dico? tu sdegni di farti solamente intendere da lui. Fa' prima tacere nel tuo cuore questa miserabile vanità; non sentire altri stimoli che quello di diffondere l'istruzione e la virtù; tutto il tuo mondo siano i bisognosi a cui tu puoi fare del bene, e allora parla e scrivi. Allora solamente sentirai come si può essere eloquente, come si può adornare la verità senza nasconderla, come si può piacere e farsi capire da tutti.

Ecco tutto quello che mi pareva di dover dire riguardo ai bisogni più importanti dell'eloquenza sacra ai dì nostri. Io ho esposto con candore quello che mi ha dettato il mio intimo sentimento. Ma son ben lungi dal lusingarmi che a tutti debba parer vero ed opportuno quello ch'io ho scritto. Chi sa che a certuni io non sia sembrato troppo filosofo, e a certi altri troppo religioso. Io non mi difenderò nè dall' una nè dall' altra taccia. Confesserò anzi, concludendo, ch' io desidererei appunto di veder congiungere un poco più di filosofia alla religione, e un poco più di religione alla filosofia.

R. Lambruschini.

Prospetto del commercio di Tripoli d' Affrica, e delle sue relazioni con quello dell' Italia (*).

Articolo I.

Non si male nunc, et olim sic erit.

Passò cogli anni che furono, nè credo più che ritorni, il tempo in cui la maggior parte degli stati europei s' immaginavano di non essere pienamente felici se non erano in istato di fare gli uni affatto senza gli altri, e dove a tal fine volevano costringere quasi la stessa natura a produrre, disvelare, e mettere in opera tutti i mezzi che potevano a ciò contribuire. Ma gli uomini dovettero ben tosto avvedersi, che tanto l'industria, quanto la navigazione mercantile, nello spazio d'un certo numero di anni, si ritiravano per ciò entro limiti sempre più ristretti, conciosiachè era naturale cosa, che con misure economiche di tale fatta, gli stati commercianti dovevano togliersi mutuamente l' opportunità di far uso di tutti e singoli i vantaggi, onde la natura provvida aveali effettivamente arricchiti.

Contuttociò sarà sempre incontestabile verità, che la reale e più sicura ricchezza di ciascheduno stato consiste nei prodotti annui, che dal grembo della natura si raccolgono. E questa verità è quella appunto, che più di ogni altra cosa ha provocato lo sforzo fatto da tutti gli stati di Europa, onde provvedersi da per sè stessi di tutti i loro bisogni. Sforzo senza dubbio altamente patriottico, ma che, a somiglianza di tutte le altre imprese umane, non adempie, nè corona mai il suo fine. Le nazioni, e gli stati hanno bisogno dell' aiuto, e dei prodotti di altre nazioni, e di altri stati, nè più nè meno di quel che nel seno di

(*) Noi dobbiamo quest' interessante articolo alla gentilezza del suo autore l' egregio sig. cavalier Gräberg console generale di S. M. il re di Svezia a Tripoli, dal mondo dotto abbastanza conosciuto perchè sia apprezzato quanto valutiamo questo dono, e quanto ardentemente ne desideriamo la continuazione.

L' Editore.

una società circoscritta, uno dei cittadini ha bisogno del tempo e del lavoro degli altri.

I prodotti della natura formano indubitatamente quella ricchezza che meno di qualunque altra vada soggetta alle rivoluzioni ed alle incertezze, e quegli stati, che in maggior copia ne sono provvisti, sono fra tutte le vicissitudini della fortuna i più ricchi ed i più potenti. Se però l'incremento dell' agricoltura è indispensabile alla perfezione delle manifatture, e dell' avanzamento del commercio, senza questi rami di pubblica industria la stessa agricoltura non arrecherebbe allo stato nessuno di quei vantaggi, che ne debbono risultare. La proprietà essenziale del commercio è di dar vita, e movimento a tutti gli altri mezzi di sussistenza, posciachè la fabbricazione e l'esito delle derrate sono a vicenda l'effetto e la causa del reciproco loro perfezionamento.

Queste rapide osservazioni sulla natura, e sulla necessità del commercio si sono da per sè affacciate alla penna, mentre io mi accingeva a ragionare del traffico della Barberia, e più particolarmente di quello di Tripoli d'Affrica, e delle relazioni di esso con quello dei vicini stati del cristianesimo.

La natura ha tutto fatto pell' Affrica, ed il regno di Tripoli non ha niente da invidiare alle altre regioni della Barberia; il clima ed il terreno vi fornirebbono tutte le produzioni. Ma l'agricoltura vi è negletta, le terre restano incolte per motivo degli arabi erranti che le devastano. D'altronde il commercio vi languisce pell' indolenza e la poca fermezza del governo, non meno che per la pigrizia e la poca sommissione dei sudditi. Generalmente parlando, il commercio delle coste affricane del Mediterraneo, è molto lontano da trovarsi in proporzione colle cognizioni e coll' incivilimento della poco lontana Europa.

Le sole nazioni marittime dell' Europa, che con assoluto vantaggio di mezzi e di posizione occupar si possano del commercio del Levante e della Barberia, sono quelle che colla minore spesa possibile di trasporto potranno condurvi le proprie derrate, o prodotte, o fabbricate. Le al-

tre dovranno contentarsi del lucro che possono fare o sopra materie prime da altri popoli comprate, o sovra manifatture che per propria industria ne avranno saputo ricavare. In generale, nè li scali del Levante, nè le reggenze della Barberia, non hanno gran bisogno di materie prime che escono dall'Europa meridionale; laddove le manifatture italiane, francesi, e tedesche vi gareggiano in ricerca ed in valore con quelle degli inglesi.

La convenienza e la necessità delle relazioni di commercio fra l'Italia e la Barberia non possono per un sol momento essere rivocate in dubbio. La vicinanza delle coste italiane a quelle dell'Affrica, la loro dipendenza mutua pell'utilità delle permute, il bisogno di ristabilire antichi legami di stima, e di considerazione, e più di ogni altra cosa l'utile effettivo che arrecherebbono nella bilancia del traffico le eccellenti materie prime dell'Affrica messe in opera dall'industria italiana, tutto, dico, dovrebbe eccitare i facoltosi ed attivi negozianti di Genova, Livorno, Napoli, Venezia e Trieste a stabilire anche con Tripoli relazioni di invii e di ritorni più animate di quel che il sono attualmente.

Se non che bisogna pur confessare, che, tranne la Toscana, le altre contrade marittime dell'Italia vi fanno poco, o nulla. E di fatto deve recar sorpresa grandissima, che i genovesi ed i veneziani, riconosciuti pei più industriosi uomini e i più audaci mercatanti del mondo, abbiano poche e quasi niune relazioni con Tripoli in fatto di commercio diretto. Nel corso dell'anno 1824 non si videro nelli scali di questa reggenza che soli sette legni con bandiera sarda, e nel 1825 neppure un solo, laddove nel primo anno vi entrarono, nel solo porto di Tripoli, dodici toscani e diciassette austriaci. Generalmente parlando è la bandiera francese quella che fa i maggiori affari nelli scali di questa reggenza.

Infra le cause della decadenza in cui giace fra molti popoli europei il commercio del Levante e della Barberia, fa d'uopo annoverare in prima riga le compagnie privilegiate. Fortunatamente i governi e le nazioni commercianti

sono giunti a sentire, che queste società, se pure arricchiscono talora un certo numero di persone private, diventano da sezzo nocevoli alla pubblica economia, e rovinose nella bilancia statistica. Le così dette compagnie di Levante e dell' Affrica settentrionale sono quasi dappertutto abolite; e la stessa Inghilterra vide sciogliersi poco stante la sua, la quale, per un atto di vero patriottismo, rinunziò spontaneamente ai suoi privilegi in favore della libertà del commercio e della navigazione.

Ma quello che più di tutto va rovinando il commercio nelli scali della Barberia sono i così detti monopolii, per cui s'accorda a private persone, oppur si riserba pello stesso governo locale, la facoltà privativa di poter comprare, e vendere esclusivamente agli altri le derrate, e le manifatture, tanto di entrata, quanto di esportazione. L'interesse dei monopolisti non essendo già quello di vendere assai, ma bensì di vendere meno, purchè vendano a caro prezzo, ne nasce la disuguaglianza della protezione della legge e dei diritti, prima causa della rovina di ogni specie di commercio. In Tripoli questi monopolii esistono come altrove nella Barberia, e credo che impossibile sarebbe lo abolirli intieramente; qui però esistono in grado assaissimo meno iniquo che in Algeri ed in Tunisi, ove il sovrano è sempre il primo, e sovente l'unico mercante nel suo dominio. In Tripoli il commercio fatto dal Bascià si ristringe, propriamente parlando, per le vendite, ai generi divenuti suoi per decime, imposizioni, tributi e confische, e per le compre alle munizioni di guerra, e di marina, ed alle provviste pel vitto, vestimento, ec. ec. degli abitanti ed impiegati del castello. L'esportazione del sale, dell'orzo, dei cavalli, dei muli, e talora quella dell' olio, va soggetta, di quando in quando, a proibizione per parte dei sudditi. La vendita dei vini, dei licori forti, del sapone, dei cuojami, delle pelli, delle fave, e pochi altri rami di smercio all' ingrosso ed a minuto, sono appaltati ad ebrei; ma del resto il commercio si può dire libero perfettamente.

È cosa notissima essere così in Tripoli come in tutta la Barberia, stabilita l'usanza, che nelle vendite dei ge-

neri importati, picciola parte di questi soltanto si vende a pronti contanti, e ciò anche rarissime volte; in primo luogo, per la gran ragione che in questi paesi chi ha danaro teme di farlo conoscere, e preferisce sempre di pagare con altre mercanzie, e questo modo di pagamento non è mica il punto meno vantaggioso del commercio tripolino. Il rimanente si esita a fido, per un più o meno lungo respiro. Chi non vuole adattarsi a questo modo di vendita, potrà benissimo vendere le sue mercanzie, oppure cambiarle con prodotti del paese; ma egli è naturale, che scapiterà moltissimo nel prezzo, tanto di vendita, quanto della permuta. Se all'opposto egli può, senza precipitare l'operazione, disporre d'un sufficiente capitale, per acquistare un carico di esportazione, senz'aver bisogno d'impiegare perciò il prodotto delle mercanzie da lui testè importate, è pur naturale, che queste gli renderanno maggiore lucro, vendendosi appoco appoco, ed a misura che se ne presenti l'opportunità, che se in tempo sconvenevole, e precipitosamente se ne farà la vendita, o la permuta.

Non vi ha forse poi nel mondo un paese ove i prezzi dei generi di esportazione soggetti siano a maggiori e più frequenti variazioni che nella Barberia. Oltre le cause generali di questo fatto, dipendenti dai raccolti più o meno copiosi, sanno mirabilmente i turchi ed i mauri, ma più particolarmente gli ebrei, ed i cristiani stabiliti nel paese, accomodare quei prezzi a norma del maggiore e minor bisogno che ne ha il compratore. Allorchè vedono essi un bastimento di un'estera nazione ormeggiato nel porto per caricare prodotti del paese, sanno innalzare questi a prezzi spropositati; laddove in altro tempo si venderanno ad un quarto od un terzo di meno. Per questa ragione i mercadanti cristiani qui stabiliti usano la preveggenza di comprare i generi di esportazione poco alla volta, allora quando i prezzi appariscono più bassi, formandone deposito fino all'arrivo delle navi che li debbono esportare.

Oltre questa preveggenza debbono i negozianti calcolare il loro guadagno principalmente sulle merci che qui introducono, e riguardare i carichi di ritorno più come

mezzi di rimettere il danaro da impiegarsi in nuove spedizioni, che come sorgenti di nuovo lucro, che nell'attuale concorrenza dei generi di Barberia sui mercati d' Europa, sarà sempre mai di pochissima importanza.

Il lucro ordinario che si ottiene in Tripoli sulle mercanzie d'importazione è rare volte di sotto a sessanta per cento, e spesse fiate sorpassa il doppio; ma bisogna avvertire, che spesso fa d' uopo aspettare mesi, ed anni, prima di realizzare il pagamento dei generi venduti a respiro. E questa lentezza della riscossione riede tanto più fastidiosa, in quanto che la maggior parte delle mercanzie si vendono allo stesso governo locale, che, sempre mancante di danaro effettivo, non paga mai se non con obbligazioni qui dette *Tezchere*, ossiano mandati pei prodotti naturali del paese sovra i diversi amministratori delle pubbliche rendite, nelle provincie situate lungo la costa. Questi mandati, che per altro vengono assai regolarmente soddisfatti, portano non di rado una scadenza di due o tre anni. Ma i migliori effetti con cui questo governo possa pagare le sue compre, sono obbligazioni di cedere ai venditori le diverse annuità che a titolo di sussidio, o di tributo se gli corrispondono da alcune potenze d' Europa, somme che per altro nel tempo presente non arrivano a ventimila pezzi colonnati all' anno.

In questa guisa la mercanzia che con costo e spese sarà giunta in Tripoli a valere cento, potrà qui vendersi due o tre cento, qualora il venditore si contenti di ricevere in pagamento le anzidette tezchere; laddove, se pretende denari contanti, anche con non indifferente respiro, sarà costretto sovente di portare altrove la sua mercanzia, pell' impossibilità di qui esitarla senza perdita. Perciocchè in regola generale, nè dal castello di Tripoli, nè dalle mani di negozianti musulmani, non esce quasi mai, od almeno rarissime volte, moneta d' oro o d' argento, e non mai in colonnati effettivi, i quali d' altronde debbon qui riguardarsi più come mercatanzia, che come moneta corrente, dappoichè per la continua deteriorazione della moneta del paese, aumentano ogni giorno di valore, a dispet-

to di qualunque legge comminatoria, che si pubblichi in contrario.

Rispetto poi alla parte politica delle relazioni d'amistà e di commercio fra le potenze marittime e mercantili della cristianità, e le reggenze barbaresche in generale, e più particolarmente con quella di Tripoli, è cosa pur troppo indubitata avere la rivalità, e la debolezza di quelle potenze posto fra le mani delle reggenze medesime quei mezzi di possanza, dei quali poi si sono sentiti gli inconvenienti, a misura che i principi affricani sono giunti a mettere alla loro amicizia condizioni, le quali, in ultima analisi, non servono che a rendere quell'amistà più transitoria, più onerosa, e più umiliante. Per la qual cosa non si può ripetere abbastanza, che i trattati fra questi principi e le potenze marittime della cristianità furono sempre, e saranno per lunga pezza ancora, più o meno osservati, secondo l'opinione più o meno imponente che ispireranno le forze di queste potenze, e la reciprocità degli interessi dell'una e dell'altra delle parti contraenti.

Lo stato di Tripoli deve però, sotto questo aspetto, godere di una eccezione orrevolissima. Sottoposto da un secolo al dominio ereditario nella famiglia dei principi *Caramanli*, e governato molto meno despoticamente di quello che si crede, singolarmente all'ombra dello scettro paterno dell'attuale bascià *Sidi Iussuf Ben A'li*, principe giusto, liberale e pacifico, va esente almeno di quei frequenti rovesci terribili, che, in un batter d'occhio, precipitano dai sogli loro i satrapi turcheschi di Algeri e di Tunisi. Nessuna reggenza della Barberia può in oggi competere con quella di Tripoli in fatto d'incivilimento, e di idee veramente liberali. Non parlo qui dell'impero di Marocco, dove l'oppressione del governo il più assoluto del mondo gareggia col fanatismo religioso di un popolo stupidamente barbaro, per rendere quasi impossibile qualunque sorta di commercio fuori stato, mentre non concedendosi quivi al lusso la benchè menoma libertà, vi si rallenta sempre più l'attività del commercio, di cui il lusso è dovunque il primier mobile.

Le nazioni cristiane, che attualmente tengono trattati di pace, di amicizia e di commercio con Sua Altezza Reale il Bascià di Tripoli, e per conseguenza vedonsi qui rappresentate da consoli od incaricati d'affari, sono: l'Austria, la Danimarca, la Francia, la Gran Bretagna e l'Irlanda, lo Annover, i Paesi Bassi, il Portogallo, la Sardegna, la Scandinavia, le Due Sicilie, la Spagna, lo Stato della Chiesa, la Toscana, e gli Stati Uniti dell'America settentrionale.

Non posso a meno di esprimere in questo luogo il mio rincrescimento, che un uomo così istruito e liberale come il signor Edoardo *Blaquière,* in certe sue *Letters from the Mediterranean* pubblicate nell'anno 1813, siasi lasciato da qualche privata passione trasportare a vilipendere ingiustissimamente *Sidi Iussuf* ed i ministri di lui.

Fatto sta, e disfido chiunque a contraddirlo, che il Bascià di Tripoli, attualmente regnante, considerato come principe affricano, si distingue dai suoi pari per una moderazione ed una rettitudine, che poche volte sonosi smentite. Se qualche scaltro ed artifizioso piaggiatore, che nelle corti anche le meglio costituite non manca mai, ha potuto talora instigare questo sovrano ad alcuna risoluzione meno che onesta, le rimostranze fatte a proposito l' hanno quasi sempre condotto ad ascoltare la ragione e la giustizia. Ciò che da nessuno può negarsi è ch' egli fu sempre ed è tuttora felicissimo nella elezione dei suoi ministri, i quali indubitatamente sono al dì d' oggi fra i migliori che il gabinetto compongono di qualunque principe musulmano. I nomi, e le singolarissime doti soprattutto dello sceriffo *Sidi Hassuna D'Ghies*, ministro degli affari esteri, uomo per ventura unico fra i seguaci di Maometto, e per le esimie e vastissime sue cognizioni, e pei modi suoi veramente gentilissimi; e dell'*Hage Mohkhammed Es-Scelabi, Beit-el mall* ossia tesoriere privato, generale d' armata e consigliere intimo favorito di Sua Altezza, personaggio pure del più insigne merito, furono sempre e sono realmente degni della stima, dell' ammirazione, e diciamolo pure, della gratitudine di ogni classe di persone, che ebbero

luogo di conoscere e far prova dei talenti, della rettitudine e della affabilità di questi due ministri. Fra gli altri si distinguono pure per la loro popolarità, e pei loro talenti, l'attuale *Kehhia*, ossia ministro della giustizia, *Sidi Selim Gurgi*, il ministro della marina, *Rais Mustfà Gurgi*, ed il governatore di Tripoli, ministro del buon governo, *Hage Ahhmed Mahhsen.*

Una verità però che non posso omettere di qui consegnare si è, che lo stato di maggiore incivilimento, che di fatto s' incontra nella reggenza di Tripoli, non ebbe veramente il suo principio, se non da un decennio in qua, cioè dopo la fortunata epoca dell'abolizione della schiavitù dei prigionieri da guerra cristiani. Ma che eziandio prima d' allora gli schiavi si trattassero qui con maggiore umanità, ed anche con certa amorevolezza, lo provano i tanti cristiani già schiavi del Bascià e dei suoi figli, i quali, riconseguita nell' anno 1815 la loro libertà, anzichè di ritornare alla patria, preferirono di continuare liberi servitori dei medesimi loro padroni, oppure sono rimasti in Tripoli, esercitandovi le rispettive loro professioni. Altra causa potente che forse non meno dell'abolizione della schiavitù ha prodotto il cambiamento in meglio che si osserva nel buon governo di Tripoli, nell' indole più tollerante del sovrano e dei sudditi, debbesi rintracciare negli sforzi incessanti ad un tempo e fortunati dell' attuale console generale di Sua Maesta Britannica, il signor colonnello cavaliere *Hanmer Warrington*, il quale riunendo nella sua persona ad una forza di spirito, un' attivita e dei talenti poco comuni, gli offici consolari dell'impero d'Austria, dei regni d' Annover, dei Paesi Bassi, del Portogallo, e delle Due Sicilie, e del Granducato di Toscana, ha sempre esercitato ed esercita tuttavia una influenza grandissima, non solo in tutte le risoluzioni del Bascià e dei suoi ministri, ma nelle opinioni, e nelle usanze ancora degli abitanti maomettani di questa reggenza, influenza, che negli ultimi anni, mediante i viaggi di scoperta intrapresi da ufiziali inglesi verso il fiume Negro, è ita estendendosi anche fino a varie nazioni dell' interno dell'Affrica. Fatto sta che prima

dell'arrivo di lui in questa residenza, appena poteva un cristiano uscire solo a poca distanza dalle mura di Tripoli; attualmente potrebbono con ogni sicurezza attraversare, senza pericolo, qualunque provincia della reggenza. Io stesso mi sono più volte allontanato, solo a cavallo, da quindici a venti miglia dalla capitale, ove ho incontrato mauri, arabi, beduini e neri di ogni età e sesso, i quali ben lungi di cagionarmi il menomo fastidio, sempre si dimostrarono non solo disposti a soddisfare a qualunque mia domanda, ma sovente ancora a prevenire gli stessi miei desideri. E se una sola fiata, quasi sotto le mura di Tripoli, venni insultato da alcuni neri a cavallo della guardia del Bascià, fu perchè erano questi ubbriachi a segno, che non sapevano punto quello che andavano facendo. La soddisfazione medesima datami di questo insulto, e la punizione esemplare dei delinquenti, provando, in faccia del mondo, la giustizia e la rettitudine di *Sidi Iussuf Caramanli*, renderanno simili occorrenze da quinci innanzi, se non impossibili, almeno rarissime. Checchè ne sia, se, ascrivendo in gran parte ai generosi offici del sig. cav. *Warrington*, il cambiamento operatosi nell'indole, e nella condotta del capo e dei membri della reggenza di Tripoli, come in quelle dei sudditi mussulmani, a lui fa un'onore grandissimo, non è meno meritevole di altissima stima, e di eterno encomio il principe barberesco che, ascoltando gli avvisi d'un amico incivilito, non solo s'incammina e si avanza egli medesimo nel buon sentiero, ma conduce i suoi sudditi ad atterrare, appoco appoco, il muro di falsi giudizi e d'intolleranza, che da secoli separavali dai loro vicini e naturali amici della cristianità.

§. I. *Del commercio interno di Tripoli.*

Il principale, od almeno il più importante ramo del commercio di Tripoli, è senza alcun dubbio quello, che si fa colle regioni centrali dell'Affrica, mediante le caffile ovvero carovane, le quali vengono dal Fezzàn e da Ghàdames. Ogni altro traffico tanto col Levante quanto col-

l'Europa, trae di là e la sua origine ed il suo alimento.

Il regno di Fezzàn, l'antica Phazania della regione dei Garamanti, viene oggi governato, sotto l'alto dominio della reggenza di Tripoli, da un bey, o vice-re, il quale nella sua residenza e giurisdizione s'intitola *sultano*, e paga annualmente al bascià che lo nomina, un tributo di protezione di tremila metacalli di polvere d'oro, in peso corrispondenti a quattro cento cinquanta oncie, e d'un certo numero di schiavi neri, metà maschi e metà femmine. La città capitale, *Morzucco*, è molto più importante per la sua situazione, che pei suoi prodotti, i quali consistono unicamente in senna, datteri, lana, allume rosso, e trona, specie di alcali minerale formato dalla natura. Ma Morzucco è un luogo di deposito per tutte le preziose merci, che dalle regioni centrali dell'Affrica passano a Tripoli, e di là in Europa. Il suo mercato è frequentatissimo, sopratutto nei mesi di dicembre e di gennaio, mentre concorronvi allora le caffile provenienti da Vadai, da Bornù, da Càscena, da Saccatù, da Haussa, e da Timboctù, dove comprano la migliore polvere di oro.

All'opposto ritraggono i fezzanesi da Tripoli e dall'Egitto per la via di Augela, tutte le mercanzie di Europa e del Levante, delle quali hanno bisogno, non solo pel consumo del proprio paese, ma per provvederne i mercati della Nigrizia. I principali articoli di questo commercio, che da Tripoli e da Benghazi passano nell'interno dell'Affrica sono: carta da scrivere, colla marca di tre lune, fabbricata a Genova ed a Livorno, corallo vero e falso, contarie, o siano perle di vetro, tele di cotone stampate, stoffe di seta, dammaschi finti, panno comune o rosso o verde, baracani e bernussi bianchi di Tripoli, tappeti piccoli di cinque a sei piedi di lunghezza, fabbricati a Misurata od a Smirne, piccioli specchi, pistole guarnite con lunghe canne, armi da fuoco, di punta e di taglio d'ogni qualità, sempre però inferiore, pallini di piombo, rasoi, berrette rosse, turbanti, ambra, bacili di porcellana molto ricercati, tazze da caffè, bacili di rame stagnati, filo di ottone, calzoni rossi e caffettani di cotone forniti, mosso-

line rigate, fazzoletti di mossolina bianca ordinaria, camice larghe, fornite o di tela rigata di cotone, o di calicò bianco; calicò bianco fino ed ordinario, in pezza, molto stimato nel Bornù e nella Nigrizia; incenso, essenza di rose e spezierie. Dalla Nigrizia si fa venire il riso, il miele, il cotone di qualità eccellentissimo, ec. Le pezze forti di Spagna in argento circolano come moneta del Fezzàn, ma tutte le altre sorte di monete d'Europa vi sarebbono inutili. Ogni specie di traffico vi si eseguisce per via di permute, e la polvere d'oro, giusta il peso di Tripoli, serve per saldare la differenza.

La repubblica di Ghadàmes è situata al meriggio di Tripoli, e si governa, sotto la protezione del bascià, da tre sceichi, o vero anziani, a norma delle antiche leggi patriarcali. Così come il Fezzàn, paga annualmente al bascià un picciolo tributo di polvere d'oro di Timbuctù. Gli abitanti, che discendono dai primitivi abitanti della Barberia, e che ne parlano ancora l'antichissima lingua, da essi denominata *A'dèms*, e dagli arabi *Ertana*, sono in perpetua guerra colla tribù araba dei novagli, una delle più sediziose e più rapaci di questa reggenza, e che sempre ha infestato, e sovente anche distrutto le caffile, che dalla Nigrizia passavano prima d'ora per Ghadàmes.

Da Ghadàmes partono quattro strade commerciali per le regioni interne dell'Affrica. La prima, che diremo l'orientale, passa per Mezda e Sokna, a Morzucco, ove si riunisce alla seconda, che pel territorio dei Tovaricchi settentrionali, e per la loro città di Ghraat, vi giunge costeggiando il deserto di Souda. La terza, che chiameremmo meridionale va per Ag-dass a Haussa ed a Càscena, e la quarta, che si dirà occidentale, attraversando il gran deserto, passa per Ain-es Salah ed Agabli nella regione di Tuat, e conduce quasi direttamente a Timbuctù, ove trovansi domiciliati parecchi cittadini di Gadàmes ed altri nativi della reggenza di Tripoli, soprattutto di Mesurata e di Augela.

Le merci che dall'interno dell'Affrica giungono in Tripoli colle caffile del Fezzàn e di Gadàmes, sono:

Schiavi neri. — Circa 2500 annualmente, i quali formano poi il principale traffico di Tripoli con Tunis e coll'Egitto e col Levante, per dove ne passa la maggior parte, mentre un numero assai picciolo rimane in Tripoli al servizio degli abitanti mussulmani. Ai cristiani non è qui permesso nè di comprare schiavi neri, nè di servirsene per domestici; i liberti, o neri franchi, possono però servire dove loro torna in grado.

Polvere d'oro. — Circa 10,000 metacalli, ovvero 1500 oncie, delle quali un terzo rimane in Tripoli per la zecca, e per ornamenti delle femmine. Gli altri due terzi si asportano pel Levante e pell' Europa. Bene inteso, che in queste 1500 oncie non si comprendono i tributi del Fezzàn e di Ghadàmes, che restano quasi tutti interi nel castello di Tripoli.

Trona. — Circa 7000 cantara ogni anno. Serve nelle fabbriche di vetri, nelle tintorie, e per purificare la lana. Gli abitanti del paese la mescolano nel tabacco da naso, per render questo più piccante. A Tripoli si usa pure nella cucina, particolarmente per far cuocere gli erbaggi, i quali prendono un sapore più delizioso, ed un aspetto più fresco, se si gettano alcuni grani di trona nell' acqua.

Senna. — Circa 3000 cantara. Dopo quella di Seida o Sidone nella Siria, quella del Fezzàn passa per la migliore che si conosca; il colore è più verde, ma l'odore è meno aromatico.

Penne e piume di struzzo. — Del valore da 15 a 18,000 pezze forti all'anno. Si vendono comunemente per pelli, quella di un maschio valendo sempre il doppio di quella d'una femmina. Quest' articolo, e gli schiavi neri sono i soli che, giungendo in città dalla parte di terra, paghino un dazio di entrata. Le penne di struzzo pagano dieci per cento sul valore di estimo, senza difalco della dogana di esportazione.

Allume rosso. — Da 3 a 4,000 cantara, che tutte rimangono a Tripoli ove, in considerazione del suo vile prezzo, da tre a quattro pezze forti il cantaro, gli si dà nell'uso la preferenza sul bianco.

Avorio. — Sempre in poca quantità, forse 15 a 20 cantara nell' anno.

Queste mercanzie della Nigrizia si permutano in Tripoli coll' ottone del Levante, che serve per batter moneta, specialmente nel regno di Bornù; con isciabole ed altre armi bianche; con perle di vetro colorate da Venezia e da Trieste qui dette *contarie*, di cui una quantità incredibile passa nell' interno dell'Affrica; con *londrini*, ovvero panni grossi di Napoli e di Francia, che servono per le coperte dei cavalli, e per vestiti delle persone comuni; con seterie di Francia e d'Italia, filo d'oro, broccati, galloni, chincaglierie, ec.

I prezzi correnti dei principali generi, che dall' interno dell'Affrica s' importano a Tripoli, si possono calcolare come segue:

Gli eunuchi neri costano da 350 a 400 sceriffi, ovvero zecchini del paese, che fanno da 650 a 700 pezze forti di Spagna.

I neri maschi, adulti, da 90 a 100 pezze forti.

Un ragazzo da 10 a 18 anni. Pezze 70 a 80.

Un fanciullo, al di sotto di 10 anni. Pezze 40 a 50.

Una donna nera. Pezze 120 a 150, secondo la bellezza.

Una ragazza, appena nubile. Pezze 90 a 100.

Una fanciulla al di sotto di dieci anni. Pezze 50 a 60.

La polvere d' oro, due piastre ed un quarto di Spagna al metacallo, il quale nel peso della polvere d'oro è minore dell' ordinario; questo pesa 24 carubbi di 4 grani, e quello solamente vent' uno.

La pelle di struzzo maschio, pezze 20 a 25. Quella della femmina, pezze 10 a 13. Penne staccate si vendono nel commercio secondo il peso. Quelle di primo pelo costano attualmente pezze 6 il rotolo.

La senna, pezze 10 a 13 il cantaro. Se ne contano qui di tre sorte, delle quali la prima equivale in bontà quella detta nel Levante *senna d'appalto.*

La trona, pezze 2 e mezzo a 3 il cantaro.

L'avorio, quando ne arriva, pezze 45 a 50 il cantaro.

Tutte queste mercanzie arrivano a Tripoli col mezzo

dei cammelli, ognuno dei quali porta comunemente un peso di quattro a cinque cantara, e costano da trentacinque a quarantacinque pezze di Spagna; la femmina qualche cosa di più. Adattato per sua natura al clima del paese, ed ai bisogni dell'uomo che vi abita, questo prezioso animale esige pochissimo cibo, e si contenta di quello che le altre bestie rifiutano. Può starsene alcuni giorni senza mangiare, e molto di più senza bere. La specie detta *M'herri*, che noi diremmo dromedari, possiede questa virtù dell'astinenza ad un grado molto più eminente del cammello, e la velocità del suo corso è pure di gran lunga superiore, a segno tale che alcuni di essi fanno in un giorno il cammino, che da un cammello ordinario appena si farebbe in nove; ma quando si è preteso, che la rapidità, con cui fendono l'aria, giungesse a tale da levare il respiro al cavaliere, si è voluto scherzare, siccome dottamente lo provò già l'egregio Direttore della Biblioteca italiana, ora Console generale austriaco nell'Egitto, in una sua eruditissima nota a certe Lettere sul commercio di Tripoli, da un viaggiatore in Barberia fatte inserire nei fascicoli 53 e 54 di quella Biblioteca, nelle quali lettere s'incontrano alcuni eccellenti ragguagli della statistica di questa reggenza.

Il commercio coll'interno dell'Affrica esige anticipazioni a lungo tempo, e fa d'uopo che gli specolatori s'abbandonino alla buona fede dei loro corrispondenti od agenti viaggiatori. I mercatanti del Fezzàn, e di Ghadàmes vengono a Tripoli nei mesi di febbraio e marzo, per prendervi a credenza le mercanzie, di cui hanno bisogno, le quali smerciano poscia nel Fezzàn stesso, e nei mercati di Bilma, di Vadai, di Bornù, e degli stati più lontani, da dove ritornano dopo un anno o più di assenza, e pagano con polvere d'oro, ec. ec. non di rado con lucro quasi incredibile. È cosa rarissima, che altro rischio si corra, fuorchè quelli degli accidenti della strada, cioè a dire quelli che comuni sono alle intere carovane, le quali attraversano quegli oceani di sabbia, infestati di Tovaricchi, ed altre orde erranti e masnadiere.

La città di Augela, capo-luogo d'una provincia dipendente dal Bascià di Tripoli, ha sempre fatto un commercio di transito vivissimo col Fezzàn, soprattutto dopo l'anno 1814 ove, dopo molti tentativi infino allora infruttuosi, riuscirono quei negozianti a stabilire, attraverso il deserto di Libia, una strada di comunicazione diretta coi regni di Borgù, di Vadai e di Baghermi, senza passare pel Fezzàn e Morzucco. Per la noncuranza del governo di Tripoli, i vantaggi di quel commercio, tranne poca porzione che o rimane in Augela, o di là scende a Benghazi, vanno ad arricchire gli specolatori del Gran Cairo. Da un altra parte si è per la medesima indolenza del governo aperta, per via dell' isola di Gerbi, altra strada pel Fezzàn, la quale, senza passare per Tripoli, conduce a Tunisi gran porzione del traffico di Morzucco e di Ghadàmes.

La caffila che parte da Tripoli giunge a Morzucco in venticinque a vent'otto giorni, più o meno secondo che piglia la strada di Benioulid e Mezda, o quella di Mesurata e Bongem, che pure hanno comunicazione fra Benioulid e Bongem, ma tutte si riuniscono a Sokna. Il ritorno è più lento di qualche giorno, perchè la caffila è ritardata dalla marcia a piedi dei molti schiavi neri, che ne fanno parte.

Sotto i rapporti del commercio le caffile del Fezzàn e di Ghadàmes sono le più importanti; ma la più considerevole pel numero delle persone, dei cavalli, ed anche dei cammelli, che la compongono, è senza dubbio quella che viene da Marocco, e dalla Barberia occidentale, onde rendersi pella via di terra alla Mecca.

Nessuno ha meglio descritto questo ramo del commercio interno di Tripoli, che l'autore delle succitate lettere d'un viaggiatore in Barberia; e tranne qualche cambiamento negli ultimi anni successo, non potrò meglio ragionarne, che adoprando quasi le medesime parole di lui.

" Lo scopo principale delle persone che sono di queste carovane deve essere quello di soddisfare all' obbligazione di tutti i mussulmani: quello cioè di andare almeno una volta in vita loro alla Mecca, dove sono stabiliti tanti oggetti del loro culto, più antichi degli stessi ora-

coli del loro profeta, ma ai quali quel celebre legislatore ha saputo dare una maggiore importanza. Questo pellegrinaggio di precetto è uno stimolo per far viaggiare i musulmani. Non ci voleva nientemeno che la religione per trionfare della stupida inerzia che li tiene così sedentarii. Il pungolo dell' interesse non basterebbe punto a far sormontare gli ostacoli, che rendono l' accesso della Mecca, e di Medina così difficile, soprattutto agli abitanti della Barberia, e di Marocco ,,.

La città di Tripoli profitta di questo movimento in parte religioso ed in parte mercantile; ma infinitamente meno di quel che faceva alcuni anni sono, e soprattutto prima che i francesi occupassero nel 1798 l'Egitto. Prima d'ora si vedevano regolarmente qui passare, due volte l'anno, i Haggi o pellegrini destinati alla Mecca, o che ne ritornavano, e questo passaggio, che non era devastatore, nè rapido, ma che pur talvolta, pell'immenso numero di fanatici armati, non mancava d'imbarazzare il governo locale, vi lasciava spesso mercanzie preziosissime, e sempre monete d'oro, e d'argento di ottima lega. Ma dopo che la maggior parte dei pellegrini della Barberia d'occidente si recano sovra bastimenti cristiani, per via di mare, ad Alessandria d'Egitto, e che d'altronde il Bascià di Tripoli non permette se non a pochissimi dei suoi sudditi di andarvi, si è di anno in anno ito diminuendo il numero, tanto delle persone quanto dei cavalli e delle mercanzie, che per questa via entravano in Tripoli, o passavano innanzi alle sue mura.

L'unica carovana, meritevole di tal nome, che in quattro anni io abbia veduta in Tripoli, passò quivi nell'anno 1824. Composta di circa tre mila uomini, qualche centinaio di donne e di fanciulli, e forse due migliaia di cammelli, era essa in origine partita da Fez, città principale nel Mogh'rib-el-Acsà, ossia impero di Marocco, da dove passando pel Telmsan, e lungo le coste di Algeri, e di Tunisi, di mano in mano crescendo in numero giunse in Tripoli sotto il comando generale d'un Emir-al-hoggias, nativo di Cairoan nello stato di Tunisi. Sotto le mura di Tri-

poli si fermò quasi un mese, e passò quindi parte per mare, ma la maggior porzione per terra o per via di Alessandria e di là al Cairo, o per quella di Augela, ove se le riunirono i pellegrini di quelle provincie, del Fezzan, e dell'interno dell'Affrica. Sono per lo più i pellegrini od infermi, od i meno agiati, che pigliano da Tripoli la via di mare, e che ritornano per lo stesso mezzo. Dal Cairo la carovana si reca alla Mecca, affinchè tutti i viaggiatori possano trovarsi al *Corban*, ossia alla festa del sacrifizio dei montoni, dagli arabi denominata *Aid-el-K'bir* o sia la Festa Grande, che cade nel giorno dodici del loro mese di Dzilheggia, solo tempo dell'anno in cui siano ricevuti come pellegrini, e che ottener possano il titolo di *Haggi*. tanto glorioso per essi.

Alla Mecca si tiene allora una fiera considerevolissima, per avventura la più grande del mondo, che dura cinque mesi, e finisce pochi giorni dopo il *Corban*. Vi s' incontrano talvolta più di due cento mila persone, ed oltre a cento mila cammelli, giuntivi da tutti i paesi della terra, ove Maometto è creduto profeta ed apostolo di Dio. Non v' ha mercanzia che non vi si trovi durante questa fiera. Dopo non vi si trova più nulla.

Nel tempo delle feste del Corban i pellegrini adempiscono agli obblighi religiosi che loro prescrive il Corano; qualche giorno dopo si mettono nuovamente in viaggio, per ritornare ciascuno alla sua patria.

Passando per Tripoli per andare alla Mecca, le carovane di Marocco portavano con sè partite vistose di polvere d'oro, di cera, di penne di struzzo, ed altri articoli dell' interno dell'Affrica; baracani, o lunghe coperte di seta, di cotone, e di lana, dai maroccani dette *haichi*, che fanno parte del vestimento loro, e nelle quali tanto essi quanto tutti i maomettani ed ebrei della Barberia s'imbacuccano a foggia di mantello; berrette rosse e nere, mossoline per turbanti, pelli di marrocchino, profumi, ec. *K'hol*, per tingere gli occhi, *Henna*, per dar colore alle unghie, alle mani ed ai piedi, e *Suak* per accrescere il vermiglio delle labbra; antimonio, indaco, semenzina, e molte altre droghe

medicinali, ma soprattutto diverse monete che cercano di cambiare con pezze forti di Spagna, o con zecchini e piastre del Levante, le quali convengono meglio pel commercio della Mecca.

Sovente arrivavano pure con queste carovane manifatture europee, e perfino stoffe dell' Indie, principalmente mossoline, che i pellegrini compravano a Mogadore, Rabat, Tangeri, Tetauan, Algeri o Tunisi.

" A Tripoli i pellegrini dispongono di una piccola quantità di queste mercanzie in cambio delle derrate che i Tripolini hanno allora la permissione di vendere come possono, e di che fanno il loro principale vantaggio. La cera e le piume di struzzo restano ordinariamente a Tripoli per passare poscia in Europa; ma in generale tutte le famiglie tripoline si provvedono di ciò che loro è necessario per vestire, e pell' ornamento delle donne loro.,,

Circa un anno dopo, la carovana ripassa per Tripoli, e porta con sè le diverse stoffe delle Indie orientali, perle fine, balsamo della Mecca, muschio, legno d'aloè, incenso, mirra, zibetto, ed altri profumi, scialli di cascemire, gemme preziose, caffè, pistacchi, nafta, terra di purgo, oppio, ed in generale tutti i prodotti dell'Asia e dell' Egitto. Ma siccome i negozianti di Marocco specolano segnatamente sullo smercio di queste derrate nel loro proprio paese, così ricusano per lo più di venderle a Tripoli, anche per non iscompaginare i loro *ballotti,* che difficilmente potrebbono raccomodare nello stato in cui erano.

Pareva che l'insurrezione degli elleni, rendendo il passaggio dei pellegrini per mare pieno di pericoli, dovesse far risorgere il corso regolare delle carovane, dappoichè gli stessi pericoli non esistevano per la via di terra. Contuttociò il numero dei pellegrini, che nei due ultimi anni sono per qui passati all' oriente, non sorpassa quattrocento individui ogni anno. Già dissi che il Bascià di Tripoli, per motivi di politica, non permette da parecchi anni, se non molto difficilmente, che alcuno dei suoi sudditi faccia parte di quelle carovane.

È perciò evidente essere il principale vantaggio che

Tripoli ritrae dalla carovana di Marocco, e dal ricambio delle sue provvigioni colle derrate e manifatture dell' occidente e delle Indie, attualmente ridotto a cosa di assai poco momento. Ad ogni modo, tali articoli non sono più di alcuna importanza pel commercio di Tripoli coll' Europa e col Levante, del quale commercio ragioneremo or ora.

Entro la città di Tripoli vi sono due *bazari*, o pubblici mercati benissimo costruiti, e tenuti in ottimo ordine. Oltre di questi v' è il bazar turco ove s' incontrano quasi solamente botteghe da caffè, nelle quali gli abitanti, ma singolarmente i turchi levantini, spendono gran parte del giorno, e soprattutto della sera, bevendo caffè, e chiacchierando intorno le notizie della giornata. I due primi, vicini l' uno all' altro, grandi ed ariosi, servono per vendervi ogni sorta di mercanzie del Levante, e gli schiavi. Fuori poi dell' unica porta della città dalla parte di terra, e vicino alla spiaggia orientale, si tiene ogni martedì una fiera frequentatissima, e cinque miglia più lontano, un altra ogni venerdì, nel luogo detto *Sahha*, ove tanto i tripolini quanto gli stranieri concorrono a comprare le derrate e le manifatture del paese. A *Tagucra* finalmente, luogo distante dodici miglia da Tripoli all'oriente, tiensi altra fiera due volte la settimana, cioè il lunedì ed il giovedì. Nell'une come nell' altre di queste fiere, si vedono spesse volte da otto a dieci mila persone di ogni età e sesso, sopra tutto nella primavera, e nel mese di aprile, allorchè il mercato è sempre pieno zeppo di bestiame grosso e minuto, di volatili, di cacciagione; e di verdura di ogni specie e di ogni qualità. Verso giugno arrivano le mandorle, i fichi, i pomi, le pere, le albicocche, le prugne, e più tardi le pesche, l' uva, i meloni, le zucche, le pasteche, ed i cocomeri in quantità incredibile. Il mare abbonda di buoni e deliziosi pesci, che si vendono a prezzi discretissimi, sebbene i pescatori siano per lo più cristiani, e segnatamente maltesi. Di cacciagione e salvaggiume v' ha scarsezza nei contorni immediati di Tripoli, ma dalle montagne di Gharrian e di Tarhona vengono in quantità gazelle, lepri, conigli, pernici rosse, quaglie, colombi selvaggi, ec.

che pure si vendono a prezzi vilissimi. Tacchini, o galli d'India, anatre selvaggie e domestiche, come ancora le oche s'incontrano, ma di rado, ed a prezzi assai elevati. Di galline, che sono eccellenti, si asporta certa quantità continuamente per Malta.

JACOPO GRÄBERG DI HEMSÖ.

RIVISTA LETTERARIA.

Iscrizioni di Autori diversi, con un discorso del dottor FRANCESCO ORIOLI *professore nella Università di Bologna. Bologna per le stampe del Sassi* 1827.

Iscrizioni trecento di LUIGI MUZZI *accademico della Crusca. Prato per la vedova e figli Vannini* 1827.

Io imagino che molti del popolo fissando li sguardi nei monumenti inalzati o a memoria dei trapassati o ad onore dei viventi, e vedendovi scritte alcune parole per loro inintelligibili, siano spesso andati fantasticando sul perchè si sia voluto ad essi nascondere le virtù di coloro che meritarono quei segni di amore e di gratitudine: nè so se siano giunti a indovinare questo perchè. Pure era facile il vederlo in una ferma opinione dei letterati d' Italia, che la nostra lingua non fosse atta all' epigrafia: dal che ne venne la costumanza continuata fino a' nostri giorni di scrivere le iscrizioni in latino, tenendo in dispregio ed a vile le poche che comparivano in lingua italiana. Ora la cosa ha cangiato aspetto; ed anche i più ostinati pare si diano vinti alle tante ragioni che in molti casi fanno preferibile alla latina l'italiana epigrafia. E a rendere più manifesto un tal vero non poco varranno le due raccolte qui annunziate, che sebbene non contengano gran numero d'italiani epigrafisti, nè ancora dir si possa che giungano all' eccellenza delle latine, pure facendo conoscere l'attitudine della nostra lingua ad un tal genere di componimento, invoglieranno molti a farvi prova dei loro ingegni. Nè i più valenti credo vorranno ricusarvisi e per l'amore della nostra letteratura, e per i molti vantaggi che al popolo posson venirne. Giacchè è facile ispirare per esse nobili e virtuosi pensieri, e giovare in tal modo la pubblica morale. Infatti ogni maniera di gente può leggere un ita-

liana iscrizione, che ricordi le virtù degli antichi o dei presenti; che tanto più facilmente inviteranno all'imitazione, quanto che l'animo, allora commosso da dolci memorie, è più disposto ad un nobile ed onorato sentire. Non sono nel mondo sì copiosi gli esempi di generose ed utili virtù, perchè si possa senza danno tacerli. Anzi essendo uffizio delle lettere il propagarli nell'universale, perchè sorgano più spessi gli emulatori; anche le iscrizioni debbono le più volte dettarsi in lingua cognita a tutti, perchè tutti abbiano incitamenti a virtù. Non è forse a credere che il giovine, la donna, la fanciulla, il garzonetto si sentiranno mossi ad imitazione, leggendo nelle lapidi come le utili e modeste virtù sono in onore fra gli uomini, e rendono caro il nome di chi le praticò? Sì certamente; perchè in ogni uomo è naturale il desiderio di vivere nei futuri, e questo breve ed infelicissimo corso di vita non ci può tanto appagare, che si deponga il desiderio di rimanere nella bocca e nel cuore di molti per lungo tempo. Vedendo poi come la potenza, la grandezza, le beate ricchezze possano stupefare il mondo con superbi monumenti, ma non possano ottenere il premio della virtù sventurata, la lode e l'amore dei buoni, non verranno facilmente in questa sentenza, che solo è desiderabile, solo è lodevole la vita che si spende nel bene e generosamente operare? E a conseguire questi utili effetti è molto necessario che l'adulazione stia lungi dalle iscrizioni, e cacciata dalla poesia qui non trovi un rifugio. Dee ricordarsi che le iscrizioni sono parte d'istoria; e la storia adulatrice è detestabile, togliendo la dolce speranza di vedere svelato il vero almeno ai futuri. Inoltre è da pensare nella composizione delle iscrizioni a frapporvi qualche morale concetto, tanto più utile se confuso colle altre parti; perchè ogni insegnamento, quanto ha meno faccia d'esserlo, tanto è più grato. " Non puossi rivocare in dubbio, dice il sig. Muzzi, ,, che le sentenze acquistino alle iscrizioni una morale utilità, la quale ,, è da apprezzarsi sopra ogni cosa ,,; e queste parole debbono esser presenti a quanti vogliono seguirlo in questo sentiero. Ma è dubbio di molti se il sig. Muzzi e gli altri epigrafisti abbian sempre avuto in mira questa morale utilità. Veramente le loro iscrizioni non danno grande argomento a crederlo, e non pochi si lagnano di trovare in gran parte di esse sole parole. Io ne porterò alcune che il concetto sembra render più belle; onde coll'esempio si vegga esser questo una delle parti principali delle iscrizioni. Il sig. Muzzi così termina la XXXVII (1) per Luigi Dorselli:

(1) Dell'edizione Pratese; e così le altre.

Roccafontana
Anche senza questa lapida
Si ricorderà eternamente
Di te

Qual affettuoso concetto è nella LXXXXIII!

O figlio
O dolcissima di tutte le cose
Accogli queste lacrime
Le sole che spargemmo
Di dolore per te

Molto nobile è il sentimento che termina la CCLVIII per Giovanni Policalla cefaleno all' occasione dell' essere dottorato in Pisa.

Italia fortunata che oggi puoi rendere
A la misera Grecia parte della Sapienza
Ricevuta in tempi ahi! tanto dissimili

E nella LXXI per Romualdo Mazzini capitano di fanti piemontesi, dicendo che il padre gli pose senza lagrime la memoria, quanto nobilmente viene a significare, come la morte del valoroso caduto in difesa della patria è più presto degna d' invidia che di pietà! Dello stesso effetto son pure la XXVII (2) del Giordani pel Cav. Giuseppe Bentani quando dice *Ch'ebbe molti onori e li meritò*; la XXVIII quando termina:

Poich'e'volle con fatto durabile mostrare
Che gli agricoltori gli parvero uomini

Nella sola che qui trovasi dell' illustre Niccolini non fallisce a quei generosi concetti che in tutti i suoi scritti risplendono. Mi piace di più riportare un iscrizione alla quale mi sono incontrato fra le operette morali del conte Giacomo Leopardi, poco fa uscite alla luce, in quella intitolata: " Detti memorabili di Filippo Ottonieri,,, nella quale iscrizione mi pare riposto un sì alto concetto, che non tutte le menti sarebbero capaci a penetrarlo, ove si leggesse al pubblico. Ed è questa!

Ossa
Di Filippo Ottonieri
Nato alle opere virtuose
E alla gloria
Vissuto ozioso e disutile
E morto senza fama
Non ignaro della natura
Né della fortuna sua

(2) Dell' edizione Bolognese.

Mi è grato poi il poter qui per altrui gentilezza rendere più note alcune iscrizioni di un valente, che se mi fosse permesso il nominare, certamente il suo nome sarebbe suggello a sgannar molti dalle loro false opinioni. La prima è la seguente:

Mia figlia dolcissima
Cammilla Tommasi
Di bellezza candor verginale
Grazia modestia ingegno religione
Esempio singolare
Vissuta soli anni XVII. mesi VI. giorni XXVI.
Abbi quiete
E in questa lapida che cuopre le tue spoglie
Dei miei baci e del mio pianto bagnate
Ricevi onorata memoria
Che la tua Penelope madre ahi ! sempre tua
A te o amor mio
Consacra
Vergini innocenti
Intorno al sepolcro della vergine innocentissima
Spargete candidi gigli
Tenere madri
Compassionate la più tenera
E la più sventurata fra le madri
Oh ! giorno acerbissimo
Il XXX del Novembre del MDCCCXXVI
Oh ! Cammilla Oh ! Cammilla

Fra le altre sei per la stessa giovinetta tutte grazia ed affetto, riporterò la quarta ad esempio pel concetto che la termina.

Salve o Cammillina mia dolcissima
A te figlia della mestissima mia cognata
Dice Adriana Altoviti d' Avila
Moglie ad Onorio tuo zio
Ah ! io pure son madre !

Ecco infine un altro bellissimo dono che fa l'Antologia a' suoi lettori ! una nuova iscrizione di P. Giordani, il quale promovendo non senza molto frutto colla voce e coll' esempio l' uso dell'italiana epigrafia , ha acquistato un nuovo diritto alla gratitudine degli italiani, che per tanti titoli si è meritata. Ella è per quello stesso Bosellini, di cui è deplorata la perdita recente nel fascicolo 79 dell'Antologia.

Carlo Bosellini avv.
Istruito da viaggi da libri da sventure
Volle giovare all' Italia scrivendo sapientemente
Di leggi e di economia publica
Vissuto LXII anni utile e caro a molti

Desiderato dalla moglie Maria Nostrini
Da quattro figli
Da tutti i buoni che lo conobbero
Dagl' infelici ai quali fu padre
Finì di paralisi il 1.° luglio 1827.

Bisogna poi convenire che nella maggior parte delle iscrizioni sì del Muzzi come del Giordani, principali autori in queste raccolte, si trova molta leggiadria congiunta a molto affetto, specialmente in quelle per fanciulli e infanti e per bambine, dove hanno mostrato grande ingegno nel saper variare argomenti della stessa natura.

Il trattenersi in giudizi sopra gli autori componenti queste due raccolte stimiamo perduta opera, dopo che con molto avvedimento l'han fatto ed il prof. Orioli nel discorso precedente alla raccolta bolognese, e il can. Silvestri in quello della pratese. Essi vanno d'accordo tanto in ciò che riguarda la composizione delle iscrizioni e il valore dei nostri epigrafisti, quanto nella protesta di non voler toglier del tutto le latine iscrizioni; e i loro avvertimenti potranno esser utili a chi si volge alla novella epigrafia. Ma se tutti o quasi tutti converranno col signor Silvestri " che la lingua di Dante, del Petrarca,
,, del Boccaccio, del Machiavelli, del Guicciardini, del Galilei, del-
,, l'Ariosto, del Tasso, per tacere di altri non pochi antichi e mo-
,, derni, come non fu per loro ritrosa a nessun genere di scrittura,
,, così esser nol debbe per chi lei ben conosca e maestrevolmente
,, la tratti, al nuovo stile delle iscrizioni. . . . che ogni epigrafe es-
,, sendo un ricordo per gli avvenire di ogni grado e condizione, deb-
,, be l'epigrafista nel dettato della sua lapide servire come all' in-
,, telligenza, così al decoro del pubblico ,; nel che sta somma dif-
,, ficoltà, perchè se tu non miri che al popolo, tu darai nel basso e
,, nel vile, se non guardi che ai dotti, il tuo ricordo non è più pro-
,, priamente fatto al pubblico ,,; se di ciò converranno e di altre cose, non così pare si accordino a credere con lui, che " l' andare
,, spogliando dagli scrittori approvati voci, locuzioni, modi e co-
,, strutti, e formare come un *prontuario*, ad aiuto degli epigrafisti ,,
possa esser utile all' avanzamento dell' italiana epigrafia.

Perocchè un tal *prontuario* non potrebbe forse servire a giovare la baldanza degl' imperiti, che crederebbero aver composte buone iscrizioni, allorchè le avessero ripiene delle frasi quivi incontrate? non varrebbe a crescere il numero degli infingardi che senza studi pretendono il nome di letterati? Oltrechè si verrebbe a formare come un linguaggio a convenzione, che diverebbe noioso, e toglierebbe molta parte di bellezza alle epigrafi. Ci scusi perciò il signor Silvestri molto benemerito della nostra epigrafia, se non ci riposiamo nel-

la sua opinione, e tenghiamo che la lingua italiana sia la lingua delle iscrizioni italiane, come la latina delle latine; e che un *prontuario* possa aiutare l'intelligenza non giovare la composizione. Si studi pertanto nella nostra lingua ricchissima, e si troveranno all'uopo modi e costrutti brevi, efficaci ed eleganti, senza bisogno di parole nuove o antiquate. Così speriamo che la novella epigrafia procederà senza ostacoli, e crescendo i cultori di essa, le contrarie opinioni si taceranno alla voce della ragione e dell' esempio. Il cangiamento della nostra letteratura doveva necessariamente condurre un cangiamento nell' epigrafia; e volendo una letteratura veramente italiana è necessaria anche un' epigrafia italiana. E certo verrà tempo, nè è lontano, in che tutto il popolo potrà leggere le pubbliche memorie, che più lo riguardano, e accompagnarsi ai sentimenti di amore e di gratidudine, che si debbono a chi bene meritò dell'umanità e della patria. Di questo pure andremo tenuti alla filosofia congiunta alle lettere, dalle quali giammai dee scompargnarsi, e giammai si scompagnerà, se l' umano intelletto non torna d' onde mosse da prima.

L.

Frammenti della Repubblica di CICERONE *volgarizzati da* TERESA CARNIANI MALVEZZI. *Bologna* 1827, *in* 8.°

Breve e opportunissima prefazione pone in testa al suo libro la nobile traduttrice. Data sua lode a monsignor Angelo Mai ritrovator fortunato, e illustrator sapiente di questi frammenti importantissimi; e detto che tutto il trattato fu *quasi fonte perenne di dottrina* ai grammatici, ai retori, ai filosofi, e altresì ai primi sostenitori del cristianesimo; dichiara con verità l'avviso che si ebbe da Tullio nel comporlo in modo che apparisse dettato per dialogo da sommi uomini già fatti antichi. " Comprendendo egli, dice la sig. Malvezzi, „ quanta reverenza ispiri l'antichità, e quanto possa nell'animo de- „ gli uomini la rimembranza della gloria degli avi, col fingere di „ questa adunanza nell' anno settecentesimo di Roma, cioè quando „ languiva la maestà del popolo e del senato, volle richiamare alla „ mente de' suoi decaduti Romani quella età tanto gloriosa al nome „ loro: quella età, nella quale di poco si era trionfato di Perseo il „ Macedone, delle genti illiriche, delle acaiche, di Corinto, e di „ Cartagine: e di poco erano cessati Ennio, Plauto, Cecilio, Pa- „ cuvio, Terenzio e Lucilio. Onde con questa sottilissim' arte, par- „ lando per bocca di coloro, che di cotanta gloria erano stati autori, „ egli accrebbe autorità alle sue sentenze intorno al governamento

„ dei popoli, all'ordinamento delle leggi, ed alle qualità convenienti „ ai reggitori delle città. E riprendendo nella romana gente gli sformati costumi, e le perdute virtù, tentò di revocarla a quelle vetuste istituzioni che l'avevano elevata a tanta grandezza. Poscia „ per maggiormente spronarla a rettitudine mostrò quali e quanti „ premii vengono riserbati agli uomini giusti, operatori del pubblico bene. Ciò fece con la finzione di un sogno, che l'Affricano „ in sul finire della disputa narra di avere avuto essendo in Affrica „ nella casa del re Massinissa. Degna invenzione, di che sovente si „ valsero i poeti ed i filosofi, dando sembiante maraviglioso a quegli „ ammonimenti e a quelle discipline che volevano imprimere nell'animo nostro, onde accenderne a virtù, e guidarne al veramente „ immortal bene della sapienza. „ Dalle quali considerazioni deduce a buon dritto la traduttrice che " di non piccola utilità deve essere „ agli amatori delle lettere lo studiare in questo prezioso avanzo di „ uno scritto che fa fede di quanto può la mente umana, quando „ sia esercitata nelle meditazioni della scienza e nell' uso delle morali virtù: „ conseguenza, da che è procacciata giustificazione all'imprendimento del lavoro, del quale così parla la sig. Malvezzi: " Sembrandomi d'essere stata fedelissima al testo, vi aggiunsi il „ sogno di Scipione, che avevo alquanto prima tradotto, e deliberai „ di pubblicarli; ma inaspettatamente vidi già fuori un volgarizzamento ricco di moltissimi pregi, opera del chiarissimo sig. Principe Odescalchi, ch' io tengo in alta venerazione. Allora mi rimasi in forse di abbandonare alla dimenticanza quella povera mia „ fatica: pur non sentendomi a ciò cuore bastante, e insieme considerando, che il moltiplicare le traduzioni dei Classici altro non „ fa che maggiormente invogliare gli studiosi ad esaminarne più „ acutamente il testo, io senza nulla derogare al merito altrui mi „ feci animo a pubblicarla. „

E ben fece; e quantunque vengano da giustizia, e non da prodiga generosità, le lodi, onde la sig. Malvezzi orna con gli altri dotti d'Italia il nome del sig. Principe Odescalchi; pur queste in nulla diminuir possono i meriti del suo volgarizzamento. Mirarono l'uno e l'altra allo scopo medesimo, prendendo a render l'originale con quella esattezza, cui senza sforzo accomodar si potesse l'indole della gentilissima nostra favella; e quantunque seguissero diversa via, ne ebber ambedue prospero l'esito. Questa asserzione non ci verrà negata da tutti quelli che sanno, esser la nostra lingua come la cera, la quale è docile ad ogni impressione, e che ammettono, potersi aver somiglianza e buon effetto nei ritratti, che d'un uomo si facciano da pittori di diverse massime e di scuola diversa. Tal d'essi, per esem-

pio, porrà la cura maggiore nelle linee principali; e tal altro sarà eziandio studioso di ogni benchè menomo particolare, bene però guardandosi dallo incorrere nel trito e nel secco. I due ritratti saran d'effetto e somiglieranno l'originale; e i due pittori ne avranno lode. Ma qual di loro avrà la maggiore, e quale la minore? Il vario genio dei riguardanti chiude ogni strada alla risposta.

Del resto tornando noi alla sig. Malvezzi, le facciam plausi e molti e sinceri per vederla dar opera, e con buon successo, a studi, che per la loro profondità rari son nelle femmine; e osiamo pretendere ad una parte dell'ornamento, che da Lei viene alla dotta Bologna, per aver essa sortiti i natali e la prima educazione nella nostra Firenze, in che non poche altre donne vissero e vivono illustri.

Z.

Sopra un Sarcofago antico cristiano, dissertazione di NICCOLA RATTI *ec. Roma* 1827, *in* 8.° *con un rame.*

Il sig. Ratti riproducendo un monumento già pubblicato dal Bosio, dall'Arringhi e dal Bottari ed altri, osserva che niuno di questi antiquarj si prese cura di particolarmente illustrarlo, contenti soltanto d'arricchirne le loro raccolte e darci una sterile relazione, o piuttosto un indice delle di lui sculture. Su questo proposito poco si trattiene il novello illustratore; e non propone che congetture, tra le quali quella che nelle due figure sedenti si debba ravvisare non la figura di Pilato ripetuta, ma invece un preside romano ed il suo assessore, e ne deduce nuovo argomento che questo sarcofago sia appartenuto a Probino ed a Sesto Petronio, perchè le stesse figure si osservano in un sarcofago di Giunio Basso morto nel 1359, e intorno a quegli anni medesimi Probino, e circa al 1383 Sesto Petronio; argomenti, che in verità, ci sembrano di lieve peso per farne tal congettura, stante che quelle figure posson credersi più d'uso comune e convenzionale pe' sarcofaghi di quella classe, che personali, od a soggetto particolare.

Maggior cura si prende l'illustratore di indagare a chi appartenesse, ed essendo *bisomo* o da due corpi, vuole che sia stato fatto per accoglier i corpi dei suddetti Probino e Sesto Petronio. La sostanza del suo ragionamento è che mancando nel sarcofago l'iscrizione, ricorse alle iscrizioni che si trovavano sparse nella basilica ostiense, dove era conservato il sarcofago, ed a tal uopo gli parve a proposito una pubblicata dall'Arringhi, che diceva " *Petronius in pace* XVII. *Kal. MS. qui vixit* LXVI. *consula... Probino* V.V. *cc. hic requiescit in p... e biba. Fecit bisomus* (*bisomum*) *Acat..* (*Arringhi T. I pag.* 420)

e traduce il sig. Ratti "Petronio, che morì ai 13 di Febbraio, se la „ sigla MS. deve intendersi per il mese di marzo, o ai 15 d'aprile, se „ per il mese di maggio „ (così glossa il sig. Ratti, seppure quella sigla non sia piuttosto da intendersi *mensis septembris*) " quale visse „ anni 66 consolare a Probino. Ambedue personaggi chiarissimi. Anche questi (cioè Probino, overo l'uno o l'altro) è qui sepolto. Viva „ o vivano. Acazio fece il sarcofago bisomo. „

Noi crederemo che le parole *biba fecit bisomu(m) Acat....* siano da intendersi *viva fecit bisomum Acatia.*

Prosegue il sig. Ratti " non m'intratterrò sul nome di Acazio che sembra *quello dello scultore* forse greco di nazione, essendo tale ricerca estranea al mio assunto „.

Ma qual forza abbia l'argomento sul quale il sig. Ratti vuole riferire quel sarcofago a Petronio e Probino pel fondamento d'essere stata la scrizione divisa dal sarcofago, una delle sparse nella stessa basilica ostiense, lo vede ciascuno; le altre ragioni che sono fondate sopra questa le potrà leggere chi n'abbia curiosità. Se poi Acazio debba intendersi per lo *scultore*, o per colui che fece la spesa del sepolcro, ci rimettiamo a chi sà qual è il senso di tal frase in greco ed in latino quando si trova scritta ne' monumenti sepolcrali (1).

S. C.

Osservazioni di Gio. Girolamo Orti *sopra alcuni passi di* Paolo Diacono *relativi alla storia di Verona. Verona* 1827.

Su i collegi dei Dendrefori e Centonari lettera del medesimo. Pisa 1827.

Illustrazione di tre medaglie inedite fatta dal suddetto con alcune notizie sopra un codice manoscritto inedito posseduto dal prof. Vitali *di Parma. Verona.* 1827.

Di un' epigrafe latina dedicata alla Tutela e in occasione di essa de' Genii degli antichi. Dissertazione del medesimo. Verona 1826.

L'eruditissimo sig. Gio. Girolamo Orti seguitando il lodevol'uso da varii letterati del presente secolo introdotto, invece delle poetiche ciancie nuziali all'occasione d'illustri imenei, di riprodurre piuttosto qualche opera d'autore classico, o di darne in luce delle nuove che fosser utili alla pubblica istruzione, ha dedicato al sig. dott. Gio. Batista Bonomi in occasione delle nozze di lui alcune os-

(1) Si noti l'errore a pag. 46 (forse di stampa) dove dicesi che l'autore della storia della scultura si chiama sig. conte *Cicognani*, ma è il sig. conte *Cicognara*.

servazioni su Paolo Diacono concernenti alla storia di Verona. In principio del libro così ragiona il sig. Orti: " Fu saggio divisamento quello del professor Quirico Viviani di rendere in nostra favella Paolo Diacono, e perchè non trovò accurata la prima versione fatta dal Domenichi, e perchè, come friulano, pensò di riprodurre una bella serie degli scrittori de'suoi paesi. Ma, secondo il mio parere, Paolo Diacono, scrittore tanto lodato pel rapporto erudito dal Muratori e dal Gibbon, non può esser tenuto in pregio se non che pei fatti da esso narrati; ma non interessante per mancanza di ampii commenti e di note erudite a comodo de'lettori. Determinare i luoghi ove accaddero i fatti, verificare coll'appoggio de'monumenti e delle tradizioni la certa serie delle vicende delle città e de'personaggi sono i fondamenti di queste note ".

Per dare un saggio del suo divisamento il sig. Orti ne propone alcune, ed in particolare sopra quel passo del cap. 28 del lib. I, ove Paolo Diacono parla della morte d' Alboino re de'Longobardi avvenuta nel palazzo in Verona, ed a tal proposito ricerca, dove questo palazzo esistesse, ed in questa ricerca prende opportunità di darci varie illustrazioni numismatiche ed antiquarie. È desiderabile che il dotto giovane autore continui ad impiegare la sua passione per li studii antiquarii, e gli agi della sua condizione a pro delle patrie antichità, dietro l'esempio del celeberrimo suo concittadino marchese Maffei.

L'altro opuscolo suo su i collegi de'Dendrofori e Centonarii non è senza interesse per la novità. Egli propone due sue opinioni: una che i Dendrofori fossero i portatori degli alberi da costruzione delle navi. Ma, ciò posto per vero, noi crediamo non doversi escludere l'opinione del Salmasio che cioè fossevi un sodalizio religioso composto d'individui che schiantassero gli alberi e li portassero nella solennità di Bacco, Silvano, e della gran madre. Infatti la comunione del nome non esclude la varietà delle attribuzioni e destinazione di due specie di Dendrofori *artigiani* e religiosi. D'altronde troppe sono le testimonianze, che ci mostrano l'esistenza dei Dendrofori nelle pompe sacre, ed in altre circostanze di feste che non posson confondersi con i Dendrofori navali, che per altro giudiziosamente ci ha fatto avvertire il sig. Orti, appoggiandosi col *De-Vita* alla legge di Onorio e Teodosio, la quale dice *omnia loca quae Fraediani et Dendrophori, quae singula quaeque nomina et professiones gentilitiae tenuere ec.* e quindi all'altra iscrizione riportata dal Bertoli nelle *antichità* di *Aquileia*, nella quale si trovano i Dendrofori uniti ai nocchieri del Miseno. Qui prenderò l'occasione di dire che i *Fraediani*, de'quali non sò se alcuno abbia dato notizia, credo essere sta-

ta una classe di persone impiegata a nettare e pulire i legnami che dovean servire alle costruzioni; sicchè altri tagliassero e conducessero dalle foreste gli alberi, altri li mettessero a pulimento per l'uso, preso il nome dal verbo φαιδρύνω (con la trasposizione della lettera r) *polio*, *purgo*, *tersum reddo*. Nè è da maravigliarsi che formasser collegio, e sacri fossero questi artisti, perchè sacri essendo i boschi, non potea esser permesso di tagliarli senza taccia di violazione, se non a gente sacra a cui fosse religiosamente tal cura concessa. E così i Dendrofori navali, ed i Dendrofori delle pompe sarebbero stati un collegio solo, ma con attribuzioni distinte, od estese anche al culto religioso, quando andavano essi a processione con gli alberi sacri alle diverse divinità. In un passo di Pausania (che ora non mi sovviene dove precisamente si legge) trovansi i φαιδρύντες essere i nettatori ed i lustratori delle statue degli Dei ne' tempii; lo che mostra ancor essi dall'arte di acconciare i legnami a pulimento essersi impiegati nel pulire le statue e gli utensili destinati all'uso de'tempii.

Più particolare al sig. Orti è la spiegazione del significato che egli dà alla parola *Centonarii* che formavano un altro collegio, e non la fa derivare da *Centone* come piacque dopo il Fontanini al Morcelli, il quale dice che *Centonarii* eran quelli che lavoravano in lana che serviva a cuoprire e riparar dal fuoco nemico le fortificazioni militari. Il Muratori credette che fossero i rigattieri, o venditori di robe vecchie, e di pezzi di panno da racconciare le vesti rotte. Il sig. Orti crede che la voce *centonarius* non derivi da Centone, ma bensì dal greco verbo κεντέω, κεντῶ pungo, stimolo, quindi Κεντῶν pungente. "Mi sembra assai giusto, dice, che i centonarii fossero quelli che apparacchiassero i pali per formare le circonvallazioni de' campi militari, e nelle colonie, le palafitte per li steccati, per li ponti, per gli argini, ed in una parola ciò che fann'ora i così detti pontonieri del Genio „.

Certamente non accuseremo con tuono magistrale di sbaglio l'eruditissimo autore, ed ammetteremo come meritevole d'attenzione la sua etimologia; ma nel tempo stesso faremo anche l'osservazione potersi dedurre quel vocabolo da Καινοτομέω *innovare quippiam*, *immutare* e per abbreviazione se ne potè fare presso i latini *centon* da καινοτομῶν; sì che i centonari fossero in generale que'che lavoravano in lana, i rigattieri ec. ed in quanto alla religione, que'che mutavano o rassettavano le vestimenta a' simulacri degli Dei, ed anche a'ministri e sacerdoti gli abiti sacri, in modo che, come dicemmo dei Dendrofori, dei Frediani, anche i Centonarii collegio artigiano, prendesse il carattere di sacro quando dal corpo loro si sceglievano gli impiegati ne'sopradetti usi sacri. Forse i Centonarii, come fece-

mi osservare il ch. sig. prof. Orioli, poterono essere i *Fabri lignari* che dei vari pezzi di legni puliti tagliati componessero i lavori per gli usi diversi; e, pare a me, anche più facilmente quelli che racconciavano i lavori, e gli arnesi vecchi, o rotti, adoperando, come gli altri de' panni vecchi, pezzi di legno per rassettare; sicchè gli uni e gli altri fossero detti *Centonarii* dal rassettare, ed in certo modo, far nuovo il vecchio, sì per usi sacri che per usi profani.

Le tre medaglie inedite, sono una d'oro dei Beoti, esistente nel ducale museo di Parma, mancante delle tre prime lettere ΒΩΙ per leggervi ΒΩΙΩΤΩΝ ed è questa simile in tutto e per tutto a quella in argento che pubblicata fu da Pellerin (Rec. 1. PL. 24 fig. 1.) e riprodotta in disegno da Mionnet (PL. LXXII fig. 7.)

Per crederla genuina, vi è tutto il sospetto, che non lo sia, e che anzi sia un opera di qualche falsario, coll'essersi servito del getto di quella d'argento ch'è un medaglione; e medaglione sarebbe quest'altro in oro, modulo che al ch. Sestini non pare ammissibile in simile regione Beotica.

L'altra consistente in un medaglione d'argento di Arsinoe moglie del Filadelfo secondo, è simile ad altri medaglioni in oro, aventi dietro la testa velata di Arsinoe la lettera K che il nostro autore spiega per l'anno dieci, ma sarebbe l'anno 20 se tale fosse il significato di quella lettera. Ancor quì abbiamo i nostri dubbi per ammettere genuino il conio di un siffatto medaglione, esistente ugualmente nel prefato museo di Parma.

Indirizzata questa seconda spiegazione al sig. Pietro Vitali prof. di lingue orientali nella ducale università di Parma, parla d'un cod. mss. che detto professore possiede, contenente 515 epigrafi, delle quali 480 romane, 25 greche, 8 in versi latini, ed una legge sacra. Non si sa il nome di quel viaggiatore che fece una sì ampla collezione di iscrizioni lapidarie, osservate nell'Epiro, nella Macedonia, Beozia, Dalmazia, Liburnia, Istria, ed Italia, non tralasciando di notare le fabbriche, le mura, i tempii, i teatri, ed altri edifizii osservati nelle citate provincie.

Da una citazione, che si legge a carte 99 del suddetto codice, si rileva, che vivesse nel 1480. " Epigramma repetum apud Romam in loco campestri hac dei XXII. Junii. M. CCCC. LXXX.,, Di questo ms. l'autore riporta 12 iscrizioni latine, tra le quali una greca.

Finalmente parla della terza medaglia esistente pur essa nel museo ducale di Parma, ed è una medaglia d'oro di Decenzio, coniata in Trevi; e nell'istesso tempo dà la vita o l'istoria di Decenzio e divisa le officine di Trevi, e quanto appartiene a quelle zecche. Questa lettera è diretta al sig. cav. B. Borghesi di Savignano. Ci rallegriamo

molto col sig. Orti, pel zelo e pel saggio dato con lode della sua applicazione all'antiquaria, e specialmente alla lapidaria, essendo egli alla testa di tutte quelle lasciate dal celebre Maffei di Verona.

Del medesimo autore è l'epigrafe latina dedicata alla Tutela, nella quale occasione ei prende a parlare de' Genii degli antichi. In questo opuscolo mostra sicuramente molta erudizione tanto nelle spiegazioni delle antiche epigrafi che nelle note. Egli riduce a varie classi i Genii: la prima del Genio in generale. 2.ª Genii e Giunoni delle Divinità. 3.ª Genii de' Cesari e degli Augusti. 4.ª Genii de' popoli. 5.ª Genii delle città, colonie, municipii, paghi, conventi, abitatori, campi, vie, boschi. 6.ª Genii de' fiumi, fonti, ed altre acque. 7.ª Genii degli eserciti, degli accampamenti, delle coorti, delle centurie, delle decurie, e del pretorio. 8.ª Genii degli altri luoghi e corpi pubblici e privati. 9.ª Genii degli uomini, e Giunoni delle donne.

S. C.

Saggio di poesie russe, con due odi tedesca e inglese, volgarizzate da GIROLAMO ORTI. *Verona* 1826.

Il sig. Girolamo Orti padre del sig. Giovan Girolamo, autore di molte altre poesie originali, s' è talvolta dilettato di associar le muse italiane con le settentrionali, mostrando che esse non sdegnano di mutar linguaggio a vicenda. Un tempo le muse italiane furono spesso udite cantare in tedesco, in polacco, in moscovitico linguaggio; a' dì nostri le tedesche, le polacche, e le moscovitiche si odono cantare in italiano non senza compiacimento degli amatori del bello. Ci piace a saggio di queste traduzioni riferire la seguente anacreontica tradotta dall' originale russo di Karamsin dal sig. Orti.

" Il Colombetto azzurro
Geme la notte e 'l dì,
Perchè la vezzosetta
Sua amica sen fuggì;
Nè più mormora omai
Nè becca un grano sol:
Tutto il molesta e in pianto
Stempra solingo il duol.
Qua e là grazioso
Ei saltellando và,
Qual chi la cara amica
Attendendo si stâ.
Saltella e cerca invano
Saper del suo destin:
È mortalmente afflitto
Il fido Colombin.

Si corca su l' erbetta,
E 'l piccol rostro in giù
Fra le piume avvolgendo
Gemer non s' ode più.
Ahi s' addormì per sempre!
Ma di lontano or vien
Già la Colomba è mesta
S' appressa al caro ben;
Amaramente piange
La fida amica: Oimè!
Gira al suo caro intorno,
Ma in vita ei più non è,,.

S. C.

Saggio di poesie di SELVAGGIA BORGHINI *ec. Firenze* 1827 *in* 8.°

È noto il nome della poetessa Selvaggia Borghini. Il ch. sig. canonico Moreni ci ha dato questa nuova edizione arricchita di molti componimenti di lei inediti, e d'una prefazione che serve non solo ad illustrazione della vita di questa poetessa, ma anche a farci conoscere molte notizie letterarie tra 'il secolo XVI terminante, ed il XVII incipiente. Ne seguita un appendice di lettere del celebre Francesco Redi, e d'altri alla Selvaggia Borghini, e di questa al Redi ed a varie illustri persone. Fra le nuove notizie letterarie che il sig. Moreni ci dà in questo libro, non taceremo quella di Maria Luisa del Nero pisana contemporanea della Borghini, e che nella tenera età d' anni dodici scrivea con eleganza in versi latini; morì nel 1682, e le sue poesie latine ms. sono conservate dallo stesso sig. Moreni. In somma ci pare che il sig. can. Moreni anche con questo libro abbia confermati ed accresciuti i suoi diritti alla riconoscenza della repubblica letteraria, e non troveremmo da lamentarci d'altro, se non che troppo spesso si accorda co' detrattori *de' sapienti de' nostri dì*; detrattori che caninamente latrando mostrano *blasphemare ea quae ignorant*, ogni qual volta non le peccata d' alcuni, ma la classe universale maltrattano.

S. C.

Dei compiti, feste e giuochi compitali degli antichi, e dell'antico compito Savignanese in Romagna, del can. arciprete DON. LUIGI NARDI *bibliotecario di Rimino. Pesaro* 1827.

Noi dichiariamo che quest'opera vorrebbe un articolo elaborato, e tale che mettesse in mostra l' analisi di quanto v' è contenuto di nuovo e d' interessante.

D' altronde non potendosi ridurre le materie a pochi principali

capi, ma essendo disparate, e piene di utili incidenti e digressioni, e le note da per loro stesse numerose, e da non potersi, le più, trascurare, ne veggiamo la difficoltà per un giornale qual' è il nostro, che non si trattiene a preferenza sopra materie archeologiche. Esortiamo dunque gli amatori di questa specie di studii a non trascurarne la lettura, ed anche gli specialmente dediti alla filologia vi troveranno con che soddisfare alla loro curiosità, massime per varie giudiziose etimologie. Curiosa è la storia, per dir così, dell'origine, uso, specie varia de' compiti dedotta da tempi antichissimi sino quasi a' dì nostri; e tale si propone nell' illustrazione del paese di Compito vicino a Savignano. La dottrina delle feste degli Dei Lari e de'magistrati compitali aprono all'erudissimo autore un bel campo a dir cose utili e spesso nuove. Trattando de' sacrificii fatti a' Lari nomina quello de' cani. Amici dei cani desidereremmo di veder questo argomento ben trattato una volta. Egli osserva che l' uso di que' sacrificii potè esser dettato dalla politica. "Troppi cani, dice, nuocono alla società: l' ucciderli è cosa odiosiossima: sacrificarli era debito di coscienza, e così se la passavano. Oggidì una tassa sui cani (esclusi quelli delle case isolate di campagna) potrebb'essere un sacrifizio utile al pubblico erario, e di più sicurezza al pubblico dai timori di idrofobia e di assalti di cani mordaci ". È certo che l'ucciderli per sola previdenza è cosa odiosissima, essendo questi animali i più familiarizzati coll'uomo, e molte ragioni si posson dare dell'odiosità ed inutilità di simile provedimento, che per lo più è messo in pratica con arbitrio e con crudeltà dai barbari agenti che ne sono incaricati. Un'istituzione di sanità che si mantenesse col retratto di tenue tassa da pagarsi da chi volesse tener cani (con certe eccezioni) dovrebbe vegliare su gli abusi della troppa moltiplicazione, spesso procurata ad arte dal commercio che se ne fà da vili, oziose, e miserabili persone. Ciascheduno che avesse cane dovrebbe tenerlo con numero e nome del padrone al collo; e questo numero e nome potrebbesi registrare all' ufizio sanitario. Trovato il cane vagabondo, od abbandonato, cercarne il padrone; convinto di negligenza punirlo d' ammenda. Ogn' altro provedimento sembraci meno confacente alla pubblica sicurezza, ed alla mansuetudine del costume, di cui non son mai troppe le cure che debbesi prendere il magistrato.

S. C.

Epistola di GIOVANNI DAVIDE WEBER *ad* EMANUELE ANTONIO CICOGNA *intorno alle colonne acritane e loro monogrammi esistenti dinanzi la cappella di san Giovanni della chiesa di S. Marco di Venezia ec. Venezia* 1826.

Queste colonne dette acritane da S. Giovanni d'Acri, donde pervennero portate da' veneziani dopo la conquista di quella città e fortezza, sono illustrate in questo libretto, premessa la sposizione di tutto quello che concerne alle vicende di quella città, sinchè se ne fecero padroni i veneziani; e si continua quindi a cercar tracce del trasporto loro in Venezia sino al collocamento che hanno al tempo presente. Riportate le varie opinioni sull' interpetrazione dei monogrammi che vi sono scolpiti, il dotto autore è di parere che debbonsi spiegar così: *A Dio Supremo, Sommo, Massimo, ed al suo figliuolo Esauditore, Avvocato, Salvatore a cui siano onori e gloria.* In fine sono rappresentati in misura competente i due monogrammi. S. C.

Nuovo Dizionario portatile della lingua italiana, compendiato da GIOV. ZANOBETTI. Livorno 1827 *presso l' autore. Vol.* I.°
Dizionario compendiato universale della lingua italiana di CARLO VANZON. *Livorno, tip. Pozzolini* 1827 *distribuz.* 1 a 6.

Si vanno pubblicando in Livorno due dizionarii della lingua italiana.

Il signor Zanobetti propostosi, di eseguire l'opera che annunciamo sulle traccie segnate dagli Sheridan, dai Vally, dai Philippon de la Madeleine, o da Boiste, ha compendiato nel suo lavoro i più accreditati dizionarii della lingua italiana. Questa sola utilissima fatica basterebbe a procacciare alla medesima le più utili raccomandazioni: ma l'autore ha procurato di evitare eziandio certi difetti nei quali tanti e tanti lessicografi eran caduti, a cagione del piano che di sua natura vizioso si eran fatti a seguire. Ha egli pertanto saggiamente prescelto di adottare un piano ideologico, attenendosi all' ordine progressivo delle idee, anzi che all'ordine rigorosamente alfabetico, in cui vediamo (come osserva l'Autore) presso che eliminata ogni grammaticale connessione, e le più disparate idee promiscuate e confuse. Oltre a questo noi troviamo banditi certi accozzamenti bizzarri di voci, che nel materiale dei segni assomigliantisi tra loro differiscono poi e pei derivati, e per la diver-

sità di significato. E ci ha egli finalmente avvertiti, che non ha omesso d' inserire nel suo compendio alcune voci che, sebbene di conio non tanto antico, pure non mancano di essere meno italiane, e molte di quelle che già andate in disuso, vengon di nuovo al diritto della italica cittadinanza riabilitate.

Ci congratuliamo pertanto coll' A. di aver fatto dono all' Italia d'una collezione di vocaboli, la quale, per quanto sembra, potremo tenere per la più interessante di quante sin' ora in tal genere si pubblicarono.

Il signor Vanzon si è proposto di rendere il suo lavoro unico nel suo genere, facendone un dizionario (come egli si esprime) di lingua, e ad un tempo storico, biografico, mitologico, e geografico.

Il pubblico imparziale, dalle distribuzioni che del medesimo già comparvero in luce, potrà giudicare se il signor Vanzon abbia conseguito lo scopo che prefiggevasi; e quando che sia così, non andrà il suo lavoro in fatto di lessicografia ad alcun altro secondo.

E tanto più vedrà il signor Vanzon coronati i suoi voti, se in questo laborioso travaglio otterrà la comune approvazione il metodo che vi ha praticato, se piacerà a tutti del pari che abbia egli talvolta tenuto dietro alla parte meccanica dei vocaboli, piuttosto che alle idee; che abbia talora considerato nella formazione dei medesimi come segni primitivi e radicali certe voci che non facevano se non l' ufficio di aggiunte e di compositive, ec. ec.

Noi ci astenghiamo ben volentieri dall' entrare nella più che minima discussione, e comunque ciò sia, grati saranno gli italiani e gli stranieri coltivatori della lingua italiana all' olandese lessicografo, riflettendo a qual penosa ed ardua fatica siasi egli assoggettato per giungere a compilare l' opera che annunziamo, la quale *ad essi loro offre, intitola, e consagra.*

X.

Iniziamento alla Economia politica elementare, offerto per esercizio di lettura italiana da G. B. F. De-Filippi, *autore dei Cenni sulla medesima lingua.* Genova 1826.

Chi volesse istituir confronti fra 'l presente opuscolo, ed i diversi *catechismi di economia politica* che hanno i francesi, mostrerebbe di non aver penetrata l' intenzione dell' autore. Il De-Filippi non pretende in alcun modo di offrire al pubblico con una rigorosa deduzione analitica di principii, gli elementi della scienza; ma mirando a render popolare la cognizione dei resultamenti ottenuti da chi trattò scientificamente la materia, gli espone in stil semplice e

chiaro quasi per modo di aforismi. Non è da credere per questo che essi manchino assolutamente di nesso fra loro, e sieno destituti di ogni dimostrazione; ma giova ritenere, di queste cose esservi solo quel tanto che poteva conciliarsi col bisogno di evitar la noia e le sottigliezze, racchiudendo in piccolo libretto quel numero ragguardevole di conclusioni pratiche che somministra la scienza.

Se sia da lodarsi il divisamento dell' autore, non accade dirlo. Tutti sentono la necessità di affezionare per tempo la gioventù italiana agli studii delle scienze sociali, e di diminuire in tal modo il dominio spaventoso della pedanteria, e la febbre de'sonetti. A questo oggetto niente può trovarsi di più efficace dei libri che in una forma affatto popolare, ponendone sott' occhio li più importanti teoremi, ne faccian capire tutta l' importanza.

Che le conclusioni adottate dal nostro autore sieno quelle che la scienza spogliata dai pregiudizi di un insano egoismo ha dimostrate, proclamando la libertà di commercio e di industria, potrà scorgerlo ognuno che apra anco a caso qualunque pagina del suo libretto. Ma sul merito dell' opera concepirebbe un erroneo giudizio chi si imbattesse a prima giunta in certi paragrafi, nei quali par che manchi la precisione logica dello stile. Basti a noi di citare il §. 61 nel quale, se si ha da dare la giusta forza a tutte le parole, non è facile raccapezzare il senso.

Temiamo eziandio che i dottori di lingua rimproverino dei barbarismi all' autore, e degli errori ortografici al tipografo. Ma quanto a noi ci pare che nell'insieme dell'opuscolo, se si prescinda dalla introduzione, sia da lodarsi chiarezza e sufficiente precisione di stile; e volentieri applaudiamo al buon senso dei Genovesi, che con un accoglimento favorevole hanno mostrato all' autore di tener conto delle sue intenzioni, e di approvarne l' esecuzione.

F. S.

Notizie astronomiche adattate all' uso comune da Antonio Cagnoli. *Terza edizione della biblioteca scelta. Milano per Giovanni Silvestri* 1826.

Gli antichi pensarono giustamente che le scienze morali occupano la cima del sapere, e poichè deriva da quelle come da fonte legittimo ogni dottrina civile, furono risguardate come moderatrici dei popoli anzi maestre di felicità pubblica, oggetto eccellente e unico, nel quale deve percotere, al dire di Pindaro, l'arco di ogni filosofo. Perciò fu un arte quasi famigliare agli scrittori greci e latini il vestire le più solenni e profonde verità dell' eti-

ca e della politica, in modo leggiadro ed appariscente in guisa che se ne invogliassero pure gli animi de' volgari, e il popolo ricevesse quel nutrimento di filosofia quasi un latte dolce e leggiere acconcio allo stomaco suo gracilissimo. Ma progredendo assai l' intelletto umano nella scoperta dei fatti, e ogni dì più restringendosi fra le diverse discipline certa scambievole dipendenza, i moderni s' avvidero poche verità esser lontane dall' utile pubblico o non aumentare e sollecitare d'alcun lato la perfezione sociale. Quindi alcuni leggiadri ingegni si volsero non senza molta proficuità a rendere accomodate alla comunale intelligenza alquante teoriche della fisica e della naturale istoria, che innanzi a loro si estimarono non comprensibili dagli indotti. Primo fra questi e forse il più gentile e artificioso fu Bernardo di Fontenelle, il quale nella sua opera della *pluralità dei mondi* temperò la severità dell'istruzione con facezie spontanee e sempre ristrette al decoro, per le quali siamo tratti a giudizii vasti e profondi senza ombra di sforzo, e maravigliamo di vedere convertita in vivace lepidezza un obbiezione cattedratica, e posta innanzi sotto foggia di complimento grazioso e ben acconcio una soluzione grave e dottissima. E corre bene che in tal maniera di lettere i francesi ne sien maestri, perchè forniti da natura di somma giocondità e innamorati del riso arguto di Democrito. Imitatore del Fontenelle fu in Italia il conte Algarotti nel suo *Newtonianismo*. E di poi parecchi anni Antonio Cagnoli ripose la falce nella messe medesima del francese, e intitolando egli il suo libro *notizie astronomiche adattate all' uso comune* non va oltre il segno del vero, poichè certamente ogni persona che ha fiore di senno e di lettere può intendere e compiacersi di questo libro. Noi ne lodiamo altamente il chiarissimo veronese, nè diremo con alcuni che ciò sia un accrescere la tenuità e la leggerezza del sapere de' moderni, il quale va appunto nella ragione de' liquidi, cioè a dire che tanto perde di profondità quanto avanza di superficie. Poichè da un lato, nè per questo sono perduti quei rari ingegni che toccano le cime della filosofia: e dall' altro noi crediamo più utile al progredire della civiltà la poca e assai diffusa dottrina, che la molta ristretta in angustissimi spazii. Nè lo si biasimi per avere scelta una facoltà che sembra di nullo giovamento all' universale, poichè confermiamo espressamente con questo lavoro il detto da noi poco innanzi, cioè non essere disciplina che al dì d' oggi stia separata dalla perfezione civile. E fuor d' inganno, chiunque si farà a leggere le *noitizie astronomiche* del veronese (e vogliatel pure di grosse lettere) verrà colpito da un lume intellettuale che gli farà aperto come la felicità sociale e il

miglioramento dell' umano genere proceda, in porzione massima, dall'inchiesta e dal ritrovamento del vero. E di fatti egli vedrà che la conoscenza dei moti celesti, vale a dire di corpi le mille miglia divisi da questa piccola terra, aiuta, e perfeziona, e assicura la navigazione; come se ne giovi del pari la geografia, anzi vi si edifichi sopra; come senza lei la cronologia è vano studio, e come dirigendolo e emendandolo rechi lume in quelle parti della storia che più soffrono delle ingiurie del tempo. D'altra parte vedrà che la ignoranza di que' moti siderei ha popolato il mondo di misere superstizioni, e di cui il seme non è affatto dibarbicato: che dirà egli leggendo di Nicia, il sì probo e valoroso capitano d' Atene, il quale ebbe cuore di perdere tutta quanta una guerra, e sè stesso, e l'esercito per lo spavaldo d' un eclisse? Nè al nostro giudicio coglierà questo solo di frutto; ma pure il leggere attentamente siffatto libro, e l'entrarvi dentro un poco oltre la corteccia potrà tornargli ad ammaestramento di logica pratica, ed abituarlo al metodo certo e discopritore dell' osservazione. Egli vedrà come dai pastori caldei, al Cassini, al Gallileo, al Newton e al la Place l' ingegno umano si è arricchito stupendamente di scoperte che paiano soprapporsi al segno fissato agli uomini con la semplice scorta dell' osservazione e dell' esperienza, cioè col riferimento dei sensi a poco a poco assottigliati mediante le macchine, e posti tra certe condizioni di oggetti, di luogo e di tempo, da costringere la natura a levare alcun lembo del fitto e oscuro velo che la cuopre: vedrà poi come in ispecie i tre ultimi astronomi partendo da fatti contestati, da osservazioni senza numero sieno ascesi d' un in altro trovato a concludere verità impreviste e mirabilissime, e apprenderà, con la persuasiva del fatto, essere il metodo della deduzione, e il complesso della probabilità e delle analogie quella scala onde l' uomo giunge quotidianamente dal noto all' ignoto, e va talora così alto, che meglio potrebbe paragonarsi al carro di Pallade su cui Prometeo ascende al sole. —

Non terremo nascosto che il celebre Delalande scrisse nell' ultimo scorcio del 18.° secolo un *astronomia per le Dame*, e protestò nella prefazione di non chiedere alle gentili donne una maggiore attenzione di quella che sogliono porre nella *Princesse de Clèves*. Il Cagnoli ha senza dubbio pareggiata l' agevolezza e perspicuità colla quale l' astronomo francese si fè ad insegnare le teoriche dei pianeti. Che anzi al nostro credere l' Italiano lo vince assai nell' industria di trovare argomenti e dimostrazioni alle tesi astronomiche. E certo è mirabile com' egli sappia leggiadramente desumerle dalle cose famigliarissime e poste al quotidiano esperimento dei sensi. Un insetto,

una ruota di carro, un orivolo gli tornano acconci per far ragione de' fenomeni più ardui e più solenni della natura, nè sempre cammina in terreno arido, e fitto di pruni, ma talvolta con ben aggiustata comparazione, tal altra col descrivere al proposito un aspetto di luogo, un azione della vita, un lavorio d'officina intrattiene con piacevolezza il leggente, e sparge non poca amenità in materia d' indole severissima. — La quale cosa giova oltre modo la evidenza delle prove e la lucentezza d' ogni ragione d'idee, confitte così nella mente, e vivificate dall'immaginazione: nè solo questo è di bene: ma il trarre ragionamenti dalle cose poste in sugli occhi di tutti e usate nelle faccende dimestiche, abitua il lettore a por mente in oggetti riputati spregievoli e indegni di meditazione: a valutare fenomeni che ricorrono di continuo o in noi o appresso noi, e a persuadersi che la filosofia non va sempre nei cieli e nelle viscere della terra a cercare tesori di verità: nè il pregio di queste cognizioni è facilmente stimabile, essendochè la sapienza comincia sempre dal notare e indagare fissamente ciò che il volgo guarda e non cura, e tale volgo è estesissimo. Ancora è da dirsi come il Cagnoli per ragione di età va ricco di alcun trovamento che invano si cercherebbe nell'astronomo francese, e sono quelli dell' Herchel, del Piazzi, dell' Olbers, del La Place, e di pochi altri famosissimi. Nè manca a Lui ciò che è troppo raro, e troppo desiderabile negli scienziati d'oggidì. Vogliam dire la castigatezza e la diligenza dello stile, e forse anche l'eleganza. Che se talvolta la sua elocuzione è oscurata da qualche foggia moderna e venuta di là da' monti; se non sempre è schietto nell' uso e nel collocamento delle voci, lo scusino la scabrosità del soggetto e la novità delle idee; ma certo per sua lode egli pose lungo studio e amore alle opere dell' immortale Galileo, in cui vorremmo che i fisici tutti italiani apprendessero l'arte di serbarsi chiari, semplici e ordinati, fuggendo la soverchia negligenza, improprietà e squalidezza del loro dire.

T. M.

Dizionario precettivo, critico ed istorico della poesia volgare, del padre IRENEO AFFO' *di Busseto. Seconda edizione, con una tavola in rame. Milano, per Giovanni Silvestri* 1824.

Noi non vogliamo negare che il P. Vincenzio Affò sia stato nell' ultimo secolo una cima di erudito, e versatissimo, come dicono, in diplomazia, e in notizie bibliografiche; ma non sappiamo concedergli vanto di bello scrittore nè di filosofo. Chè tutte le sue opere risentono di quella magrezza e di quel gelido ch' è proprio a cia-

scun lettarato dell' età sua. Nè certo in tempi occupati dall'ignavia, e scemi d' ogni affetto generoso, potevano le lettere sfavillare d'alcun fuoco d'eloquenza, o arricchirsi dei tesori della filosofia. Quindi non ci è manifesto perchè il Silvestri faccia luogo a questo *Dizionario poetico* nella sua *Biblioteca scelta*, essendo che in esso non troviamo nulla di scelto nè dal lato della concezione nè da quello dello stile. Sicuramente i giovinetti devoti alle muse, e perciò studiatori di una dizione retta e squisita, non troveranno nel dizionario del P. Affò maniere eleganti, efficaci, nobili, o periodi e trapassi di bel giro, e di bell'artificio. Quanto poi alla concezione dell'opera, nè la lodiamo, nè tampoco sappiamo stimarla innocua. Di fatto guai al discepolo che presuma d' imparare poetica in questo libro; fu sempre impossibile il registrare sotto forma di dizionario una teorica composta di principii e giudizi strettamente connessi e discendenti l' uno dall' altro. E per vero quale mostruosità diverebbe la poetica di Aristotele, se squarciata in mille parti siccome i membri di Absirto presumessimo di allocarla nell' ordine dei lessici, ove non il legame delle idee governa le distribuzioni ma la legge dell' alfabeto? Giovano i dizionari alle scienze naturali perchè pongono agevolezza alla cognizione dei fatti, nella quale è tutto il tesoro della fisica. Ma non giovano alle dottrine, che si compongono di lunga serie di raziocinii e di idee spesso astratte. E per vero tale specie di opere fu sempre indizio della declinata eloquenza, e delle arti scadute dal loro seggio. Aristotele nella rettorica novera infiniti autori di topiche e raccoglitori di argomenti, figure, tropi ec. E già la greca eloquenza dilungatasi dalla forza e dalla sublime semplicità di Pericle e di Demostene accostavasi alle sottigliezze e ai lenocini de'sofisti. E noi nel correr de'due ultimi secoli, fummo innondati da selve di predicabili, fiori di rettorica, repertori di descrizioni, allocuzioni, comparazioni, e simiglianti libri, che imgombrarono buona parte delle biblioteche de'monaci, e coi quali presumevasi d'insegnare la poetica e l'oratoria alla foggia dell'arti mecaniche. Senzachè nelle parti di cotesto dizionario sono molte cose non vere; come quando si definisce la poesia *un' arte di esporre in versi con energia la scenza delle cose divine e umane affine di dilettare e giovare.* Secondo la quale definizione la poesia sarebbe unicamente didascalica, e molte commedie ne verrebbero escluse perchè non dettate in versi, e parecchie rime eziandio degli erotici, perchè solo dilettano, e non giovano. Peggio poi quando si definisce la lirica *genere sublime di poesia che non partecipa dell' epica nè della drammatica.* Con che si fa noto non cosa sia la lirica, ma cosa non sia. Tuttavolta nè anche in quest' opera l' Affò perde nome di maestro degli eruditi, e noi

vi troviamo assai pellegrine notizie riguardo alla storia della volgar poesia e alla varietà e uso de' metri, pel che stimiamo che più convenientemente e modestamente sarebbesi intitolata: *Dizionrio prosodiaco della Poesia italiana.* Nè è da maravigliarsi se tanta vastità e esattezza di erudizione è scompagnata dalla filosofia, e da quell' ingegno speculativo che analizza e approfonda le cose. Ciò è proprio a tutti coloro, i quali si ansano allo studio dello estrinseco, alla ricerca dei fatti oltremodo minimi, e a riempiere e sopracaricare le celle della memoria con poca noia e fatica della parte più razionale dell' intelletto. Il che in riguardo all' autore del dizionario potrebbe quì confermarsi con parecchi esempi. Vagliaci per tutti l' articolo del verso sciolto, ove lungamente favellandone nulla fa intendere dell'artifizio e della arduità di quella special forma di verso. Mirabile è poi ch' egli per la dettatura dello sciolto nomini poeta non superabile il Rezzonico. Laonde non è da stupire che egli non si mostri gran fatto lodatore del verso. E forse una simile cagione induce alcuni moderni a partecipare la sua sentenza, e ripetono questo verso del Byron:

Prose poets like blank-verse in fond or rhime,
(*Byron, Don Juan*)
Poeta prosator gli sciolti estima,
Io sono appassionato per la rima
(Versione del Mancini)

T. M.

Semifonte conquistata e distrutta da' fiorentini nell' anno 1202. *Poema eroico in dodici canti. Autore* GIACOMO MINI. *Libro primo. Firenze* 1827 *in* 8.°

Se il verso e la rima in ottava solamente costituissero il poema eroico, non si potrebbe negare che il titolo convenisse con l' esecuzione in questo poema del sig. Mini. Egli è peraltro conseguente seco stesso, come se ne persuaderà chi legga la sua prefazione, nella quale ci dichiara d' aver un'idea totalmente sua del poema eroico; perciò gli daremo due lodi: la prima d' esser coerente a' suoi principii; la seconda d' una sorprendente facilità di far versi.

S. C.

Cronica di poeti anteriori e contemporanei ad Omero, compilata da Ambrogio Balbi genovese e da lui corredata di opportune annotazioni, e giustificata con un precedente discorso storico-critico. Lugano 1826 *in* 8.°

Siamo grati al sig. Balbi d'avere riprodotto a comodo degli amatori d'antica erudizione tutto quello che su quest' argomento è disperso in varii autori, e d'avervi unite delle illustrazioni non inopportune. Per altro non riguarderemo tutta questa Cronica come veramente fondata sulla storia e sulla critica; e ci contenteremo di tenerla per una raccolta di quanto in qualunque modo c'è venuto dall' antichità su questo particolare; e tale sembra essere stato il divisamento dell'autore allorchè ci richiama alle testimonianze d'Ennio da Viterbo. S. C.

Dell' Acquedotto e della fontana maggiore di Perugia ornata dalle sculture di NICCOLA *e* GIOVANNI PISANI *e di* ARNOLFO *fiorentino, con note, illustrazioni ed un appendice di documenti inediti ec. di* GIO. BATISTA VERMIGLIOLI. *Perugia* 1827, *in foglio*.

Siccome la più parte di questo libro consiste nelle annotazioni, illustrazioni e nei documenti inediti, perciò crediamo di farne il debito elogio con rimettere i lettori alla lettura di questa seconda parte, che non sarà senza utilità degli amatori della storia delle belle arti nel tempo del loro rinascimento. S. C.

Storia di Sardegna del cav. D. GIUSEPPE MANNO *ec. Tomo quarto, Torino* 1827.

Dopo aver parlato dei tre precedenti volumi di questa istoria, non staremo a ripetere i già da noi tributati e ben dovuti elogii al sig. cav. Manno nell'annunziarne il quarto ed ultimo volume, che contiene tre libri, il 12 il 13 ed il 14, ne'quali si svolgono gli avvenimenti accaduti dopo la nomina fatta da Carlo II del suo successore Filippo Duca d' Angiò, le vicende della così detta guerra di successione, relative alla Sardegna; le disposizioni date nel congresso d' Utrecht, nel quale il Duca di Savoia ottenne il reame di Sicilia, in scambio di cui nel trattato di Londra fu data al re Vittorio Amedeo la Sardegna; tutte le circostanze di questo scambio; tutti i cangiamenti, e

le nuove ordinazioni fatte in Sardegna dalla nuova casa regnante ; e si chiude l'opera con esporre le leggi civili, le convenzioni col Papa, i miglioramenti , e le istituzioni che la Sardegna debbe alla casa di Savoia , ed a varii de' vicerè da lei mandativi , in particolare al vicerè conte Bogino. S. C.

Principj d'ideologia di Evasio Andrea Gatti, *coronati di premio dall' accademia Labronica di scienze lettere e arti in Livorno. Libro primo.* Firenze nella tip. Ronchi, 1827.

Le scienze che progrediscono per serie lunga di ragionamenti uniti a legame strettissimo e vicendevole, non ponno subire alcuna critica giusta e adequata, allorchè non avviene di considerarle complessivamente. E ciò che direbbesi intorno ciascuna parte riuscirebbe di leggieri o falso o manchevole risguardo al tutto . Quindi è che noi ritardiamo di esaminare alquanto più addentro questi principii di Ideologia fino all'apparizione dei volumi successivi. In questo primo l' autore non è giunto per anche alla soluzione del problema ingegnoso e utile dell'*accademia Labronica.* E se la memoria di lui fu giudicata meritevole di premio, ci attendiamo di leggere bellissime speculative e osservazioni nuove e profonde su quella parte delle dottrine razionali che tuttavia sono sparse di molta ombra. A dir vero, nulla di nuovo e di peregrino essi offerto al nostr' occhio infino qui nell'opera del signor Gatti ; se non forse alcuna temperanza dei principii di Loke e di Condillac con quelli dei moderni scozzesi. Aggiungeremo a questo certe inusate nomenclature e classificazioni nelle quali , è forza dirlo, ogni scrittore di siffatte cose vuole andar oltre a suo modo. Ma diverse appellazioni e distribuzioni di soggetti rade volte sono vere e utili scoperte . Diremo del metodo ch' egli è caduto nell' errore d'alcun altro moderno, a cui piacque di ordinare questa scienza in maniera sintetica tutta contraria all' indole speciale di essa, che può dirsi analitica per eccellenza. Nè osta che partitamente e nelle investigazioni subalterne si adoperi qualche foggia di analisi: è bisogno prendere le mosse con quella immediatamente, e condurre il lettore per le medesime orme che furono tracciate dall' inventore primo di quelle teoriche sottilissime.

Il signor Gatti segue il buon ingegno de'moderni ideologi, ai quali è parso utilissimo di analizzare le attinenze delle facoltà morali con le fisiche . Ma di questo non possiamo sempre lodarlo quanto vorremmo: chè alcuna volta ci pone innanzi gran quantità di nuovi trovati , i quali non riescono al proposito : altra volta combatte le opinioni stabilitevi sopra con censure poco valide; altra volta infine

li riferisce e li esamina troppo subitamente e con mescolanza di errori; la qual cosa, a voler che non sia una affermazione gratuita, poniamo qui alcuni suoi giudizi allato a poche parole che vi aggiungiamo per rilevarne il difetto. A farci più brevi abbiamo, quanto alla frase, compendiate le sentenze del signor Gatti, non alterandone però minimamente il senso.

Pag. 8. *I vegetabili si nutrono perchè sentono.*

Darwin opinò che i vegetabili sentissero, e adoperò l'estremo del suo ingegno a persuaderlo altrui: ma il nostro autore è primo ad annunciare risolutamente e senza disamina questa opinione: come poi dal sentire delle piante dipenda la nutrizione loro, è altra opinione significata ma non provata.

Pag. 14. *E' mera supposizione che il sentire proceda da un moto qualsiasi dei nervi o del fluido loro.*

E' mera supposizione? e quando mai una cagione materiale può produrre un men che minimo effetto senza spostamento di parti, senza moto in somma?

Pag. 29. *Klepcr, Reill, Prokascha fondarono ipotesi, e camminando da vere a false induzioni, terminarono per annunciare quali assiomi le prefate ipotesi.*

Giammai cotesti fisici dettero per assiomi le induzioni loro: e nel buon linguaggio de'moderni filosofi le induzioni ardite o non vere sono altra cosa dell'ipotesi.

Pag. 29. *In un supposto dedotto dalle probabilità tanto vale il sì quanto il* no, *poichè le conseguenze sono sempre illusioni, e non mai prove di fatto:*

Ma se in favore del *sì* stanno le probabilità, come può dirsi ch'esso valga quanto il *no*, e che le conseguenze le quali può trarsene sieno illusioni *sempre?* e pure la gran parte dei nostri ragionamenti è fondata sul probabile, e il Pascal e il la Place, per non dire di altri, ne fecero subietto di calcolo.

Pag. 34. *Può il caso cangiare le modificazioni delle cose create, ma non mai scancellarne la prima impronta. Nè bastano ad atterrare la nostra asserzione i fossili di animali ora sconosciuti. Quanta estensione di terre e mari è tuttavia ignota!*

L'autore ha dimenticati affatto i ragionamenti del Cuvier nella sua opera celebratissima.

Pag. 39. *Intorno la sensazione le opinioni del Cartesio, Hahl, Helvetius, Barthes, Cuvier, Bordeu, Blumenbach, Reill ec. possono dirsi concepite all' azzardo. La sensazione "è il risultamento di una conformazione speciale vivente, per cui ciascuna par-*

E' forza dirlo: poche deffinizioni più indeterminate e meno chiare di questa: pure tutti gli altri hanno parlato all'azzardo!

te di essa è atta a compiere l'ufficio cui fu destinata ,,.

Pag. 42. *Divido la sensazione in* latente e manifesta: *chiamo latente sensazione una facoltà che presiede alla nostra conservazione.*

Questa facoltà conservatrice, che secondo l'autore sarebbe una sensazione non sentita, è la irritabilità organica, con la quale tutti i moderni fisiologi spiegano i movimenti involontari dei visceri, e la risguardono differentissima dalla sensazione.

Pag. 200. *Il tatto c'inganna: perchè se tastiamo il ferro fornito di molto calorico latente, lo troviamo freddo; se il legno, che ne ha meno dose, lo troviamo fresco; se le lane, che ne sono* orbate, *le sentiamo calde.*

Al contrario il tatto c'ingannerebbe se desse alcuna percezione del calorico latente, il quale di sua natura non è sensibile mai: ciò è come incolpare d'inganno l'occhio perchè non discerne il colore che è dentro un corpo non diafano.

Pag. 210. *Altro inganno del tatto: nei caldi mesi traendoci fuori dell' acqua che, innanzi ci ricopriva, ci si fa molesta e rigida l'aria la quale sentivamo caldissima.*

Non bisogna far conto della subitanea evaporazione dell'umore donde siamo bagnati, la quale sottraendo rapidamente porzione grande di calorico, è di necessità che raffreddi molto la cute.

Pag. 26, 27, 28. *Nessuna forza elettrica, nessuna mistione di sostanze inorganiche operata con le leggi universali della fisica hanno prodotto sostanze organiche: certi fatti dimostrano analogia, non identità.*

Ma alcuni olii, ma il sevo, ma lo zucchero, ottenuti per la combinazione chimica dei medesimi elementi che compongono quelle sostanze negli esseri organici, sono fatti che dimostrano identità, non analogia.

In ultimo, per far motto ancora dello stile, benchè in fatto di scienze è duopo contentarsene facilmente, diremo che il nostro autore non si è molto affaticato a riuscire proprio, chiaro e perspicuo quanto lo richiedono le dottrine razionali, in cui sono parecchie discussioni che appunto dipendono dal ben afferrare il valore de' vocaboli. Ecco un brano del terzo paragrafo della parte prima, che produciamo alla rinfusa, e che fa ragione a quanto abbiamo pronunciato. " Famigliarizzati qualcuni tra'fisiologi con materiali idee sparse da' ,, sopr' allegati fisolofi e molti altri sull'anima, vi si aggiunsero il ,, più ridicolo della tinta riottando onde assegnarle alloggio in ta- ,, luna delle regioni cerebrali; di tal che destinasi sontuoso palaz- ,, zo a regnante di passaggio. Se limitati si fossero allo indagare quali ,, gli organi cerebrali in più stretta armonia con essa, mai inciam- ,, pati dagli errori, le preziose nozioni avrebbon progredito oltre ,,.

T. M.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N.° XLVIII. *Settembre* 1827.

Scienze Naturali.

Meteorologia.

Il dì primo aprile 1826 fu sentito un fragore notabile a Saarbruck a ore quattro pomeridiane, essendo l'aria tranquilla e serena e brillando il sole nel cielo. Questo fragore somigliava quello del tuono, e per tutto il tempo in cui durò a sentirsi, fu veduto in aria un oggetto di color grigiastro, la di cui estensione in altezza appariva di tre piedi e mezzo, e che discendeva con grandissima velocità verso la terra, su cui parve distendersi come una tovaglia. In seguito, dopo un minuto circa di silenzio, fu sentito di nuovo il fragore del tuono, che parve provenire dal luogo stesso ove la meteora si era fermata. Ma esaminata la località, non potè trovarvisi cosa alcuna.

Il signor *Rendu* in una sua memoria inserita fra quelle della società accademica di Savoja, volendo rendere ragione dell' irregolarità dei venti nella parte inferiore dell'atmosfera, ragiona presso a poco così. Nel modo stesso che l'acqua la quale scorre per un ruscello, incontrando un ostacolo, si ristringe in un letto meno largo, e dopo aver rallentato il suo corso, prende una maggiore velocità; così pure, vicino alla superficie della terra, i venti, o le masse d' aria che li costituiscono, sono in principio arrestate dalle irregolarita del suolo, ma ben presto condensate acquistano la forza di vincere questi ostacoli, si spandono interrottamente, e per così dire, a periodi. Allora la velocità dei venti vicino alla terra è irregolare, ma la loro velocità media è eguale a quella dei venti nelle alte regioni dell' atmosfera.

Nel giornale delle scienze d' Edimburgo si trovano riportati i risultamenti d' alcune osservazioni fatte dal signor *Brisbane* al porto Macquarie nella terra di Van-Diemen per determinare il decrescimento di temperatura che s' incontra inalzandosi nell' atmosfera. Le due stazioni erano elevate sopra il livello del mare, una di tredici piedi inglesi, l'altra di sessanta due, e le osservazioni termometriche furono fatte simultaneamente nelle due stazioni cinque volte in ciascun giorno, dal primo al ventidue giugno; la differenza media di

temperatura fu trovata di gradi 6,37 del termometro di Fahrenheit. Questa differenza aveva presentato delle variazioni fra zero ed i venticinque gradi. Una tal differenza è notabilissima, e sembra dover essere tanto maggiore quanto la temperatura del luogo è più elevata. A cinquantadue piedi d'altezza, la temperatura media, per i ventidue primi giorni di giugno, fu di gradi 67,44 Fahr. ed a sessantacinque piedi di gradi 61,15.

Il signor *Moreau de Jonnes* in una nota letta nel decorso settembre avanti l'accademia reale delle scienze di Parigi ha dato le seguenti notizie intorno ad alcuni fenomeni atmosferici osservati recentemente alle Antille.

Una siccità disastrosa ed affatto straordinaria ha avuto luogo in quest' anno alle Antille. È scorso un periodo di sessantasei giorni senza che cadesse una goccia di pioggia. A questa siccità sono succedute pioggie abbondanti; ma le raccolte erano ormai quasi interamente perdute. Queste pioggie sono state precedute immediatamente da un terremoto, il quale si è fatto sentire alla Martinicca il giorno terzo di giugno decorso a ore otto della mattina.

Siccome in quest'anno la febbre gialla ha regnato in un modo terribile alle Antille, il sig. Moreau de Jonnes rileva che quest'avvenimento presenta un obbiezione contro quella ipotesi, nella quale si suppone che questa malattia sia prodotta e mantenuta da un calore umido.

Il signor *Prevost* in una sua memoria letta avanti la società di fisica e storia naturale di Ginevra, ed inserita nella Biblioteca universale, agosto 1827 pag. 284, imprende a dare la spiegazione di un fatto osservato sino dai tempi di Teofrasto, cioè che le piante gelano per il freddo molto più facilmente nei luoghi bassi, che negli elevati, bensì concorrendo la circostanza del tempo sereno e dell'aria tranquilla.

Quest' effetto era stato attribuito da alcuni all'evaporazione, ma erroneamente, giacchè nel tempo stesso si deposita la rugiada.

Il signor Prevost trova la causa del fenomeno nel *raggiamento*, cioè in quella trasmissione reciproca o cambio continuo di calorico che i fisici ammettono fra i diversi corpi, o la temperatura di essi sia eguale, o comunque diversa. Intorno a che il signor Prevost ragiona presso a poco così. L'aria, benchè trasparente, intercetta i raggi calorifici; quindi deve nella notte emettere per raggiamento il calorico ricevuto nel giorno, e raggiando meno del suolo, il cam-

bio deve essere a scapito di quest' ultimo, il quale deve raffreddarsi.

Li strati inferiori dell' atmosfera, nella notte e nelle circostanze indicate, son più freddi dei superiori. Questo fatto, che sembra in opposizione con un' altro fatto certo, cioè col freddo relativo degli strati superiori, è vero ancor esso. Il freddo relativo degli strati superiori è un freddo medio e assoluto, quello degli strati inferiori è di un epoca parziale, e dipende dallo stato del cielo. *Pictet* ha veduto in notti serene e tranquille l' aria a settantacinque piedi d'altezza più calda quattro o cinque gradi che l' aria a cinque piedi dal suolo, *Six* l' ha trovata all'altezza di 200 piedi dieci gradi più calda che a sette piedi dal suolo, ed ha trovato all'altezza di 110 piedi una temperatura intermedia. Essendo il cielo coperto, e soffiando vento gagliardo, oppure essendo nebbia folta, Pictet ha osservato che due termometri distanti uno dall' altro settanta piedi in altezza indicavano una stessa temperatura. Six osservò presso a poco lo stesso. Osservazioni analoghe fecero dire a *White* che il freddo sembra spesso scendere dall' alto, perchè quando il termometro è esposto all' aria aperta in una notte in cui gela, sopravvenendo delle nubi, il mercurio si alza immediatamente di dieci gradi.

Il suolo adunque è, nelle circostanze indicate, più freddo dell'aria perchè raggia più di lei, ed è di natura più capace di raggiamento. Li strati inferiori dell' aria nelle notti tranquille e serene son più freddi dei superiori perchè, più vicini al suolo, partecipano più al raffreddamento di questo. Il suolo nelle notti serene e tranquille è raffreddato dal raggiamento; lo strato d'aria contiguo e tutti i soprapposti partecipano al raffreddamento del suolo, ma inegualmente, o per conduttibilità, o essenzialmente per raggiamento.

Dunque in ultima analisi tutto dipende dal raggiamento. In conseguenza il doppio fenomeno spiegato dal raggiamento non può aver luogo quando il suolo non può spogliarsi del calorico raggiando, cioè quando fa dei cambi che compensano l' emissione. Lo che è evidente dovere avvenire allorchè il cielo è coperto da un velo, che invece di lasciar disperdersi il calorico in quegli spazii dai quali non ritorna, lo rimanda agli strati inferiori dell'aria ed al suolo. Però nei tempi coperti non vi è differenza fra i diversi strati dell' aria. Questa differenza poi è turbata, e l'eguaglianza è ristabilita dall'azione dei venti.

Fisica e Chimica.

Il sig. *Seebeck* nel fare nuove ricerche intorno alla proprietà osservata dal sig. Arago nei metalli, di diminuire il numero delle

oscillazioni degli aghi calamitati, ha cercato di determinare i diversi gradi di questa forza in ciascun metallo. Egli si è servito a quest' effetto d' un ago lungo due pollici e mezzo, sospeso ad un semplice filo di seta tre linee sopra le lastre metalliche, ed ha osservato che fra le due ampiezze di 45° e 10°, l' ago faceva

116	oscillazioni sopra una lastra di marmo	
112	sopra uno strato di mercurio alto linee	2, 0
106	sopra una lastra di bismuto alta linee	2, 0
94	. . . . . di platino	0, 4
90	. . . . . d'antimonio	2, 0
89	. . . . . di piombo	0,75
89	. . . . . d'oro	0, 2
71	. . . . . di zinco	0, 5
68	. . . . . di stagno	1, 0
62	. . . . . d'ottone	2, 0
62	. . . . . di rame	0, 3
55	. . . . . d'argento	0, 3
6	. . . . . di ferro	0, 4

L' autore si è anche assicurato per mezzo di esperienze che la natura metallica dell' ago calamitato aveva la stessa influenza sulle oscillazioni che le lastre metalliche sottostanti, e che legando dei metalli i quali, come il ferro, il nickel, ed il cobalto sono magnetici, con altri metalli i quali, come l' antimonio, diminuiscono l' azione magnetica, ne risultavano delle leghe prive di qualunque influenza sulle oscillazioni dell'ago calamitato: così egli ha trovato che le leghe di 4 parti d' antimonio con una parte di ferro, di 3 parti di rame con una d'antimonio, e di 2 parti di rame con una di nickel, non producevano la minima diminuzione nel numero delle oscillazioni, numero che era di 116, come sopra una tavola di marmo. Dalle quali cose egli ha dedotto la conclusione che queste tre leghe erano le più adattate per formarne le bussole, e che quella di rame e di nickel meritava la preferenza, come la più malleabile.

Il prof. *Oersted* in una lettera al sig. Brewster, comunicandogli i risultamenti di varie esperienze dirette a riconoscere la compressibilità relativa di diversi liquidi, impiegandovi un apparato capace di produrre una pressione corrispondente a quella di 70 atmosfere, dichiara che l' acqua sottoposta a varii gradi di compressione, gli ha presentato delle diminuzioni di volume molto inferiori a quelle annunziate dal sig. Perkins; aggiungendo che, ripetute più volte e con ogni maggiore attenzione le esperienze, i risultamenti sono stati sempre conformi.

Ecco alcune altre fra le conclusioni che egli ha dedotto dai suoi esperimenti. La compressione dell'acqua, portata a 48 atmosfere, non ha prodotto sprigionamento alcuno di calorico. La compressibilità del mercurio non oltrepassa un millionesimo del suo volume per ogni atmosfera. La compressibilità dell'etere solforico è circa tre volte maggiore di quella dell'alcool, circa due volte di quella del solfuro di carbonio, e soltanto una volta e un terzo di quella dell'acqua. La compressibilità dell'acqua che tiene in soluzione dei sali, degli alcali, o degli acidi, è minore che quella dell'acqua pura. La compressibilità del vetro è estremamente piccola, e molto inferiore a quella del mercurio.

Vien proposto il seguente mezzo per scuoprire la presenza dell'acido nitrico anche impegnato in combinazioni saline. Si versano nel liquido da esplorarsi alcune gocce di soluzione d'indaco nell'acido solforico, che bastino a colorirlo in turchino. Si aggiungono alcune gocce d'acido solforico concentrato, e si fa bollire il mescuglio. Se vi è acido nitrico, il colore di turchino divien giallastro; il qual'effetto è sensibilissimo ancorchè l'acido nitrico si trovi nel mescuglio nella proporzione di un dugentoquarantesimo. Se prima di versar l'acido solforico si getti un poco di sal comune, si può scuoprirne anche un cinquecentesimo.

Kirwan aveva affermato che si può riconoscere la presenza della potassa in un minerale, unendovi un poco d'ossido di nickel, ed esponendolo all'azione della fiamma animata dal soffio della cannetta da saldatori (*chalumeau*). Se vi esiste potassa, si ottiene un vetro di colore turchino un poco latteo, per lo che si distingue da quello di cobalto. Se il minerale contenga in vece la soda, si ha un vetro di color brunastro.

Il sig. *Harkot* di Freyberg dice aver riconosciuto esatta l'asserzione di Kirwan quanto al vetro turchino che si ottiene quando nel minerale esaminato esista la potassa, ma non egualmente quanto al vetro bruno dei minerali contenenti soda, ottenendosi, secondo esso, un colore troppo debole per riguardarlo come caratteristico.

Il sig. *Pietro Bussolin* capo saggiatore della Zecca di Venezia insegna a scuoprire la più piccola quantità d'antimonio in una lega metallica, e ciò con disciogliere la lega nell'acido nitrico, aggiungendo nel tempo della soluzione un poco di stagno. È noto che quest'ultimo metallo nel tempo stesso che viene attaccato dall'acido nitrico, se ne separa, non potendo per eccesso d'ossidazione restarvi

unito. Ma mentre ordinariamente si precipita sotto la forma d'una materia bianca, all'opposto prende un color giallastro quando incontri dell'antimonio, ancorchè in piccola quantità. Se il colore del precipitato fosse verdognolo, ciò indicherebbe che all'antimonio fosse unito un poco di piombo. Può anche concludersi la quantità dell'antimonio, pesando il precipitato dell' ossido di stagno raccolto sopra un feltro di carta, sottraendo dal suo peso quello dello stagno impiegato, più 10 per cento per l'ossigene che contiene; il resto rappresenta l'antimonio.

I sigg. *Dulong* e *Davy* avendo, ciascuno indipendentemente dall'altro, analizzato l'acido ipofosforoso, avevano ottenuto dalle rispettive analisi risultamenti diversi. Secondo il sig. Dulong quell' acido sarebbe composto, sopra cento parti, di parti 72, 75 di fosforo, e 27, 25 d' ossigene; secondo il sig. Davy di parti 75 del primo, e 25 del secondo. Il sig. *Rose* dopo aver moltiplicato le sue esperienze, ed averne ottenuto costantemente i risultamenti stessi, annunzia non essere esatti quelli, altronde discordanti, dei due chimici nominati, ma l' acido ipofosforoso esser composto d' un atomo d' ossigene e d' un atomo di fosforo, e sopra 100 parti, contenerne 79, 69 di fosforo, e 20, 31 d' ossigene. Il processo d'analisi praticato dal sig. Rose è fondato sulla proprietà che ha l'acido ipofosforoso di ridurre diversi metalli dalle loro combinazioni col cloro o coll' ossigene; e fra queste il deutocloruro di mercurio gli è sembrata la più conveniente. Fatta di questo una dissoluzione concentrata, vi ha versato a poco a poco grammi 1, 434 di ipofosfito di calce disciolto nell'acqua (sale che in 100 parti ne contiene 32, 66 di calce). Si è formato un precipitato di protocloruro di mercurio; la dissoluzione è stata tenuta per più d'otto giorni in digestione a un dolce calore per aspettare che tutto il protocloruro di mercurio fosse precipitato, ed affinchè nel tempo stesso non si precipitasse del fosfato di calce; il sig. Rose ha aggiunto alla soluzione un poco d' acido idroclorico liquido. Il protocloruro di mercurio ottenuto, asciugato diligentemente e pesato, era grammi 15,644. Su di che il sig. Rose argomenta come appresso. Per convertire il deutocloruro di mercurio in una simil quantità di protocloruro, bisogna togliere al primo una quantità di cloro che corrisponda a grammi 0, 526 d' ossigene. Ma siccome l' ipofosfito impiegato contiene grammi 0, 4683 di calce, e siccome acciò l'acido ipofosforoso del sale si converta in acido fosforico si deve formare del fosfato acido di calce, bisogna che in questa operazione si sia formato grammi 1, 174 d'acido fosforico, il quale contiene grammi 0, 6578 d'ossigene. Ora se l'acido ipofosforoso con-

tiene un atomo d'ossigene, bisogna che quattro quinti dell'acido fosforico nuovamente formato, o grammi 0,526 della soluzione di deutocloruro di mercurio siano stati impiegati per la formazione dell'indicata quantità di protocloruro di mercurio; lo che è conforme alla esperienza.

Sebbene i sigg. Welter e Gay Lussac abbiano illustrato la storia dell'acido iposolforico, essa è tuttora lungi dall'esser completa. Il sig. *Heeren* l'ha ora arricchita di varie osservazioni. Egli si è occupato dei fenomeni che accompagnano la preparazione di quest'acido, e particolarmente di considerazioni cristallografiche sopra i diversi iposolfati. Egli ha osservato che nella preparazione dell'acido iposolforico, la più gran parte dell'acido iposolforico, che si sviluppa contemporaneamente, si forma a spese del perossido di manganese, e che una piccola parte è formata a spese dell'idrato iperossidulo dello stesso metallo; che di più quest'ultima circostanza dà luogo alla produzione del solfito di manganese. Cercando allora a quale influenza si poteva attribuire la formazione d'una maggiore o minor quantità d'acido iposolforico in rapporto all'acido solforico che si sviluppa simultaneamente, ha osservato che: 1.° una temperatura bassa, 2.° una piccola quantità d'idrato iperossidulo di manganese, 3.° un grado grande di finezza della polvere di manganese impiegata, erano condizioni necessarie per ottenere proporzionatamente più acido iposolforico che acido solforico; finalmente che la più gran parte dell'acido iposolforico si formava al principio dell'operazione, mentre verso la fine si sprigionava in maggior proporzione l'acido solforico.

Le ricerche cristallografiche del sig. Heeren sugl'iposolfati lo hanno condotto ai risultamenti che seguono: 1.° che i sistemi di cristallizzazione degl'iposolfati di calce, di stronziana, e di piombo, che tutti contengono 2 proporzioni d'acqua, sono quasi identici; 2.° che le cristallizzazioni degl'iposolfati d'argento e di soda, che hanno 2 proporzioni d'acqua differiscono appena una dall'altra; 3.° che la cristallizzazione dell'iposolfato di barite, eflorescente, con 4 proporzioni d'acqua è grandemente analoga a quella del solfato di barite, ma che differisce interamente da quella degl'iposolfati di stronziana e di piombo; 4.° che la cristallizzazione dell'iposolfato di potassa anidro, o senz'acqua, si avvicina molto a quella del solfato di potassa.

L'olio dolce del vino, prodotto che comparisce ad un certo periodo della distillazione dell'etere, era stato riguardato dai chimici

come un alterazione dell' etere stesso. Ora il sig. *Hennel*, da esperienze fatte intorno ad esso è stato condotto a riguardarlo come una combinazione d'acido solforico, d'idrogene, e di carbonio, nella quale i due ultimi principii sono nella stessa proporzione che nell' etere. Egli ha anche riconosciuto che l' idrogene carbonato dà coll'acido solforico un composto particolare capace di saturare le basi e formare dei sali.

Dall' insieme dell' esperienze del sig. Henner sembra risultare che l' idrogene carbonato, formato d' un atomo di carbonio e d' un atomo d' idrogene, ha la proprietà di combinarsi coll'acido solforico, e di formare l' acido solfo-vinico, o sia questo libero come nel gas oleofaciente, o combinato come nell' alcool. Sembra anche certo che l' olio del vino sia una combinazione perfettamente neutra d' acido solforico e d' idrogene carbonato, e che per diversi processi possa trasmutarsi, perdendo dell' idrogene carbonato, in acido solfo-vinico, la di cui capacità di saturazione è la metà di quella che avrebbe l'acido solforico che contiene, se fosse libero. Dal che risulta che l' idrogene carbonato il quale entra in quest' acido ha una capacità di saturazione eguale a quella della base.

Il sig. *Bouis figlio* di Perpignano, analizzando diversi gessi, trovò in un gesso argilloso delle tracce d' ammoniaca bastantemente sensibili per ristabilire il colore turchiniccio della carta, prima tinta colla laccamuffa (tournesol), poi arrostita con un acido, e per formare dei vapori bianchi avvicinandovi un tubo bagnato d' acido idroclorico. Quest' osservazione avendolo impegnato ad estendere le sue ricerche ad altri materiali, potè assicurarsi che tutti gli aggregati minerali che bagnati con acqua, e molto più con soluzioni alcaline, esalano quell'odor terroso così comune nelle argille, contengono qualche poco d' ammoniaca.

Il sig. *Raspail*, seguitando le sue curiose ed interessanti ricerche intorno alle fecole, ne ha scoperta nei fusti sotterranei del *Typha* una nuova, che presenta dei caratteri singolarissimi. " Questi, dice il sig. Raspail, si allontanano talmente da quelli delle fecole da me finora studiate, che i chimici ne avrebbero fatto sicuramente una sostanza nuova. Essa ha tutto l' aspetto del tessuto legnoso ridotto in polvere impalpabile, o piuttosto della materia che Proust aveva chiamato *ordeina*. L' iodio le comunica un colore turchiniccio oscuro ed incostante. Versata nell' acqua bollente, non forma una gelatina raffreddandosi, e si precipita subitamente senza mai perdere il suo colore giallastro. L' ebollizione nell' alcool, o il sog-

giorno prolungato nell' acqua fredda debolmente acidulata con un acido minerale, la spogliano del suo color legnoso. „ Il sig. Raspail spiega tutti questi caratteri, che a prima vista sembrano strani, medianti alcune considerazioni dedotte dalle sue osservazioni microscopiche.

Il sig. *Engelhart* ha trovato che trattando col cloro una soluzione acquosa del principio colorante del sangue, questa soluzione è scomposta in due parti, delle quali una divenuta insolubile nell' acqua, si deposita in fiocchi, mentre l' altra riman disciolta nel liquido; quest' ultima contiene le parti ferruginose del sangue, che possono esserne precipitate per mezzo dei reattivi ordinarii, purchè se ne sia prima separata per filtrazione la materia fioccosa. Il sig. *Rose*, avendo ripetute quest'esperienze, ne ha ottenuto li stessi risultamenti. Dai quali avendo egli congetturato che il principio colorante del sangue avesse la proprietà d' impedire la precipitazione del ferro, mescolò un poco di questo principio con una soluzione d' ossido di ferro, e trovò di fatto che questo non ne veniva separato dall' ammoniaca. Una simile mescolanza, trattata prima col cloro e filtrata, diede per l' affusione dell'ammoniaca un precipitato abbondante d' ossido di ferro. In seguito di che il sig. Rose estese le sue ricerche ad altri corpi organici analoghi, e potè dedurre la conclusione generale : che tutte le sostanze organiche solubili nell'acqua, e suscettibili di scomporsi ad una temperatura elevata, hanno la proprietà d' impedire la precipitazione dell' ossido di ferro e d'altri ossidi per mezzo degli alcali ; e che al contrario tutti i corpi organici solubili nell' acqua, e suscettibili d' esser volatilizzati senza alterazione, non godono della stessa proprietà, e che quando si mescolano con una soluzione d' ossido di ferro, questo è precipitato completamente per mezzo degli alcali.

Appartengono alla prima categoria, oltre il principio colorante del sangue, il siero del sangue stesso, le soluzioni allungate d' albumina, di gelatina, di gomma arabica, d' amido, di mucilaggine di semi di lino, di zucchero di canna, di zucchero d' amido, di zucchero di latte, di zucchero di diabetici, di glicirizina, di mannite, degli acidi pectico, chinico, mucico, malico, citrico, e tartarico. L' acido urico fa eccezione. I corpi appartenenti alla seconda categoria sono: gli acidi ossalico, acetico, formico, pirotartrico, pirocitrico, piromucico, succinico, bengioico, butirico, caprico, focenico, i due acidi che si ottengono distillando l' acido malico puro, l' alcool e l' etere solforico.

Fisica animale.

Il signor *Geoffroy-Saint-Hilaire* ha presentato recentemente all' Accademia R. delle scienze di Parigi una memoria del dott. *de Rambour*, medico a Ingrander, intorno ad un individuo mostruoso nato a Benair nella Turrena il dì 30 d'agosto 1826

Annunziammo già (*Antol. N.* 70. *ottobre* 1826. *pag.* 189-90) che avutasi a Parigi la notizia d'un mostro alquanto singolare nato a Canton nella China, l' Accademia delle scienze aveva incaricato una commissione speciale d'esaminar la cosa, posta in dubbio da molti, per riferire, e che il suddetto sig. Geoffroy S. Hilaire aveva dichiarato il fatto autentico. Ora dalla memoria del dott. *de Rambour* risulta che, per una singolar combinazione, tre soli giorni dopo la lettura fatta dal sig. Geoffroy del suo rapporto, e quasi a confermarne le conclusioni, nacque il mostro di Benais, il quale, come quello di Canton, appartiene al genere *eteradelfo* dello stesso sig. Geoffroy: ambedue presentano il fenomeno d'un individuo di piccolissima corporatura attaccato ventre a ventre ad un altro individuo regolarissimamente organizzato. Esistono per altro fra i due mostri delle differenze, le quali fanno di quello di Benais una specie particolare. In esso il piccolo individuo non sviluppato ha una testa, mentre il mostro chinese era acefalo. Di più i suoi membri pettorali son più finiti: l' individuo incompleto del mostro di Canton non aveva che tre diti ad una mano e due solamente all' altra: in quello di Benair le mani dei due gemelli sono perfettamente sviluppate.

Il sig. *Geoffroy*, appena ebbe la semplice notizia che vicino a Tours era nato un mostro umano con quattro piedi, congetturò tosto che esso apparterrebbe al genere eteradelfo; della qual congettura adduce i seguenti fondamenti. La vita in un mostro doppio non può mantenersi se non in quanto uno dei due gemelli ha mezzi d'esistenza proprii ed indipendenti, e che non possono essere alterati in nulla dalle condizioni d'esistenza del suo fratello. Questo, in tutti i casi conosciuti d' eteradelfia non è unito alla massa comune che per mezzo di estensioni della pelle dell' individuo ben sviluppato, a cui non arreca maggior noia di quello che farebbe un membro sopranumerario. Una sola arteria basta sempre per portare in tutte le parti il sangue che deve farle vivere. Le minute particolarità contenute nella memoria del dot. Rambour hanno pienamente confermato tutte le idee del sig. Geoffroy.

Questi ha rammentato all' Accademia che la specie di mostruo-

sità di cui si tratta non è rarissima; s' incontra spesso in diversi animali, ed egli possiede un cane ed un gatto eteradelfi.

Il sig. *Larrey*, in una memoria letta avanti la stessa Accademia delle scienze, fa conoscere un modo di curare gli aneurismi, mediante il quale ha ottenuto la guarigione d' un militare, che in conseguenza d'una ferita aveva un aneurisma varicoso dell' arteria crurale. Il volume del tumore era più grosso d' un pugno. Qualunque operazione era impraticabile, ed il malato sembrava condannato ad una morte da credersi molto vicina. Essendo stato assoggettato al metodo di Valsalva, cioè riposo, dieta assoluta, e sanguigne ripetute fino alla produzione del marasmo, ed essendovi stata unita l'applicazione del ghiaccio, poi quella di diversi *moxa*, nello spazio d' alcuni mesi si vide il tumore diminuire progressivamente. Diversi segni hanno permesso di giudicare che le sue pareti crescessero in grossezza a misura che esso si ristringeva. Finalmente ha avuto luogo l'obliterazione completa dell' arteria crurale, si sono formate altre arterie supplementarie, ed il malato è stato completamente guarito in meno d' un anno.

Il sig. *Amussat* ha comunicato alla sezione di chirurgia della società di medicina di Parigi il ragguaglio di varie operazioni interessanti, e di alcuni nuovi processi da lui messi in uso. Fra queste operazioni si distinguono quelle da lui fatte sopra tre calcolosi. Ad uno di essi, che era nell' età d' anni 60, il sig. Amussat ha triturato ed estratto diversi calcoli di notabil volume, un frammento dei quali, maggiore degli altri, essendosi arrestato nel canal dell' uretra in modo da ostruirne l' apertura, cagionava al malato dolori vivissimi. Esplorato il calcolo, l'operatore si accorse che sarebbero insufficienti ad estrarlo i mezzi ordinarii, cioè le tenagliette dell' Hunter, le iniezioni, le insufflazioni, ec.; sicchè sembrava non restare altro compenso che il taglio. Desideroso di risparmiare al malato questa crudele operazione, imaginò un nuovo strumento altrettanto semplice quanto ingegnoso, che consiste in una cannula dilatabile ad una delle sue estremità, per mezzo della quale si potranno estrarre tutti i calcoli che restano impegnati nell' uretra, e che spesso obbligavano al taglio.

Altre osservazioni si riferiscono ad una modificazione che l' autore ha introdotta nell' operazione della pietra per l' alto apparecchio. Questa modificazione ha per oggetto, e due volte ha avuto per risultato, l' impedire il passaggio dell' orina per la piaga. Si conoscono i diversi processi imaginati fin quì per rimediare a quest' in-

conveniente, che è il maggiore fra quelli da temersi nel taglio ipogastrico. Fra Cosimo aveva imaginato, ma senza successo, di fare una contro apertura alla vescica. Posteriormente fu tentata la puntura del suo basso fondo per l' intestino retto, lasciando nell'apertura la cannula del trois-quarts, ed anche questo senza buon effetto, come vana fu la speranza concepita di poter dare esito al fluido con una *tenta* posta nell' uretra.

A tutti questi mezzi insufficienti, e più o meno pericolosi, il sig. Amussat propone di sostituire l' introduzione nell' apertura stessa della piaga d' una cannula, in principio bastantemente larga per lasciar passare la totalità del liquido, e permettere al resto della piaga di cicatrizzarsi, (lo che in un caso è accaduto in 48 ore), quindi più stretta, in modo che le conseguenze dell' operazione si riducono a quelle d' una semplice puntura della vescica.

Il taglio ipogastrico modificato per questo processo sembra al sig. Amussat il più vantaggioso di tutti, i suoi pericoli riducendosi a quelli che risulterebbero dalla lesione del peritoneo, lesione, secondo esso, molto meno grave di quello che si crede comunemente, e che altronde si può evitar facilmente, quando si conosce bene la forma e la situazione della vescica vuota. Il sig. Amussat ha dato a questo proposito le indicazioni precise che la sua pratica gli ha somministrato.

Invenzioni, processi d'arti ec.

Il sig. *Senefelder* di Monaco, inventore della litografia, ha inventato un nuovo processo per stampare dei disegni coloriti, perfettamente simili ai quadri a olio. La tavola destinata all' impressione rappresenta una specie di mosaico composto di diversi colori pastosi. La base di questi colori consiste in un mescuglio di cera ed olio, probabilmente reso solubile per mezzo della potassa caustica. Per ottenere cento esemplari bisogna che i colori abbiano l' altezza d'una linea, e per averne mille bisognerebbe che avessero quella di un pollice. L' inventore assicura che a compor la tavola non si richiede un tempo più lungo di quello che sia necessario per eseguir sulla tela una vera pittura a olio. Questa operazione non suppone alcun talento particolare per il disegno. Similmente il processo dell' impressione non presenta veruna difficoltà: non occorre fare altro che porre una carta bagnata sulla tavola, e per mezzo d'una leggiera pressione si ottiene un bellissimo esemplare, che si attacca diligentemente sopra una tela distesa per mezzo d' una vernice grassa atta a seccarsi prontamente. In seguito si passa sopra il quadro dell'acqua d'allume, acciò i colori siano durevoli quanto quelli dei quadri a olio.

Vi sono diverse ricette, o descrizioni di processi atti a far prendere al rame o al bronzo di recente fusione un colore che gli dia l'apparenza dèl bronzo antico. Ecco il processo praticato dal sig. *Iacob*, uno fra i più abili artisti di Parigi. Si prendono due dramme di sale ammoniaco, una mezza dramma di sale d'acetosella, che si fa sciogliere in giusta dose di aceto bianco; dopo aver ben nettato la superficie del metallo dal verderame, o da altra qualunque materia estranea, s'intinge leggermente un pennello in quella soluzione, e si fa scorrere senza interruzione sopra lo stesso luogo, fintantochè il colore sia asciutto, ed abbia acquistato il grado d'intensità che si vuol dargli. Per render più pronto l'asciugamento, si fa quest'operazione tenendo l'oggetto esposto al sole o in una stufa. Il color di bronzo diviene tanto più cupo e quasi nero, quanto più si ripassa sopra lo stesso luogo.

Un giornale inglese insegna i seguenti processi per dare diversi colori ai legni indigeni che s'impiegano dagli ebanisti nei loro lavori. Primieramente si prescrive che il legno da tingersi sia ben piallato e lisciato con pomice o in altro modo; si vuole che sia ridotto in tavole sottili, e ben seccato. Trattandosi di tingere molto legno, bisogna impiegarvi una caldaia proporzionata, e tenerlo nel bagno di tintura finchè il colore sia penetrato un quarto di pollice. Se le dimensioni del legno non permettono d'immergerlo nel bagno, s'impregna quattro o cinque volte di seguito della materia colorante con un pennello docile, lasciando asciugare ogni mano di colore prima di darne un altra.

Si dà al legno di Sicomoro il colore di mocogano chiaro, facendolo bollire col verzino ed un poco di robbia. Se si tratti il legno prima coll'allume, quindi col verzino, poi col verde eterno, si ottiene un colore di melagrana; facendolo bollire col verzino, e trattandolo in seguito coll'acido solforico debole, ne risulta un colore di corallo. Una soluzione di gommagutta nell'essenza di trementina dà al sicomoro il color del limone; bollito colla robbia e quindi coll'acetato di piombo, prende un aspetto bruno marmorizzato, che può anche cangiarsi in un verde venato per l'azione dell'acido solforico debole. Lo stesso sicomoro tinto col campeggio solo imita il mocogano cupo; ma se il bagno di campeggio è molto carico, e che in seguito si tratti il legno con una soluzione di verde eterno, diventa nero.

L'acero tinto col verzino imita il mocogano chiaro; colla curcuma divien giallo, col campeggio prende il colore del mocogano scuro; tinto col campeggio, e poi trattato coll'acido solforico debole prende il colore del corallo; se si tinga col campeggio, dopo averlo alluminato,

prenderà un color bruno; questo diverrà nero trattandolo in seguito col verde eterno.

Il pioppo tinto col verzino e la robbia imita il mocogano scuro.

Il legno di faggio tinto colla curcuma divien giallo; colla robbia prima e poi l'acido solforico debole prende un color verde venato; lo stesso legno prima alluminato, poi tinto col campeggio, diventa bruno.

Il tiglio tinto colla curcuma e col muriato di stagno, prende un colore aranciato; impiegando dopo la robbia l'acetato di piombo, si ha un color bruno venato; un bagno di robbia molto carico seguitato dal verde eterno dà un color nero.

Il sig. *Perkins* ha scoperto un fatto altrettanto singolare, quanto importante per la costruzione delle macchine a vapore ad alta pressione. Ecco come egli si esprime informandone l'Accademia R. delle scienze di Parigi.

" Io ho osservato la prima volta questo fatto nell'occasione in ,, cui si ruppe un generatore fortissimo, di tre pollici di grossezza ,, nelle sue pareti, e d'otto pollici di diametro interno, ma che, es- ,, sendo fatto con una lega di rame e di stagno, come quella di cui ,, si fanno i cannoni, cedè molto più presto di quello che avrebbe ,, fatto il ferro fuso, di cui io fo in oggi tutti i miei generatori. Al ,, momento di questa rottura, si trovava sotto il generatore un fuoco ,, vivo, ed io sentii un romore sordo, che fu sentito egualmente da- ,, gli operai che si trovavano vicini al fornello. Si credè in principio ,, che il generatore fosse scoppiato; ma non vedendosi nè vapore nè ,, acqua, e continuando la macchina ad operare al solito, sotto una ,, pressione di 20 atmosfere, si pensò che la rottura, se era accadu- ,, ta, non fosse che parziale. Fu dunque lasciato smorzare il fuoco; ,, ed appena la temperatura fu bastantemente abbassata, si produsse ,, un romore abbastanza forte per inquietare i vicini della contrada; ,, ed allora tutta l'acqua ed il vapore si sparsero nel fuoco. Esami- ,, nandosi il generatore, fu riconosciuto che si era fatta sul suo fondo ,, una fessura bastantemente grande per lasciar passare l'acqua, a ,, misura che la tromba l'introduceva nel generatore raffreddato ,,.

Il sig. Perkins, cercando la causa di questo fenomeno, riconobbe doversi attribuire alla forza ripulsiva del calore. Per assicurarsene, egli fece infuocare il fondo del generatore vuoto. In seguito avendovi introdotta dell'acqua, si formò subito del vapore, e la macchina operò al solito senza che si scorgesse alcuna perdita di vapore per la fessura. La macchina lavorò così tutta la giornata, e la sera, quando si lasciò smorzarsi il fuoco, si riprodusse lo stesso fenomeno dello scolo

dell'acqua. Diversi dotti, avanti i quali il sig. Perkins ripetè questa esperienza, riguardando la di lui spiegazione come inammissibile, pensarono che la temperatura elevata alla quale egli sottoponeva il metallo dilatasse le pareti del vaso tanto da turarne la fessura. Il sig. Perkins imaginò, per disingannarli, l'esperienza seguente. Ad una delle estremità d'uno dei tubi, dei quali è composto il suo generatore, egli fece fare un apertura d'un ottavo di pollice di diametro, alla quale fece adattare, a vite, un forte tubo di ferro lungo tre piedi, d'un pollice di diametro esterno, e di mezzo pollice di diametro interno. Ad una estremità di questo tubo era una chiavetta, o robinet, ed all'altra estremità del tubo generatore fu fissata una valvola di sicurezza, caricata d'un peso equivalente a 50 atmosfere, o di 317 chilogrammi per pollice quadrato; alla stessa estremità era pure il tubo che conduceva l'acqua dalla tromba premente. Dopo avere infuocato a rosso l'estremità del tubo generatore a cui era stata fatta l'apertura, vi fu introdotta l'acqua; ed il vapore formato sfuggì per la valvola di sicurezza caricata come si è detto, mentre aprendo la chiavetta non ne sortì niente. Allora fu diminuito il fuoco; e quando la temperatura fu sufficientemente abbassata, il vapore cominciò ad uscire per la chiavetta e per il tubo con un muggito spaventevole.

Il sig. Perkins spiega il fenomeno partendo da questo fatto ben cognito, che se si getta una goccia d'acqua sopra una superficie metallica infuocata a rosso, si vede saltellare sopra il metallo, col quale è evidente che essa non è in contatto, ed evaporarsi lentissimamente: mentre se la temperatura del metallo fosse stata al di sotto di cento gradi, la pressione atmosferica mantenendo l'acqua in contatto col metallo, la vaporizzazione sarebbe stata quasi istantanea. Ma se il peso d'un atmosfera è necessario per mantenere il contatto dell'acqua con un metallo scaldato a 100°, qual'è la pressione che potrebbe mantenere l'acqua in contatto con un metallo scaldato a 650°? Questa pressione, secondo il sig. Perkins, non potrebbe essere inferiore al maggior grado di forza elastica che possa acquistare il vapore, e che oltrepassa 400 atmosfere. Se dunque bisogna una pressione così enorme perchè il contatto abbia luogo, 50 atmofere non sono sicuramente che una debolissima parte della forza richiesta; e siccome nella esperienza citata l'acqua non poteva passare per la piccola apertura senza trovarsi quasi in contatto col metallo fortemente scaldato, il potere ripulsivo di questo bastava per tener lontani egualmente il vapore e l'acqua, non essendo il vapore altro che acqua allo stato d'espansione.

“ Ora, soggiunge il sig. Perkins, si tratta di sapere a qual di- „ stanza si estende questo potere ripulsivo: sarà questo il soggetto

„ d'altre ricerche. Si potrà accrescere gradualmente l'apertura,
„ fintantochè l'acqua ed il vapore possano, a quella temperatura
„ elevata, passare per il di lui centro. Tutto ciò che io ne so finora
„ è che questa forza ripulsiva ha effetto al di là d'un sedicesimo
„ di pollice, giacchè l'acqua non può passare per un apertura d'un
„ ottavo di pollice di diametro „.

Società scientifiche.

I. e R. Accademia dei Georgofili.

Adunanza supplementaria del 2. settembre. Presiedè l'Adunanza il sig. march. Cosimo Ridolfi vicepresidente, nella quale dopo le solite partecipazioni dei due Segretari, ebbero luogo le seguenti letture.

1. Un rapporto della deputazione ordinaria, redatto dal sig. prof. Antonio Targioni-Tozzetti membro della medesima, il quale dava conto di un utilissima proposizione fatta dal socio corrispondente sig. Raffaele Pepe, segretario perpetuo della Società Economica di Molise nel regno di Napoli. Tendeva essa all'utile scopo di riunire in un dizionario agronomico completo e servibile per tutta Italia tutte le sinonimie dei terreni, istrumenti, piante, e quanto altro concernere potesse la teorica e pratica agraria di ciascuna provincia italiana. Interpetre dell'Accademia, la sua deputazione fece sentire che l'utilità dell'impresa era pari alla difficoltà nell'eseguirla, vista la sì varia nomenclatura ed usi economici rurali introdotti per le varie parti della nostra Penisola, la diversità dei vernacoli e delle sue tante politiche divisioni. Conchiudeva però il rapporto medesimo che sebbene una tale impresa sia per sè stessa difficile, non era però insuperabile dalla forza d'ingegno di molti accademici, che si volessero dedicare di proposito a sì lodevole disegno.

2. In seguito il sig. dot. Alessandro Uccelli, socio corrispondente, trattenne l'Accademia con una sua memoria, che mirava a un doppio scopo industriale, quello cioè della moltiplicazione dei caratteri autografi in un modo atto a supplire con sollecitudine ed economia alla servile e lunga manodopera dei copisti, e quello di migliorare il meccanismo dei torchi litografici, e attenuarne la spesa semplicizzandoli. Uno di questi p. e. di piccola mole e d'invenzione dell'A. tendeva a richiamare l'attenzione dei cultori della litografia per la comoda posizione del calcatore, la spontanea elevazione del telaio, la maggiore speditezza della manovra, e la semplicità del meccanismo.

Per lo spianamento e pulimento delle pietre litografiche lo stesso

sig. Uccelli presentò un modello di una macchina da esso immaginata per rimpiazzare l'opera manuale dell'uomo, e accelerare vistosamente l'operazione. L'esterna armatura della stessa macchina la fa servire al segamento delle pietre, togliendo il banco sul quale queste posano, e sostituendovi una sega a più lame simile a quella del cav. Aldini.

Terminava la memoria con un breve cenno di alcune macchine recentemente inventate per contribuire ai progressi dell' arte tipografica.

3. Finalmente il sig. prof. Taddei, segretario delle corrispondenze, fece lettura di uno scritto del sig. *De la Martine* di Chambery che questo Socio corrispondente inviato aveva all' Accademia, tendente a ribattere alcune proposizioni esternate dal sig. Gaetano Melandri Contessi in due sue memorie intorno alla debole efficacia dei paragrandini metallici.

Dopo di ciò l'Adunanza pubblica fu sciolta.

Adunanza solenne dell'I. e R. Accademia dei Georgofili.

L'I. e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili tenne la sua annuale adunanza solenne la mattina del 16 settembre, e fu preseduta dal meritissimo suo Presidente S. E. il sig. consigliere march. Paolo Garzoni-Venturi governatore di Livorno, il quale si era portato espressamente a Firenze.

Il Segretario degli Atti fece in succinto la storia ragionata di tutte le memorie e rapporti accademici letti nell'anno. Dovendo dar conto d' un numero molto notabile di produzioni di genere diverso, per farlo con ordine le divise in gruppi ravvicinando fra loro quelle d' uno stesso genere o poco diverso. Così cominciò da far conoscere le memorie di soggetto agrario, come più specialmente connesse allo scopo primario dell' accademia, dalle quali non volle disgiungerne altre relative ad industrie subalterne o affini all' agricoltura, passando in seguito a quelle nelle quali trattavansi soggetti di pubblica economia.

Tutto ciò egli fece con molta precisione e chiarezza, non omettendo alcuna delle moltissime cose di cui era nell' impegno di trattare, ed evitando una prolissità soverchia e mal dicevole alla circostanza.

Il Segretario delle Corrispondenze lesse in seguito il rapporto delle più interessanti opere e memorie state inviate dai soci corrispendenti durante l' epoca medesima, tra le quali egli prese specialmente di mira quelle il di cui argomento sembra richiamare una

maggiore attenzione nel momento attuale per l' economia pubblica agraria della Toscana.

Quindi la Deputazione giudicante, composta dei sigg. cav. Vincenzio Antinori, prof. Antonio Targioni Tozzetti, dot. Giovanni Magini, prof. Giuseppe Gazzeri, avv. Aldobrando Paolini, e commendatore cav. Lapo de'Ricci, per organo di quest'ultimo in un rapporto ragionato manifestò il suo giudizio intorno alle quattro memorie venute in quest'anno al concorso per il premio di zecchini venticinque, destinato a chi avrebbe meglio risposto al quesito: " *Se l'uso comune* „ *di solcare i campi sia utile o dannoso alla rustica economia*, *e* „ *reputandosi utile*, *qual sia nelle diverse terre*, *esposizioni e se-* „ *mente la giusta proporzione da stabilirsi fra l'area da occuparsi* „ *coi solchi e quella da rilasciarsi alla produzione.* „ La Deputazione reputò meritevole della corona la memoria avente l'epigrafe: *Ceres ferro mortales vertere terram instituit* ; e degna dell'*Accessit* l'altra distinta dall'epigrafe: *Qui ambulat in sole sensim coloratur.*

Aperte da S. E. il sig. Presidente le due respettive schede, fu scoperto autore della prima, il sig. Baldassarre Sabatino Guarducci di Prato, socio corrispondente, e della seconda il sig. Luigi Mari di Campiglia.

In seguito rammentato dallo stesso relatore sig. Ricci il premio di zecchini cinquanta per l'anno prossimo 1828 a tenore del programma stato pubblicato nella Gazzetta di Firenze (supplemento del 14 dicembre 1826) (1) fu fatta lettura del programma per l'anno 1829.

Finalmente il direttore dell'orto agrario sig. Ottaviano Targioni-Tozzetti, ed il sig. dot Calamandrei per esso, lesse il rapporto delle esperienze agrarie ed osservazioni meteorologiche fatte nell' orto esperimentale dell'I. e R. Accademia durante l'anno cadente, e furono resi nel tempo stesso ostensibili vari legni lustrati e segati da piante esotiche acclimatate nell'orto medesimo, i quali per venature e bellezza di colori facevano vaga mostra di loro.

Fu pure nella stessa occasione dispensata dal sig. Antonio Piccioli socio corrispondente una sua descrizione di un vaso atto ad ovviare il così detto impantanamento delle piante; ad ai soci ordinari il tomo V. della continuazione degli atti dell' I. e R. Accademia suddetta.

(1) Antologia fascic. 71 e 72, pag. 315.

PROGRAMMA *del premio proposto dall' I. e R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili, nell' adunanza solenne dei* 16 *settembre* 1827.

Sarà conferito nell' adunanza solenne del 1829 un premio di zecchini venticinque all' autore della memoria che meglio risponderà al seguente quesito:

" *Determinare coll' appoggio dei fatti, se l'innesto induca qualche mo-*
" *dificazione nella pianta innestata, e reciprocamente se questa eserciti qual-*
" *che influenza sugli organi del nesto, e ciò tanto nel caso di piante e di*
" *nesti che appartengano alla stessa specie, quanto di quelli che apparten-*
" *gano a specie diverse, ma congeneri, o a specie di genere diverso.*
" *L'Accademia desidera che dalle conclusioni teoriche se ne deducano*
" *dei precetti utili per la pratica.* "

Le memorie dovranno essere inviate dentro il mese di luglio 1829 al Segretario delle corrispondenze della suddetta I. e R. Accademia, fregiate in fronte di un epigrafe da ripetersi sopra un biglietto sigillato, che conterrà il nome, cognome e domicilio del concorrente, e che dovrà essere rimesso unitamente a ciascuna memoria.

Il Segretario degli Atti
EMANUELE REPETTI

Società Medico-Fisica Fiorentina.

Adunanza ordinaria del 12 *agosto* 1827. Letto, ed approvato l'atto dell'antecedente seduta, la Società ricevè in presente dall'Autore la *relazione d'una operazione cesarea* del prof. *Vincenzio Andreini ec.*

Colla protesta, che questa sarebbe stata la perentoria controreplica alla relazione del prof. *Betti* sulla sua *Dissertazione anat. fis. ec.* ritornò il sig. dot. *Lippi* a ribattere li argomenti con che difese il suo opponente la denominazione d' *ermafrodismo* come sinonimo di fabbrica androgina. E premettendo, che il carattere del sesso si deduce soltanto dalla presenza degli organi secretori, e non degli organi educatori secondo lui dell'apparato generatore ne trasse per corollario, che non trovandosi i secretori de' due sessi mai riuniti in un solo individuo, nella mancanza del carattere distintivo non potevasi neppure adoperare in sostituzione alla voce *ermafrodismo* il nome di *fabbrica androgina* equipollente di vero ermafrodito; perlochè rigettandone l'accettazione nel significato di designare una riunione d' alcune parti di sesso diverso, il che non

costituisce *fabbrica* a suo senno, accordò la sua preferenza in questo senso al termine composto di *pseudo ermafrodismo*. Reputò poi superfluo l'insistere sull' utilità dei suoi macchinamenti, avvegnachè non fù a parer suo ragionevolmente dimostrata la loro inefficacia, e a maggiormente rafforzare i suoi asserti sulla convenienza di quelli riportò la sanzione accordata da 5 distinti teologi all' uso di tali macchine in un quesito da lui sottoposto al loro giudizio, e che qui tralasciamo.

Dopo di ciò si diresse l'autore a invalidare ciò, che disse il sig. *Gamberai* sulla priorità di scuoperta dell' innesti linfatico-venosi, rilevando il dott. *Lippi*, che considerar si debbono, come suoi ritrovati quelle tante anastomosi, ch' egli descrisse, e fece delineare, e di cui poche eran note agli antichi scrittori, l' osservazioni staccate, e disperse dei quali non sminuivano il pregio della sua scuoperta. E siccome il suo contraddittore affacciò dei dubbi sulla ordinaria reperibilità di quelle anastomosi, che qualificò di aberrazioni della natura piuttostochè di sistema ordinario di vasi, il dott. *Lippi* attribuì la difficoltà della verificazione dei suoi ritrovati alla delicatezza, e finezza dell' iniezioni, alla varietà delle anatomiche disposizioni dei sistemi vascolari, alla differenza di destrezza acquistabile colla pratica dagli anatomici, e alla peculiare maniera di vedere degl' indagatori, così che il gran Mascagni pur le travedde, perchè cercava altre cose. Nè gran peso accordò al parere del sig. prof. *Uccelli*, perchè destituto secondo lui di prove di fatto, e ravvisò anzi favorevoli alle sue asserzioni sulla costanza di quelle anastomosi le esperienze del dott. *Rossi* di Parma allegategli contro dal suo opponente, e nuovamente affermò, che le comunicazioni dei linfatici colle vene non s' effettuano sol nelle glandule, come lo pretende il *Fohman*, ma eziandio fuori d' esse per mezzo dell' immediata inserzione di linfatici nelle vene, a meno che non si volessero risguardare come successe nelle glandule quelle comunicazioni, che han luogo tra vene, e linfatici provenienti da esse glandule, nel qual caso sono tutti gli efferenti, che se ne staccano. E come è cerziorata la comunicazione fra i ramuscoli arteriosi, e venosi, così non repugna secondo l' autore alle leggi organiche l' innesto dei capillari linfatici colle minime vene, e anzichè considerare tal proprietà come esclusiva dei vasi rossi, opinò l' autore competere egualmente a tutti i sistemi vascolari tra loro. Finalmente citando il dott. *Lippi* i pensieri del *Bonicoli* consonanti colle proprie vedute sul modo di ravvisare i linfatici non sotto l' aspetto di un sistema unico, continuo, e gene-

rale al pari del sanguigno (1) ma di sistemi molteplici, indipendenti, e parziali, quali mezzi di comunicazione tra la circolazione linfatico venosa, addusse concludendo in conforto della rettitudine delle sue idee ciò, che leggesi nella *Revue médicale* giugno 1822 pag. 520.

" Le secrétaire annuel a fait un rapport sur les mémoires envo-
„ yés pour obtenir le prix proposé, en 1825 sur l'absorption. Un
„ travail du docteur *Lippi* aurait réuni tous les suffrages, s'il fût
„ arrivé plutôt et qu'il n'eût point été imprimé. Aucun autre mé-
„ moire n'a éte jugé digne d'obtenir le prix.

Si procedè in seguito alla lettura d'una eruditissima memoria inviata dall' illustre socio corrispondente sig. prof. Speranza di Parma, e aggirantesi su un caso singolare d'un cadavere sudante. Premesse l'autore, che sebbene lo stato di morte implichi la cessazione durevole di tutte le funzioni organico vitali giusta la definizione dell' *Haller* avviene talvolta, che alcune d'esse si mantengono, e proseguono ancora oltre la vita, come la circolazione capillare, e l'irritabilità muuscolare, di cui documentò con curiosi, e imponenti esempii la sua tesi nelle diverse parti più, o meno irritabili del nostro corpo; e del pari, che estinta la vita persistono talora le funzioni dei linfatici, dei chiliferi, e delle vene assorbenti, se ve ne ha, e l' esalazione nell' interne cavità ora sierosa, ora sanguigna, così in simili emergenti può l' organo cutaneo effonder non solo insensibile traspirazione, ma persino manifesto sudore, il che accadde nel caso da lui illustrato di donna perita per encefalie sul fior dell' età. Della quale la tepida salma stillava massime sul volto, abbenchè 12 ore dopo la morte visibil sudore sotto forma di goccie limpide, e viscide, le quali asterse con acconcio lino ristillavano dai pori cutanei, come l' appurò l' acuto prof. Parmense col mezzo di fina lente: del che reiterato l'esperimento anche in altre parti del corpo per sventar la malizia, o frustrar l'illusione, eguale fu sempre la resultanza anco per gli astanti e per il sig. dott. *Negri* medico primario dell'ospedale di Parma, e mantennesi la riproduzione del fenomeno straordinario fino alle 24 ore dopo la cessazione della vita; alla quale epoca però, sebbene freddissima fosse la pelle, pure sostennesi l'esudazione alla faccia, al collo, cessata essendo altrove, e subentrata in sua vece una fetidissima esalazione indicante l' incominciata putredine; dopo di chè fu la gelida spoglia deposta nel tumulo. Enumerati quindi i tanto svariati pervertimenti morbosi del cutaneo trasudamento nello

(1) Ved. Monteggia. Instit. chirurg. T. 1.° p. 90, 2.a ed.

stato di vita, e rammemorando parecchi esempi di traspirazione superstite alla morte, tra i quali si contan perfin di quelli constatati 40 ore, e qualche giorno dopo di questa, non solo quest' ultimi ritenne per verificati, ma quelli eziandio di sudore sanguigno tolti in prestito da autori degni di fede, di cui però ne respinse le superstiziose spiegazioni basando la causa del fenomeno sulla continuazione della contrattilità peculiare agli organi, la cui funzione sussiste per qualche tempo anche negli estinti, come la provarono superstite alla morte nei linfatici i *Mascagni*, *Bichat*, e *Desgenettes*. In simil guisa il sudore oltre la morte fu dal perspicace clinico ascritto nei primi momenti dopo questa alla superstite contrattilità dell' organo cutaneo, ed in un epoca ulteriore allo sprigionamento dei gas sviluppati dalla putrefazione, e distendenti i vasi esalanti, che scaricano i loro aquei materiali a fior di pelle, ove questi raccolti mentiscono il sudore. E quest' ultima spiegazione fisico-chimica vale tanto più a detta dell' autore per quei sudori sanguinolenti osservati per lo più a corruzione inoltrata, la quale ha pur forza d' arrossare le guancie dei trapassati, e di spingere alla periferia della fredda compagine l'esilissima parte del fluido rubicondo, che vi trapela. Protestava però l' autore, che il suo ragionamento sulla esplicazione verosimile dei sudori cadaverici s' intenda solo applicabile a quelli avvenuti alcuni giorni dopo la morte, e non a quelli comparsi molto tempo dopo, riponendo quest' ultimi nella categoria dei fenomeni superiori agli odierni lumi scientifici.

Il prof. *Betti* presentò per conservarsi nel museo un fungo midollare proveniente dal nevrilema del trigemello e penetrante fino nelle narici posteriori sotto la forma di polipo maligno, di che promise l' opportuna relazione. Dal medesimo fu pur donato un sarcoma detto pancreatico da Abernethy estirpato coll'operazione dalla mammella di gentil Dama, che ne guarì in 12 giorni per riunione di prima intenzione. L' istesso infaticabile consocio fece presente al museo d' un vasto tumor cistico che conteneva albumina, e gelatina concreta asportato mercè l' operazione dalla region lombare d' un uomo toroso quinquagenario, di cui parimente promise partecipare l' istoria e l' analisi chimica in altro tempo.

Finalmente il sig. *Zannetti* rilasciò in dono alla società dei pesci disseccati, e un feto umano imbalsamato da due anni, con un metodo suo particolare.

Dopo di chè l' adunanza si sciolse.

I. e R. Ateneo italiano in Firenze.

Questa società fu istituita nell' anno 1798. L' oggetto che si propose fu il buon gusto nelle belle lettere e nelle belle arti, l'aumento e la perfezione delle scienze, e la loro applicazione al vantaggio della società e specialmente dell' Italia. È composta di cento membri ordinari e di cinquanta socii ordinarii divisi in quattro classi, cioè di scienze morali, di scienze naturali, di letteratura e di belle arti, ciascuna delle quali è suddivisa in sezione. Vi sono ancora de' membri di onore, de' socii onorari, e de' corrispondenti tanto in Italia, quanto in ciascuna lingua di Europa degna di particolari risguardi.

È rappresentata da un consiglio composto di membri presi da ciascuna sezione.

È amministrata da un promotore scelto fra i membri di onore, da un presidente tratto dai membri ordinarii, da un segretario generale, che è il centro della corrispondenza, e da varii segretari particolari.

Le memorie relative alle lettere, alle scienze ed alle arti: i materiali per la storia naturale, civile, economica, religiosa, scientifica, letteraria, delle arti, della lingua e de' dialetti delle varie parti d' Italia, la biografia de' membri più benemeriti dell'Ateneo, la storia delle scoperte degl' italiani, e le memorie per la storia di questa società sono i principali lavori de' socii.

Da questi fu dato principio a un giornale; poi furono pubblicati gli *annali* ed il *magazzino di letteratura, scienze e arti,* e gli opuscoli del Lanzi sopra i vasi chiamati etruschi. Dopo escì alla luce il primo tomo degli *atti accademici.*

L' Ateneo fu onorato da un grazioso rescritto di S. A. I. e R. il Granduca FERDINANDO TERZO di gloriosa memoria, in data del dì 14 dicembre 1814, col quale venne concesso di tener l'adunanze letterarie nella R. Biblioteca marucelliana, ove quasi in ciascun anno sono state tenute. Anche nel dì 28 settembre una ne fu tenuta, cui presedè il promotore dell'Ateneo S. Ecc. sig. Comm. consigliere Barone Pontenani amministratore generale delle RR. Rendite. Il professor Sacchetti segretario generale lesse il ragguaglio de'lavori de' soci in ciascuna classe nell' anno trentesimo dell' istituzione, che corrisponde all' anno corrente comune, e delle commissioni su i dialetti italiani, sulla statistica e sul romanticismo. Rese conto ancora della *commissione* degli accademici *Tegei* di Siena ascritti all' Ateneo, i quali a proposizione e per cura del sig. dott. Fran-

cesco Antonio Mori segretario e direttore hanno stabilito di illustrare la storia senese a forma della *Verona illustrata* del celebre marchese Maffei, come pure di quella degli accademici Valdarnesi ascritti parimente all' Ateneo, per illustrare la biografia degli uomini celebri nelle lettere, scienze e arti, che ha prodotto il Valdarno.

Il sig. cav. Seb. Ciampi lesse una memoria latina intorno alle medaglie e altri monumenti runici figurati e scritti ritrovati in vari scavi e sepolcri in Danimarca e in altre parti del settentrione, nella quale propose le sue osservazioni e congetture tendenti a conchiudere, che le medaglie fossero *amuleti* con impronte di genii *averranci*, d'Eroi, de' Cabiri ed altre Semi-deità dell' Edda, di simboli ec. ec. originariamente portati dai Celti tornati d' Oriente nel Settentrione, dai Fenici e altri popoli orientali che per navigazioni commerciali colà si trasferivano, ed anche di altri simboli de' tempi cristiani presi in Grecia ed in Italia dai Varangi, ed altri settentrionali, che passavano da Costantinopoli e in Roma sia per servigio della corte imperiale, sia per causa religiosa. In quanto poi a' caratteri runici, dopo avere esposte ed esaminate le opinioni de' varii eruditi, non escluso il ch. Lanzi, propose la sua, ed è che quei caratteri non altro sieno che alterazioni varie accadute in varii tempi degli antichi caratteri greci e latini portati da' celti e scandinavi nel settentrione all' occasione del ritorno d' Oriente e di Occidente nelle Gallie e nel Settentrione, avvalorando la sua opinione con un passo di Giulio Cesare *de Bello Gallico*, il quale veramente par decisivo.

Il sig. professor Luigi Magheri lesse un discorso d' argomento medico, nel quale dimostrò, che quando si generalizzassero ne' seguaci d' Esculapio la cultura della vera e solida medicina tracciata dai sommi padri dell' arte, e il corredo delle migliori qualità morali, sarebbe ricondotta questa al suo antico lustro e decoro.

Nella memoria susseguente del sig. cav. Professor Giuseppe del Rosso sull' *architettura del medio evo* furono investigate le origini dell' architettura tedesca, enumerate le cagioni proprie di quell' età, per le quali poterono inalzarsi per tutta l' Europa tante grandiose fabbriche specialmente destinate al sagro culto, ed i mezzi che furono allora adoprati, tra i quali primeggiano le corporazioni d' arti e mestieri; e fu dimostrato, che mentre la maggior parte delle diramazioni dell' umano sapere erano in decadenza, l' architettura pratica si teneva in un' altezza degna di sè. Ciò fu provato co' monumenti, i quali mostrano in quell' età un gran corredo di cognizioni sulla statica e sulla meccanica; e fu dato l' onore al-

l' Italia della propagazione dell' architettura nel nord dell'Europa per mezzo del clero, il quale aveva continui rapporti con Roma; e degl' italiani, che in quelle parti si trasferivano o che vi erano mandati: il che fu confermato coll' osservazione, che nel nord l' architettura non si sviluppò gradualmente, ma vi comparve adulta e di slancio: nè meno onorata fu la Toscana in questa memoria; mentre si affermò non esservisi mai estinto il gusto dell' architettura romana; che se la Toscana fu l' ultima ad abbandonare i principii verso il secolo duodecimo, questo periodo fu breve, perchè dopo il Brunellesco ricondusse l' architettura al primiero splendore.

Furono recitate ancora varie poesie cioè, dal sig. dot. Ciampolini un'ode italiana, dal sig. prof. Basi un saggio della versione che ha fatto dell' elegie di Properzio colla versione dell' elegia prima, e dal professor Sacchetti la versione di alcuni epigrammi dell'Antologia greca.

Fu chiusa la funzione colla pubblicazione degl'illustri soggetti ascritti all' Ateneo, cioè del sig. conte Alessandro Manzoni di Milano, di S. Ecc. il sig. commendator di Reinhold inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il Re de' Paesi-Bassi presso l' I. R. corte di Toscana, del sig. cav. Covoni Girolami Bettoni già Pandolfini Gonfaloniere della città di Firenze e Ciambellano di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, del sig. cav. Coppetti aggiunto alla R. legazione di S. M. Francesco primo Re del regno delle due Sicilie presso S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, del sig. conte Giangirolamo Orti di Verona, del sig. capitano Carriga ministro principale dell' ufizio di revisione della R. dogana di Firenze, del sig. avvocato Matani consigliere nel supremo consiglio di giustizia residente in Firenze, del sig. Giovacchino Lelewel già professore di storia nelle università di Varsavia e di Vilna, del sig. Luigi Valeriani professore emerito di economia pubblica nell' università di Bologna, di S. Ecc. il sig. commendatore consigliere conte Demidoff, e di S. E. il sig. conte Michele Oginski senatore dell'Impero russo, consiglier privato di S. M. I. R. l' Imperatore di tutte le Russie ec. ec.

(*Art. comunicato.*)

Continuazione degli estratti delle memorie recitate nelle radunanze dell' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti di Milano, negli anni 1826 27.

Adunanza del dì 3 *d'agosto* 1826. Il professore *Carminati*, che altre volte trattenne l' instituto colla comunicazione degli esperimenti da lui fatti e da altri all' oggetto di cercare un succedaneo indigeno alla corteccia peruviana, trattò in questa radunanza di uno, tolto dalle foglie dell' olea europea.

Egli espose due principali motivi pei quali è persuaso dell'inefficacia di esso. Il primo fondasi sull'osservazione che le dette foglie convengono per la qualità del loro sapore amaro e astringente colle tante foglie e cortecce tolte da molte altre piante, le quali, come mostrò l' esperienza, mancano della prerogativa di eguagliare la sovrana virtù della china-china.

Il secondo motivo derivò dalla circostanza di avere il sig. Carminati abbracciato il giudizio del chiarissimo sig. Pelletier in proposito proferito, dicendo le dette foglie incapaci a guarire le febbri periodiche per l' assoluta mancanza de' principii stessi a cui tiene la presunta facoltà. In fatti questo celebre chimico cercò invano colla più accurata e diligente analisi di estrarre dalle foglie quelle note singolari due basi organiche salificabili proprie alle diverse chine, dalle quali risultano poi solfati di chinina e di cinconina.

Adunanza del dì 11 *gennajo* 1827. — In questa radunanza fu letta una breve nota diretta all'Instituto dal signor dottore *Vincenzo Sette*; medico particolare di S. A. I. il serenissimo arciduca Vicerè, colla quale invia un saggio diviso in tre esemplari a tre differenti età, della genuina corteccia dell'albero *Buona Hexandra*, ch'egli ebbe dal celebre viaggiatore dottor Pohl; ed accenna come per mezzo di esso egli ha potuto rettificare un errore in cui sono caduti alcuni autori, i quali confusero questa corteccia con quella della china detta bicolorata. Una speciale commissione fu tosto nominata coll' incarico di esaminare questo argomento, e di riferire l' esito delle analisi che avesse creduto conveniente di instituire.

Adunanza del dì 25 *di gennaio* — Il signor professore *Carminati*, a nome di una commissione, informò l'instituto della visita fatta ad una macchina distillatoria nuovamente introdotta dal sig. *Claudio Cernuschi*, e stabilita nella sua *Raffineria di zucchero*. È questo l' apparato ideato dal sig. Collier-Blumenthal perfezionato

dal sig. Derosne, e noto sotto il nome di *Appareil continu*, la cui utilità è gia stata riconosciuta dalla società d'incoraggiamento di Parigi. La commissione ha rilevato che la macchina del sig. Cernuschi era stata messa in attività con molta intelligenza, ed applicata con vantaggio alla distillazione della melassa, alla quale si fa prima subire la necessaria fermentazione.

Indi il sig. cavalier *Paletta* fece conoscere il contenuto d'una memoria manoscritta presentata all'Instituto dal dottor fisico sig. *G. B. Berti* di Verona, nella quale dà la descrizione di una macchina fumigatoria da lui migliorata. Il relatore ha riconosciuto che questa macchina non è soggetta agli inconvenienti notati nella prima costruzione immaginata dal Gales, e riunisce i diversi miglioramenti fatti dal de Caro, dall' Hufeland e dall' Horn.

Adunanza del dì 8 *di febbraio*. — Il sig. cavalier *Aldini* lesse una memoria intorno all'illuminazione dei fari per mezzo del gas, considerata principalmente dal lato dell' economia. Egli osserva che quando il gas illuminante debba trarsi dal carbon fossile potrebbe avvenire che il costo di questa materia e quello delle macchine occorrenti alla distillazione ascendessero a un punto da far abbandonare il nuovo metodo, per sostituirvi quello delle semplici lucerne ad olio. Benchè trattandosi di salvare la vita dell'uomo e le fortune del commercio non debbansi portare troppo oltre le vedute dell'economia, pure queste si conciliano quando si estragga il gas non dal carbon fossile, ma dall'olio o da altra materia grassa e oleosa. La maggiore vivacità della luce del gas estratto dall'olio, la più facile maniera di svilupparlo con una palla di ferro arroventata in un piccolo fornello, la minor copia del combustibile, la minor spesa delle macchine, consigliano a far uso della suddetta materia, rinunziando, almeno per i fari d'Italia, al carbon fossile.

Ma assai maggiore economia spera l'autore di trovare nell'immediata distillazione dei semi oleosi, da lui già proposta in una sua memoria stampata nel 1820, ed ora di nuovo commendata come utilissima dal professore americano sig. *Olmsted*. A questo fine egli si propone di ripetere le sperienze già tentate sui i semi di ravettone (*Brassicca Napus*) e su quelli della giorgiolina (*Sesamum Orientale*) ed in altri di pochissimo valore che presenta l'economia agraria. Stante le quali cose egli opina che in qualunque caso il diminuito prezzo degli olj, anzi che dare un motivo di escludere l'illuminazione a gas nei fari, rechi invece molti vantaggi che invitano a sostenerla.

Monumento alla Memoria di ANDREA VACCA'-BERLINGHIERI *nel Campo Santo Pisano.*

Quando la fama scrive sul sepolcro degli uomini, i quali vivendo illustrarono la loro patria, e il loro secolo, ella si contenta di rammentare il lor nome e l'arte che professarono. Così Omero indica con sublime semplicità *il sepolcro d'Ettore domator di cavalli.* E se il marmo potesse come il poema parlare a tutti, bastava scrivere sù quello, che nel campo Santo pisano chiude le ceneri dell' illustre defonto, di cui parliamo, questa semplice e nuda leggenda:

Sepolcro d' Andrea Vaccà-Berlinghieri chirurgo.

La scultura, che effigia, e non parla, sà pur essere eloquente ne'concetti dell' artista ispirato dal genio. Il celebre signor Cavaliere Alberto Thorwaldson scolpirà in marmo il monumento al Vaccà-Berlinghieri con un basso-rilievo di cinque palmi in altezza, e di otto in larghezza. Il lavoro effigierà la storia di Tobia atteggiando il padre malato: il figlio che lo risana: l'angelo, che gl' insegna il rimedio; e la madre, che assiste al prodigio. Una medaglia nel frontone dell' architettura mostrerà l' analogia del prodigio col valore dell' arte nel ritratto dell' illustre defonto. Il signor Thorwaldson eseguisce ciò, che è della scultura soltanto; e l' imbasamento e il contorno di architettura al basso-rilievo saranno eseguiti in Toscana.

La collocazione del monumento si fà con approvazione sovrana. Una deputazione composta di cinque deputati, e d' un segretario risedendo in Pisa veglia e dirige l'economico di questa intrapresa.

È qualche tempo, che circola manoscritto il chirografo per le firme di concorso alla spesa di questo monumento, il quale non Pisano, o Toscano, ma Italiano può dirsi, e il numero delle firme, e la quantità delle somme mostrarono, che

L' italico valor non è ancor spento.

All' oggetto però di assicurar viemeglio il più splendido e decoroso esito della intrapresa, la deputazione, che la dirige, invita gli estimatori del merito, e gli amici dell' onor nazionale ad un nuovo concorso, di cui ella fà note al pubblico le condizioni.

Il concorso si comporrà di azioni, ciascuna delle quali non oltrepasserà la somma di uno zecchino fiorentino. Ciò non esclude, che chiunque voglia possa firmarsi per più azioni.

Appena verrà chiuso il concorso col numero delle azioni approssimativamente necessarie a pareggiare l'intero importare della intrapresa, se, eseguita che ella sia, verrà a risultare un avanzo, sarà con esso, salva l' approvazione sovrana, coniata una medaglia in bronzo col ritratto dell' illustre defonto, e distribuita a tutti quelli, che all' intrapresa concorsero.

Verrà egualmente distribuita in stampa una storia del lavoro, un ritratto in rame del monumento, ed una nota di tutti quelli che vi contribuirono colle lor firme.

Le firme per le azioni saranno ricevute in Pisa dal signor cavalier Gaetano Prini, uno de' membri della deputazione, e cassiere; e in Firenze dal signor G. P. Vieusseux direttore del Gabinetto scientifico e letterario.

Pisa 1 settembre 1827.

A. G. C.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all' Antologia (*)

N.° XLVII. *Settembre* 1827.

N.° 797. I Promessi sposi, storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni. *Torino*, 1827. *Gius. Pomba*, 3 volumi in 32°, ediz. nitida. — *Avviso dell' Editore* — La rinomanza dell'autore dei *Promessi sposi* è tale, che qualsiasi elogio non ne sarebbe che un eco debole, imperfetta. A vece dunque di laudi, io mi affretto a riprodurre questo ingegnoso lavoro, che tiene dello storico e del romanzesco, ma che, in questo secondo genere, non cade nelle inverosimiglianze, il cui momentaneo prestigio disvela una vana leggerezza di cervello, anzichè una brillante immaginazione. È vero che in esso vi hanno di molte cose disparate, che a prima giunta sembrano staccate dal soggetto principale, ma ognuno ben si avvede che un filo segreto le ravvicina, cosicchè viene a campeggiare quella preziosa unità, senza di che non è commendevole qualsiasi dettato sì in prosa che in verso. Ed è appunto tale varietà, che produce più vivo diletto, che rende amena l' istruzione, e per cui maggior dovizia di stile si appalesa.— Se i modelli in fatto di letteratura non sono mai abbastanza riprodotti, si saprà grado all' editore di questa ristampa, la cui forma e nitidezza corrisponderà, almeno in parte, al merito essenziale di quest' opera che accresce la

(*) *I giudízi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell' Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con li articoli che si trovano sparsi nell' Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

fama dello illustre autore, non meno che l'italica gloria.

798. I PROMESSI SPOSI, storia milanese. *Firenze*, 1827, *V. Batelli ec.* 6 volumetti. L. 1, 10 il vol.

799. VIAGGIO pittorico della Toscana, dell'ab. FRANCESCO FONTANI. Ediz. terza. *Firenze* 1827, *per V. Batelli.* Vol. 1.° (*Vedi il manifesto annesso al presente fascicolo*).

800. CENNI sull'origine, sul progresso e stato attuale della lingua italiana, e sui mezzi acconci per condurla a perfezione, di GIUS. LUNALI. *Roma*, 1827, tip, *Perego Salvioni*, 8.° di pag. 60.

801. RACCOLTA completa delle commedie di CAR. GOLDONI. *Firenze* 1827, *P. Borghi ec.* Vol. II.° — Le commedie tutte, e le memorie di questo autore verranno riunite in soli volumi 32. Prezzo d'ogni volume in rustico, ritratto e vignetta lire 2, 54 it. Pubblicato il terzo, senza ritratto l. 4 it.

802. POESIE inedite di FILIPPO, e di DOMENICO ROSA MORANDO. *Verona*, 1827 tip. *Tommasi ec*,

803. RAYMUNDI CUNICHII ragusini epigrammata, nunc primum in lucem edita. *Ragusii*, 1827, typis *Antonii Martecchini*, 8° di pag. 350.

804. ROMANZI storici di WALTER-SCOTT. *Firenze*, 1827, tip. *Coen ec.* Tomo IX. — *I Puritani di Scozia*, volgarizz. dal prof. G. BARBIERI. Tom. I.°, prezzo per i sigg. associati paoli 2 e mezzo, per i non associati p. 3.

805. IL FATTORE di campagna. Giornale d'agricoltura, pastorizia, arte agraria ec. *Bologna*, 1827, tip. *Marsigli*. Quad. VIII. 2.° trimestre.

806. CONGETTURE fisiche sopra i nuovi tentativi che sembrano potersi fare per distruggere nelle nuvole le disposizioni a generare la grandine. Discorso del prof. FRANCESCO ORIOLI. *Bologna* 1827, tip. *Marsigli*, 8.° di p. 66.

807. ORAZIONE in lode delle belle arti, per la quale si dimostra essere principale virtù nelle medesime d'ingentilire i costumi, e migliorare gli uomini. Letta dal sig. prof. FR. ORIOLI nella solenne distribuzione dei premi fatta dalla pontificia Accademia di Belle Arti in Bologna, il 9 dicembre 1824.

808. COMMENTARI di STEFANO BONSIGNORE. Versi ed inscrizioni in onore di lui. *Faenza*, 1827, *Montanari ec.* 8.° di p. 156.

809. SOPRA la vita e i dipinti di FRA SEBASTIANO LUCIANI soprannomato Del Piombo. Saggio dell'avvocato PIETRO BIAGI membro ordinario e presidente dell'Ateneo, socio onorario dell'I. e R. Accademia di Belle Arti. *Venezia*, 1827, *Gius. Picotti* 4.° di pag. 60 con una tavola.

810. I TRIONFI della morte, odi quattro del cavaliere GIU. BASILICO, con lettera ad un amico intorno all'ode il *Carnefice*. *Torino*, 1827, stam. reale, 8.° di pag. 50. lire 1, 25.

811. STORIA della guerra di Cipro. Libri tre di PAOLO PARUTA. *Siena* 1827, tip. di *Pandolfo Rossi* all'insegna della Lupa, 8.° di pag. 421.

812. PAPYRI graeci regii Taurinensis musei Aegyptii, editi atque illustrati ab AMEDEO PEYRON, regiae scientiarum academiae Taurinensis socio. Pars prima. *Taurinii*, 1826. *typogr. Regiae*, 4° di pag. 180.

813. DESCRIZIONE dei monumenti egizi del regio Museo di Torino, contenente leggende reali, di COSTANZO GAZZERA, prof. di filosofia, assistente nella bibl. della regia Università, membro residente della R. Accademia delle Scienze. *Torino*, 1827, 4° di pag. 62 con tavole.

814. LEZIONI di fisiologia di LORENZO MARTINI. *Torino*, 1827, *G. Pomba*. Tomo III. 8° di pag. 512, prezzo lire 6, 25.

815. BIOGRAFIA universale antica e moderna, ossia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti. Opera affatto nuova, compilata in Francia da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni. *Venezia*, 1827, *G. B. Missiaglia*. Volume XXXVI: (MA—ME).

816. Lettere cliniche di Giambatista Bellini toscano, lette all' Accademia de'Concordi in Rovigo. *Rovigo* 1827, tip. *Andreola*, 8.° di pag. 124.

817. Che cosa è la mente sana? Indovinello massimo che potrebbe valere poco o niente, Discorso di G. D. Romagnosi. *Milano*, 1827, *Felice Rusconi*, 8° di p. 100, lire 1, 50 it.

818. Storia dell' arte illustrata coi monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo, fino al suo risorgimento nel XVI; di G. L. Seroux d'Agincourt. *Prato*, 1827, presso i *Fratelli Giachetti*. Dispensa 12ma delle tavole, 3.za del testo, lire 10 per dispensa.

819. Poesie italiane e latine edite ed inedite di Angiolo d'Elci, con la vita dell' autore scritta da Gio. Bat. Niccolini. *Firenze*, 1827, *Piatti* 2 volumi 8.°

820. Instruzione sulla Balisica del sig. Poumet, traduzione del tenente Ferdinando Biondi Perelli, incaricato della scuola de' cadetti della reale artiglieria in Toscana. *Livorno*, 1827, *tip. Pozzolini*.

821. Mélanges de chirurgie étrangère, par une société de chirurgiens de Genève, composée de MM. J. P. Maunoir, C. T. Maunoir, prof. F. Mayor, ch. G. Peschier, J. C. Morin, J. P. Dupin, F. Olivet, docteur. *Genève*. 1826, 3.me volume, contenant 19 articles sur les *anévrismes et les ligatures d' artères*.

822. Revue Britannique. *Au bureau du Journal*, Paris, Rue de Grenelle S. Honoré n.° 29. *Articles contenus dans le n.°* XXIV.— Histoire et principes des assurances sur la vie. — Pigeons américains. — *Beaux esprits contemporains*. Godwin. — *Souvenirs de l'Italie*.— Insurrection générale de l'Espagne contre Napoléon Bonaparte, en 1808. — Lettres sur l' Indostan. Dixiéme lettre sur l'Orient. Damas. Les plaisirs de Brighton. Figure, caractère et usage des Birmans. Vie des anglais à la campagne. De l' introduction et de l'usage du tabac en Angleterre. — *Nouvelles des sciences, de la littérature, des beaux-arts, du commerce, de l'industrie, de l'agriculture etc.*— N.° XXV. Exploitation des Mines de Cornovaille et de celles du Nouveau-monde. — *Beaux esprits contemporains*. — Horne Tooke — Les serpens à sonnettes. — Révolution du Danemarck. — *Les Indigènes* de l' Amérique du Nord.— *Voyages* — La Mésopotamie. — *Mémoires* de Wolfe Tone. — *Nouvelles des sciences, de la littérature, des beaux-arts, du commerce, de l'industrie, de l' agriculture, ec.* — N.° XXVI. Commencemens, progrès, état actuel et à venir des fabriques de coton en Angleterre. — Le volcan des Isles Sandwich — Malthus — De la liberté des femmes en Asie et des leur esclavage en Europe. — Gouvernement démocratique de Venise.— Établissemens Anglais dans l' Amérique du Nord — Souvenirs d' Italie. — Nouvelles scientifiques et letteraires.

—

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL XXVII VOLUME.

Scienze morali politiche e economiche.

Geografia statistica e viaggi scientifici.

Belle arti.

Archeologia.

Scienze naturali.

Fine del volume vigesimosettimo.

OSSERVAZIONI

METEOROLOGICHE

FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO

DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

SETTEMBRE 1827.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo
1	7 mat.	28. 1,8	17,0	14,0	80		Greco	Nuvolo Vento
	mezzog.	28. 1,9	17,1	17,1	70		Tram.	Ser. con nuv. Vento fort.
	11 sera	28. 2,0	17,0	14,9	85		Lib.	Nuvolo Ventic.
2	7 mat.	28. 2,1	16,3	14,5	84	0,03	Gr. Tr.	Nuv. ser. Ventic.
	mezzog.	28. 2,1	16,5	18,0	65		Tram.	Ser. nuv. Vento forte
	11 sera	28. 2,1	17,0	15,0	77		Tram.	Sereno Vento
3	7 mat.	28. 2,0	16,8	16,0	72		Greco	Ser. neb. Vento
	mezzog.	28. 1,9	17,3	19,0	67		Tram.	Nuvolo Vento forte
	11 sera	28. 1,3	18,5	15,5	72		Tram.	Ser. rag. Ventic.
4	7 mat.	28. 1,3	17,5	14,9	75		Tram.	Ragnato Ventic.
	mezzog.	28. 1,0	17,7	18,5	61		Tram.	Nuv. ser. Vento cop.
	11 sera	28. 0,7	18,0	15,8	70		Tram.	Nuv. ser. Vento
5	7 mat.	28. 0,7	17,7	15,1	74		Tram.	Ser. con. nuv. Ventic.
	mezzog.	28. 0,7	17,9	19,0	61		Greco	Ser. neb. Vento
	11 sera	28. 0,7	18,0	15,0	78		Tram.	Sereno puro Calma
6	7 mat.	28. 0,8	17,8	15,0	76		Greco	Sereno puro Calma
	mezzog.	28. 1,3	18,0	20,1	54		Tram.	Nuv. ser. Ventic.
	11 sera	28. 1,4	19,0	16,0	64		Greco	Ser. rag. Calma
7	7 mat.	28. 1,4	18,3	14,1	82		Sc. Le.	Ser. neb. Ventic.
	mezzog.	28. 1,4	18,6	19,9	56		Tram.	Nuv. ser. Vento
	11 sera	28. 0,9	19,5	17,1	68		Greco	Nuvolo Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 0,9	19,1	17,0	71		Tram.	Nuv. ser.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,9	19,3	20,4	56		Tram.	Nuv. neb.	Vento
	11 sera	28. 0,6	19,4	15,8	88	0,05	Os. Li.	Ser' con neb.	Calma
9	7 mat.	28. 0,6	18,4	15,5	72		Tram.	Ser. puro	Calma
	mezzog.	28. 1,0	18,6	19,0	47		Tram.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 2,6	19,0	15,0	57		Gr.Le.	Ser. purissim.	Calma
10	7 mat.	28. 3,9	18,5	13,5	71		Gr.Tr.	Ser. rag.	Calma
	mezzog.	28. 4,0	18,4	18,4	52		Gr.Tr.	Sereno	Vento for.
	11 sera	28. 4,1	18,7	14,1	62		Lev.	Ser. puro	Calma
11	7 mat.	28. 4,1	18,0	12,1	71		Sc. Le.	Sereno puro	Ventic.
	mezzog.	28. 4,3	17,9	18,0	50		Sc. Le.	Sereno puro	Vento
	11 sera	28. 3,8	18,7	14,9	70		Po. M.	Sereno puro	Ventic.
12	7 mat.	28. 3,5	18,0	12,0	81		Scir.	Sereno puro	Ventic.
	mezzog.	28. 3,2	17,9	18,1	63		Os. Sc.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,6	18,8	15,5	84		Ostro	Ser. neb.	Ventic.
13	7 mat.	28. 2,6	18,1	12,1	92		Sc. Le.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	28. 2,8	18,4	17,4	72		Lib.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,7	18,3	16,1	82		Lib.	Nuv. ser.	Ventic.
14	7 mat.	28. 2,2	18,0	13,2	92		Os. Li.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 1,4	17,9	16,3	87		Pon.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 0,3	17,1	12,5	91	1,08	Tram.	Nuvolo	Calma
15	7 mat.	28. 0,0	16,7	13,5	87		Tram.	Ser. nuv.	Vento
	mezzog.	28. 0,0	16,7	15,7	72		Tram.	Nuvolo	Vento for.
	11 sera	27. 11,9	16,1	13,8	90	0,20	Tram.	Pioggia	Vento
16	7 mat.	27. 11,9	16,0	14,1	70	0,11	Tram.	Nuv. ser.	Vento
	mezzog.	28. 0,3	16,3	16,2	77	0,03	Tram.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 0,4	16,0	14,0	80		Tr. M.	Nuvolo	Vento
17	7 mat.	28. 0,7	61,0	13,0	93	0,03	Tram.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 1,4	16,2	17,3	65		Tram.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 1,4	16,0	15,0	68		Tram.	Se. con nuv.	Vento
18	7 mat.	28: 1,4	16,6	13,7	77		Tr. M.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,9	16,3	18,2	52		Tram.	Sereno	Vento forte
	11 sera	28. 1,7	16 9	13,3	80		Greco	Ser- puro	Calma
19	7 mat.	28. 1,3	16,3	11,2	88		Gr.Le.	Sereno neb.	Calma
	mezzog.	28. 0,7	16,4	17,4	85		Pon.	Ser. con neb. all'or.	Vento
	11 sera	28. 11,2	17,0	14,0	81		Scir.	Ser. con neb.	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	27. 8,2	17,0	13,0	84	0,44	Lib.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 8,1	16,3	13,9	67		Maes.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 8,1	15,5	10,1	91	0,04	Gr. Le.	Nuvolo	Vento
21	7 mat.	27. 8,2	15,0	9,7	85		Gr. Le.	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	27. 9,3	14,6	13,2	66		Tram.	Nuvolo	Vente
	11 sera	27. 10,0	14,5	12,0	75		Tr. M.	Ser. con nebb.	Ventic.
22	7 mat.	27. 10,8	14,9	10,9	81		Maes.	Ser. puriss.	Ventic
	mezzog.	27. 11,4	14,4	15,2	56		Gr. Tr.	Sereno	Vento.
	11 sera	27. 10,5	15,0	11,1	85		Tram.	Sereno	Ventic
23	7 mat.	27. 11,8	14,0	9,5	89		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,1	14,7	15,1	65		Lib.	Ser. ragn.	Ventic.
	11 sera	28. 0,2	15,6	12,3	86		Ostro	Ser. con neb.	Calma
24	7 mat.	28. 0,6	15,0	10,5	94		Scir.	Ser. con nebb.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,1	15,4	16,3	67		Pon.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,1	16,0	12,7	91		Ostro	Sereno	Ventic.
25	7 mat.	28. 1,1	15,9	11,6	92		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,3	15,9	17,3	64		Scir.	Ser. rag.	Calma
	11 sera	28. 1,1	16,9	14,8	87		Ostro	Ser. con nebb.	Calma
26	7 mat.	28. 0,6	16,8	13,3	90		Scir.	Nuvolo ser.	Calma
	mezzog.	28. 0,0	17,8	18,8	73		Ostro	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 11,1	17,3	16,0	81		Lev.	Ser. con neb.	Calma
27	7 mat.	27. 11,1	17,1	15,0	86		Gr. Le.	Nuv. neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,1	17,5	19,0	67		Tram.	Nuv. neb.	Vento
	11 sera	28. 0,0	17,7	16,0	95	0,09	Ostro	Nuvolo	Calma
28	7 mat.	28. 0,0	17,2	15,0	94		Os. Sc.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28. 1,0	17,5	19,1	68		Ostro	Nuv. rotto	Vento
	11 sera	28. 1,4	17,5	14,0	92	0,35	Lev.	Nuv. rotto	Ventic.
29	7 mat.	28. 0,3	17,1	14,5	93	0,06	Lib.	Pioggia	Vento
	mezzog.	28. 0,4	14,2	14,9	83	0,46	Lev.	Nuvolo rotto	Vento
	11 sera	28. 0,2	16,8	12,5	92		Os. Sc.	Nuv. ser.	Ventic.
30	7 mat.	28. 0,2	16,0	10,9	94		Scir.	Sereno ragn.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,3	16,2	15,9	65		Scir.	Sereno ragn.	Ventic.
	11 sera	28. 0,1	18,7	13,0	92	0,18	Scir.	Nuvolo	Ventic.





L'ANTOLOGIA si pubblica ogni mese, per fasciolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In FIRENZE, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux*.
in MILANO, per tutto il regno Lombardo Veneto } dalla *Spedizione delle Gazzette*, presso *l'I. e R. Direz. delle Poste*.
in TORINO o GENOVA } per tutti li Stati Sardi, alle respettive *Direzioni delle Spediz. delle Gazzette* presso *la R. Direz. delle Poste*.
in MODENA presso *Gem. Vincenzi e C.o* libr.
in PARMA presso il sig. *Derviè* direttore delle Poste.
in ROMA, per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, impiegato nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.
in NAPOLI, ...
in PALERMO, per tutta la Sicilia presso il sig. *F. Gruis*, via Toledo N.° 7.
in AUGUSTA presso la *Direzione delle Gazzette*.
in GINEVRA presso *J. J. Paschoud*.
in PARIGI presso *Barrois l'ainé* lib. Rue de Seine N. 10.
in LONDRA presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row.

IL PREZZO D'ASSOCIAZIONE da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno		franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.		franco alle frontiere per la posta
per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8.		franco di porto per la posta
per l'*Estero*, — franchi 36.		franco Torino o Milano
o franchi 52.		franco Parigi per la posta

La collezione dei primi 4 anni, 1821-1824 N.° 1-48, non si può rilasciare a meno di L. 160
N.° 49 a 72. „ 40
L'intera collezione di anni 6 n.° 1 a 72 in 24 volumi. „ 200

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.